32
6 F
16

CATECHISMO

PER DECRETO DEL SACROSANTO

CONCILIO DI TRENTO AI PARROCHI

DATO ALLA LUCE D' ORDINE DEL SOMMO PONTEFICE

S. PIO V.

TRADOTTO IN ITALIANA FAVELLA

DAL PADRE

MASSIMO BRAZZACCO

PREPOSTO DELLA CONGREGAZIONE

DELL' ORATORIO DI UDINE.

UDINE, MDCCCIV.

NELLA STAMPERIA DELLI FRATELLI PECILE.

Con Reg. Permissione, e Privilegio.

A SUA EMINENZA IL SIG. CARD.

PIETRO ANTONIO ZORZI

ARCIVESCOVO D' UDINE

INTIMO CONSIGLIERE DI STATO DI S. MAESTA' IMPERIALE ec. ec. (*)

P. MASSIMO BRAZZACCO

DELLA CONGREGAZIONE DELL' ORATORIO D'UDINE.

Uscendo alla pubblica luce questa mia nuova Traduzione del Catechismo Romano, ogni ragion volea, che a V. Eminenza io ne facessi della medesima

---

(*) *Quest' Opera promossa dall' Eminentiss. Porporato, ed accettatane con sommo aggradimento la Dedica, stava ancor sotto i Torchj, quando a Dio piacque di chiamarlo agli eterni riposi.*

un' umile offerta, mentre ella è quella, che non solamente s'è degnata con amorevole sguardo di scorrerla, ma ancora di benignamente approvarla, e sollecitarmi con viva premura a procurarne la Edizione. Si degni Ella dunque di accogliere con quell' innata bontà, con cui si è compiacciuta di sempre riguardare me stesso, benchè immeritevole, ancor questo tenue tributo d' ossequio, che intendo di dedicarle in questa Operetta, qual ella siasi, e mi comparta frattanto l' onore, che ambisco, di poter inchinarmele divotamente al bacio della sacra Porpora.

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE.

Voi forse vi stupirete, Lettor mio caro, ch'io voglia ora produrre alla luce una nuova volgar Traduzione del Catechismo, dappoichè il benemerito Padre Filiucci d'ordine di S. Pio V. ne ha già due e più secoli sono pubblicata con lode un'altra, la quale poi di commessione parimente del Pontefice Clemente XIII. è stata con nobile Romana impression divulgata. Ma vi cesserà lo stupore, se vi fo noto, che io sin dalla mia gioventù compiacendomi oltremodo, come convenivasi alla mia professione di Ecclesiastico, della lettura d'un sì bello, ed utile Libro, nè trovandomi del tutto pago della Versione del suddetto P. Filiucci, affine d'intendere, e penetrar più intimamente che mai avessi saputo il senso, e lo spirito di un Libro così pregievole ed importante, mi accinsi per mio dilettevole esercizio ed utilità a farne un nuovo Volgarizzamento, senz'alcun pensiero però di produrlo al Pubblico con la stampa. Infatti sono già trascorsi più di vent'anni, dacchè egli è compiuto, nè mai tuttavia in tanto tempo ho voluto aderire alle istanze, che mi sono state fatte più volte di procurarne la Edizione; e nè anche al presente mi sarei a ciò lasciato mai indurre, se i premurosi ed autorevoli eccitamenti del nostro zelantissimo Porporato, non mi avessero dato impulso tale, cui nè io poteva, nè doveva per verun conto far resistenza. Nel rimanente non si nega già, che la Traduzione del P. Filiucci non abbia il suo merito, ma convien considerare, ch'ei la fece in un

secolo, in cui la Lingua Italiana non era ancor giunta a quella facilità e naturalezza d'andamento, a cui è stata ridotta dagli Autori illustri, che in tale idioma hanno compilate le loro Opere nei tempi posteriori; onde non deve recar maraviglia, se al presente altri abbia tentato, benchè forse non gli sarà riuscito, di render più comoda, e gradevole la lettura del gran libro del Catechismo con una Versione, per quanto si è potuto, piana, facile, e corrente, la quale per la ragion predetta non era in istato di fare chi ha scritto tanto tempo innanzi. Per altro mi accerto, che anche in questa nuova Traduzione voi troverete, Lettor mio, molti luoghi, che non vi soddisferan pienamente, o sia perchè in essi il sentimento dell'Originale non vi parrà ben espresso, o sia perchè, affin di esprimerlo adequatamente, mi sarò diffuso con ridondanza, forse troppo eccedente nelle parole. Ma tali difetti li riconosco assai bene ancor io, e non intendo scusarli. Solamente vi prego a riflettere, che ogni linguaggio ha il suo proprio genio e la sua speziale proprietà; che però volendo trasportare il sentimento d'un Idioma in un altro, ciò non si può fare con termini affatto corrispondenti, onde affine di esprimerlo, convien moltiplicare in parole. Che se con tutto ciò il sentimento non vi sembrerà talora o ben inteso, o ben esposto, io non posso dir altro, se non che per quanto a me pare, non so d'avere ommessa dal canto mio la debita cura per ben capirlo, ed esporlo; sicchè un tal difetto non provenendo, come mi giova credere, da negligenza, nè tampoco da mala volontà, non è egli affatto indegno del vostro benigno compatimento. Vivete felice.

AL CHIERICO LETTORE.

I Padri del Concilio di Trento, con determinare, che per mezzo d'uomini non pure delle controversie Teologiche, ma delle umane lettere ancora bene impossessati, si stendesse come in compendio tutto ciò che sopra ogni altro conviene e che si sappia, e che adempiasi dagli Ecclesiastici consecrati al culto del Signore, e destinati alla cura delle anime, han dimostrato certamente quell' alto senno e quella singolar sapienza, che ben si scorgono in tutte le altre cose che furono da lor divisate. O voi pertanto, chiunque vi siete, che sagrificaste e la vostra persona, e la vostra vita ad un impresa sì grande; eccovi ciò che Autori, e Greci, e Latini quasi oltre numero con pari copia ed erudizione lasciarono scritto per ammaestramento de' Chierici, accolto in picciol volume, ma con tal brevità, con eleganza tale, che non restavi a desiderar cosa alcuna come necessaria d' aggiungersi, e vi trovate abbondantemente quanto vaglia a rendere adorno il vostro ingegno, se in oltre foste mai vago di qualche coltura. Ma avvertite, che questo è un Libro, che si vuol leggere assiduamente; e persuadetevi pure, che da voi non si sarà mai a sufficienza adempito il vostro dovere, se non allora, che avrete ben appreso ciò che in queste pagine si contiene, e con la debita diligenza lo avrete altresì posto in esecuzione. Addio.

			ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	1.	lin. 18.	possa a conto	possa a costo
	8.	22.	serva dilucidare	serva a dilucidare
	9.	4.	qual sia necessità	qual sia la necessità
	32.	40.	chiamansi	chiamasi
	33.	19.	essersi fatto	l'essersi fatto
	60.	26.	dee sentire	dee servire
	63.	3.	se risuscitati	se siete risuscitati
	97.	28.	contengansi	contengasi
	126.	33.	inscritti in Cristo	inseriti in Cristo
	151.	20.	ne nudrimenti della fede	ne' rudimenti della fede
	197.	3.	a tatto	al tatto
	199.	11.	indubitatissimo	indubitatissima
	240.	40.	nè fra l'altre cose	nè fra l'altre cose
	267.	36.	Ricevi la sola podestà	Ricevi la podestà
	288.	20.	richieggansi	richieggasi
	328.	38.	che mi adiano	che mi odiano
	——	—	è che mai	e che mai
	330.	24.	vietà	vieta
	332.	1.	Asteso che	Atteso che
	333.	7.	quaora	qualora
	353.	31.	spiegare	spiegarsi
	373.	12.	si è vincolo	si è il vincolo
	387.	10.	pretende impedire	potendo impedire
	465.	40.	ci vengono insinuati che ci guidi	ci vengono insinuati, che ci guidi
	469.	34.	*siccome in Cielo*	*siccome in Cielo*
	478.	7.	vien dinominato, così anche	vien dinominato così anche
	490.	14.	dagli da mangiare	dàgli da mangiare
	——	15.	dagli da bere	dàgli da bere
	495.	7.	e debolezza, se risovengasi	e debolezza: se risovengasi.

PREFAZIONE

DEL CATECHISMO ROMANO

Vi si tratta della necessità che v'è de' Pastori nella Chiesa, della loro autorità, del loro uffizio, e de' principali Capi della Dottrina Cristiana.

SEZIONE PRIMA.

1. *Non può l'uomo con le sole forze sue naturali rintracciare la vera sapienza, nè le vie sicure per conseguire l'eterna beatitudine.*

QUantunque l'uomo con l'acutezza del suo ingegno, e perspicacia della sua mente, possa a conto di gran diligenza e fatica acquistare molte notizie spettanti alle divine cose; tuttavia la maggior parte di quelle cognizioni, che gli son necessarie per giugnere a quell'eterna felicità, per cui unicamente Iddio lo ha creato, ed impressogli l'immagine del suo esser Divino col puro lume suo naturale, in alcun modo non può conseguire. Perciocchè ben è vero, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, che la considerazione di tante creature, che si veggon nel Mondo, ci fa scorta a contemplare l'onnipotenza di Dio, e le altre divine sue perfezioni non soggette a' nostri sensi: Quel gran Mistero però dell'Incarnazione del divin Verbo, che in tutti i tempi, ed in tutte l'età precedenti è stato nascosto, egli è tanto superiore alla capacità dell'umano intendimento, che se Iddio non si fosse degnato di svelarlo ai Santi, cui si compiacque, mediante la fede, di comunicare la notizia delle ricchezze ineffabili, che racchiudonsi in esso a benefizio dell'uman genere, in vano si sarebbe lusingato l'uomo di poter arrivare per via di studio all'acquisto d'una sapienza cotanto eminente. Rom. 1. Col. 1.

2. *Onde concepiscasi questo dono tanto segnalato della fede.*

Ora comunicandosi all'uomo la fede per mezzo della Divina parola ch'egli ascolta, si scorge manifestamente quanto necessario gli sia stato mai sempre per salvarsi l'avere qualche idoneo Ministro che gliel'annunzj con fedeltà: conciossiachè sta scritto: Come ascolteranno se non v'è chi predichi? Come predicheranno se non ne han la missione? E certamente il nostro buon Rom. 10. Rom. 10.

Dio per l'infinita sua benignità e clemenza sin da principio del Mondo non ha mai lasciato i suoi eletti sprovveduti di un soccorso cotanto necessario; ma molte fiate ed in varie guise per
Hebr. 1. mezzo de' Profeti ha parlato agli antichi Padri, ed è andato loro secondo le diverse condizioni de' tempi additando la retta via, che guida con sicurezza alla celeste beatitudine.

3. *Cristo venne al Mondo ad ammaestrarci in quella fede, che dipoi gli Apostoli, e di mano in mano i lor successori han propagata.*

Ma perciocchè avea egli predetto di voler mandare un per-
Isa. 49. fetto Maestro, il quale comunicasse agli abitatori dell'Universo
Psalm. la sua vera luce, e gli abilitasse insieme all'acquisto della loro
40. eterna salute, si è egli finalmente degnato di farci udire la vo-
2. Petr. ce del suo medesimo divin Figliuolo, intimandoci dal Trono Ce-
7. 1 leste della sua gloria, che dovremmo tutti attentamente ascoltarlo, ed ubbidire a' suoi divini comandamenti. Quindi lo stesso
Eph. 4. suo divin Figliuolo ha dipoi mandato ad annunciarci la sua parola divina gli Apostoli, i Profeti, i Pastori, i Dottori, affinchè ben assodati sul fondamento stabile della fede potessimo, mediante i benigni influssi dello Spirito Santo, divenir degna abitazione della maestà di Dio, nè quai fanciulli ci lasciassimo più aggirare dal soffio di qualsivoglia dottrina diversa da quella, che avevamo appresa.

4. *Come debbasi ascoltare la parola del Signore, che dai Pastori viene annunciata.*

Ed affinchè chiunque ascolta da' Predicatori la divina parola la riceva non come semplice parola d'uomo, ma come parola di Dio, qual ella è veramente; lo stesso divin Salvator nostro sublimò l'Apostolico ministero ad un grado d'autorità tanto ec-
Luc. 10. celso, ch'egli ebbe a pronunciare quella gran sentenza: Chi ascolta voi, ascolta me; e chi non fa conto di voi, non lo fa neppure di me. Le quali parole non volle egli che s'intendesser soltanto di coloro che erano presenti, ma di quei similmente che per legittima successione dovean sottentrare ad essi nell'Evangelico ministero, a' quali tutti ha egli promesso di prestare
Matth. finchè durerà il Mondo la sua divina assistenza.
28.

5. *Benchè le verità della fede sieno oggimai divulgate nel Mondo: ciò non pertanto anche a questi nostri tempi è necessario, che i Pastori le inculchino a' fedeli ne' loro discorsi.*

Ma se l'esercizio continuo della predicazione è stato mai sempre necessario nella Chiesa di Dio, singolarmente egli è tale
1. Joan. nei tempi presenti, in cui ragion vuole, che i sacri Ministri
4. impegnino tutto il loro zelo e pietà nell'alimentare, e corro-

borare i fedeli col pascolo d'una sincera e sana dottrina. Imperciocchè son già pur troppo comparsi nel Mondo, affin di corrompere gli animi de' Cattolici co' varj e nuovi lor dogmi quei falsi Profeti, de' quali ebbe a dire il Signore: Io non mandava i Profeti, ed essi correvano: io lor non parlava, ed essi profetavano. Nel che la loro empietà rinforzata da tutte l'arti di Satanasso s'è dilatata tant'oltre, che sembra non esservi omai più limite alcuno che la rattenga. E se non fossimo assicurati da quella illustre promessa, con cui il nostro divin Salvatore affermò d'aver piantata la sua Chiesa sopra un fondamento sì stabile, che in vano sarebbesi contro di lei adoperato tutto lo sforzo della potenza infernale; avremmo ragion fortissima di temere, che in questi tempi assediata d'ogni intorno da tanti nemici, e da tante macchine scossa e battuta, non venisse finalmente a crollare e cadere affatto. Conciossiachè per tacere di tante nobilissime Provincie, le quali un tempo animate da uno spirito di pietà gelosamente custodivano la vera Cattolica Religione ereditata da' lor maggiori, ed ora deviate dal retto sentiero son traboccate stranamente in errore, ed a fronte aperta vantano di professar la pietà per questo appunto, che han del tutto abbandonata la dottrina de' loro progenitori, per tacere, dico, di questo, non v'ha paese, non angolo sì rimoto, nè luogo alcuno nella Cristianità sì ben premunito, in cui questa peste non abbia occultamente tentato d'insinuarvisi.

Hier. 23.

Matth. 16.

6. Gli Eretici si sono argomentati di pervertire le anime de' Cattolici principalmente co' Catechismi.

Imperocchè coloro che si proposero di corrompere gli animi de' fedeli, scorgendo di non poter ciò conseguire con la viva voce, mentre si rendeva loro impossibile il favellare con tutti immediatamente, e trasfondere nelle loro orecchie il veleno dei loro errori, ciò tentando per altra via con maggiore facilità, e più ampiamente disseminarono gli empj lor dogmi. Perciocchè oltre a quei grossi volumi, co' quali han tentato di spiantare la fede Cattolica, (da cui però, come contenenti eresie manifeste, non accadeva per avventura durar gran fatica, e diligenza a guardarsene) hanno di più dato in luce una infinità di libercoli, i quali è incredibile quanto facilmente abbian sedotte le anime incaute de' semplici con quella falsa apparenza di pietà, che portavano in fronte.

7. Il Sagrosanto Concilio ha giustamente deliberato di opporsi alle pestifere dottrine sparse in voce ed in iscritto dai falsi Profeti.

Per la qual cosa desiderando con sommo ardore i Padri del

Santo e generale Concilio di Trento di applicare ad un male sì grave e contagioso qualche efficace rimedio, giudicarono non esser bastevole lo stabilir con Decreti gli articoli più rilevanti della dottrina Cattolica contro l'Eresie insorte in questi ultimi tempi; ma stimarono in oltre opportuno di stendere in iscritto una formola e metodo stabile d'istruire il popolo Cristiano sin da' primi rudimenti della fede, al qual metodo attener si dovessero in tutte le Chiese coloro, che aveano ad esercitare il carico loro imposto legittimamente di Pastori e direttori delle anime.

8. *Anche dopo d'essersi dati in luce tanti metodi d'insegnare la dottrina Cristiana è stato necessario, che per opera del generale Concilio, e con l'autorità del Sommo Pontefice si proponesse a' Pastori un nuovo Catechismo.*

E' vero che molti con gran lode di pietà e di dottrina si son fin ad ora applicati a scrivere di tali materie: non pertanto è sembrato a' Padri esser cosa utilissima se per ordine del Concilio si desse alla luce un libro, onde i Parrochi, o chi si sia altri, cui s'appartiene l'uffizio d'istruire, potessero ad edificazion de' fedeli trarre ed attingere gli ammaestramenti sicuri da comunicare ad essi, affinchè siccome un solo è il Signore, ed una sola la fede, così sia parimente una sola la norma ed il metodo d'istillare in comune al popolo Cristiano la fede, e d'istruirlo in tutti i doveri della pietà.

9. *Non si sono quì esattamente discussi tutti i dogmi della nostra Santa Religione.*

Adunque molte essendo quelle cose, che appartengonsi alla profession della Cattolica Religione, nessun s'immagini essere stata intenzion del Concilio di spiegar sottilmente tutti i dogmi della fede Cristiana accolti in un sol libro, come suol farsi da chi imprende a compilare qualche intero trattato di Teologia, o di Morale; conciossiachè oltre che questo assunto avrebbe richiesta per poco una immensa fatica, saria ciò stato parimente, come ognun vede, alieno dallo scopo prefisso. Avendo pertanto esso Concilio avuto in mira d'istruire i Parrochi e Curati delle anime intorno alla cognizione di quelle cose, che son le più proprie del loro pastoral Ministero, e più adattate alla capacità de' fedeli, non ha voluto che quì si stenda se non quel tanto, che intorno a ciò coadiuvare potesse le pie premure dei medesimi Parrochi, qualora non fossero per avventura gran fatto versati nelle più difficili Teologiche controversie. Ciò presupposto, prima d'inoltrarci a trattar in particolare delle cose, che si racchiudono come in sommario da questa istruzione, l'or-

dine della proposta materia richiede, che espongansi alcune poche cose, le quali i Pastori debbono principalmente tenersi davanti gli occhj, e considerare con attenzione.

10. *Avendosi quì per iscopo d'istruire i Pastori dell'anime, si accenna ad essi, che cosa debbano soprattutto considerare, per ben adempiere il lor ministero.*

Affinchè sappiano adunque dove abbiano ad indirizzare i lor disegni, le fatiche, e tutte le lor premure, e più agevolmente possano conseguire ciò che pretendono; la prima cosa che hanno a tener sempre viva nella memoria ha da esser questa, che tutta la scienza dell'uom Cristiano si comprende in questo sol capo, o piuttosto, come il nostro divin Redentore si esprime: Questa è la vita eterna, che gli uomini conoscano voi unico vero Dio, e Gesù Cristo, che voi avete mandato. Laonde l'attenzion principale e premura d'un Ministro Evangelico dee consistere nel procurare, che i fedeli concepiscano un'ardente brama di ben impossessarsi della cognizione di Gesù Cristo Crocefisso: e penetrati da un intimo sentimento di religiosa pietà vivamente si persuadano, e fermamente credano, che l'uomo non possa conseguir sulla terra la sua eterna salute se non per mezzo del Nome Santissimo di Gesù: perciocchè esso è quegli, che si è offerto in espiazione de'nostri peccati. Ma perchè il vero contrassegno d'una tal cognizione del Crocefisso si è l'osservanza de'suoi precetti; deve quindi il Parroco dimostrare a'fedeli, non esser dovere, che il Cristiano meni sua vita nell'oziosità e nella dappocaggine, anzi all'opposto esser suo debito stretto di darsi fervorosamente alla pratica della giustizia, della pietà, della fedeltà, della mansuetudine, della carità, e delle altre virtù, di cui lo stesso Signore nella condotta del suo viver mortale ce n'ha lasciati sì chiari esempj. Imperocchè egli si è dato per noi in poter della morte a fin di redimerci da ogni iniquità, e formarsi in noi un popolo puro, accetto, e dedito alla pratica delle buone opere, le quali cose l'Apostolo ingiunge a'Pastori di dover predicare, e raccomandare a'fedeli. Avendo poi il nostro Divin Salvatore non solo con le parole, ma altresì con l'esempio dimostrato, che l'osservanza di tutto ciò che dalla Legge prescrivesi, e da'Profeti dipende dalla carità; e l'Apostolo avendo dipoi confermato, che la carità è il fine di qualunque precetto, e l'adempimento di tutta la Legge: nessuno potrà mettere in dubbio, che il Parroco se vuol adempiere una delle parti più essenziali del suo dovere, non abbia a cercare con ogni industria, che il popolo si ecciti ad amare l'immensa bontà di Dio, ed infiammato di celeste e divin fuo-

Joan. 17. 1. Cor. 2. Act. 4. 1. Joan. 2. 1. Joan. 2. ad Tit. 2. Matth. 22. 1. Tim. 1. Rom. 13.

co aneli con tutto l'ardor di sue brame a quel sommo e perfettissimo Bene, nell'aderire al quale, intenderà chiaro per prova consistere la nostra vera e soda felicità chiunque col Pro-
Psal. 72. feta potrà dire veracemente: Che altro mai, o Signore, in Cielo, o in Terra desidero io se non Voi? Questa di certo è quel-
1. Cor. la regia via, che il medesimo Apostolo intese di additare a' fe-
13. deli, allorchè alla sola carità, che mai non manca, indirizzò tutta la somma di sua dottrina, e delle sue istruzioni. Imperocchè qualunque cosa propongasi da credere, da sperare, o da praticarsi, in tutto si dee talmente inculcare la carità verso il Signor nostro, che da ciascuno scorgesi con chiarezza, che qualunque opera di cristiana perfezione e virtù, non da altro tragga il suo principio se non dalla carità, nè ad altro che alla sola carità debba esser diretta.

11. *Non basta che i Pastori nelle loro istruzioni abbian riguardo ai due fini suddetti; ma debbono ancora cercare d' adattarsi in esse alla capacità di ciascuno.*

Se in qualunque arte o scienza, che altrui si abbia a comunicarle, importa molto l'attenersi a quel modo, che sembra il più acconcio; di quanto maggior rilievo dee ciò riputarsi ove trattisi dell'istruzione del popolo cristiano. Imperocchè chi attende a questo dee aver riguardo all'età, all'intendimento, ai costumi, alla condizione degli uditori; affin di tenere un modo di ragionare, che conlacciasi a tutti, per guadagnarli tutti al Signore, e così mostrarsi in effetto buono e fedel ministro, e dispensatore, e come tale rendersi degno d'essere dal Padrone fatto partecipe di tutti i suoi beni. Nè si creda egli altrimenti che alla sua cura sia stato affidato un sol genere di persone, sicchè con una sola determinata forma d'istruzione ei possa supplire al bisogno di tutte, e tutte egualmente abbiano ad esser dirette nel sentiero della vera pietà: che anzi all'opposto trovandosi nel Cristianesimo varj gradi di persone, altre cioè come bambini nati di fresco, altri che già cominciano a farsi adulti, alcuni poi giunti direm così ad età matura, è necessario che il Parroco consideri attentamente a chi più convengasi il latte, a chi sia confacevole un cibo più sodo, per poter a ciascuno somministrare quel pascolo di dottrina, che conduca al
Ephes. suo spirituale avanzamento; finattantochè tutti concordi e nella
4. fede, e nella cognizione del Figliuolo di Dio giungiamo a conseguire in Cristo un'età veramente piena, e perfetta. E questa certamente è la condotta, che l'Apostolo col suo esempio accennò doversi tenere, allorchè dichiarossi d'essere debitore a tutti, Greci e Barbari, dotti ed ignoranti: affine cioè di far

capire a' Ministri Ecclesiastici, che nei loro Catechismi, e discorsi Morali si debbano studiar d'accommodarsi all'intelligenza dei loro uditori in maniera, che per dispensare il loro pascolo agli intendenti non lascin frattanto perir di fame i pargoletti, per mancanza di chi loro spezzi il pane, che addimandano per nutrirsi. Nè la necessità di dover talvolta insegnar cose, che pajon troppo basse, e triviali, il trattar delle quali suole per conseguenza riuscir molesto a coloro singolarmente, che sono avvezzi, e dediti alla contemplazione delle verità più sublimi, dee punto rattiepidire il fervore di chicchessia in questa sì importante occupazione d'istruire i fedeli. Conciossiachè se la stessa increata Sapienza dell'Eterno Padre è discesa dal Cielo in Terra, affin di porgerci sotto le vili spoglie della nostra umanità i documenti opportuni per la nostra eterna salute; chi sarà mai, che commosso dall'esempio d'una carità cotanto eccessiva, non si contenti d'impicciolirsi fra gli altri suoi fratelli? e qual provida nutrice, che si stringe al seno gli amati suoi parti non si accenda di un zelo così ardente della salute dei prossimi, che siccome di se protestava l'Apostolo, sia disposto a dispensare ad essi non pure il pascolo della dottrina Evangelica, ma a spendere ancor per essi bisognando la propria vita?

12. *Non avendo voluto Iddio, che la sua presenza sia a noi visibile, dovranno i Pastori dalla Sacra Scrittura, e dalle tradizioni attingere la sua divina parola.*

Ora qualunque genere di dottrina, da comunicarsi a' fedeli, si contiene nella divina parola, la quale è ripartita nella Scrittura Sacra, e nelle tradizioni. Dovranno pertanto i Pastori giorno, e notte applicarsi alla meditazione di queste, rammentandosi di quell' ammonizione, che da S. Paolo scritta a Timoteo, debbono riputarla spettante a sè tutti coloro, che sono stati incaricati della cura dell'anime. Lo ammonisce dunque così: Attendi alla lezione, all'esortazione, e dottrina. Perciocchè ogni Scrittura da Dio ispirata è giovevole ad insegnare, a convincere, a correggere, a promuovere nella giustizia, affinchè il Cristiano divenga perfetto, e disposto a praticare qualunque opera buona. Ma perchè molte, e varie son quelle cose, che Iddio s'è degnato di comunicare alla sua Chiesa, sicchè nè così di leggieri si possono apprendere, o apprese ritenersi talmente a memoria, che ad ogni occorrenza se ne possa aver pronta, e spedita la esposizione, con somma sapienza i nostri Maggiori han ripartita tutta la sostanza, ed estensione di tal materia in quattro capi; e sono il Simbolo degli Apostoli, i Sacramenti, il Decalogo, e l'Orazione Dominicale. Imperocchè tutte quelle

1. Tim. 4.
2. Tim. 3.

verità, che la nostra santa Religione ci obbliga a credere appartenenti o alla cognizione di Dio, o alla Creazione e governo del Mondo, o alla Redenzione dell'uman genere, o finalmente al premio de' giusti, ed alle pene de' reprobi, tutte dico queste verità si contengono negli articoli del Simbolo. Quello poi che riguarda i segni, o vogliam dire istromenti per conseguire la divina grazia, vien compreso nella dottrina de' Sacramenti. Quanto poscia appartiensi alle Leggi, le quali tutte han per fine la carità; vien descritto nel Decalogo. Per ultimo tutto ciò che dall'uomo si può desiderare, sperare, o utilmente chiedere a Dio, racchiudesi nell'Orazione Dominicale. Quindi ne siegue, che dilucidati questi quattro come luoghi comuni della Sacra Scrittura, non rimanga altro più che desiderare, per l'intelligenza di quanto debba apprendersi dal Cristiano.

13. *Con che metodo abbiano i Parrochi ad accoppiare insieme la spiegazion del Vangelo con quella del Catechismo.*

Si è pertanto giudicato opportuno d'avvertire i Parrochi, che qualunque volta occorrerà loro d'esporre il Vangelo, o qualsisia altro luogo della Divina Scrittura, osservino, che il sentimento contenuto in quel passo qual egli siasi, ha relazione a qualcuno di quei quattro capi, che abbiamo accennati, a cui perciò come a fonte della dottrina, che serva dilucidare il luogo da esporsi, dovran ricorrere. Accaderà per esempio di dover ragionare su quel Vangelo della prima d'Avvento, che in-
Luc. 21. comincia così: Compariranno de' segni nel Sole, e nella Luna: ciò che apparriene ad un proposito, potrà il Parroco ricavarlo dalla dichiarazione, che s'è fatta di quell'articolo del Simbolo: verrà a giudicare i vivi ed i morti; e così ad un tempo stesso istruirà i fedeli sul Simbolo insieme, e sul Vangelo. Laonde in qualunque genere di discorso, ch'egli abbia a fare, sia Catechismo, sia Predica, sia Omelia, terrà sempre questa pratica di ridurre qualunque soggetto a quelle prime quattro classi generali, a cui, come abbiam detto, ha rapportato tutto il contenuto della Divina Scrittura. Quanto poi all'ordine da tenere ne' suoi discorsi, si appiglierà a quello che alla circostanza del tempo, e delle persone li sembrerà confacevole. Quanto a noi abbiam stimato bene prima d'ogni altra cosa di por in chiaro ciò che appartiensi alla Fede sull'autorità de' SS. Padri, i quali nel catechizzare i loro allievi, ed instruirli nella religion Cristiana han incominciato dagli insegnamenti intorno alla Fede.

PARTE PRIMA.

Della Fede, e del Simbolo della Fede.

CAPO PRIMO.

1. *Che s' intenda quì sotto il nome di Fede, e qual sia necessità della medesima per conseguir la salute.*

MA perciocchè nelle Divine Scritture il nome di Fede ha molti significati, noi quì parliamo di quella, in virtù di cui prestiamo un pieno e fermo assenso a tutto ciò che Iddio ha rivelato. Or che una tal Fede sia necessaria per conseguire l'eterna salute, nessuno potrà a ragione metterlo in dubbio, massimamente mentre si legge scritto: Senza la Fede è impos- Heb. 11.
sibile di piacere a Dio. Imperciocchè essendo il fine, che all'uomo vien proposto per la sua beatitudine, di gran lunga superiore alla capacità della sua mente, era necessario, che da Dio ne ricevesse la cognizion del medesimo. Or questa cognizione altro certamente non è che la Fede, in virtù di cui tenghiamo per fermo tutto ciò, che la Santa Madre Chiesa ne attesta essere stato da Dio rivelato. Conciossiachè intorno a quelle cose, che procedono dalla bocca di Dio, il qual è la stessa verità per essenza, non può aver luogo alcuna sorta di dubbio nell'animo de' fedeli. Dal che si scorge quanto diversa sia questa Fede, che prestiamo a Dio, da quella, che da noi si ha agli Scrittori delle Storie umane. Comecchè poi la Fede abbia un' ampia estensione, e sia in grandezza e dignità differente, leggendosi nella Sacre Carte ora: Perchè hai dubitato uomo di po- Matth. 14.
ca Fede? Ora: La tua Fede è grande. Quando: Accresceteci Luc. 17.
la Fede. Quando: La Fede senza le opere è morta. Finalmente: La Fede, che opera avvalorata dalla Carità: tuttavia ella Matth. 15.
è sempre dello stesso genere, ed una stessa forma e qualità di Jac. 2.
definizione conviene a tutti i gradi della Fede, benchè diversi. Gal. 5.
Quanto poi ella sia feconda in se stessa, e quanto ancora per noi vantaggiosa, si dirà nella spiegazion degli Articoli.

2. *Quando, e perchè abbiano gli Apostoli a dodici capi ridotta la dottrina della Fede, da loro insegnata.*

Le verità adunque, che innanzi a tutte l'altre debbono i Cristiani tener per indubitate son quelle, che gli Apostoli direttori e maestri della Fede per Divina ispirazione han distribuite ne' dodici Articoli del Simbolo. Imperocchè avendo essi dal Si-

gnore ricevuto il comando di scorrere per l'Universo, e di annunziare in suo nome a tutte le genti la dottrina Evangelica; giudicarono spediente di comporre una formola della Fede Cristiana, per poter con tal mezzo andar tutti d'accordo e ne' discorsi, e ne' sentimenti; nè avesse mai ad allignare alcuno Scisma o division fra coloro, che mediante la lor predicazione fossero per abbracciare l'unità della Fede, ma avesse anzi a regnar sempre fra loro una perfetta uniformità di massime e di dottrine.

1. Cor. 10.

3. *Donde venga il nome di Simbolo,*

Questa professione poi della Fede, e speranza cristiana, che composero gli Apostoli, fu da essi appellata col nome di Simbolo, o sia perchè consiste in varie sentenze, che ciascun d'essi in comune vi contribuì, o sia perchè avea da servir loro come di una certa divisa e contrassegno, onde discernere agevolmente coloro, che con animo sincero per mezzo del Battesimo arrolavansi alla milizia di Cristo da quegli altri, che o avendola abbandonata, o essendovisi intrusi con sinistre intenzioni, adulteravano la dottrina Evangelica.

4. *Di quanta necessità sia il Simbolo, ed in quante parti dividasi.*

Credo in Dio. Benchè molte sieno quelle verità, di cui il Cristiano in virtù della sua religione è tenuto ad averne o distintamente, o in generale una ferma ed indubitata credenza, la principale però, la più necessaria, e come la base, diciam così, ed il compendio di tutte l'altre si è quella, che concerne la notizia comunicataci dallo stesso Dio intorno all'unità dell'essenza, e distinzione delle tre Divine Persone, ed a quelle operazioni altresì, che in modo speciale vengono a loro attribuite. Ora il Parroco dimostrerà, che tutta la dottrina spettante questo Mistero si contiene nel Simbolo degli Apostoli. Imperocchè giusta l'osservazione fatta da' nostri Maggiori, i quali con pia accuratezza han trattato di questa materia, le tre parti principali in cui il Simbolo è diviso, son disposte di tal maniera, che nella prima parte si descrive la prima Persona Divina e l'opera ammirabile della Creazione, nella seconda parte similmente la seconda Persona ed il gran Mistero dell'umana Redenzione, nella terza allo stesso modo con varie e propriissime espressioni si espone quanto appartiene alla terza Persona principio, e fonte d'ogni nostra santità. Queste espressioni poi, per servirci della similitudine assai familiare a' SS. Padri, vengon da noi chiamate col nome di articoli. Attesochè siccome i membri del corpo distinguonsi l'un dall'altro per

mezzo delle giunture o sia articoli; allo stesso modo qualunque verità, che in questa profession della Fede dobbiamo credere distinta e separata dall'altre, bene ed acconciamente con questo nome di articolo viene appellata.

DEL PRIMO ARTICOLO DEL SIMBOLO.

CAPO SECONDO.

Io credo in Dio Padre Onnipotente, Creatore del Cielo e della Terra.

1. *Si spiega brevemente il primo Articolo.*

LE parole addotte fan questo senso: io fermamente, e con ogni certezza credo, e senz'alcuna esitanza professo un Dio Padre, che della Santissima Trinità è la prima Persona, la quale con la onnipotente virtù sua ha creato dal nulla, conserva, e regge il Cielo, la Terra, e tuttociò che nel vasto lor giro contiensi: nè solamente io credo questo gran Dio col cuore, e lo confesso con la bocca, ma a lui altresì come a sommo e perfettissimo bene con tutta l'intenzion di mie brame, e del mio figliale ossequio io tendo, ed aspiro. Questo serva dunque come per una breve esposizione di questo primo Articolo. Ma perchè in esso si racchiudono altrettanti misterj che parole, sarà bene, che il Parroco si ponga ora a ponderarli con grande accuratezza: affin di poter guidare i fedeli a contemplare con timore, e tremore la gloriosa maestà di Dio, per quanto da lui medesimo sarà loro permesso.

2. *Che significhi la parola*, Credo.

Adunque la voce *credere* in questo luogo non importa altrimenti pensare, stimare, opinare; ma, come c'insegnano le divine Scritture, significa un fermo, costante, e indubitato assenso, che la nostra mente presta a Dio, il qual si degna parteciparle la cognizione de' suoi Misterj. Laonde colui crede, (stando al senso, in cui si prende quì una tal voce) il quale con tutta certezza, e senza esitazione alcuna è persuaso d'alcuna cosa. Perchè poi non si veggon con gli occhi quelle verità, che ci si propongon da credere, non per questo dovrà chicchessia immaginarsi, che sia men certa la notizia, che di esse ci reca la Fede: mercechè quel Divino lume, per cui le apprendiamo, sebbene non ce le faccia evidentemente conoscere, non ci permette tuttavia di dubitare delle medesime. Conciossiachè quel Dio, che in mezzo alle tenebre con un semplice 2. Cor. 4.

cenno formò la luce, quel desso s'è compiacciuto d'illuminarci la mente con lo splendore della sua grazia, affinchè la dottrina del Santo Evangelo non fosse a noi ascosta, come a coloro, che ignorando la via della salute camminano alla perdizione.

3. *Quelle verità che nel Simbolo ci vengon proposte, non si debbono discutere con curiosità, ma asserire semplicemente.*

Dalle cose poi fin quì dette ne siegue, che chiunque possiede questa celeste cognizion della Fede, è libero da ogn' impaccio di curiosamente indagare intorno alla medesima. Imperocchè quando Iddio ci ha comandato di dover credere, non ha altrimenti inteso con ciò di proporci i suoi Divini giudizj, perchè ne investigassimo la sostanza, l'economia, la cagione; ma ci ha ingiunto una fede immutabile, di cui è proprio il fare, che la nostra mente si acquieti senza replica nella cognizione dell'eterne verità. E vaglia il vero, se il non prestar fede ad un saggio e grave uomo, allorchè egli asserisce qualche cosa, ma volere istar di vantaggio, ed obbligarlo a provar con ragioni e testimonianze ciò ch'egli afferma, è un atto d'arroganza e di sfacciataggine; che dovrà mai dirsi di chi pretenda ragioni di quella celeste e salutevol dottrina, che si è ricevuta non
Rom. 3. dalla bocca d'un uomo, (che per quanto veritiero egli sia, è finalmente per attestazion dell'Apostolo soggetto a mentire) ma dalla bocca dello stesso Dio unica ed essenzial verità? non dovrà dirsi, che un tal uomo sia giunto al colmo dell'arroganza, o per dir meglio della stupidità? La nostra Fede per tanto dev'esser tale, che esclnda non pure ogni sorta di dubbiezza, ma eziandio qualunque prurito di scientifica dimostrazione.

4. *Per conseguire l'eterna salute non basta credere, è ancor necessario professare apertamente ciò che si crede.*

Se non che dovrà inoltre il Parroco avvertire i fedeli, che chi pronunzia questa parola *credo*, non solo vien con ciò ad esprimere quell'intimo assenso, ch'ei presta con la sua mente alle verità rivelate, (nel che consiste l'atto interior della Fede) ma si pone eziandio in obbligo di professare apertamente quella fede, ch'egli ha nell'animo, e di protestarsi con somma alacrità, e farsi conoscer da tutti per seguace della medesima. Imperocchè conviene, che i Cristiani abbiano quel coraggio, di
Psalm. cui investito il Profeta disse: Ho creduto, e perciò mi son
115. mosso a parlare delle cose spettanti alla mia credenza: che imitino l'esempio degli Apostoli, i quali ai capi del Popolo E-
Act. 4. breo risposero: Non possiam contenerci dal narrare pubblicamente quelle maraviglie, che noi stessi abbiam vedute, e sentite: che si eccitino con quel nobile sentimento del Santo Apo-

stolo Paolo: Non mi arrossisco, diceva egli, di professare apertamente, e di predicare la dottrina dell'Evangelio; perocchè questo è quel potente mezzo, che ha ordinato Iddio per la salute di qualunque fedele. Riflettan per ultimo a quel passo, che più d'ogn'altro serve a confermare questa verità, ove si legge: Creder col cuore è necessario per conseguir la giustizia, confessar poi con la bocca ciò che si crede è necessario per ottener la salute. Rom. 1. Rom. 12.

5. *Si considera l'eccellenza della Fede Cristiana.*

In Dio. Quindi si scorge subito la dignità ed il pregio della Religion Cristiana, e quanto perciò siamo noi debitori alla Divina Bontà, noi dico, cui la Fede serve come di scala per ascendere di primo lancio alla cognizione di un Essere perfettissimo, e sommamente desiderabile.

6. *Quanto sia differente la cognizione, che intorno a Dio somministra ad un Cristiano la Fede, da quella notizia, che delle Divine cose si può conseguire per mezzo della Filosofia.*

Conciossiachè fra la sapienza cristiana, e l'umana scienza passa questo notabil divario, che la umana con la scorta del solo lume naturale dagli effetti, e dalle cose sensibili passo passo avanzandosi, non giunge se non dopo lunga fatica a contemplar finalmente le fatture invisibili della mano di Dio, ed a conoscere ed intendere l'Autore, e la prima cagione di tutte le cose: ma la sapienza Cristiana all'incontro avvalora di tal maniera l'attività della nostra mente, che senza fatica alcuna può sollevarsi per fino al Cielo, ed illustrata dal Divino lume, fissar prima lo sguardo nello stesso eterno fonte d'ogni splendore, indi mirare ciò che giace sotto di essa: tantochè professando una tal Fede possiamo con somma consolazione, ed indicibil giubilo del nostro spirito conoscer per prova di essere stati, come afferma il Principe degli Apostoli, chiamati dalle tenebre a godere il benefizio d'una splendidissima luce. I fedeli adunque a ragione professan dapprima di credere in Dio, la cui maestà, giusta il sentimento del Profeta Geremia, affermiamo essere incomprensibile: Imperocchè, come afferma l'Apostolo, egli siede in un Trono di luce inaccessibile, cui alcun uomo mortale nè vide mai, nè può mai vedere. Verità, la quale lo stesso Dio fece nota a Mosè allorchè secolui parlando gli disse: Non è possibile, che l'uomo mentre vive sulla terra mi vegga. E a dir vero perchè la nostra mente possa giungere all'intuitiva visione di Dio Ente sublimissimo, è necessario, che ella sia affatto alienata da' sensi, cosa, che in questa vita naturalmente non 1. Tim. 6. Exod. 33.

Act. 14. possiam conseguire. Ma sebbene tuttociò sia vero, non ha però il Signore, come dice l'Apostolo, lasciato il Mondo senza testimonianze, che comprovassero la sua Divina esistenza, diffondendo dal Cielo a pro degli uomini le sue Divine beneficenze, mandando opportunamente ad irrigare la terra le pioggie, compartendo loro a' suoi tempi le sospirate raccolte, somministrando ad essi i necessarj alimenti, e riempiendo i lor cuori di contentezza. E questa si fu la cagione, per cui i Filosofi formandosi l'idea di Dio lo concepirono come una sostanza semplicissima, ed in tutto esente da composizione o mescolanza d'alcuna vile e terrestre materia; lo riconobbero come Padrone assoluto dell'Erario di tutti i beni, sicchè da esso come da fonte perenne ed indeficiente di bontà, e benignità ne derivi quanto di buono e perfetto posseggono le sostanze create; lo appellarono coi titoli di sapiente, di Autore, ed Amico della verità, di Giusto, di Beneficentissimo, ed altri somiglianti, i quali tutti esprimono una Essenza in sommo, e per ogni conto perfetta; affermando inoltre essere egli dotato d'una virtù immensa ed infinita, che riempie ogni luogo, e ad ogni cosa si stende. Tuttociò molto meglio, e con più evidenza si vede espresso nelle Divine Scritture, come per esempio in quel passo: Iddio è puro spirito; parimente in quell'altro: Siate voi perfetti, com'è perfetto il vostro Padre celeste; ed altrove: Tutte le cose agli occhi di lui son patenti e manifeste; ed altrove: O profondità dei tesori della sapienza, e scienza di Dio; inoltre: Iddio è verace; ed altrove: Io son via, e verità, e vita; ed altrove: La vostra destra è piena di giustizia; ed in un altro luogo: Basta, che voi apriate la mano per riempiere ogni animale con l'abbondanza de' vostri beni; finalmente: Dove andrò io per togliermi dalla vostra presenza: Dove fuggirò per sottrarmi da' vostri sguardi? E se io ascendo in Cielo, voi ivi siete; se discendo agli abissi, laggiù ancora vi trovo presente: quando pur qual uccello di buon mattino spiegassi il volo per portarmi agli ultimi confini del mare, non mi schermirò per questo dalla potenza della vostra destra. La mia presenza, dice il Signore, non riempie ella forse con la sua immensità il Cielo, e la Terra? Grandi in vero, ed eccellenti, ed in tutto conformi all'autorità delle Divine Scritture son quelle cognizioni, che i Filosofi dalla considerazione delle creature ne trassero come per legittima conseguenza intorno alla natura Divina. Tuttavia scorgeremo esserci necessario il lume superiore della Dottrina celeste ancor da questo, se rifletteremo, che un tal lume non solo, come si è detto, riempie ad un tratto la men-

Jo. 4. Mat. 5. Heb. 4. Rom. 11. Rom. 3. Jo. 14. Psal. 7. Psalm. 144. Psalm. 138. Mich. 23.

te degli uomini per rozzi ed inculti che siano di quelle notizie, che appena i soli più sapienti del secolo dopo un lungo studio poterono conseguire; ma inoltre egli fa, che tali notizie s'imprimano nelle nostre menti con più certezza e sincerità, che se le avessimo acquistate per via di scientifiche dimostrazioni. Ma quanto più eccellente ella è poi quella cognizione del divin Nume, a cui conduce non già comunemente tutti gli uomini la considerazione delle opere della natura, ma propriamente i soli Cristiani il lume della lor Fede? Ora una tal cognizione si contiene negli Articoli del Simbolo, in cui si esprime, che Iddio è uno in essenza, e trino nelle Persone; come pure, che lo stesso Dio è l'ultimo fine dell'uomo, da cui dobbiamo attendere il premio della eterna Beatitudine: insegnandoci l'Apostolo S. Paolo, che Iddio è rimuneratore di coloro, che di vero cuore si studiano di piacergli. Quanto grande ella sia questa divina rimunerazione, e quanto superiore all'umana capacità, molto prima del medesimo Apostolo lo dimostrò il Profeta Isaia con queste parole: In eterno non s'è mai inteso, nè udito, nè veduto da verun uomo in questa terra, se voi, o Signore, non glielo svelaste, che felicità sia quella, che preparata avete a coloro, che con vera fiducia stanno attendendo la vostra venuta. Isa. 64.

7. *Si dee confessare che sia un Dio solo, e non più.*

Ma dalle cose fin quì dette ancor si deduce doversi confessare un Dio solo, non più Dei. Imperocchè attribuendo noi a Dio una somma Bontà e perfezione, non è possibile, che un esser sommo e perfettissimo, sia posseduto insieme da molti. Che se ad alcuno qualche cosa manca all'esser sommo, egli è perciò imperfetto, e per conseguenza la natura Divina non gli conviene. Una tal verità vien confermata in più luoghi delle Divine Scritture, perciocchè è scritto: Ascolta, o Israele, il Signor nostro Dio è un Dio solo. Inoltre è comandamento dello stesso Signore: Non avrai per tuo Dio altri, che me. Parimente per mezzo del Profeta ci dà sovente questo avviso: Io son primo, e io son ultimo, e non vi è altro Dio fuori di me. L'Apostolo ancora lo attesta apertamente: Un solo Signore, una Fede sola, un solo Battesimo. Deut. 6. Exod. 20. Isa. 48. Epher. 4.

8. *Il Nome di Dio si dà talvolta ancora alle creature, ma impropriamente.*

Nè dee punto farci vacillar su di questo il ritrovare nelle sacre pagini imposto tal fiata il nome di Dio ancora alle sostanze create. Imperocchè quanto all'appellarsi ivi col nome di Dio i Giudici, ed i Profeti, non è già per imitare con ciò i Gentili,

i quali con empia sciocchezza si finsero più Deità; ma soltanto per dimostrare con un tal modo consueto di esprimersi qualche eminente prerogativa o funzione, che dalla divina beneficenza è stata a quei Personaggi conceduta. La Fede cristiana dunque, come in confermazione della verità si esprime il Simbolo del Concilio Niceno, crede e professa Iddio uno in natura, in sostanza, in essenza: anzi sollevandosi ancor più alto, lo crede e professa uno di tal maniera, che insieme intende di venerare l'Unità nella Trinità, e la Trinità nella Unità: del qual Mistero imprendiamo ora a ragionarne.

9. Iddio a riguardo a tutti gli uomini in comune, ma in modo speciale riguardo a' cristiani si chiama Padre.

Segue dunque nel Simbolo, *Padre*. Ma poichè il nome di Padre si attribuisce a Dio per più rispetti, fa di mestieri prima di tutto mettere in chiaro in qual senso più propriamente piglisi in questo luogo. Non v'ha dubbio, che alcuni ancor di coloro, che privi del lume della Fede vissero nelle tenebre del gentilesimo, arrivarono a conoscere, che Iddio è una sostanza eterna, da cui hanno avuta la loro origine, e mercè la di cui providenza si governano e mantengono nel loro ordine e stato tutte le creature. Tratta dunque la similitudine delle cose umane, siccome davano il nome di Padre, come si dà anche oggidì a colui, dal qual venga propagata alcuna famiglia, e col consiglio ed autorità del quale ella si regga e governi; allo stesso modo riconoscendo Iddio come Creatore e Governatore dell'universo, col nome di Padre amarono di appellarlo. Lo stesso nome troviamo similmente usato dalle Divine Scritture, qualora parlando di Dio vogliono additarci doversi ad esso attribuire la creazione, il dominio, e la providenza ammirabile
Deut. 32. di tutte le cose. Perocchè si legge: E non è egli il Padre tuo da cui riconoscer devi il tuo essere, la conservazione, e la vi-
Malach. 2. ta? ed altrove: Non abbiamo noi forse tutti un solo Padre, ed un Dio solo non ci ha egli creati tutti? Con più frequenza però, e per un titolo anche più particolare, singolarmente nei
Rom. 8. Libri del Nuovo Testamento Iddio vien chiamato Padre de' cristiani, i quali non ricevettero uno spirito proprio de' servi, i quali obbediscono per timore, ma si bene uno spirito qual si conviene a' figliuoli adottivi di Dio, dal quale spirito animati
1. Jo. 3. lo invocano col dolce nome *Abba*, che significa Padre. In fatti il Divin Padre ha usato seconoi questo grande eccesso di misericordia di sollevarci alla dignità di suoi figliuoli, sicchè pos-
Rom. 8. siamo pregiarci di un nome cotanto sublime: che se siam figliuoli, dunque eredi ancora non d'altri per certo, che dello stesso Dio,

Dio, e coeredi di Cristo, il quale è il Primogenito di tutti coloro, ch'egli non s'arrossisce chiamar suoi Fratelli. O si riguardi adunque il titolo comune della creazione e providenza, o veramente quello, che è il principale dell'adozion spirituale, ben giustamente i fedeli professan di credere Dio col nome di Padre. Heb. 2.

10. *Si considera quali Misterj dedur si debbano da questa voce di Padre, e insieme ragionasi della distinzione delle Persone Divine.*

Oltre a quelle nozioni però, le quali abbiam dichiarate, mostrerà il Parroco, doversi all'udire il nome di *Padre*, sollevar la mente a' Misterj ancor più sublimi. Conciossiachè l'Oracolo del Signore sotto questo termine di Padre comincia a svelare all'uomo ciò, ch'egli col lume naturale di sua ragione ed intendimento non avrebbe potuto mai neppure immaginarsi, non che comprendere, come cosa la più recondita, ed astrusa che sia in quella inacessibile luce, in cui risiede la maestà del Signore. Questo nome pertanto di Padre accenna doversi credere in una essenza Divina, non una sola, ma più Persone distinte. Imperocchè in una sola Divinità vi son tre Persone, quella cioè del Padre, che non è generato da alcuno, quella del Figliuolo, che innanzi a tutti i secoli è stato generato dal Padre, e quella dello Spirito Santo, che similmente ab eterno dal Padre, e dal Figliuolo procede. Ora il Padre nella sostanza della Divinità, che è una sola, è la prima Persona, la quale insieme con l'unigenito suo Figliuolo, e con lo Spirito Santo è un Dio solo, ed un solo Signore, non nella singolarità di una sola Persona, ma nella Trinità di una sola sostanza. Queste tre Persone poi, attesochè il figurarsi in esse alcuna diversità o disuguaglianza, sarebbe una enormità, non si concepiscono l'una dall'altra distinte, se non per mezzo delle loro proprietà; perciocchè il Padre non è generato, il Figliuolo è generato dal Padre, lo Spirito Santo da entrambi procede. Quindi ne viene, che in queste tre Divine Persone noi confessiamo una medesima essenza, una sostanza medesima; dimodochè confessando una vera e sempiterna Divinità, con pio e divoto sentimento crediamo doversi venerare e la proprietà nelle Persone, e l'unità nell'essenza, e l'uguaglianza nella Trinità. Mercè che col dir noi, che la prima Persona si è quella del Padre, non intendiamo già di esprimer con ciò, che nella Trinità sia cosa anteriore, o posteriore, maggiore, o minore; tenga pur Dio sempre lontana tale empietà dall'animo de' fedeli, mentre la Religion cristiana professa di credere tutte e tre le Divine Persone

uguali nella eternità, e nella maestà della gloria. Ma, perciocchè il Padre è principio senza principio, con tutta verità, e senza esitazione alcuna da noi si afferma, ch'egli sia la prima Persona: la quale siccome è veramente distinta per la proprietà di Padre, così ad essa sola unicamente convienst l'aver generato ab eterno il Figliuolo: e questo appunto si vuol dinotare, pronunziando nella confessione di questo articolo i nomi di Dio, e di Padre unitamente, l'essere cioè egli stato sempre Dio insieme e Padre. Ma poichè non v'è cosa, nell'investigare, ed espor la quale, il pericolo sia maggiore, e lo sbaglio più considerabile, quanto in questa, che di tutte è la più sublime e difficile; deve il Parroco avvertire i fedeli, che attribuendo con pio e divoto sentimento all'essenza, ed alle Persone i loro proprj vocaboli, con cui viene ad esprimersi un tale Mistero, sappiano, che la unità è nell'Essenza, la distinzione nelle persone. Se non che queste cose non si vogliono troppo sottilmente investigare, dovendo noi por mente a quella grave sentenza, con cui ci viene intimato, che resterà oppresso sotto il peso della Divinità, chi ardisce di troppo scruttinare gli arcani della medesima. Bastar ci dee l'essere infallibilmente assicurati dalla fede, che lo stesso Dio, (al cui Oracolo il non acquietarsi sarebbe un'estrema stolidità e miseria) ci è autore e maestro di una tal verità. Istruite, diss'egli a' suoi Apostoli, tutte le nazioni, e battezzatele in Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Ed altrove: Tre sono, che attestano in Cielo, che Gesù Cristo è il vero Messia, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, e questi tre sono una sola sostanza. Ciò non per tanto chi dalla Divina Beneficenza ha conseguito in dono la Fede di cose così eccelse, porga continue preghiere e suppliche a quel gran Dio e Padre, che ha creato l'universo dal nulla, e con le soavi leggi della sua providenza lo regge e governa, che ci ha innalzati alla gran dignità di suoi Figliuoli, ed ha comunicato agli uomini la notizia del Mistero ineffabile della Trinità; porga dico a quel gran Dio incessanti suppliche, affinchè ammettendolo quando che sia negli eterni tabernacoli del Cielo, lo faccia degno di contemplare, come il Divin Padre abbia tanta fecondità, che mirando, ed intendendo se medesimo, generi un Figliuolo eguale e simile a sè: ed in qual modo quello stesso e pari affetto di carità, che arde vicendevolmente fra lor due, e costituisce lo Spirito Santo, che procede da entrambi, gli congiunga insieme con eterno vincolo indissolubile, e così della SS. Trinità sia una sola l'essenza, ed insieme una distinzione perfetta delle tre Divine Persone.

Prov. 25.

Matth. 28.

1. Joan. 5.

11. *Che cosa qui s'intenda sotto questa voce Onnipotente.*

Onnipotente. Sogliono le Divine Scritture con varj vocaboli esprimere la somma possanza, e l'immensa maestà del Signore, per dinotarci con quanta religione e pietà, il di lui Nume Santissimo debba essere da noi venerato: l'attributo però, che con più di frequenza gli viene appropriato, (ciò che il Parroco dee principalmente far osservare a' Fedeli) si è quello dell'Onnipotenza. Imperocchè lo stesso Dio parlando di sè dice: Io sono il Signore Onnipotente. E Giacobbe altresì nell'atto di spedire i Figliuoli a Giuseppe, gli accomiatò con questa preghiera: L'Onnipotente mio Dio si compiaccia di renderlo benigno verso di voi. Nell'Apocalissi parimente troviamo scritto: Il Signore Iddio Onnipotente, che è, che era, e che ha da venire: ed altrove: Il giorno grande chiamasi il giorno di Dio Onnipotente. Talvolta ancora questo stesso attributo suole esprimersi con più parole, come a cagion d'esempio in quel passo, che leggesi in S. Luca: A Dio nessuna cosa fia impossibile; come pure in quello: La mano del Signore è ella forse impotente? Come pure in quello: Quando voi, o Signore, volete una cosa, non vi manca il potere per eseguirla; ed in altri consimili: dalle quali varie forme di dire si ritrae il significato, che scorgesi evidentemente racchiuso in questa voce *Onnipotente*. Ci denota per tanto una tal voce, non vi esser cosa, che noi possiamo o concepir con la mente, o fingere col pensiero, la quale Iddio effettuare non possa. Conciossiachè non solamente può far quelle cose, che quantunque in se stesse somme, pure la nostra mente può in qualche modo immaginarcele: come sarebbe, che tutte le cose si riducessero nell'antico lor nulla; e che in un attimo da questo nulla sorgessero più altri mondi: ma il suo potere si estende a cose molto maggiori di quelle, che l'umano intendimento con la sua capacità possa neppur adombrare.

Gen. 17. Gen. 43. Apoc. 1. Apoc. 16. Luc. 1. Num. 11. Sap. 12.

12. *Benchè Iddio sia Onnipotente, non può tuttavia nè peccare, nè andar soggetto a veruna sorta d'inganno.*

Sebbene Iddio abbia un potere infinito, che a tutto si stende: non può egli però in verun modo nè mentire, nè ingannare, nè essere ingannato, nè peccar, nè morire, nè ignorare cosa veruna. Perocchè tutto questo può aver luogo in una natura, che nel suo operare sia soggetta a qualche imperfezione: or essendo proprio dell'esser di Dio il procedere in ogni sua operazione sempre perfettissimamente, forza è il conchiudere, che ei non possa veruna di quelle cose, il poter la quale è effetto di debolezza, e non altrimenti di quella somma ed infinita possanza, che in lui risiede. Il sentimento adunque, che

a noi suggerisce la Fede intorno all'*Onnipotenza* di Dio egli è tale, che esclude affatto dalla nostra mente tuttociò, che in qualche modo sia improprio o ripugnante alla di lui perfettissima essenza.

13. *Onde avvenga, che nel Simbolo, omessi gli altri divini attributi, si faccia menzione della sola Onnipotenza, e quali vantaggi ne derivino dal crederla.*

Che poi nel Simbolo, lasciate da parte le altre denominazioni che si attribuiscono a Dio, ci si proponga da credere questa sola dell' *Onnipotenza*, il Parroco mostrerà esser ciò stato con retto e saggio divisamento disposto. Imperocchè, se riconosciamo Iddio come *Onnipotente*, forza è, che confessiamo altresì in lui risedere la scienza universale di tutte le cose, come pure aver egli di tutte il supremo dominio ed assoluto comando. La certezza poscia in cui siamo, che il suo potere si stenda a tutto, dee conseguentemente farci supporre in esso tutte quelle altre doti, le quali mancando, una tale Onnipotenza non potrebbe in verun modo da noi concepirsi. Senzachè non v'è cosa, la qual più vaglia a corroborare la nostra Fede, e la nostra speranza, quanto il tener ben impressa nella nostra mente questa ferma persuasione, che a Dio nulla è impossibile. Conciossiachè una persuasion tale fa, che la nostra ragione senza difficoltà alcuna tenga indubitatamente per ferma qualunque verità, che indi le convenga di credere per grande, stupenda, e straordinaria ella siasi: anzi quanto sono maggiori le divine verità a lei proposte, tanto più volentieri ella stima di dover prestare ad esse credenza. Che se ci si rappresenta eziandio qualche ben da sperare, avvegnachè grande, l'animo nostro non si lascia in verun modo sopraffare dalla sua grandezza, ma ripensando spesso fra se medesimo, che ad un Dio *Onnipotente* ogni cosa è possibile, si rinvigorisce, e conferma nella speranza di possedere il bene proposto. Laonde con una tal Fede convien, che procuriamo di ben premunirci singolarmente in due contingenze, quando cioè ci troviamo in necessità di dovere in benefizio de' prossimi alcuna cosa, che abbia dell' ammirabile, e quando bramiamo di ottener da Dio qualche grazia colle nostre preghiere. Della prima occorrenza parlò il Signore allorchè ripigliando gli Apostoli della loro incredulità, ebbe a
Matth. 17. dire: Se avrete una Fede tale, che si assomigli al granel della senapa, potrete con voce imperiosa dire a questa montagna, partiti di quì, e vanne colà, ed ella ubbidirà tosto al vostro comando, e nissuna cosa vi sarà impossibile. Dell' altra favel-
Jac. 1. lando l'Apostolo S. Giacomo, si esprime in questi termini: Chi

si presenta a Dio per chiedergli qualche favore, si ricordi di chiederglielo con Fede tale, che punto non vacilli; perciocchè colui, che nel chiedere è titubante, si assomiglia all'onde del mare, quando da'venti è agitato e commosso; non si lusinghi per tanto di ottener dal Signore cosa alcuna un uomo di questa tempera. Una tal Fede ci apporta, di soprappiù molti altri beni ed utilità: e primieramente ella c'ispira sentimenti di moderazione e bassa stima di noi medesimi: a questo in fatti alludendo il Principe degli Apostoli dice: Umiliatevi sotto la potente mano di Dio: ci fa ancora avvertiti a non temere altri, che Dio supremo Padrone nostro, e del tutto, ed a non dar luogo al timore, ove non sia cagion di temere, secondo l'insegnamento lasciatoci dal nostro Divin Salvatore con tali parole: Vi mostrerò io, dic'egli, chi dovete temere. Temete colui, che dopo avervi privati di vita, vi può di vantaggio precipitar nell'Inferno. La Fede ancora di una tal verità contribuisce di molto a farci riconoscere e celebrare gl'immensi benefizj, che Iddio ci ha compartiti. Atteso che chi riflette a un Dio Onnipotente, non sarà mai di un animo così ingrato, che possa contenersi dall'esclamare frequentemente: Quel Dio, che creò il tutto, ha operate a mia utilità cose grandi.

1.Pet.5.

Luc.12.

Luc. 1.

14. *Coll'attribuirsi in questo luogo l'Onnipotenza al Padre, non si vuol già dire perciò, che ella non convenga parimente al Figliuolo, ed allo Spirito Santo.*

Ma chi giudicasse, che quella Onnipotenza, la qual da noi in questo articolo viene appropriata al Padre, non fosse egualmente che a lui comune ancora al Figliuolo, ed allo Spirito Santo, sarebbe in grande errore. Imperocchè siccome denominando noi Dio il Padre, Dio il Figliuolo, e Dio lo Spirito Santo, non professiamo perciò di credere tre Dei, ma un Dio solo; benchè affermiamo essere il Padre del pari Onnipotente, che il Figliuolo, e lo Spirito Santo, non venghiam per questo a confessare tre Onnipotenti, ma un solo Onnipotente. Ma la Onnipotenza per un titolo speciale si attribuisce al Padre, perchè egli è il fonte d'ogni principio, siccome perchè il Figliuolo è l'eterno Verbo del Padre, gli si appropria la sapienza, ed allo Spirito Santo, perchè è l'amor d'ambedue, si assegna la bontà; benchè questi ed altri somiglianti attributi, secondo la regola della Fede cattolica, si ascrivono a tutte tre le Divine Persone indistintamente.

15. *Come, e perchè abbia Iddio creato il Cielo e la terra.*

Creatore del Cielo e della terra. Quanto sia stato necessa-

rio il dar poc'anzi a' fedeli la notizia della Divina Onnipotenza, si può scorger da quello, che intorno alla creazione dell'universo andremo a parte a parte esponendo. Conciossiachè non v'è difficoltà a credere un'opera sì prodigiosa, quando si è ben convinti, che v'ha una possanza immensa in chi l'ha prodotta. Imperocchè Iddio non ha fabbricato il mondo di alcuna materia, che prima esistesse, ma lo ha creato dal nulla, ed a crearlo egli s'è mosso unicamente di sua pura inclinazione e volontà, e non già da forza alcuna o necessità egli è stato costretto. Nè altra cagion certamente lo ha indotto alla grand'opra, salvo che questa sola di comunicare cioè alle sue creature quella bontà, che in lui unicamente risiede. Mercè che la Natura Divina è per se stessa beatissima, nè ha bisogno di niente, come il Profeta Davide lo professò in questi termini: Ho detto al Signore, voi siete il mio Dio, poichè non abbisognate d'alcun di que'beni, che formano la mia felicità. E siccome il Signore dalla sua bontà unicamente è stato indotto a creare quanto gli è piaciuto; così nel crearlo non s'è già egli servito di alcun esterno originale per indi trarne la copia delle cose, a cui diede l'essere: ma contemplando, e per dir così, delineando la sua divina intelligenza, in cui eminentemente contiensi l'esemplare di tutte le cose, con quell'infinito sapere e potere immenso, che è proprio soltanto di un Artefice Sommo, fin da principio egli creò la vasta mole dell'universo. Quindi sta scritto: Egli disse, e tutto fu fatto, egli ordinò, e fu tutto creato.

Psalm. 15.

Psalm. 148.

16. *Che cosa in questo luogo intender si debba sotto il nome di Cielo e terra.*

Ma sotto i vocaboli di Cielo e di terra intender si dee tuttociò, che in esso Cielo e terra comprendesi. Imperocchè oltre i Cieli, che dal Profeta vengon chiamati opere delle dita del Signore, vi aggiunse ancora per loro ornamento il Sole, la Luna, e le Stelle, che ivi risplendessero, ed ordinò con legge così invariabile il corso delle sfere celesti, affinchè servissero a distinguere le stagioni, i giorni, e gli anni, che non può concepirsi cosa più mobile, ed insieme più costante della loro continua circolazione.

Psalm. 8.

17. *Della creazione de' Cieli spirituali, quanto a dire degli Angioli.*

Inoltre Iddio creò dal nulla innumerabili Angeli di natura puramente spirituale, ed assegnando loro il carico di suoi assistenti e ministri, li fregiò ed arricchì col dono ammirabile della sua grazia, e gl'investì della sua Divina possanza. Per-

ciocchè leggendosi nelle Sacre carte, che il Demonio non istette costante nella via della verità, si scorge chiaro, che sì egli, come gli altri Angeli ribelli suoi seguaci furono nella lor creazione dotati col dono della grazia divina: al che alludendo S. Agostino dice così: Iddio produsse gli Angeli, e gli riempì di buona volontà, cioè dire, di un amor casto, per cui aderiscono a lui, e in un medesimo istante creò in essi la natura, e donò loro la grazia. Onde creder si dee, che que' Beati Spiriti in un con l'essere abbiano sempre avuto eziandio la buona volontà, cioè un filiale e santo amor verso Dio. Ma oltre la grazia possedono gli Angeli ancor la scienza, come la divina Scrittura ce lo attesta in quel passo con tali parole: Voi, o Re mio Signore, avete una cognizione sì universale delle cose di quaggiù, che sembrate pareggiare in sapienza un Angelo di Dio. Finalmente il Santo Davide attribuisce loro la possanza con appellarli potenti, e ripieni di fortezza per eseguire in tutto gli ordini dell'Altissimo; quindi è, che nella divina Scrittura vengono spesso dinominati virtù ed eserciti del Signore. Avvegnachè però tutti gli Angeli sieno stati fregiati di doni cotanto eccelsi, moltissimi tuttavia di loro, che osarono ribellarsi da Dio loro Creatore e Padre, precipitati da que' sublimissimi posti di gloria in cui erano costituiti, e rinchiusi nella carcere tenebrosissima dell'Inferno, pagano ivi alla divina giustizia le pene eterne dovute alla loro superbia. Iddio, così il Principe degli Apostoli lasciò scritto, non perdonò agli Angeli che peccarono, ma carichi di catene infernali gli precipitò ne' tormenti degli eterni abissi, riserbandoli nel giorno finale ad una più solenne giudicatura.

Jo. 8.

2. Reg. 14.

Psalm. 102.

2. Pet. 2.

18. *Della creazione della Terra.*

Ma la Terra ancora Iddio con l'efficacia onnipotente del suo comando collocò in mezzo al gran cerchio del mondo, fondata in sulla stabile base di sua fermezza; e dopo d'avere in essa con ammirabile varietà disposte le montagne e le colline, le pianure e le valli, affinchè poi le acque in alcun tempo non giugnessero colla loro piena ad innondarla e sommergerla, prefisse a quelle i loro confini, dentro cui dovessero contenersi. Indi non solo la vestì tutta, e l'adornò mirabilmente con una varietà stupenda d'alberi, di erbe e fiori d'ogni sorta, ma la riempì ancora, come riempiute avea prima le acque e l'aria, con innumerabili animali di qualunque genere.

Psalm. 103.

19. *Della creazione dell' uomo.*

Finalmente Iddio d'una massa di loto formò l'uomo, quanto al corpo organizzato e disposto di tal maniera, che non già in

virtù di sua naturale costituzione, ma per Divin beneficio avesse ad essere immortale ed impassibile. Quanto poi all'anima gl' impresse l' immagine e somiglianza del suo esser Divino, dotandolo eziandio del libero arbitrio: inoltre moderò in esso tutti gli appetiti, ed inclinazioni dell'animo con la legge di una perpetua dipendenza dal dominio della ragione. A questo vi aggiunse il dono ammirabile della giustizia originale insieme con la facoltà di poter disporre a suo senno degli altri animali, le quali notizie potranno i Parrochi a comune ammaestramento de' fedeli trarre senza difficoltà dalla sacra storia della Genesi.

20. *Sotto il nome di Cielo e di terra le cose tutte visibili ed invisibili si comprendono.*

Questo dunque si è quello, che sotto i vocaboli di Cielo, e di terra deve intendersi intorno alla creazione dell'universo: il che viene interamente, e con brevità compreso dal Profeta in
Ps. 88. quelle parole: Il Cielo e la terra sono, mio Dio, opera delle vostre mani: da voi è stato fabbricato di pianta questo globo terrestre con quanto in esso contiensi: ma più brevemente ancora vien ciò espresso nel Simbolo da' Padri del Concilio Niceno con la giunta di quelle due voci: *visibilium, & invisibilium.* Imperocchè tuttociò che nell'universo confessiamo essere stato da Dio creato o è soggetto a' sensi, e si dice *visibile*, ovvero non può concepirsi, se non con la mente, e questo con la voce *invisibile* vien espresso.

21. *Siccome le cose tutte dalla Onnipotenza di Dio sono state create, così affinchè possan sussistere, è necessario che la sua Providenza le curi e governi.*

Nè alcun si divisi, che le creature dopo di avere dalla mano di Dio ricevuta la perfezione del loro essere, non abbian più bisogno della infinita virtù di lui per sussistere e conservarsi. Conciossiachè siccome la sola onnipotenza, sapienza, e bontà infinita del Creatore potè alle cose tutte compartire l'essenza: così la sola infinita providenza, con cui egli assiste alle medesime, fa, che si mantengano nel loro stato, e non ridu-
Sap. 11. cansi di nuovo nell'antico nulla, onde furon cavate: Qual cosa, o Signore, (così s'esprime la divina Scrittura) potrebbe mai sussitere, se come ella è stata per vostro volere creata, così non fosse ancor conservata dalla vostra providenza?

22. *Il governo che Iddio esercita sopra le creature, non distrugge la virtù delle cagioni seconde.*

Iddio poi non pure con la sua providenza governa e regge le cose tutte, ma eziandio a quelle, che hanno virtù di muo-

versi, ed operare dà intimamente impulso e moto, dimodochè, quantunque non impedisca l'operazione delle cagioni seconde, tuttavia le previene, non essendovi cosa, a cui l'impercettibile virtù di lui non si stenda, e come attesta il Savio: Si diffonde con una forza invincibile da per tutto, e con eguale soavità il tutto dispone. Quindi l'Apostolo annunziando agli Ateniesi quel Dio che essi adoravano senza conoscerlo, ebbe a dire: Egli non è lontano da veruno di noi: perciocchè in lui noi abbiamo l'essere, il movimento e la vita. Sap. 8. Act. 17.

23. *L'opera della creazione al solo Padre attribuir non si deve.*

E ciò basti intorno alla spiegazione del primo articolo. Una cosa però si vuole ancora avvertire, ed è, che l'opera della creazione è comune a tutte le persone della santissima ed indivisibile Trinità. Perciocchè se quì, giusta la dottrina degli Apostoli, noi confessiamo essere il Padre creatore del Cielo e della terra; nelle Scritture leggiam del Figliuolo: Tutte le cose sono state fatte per virtù d'esso: e dello Spirito Santo si trova scritto: Lo spirito del Signore stendevasi sopra le acque: ed altrove: Il Verbo Divino ha stabilito i Cieli, e lo spirito di lui ha dato loro la perfezione. Jo. 1. Gen. 1. Psal. 32.

DEL SECONDO ARTICOLO.

CAPO TERZO.

Ed in Gesù Cristo Nostro Signore, unico suo Figliuolo.

1. *Del secondo articolo, e della utilità che ne ridonda dal professarlo.*

CHe dalla fede e professione di questo articolo ne sia derivato al genere umano una maravigliosa ed abbondantissima utilità, ce lo dimostra non solo la testimonianza che ne fa S. Giovanni, ove dice: Chiunque confesserà di cuore, che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, Iddio dimora in lui, ed egli in Dio: ma ancora il dichiara l'encomio, che Cristo Signor Nostro fece del Principe degli Apostoli, allorchè felicitandolo ebbe a dirgli: Tu sei beato, o Simone figliuolo di Giona, perciocchè non dagli uomini, ma dal mio Padre Celeste ti è stata rivelata la mia Divinità. Conciossiachè questo è il fondamento solidissimo della nostra redenzione e salute. 1. Jo. 4. Matth. 16.

2. *Onde si conosca singolarmente la grandezza del beneficio, che in questo articolo ci vien proposto.*

Ma posciachè il frutto di questa ammirabile utilità si scorge principalmente dalla ruina, che fecero i nostri primi Padri da quello stato felicissimo, in cui Iddio gli avea costituiti, dovrà il Parroco por cura di far conoscere a' fedeli la cagione delle comuni miserie e calamità. Conciossiachè avendo Adamo disubbidito a Dio, e violato quel divieto a lui fatto in questi ter-
Gen. 2. mini: Io ti do licenza di mangiare de' frutti di qualunque albero del Paradiso, ma dell'albero della scienza del bene e del male, tu non hai da gustarne punto de' suoi frutti: e se avrai mai ardire di assagiarne, sarai tosto punito con la morte. Perciò egli cadde in quella somma sciagura di perdere la santità e la giustizia, in cui era stato collocato; e di soggiacere a quegli altri mali, che il Santo Concilio di Trento ha esposti diffusamente. E perciò lo stesso Parroco dimostrerà, che il peccato e la pena del peccato non si restrinsero al solo Adamo, ma da esso come da radice e cagione, giustamente si trasfusero in tutta la sua posterità.

3. *Nessuno fuorchè Cristo avrebbe potuto restaurare il genere umano.*

Essendo dunque l'uman genere dicaduto da quell' altissimo grado di dignità in cui era stato creato, non v'era forza nè umana, nè angelica, che restituir lo potesse nel primiero suo stato. Perciò altro sussidio in tanta ruina e in tanti mali non rimaneva, se non che l'infinita virtù del Figliuol di Dio, assunta l'infermità della nostra carne, togliesse l'immensa malignità del peccato, ed in virtù del suo sangue divino ci riconciliasse con Dio.

4. *Senza la fede della Redenzione alcuno non s'è mai potuto salvare, e perciò Cristo sin dal principio del mondo è stato sovente prenunziato.*

Egli è poi, ed è stato mai sempre necessario per conseguir la salute, il credere e confessare questo Mistero della Redenzione, di cui Iddio sin da principio del mondo ne ha dati agli uomini de' segni anticipati. Imperocchè in quella stessa sentenza di condannazione, che ei fulminò contro il genere umano immediatamente dopo il peccato, si vide apparire un raggio di spe-
Gen. 3. ranza della futura Redenzione: Io susciterò (diss' egli intimando al Demonio il danno, che sarebbe a lui provenuto dalla liberazione degli uomini) Io susciterò delle inimicizie fra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua, essa ti schiaccerà la testa, e tu alle calcagna di lei tenderai delle insidie: e susseguentemen-

te egli è andato di spesso confermando agli uomini la medesima promessa; con termini però più chiari ha scoperto il gran disegno specialmente a coloro, cui s'è compiacciuto di mostrare una singolar benevolenza. Uno di questi si fu fra gli altri il Patriarca Abramo, a cui, benchè avesse sovente egli dato qualche notizia di questo Mistero, più manifestamente però glielo scoperse nell'occasione, che lo vide in procinto di sacrificargli con atto di ubbidienza l'unigenito suo figliuolo: Giacchè, o Abramo, (son parole di Dio dettegli in tal contingenza) ti sei mostrato sì pronto a' miei cenni, che non hai perdonato neppure al tuo unico Figliuolo per obbedirmi, sappi, che in premio d'una tale ubbidienza ti colmerò di mille benedizioni, ti darò una discendenza sì numerosa, che pareggerà le stelle del cielo e le arene del mare, e sì poderosa di forze, che renderà a sè soggetta tutta la potenza de' suoi nemici: e nella tua progenie saran benedette tutte le nazioni della terra. Dalle quali parole agevolmente potea dedursi, che dalla stirpe di Abramo sarebbe disceso colui, che a tutti gli uomini, i quali gemevano sotto la crudelissima tirannia di Satanasso, recar dovea la libertà e la salute, e questi di necessità esser dovea il Figliuolo di Dio, che secondo la carne è nato dalla discendenza di Abramo. Non molto dopo, affinchè la memoria della medesima promessa si conservasse, il Signore confermò lo stesso patto a Giacobbe Nipote d'Abramo. Conciossiachè avendo quegli, come attesta la Divina Scrittura, veduto in sogno una scala, per cui gli Angeli ascendevano e discendevano, e che stando in terra, toccava i Cieli con la sommità, lo stesso Signore appoggiato alla scala gli disse: Io sono il Dio d'Abramo tuo Padre, ed il Dio d'Isacco; sappi, che la terra in cui sei posto a giacere, io la darò a te ed alla tua posterità, la quale tanto moltiplicherassi, che potrà quasi mettersi in confronto co' granelli della polvere che è sulla terra. Ti dilaterai verso l'oriente e l'occidente, il settentrione e il mezzo giorno, e dalla tua discendenza deriverà sopra tutte le nazioni ogni sorta di benedizione. Nè dessistè poscia il Signore di rinovare la memoria della sua promessa, e di eccitare non pure i discendenti d'Abramo, ma molti altri uomini ancora all'espettazione del Salvatore, attesochè dopo lo stabilimento della religione e della Repubblica de' Giudei, cominciò a darsi a conoscere al suo popolo più chiaramente; mercè che fino le cose insensate, non che gli uomini predissero quali e quanti beni era per apportare al mondo Gesù Cristo Salvatore e Redentor nostro. E certamente i Profeti con quel lume celeste, ond'erano illustrati nelle lor pubbliche

Gen.22.

Gen.28.

Gen.ibi.

concioni prenunciarono a' popoli la natività del Figliuolo di Dio, le opere stupende, ch' egli fatto avrebbe vestito d' umana carne, la sua dottrina, i costumi, la conversazione, la morte, la risurrezione, e gli altri Misterj di lui, prenunziarono, dico, tutte queste cose con tal chiarezza, come se fossero stati testimonj di veduta; sicchè toltone il divario, che v'è dal tempo futuro al passato, fra le predizioni de' Profeti e la predicazion degli Apostoli, fra la nostra fede e quella degli antichi Patriarchi, non vi si scorge differenza di sorte alcuna. Ma passiamo, che è tempo, a parlare intorno a ciascuna delle parti di questo articolo.

5. Del Nome di Gesù, e che a Cristo solamente convengasi.

Il nome di *Gesù*, che significa Salvatore, è proprio di colui, che è Dio insieme ed Uomo, ed è stato a lui un tal nome imposto, non a caso, nè per divisamento degli uomini, ma per disposizione e comando dello stesso Dio. Imperocchè l'Angiolo
Luc. 1. portò l'ambasciata a Maria in questi termini: Ecco, che concepirai, e partorirai un Figliuolo, e Gesù sarà il nome, che ad esso imporrai. E di poi a Giuseppe Sposo della Vergine non solo comandò, che con tal nome chiamasse il Bambino, ma eziandio dichiarogli la cagione, per cui dovea così nominarsi con dirgli:
Matt. 1. Non temere, o Giuseppe figliuol di Davide, di prender Maria tua Sposa, perocchè quanto tu scorgi in essa, è opera dello Spirito Santo; ella partorirà un Figliuolo, e lo chiamerai col nome di Gesù; perocchè egli libererà il suo popolo dalla schiavitudine del peccato.

6. Se certi altri personaggi furono appellati con lo stesso nome, non fu loro imposto per la medesima ragione.

Si ha per verità nelle Sacre carte, che molti ebbero lo stesso nome; perocchè fu così nominato il Figliuolo di Nave, che succedette a Mosè, e che condusse il Popolo Ebreo dopo la liberazion dall'Egitto nella terra di promissione, cosa che a Mosè fu negata. Con tal nome furono parimenti chiamati ed il figliuolo di Siraccide Gerosolimitano, che con nuova forma diede in luce i savj documenti, e Giosedecco figlio del sommo Sacerdote. Ma quanto più veracemente dovrem giudicare, che un tal nome convengasi al Nostro Divin Salvatore? il quale non apportò ad un sol popolo in particolare, ma a tutti gli uomini in comune, che languivano, non già oppressi dalla fame, o dal tiranuico giogo dell'Egitto o di Babilonia, ma involti negli orrori della morte, ed avvinti e stretti dalle catene durissime del peccato e del Demonio, apportò, dissi, la luce, la libertà, e

la salute li riconciliò col suo divin Padre, e loro acquistò il diritto al Regno celeste, ed all'eterna eredità. Nella persona de' suddetti incliti Eroi non ci viene se non adombrato Cristo Signor Nostro, da cui il genere umano è stato ricolmo di quei beneficj, che abbiamo accennati. Inoltre tutti quei nomi, con cui da' Profeti è stato predetto doversi per Divina disposizione appellare il Figliuol di Dio, riferisconsi a questo sol nome di Gesù: perciocchè questo solo comprende in generale tutta la sostanza e l'efficacia de' mezzi, che riguardano la salute degli uomini; laddove gli altri nomi questo accennavano solo in parte.

7. *Che cosa importi il nome di Cristo, e per quanti titoli convengasi a Gesù Signor Nostro.*

Al nome di Gesù si aggiunge ancora quello di Cristo, che significa unto, ed è nome, che importa dignità ed ufficio, nè viene sempre appropriato ad un soggetto solo, ma è comune a molti: imperocchè que' nostri primi antichi Padri appellavano indistintamente col nome di Cristo i Sacerdoti ed i Re, i quali Iddio, riguardo alla dignità dell'ufficio loro, ordinava che venissero unti. Attesochè l'ufficio de' Sacerdoti si è di raccomandare del continuo il Popolo a Dio con le loro orazioni, di offerire allo stesso Dio de' Sacrificj, e d'implorare dalla divina pietà la liberazione e preservazion de' mali, e de' gastighi meritati. Ai Re poi, oltre il governo de' Popoli lor soggetti, s'appartiene di mantener illesa l'autorità delle leggi, l'assistere e proteggere l'innocenza de' buoni, ed il punire l'audacia de' rei. Siccome adunque tanto la funzione di Sacerdote, quanto quella di Re rappresenta in terra la Maestà del Signore, così coloro che venivano eletti all'una o all'altra di queste sublimi incombenze, venivano unti per contrassegno della lor dignità. Fu anche appresso gli antichi in costume di ungere i Profeti, i quali esercitando le parti d'Interpreti e d'Ambasciatori dell'Altissimo ci svelarono i celesti suoi arcani, e con le loro predizioni, e salutevoli documenti hanno esortato i popoli all'emendazion de' costumi. Ora Gesù Cristo Salvator Nostro venendo in terra ha assunto le parti e gli ufficj di tutti e tre questi Personaggi, di Profeta, di Sacerdote, e di Re, e perciò egli è stato appellato col nome di Cristo, ed in riguardo all'esercizio delle funzioni annesse alle predette dignità è stato unto, non già per opera di alcun uomo mortale, ma dall'onnipotente virtù del Padre Celeste, nè è stato egli unto con unguento materiale, ma con spirituale unzione, mercè che alla di lui Santissima Anima la pienezza dello Spirito Santo, la grazia e l'ab-

bondanza di tutti i doni furono comunicate con effusione maggiore, che alcun'altra creata natura abbia mai potuto partecipare: cosa, che dal Profeta venne espressa mirabilmente, allorchè rivogliendo in uno de'suoi Salmi al Redentore medesimo
Psalm. 44. la parola, si espresse così: Avete amato la giustizia, ed odiato l'iniquità, e perciò meritamente, o mio divin Redentore, il Signore vostro Dio vi ha unto con olio di letizia d'una maniera distinta da tutti coloro, che avranno mai la sorte di partecipare della vostra gloria. Lo stesso ancora, ed in termini anche
Isa. 61. più chiari dimostrò il Profeta Isaia quando disse: Lo Spirito del Signore è venuto a posarsi sopra di me, perciocchè il Signore stesso m'ha riempiuto della sua santa unzione, e m'ha inviato ad annunziare a' mansueti la sua divina parola. Gesù Cristo per tanto fu Profeta sommo e Maestro, avendoci egli con le sue dottrine ed insegnamenti comunicata la cognizione della divina volontà, ed insieme la notizia del suo Padre celeste: e tanto più eminentemente, e con ragione più forte a lui convienși un tal nome di Profeta, quantochè chiunque altro ha avuto l'onore di esser chiamato con questo nome, è stato mandato al mondo principalmente per annunziare esso Profeta sommo, e Maestro di tutti gli altri, che era per venire a redimere tutto il genere umano. In oltre Gesù Cristo fu veramente ancor Sacerdote, ma non già di quell'ordine, onde nell'antica legge furono i Sacerdoti della Tribù di Levi, ma sibbene di quello, di cui il Pro-
Psalm. 109. feta Davide cantò ne'suoi Salmi: Voi siete Sacerdote eterno, secondo l'ordine di Melchisedecco. Nel qual proposito l'Apostolo S. Paolo nella sua lettera agli Ebrei ragiona con molta accuratezza. Senonchè Cristo non solo come Dio, ma anche come uomo, e come partecipe della nostra natura vien da noi riconosciuto per Re, di che abbiamo la testimonianza, che ne fece
Luc. 1. l'Angelo allorchè disse alla Vergine: Egli regnerà eternamente nella casa di Giacobbe, ed il suo Regno non avrà mai fine: il qual regno di Cristo per verità è un regno spirituale ed eterno, e Regno, che ha il suo principio in terra, in Cielo la sua perfezione. E per quel che spetta all'ufficio di Re, anche questo egli non manca di esercitare con provvidenza ammirabile riguardo alla sua Chiesa. Egli in fatti la governa e la regge, egli la custodisce e difende dalle insidie e dagli assalti de'nemici, egli le prescrive le leggi, egli finalmente non solo le comunica la santità e giustizia, ma le somministra eziandio le forze e gli ajuti, perchè possa in quella perseverare. Comechè poi questo Regno di Gesù Cristo abbracci e contenga in sè, così i buoni come i malvagi, e perciò possa dirsi, che tutti gli uomini ad

esso di ragione appartengansi, tuttavia coloro, che confermandosi agli ordini del Celeste lor Re menano una vita illibata ed innocente, son quelli fra gli altri, che con distinzione partecipano gli effetti dell'immensa sua bontà e beneficenza. Ed un tal Regno non dee già credersi, che a Gesù Cristo si è toccato per eredità, o per umano diritto, tuttochè secondo la carne ei discendesse dalla nobilissima stirpe reale, ma egli fu Re, perchè Iddio nella sua sacra umanità trasfuse tutte quelle prerogative più eccelse di dignità, di potenza, di maestà, onde l'umana natura possa esser capace. A lui adunque consegnò il Regno di tutto il Mondo, ed a lui pure nel giorno dell'universale Giudizio le cose tutte (ciò che oggimai si è incominciato) con pienezza e perfezione verran soggettate.

8. *In che modo si debba credere e confessare, che Gesù Cristo sia unico Figliuolo di Dio.*

Unico suo Figliuolo. In queste parole propongonsi a' fedeli da credere e contemplare Misterj più elevati intorno alla Persona di Gesù Cristo, cioè dire, esser egli Figliuolo di Dio, e vero Dio, come è il Padre, che ab eterno lo ha generato. In oltre con ciò noi confessiamo esser egli la seconda Persona della SS. Trinità, alle altre due in tutto eguale; perciocchè nelle Divine Persone non v'è, nè dee mai da mente umana immaginarsi disparità o dissomiglianza di sorte alcuna, riconoscendo noi in tutte tre le Persone la stessa essenza, volontà, e potenza. D'una tal verità ne abbiamo chiarissimi testimonj in più luoghi delle divine Scritture, ma singolarmente in quello di S. Giovanni, ove si legge: Nel principio era il Verbo, ed il Verbo era Joan. 1.
presso Dio, ed il Verbo era Dio. Nell'udire però, che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, non dobbiamo con la nostra mente pensare, riguardo alla sua origine, a cosa alcuna terrena o mortale, ma fermamente credere, e col più intimo sentimento di religiosa pietà venerare quel nascimento ineffabile, ond'egli è stato prima di tutti i secoli generato dal Padre, nascimento, che dalla mente umana non può in verun modo essere nè conceputo, nè perfettamente inteso, e che dee farci, sorpresi dallo stupore, esclamar col Profeta: Chi mai potrà esprimere con pa- Isa. 53.
role la generazione di lui? Adunque si dee credere, che il Figliuolo abbia la stessa natura, la stessa potenza, e sapienza medesima, che ha il Padre, come confessiamo più distintamente colle parole del Simbolo di Nicea, che son le seguenti: Noi crediamo in un solo Signore, e questi è Gesù Cristo Figliuolo unigenito di Dio, e nato dal Padre innanzi a tutti secoli, Dio anch'egli da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero, gene-

rato, non fatto, consostanziale al Padre, per cui tutte le cose sono state create.

9. Si espone il modo della generazione eterna con una similitudine tratta dalle cose create, e si parla della doppia natività e figliuolanza di Cristo.

Fra tutte le similitudini, che si adducono per rappresentare il modo e la forma della eterna generazione, non ve n'ha alcuna, che paja meglio adattarsi al proposito, quanto quella, che si dessume dal pensiero, che vien prodotto dalla nostra mente, onde da S. Giovanni il divin Figliuolo si appella *il Verbo* del Padre. Imperocchè siccome la nostra mente intendendo in certo modo se stessa, viene a formare di sè una immagine, la qual da' Teologi vien chiamata col nome di Verbo, così Iddio, quanto però le cose umane possono mettersi in paragone con le Divine, intendendo sè stesso, genera il Verbo eterno: sarà tuttavia sempre meglio, lasciata ogni immagine da parte, contentarsi di contemplare semplicemente ciò che dalla fede ci vien proposto, e con mente sincera credere e confessare, che Gesù Cristo è vero Dio, e vero Uomo, come Dio generato eternamente dal Padre innanzi a tutti i secoli, come Uomo poi nato dalla Vergine e Madre Maria nel tempo dalla divina Sapienza prefisso. E quantunque noi riconosciamo in Cristo una doppia natività, crediamo però lui essere un sol Figliuolo; attesochè egli è una sola Persona, in cui la natura umana s'accoppia insieme con la Divina.

10. In qual senso si dica, che Gesù Cristo abbia fratelli, o non li abbia.

E se in Gesù Cristo riguardasi la Divina generazione, egli non ha nè fratelli, nè coeredi, essendo egli il Figliuolo unigenito dell'eterno Padre, e noi uomini non altro, che vili creature ed opera delle sue mani. Ma se in lui si riguarda la sua natività temporale, ne ha ei di molti, che non pur egli chiama col nome di fratelli, ma per fratelli ancora li tiene, affin di farli seco partecipi della paterna celeste eredità; e questi son coloro, che mediante la fede essendosi a lui dedicati, con l'opere poscia, e con l'adempimento di tutti i doveri, che la cristiana carità lor prescrive, corrispondon co' fatti alla fede, che
Rom. 8. professano: che però Nostro Signore vien dall'Apostolo dinominato fra molti fratelli il Primogenito.

11. Secondo l'una e l'altra natura Cristo chiamansi Signor Nostro.

Signor nostro. Molte son quelle cose, che nella Sacra Scrittura si dicono del Nostro Divin Salvatore, delle quali altre è ma-

manifesto, che a lui come Dio, altre gli convengono come Uomo, mercè che diverse sono quelle proprietà, che ha egli preso da nature diverse. Adunque riguardando in Cristo ciò che egli ha dalla natura Divina, con tutta verità noi diciamo, che egli è Onnipotente, Eterno, Immenso. Nel considerare poi Cristo come Uomo, diciam di lui quello, che ognuno sa convenirsi alla natura umana, cioè dire, che egli ha patito, che è morto, che è risuscitato. Ma oltre a queste cose ve ne son delle altre, che a lui si competono secondo l'una e l'altra natura, qual è il titolo, che a lui quì noi diamo di *Signor Nostro*. Per tanto se ad ambedue le nature riferiscasi questo nome, si ha tutta la ragione di celebrarlo col titolo di Signor Nostro. Imperocchè siccome egli è Dio eterno com'è il Padre, così egli è ancora Signore del tutto egualmente che il Padre: e siccome egli ed il Padre non costituiscono due Dei, ma uno stesso e solo Dio, così al medesimo modo egli ed il Padre non sono altrimenti due Signori, ma un Signor solo. Ma per molte ragioni altresì giustamente ei si chiama Signor nostro ancor come Uomo. E primieramente essersi egli fatto nostro Redentore, e l'averci liberati dal peccato, gli dà un pieno diritto d'essere veracemente Signor nostro, e come tale d'essere ancor chiamato. Questa in fatti è la dottrina dell'Apostolo: Umiliò se medesimo, dic'egli parlando di Gesù Cristo, soggettandosi per obbedienza sino alla morte, e morte di croce; perciò Iddio ancor lo esaltò col donargli un nome superiore ad ogn'altro nome, affinchè all'udire il nome di Gesù pieghino le ginocchia in segno di riverenza tutte le creature, le celesti insieme con le terrestri, e quelle ancora che stan negli abissi, ed affinchè ogni lingua confessi, che il Signor nostro Gesù Cristo possiede una stessa gloria col suo divin Padre. E lo stesso Cristo dopo la sua risurrezione parlando di se medesimo, ebbe a dire: Mi è stata conferita la facoltà di poter disporre a modo mio di tuttociò, che v'è in Cielo ed in terra. Senzachè essendo in Cristo due nature la Divina e l'Umana congiunte in una stessa Persona, per questo ancora egli chiamasi Signor Nostro. Conciossiachè quando pure non fosse egli morto per noi, per questo solo ammirabile congiungimento delle due nature, ei meritò tuttavia di essere costituito Signore generalmente di tutte le cose create, ma in modo speciale di que' fedeli, che pongono ogni lor premura in obbedirgli e in servirlo.

Phil. 2. 8.

Matth. 28.

12. *I Cristiani, conculcato il Principe delle tenebre, debbono darsi interamente a Gesù Cristo.*

Altro adunque non rimane, senonchè il Parroco procuri con

le sue esortazioni di fare in modo, che il Popolo de' fedeli entri in una tale disposizione, che ben comprenda esser cosa giustissima, che noi, i quali abbiamo da Cristo sortito il nome, chiamandoci Cristiani, e scorti massimamente dal lume di quella fede, che egli per sua bontà ci ha donata, non possiamo ignorare la moltitudine de' beneficj da lui ricevuti, esser, dico, cosa giustissima, che noi a distinzione di tutti gli altri ci dedichiamo, e quali schiavi in perpetuo ci consacriamo al nostro Redentore e Padrone. Questo in fatti è ciò, che prima di ricevere il Battesimo alle porte della Chiesa abbiam professato: perciocchè ci dichiarammo noi allora di rinunziare al Demonio ed al mondo, e del tutto consecrarci a Gesù Cristo. Che se a fine d'essere ascritti alla milizia di Cristo ci siamo con professione così solenne dedicati a lui, come a Signor nostro, di qual gastigo saremmo noi meritevoli, se dopo d'essere stati aggregati tra figliuoli della Chiesa, dopo d'aver ricevuta una piena notizia della volontà e delle leggi del Signore, dopo d'aver goduta la partecipazione de' Sacramenti, dopo, replico, tutto questo vorremo vivere ad ogni modo conforme alle leggi del mondo ed alle suggestioni di Satanasso, non altrimenti che se, quando fummo rigenerati nel Sacrosanto lavacro, ci fossimo dedicati al servizio del mondo e del Demonio nostro capital nemico, e non già alla sequela di Cristo nostro Redentore e Padrone? Ma chi sarà mai, che non si senta accendere il cuore da qualche scintilla d'amore, se porrà mente alla tanto benigna ed amorevole disposizione di un Signore sì grande verso di noi, che avendoci redenti col suo sangue, e perciò acquistato un assoluto dominio sopra di noi, come sopra suoi servi, egli non per tanto con carità sì affettuosa ci abbraccia e ci stringe, che non già servi, ma amici, ma fratelli ci chiama? Egli è questo di certo un giustissimo, e non so se io dica il maggior motivo di tutti, che ci pone in obbligo di perpetuamente riconoscere, venerare, e servire come nostro Signore e Padrone.

CAPO QUARTO.

Che è conceputo di Spirito Santo, nato da Maria Vergine.

1. *Che propongasi a' fedeli da credere nel terzo articolo del Simbolo.*

DA quanto s'è dichiarato nel precedente articolo, si può comprendere certamente da' fedeli, quanto esimio e singolar benefizio sia quello, che Iddio ha compartito al genere umano col cavarlo dalla servitù del crudelissimo tiranno infernale, e rimetterlo in possesso della primiera sua libertà. Ma se ci rappresentiamo alla mente il consiglio ancora, ed il modo, che egli ha prescelto a tal fine, vedremo chiaramente, che il nostro buon Dio si è compiaciuto di fare in ciò il più illustre sfoggio, che possa mai immaginarsi di sua beneficenza riguardo a noi. Dalla spiegazione adunque del terzo articolo comincierà il Parroco a dimostrare a' fedeli la grandezza di quel mistero, che dalle divine Scritture spessissimo ci vien proposto come principio e fondamento della nostra salute. Il sentimento dell'articolo accennerà esser questo: noi credere cioè, e confessare, che quello stesso divin unigenito Gesù Cristo Signor nostro Figliuolo di Dio, allorchè nell'utero verginal di Maria prese umana carne per la nostra salute, sia stato conceputo, non già come gli altri per opera umana, ma per virtù dello Spirito Santo in un modo affatto superiore a tutte le leggi ed ordine della natura, sicchè la stessa Persona siasi fatta uomo, che prima non era, continuando ad esser quel Dio, che già egli era sin dall'eternità. Che le addotte parole dell'articolo si debbano pigliare in questo senso, scorgesi chiaramente dalla confession della fede del Concilio di Costantinopoli, eccone le sue parole: Che per noi uomini tutti, e per la nostra salute è disceso dal Cielo: e per virtù dello Spirito Santo ha preso carne da Maria Vergine, ed uomo si è fatto. Ed anche l'Evangelista S. Giovanni, che dal petto del medesimo divin Salvatore avea tratta la cognizione di questo altissimo mistero, lo spiegò nel modo dianzi detto. Imperocchè avendo egli dichiarato la natura del Verbo Divino con quelle parole: Nel principio era il Verbo, Jo. 1.
ed il Verbo era presso Dio, ed il Verbo era Dio; finalmente conchiuse: Ed il Verbo si è fatto carne, ed abitò fra noi.

2. *Per la nascita temporale di Cristo non s'è fatta in lui confusione alcuna delle due nature.*

Adunque il Verbo, che è il supposto della natura Divina assunse la natura umana in tal maniera, che si venne a costituire un solo e lo stesso supposto, e persona della Divina, e dell'umana natura: ond'è, che questa congiunzione così stupenda conservò nel loro essere le azioni e proprietà di ambedue le nature, talmentechè, siccome quel gran Pontefice S. Leone lasciò scritto: Nè lo splendor della gloria distruggesse la inferiore, nè la degnazion della assunzione recasse alcun detrimento alla superiore.

3. *Lo Spirito Santo non fu solo ad effettuare l'opera dell'Incarnazione.*

Ma poichè la spiegazione delle parole omettere non si deve, dimostri il Parroco, che, quantunque noi diciamo, che il Figliuolo di Dio è stato conceputo per virtù dello Spirito Santo, non si dee creder perciò, che la sola persona dello Spirito Santo abbia effettuato il Mistero dell'Incarnazione. Imperocchè sebbene la sola persona del Figliuolo abbia assunto la natura umana, tutte e tre non per tanto le Persone della Santissima Trinità, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo hanno avuto parte in questo mistero. Conciossiachè deesi tener qual regola infallibile della religion cristiana questo principio: che tutte quelle cose, le quali Iddio opera fuor di sè nelle creature, a tutte e tre le Divine Persone son comuni, nè una più che l'altra, nè una senza l'altra si può dire che operi. Or che una persona proceda dall'altra, questo solo non può essere a tutte comune: mercè che il Figliuolo dal Padre soltanto vien generato, lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo procede: ma tuttociò che al di fuori di loro provien da esse, da tutte e tre le Divine Persone vien operato senza la minima differenza, e fra le cose di questo genere deve appunto annoverarsi il Mistero della Incarnazione. Sebbene però tutto questo sia vero, con tuttociò di quelle cose, che son comuni a tutte le Divine Persone, si suole nelle divine Scritture attribuirne altre ad una, altre ad un'altra, siccome la Onnipotenza suol appropriarsi al Padre, la Sapienza al Figliuolo, allo Spirito Santo l'Amore. E poichè nel Mistero della Divina Incarnazione si manifesta la singolare ed immensa benignità di Dio verso di noi, perciò questa grand'opera viene in ispecial modo allo Spirito Santo attribuita.

4. *Non tutte le cose, che sono occorse nella Concezione di Cristo, moltissime però di esse sono superiori all'ordine della natura.*

In questo Mistero, se ben si osserva, scorgesi chiaro, che certe cose son prodotte dalla natura, certe altre poi son d'ordine del tutto soprannaturale. Imperocchè quanto al credere, che il corpo di Cristo sia stato formato dal sangue purissimo della Vergine e Madre Maria, in ciò si riconoscono le forze della natura, essendo comune a qualunque corpo umano l'esser formato del sangue materno. Quello poi, in che la natura non può aver parte, e che supera la capacità dell'umano intendimento si è, che non prima la Vergine, prestando il suo assenso alle parole dell'Angelo, pronunciò: Ecco l'Ancella del Signore, adempiasi in me ciò che da voi mi viene annunziato, che subitamente il corpo Santissimo di Cristo fu formato, ed allo stesso corpo congiunta fu un'anima dotata dell'uso di ragione, e così nello stesso momento fu egli Dio perfetto, ed insieme perfetto Uomo. Or nessuno può metter in dubbio, che questo non sia stato un prodigio del tutto nuovo operato dallo Spirito Santo; attesochè secondo l'ordine della natura, l'anima non viene infusa in alcun corpo, se non fra uno spazio di tempo determinato. A tuttociò si aggiunge un'altra cosa degna di altissima maraviglia, ed è, che, come prima l'anima fu congiunta al corpo, la stessa Divinità ancora col corpo insieme e con l'anima si congiunse, quindi è che in un medesimo istante fu il corpo formato ed animato, ed al corpo ed all'anima fu congiunta la Divinità: d'onde ne siegue, che nello stesso punto egli fosse perfetto Dio, ed Uomo perfetto, e la Santissima Vergine con tutta verità e proprietà chiamar si potesse Madre di un Uomo Dio, attesochè nello stesso momento conceputo avea chi era Dio ed Uomo. E ciò appunto fu ad essa significato dall'Angelo, allorchè le disse: Ecco, o Maria, ciò che io debbo significarvi; voi concepirete, e darete alla luce un Figliuolo, a cui dovete imporre il nome di Gesù: questi sarà grande, e si chiamerà Figliuolo dell'Altissimo. Con ciò venne a comprovarsi ciò che fu predetto da Isaia, allorchè disse: Verrà tempo, in cui una Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo, e sarà nominato Emanuele. Lo stesso pure Santa Elisabetta, avendo per mezzo di quel Divino Spirito, ond'era ripiena, inteso il Mistero dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio, dichiarò con queste parole: D'onde mai a me viene un favore così segnalato, che la Madre del mio Signore si degni di visitarmi? Ma siccome il corpo di Cristo fu formato dal Sangue purissimo dell'immacolata Vergine Maria, non per opera d'uomo alcuno, come dianzi si è detto, ma per la sola virtù dello Spirito Santo, così ancora tosto ch'ei fu conceputo, la sua ani-

Luc. 1.

Luc. ibi.

Isa. 7.

Luc. 1.

ma si trovò ad un tratto ripiena del medesimo Divino Spirito, e dell' abbondanza di tutti i doni celesti. Mercè che, come at-
Joan. testa S. Giovanni, Iddio non compartì ad essi il suo Spirito con
3. misura, come agli altri uomini Santi ed a lui cari, ma versò nell' anima di lui ogni sorta di grazia con tale affluenza, che
Jo. 1. dalla sua pienezza noi tutti ne abbiamo partecipato.

5. Cristo non può chiamarsi Figliuolo adottivo di Dio.

Benchè Gesù Cristo abbia avuto quello Spirito, onde gli uomini partecipano la dignità di figliuoli adottivi di Dio, con tuttociò Figliuolo adottivo dello stesso Dio egli non può appellarsi. Conciossiachè essendo egli Figliuolo di Dio per natura, la grazia, o il nome di adozione in alcuna maniera non può stimarsi, che a lui convengano.

6. Quali sieno le principali considerazioni da farsi intorno alla prima parte dell' Articolo proposto.

Affinchè da' fedeli ritrar si possa un salutevol frutto da quanto ci è paruto proprio di spiegare intorno a questo ammirabil mistero dell' Incarnazione, debbono in prima risovvenirsi, ed andar spesso nella lor mente ravvolgendo, che quegli che ha assunto l'umana carne è un Dio; che il modo, ond' egli si è umanato è un modo che non può comprendersi con la mente, non che spiegarsi con le parole: e che per ultimo egli ha voluto farsi Uomo a questo fine, che noi potessimo rinascere figliuoli di Dio. Poichè con attenzione avran considerato questi tre punti, allora con sentimento di viva Fede, e di profonda umiltà credano ed adorino tutti i Misterj, che contengonsi in questo articolo, nè mai si attentino di volerli indagare o penetrar con curiosità, la qual sempre in tal genere suol essere pericolosa.

7. Che cosa significhi l' esser Cristo nato da Maria Vergine.

Nato da Maria Vergine. Questa è l' altra parte dell' articolo, nella spiegazion della quale procurerà il Parroco d' adoperarsi con diligenza: dovendosi credere da' fedeli, che il nostro Signor Gesù Cristo non solo sia stato conceputo per virtù dello Spirito Santo, ma che ancora egli sia nato, e dato alla luce da Maria Vergine. La fede del qual mistero con che sentimento di giocondità ed allegrezza debba essere da noi meditata, il dimostrano le parole dell' Angelo, che fu il primo a recarne al mondo il felicissimo annunzio, mentre egli ebbe ad esprimersi
Luc. 2. in questa forma: Ecco la gran nuova, che io vi apporto: nuova, che sarà a voi ed a tutte le genti il soggetto di un sommo giubilo. Ciò parimente con facilità può dedursi dalle espressio-

ni del cantico, in cui proruppero quelle schiere celesti di Angelici Spiriti, dicendo: Gloria ne sia nel più alto de' Cieli al Sommo Dio, e pace in terra agli uomini di buona volontà. Quindi ancora cominciò ad avere il suo compimento quell' augustissima promessa da Dio fatta ad Abramo, cui disse; che verrebbe tempo, nel quale, mediante la sua posterità, tutte le genti ricolmate sarebbero di celesti benedizioni. Imperocchè Maria Vergine, la quale veramente noi celebriamo e veneriamo come Madre di Dio, perchè ha partorito una persona, che era Dio insieme ed Uomo, trasse la sua origine dal Re Davide discendente di Abramo.

8. *Cristo non è nato secondo il corso ordinario della natura.*

Ma siccome la stessa concezione di lui è affatto superiore all'ordine della natura, così parimente nella sua natività non v'è cosa, che ci si rappresenti alla mente, che non sia divina. In oltre per dir cosa, di cui niuna se ne può nè con parole esprimere, nè con la mente immaginare la più stupenda, egli nasce da una Madre e Madre Vergine, senza lesione alcuna della di lei verginità, e siccome poi uscì dal sepolcro chiuso e sigillato, ed entrò a porte chiuse, dove erano i Discepoli, ovvero, per non iscostarci dalle cose naturali che scorgiamo succedere giornalmente, siccome i raggi del Sole penetrano la sostanza materiale del vetro senza romperlo od offenderlo in minima parte, allo stesso modo, anzi in un modo assai più sublime Gesù Cristo sortì dal seno materno senza recare verun detrimento alla verginità della Madre; conciossiachè l'incorrotta e perpetua virginità di lei con veracissimi encomj vien da noi celebrata. Tutto questo per verità non potè effettuarsi, che per virtù dello Spirito Santo, il quale nel concepimento, e nel parto del Divin Figliuolo assistè in maniera alla Madre col suo favore, che comunicandole la fecondità, insieme perpetua la verginità le conservò.

9. *Cristo il secondo Adamo giustamente si chiama, siccome Maria la seconda Eva.*

Suole talvolta l'Apostolo appellar Gesù Cristo l'ultimo Adamo, e paragonarlo col primo: Perciocchè siccome dal primo Adamo tutti gli uomini hanno ereditato la morte, così mediante il secondo vengono richiamati alla vita; e siccome Adamo fu il Padre del genere umano in ordine alla natura, così Cristo gli è autore in ordine alla grazia e alla gloria. Allo stesso modo noi possiamo ancora paragonare la gran Vergine Maria con Eva, sicchè alla prima Eva corrisponda l'altra Eva, che è 1. Cor. 15.

Maria, in quella guisa appunto, in cui abbiamo accennato, che il secondo Adamo, che è Cristo, corrisponde al primo. Conciossiachè per aver voluto Eva prestar fede al Serpente introdusse nel genere umano la maledizione e la morte; laddove poichè Maria ebbe creduto alle parole dell'Angelo, gli uomini mercè la Divina Bontà parteciparono la benedizione e la vita. Per cagione di Eva noi nasciamo figliuoli d'ira: da Maria noi abbiamo ricevuto Gesù Cristo, per cui noi rinasciamo figliuoli della grazia. Ad Eva fu intimato: Tu partorirai i tuoi figliuoli con dolore; Maria fu del tutto esente da una tal legge, come colei che conservando sempre illibata la verginal pudicizia partorì Gesù Cristo Figliuol di Dio senza alcun sentimento di dolore, come dianzi si è detto.

Gen. 3.

10. *Quali sieno le principali figure e profezie, che ci adombrano i Misterj della Incarnazione e natività di Cristo.*

Essendo adunque i Misterj di questa concezione, e nascimento di Cristo così magnifici e stupendi, è stata disposizione ben degna della Divina provvidenza, che con figure ed oracoli ci venissero significati. Quindi giusta il sentimento de' sacri Dottori molte di quelle cose, che leggonsi in varj luoghi delle Divine Scritture ad un tale intento appartengonsi: principalmente però quella porta del Santuario, che dal Profeta Ezechiello in ispirito fu veduta chiusa: parimente quel sasso, che come leggesi in Daniele, staccatosi da se solo dalla montagna, divenne poi un monte sì vasto, che riempiè tutto il giro della terra: come pure la verga di Aronne, che fra tutte le verghe de' principi d'Israele sì fu quell'una, che germogliasse; e similmente il roveto, che Mosè vide ardere senza abbruciarsi. Quanto poi alla natività di Cristo, essendone stata dal Santo Evangelista diffusamente discritta la storia, la lezion della quale può il Parroco aver sempre in pronto, non accade, che intorno a ciò da noi si facciano più parole.

Ezech. 44. Dan. 2. Num. 17. Exod. 3.

11. *Il Mistero della Incarnazione si deve al Popolo frequentemente inculcare, e quale utilità se ne ritragga dal meditarlo.*

Deve poi il Parroco por cura, che questi misterj, i quali a nostro ammaestramento sono stati nelle sacre lettere registrati, s'imprimano altamente ne' cuori e negli animi dei fedeli, e primieramente affinchè essi ricordandosi di un beneficio sì grande, si eccittino a qualche grata riconoscenza verso Dio sovrano Autore del medesimo; indi acciocchè questo esempio segnalatissimo e singolare di umiltà, che in esso riluce, serva loro di modello, al quale abbiano da conformarsi. Attesochè qual cosa può

mai trovarsi nè più vantaggiosa per noi, nè più acconcia a reprimere la superbia ed alterezza del nostro spirito, quanto il considerare frequentemente, che un Dio abbia voluto abbassarsi a tal segno di assumere la debolezza della nostra misera umanità, e participare agli uomini la sua gloria? Che un Dio abbia voluto farsi uomo, ed impiegare in servizio dell'uomo quella sovrana ed infinita maestà, al cui cenno, come dice la Scrittura, le colonne del Cielo paventano e tremano, e che siasi compiaciuto di nascere in terra quegli, ch'è adorato dagli Angeli su nel Cielo? Che saremo dunque in debito noi di fare allorchè trattasi di ubbidire a Dio, mentre fa egli cose tali per riguardo nostro? Con che affetto dovremo noi riguardare qualunque esercizio di umiliazione, e con qual prontezza e giovialità abbracciarlo e praticarlo? Mirino i fedeli con che salutevol dottrina Cristo prima di cominciare a formar parola ci documenti nella sua natività. Nasce povero, nasce qual pellegrino in un ospizio, nasce in un vil presepio, nasce nel crudo verno. Ecco ciò che ne scrive l'Evangelista S. Luca: Nel mentre che erano ivi, giunse il punto, in cui dovea partorire, e partorì in fatti il suo Figliuolo primogenito, e lo involse ne' pannicelli, e lo ripose nel presepio; perciocchè nell'albergo non v'era luogo per lui. Poteva mai l'Evangelista racchiudere in termini più dimessi tutta la grandezza di quella Maestà e di quella gloria, che riempie il Cielo e la terra? nè dice già egli semplicemente, che non v'era luogo nell'albergo, ma che non v'era luogo per lui, il quale parlando di sè medesimo dice: Io sono il Padrone di questa gran mole della terra, e quanto in essa si contiene, tutto è mio. Il che un altro Evangelista ancora attestò, dicendo: Egli nacque nel luogo di suo dominio, e gli stessi suoi sudditi ricusarono di riceverlo. Queste son le cose, che i fedeli debbon proporsele dinanzi agli occhi, e quindi poi passare a riflettere, che Iddio si è compiaciuto di soggiacere alle miserie della nostra carne sì fragile e vile, affinchè il genere umano ad un posto sublimissimo di dignità fosse innalzato. Imperocchè questo solo, cioè l'essersi fatto Uomo quegli medesimo, che è vero e perfetto Dio, sicchè possiamo già darci il vanto di poter dire con verità, che il Figliuolo di Dio abbia quella stessa carne ed ossa ch'abbiamo noi; gloria, che non è conceduta nemmeno a que' beatissimi Spiriti Celesti; mercè che, come dice l'Apostolo: Non ha egli altrimenti assunta la natura Angelica, ma l'umana fra discendenti d'Abramo, questo solo, dissi, dichiara abbastanza quell'eccellente dignità, e quell'eccelse prerogative, che la Divina beneficenza all'uomo

Job. 26.

Luc. 2.

Psalm. 49.

Joan. 1.

Heb. 2.

ha compartite. Oltracciò dobbiamo guardarci, che per nostra somma disavventura non intervenga, che, siccome in Betlemme non trovò egli luogo ove ricovrarsi nella sua nascita, così per poter nascere, non già in carne, che in tal guisa non nasce egli più, ma in ispirito, non trovi albergo ne' nostri cuori. Perciocchè di nascere in questo modo per quell' intensissima premura, ch' egli ha della nostra salute ei lo desidera ardentemente. Conciossiachè siccome egli per virtù dello Spirito Santo in un modo affatto superiore all' ordine della natura si fece uomo, e nacque, e fu santo, o per dir meglio, fu la medesima santità, così è dovere, che noi mortificando i nostri perversi appetiti, e le inclinazioni scorrete, e i desiderj disordinati, procuriamo di rinovarci con una nascita tutta spirituale e divina, e così divenuti nuove creature, ci studiamo di seguir poi nella condotta del nostro vivere la direzione di quel nuovo spirito, che abbiam ricevuto, e conservare costantemente quella santità e purità interna, che è in tutto propria di persone rigenerate dallo spirito del Signore. Questo sarà il modo di adombrare in noi stessi qualche immagine di questa santa concezione e natività del Figliuolo di Dio, la qual noi con sentimento di viva fede crediamo, e credendola adoriamo con istupore la divina Sapienza, che sotto il velame di questo Sacrosanto Mistero si asconde.

DEL QUARTO ARTICOLO.

CAPO QUINTO.

Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì, e fu sepolto.

1. *Qual sia il sentimento del quarto articolo, e quanto necessaria sia la cognizion del medesimo.*

Di quanta necessità sia la notizia di questo articolo, e con qual diligenza debba il Farroco procurare, che i fedeli si rendano familiare la rimembranza della Passione del Salvatore,
1. Cor. 2. il dimostra l' Apostolo col protestar, ch' egli fece di non sapere altro, se non Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso. Per la qual cosa con ogni maggior premura fa di mestieri adoperarsi per porre questo punto nel miglior lume che sia possibile, ed affinchè i fedeli eccitati dalla memoria di un tanto benefizio, si rivolgano con tutto l' affetto a contemplare l' amore e bontà di Dio verso di noi. Pertanto nella prima parte di questo artico-

lo, che della seconda poscia si discorrerà, la fede ci propone da credere, che Cristo Signor nostro, nel tempo che Ponzio Pilato per commessione di Tiberio Cesare presiedeva al governo della provincia della Giudea, fu crocifisso; imperochè dopo d'essere stato catturato, schernito, e con varie maniere di ingiurie e tormenti maltrattato, fu finalmente sospeso in croce.

2. *L'anima di Cristo secondo l'una e l'altra parte fu sensibile a' tormenti.*

Nè sia chi dubiti, che l'anima di Cristo, per quel che riguarda la parte inferiore, non sia stata esente da que' mali, attesochè dall'aver egli assunto veracemente la natura umana, ne segue necessariamente, che abbia ancor provato nell'animo un sentimento acutissimo di dolore, ond'egli medesimo ebbe a dire: L'anima mia si trova angustiata da una mortale tristezza. Imperocchè, quantunque la natura umana fu in Cristo congiunta con la Persona Divina, una tal congiunzion tuttavia non impedì in verun modo, ch'ei non sentisse l'acerbità dei dolori della Passione sì vivamente, come se tal congiunzione fatta giammai non si fosse; mercè che nella Persona di lui si son conservate le proprietà d'ambedue le nature dell'umana cioè, e della Divina: e perciò quel ch'era passibile e mortale si mantenne nella condizione medesima di mortale e passibile, e ciò che era impassibile ed immortale, qual si concepisce da noi la natura Divina, ritenne anch'esso la sua proprietà. Matth. 26.

3. *Per qual cagione nel Simbolo si esprima sotto qual Presidente della Giudea Cristo abbia patito.*

La ragione poi, per cui sì esattamente venga quì notato, che Cristo abbia sofferta la sua Passione nel tempo, in cui Ponzio Pilato era al governo della provincia Giudaica, mostrerà il Barroco esser questa, perchè trattandosi di un avvenimento di tanta importanza e necessità, la notizia di esso rendevasi a tutti più certa ed indubitabile, coll'additarne (come leggesi praticato ancor dall'Apostolo) il tempo preciso, in cui egli è succeduto. Oltrechè coll'esprimersi una tal circostanza, si viene a dimostrar avverata la predizione che fece il Salvatore, allorchè parlando di sè, ebbe a dire: Ch'ei sarebbe dato in poter de' Gentili per esser schernito e flagellato, ed al fin crocifisso. Matth. 20.

4. *Non è avvenuto senza ragione, che Cristo sia morto confitto in Croce.*

Ma che fra ogni altro gener di morte egli abbia prescelto quello singolarmente di morire sul legno della Croce, anche questo è avvenuto per Divina disposizione, affine cioè che indi ne sorgesse la vita, d'onde era derivata la morte. Imperocchè

il Serpente, che avea superato i nostri primi Padri per mezzo del legno, fu mediante il legno della Croce soggiogato da Cristo. Molte sono le ragioni, che possono addursi, come i Santi Padri han già fatto diffusamente, per dimostrare la congruenza, per cui il nostro Divin Redentore anzichè in altra forma abbia voluto morir sulla Croce. Il Parroco però avvertirà i fedeli bastar loro di credere, che il Salvatore abbia scelto quel gener di morte, il quale per una parte era per verità il più atto e confacevole alla Redenzione del genere umano, siccome per l'altra non se ne poteva immaginar certamente il più obbrobrioso ed indegno. Conciossiachè non solo presso i Gentili il supplizio della Croce è stato sempre tenuto in abbominazione come sommamente vituperoso ed infame, ma ancora nella
Deut. 21. legge di Mosè chiamasi maledetto chi nel legno della Croce venga sospeso.
Gal. 3.

5. *La storia della Passione di Cristo si deve al popolo ripetere con molta frequenza.*

La storia poi contenuta in questo articolo, che da' Sacri Evangelisti è stata con somma accuratezza discritta, è ben dovere, che dal Parroco non si trascuri in maniera, che i fedeli non possano per mezzo suo acquistare una sufficiente notizia de' punti almeno principali di questo Mistero, essendo questi sì necessarj a confermare la verità della nostra fede. Perciocchè questo articolo viene ad essere come il fondamento, su cui si regge la cattolica Religione, e dalla solidità di esso dipende la fermezza di tutto il rimanente. Conciossiachè se v'è dogma, che alla nostra mente apporti della difficoltà, il Misterio della Croce di tutti gli altri dee certamente riputarsi il più difficile; ed appena si può da noi concepire, che la nostra salute abbia dovuto derivar dalla stessa Croce, e da colui, che su quel legno è stato per noi confitto. Ma questo è stato, come nota
1. Cor. 1. l'Apostolo, un tratto ammirabile della Divina provvidenza. Imperocchè vedendo Iddio, che il mondo con l'umana sapienza non era arrivato a conoscerlo nelle opere della sua sapienza Divina, si compiacque di salvare i fedeli per mezzo della predicazione d'una verità, che avea apparenza di stoltezza. Laonde non è da stupirsi, se i Profeti innanzi alla venuta di Cristo, e gli Apostoli dopo la sua morte e risurrezione si adoperarono con tanta cura affin di persuadere agli uomini, ch'egli era il Redentore del mondo, e ridurli tutti sotto il dominio ed obbedienza del Crocifisso. Che però il Signore, attesochè il mistero della Croce era tanto eccedente la capacità dell'umana ragione, subitamente dopo il peccato mai non cessò e con figure, e con

oracoli de' Profeti di significare la morte del suo Divino Figliuolo. E per toccar in breve qualche cosa intorno alle figure: Abele in prima per trasporto d'invidia ucciso da suo fratello; indi Isacco in atto d'essere sacrificato, l'Agnello immolato dai Giudei prima della loro uscita dall'Egitto, finalmente il Serpente di bronzo elevato da Mosè nel Deserto, eran tutte figure, che indicavano la Passione e morte di Cristo Signore. Quanto poi a' Profeti, il gran numero di quelli, che l'hanno prenunziata egli è tanto noto, che è superfluo il farne di ciò quì parola. Ma quegli che si è distinto fra tutti gli altri, per tacere del Santo Davide, il quale ne' suoi Salmi ha racchiuso tutti i Misterj principali della nostra redenzione, si è il Profeta Isaia, i cui oracoli sono così chiari e manifesti, che si può dire con verità aver egli piuttosto discritto il fatto già succeduto, che predetto ciò che dovea succedere.

6. *Che significhi doversi credere questa clausula:* mortuus, & sepultus.

Morto e sepolto. Mostrerà il Parroco dover noi credere in pronunciando queste parole, che Gesù Cristo dopo essere stato crocifisso, sia veramente morto e seppellito. Che poi se ne proponga a' fedeli di ciò una distinta credenza, non è avvenuto senza cagione, mentre non vi son mancati di coloro, che han negato esser egli già morto in Croce. Ad un tal errore adunque hanno prudentemente gli Apostoli giudicato dover opporre questo dogma di fede, del quale non ci riman più luogo alcuno di dubitare, mentre gli Evangelisti asseriscono concordemente, che Gesù Cristo abbia esalato l'ultimo spirito. Senzachè essendo stato Cristo vero e perfetto uomo, potè ancora veramente morire: or l'uomo allor muore quando l'anima si separa dal corpo. Onde quando noi diciamo, che Gesù Cristo è morto, venghiamo a significare con ciò, che l'anima di lui sia separata dal corpo: non mai però diciamo, che la Divinità siasi dallo stesso corpo disgiunta, anzi noi crediamo costantemente e confessiamo, che divisa l'anima dal corpo, la Divinità sia stata sempre unita, ed al corpo nel sepolcro, ed all'anima nel Limbo. Conveniva poi che il Figliuol di Dio morisse, affin di sconfiggere con la sua morte colui, che della morte teneva il principato, cioè il Demonio, ed affin di rimettere in libertà coloro, che angustiati dal timor della morte, sarebbero per tutto il corso della lor vita soggiaciuti ad una misera servitù. Heb. 2.

7. *Cristo non incontrò la morte per forza, nè contro voglia*.

Ma ciò che avvenne di singolare nella persona di Cristo Si-

gnor nostro si fu, che egli morì allora appunto, che destinato avea di morire, ed ebbe più parte la sua volontà nel soggettarsi alla morte, di quel che avesse l'altrui potere a recargliela. Anzi egli medesimo si prefisse, non pur il gener di morte, ma il tempo ancora ed il luogo, in cui avea da morire, come
Isa. 53. Isaia lo accennò, lasciando scritto così: Si è offerto in sacrifizio, perchè egli stesso ha voluto. E parlando di sè prima del-
Jo. 10. la sua passione, disse: Io pongo l'anima mia affine di ripigliarla di nuovo; nessuno me la rapisce, ma son io che da me stesso la pongo: è in mio potere il deporla, ed in mio potere egli è parimente il ripigliarla. Quanto poi appartiensi al tempo ed al luogo della sua morte, ecco ciò che egli stesso ebbe a
Luc. 13. dire, allorchè Erode insidiavagli alla vita: Andate a dir da mia parte a quella volpe, io discaccio i Demonj, e risano gl'infermi oggi, e dimani, e posdimani compirò con la morte la mia carriera; ma frattanto oggi, e dimani, e posdimani fa duopo, che io seguiti il mio viaggio; perciocchè non può darsi il caso, che un Profeta perisca fuori di Gerusalemme. Nulla dunque egli fece contro sua voglia o forzatamente, ma egli da sè, e di sua volontà si offerse alla morte, ed andando incontro
Jo. 18. a' suoi nemici: Son io disse loro quegli che voi cercate, ed a tutti que' supplicj, che da essi con ingiustizia e crudeltà furono a lui apprestati, egli spontaneamente si soggettò; cosa, di cui non se ne può certamente immaginare la più efficace ad eccitare i nostri affetti nell'atto di ponderare le di lui pene e tormenti. Imperocchè se taluno in riguardo nostro si esponga a sofferire ogni genere di dolore, non per volontà, ma per necessità, questo non sarà altrimenti da noi stimato un benefizio di gran rilievo: ma se quel tale potendo sfuggir la morte, egli unicamente per nostro pro di buon animo vada ad incontrarla, questo egli è certamente uno di que' benefizj, che non v'è persona al mondo per quanto grata ella siasi, che abbia modo di riconoscerlo con parole, non che ricompensarlo co' fatti: dal che si può scorgere, che carità sopragrande, ed ardentissima sia stata quella di Cristo verso di noi, e quanto eccedenti ed immense obbligazioni sian quelle, che a lui ci stringono.

8. *Perchè da noi si dica, che Cristo non pur sia morto, ma ancora sepolto.*

Quanto poi al confessarsi da noi, ch'egli sia stato seppellito, non si viene già con ciò a costituire una parte dell'articolo, quasichè ciò contenga qualche nuova difficoltà, oltre a quello che s'è già detto intorno alla morte. Conciossiachè se crediamo che Cristo sia morto, facilmente possiamo ancora rima-

ner persuasi, che sia stato sepolto. Ma s'è fatta tale aggiunta, prima affin di levare ogni ombra di dubbio intorno alla sua morte, non potendo darsi argomento più indubitato della morte di alcuno, quanto l'asserire, che egli sia stato sepolto; dipoi affinchè il miracolo della resurrezione sia più manifesto, e riconoscasi con più chiarezza. Nè da noi si crede soltanto, che il corpo di Cristo sia morto, ma quello che principalmente ci vien proposto da credere in queste parole si è, che Iddio sia stato seppellito, siccome secondo la regola della fede Cattolica noi diciamo ancora in senso verissimo, che Dio sia morto, e che Iddio dalla Vergine sia nato. Imperocchè non essendosi mai la Divinità separata dal corpo che fu riposto nel Sepolcro, perciò noi confessiam veramente, che Dio sia stato seppellito.

9. *Quali cose debbano principalmente considerarsi intorno alla morte e sepoltura di Cristo.*

In ordine alla qualità ed al luogo del Sepolcro, il Parroco potrà contentarsi di quello che sopra ciò ne dicono gli Evangelisti. Due cose però intorno a questo si debbono principalmente osservare, l'una, che il corpo di Cristo non fu nel sepolcro in veruna sua benchè minima parte corrotto; ciò era stato già dal Profeta molto prima predetto, allorchè disse: Non permetterete, o Signore, che il vostro Santo abbia a soggiacere alla corruzione. L'altra cosa che si vuole osservare, ed è comune a tutte le parti di questo articolo, ella è, che l'essere seppellito, come pure l'esser morto si conviene a Gesù Cristo come uomo, e non come Dio; attesochè il patire ed il morire si compete soltanto alla natura umana, benchè tuttociò attribuiscasi ancora a Dio, e con ragione evidente, perchè favellasi di quella persona, che fu insieme perfetto Dio ed uomo perfetto. Psalm. 15.

10. *In qual modo contemplar si debba il benefizio della Passione di Cristo.*

Premessa la cognizione delle cose accennate, passerà il Parroco a spiegare a' fedeli intorno alla Passione e morte di Cristo quelle circostanze, ond'essi possano, se non comprendere, almen contemplare l'immensità d'un mistero sì grande. E primieramente fa duopo considerare chi sia quegli, che tutto questo patisce. E certamente egli è un Personaggio tale, che della dignità di lui non se ne può formar con la mente, nè esprimere con parole il giusto concetto. S. Giovanni dice, ch'egli è il Verbo, che sin dall'eternità era presso Dio. L'Apostolo S. Paolo con forme più magnifiche lo descrive così: Egli è, dice, quel desso, che Iddio ha costuito erede universale di tutto, Joan. 1. Hebr. 1.

per cui egli ha fatto anche i secoli, egli è lo splendore della gloria di lui, e la viva immagine della sua sostanza, egli regge il tutto con la voce autorevole di sua parola. Questi adunque dopo averci purificati, mediante la sua Passione, dalle nostre colpe, sta assiso nel più alto de' Cieli alla destra della Sovrana Maestà di Dio. E per restringer il tutto in una parola, pate Gesù Cristo, che è Dio insieme ed uomo, pate per le sue creature quegli che le ha create, pate il Padrone per li servi, pate quegli, per cui gli Angeli, gli Uomini, i Cieli, gli Elementi hanno avuto l'essere, quegli, dico, nel quale, per lo quale, e dal quale tutte le cose sussistono. Onde non è maraviglia, se lui soprappreso da sì gran moltitudine di tormenti, tutta la mac-
Matth. 27. china del mondo se ne risentì; perocchè, come dice la Scrittura, la terra si scosse, le pietre si spezzarono, la terra tutta fu
Luc. 23. ricoperta di tenebre, il Sole si oscurò. Che se per fin le cose prive di voce e di sentimento piansero la Passione del lor Creatore, considerino i fedeli con quali lagrime ragion vorrebbe, ch'eglino esprimessero il lor cordoglio, eglino, dico, che sono quali vive pietre di questo spirituale edifizio.

11. *Perchè Cristo abbia voluto soffrire ogni più atroce tormento, e qual giudizio debba farsi di coloro, che essendo Cristiani di professione, giacciono miseramente nelle sordidezze del peccato.*

Affinchè poi si scorga con più chiarezza quanto grande ed intenso sia stato l'amor di Dio verso di noi, si dovranno esporre eziandio le cagioni della Passione di Cristo. Adunque se alcun ricerchi perchè abbia il Figliuol di Dio voluto soccombere ad una passione cotanto acerba, troverà esserne stato di ciò il principal motivo il peccato Originale, ereditato da' nostri primi Padri, i vizj, i peccati che dal principio del mondo fino ad ora si son commessi, e che successivamente sino alla fine di esso si andran commettendo dagli uomini. Conciossiachè questo è ciò che il Figliuol di Dio, e Salvator nostro nella sua Passione e morte ha avuto in mira, di redimere cioè, e cancellare i peccati di tutte l'età del mondo, e di offerire per essi al suo Divin Padre una piena e sovrabbondante soddisfazione. Si aggiunge ancora a maggior risalto di un'opera tanto degna, che non solo Cristo ha patito per i peccatori, ma per quegli ancora, che furono autori e ministri di tutte quelle pene, ch'egli sofferse, circostanza, di cui ne fa avvertiti l'Apostolo, scriven-
Heb. 12. do agli Ebrei in questi termini: Ripensate a colui, che sostenne da' peccatori una tale persecuzione contro sè stesso, affine di non lasciarvi nelle vostre traversie sopraffar dall'avvilimento.

Di

Di un tal genere di misfatto devonsi giudicar colpevoli tutti coloro, che nei peccati ricadono frequentemente. Imperocchè avendo i nostri peccati indotto Cristo a soccombere al supplizio della Croce quegli, che nelle scelleraggini ed iniquità del continuo si vanno immergendo, certamente per quanto è dal canto loro non mancano di tornare a crucifigger di nuovo in sè medesimi, ed a vilipendere il Figliuolo di Dio. La qual empietà si può dire che in noi apparisca tanto più grave, che non era ne' Giudei, mercè che essi, come ne fa fede l'Apostolo, se avesser Heb. 6. saputo, che quegli era il Re della gloria, non sarebbero mai arrivati a crocifiggerlo: laddove noi e professiam di conoscerlo, e tuttavia negandolo coi fatti, pare che in certo modo vogliamo violentemente mettergli le mani addosso.

12. *Cristo dal suo divin Padre, e da sè stesso ancora s'è dato alla morte.*

Ma le divine Scritture ci attestano, che dall'eterno Padre ancora, come pure da sè medesimo, il nostro Signor Gesù Cristo si è dato in poter della morte. Ecco come lo stesso divin Padre ne parla per il Profeta Isaia: Io l'ho percosso, dic'egli, Isa. 53. per le scelleraggini del mio popolo. E poc'anzi lo stesso Profeta scorgendo col lume interiore di quello Spirito, onde era pieno, il medesimo Redentor ricoperto di piaghe e di ferite, avea detto: Noi siam quelli, che, a guisa di pecorelle erranti, Isa. ibi. per secondare le nostre perverse inclinazioni, abbiam smarrita la vera via, ed il Signore ha sovrapposte ad esso le iniquità di ciascun di noi. E quanto al medesimo divin Figliuolo sta scritto così: Se egli esporrà la sua vita in espiazion del peccato, Isa. ibi. avrà la sorte di vedere una lunga successione di posteri. Ma l'Apostolo Paolo dichiarò questa medesima verità con parole ancora più ponderose, volendo pur d'altra parte dimostrare quanto a noi sperar si convenga nella immensa bontà e misericordia di Dio: Chi non ha perdonato, dic'egli, neppure al suo Rom. 8. proprio Figliuolo, ma lo ha dato per amor di noi tutti in poter della morte, come avrà potuto eccettuar cosa alcuna, di cui non ce ne voglia fare unitamente con esso un intero dono?

13. *Cristo veramente e nel corpo, e nell'animo sentì l'acerbità de' tormenti.*

Susseguentemente deve il Parroco dimostrare quanto acerba sia stata la passione, che Cristo Signor nostro sofferse, quantunque, se ci rammentiamo, che la sola apprension de' tormenti e de' strazj, ch'egli stava già per patire, gli cagionò un sudore di sangue sì copioso, che le goccie ne scorrevan per terra, può facilmente ciascuno da ciò dedurre, che il dolore da

lui sofferto nella Passione sì fu un dolore, di cui non se ne può concepire verun altro di più sensibile; conciossiachè se il sol pensiero de' mali imminenti fu tanto acerbo, come apparisce dal sudor di sangue, che a cagion di esso ne uscì, che dovrà dirsi del patir realmente gli stessi mali?

Ma tuttavia egli è certo, che eccessivi furono i dolori, che Gesù Cristo soffrì sì nell'animo, come nel corpo. E primieramente non fu parte alcuna nel suo corpo, cui non sia toccata la sua porzione di pene, e pene gravissime, i piedi e le mani con chiodi conficcate alla Croce, il capo trafitto di spine e con la canna battuto, la faccia imbrattata da' sputi e percossa da schiaffi, il corpo tutto a' colpi di sferze flagellato. Oltracciò a maltrattare il nostro Signor Gesù Cristo si unirono insieme persone d'ogni qualità, d'ogni grado. I Gentili e i Giudei furono gli autori, e consiglieri, e ministri de' suoi patimenti; Giuda il tradì, Pietro lo negò, gli altri tutti lo abbandonarono. Se miriamo poi ciò che ei patì sulla stessa Croce, non si sa quel che si debba compiangere più amaramente, se l'acerbità del dolore, o la gravezza dell'ignominia, o l'una e l'altra insieme di queste pene. E certamente non si poteva inventare un genere di supplizio nè più ignominioso, nè più crudo di quello, onde non soglion punirsi se non coloro, che sono rei di delitti i più atroci, e di scelleraggini le più enormi, ed in cui la morte quanto più lenta, tanto suol riuscire più tormentosa. Tanto più che l'atrocità delle pene rendevasi più sensibile a cagione della struttura e complessione del corpo di Gesù Cristo, il quale essendo formato per opera dello Spirito Santo, fu organizzato e disposto con perfezione maggiore di qualsivoglia altro corpo umano, e per conseguente la sensazione fu in esso più acuta, e l'impressione più grave e violenta dell'ordinario.

Psalm. 2.

Quanto poi al dolore interno dell'animo nessuno può mettere in dubbio, che nella persona di Cristo egli non sia giunto all'estremo, attesochè agli altri santi tutti qualora è avvenuto, che alcun di loro soffrir dovesse qualche tormento o supplizio, non ha mancato Iddio di somministrare quelle interne consolazioni, da cui rinvigoriti patir potessero di buon animo l'acerbità delle pene; anzi le più volte la maggior parte di loro giunsero fino ad esultare in mezzo agli stessi tormenti per l'interna allegrezza. I patimenti che io soffro per voi, dicea l'Apostolo, sono per me un soggetto di gaudio, e nella mia carne dò compimento a ciò che manca de' patimenti di Cristo per vantaggio del suo corpo mistico, ch'è la Chiesa. Ed altrove: Io son ri-

Col. 1.

2. Cor. 7.

pieno di consolazione; e provo un'allegrezza sovrabbondante in ogni mio travaglio. Ma Cristo Signor nostro sorbì l'amarissimo calice della passione senza addolcirlo con alcuna sorte di soavità. Perciocchè alla natura che avea assunta lasciò sentire tutte le pene, non altrimenti che se egli fosse stato un puro uomo, e non insieme anche un Dio, come egli era veracemente.

14. *Quali sieno i principali beni e vantaggi, che dalla Passion di Cristo ne son provenuti al Cristianesimo.*

Rimane ora, che il Parroco esponga accuratamente eziandio le utilità ed i beni, che abbiam conseguito mediante la Passion del Signore. Primieramente adunque la liberazion del peccato fu il frutto di una tal Passione; imperocchè S. Giovanni lasciò scritto: Egli ci amò, e giunse a lavarci col suo sangue medesimo dalle macchie de' nostri peccati. E l'Apostolo dice: Egli ci ha fatti rivivere con esso lui condonandoci i nostri peccati, e tolta di mezzo e cancellata quella cedola, in cui era registrato il decreto della nostra condanna, l'affisse alla Croce. Un altro vantaggio, che ci recò la Passione di Cristo si fu il liberarci dalla tirannia del Demonio: ciò lo stesso Signore volle accennar quando disse: L'ora è già venuta, in cui il mondo dev'essere giudicato, ed è già imminente il momento, in cui il Principe di questo mondo verrà scacciato, e privato del suo dominio; e quando io sarò esaltato da terra, tutti gli uomini dovranno arrendersi all'efficacia delle mie attrative. Inoltre la Passion del Signore fu una soddisfazione pienissima alla Divina giustizia delle pene dovute a' nostri peccati. Di più, essendo la Passione di Cristo un sacrifizio il più caro ed accetto che mai si fosse potuto offerire a Dio, e placò il divin Padre verso di noi, e riconciliandoci seco lui, ce lo rese propizio. Per ultimo, togliendo l'ostacolo del peccato ci aperse per conseguenza l'adito al Cielo, che per lo peccato appunto era stato a tutto l'uman genere per tanti secoli chiuso: e questo è ciò che l'Apostolo volle additarci con quelle parole: Il sangue di Gesù Cristo ci anima ad avere una viva fiducia di venir ammessi nel santuario eterno del Cielo. Nè vi mancò già nell'antica legge qualche figura, che adombrasse questo Mistero; conciossiachè quel divieto, che v'era per alcune persone, di non poter rimpatriarsi, se non dopo la morte del sommo Sacerdote, significava, che alcuno per santa vita che egli avesse menato, non avrebbe tuttavia mai potuto aver accesso alla Patria Celeste, se il sommo eterno Sacerdote Gesù pria non moriva; sofferta poi ch'egli avrebbe la morte, immantinente le porte del Cielo si spalancarono a tutti coloro, che purificati per mezzo de' Sacra-

Apoc. 2 Col. 2. Joan. 12. Heb. 10.

menti, ed animati dalla fede, speranza, e carità, si rendono degni di partecipare il frutto della sua sacrosanta Passione.

15. *Onde mai la Passione di Cristo abbia potuto avere tanta efficacia di meritarci beni sì rilevanti.*

Dovrà poi il Parroco dimostrare essere a noi provenuti tutti questi segnalatissimi e divini beni dalla Passion del Signore, primieramente perchè ella è una intera, ed in ogni sua parte compita soddisfazione, che Gesù Cristo ha offerta al divin Padre in isconto de' nostri peccati. Nè il prezzo che egli per noi sborsò, fu soltanto proporzionato o equivalente ai debiti da noi incontrati, ma fu a questi di gran lunga eccedente. Dipoi ella fu un sacrifizio il più grato, che mai potesse porgersi a Dio a tal segno, che venendo un tal sacrifizio offerto per mezzo del Figliuolo sull'altar della Croce all'eterno Padre, bastò a mitigare del tutto la giusta indignazione di lui concitata contro i nostri peccati. Ed un tal nome di sacrifizio o sia oblazione l'ha usato l'Apostolo, esprimendosi così: Cristo, dic'egli, ci ha amato, ed è fin giunto a sagrificarsi per amor nostro a Dio qual vittima di soavissimo odore. In oltre la Passione di Cristo fu un vero riscatto, come si ha dal Principe degli Apostoli: Ricordatevi, dic'egli a' fedeli, che non siete già stati redenti a prezzo corrottibile d'oro e d'argento da quell'inutile e vano tenor di vita, che menavate sotto la direzione de' vostri maggiori, ma col prezzo inestimabile di quel Sangue, che Cristo Agnello illibato ed innocente ha sparso per voi. E l'Apostolo parimente ne avverte, che Cristo ci ha liberati dalla maledizione fulminata nell'antica legge, coll'essersi egli contentato di soggiacere agli improperj ed alle maledizioni per onor nostro.

Ephes. 5.

1.Pet.1.

16 *Nella Passione di Cristo si veggono praticate per nostro esempio tutte le virtù.*

Ma oltre a quegl'immensi benefizj, i quali poc'anzi abbiamo accennati, Gesù Cristo con la sua passione ce ne ha arrecato anche un altro, che sicuramente può riputarsi il maggiore di utti, ed è, che in essa ci ha lasciato esempj luminosissimi di tutte le virtù. Imperocchè la pazienza, l'umiltà, la mansuetudine, e l'obbedienza unite insieme con un'ardentissima carità, e con una costanza invittissima d'animo, non pure in tollerare ogni genere di dolore, ma nell'esporsi per fino alla stessa morte per la giustizia; in somma le virtù tutte ha egli quì esercitate in maniera, che possiam dire con verità, che in quel sol giorno della passione egli abbia vivamente espressi in sè medesimo tutti que' salutevoli ammaestramenti, che per l'intero corso di sua vita promulgati avea con le parole. E questo basti

per dare in succinto qualche idea della passione e morte di Cristo nostro Signore, e de' copiosissimi frutti, che quindi a noi ne son derivati. Piaccia ora alla Divina Bontà di far sì, che mediante un'assidua considerazione di tali misterj impariamo a patire e morire, ed a seppellirci spiritualmente col Signor nostro, affinchè poi liberi da ogni sordidezza di colpa risorgendo seco lui a nuova vita, possiam finalmente mercè la sua grazia e misericordia esser fatti degni di partecipare un giorno di quella gloria, ch'egli ci tien preparata nel Regno celeste.

DEL QUINTO ARTICOLO.

CAPO SESTO.

Discese al Limbo, il terzo giorno risuscitò dalla morte.

1. *Qual sia il sentimento della prima parte di questo articolo.*

NOn v'ha dubbio, che la notizia della morte e sepoltura gloriosa del nostro Signor Gesù Cristo, di cui poco prima si è ragionato, non sia d'una somma importanza; ma importa ben più a' fedeli l'essere informati di quegl'illustri trofei, che dalla sconfitta del Demonio, e dalla liberazione delle anime, che in quella sotterranea carcere infernale stavan rinchiuse, egli ne riportò: delle quali cose, come pure della resurrezione, imprendiamo ora a ragionare: e sebbene di questa se ne potrebbe trattare a parte, con tuttociò attenendoci alla scorta autorevole de' Santi Padri, abbiam stimato bene di ragionare unitamente e della resurrezione di Cristo, e della discesa al Limbo del medesimo. Nella prima parte dunque di questo articolo ci propone da credere, che spirato che fu Cristo Signor nostro, la sua anima tosto sia discesa al Limbo, ed ivi siasi trattenuta per tutto quello spazio di tempo, che il corpo di lui si giacque nel sepolcro; e con queste prime parole dell'articolo venghiamo insieme a confessare di credere, che la stessa Persona di Cristo siasi in un medesimo tempo ritrovata e nel Limbo, e nel Sepolcro. Nè l'asserire noi questo deve ad alcuno recar stupore; perciocchè, come più volte abbiam detto, quantunque l'anima di Cristo siasi nella sua morte dal corpo divisa, la Divinità però nè dall'anima, nè dal corpo si separò giammai.

2. *Che debba intendersi in questo luogo sotto la voce d'inferno.*

Ma attesochè può recar molto lume all'esposizione di questo articolo il dichiarare prima d'ogn'altra cosa in che senso piglisi in questo luogo il vocabolo Inferno. Fa duopo, che il Parroco renda avvertiti i fedeli, che la voce Inferno non viene quì adoperata per dinotare il Sepolcro, come alcuni con sentimento non men sciocco che empio han divisato. Conciossiachè qual ragione v'era mai, per cui gli Apostoli nella formola di fede da lor proposta volessero, dopo aver nell'articolo precedente affermato, che Gesù Cristo è stato sepolto, volessero, dico, tornar a ripetere, ed in termini ancor più oscuri la stessa cosa? La voce per tanto d'Inferno vien quì usata a significare quegli ascosti ricetti, in cui le anime, che non hanno ancor conseguita la celeste beatitudine, vengono ritenute. In tal senso di fatto nelle divine Scritture si vede frequentemente usata questa vo-
Phil. 2. ce Inferno, come a cagion d'esempio dall'Apostolo leggiamo scritto, che all'udire il nome Santissimo di Gesù genuflettono gli abitatori del Cielo e della terra, ed insieme quei dell'Infer-
Act. 2. no. E negli atti Apostolici S. Pietro attesta, che il nostro Signor Gesù Cristo è risuscitato libero e sciolto da'dolori dell'Inferno.

3. *Quanti sian quei luoghi, in cui dopo morte vengono ritenute quelle anime, che sono escluse dalla celeste beatitudine.*

Nessuno però si creda, che que'ricettacoli dianzi detti siano tutti d'una medesima sorte, e che fra essi non v'abbia alcuna diversità. Perciocchè primieramente v'è quella orrenda prigione tenebrosissima, ove le anime in compagnia degl'immondi spiriti sono in un fuoco inestinguibile tormentate, che anche col nome di geena, di abisso, e propriamente d'Inferno viene chiamato. In oltre v'è il Purgatorio, in cui le anime giuste a forza di fuoco vengono a tempo purificate, affinchè rendansi degne così di poter entrare in quella celeste Patria, che non ammette cosa, la qual non sia del tutto immacolata. Della verità del qual dogma, che, come abbiamo da'Sacri Concilj, vien comprovato e dalle testimonianze delle divine Scritture, e dall'autorità delle tradizioni Apostoliche, con tanto maggior frequenza ed accuratezza deve il Parroco applicarsi a trattare, quantochè per l'infelicità de'nostri tempi pur troppo s'incontran persone, che alla sana dottrina ricusano di assoggettarsi. Finalmente vi ha una terza sorte di ricetto, in cui le anime de'Santi prima della venuta di Cristo nostro Signore erano accolte, ed ivi senza provare alcun patimento sostenute dalla beata speranza della

futura loro redenzione, godevano un quieto soggiorno. Queste anime adunque, che nel seno di Abramo stavano aspettando il Salvatore, son quelle, che Cristo nostro Signore con la sua discesa laggiù si compiacque di liberare.

4. *L' anima di Cristo non solo con la potenza, ma realmente discese al Limbo.*

Nè sia chi pensi, che Cristo sia disceso al Limbo di tal maniera, che sia pervenuta laggiù la potenza e virtù solamente di lui, e non già insieme ancor la sua anima. Ma si dee indubitatamente credere, che l'anima sua sia in realtà, e di presenza discesa in quei luoghi sotterranei, in prova di che abbiamo quell'irrefragabile testimonianza del Santo Davide, che in persona di Cristo disse: Voi non lascierete, o Signore, l'anima mia nell'Inferno, Psalm. 15.

5. *La discesa che Cristo fece al Limbo non apportò diminuzione alcuna alla sua dignità.*

Ma quantunque Cristo sia disceso al Limbo, non si dee credere, che sia stata perciò pregiudicata in modo veruno l'immensa sua Maestà, nè offuscato in alcuna parte lo splendore della Santità sua; anzi con tal fatto si venne a comprovare con evidenza la verità di quegli encomj, ond'era già stata celebrata la medesima sua santità; come pure ch'egli era veramente il Figliuolo di Dio, siccome con tanti prodigj da lui dianzi operati s'era fatto manifesto: di che restaremo pienamente capaci, se porremo in confronto le cagioni, per cui Cristo è disceso in que' luoghi infernali con quelle, che han laggiù condotte le anime degli altri uomini. Conciossiachè tutti gli altri eran laggiù discesi come schiavi, laddove egli libero fra tutti i morti, e vittorioso vi discese per isconfiggere i Demonj, che tenevano le anime di coloro a cagion del peccato ligate e rinchiuse. In oltre gli altri tutti che laggiù ritrovavansi, parte di loro eran tormentati da pene acerbissime, e parte sebbene esenti da altri dolori, pure vedendosi privi della visione di Dio, gemevan sospesi in un'affannosa espettazione di quella gloria, che speravano di conseguire. Cristo nostro Signore all'incontro laggiù discese non per soffrire altrimenti molestia alcuna, ma affine di liberare que' Santi e giusti uomini dalle angustie di quella carcere, in cui stavano miseramente rinchiusi, e compartir loro il frutto della sua sacrosanta Passione. Conchiudasi adunque, che la discesa al Limbo non arrecò il minimo scapito alla sovrana dignità e possanza di Gesù Cristo Signor nostro.

6. *Per quali cagioni abbia voluto Cristo discendere al Limbo.*

Esposte che siansi le cose già dette, si dovrà dimostrare, che Cristo siasi compiaciuto di scendere in quegli abissi, affin dispogliare i Demonj delle lor prede, e per liberare quei Santi Patriarchi, ed altri pli uomini dalla carcere, in cui ritrovavansi, e condurseli seco in Cielo, il che con somma gloria fu da lui mirabilmente eseguito. Imperocchè con la sua presenza recò di subito a que' miseri carcerati una splendidissima luce, colmò le loro anime d'un gaudio ed allegrezza immensa, e comunicò di vantaggio ad esse quella tanto da lor sospirata beatitudine, che consiste nella visione intuitiva di Dio: con che egli venne ad effettuare quella promessa, che al buon Ladrone avea fatto di-
Luc.23. cendogli: Oggi sarai meco in Paradiso. Or questa liberazione delle anime giuste era stata già tanto prima predetta dal Profe-
Ose.13. ta Osea con quelle parole: O morte, io sarò la morte tua, o Inferno, io ti morderò. Ciò ancora fu significato dal Profeta
Zach.9. Zaccaria allorchè disse: Voi ancora, o Signore, in virtù del Sangue della vostra alleanza liberaste i vostri prigioni da quel lago, in cui non v'è acqua. Finalmente l'Apostolo espresse la
Col. 2. medesima verità con quelle parole: Egli, dopo aver disarmati i principati e le potestà delle tenebre, ha condotte seco con piena sicurezza quelle anime, che, mediante la sua Passione, avea rendute vittoriose. Ma per meglio intendere l'eccellenza di questo mistero, convien spesso ridursi alla mente, che, quante persone pie sono state al mondo, sì quelle che cominciando da Adamo han preceduto la venuta di Cristo, come quelle che ad essa son succedute, e che di età in età andran succedendo sino alla fine del mondo, tutte, senza eccezion veruna, si son salvate per i meriti della Passione da lui sofferta. Quindi è che innanzi alla morte e resurrezione di lui, le porte del Cielo non furono mai aperte a veruno, ma le anime de' giusti allorchè sciolte da' corpi se ne partivano da questo mondo, o erano portate nel seno di Abramo, ovvero, come ancor di presente addiviene a coloro, cui rimane alcuna cosa da purgare, o da soddisfare, venivan poste nel fuoco del Purgatorio per essere ivi espiate. Ma oltre a quanto s'è detto, vi è ancora un'altra cagione, per cui Cristo Signor nostro ha voluto discendere al Limbo, ed è affine di far nota anche ivi, siccome avea fatto in Cielo ed in terra, l'immensità del suo potere e dominio, ed
Phil. 2. affinchè tutte affatto le creature, o celesti, o terrestri, o infernali che elle si sieno, rendessero all'augustissimo di lui nome il dovuto ossequio. Ove chi sarà mai, che pien di stupore non ammiri la somma benignità, che verso il genere umano ha usato l'ottimo nostro Dio, mentre si è compiaciuto per amor no-

stro, non pure d'incontrare una morte acerbissima, ma ha voluto ancor penetrare le più intime parti della terra, affine di trar quindi le sue dilettissime anime, e condursele seco alla Patria Celeste?

7. *Si espone il senso dell'altra parte del quinto articolo.*

Segue la seconda parte dell'articolo, nella spiegazion della quale, quanto debba il Parroco adoperarsi, il dimostrano quelle parole dell'Apostolo: Risovvengavi, dic'egli a Timoteo, che il nostro Signor Gesù Cristo è risuscitato da morte a vita. Imperocchè non v'ha dubbio, che quest'ammonizione fatta in particolare alla persona di Timoteo non riguardi generalmente eziandio tutti gli altri direttori delle anime. Il sentimento dell'articolo è questo. Posciachè Cristo Signor nostro nel Venerdì sull'ora nona del giorno fu in Croce spirato, e nello stesso giorno la sera fu seppellito da' suoi Discepoli, i quali con la permissione del Presidente Pilato, dopo aver deposto dalla Croce il corpo del Signore, lo collocarono nel nuovo monumento, che trovavasi nell'orto vicino; il terzo giorno dopo la sua morte, che fu la Domenica, al primo spuntar dell'alba l'anima di lui tornò di nuovo a riunirsi col corpo, e così quegli che per lo spazio di quel triduo era stato morto, ritornò a quella vita, che avea lasciata morendo, e risuscitò. 2. Tim. 2.

8. *Cristo risuscitò per virtù propria, non per altrui potere, come risorgono gli altri uomini.*

Ma per questa voce di resurrezione non si vuol significare soltanto, che Cristo sia risorto da morte a vita, il che fu a molti altri comune, ma che egli sia risuscitato veramente da sè, e per sua propria virtù e potenza: cosa che fu singolare ed unica in lui solo, attesochè la natura nol consente, nè ad alcuno è stato mai conceduto questo privilegio di poter dopo morte con le proprie forze restituire sè medesimo in vita. Questo per tanto è un prodigio, il qual non è riserbato che alla sola Onnipotenza di Dio, come apparisce da quelle parole dell'Apostolo: Benchè, dic'egli, sia stato crocifisso secondo la infermità della carne, non per tanto egli è risorto a nuova vita per virtù della sua Divinità; la qual Divinità, poichè mai non si separò nè dal corpo di Cristo, mentre giacea nel sepolcro, nè dall'anima, mentre era discesa al Limbo, perciò sì nel corpo, come nell'anima risiedeva tal divina virtù, onde potesse e quello ricongiungersi a questa, e questa in quello far di nuovo ritorno, e così veramente Cristo per virtù propria potè rivivere e risuscitar dalla morte. E questo è ciò, che predisse il Profeta Davide, allorchè ripieno dello spirito di Dio pronunciò 2. Cor. 13.

Psalm. 97. queste parole: Egli ha salvato sè medesimo con la propria sua destra e col braccio suo santo. Indi il medesimo Signor nostro confermò di propria bocca lo stesso con quella Divina attesta-
Jo. 17. zione: Io depongo, diss'egli, la mia vita per tornar di nuovo a ripigliarla, e sta in mio potere il deporla, siccome in poter mio è riposto il tornar di nuovo a ripigliarla. A' Giudei ancora
Joan. 2. in confermazione di una tal verità egli disse: Atterrate questo tempio, ed io in tre giorni tornerò a rialzarlo. E sebbene egli-no intesero, che ei con ciò volesse parlar di quel loro Tempio materiale fabbricato con tanta magnificenza, egli tuttavia, come chiaro apparisce dalle parole della Scrittura nello stesso luogo registrate, parlava del Tempio del suo corpo. E benchè al-
Act. 2. le volte nelle divine Scritture si legga, che Cristo Signor nostro è stato risuscitato dal Padre, ciò dee riferirsi a lui in quanto uomo: siccome quei passi, in cui si asserisce, che egli è risuscitato per propria virtù, riguardano lui medesimo come Dio.

9. *Come possa Cristo chiamarsi il Primogenito de' morti, mentre si sa che altri prima di lui sono risuscitati.*

Ma questa ancora fu una singolar prerogativa di Cristo, che egli fu il primo, il qual godesse di questo benefizio della Divina risurrezione. Conciossiachè nelle Scritture egli viene chia-
Col. 1. mato il primogenito fra morti, ed il Primogenito de' morti. E
Apoc. 1. come si ha dall' Apostolo: Cristo, diss'egli, è risuscitato dalla
1. Cor. morte, egli è come le primizie di color, che dormono del
15. sonno della morte: perciocchè siccome è vero che la morte sia introdotta nel mondo per via di un uomo, così la risurrezione dee venir similmente per mezzo di un uomo. E siccome in Adamo tutti contraggon la morte, così in Cristo tutti riacquisteranno la vita. Ciascun però nel suo ordine, Cristo già ha da esser il primo, dipoi coloro che appartengono ad esso. Le quali parole si debbono senza dubbio intendere della perfetta resurrezione, in virtù di cui noi risorgiamo ad una vita immortale, che esclude affatto ogni necessità di dover più morire, ed in tal genere di resurrezione Cristo Signor nostro tiene il primo luogo; perciocchè se parlasi della resurrezione, cioè del ritorno a quella sorte di vita, cui è annessa la necessità di dover novamente morire, molti altri prima di Cristo sono risuscitati; tutti però con la condizione di dover di nuovo soggiacere alla morte; laddove Cristo Signor nostro dopo aver soggiogata ed oppressa la morte, risuscitò di maniera, che non gli è più possibile di tornar a morire; ciò che in fatti vien comprovato da quella chiarissima attestazione, che ne fa S. Paolo scrivendo ai
Rom. 6. Romani: Cristo, dic'egli, essendo risuscitato da morte, non è

più in istato di poter morire, nè la morte avrà più sopra d'esso alcun dominio.

10. *Come, e perchè abbia Cristo differita la sua resurrezione sino al terzo giorno.*

Sarà poi dovere del Parroco d'esporre il senso di quell'aggiunta *tertia die* apposta all'articolo, affinchè i fedeli non credano, che il Signore sia stato nel Sepolcro per lo spazio di quei tre giorni interi. Imperocchè essendo egli stato rinchiuso nella tomba un intero giorno naturale, e parte insieme del giorno antecedente, e parte del susseguente, perciò con tutta verità affermasi, che egli tre dì sia giaciuto nel Sepolcro, e che il terzo giorno sia risuscitato da morte; mercè che affine di dichiarare la sua Divinità, egli differir non volle la sua resurrezione sino alla fine del mondo: ed affinchè da noi si credesse, ch'egli era vero uomo, e che in verità era morto, non subito morto egli tosto resuscitò, ma si bene tre giorni dappoi, spazio di tempo, il qual era sufficiente a comprovare, che nella persona di lui era occorsa una vera morte.

11. *Per qual cagione i Padri del Concilio Costantinopolitano abbiano aggiunta a questo articolo quella clausula*: secundum Scripturas.

I Padri del primo Concilio di Costantinopoli aggiunsero quelle due parole *secundum Scripturas*, la qual espressione, presa già dall'Apostolo, giudicarono opportuno d'inserire nel Simbolo della fede, attesochè il Mistero della resurrezione per sentimento del medesimo Apostolo, è un Mistero di somma necessità: Se Cristo, dic'egli, non è risorto, dunque la nostra predicazione è vana, ed è vana altresì la vostra fede, e se Cristo non è risorto, vana ella è, ripeto, la vostra fede; perciocchè voi siete tuttora ne' vostri peccati. Laonde Santo Agostino ammirando il Mistero, che in questo articolo ci propone la fede, scrive in questi termini: Non è gran cosa il credere che Cristo sia morto, anche i Pagani, i Giudei, anzi anche tutti gl'iniqui lo credono, tutti, dico, credono che Cristo sia morto. La fede de' cristiani sta nel credere che Cristo sia risuscitato: Il creder questo è ciò che da noi si qualifica per cosa grande. Quindi è che Cristo spessissime fiate parlò della sua resurrezione, e quasi mai co' suoi Discepoli ei ragionò della sua Passione, che non rammentasse loro anche la resurrezione, che però avendo detto: Il Figliuolo dell'uomo sarà dato in poter de' Gentili, e sarà schernito, e flagellato, e imbrattato da' sputi, e dopo i flagelli avrà a sostenere ancora la morte; in ultimo aggiunse: Ed il terzo giorno risorgerà: ed allorchè i Giudei chiedevan da lui,

1. Cor. 15.

Luc. 18.

che con qualche segno e prodigio volesse autenticare la sua dot-
Matth. 12. trina, rispose: Che non si aspettasser da lui altro segno, se non quello del Profeta Giona: perciocchè, siccome Giona per tre giorni e tre notti stette rinchiuso nel ventre della Balena, così il Figliuolo dell'uomo sarebbe stato per tre giorni e tre notti nel seno della terra. Ma per meglio comprendere la sostanza ed il senso di questo articolo, fa duopo di rintracciare e conoscere tre cose; la prima, perchè sia stato necessario che Cristo risorgesse; secondariamente, qual sia il fine e lo scopo, a cui mira una tal resurrezione; per ultimo, quali siano i vantaggi ed emolumenti, che quindi a noi ne son derivati.

12. *Per quali cagioni sia stato necessario che Cristo resuscitasse.*

Quanto dunque alla prima delle tre cose da noi proposte, fu necessario ch'egli risorgesse, affin di rendere manifesta la giustizia di Dio, da cui era in sommo conveniente, che venisse esaltato chi per confermarsi al suo divin volere era stato tanto depresso, ed avea sofferto ogni più ignominioso trattamento. Questo è ciò che l'Apostolo addusse per cagione, allorchè scri-
Philip. 2. vendo a' Filippesi ebbe a dire: Egli si umiliò, soggettandosi per obbedienza alla morte, e morte di Croce, e perciò Iddio lo sublimò ad un grado così eccelso. In oltre fu necessario ch'ei risuscitasse, affinchè con ciò si venisse a confermare più validamente la nostra fede, ch'è il fondamento della giustizia dell'uomo. Conciossiachè l'esser Cristo risuscitato per virtù propria, dee sentire di un argomento invincibilissimo a provare, che egli è vero Figliuol di Dio. Di più, fu anche necessaria la resurrezione di Cristo per alimento e sostegno della nostra speranza: attesochè il sapere, che Cristo è risuscitato, deve ingenerarci nell'animo una indubitata speranza di aver a risorgere ancora noi, dovendo necessariamente le membra aver comune la condizione col loro capo. Questa in fatti è la conclusione
1. Cor. 15. 1. Thes. 4. 1. Petr. 1. che deduce l'Apostolo dall'argomento, ch'egli propone a' Corinti, ed a' Tessalonicesi nelle Epistole che loro scrive, come pure il Principe degli Apostoli S. Pietro ebbe a dire: Benedetto sia sempre Iddio e Padre del nostro Signor Gesù Cristo, che, secondo la sua gran misericordia ci ha, mediante la resurrezione di Gesù Cristo, dalla morte rigenerati ad una viva speranza di conseguire una incorruttibile eredità. In ultimo vi è ancora un'altra cagione, per cui dimostrar si dee essere stata necessaria la resurrezione del Signore, ed è, affinchè con ciò si desse l'ultimo compimento al mistero della nostra redenzione e salute. Imperocchè Cristo con la sua morte ci liberò dai pec-

cati; con la sua resurrezione poi ci rimise in possesso de' beni più rilevanti, che avevam perduti peccando. Che però ben disse l'Apostolo: Cristo fu dato in poter della morte, per espiarci dai nostri peccati, e dipoi è risorto, per compir l'opera della nostra giustificazione. Perchè dunque nulla mancasse ad effettuare la salvazione dell'uman genere, siccome fu d'uopo ch'ei morisse, così convenne ancora ch'ei risorgesse. Rom. 4.

13. *Quali vantaggi dalla resurrezione di Cristo agli uomini ne risultino.*

Dalle cose poi sin quì dette si può comprendere quanta utilità abbia apportato a' fedeli la resurrezione di Cristo Signor nostro; mercè che nella resurrezione noi riconosciamo, che Iddio è immortale, che è pieno di gloria, che è vincitor del Demonio e della morte: cose tutte, che senza esitazione alcuna dobbiamo credere e confessare convenirsi alla Persona di Gesù Cristo. Senzachè la resurrezione di Cristo ha prodotto in noi un altro effetto, ed è il risorgimento de' nostri corpi, sì perchè di questo ella è stata la cagione efficiente, come ancora perchè n'è stata la cagion esemplare, mentre tutti ad imitazion del Signore dobbiamo risorgere. Imperocchè quanto alla resurrezione del corpo, è chiara l'attestazion dell'Apostolo: Per mezzo d'un uomo, dic'egli, si è nel mondo introdotta la morte, e per mezzo d'un uomo ha parimente da introdursi la resurrezione de' morti; conciossiachè in tutto quello che Iddio ha operato intorno al mistero della nostra redenzione, si è servito mai sempre dell'umanità di Cristo, come d'istromento per effettuarlo. Onde la resurrezione di lui fu un tal genere d'istromento, per cui avea a formarsi la nostra resurrezione. Esemplare poi o sia modello può ella ancora intitolarsi, atteso che la resurrezione di Cristo Signor nostro è la più perfetta di tutte; e siccome il corpo di Cristo si è mediante la resurrezione trasformato in un corpo glorioso ed immortale, allo stesso modo anche i nostri corpi, che prima eran soggetti alla corruzione e alla morte, passeranno con la resurrezione ad uno stato di gloria e d'immortalità. Avvegnachè, come insegna l'Apostolo; Noi stiamo attendendo la venuta di Gesù Cristo nostro divin Salvatore e Padrone, che riformerà il nostro corpo vile ed abbietto, per renderlo simile al suo risplendente e glorioso. Tutto questo similmente può dirsi dell'anima morta ne' peccati, a cui pure in qual modo la resurrezione di Cristo venga proposta per esempio da imitarsi, lo stesso Apostolo il dimostra con le seguenti parole: Siccome Cristo è risuscitato in virtù di quella gloria, che egli ha comune col Padre, così noi vivificati 1. Cor. 15. Philip. 3. Rom. 6.

dalla sua grazia, dobbiam menare un nuovo genere di vita; perocchè se siamo stati innestati in Cristo, esprimendo in noi l'immagine della sua morte, porteremo altresì in noi impressa la somiglianza della sua resurrezione. E poco appresso: Sappiamo, dice, che Cristo è risuscitato dalla morte per mai più non aver a morire, nè la morte avrà più alcun dominio sopra di lui. Imperocchè essendo egli morto per distruggere il peccato, non accadeva ch'ei morisse se non una volta sola, ma vivendo dopo la sua resurrezione insieme con Dio, dee perciò vivere una vita divina ed immortale. Così voi dovete considerarvi come morti al peccato, e non viventi più se non di quella vita, che avete partecipata per Gesù Cristo, affin d'impiegarla tutta in servizio di Dio.

14. *Quali esempj abbiano a pigliarsi dalla resurrezione di Cristo.*

Due sono dunque gli esempj che dalla resurrezione di Cristo dobbiamo desumere. L'uno si è, che dopo aver lavate le macchie de' nostri peccati, intraprendiamo un nuovo tenor di vita, in cui si vegga risplendere l'integrità de' costumi, l'innocenza, la santità, la modestia, la giustizia, la beneficenza, l'umiltà. L'altro si è, che in un tal metodo di vita noi perseveriamo con tal costanza, che, mercè il divino ajuto, non abbandoniamo mai più quel retto sentiero, che una volta abbiamo intrapreso. E a dir vero le parole dell'Apostolo non sol dimostrano, che la resurrezione di Cristo venga a noi proposta come un modello del nostro risorgimento, ma che in oltre ella ci somministri virtù da poter risorgere, e ci comunichi insieme lena e vigore, onde possiamo perseverare nella via della giustizia, e nell'osservanza de' divini comandamenti. Conciossiachè siccome dalla morte di lui non solo pigliamo esempio di morire a' peccati, ma riceviamo ancora virtù per morirvi in effetto: allo stesso modo la sua resurrezione ci somministra forze, per cui possiamo giungere al conseguimento della perfezion cristiana; sicchè applicandoci poi animosamente a rendere a Dio con atti di pietà, e con affetti santi il culto dovutogli, procediamo incessantemente in quel nuovo sistema di vita, a cui siamo risuscitati. Imperocchè, quello che il Signore con la sua resurrezione effettuò, si fu principalmente questo, che noi, i quali per innanzi morti secolui eravamo ai peccati, ed a questo secolo con lui similmente ad un nuovo tenor di vita ben regolata risuscitassimo.

15. *Da quali indizj dedur si possa, che alcuno sia con Cristo risorto spiritualmente.*

Quali contrassegni principali osservar si debbano di questo spirituale risorgimento, ce lo dichiara l'Apostolo. Perciocchè, dicendo egli a' fedeli: Se risuscitati con Cristo, sollevate le vostre brame là su, ove Cristo sta assiso alla destra di Dio; chiaramente dimostra, che coloro, i quali più che ad ogni altra cosa aspirano a quella vita, a quegli onori, a quella pace, a quelle ricchezze, che godonsi là dov'è Cristo, questi dan segno d'essere veramente con lui risuscitati; e mentre poi egli soggiunge: Abbiate gusto per le cose di lassù, e non già per quelle, che godonsi sulla terra, ci dà anche quest'altro per argomento a discernere, se veramente siamo con Cristo risuscitati. Mercè che siccome il gusto suol esser indizio di sanità e buona disposizione del corpo, così se alcuno gusta di quelle cose, che son conformi alla verità, all'onestà, alla giustizia, alla santità, e sentasi intimamente penetrato lo spirito dalla soavità delle cose celesti, questi ha in sè una delle più forti prove d'essere insieme con Cristo a nuova vita spiritualmente risuscitato.

Col. 3.

Ibid. 3.

Philip. 4.

DEL SESTO ARTICOLO,

CAPO SETTIMO.

Ascese al Cielo, siede alla destra di Dio Padre Onnipotente.

1. *Si espone l'eccellenza di questo Articolo, ed insieme il senso contenuto nella prima parte di esso.*

IL Santo Profeta Davide contemplando col lume di quello spirito divino, ond'egli era pieno, la beata e gloriosa ascensione del Signore, invita tutti a celebrare con somma festa, e con somma gioja la magnificenza di un tal trionfo: Sappiate, dic'egli, o voi tutti popoli della terra, che Iddio è asceso al Cielo fra il giubilo de'Beati; fattene dunque gli applausi a tanta sua gloria, battete palma a palma per l'allegrezza, prorompete in accenti di esultazione e di giubilo verso Dio. Dal che il Parroco può comprendere facilmente, ch'egli aver dee una somma premura di far ben capire questo mistero, e che perciò egli è in debito di adoperarsi con ogni diligenza nel procurare, che i fedeli non pur col lume dell'intelletto e della fede lo comprendano, ma che, mediante il divin ajuto, co'fatti ancora, per quanto sia possibile, e coi costumi si studiino d'imitarlo. Venendo dunque alla dichiarazione del sesto articolo,

Psalm. 46.

in cui trattasi principalmente di questo divin Mistero, incominciar si deve dalla prima parte di esso, ed esporne la sostanza, ed il sentimento secondo tutta la sua estensione. Devono per tanto i fedeli intorno alla persona di Gesù Cristo fermamente credere ancora questo, che egli dopo aver compiuto interamente e perfezionato il mistero della nostra redenzione, sia, come uomo ch'egli è, in corpo ed in anima asceso al Cielo; perciocchè in quanto egli è Dio non mai da quello si dipartì, come quegli, che con la sua immensa Divinità tutti i luoghi riempie perfettamente.

2. *Cristo ascese non solo per la potenza di sua divinità, ma per virtù ancora della sua umanità.*

Nella istruzione poi che il Parroco darà a' fedeli su questo punto, dovrà avvertirli, che Cristo ascese per virtù propria, non con le forze altrui, siccome Elia, il quale in un carro di fuoco fu sollevato al Cielo, o come il Profeta Abacucco, o veramente come Filippo il Diacono, i quali per virtù divina trasportati per aria, varcarono tratti lunghissimi di paese. E non pure soltanto come Dio con la virtù onnipotente di sua divinità, ma ancor come uomo ch'egli è ascese Cristo al Cielo. Imperocchè quantunque ciò naturalmente non sarebbe stato possibile, quella virtù non per tanto, di cui la beata anima di Cristo era fornita, potè a suo arbitrio muovere il corpo, e questo che era già divenuto glorioso, agevolmente secondava la direzione dell'anima; e perciò noi crediamo, che Cristo e come Dio, e come uomo sia veramente asceso al Cielo.

3. *In qual senso nell'altra parte dell'articolo si dica, che Cristo siede alla destra del Padre.*

Nella seconda parte dell'articolo vi sono queste parole: *Siede alla destra di Dio Padre*, ove se ben si osserva vi è un tropo, cioè uno scambio di parola usitato nelle divine Scritture, qual ora per adattarsi alla nostra capacità, attribuiscono a Dio o le membra, o le affezioni proprie dell'uomo. Conciossiachè essendo Iddio puro Spirito, niente può figurarsi in lui di corporeo. Ma posciachè presso gli uomini il collocare uno alla destra si reputa un atto di maggior onorevolezza praticato verso la sua persona; nella stessa guisa, servendoci delle cose umane a rappresentar le celesti, per esprimere la gloria che Cristo, in quanto uomo, a preferenza di qualunque altro ha conseguita, confessiamo lui essere alla destra del Padre.

Il termine poi di *sedere* non significa quì il sito, o la figura del corpo, ma denota quel fermo e stabile dominio della reggia e suprema podestà e gloria, che dall'Eterno Padre è stato a lui

a lui conferito, del qual dominio l'Apostolo parla in questi termini: Risuscitandolo dalla morte, costituendolo alla sua destra nel Cielo in un posto superiore a tutti i principati, alle podestà, alle virtù, alle dominazioni, ed a qualunque titolo di dignità, che possa mai essere, non pure nel presente secolo, ma anche nel futuro: in somma egli ha sottoposte ai piedi di lui tutte le cose. Dalle quali parole si scorge, che questa gloria appartiene unicamente alla persona di nostro Signore, ed è propria di lui solo di tal maniera, che non può competere a qualsivoglia altra natura creata. Che però altrove lo stesso Apostolo attesta: A chi degli Angeli ha egli mai detto, siedi alla mia destra? Ephes. 1. Heb. 1. Ps. 109.

4. *Perchè della storia dell' ascensione di Cristo molto spesso se ne debba rinovare a' popoli la memoria.*

Ma il Parroco per esporre con più estensione il sentimento di questo articolo, potrà riferire la storia dell'ascensione con ordine maraviglioso discritta negli atti Apostolici dall'Evangelista S. Luca. Quello però che principalmente dovrà riflettersi da chi imprenderà a far la spiegazione di un tal articolo si è, che gli altri misterj riferisconsi tutti a quello dell'ascensione, come a fine, ed in esso contiensi la perfezione e il compimento di tutti gli altri. Perciocchè siccome l'incarnazion del Signore è il principio di tutti i misterj della nostra religione, così l'ascensione è il termine del suo pellegrinaggio. Senzachè gli altri articoli del Simbolo spettanti alla Persona di Cristo Signor nostro ci rappresentano la sua somma umiliazione ed abbassamento, atteso che non può immaginarsi atto di avvilimento e di spregio maggior di quello, cui s'è inchinato il Figliuol di Dio coll'assumere per amor nostro la fragile natura umana, col soccombere a' patimenti, e fino alla stessa morte; dove all'opposto per dichiarare la somma gloria di lui, e l'immensa maestà, non si può dir cosa nè più magnifica, nè più stupenda, quanto il confessare, come abbiam fatto nell'articolo precedente, che egli sia risuscitato da morte, ed in questo che egli sia asceso al Cielo, e sieda alla destra del suo divin Padre.

5. *Per qual cagione sia Cristo asceso al Cielo, e non abbia anzi voluto stabilir in terra il suo Regno.*

Esposte le cose già dette, si dovrà con diligenza mostrare perchè Cristo Signor nostro sia asceso in Cielo. Primieramente egli ascese, atteso che al suo corpo, il quale nella resurrezione avea conseguito la gloriosa dote della immortalità, non convenivasi più l'oscuro e terrestre abitacolo di questo giorno, ma sibbene l'altissimo e splendidissimo domicilio del Cielo. Nè egli

ascese soltanto affine di porsi in possesso di quel glorioso regno, che a prezzo del suo sangue avea già conquistato, ma affine altresì di provedere più efficacemente a quanto concerneva la nostra salute. In oltre egli ascese affin di comprovare col fatto, che il suo regno non è regno di questo mondo; perciocchè i regni del mondo son terreni e fugaci, e lo stabilimento de' quali consiste in grandi ricchezze ed in gran potenza, che non è però se non potenza di carne; or mentre Cristo se ne andò a stabilire la sua residenza nel Cielo, diè a divedere, che il suo regno non è altrimenti, come i Giudei sel aspettavano, un regno terrestre, ma spirituale ed eterno, e che le ricchezze e tesori di esso son tesori e ricchezze spirituali, nel qual regno i più ricchi e meglio provveduti dell'affluenza di tutti i beni debbono sicuramente essere stimati coloro, che si studiano di adempire con esattezza quanto appartiene al divino servizio. Imperocchè S. Jacopo pur l'attesta, che Iddio ha prescelti coloro, che sono poveri in questo mondo per arricchirli del dono della fede, ed istituirli insieme eredi di quel regno, che egli ha promesso a chi lo ama costantemente. Ma coll'ascendere nostro Signore al Cielo ebbe in mira di produrre in noi ancor questo effetto, di abilitarci cioè ad ascendere noi pure con lo spirito e col desiderio lassù, dov'egli è asceso con la umanità. Perciocchè siccome con la sua morte e resurrezione ci avea lasciato un esempio, onde apprendessimo a morire e risorgere spiritualmente; così con la sua ascensione c'istruisce e c'insegna, che stando in terra ci avvezziamo a portarci col pensiero nel Cielo, e confessando d'essere pellegrini ed ospiti in questo mondo, e d'aspirare alla patria, mostriamo d'essere veramente concittadini de' Santi e domestici di Dio. Atteso che la nostra conversazione, come dice l'Apostolo, è nel Cielo.

6. Quali benefizj dall'ascensione di Cristo ne siano agli uomini provenuti.

Quanto poi alla copia e grandezza di quei beni inesplicabili, che la divina benignità per mezzo di questo mistero ha versato sopra di noi, il Santo Davide, giusta l'esposizione dell'Apostolo, l'avea gran tempo innanzi decantata con quelle parole:
Eph. 4. Ascendendo in alto, condusse seco in trionfo lo stuol degli schiavi che avea liberati dalla schiavitudine, e diffuse i suoi doni sopra gli uomini: conciossiachè nel decimo giorno appunto, che succedè alla sua ascensione, mandò lo Spirito Santo, con la cui virtù e fecondità colmò d'ogni bene più desiderabile quella numerosa adunanza di fedeli, che ritrovavansi presenti, con che egli diede un intero compimento a quella promessa,

che aveva fatto ai Discepoli, dicendo loro: Egli è espediente per voi, che io me ne vada, perchè altrimenti lo Spirito consolatore, non verrà a voi, ma se io andrò, lo manderò a voi. Egli ascese anche al Cielo per sentimento dell'Apostolo, affin di presentarsi a favor nostro innanzi al cospetto di Dio, e di esercitare presso il divin Padre le parti di nostro avvocato. Figliuolini miei, dice S. Giovanni, vi scrivo queste cose, perchè non pecchiate mai più, ma se pur taluno avrà peccato, si ricordi, che dinanzi all'eterno Padre noi abbiamo per avvocato nostro Gesù Cristo giusto ed innocente, ed esso è quegli, che il placa per li nostri peccati. Ora qual cosa può a noi fedeli recare maggior conforto ed allegrezza, quanto il sapere, che Gesù Cristo, il qual già si sa che è accettissimo al Padre, e che può tutto presso di lui, abbia assunto il carico di patrocinare e d'intercedere per la nostra salute? Finalmente coll'ascendere al Cielo, egli preparò, conforme alla promessa già da lui fatta, a noi il posto, ed in nome di tutti noi esso Gesù Cristo nostro capo entrò in possesso della gloria Celeste. Imperocchè andandosene al Cielo ne spalancò le porte, che per lo peccato d'Adamo erano sì lungamente state chiuse, ed appianò a noi la via, onde potessimo giungere alla Celeste beatitudine, conforme a quanto egli medesimo avea predetto a' Discepoli nell'ultima cena: e per dar di ciò col fatto un manifesto argomento, quelle anime sante, che estratte egli avea dagl'inferni abissi, seco introdusse nella magione eterna del Paradiso.

Jo. 16.

1. Jo. 2.

7. Vantaggi, che Cristo con la sua ascensione ne ha apportato.

A questa maravigliosa copia di doni celesti, che abbiamo accennati, succede un'altra serie di spirituali vantaggi provenutici anch'essi dall'ascension del Signore. Primieramente quindi risultò un sommo accrescimento di merito alla nostra fede. Perciocchè la fede non si ha se non di quelle cose che non si veggono, e son discoste dall'umana ragione ed intendimento. Onde se il Signore non avesse da noi sottratta la sua corporal presenza, di minor merito sarebbe la nostra fede. Atteso che coloro che han creduto senza vedere son quelli, che vengono da Cristo predicati beati. In oltre l'ascensione di lui al Cielo vale mirabilmente ad avvalorare la speranza ne' nostri cuori. Imperocchè mentre crediamo, che Cristo vero uomo sia asceso al Cielo, ed abbia alla destra del Padre collocata l'umana natura, possiam sperare con gran fondamento di avere anche noi, che siamo suoi membri, ad ascendere un giorno lassù, ed ivi ricongiungerci col nostro capo, conforme a quanto lo stesso Si-

Jo. 20.

Jo. 17. gnore attestò, allorchè disse: Padre, quegli che mi avete consegnati, io voglio che dove son io, eglino pure abbiano ad essere in mia compagnia. Di più l'ascension del Signore ci ha recato ancora questo benefizio, che senza dubbio può riputarsi come il maggior di tutti, ed è, che per mezzo d'essa egli con forte attrattiva ha sollevato il nostro amor verso il Cielo, e ci ha infiammati di santi affetti, essendo verissimo quel detto, che Matth. ove sta il nostro tesoro, ivi pure ritrovasi il nostro cuore.
6. 21.

8. *Non era per noi vantaggioso che Cristo se ne restasse quì sulla terra.*

E a dir vero, se Cristo conversasse tuttavia quì tra noi sulla terra, ogni nostro pensiero sarebbe fisso mai sempre nell'aspetto e nel portamento della sua umanità; nè c'indurremmo a levar mai lo sguardo da un uomo, da cui ci riconosciam tanto beneficati, ed avremmo per esso una tal benevolenza terrena. Laddove coll'ascendere al Cielo venne egli a spiritualizzare il nostro amore, ed a far sì, che veneriamo, ed amiam come Dio colui, che ora consideriamo come da noi lontano. Di ciò ne abbiamo una prova manifesta non pur nell'esempio degli Apostoli, i quali, mentre il Signore era loro presente, pareva che non sapessero quasi formar di lui altra idea, se non quella che veniva loro rappresentata dai sensi, ma eziandio nella irrefragabile testimonianza, che ne rendè lo stesso Signore, quando Jo. 16. rivolto ai Discepoli ebbe a dir loro: Egli è spediente per voi, che io me ne vada. Imperocchè quell'amore imperfetto, che avevano per Gesù Cristo presente, dovea dall'amor Divino venire perfezionato, il che avea ad effettuarsi mediante la venuta ibid. dello Spirito Santo; perciò tosto egli aggiunse: Se io non mi partirò, lo Spirito consolatore non verrà a visitarvi.

9. *Dopo l'ascension del Signore la Chiesa crebbe oltremodo in ampiezza e dignità.*

Si aggiunge ancora, che coll'ascendere egli al Cielo venne a render più ampia e magnifica in terra la sua casa, cioè dir la sua Chiesa, la quale con l'assistenza e direzione dello Spirito Santo dovea essere governata: ed a tutta quella porzion di essa Chiesa militante quaggiù sulla terra egli lasciò per Pastore e Pontefice Sommo il Principe degli Apostoli S. Pietro: indi assegnò ad essa altri intitolati Apostoli, altri Profeti, altri Evan- 1. Cor. 12. gelisti, altri poi Pastori e Dottori; e così stando egli assiso alla destra del Padre, comparte del continuo i varj suoi doni, a chi Eph. 4. uno, ed a chi un altro. Conciossiachè l'Apostolo attesta, che a ciascun di noi vien conferita la grazia, secondo quella misura, con cui Cristo si compiace di dispensarla. In ultimo quel che

dianzi abbiamo accennato, parlando del mistero della morte e resurrezione, debbono far conto i fedeli, che si verifichi ancora intorno al Mistero dell'ascensione. Mercè che quantunque della nostra redenzione e salute noi dobbiamo riconoscerci debitori alla Passione di Cristo, il qual col suo merito ha aperto a' giusti l'adito al Paradiso, con tutto ciò l'ascensione di lui ci vien proposta, non pure come esemplare, onde impariamo a sollevare in alto le nostre mire, e ad ascendere con lo spirito al Cielo, ma essa ancora ne ha somministrato quel vigore divino, mercè di cui possiamo ciò effettuare.

DEL SETTIMO ARTICOLO.

CAPO OTTAVO.

Di là ha da venire a giudicare i vivi ed i morti.

1. *Si considerano tre benefizj, che ha Cristo conferiti alla sua Chiesa, e si espone il senso del settimo articolo.*

TRe insigni favori e benefizj vengono da Gesù Cristo compartiti alla sua Chiesa, affin di renderla decorosa ed illustre, la Redenzione, il Patrocinio, ed il Giudizio. Essendosi per tanto negli articoli precedenti osservato, come egli ha con la sua Passione e morte redento il genere umano, e con la sua ascensione al Cielo assunto l'impiego d'assisterci perpetuamente col suo patrocinio, rimane ora da esporsi il suo giudizio, ciò che appunto contiensi nel presente articolo, il significato del quale in sostanza è questo: che in quell'ultimo gran giorno Cristo Signor nostro avrà a giudicare tutto il genere umano.

2. *Due sono le venute di Cristo nel mondo.*

Imperocchè per attestazione delle Sacre Scritture sappiamo, che due son le venute nel mondo del Figliuolo di Dio: l'una fu, allorchè per la nostra salute egli assunse l'umana carne, e nell'utero della Vergine si fece uomo; l'altra sarà, allorchè alla fine del mondo verrà a giudicare gli uomini tutti. Questa venuta nelle divine Scritture vien chiamata il giorno del Signore, di cui dice l'Apostolo: Il giorno del Signore verrà a guisa di un ladro, che vien di notte: e lo stesso divin Salvatore ebbe a dire: Quanto a quel giorno ed a quell'ora, non v'è alcuno che sappia niente. E intorno al Giudizio finale dee bastarci l'autorità dell'Apostolo: Noi tutti, dic'egli, inevitabilmente dobbiam comparire al Tribunale di Cristo, affin di riferire ciascun di noi quanto di bene o di male abbiamo operato,

1. Thess. 5. Matth. 24. Rom. 14.

stando in questo corpo mortale. Piene ne sono qua e là le divine Scritture di testimonianze, delle quali i Parrochi potran servirsi, non solo a convalidare una tal verità, ma ancora a rappresentarla più vivamente agli occhi de' fedeli, affinchè siccome sin dal principio del mondo quel giorno del Signore, in cui egli vestissi di umana carne fu ognor sospirato da tutti con fervide brame, atteso che in tal mistero stava riposta la speranza della loro liberazione; così parimente noi, dappoichè il Figliuol di Dio è morto ed asceso al Cielo, confortati dalla beata speranza di conseguire la gloria del grande Iddio con tutta
Tit. 2. la veemenza di nostre brame, stiamo attendendo quest'altro giorno di sua comparsa nel mondo.

3. *Quante volte ciascun uomo abbia a soggiacere alla sentenza di Cristo Giudice.*

Senonchè affin di spiegar chiaramente una tal verità, dee riflettere il Parroco, che due sono i tempi, in cui ciascuno dovrà indispensabilmente presentarsi al cospetto del Signore, ed ivi rendere un esatto conto di ciascun pensiero, parola, ed operazione di sua vita, e finalmente udir sul fatto dal divin Giudice la sentenza. Il primo si è quando ciascun di noi si parte da questa vita; perciocchè tosto ei si presenta al Tribunale di Dio, ed ivi si fa una giustissima perquisizione di ciò che in qualunque circostanza abbia egli mai operato, o detto, o pensato, e questo chiamasi Giudizio particolare. L'altro tempo poi sarà allora quando in un sol giorno, ed in un sol luogo tutti gli uomini insieme compariranno dinanzi al Tribunale del divin Giudice, affinchè ciascun d'essi alla vista e cognizione degli uomini di tutti i tempi, sappia quello che intorno alla sua persona sia stato giudicato e sentenziato: del qual giudizio la promulgazione, rispetto agli empj e scelerati, non sarà la minor parte delle lor pene e supplizj, siccome per lo contrario ai giusti e santi non picciol premio e frutto da essa ne risulterà, mentre scorgerassi quale sia stata di ciascheduno la vita. E questo Giudizio vien dinominato l'universale.

4. *Perchè, oltre il Giudizio particolare, sia stato necessario anche l'universale.*

Ora intorno a questo egli è necessario di mostrare per qual cagione, oltre il Giudizio particolare, che si dee far di ciascuno, se n'abbia a fare anche un altro generale di tutti gli uomini. La cagione di ciò si è, perchè rimanendo alle volte anche dopo la morte de' medesimi uomini superstiti i figliuoli imitatori di chi gli ha generati, anzi rimanendo i loro scritti, i lor Discepoli, partigiani, e sostenitori de' loro esempj, delle lor

dottrine, delle loro azioni, cose tutte, delle quali necessariamente ne dee risultare o premio, o pena maggiore agli stessi defonti, nè potendo questo o emolumento, o calamità comuni a moltissimi, aver fine prima che giunga l'estremo giorno, era giusto, che di tutta questa generalità di fatti e di detti, o buoni o rei, se ne facesse una perfetta discussione, ciò che farsi non potea, se non coll'istituire di tutti gli uomini un generale Giudizio. Si aggiunge di più, che venendo sovente nel mondo denigrata la fama de' buoni, e gli empj all'incontro quasi fossero innocenti esaltati con lodi, l'ordine della divina giustizia esige, che i buoni nella generale adunanza, ed universale giudizio degli uomini tutti riacquistino pubblicamente quella stima, che appresso gli uomini stessi ingiustamente era stata lor tolta.

Oltrachè, tuttociò che tanto i buoni, quanto i malvagi hanno in vita operato, non fu da loro eseguito se non per mezzo del corpo, onde necessariamente ne segue, che sì le buone, come le ree azioni si appartengano anche al corpo, il quale è stato l'istromento ad effettuarle. Era dunque convenientissimo, che a' corpi insieme ed alle anime si assegnasse o il premio, o il supplizio eterno loro dovuti; il che senza dubbio non poteva succedere senza la resurrezione ed il giudizio universale di tutti gli uomini.

In ultimo poichè si dovea a tutto il mondo far conoscere, che le vicende o prospere, o avverse, le quali in questa vita avvengono tal volta indifferentemente così a' buoni, come ai malvagi, sono state ordinate e disposte dall'infinita sapienza e giustizia di Dio, ragion volea, che nell'altra vita non pur stabiliti fossero a' buoni ed ai rei o i premj, o i supplizj loro dovuti, ma eziandio che mediante un pubblico e generale giudizio venissero lor decretati, affinchè a tutti fossero più noti e patenti, e da tutti si rendesse a Dio la lode di giusto e provido dispensator d'ogni cosa, a compenso di quell'ingiusto lamento, che si è udito tal volta uscir di bocca dai Santi medesimi, allorchè come uomini solevano deplorare, scorgendo i malvagi in uno stato florido per l'abbondanza delle loro ricchezze, e per l'altezza de' loro onori. Imperciocchè il Profeta: Al vedere, dice, la prosperità degli iniqui, e lo stato tranquillo de' peccatori, ne son stato tocco da tal gelosia, che quasi sentito mi sono tremar le piante, e le gambe mancarmi per debolezza. E poco di poi: Ecco là, soggiunge, i medesimi peccatori, che già nuotano nell'abbondanza d'ogni ben temporale, e sempre più s'impinguano con maggiori ricchezze, e dissi allor fra me stesso: In vano adunque io ho atteso a purificare il Psalm. 72.

mio cuore, ed a lavar le mie mani in compagnia degli uomini innocenti, mentre ad ogni modo i flagelli si sono tuttodì scaricati sopra di me, e di buon mattino ho già incominciato a sentirne i colpi. E tale frequentemente fu la querela di molti. Era per tanto necessario, che si tenesse un generale giudizio, affinchè gli uomini a sorte non si mettessero a dire, che Iddio intento a diportarsi per la sua Regia Celeste non cura le cose di questa terra. Questa formola poi di verità intorno al giudizio meritamente è stata collocata fra i dodeci articoli della fede, acciocchè se mai l'animo di alcuno vacillasse sul punto della divina provvidenza e giustizia, nella dottrina di questo articolo avesse di che rassodarsi. Senzachè era necessario proporre il giudizio per conforto de' buoni, e per terror de' malvagi, affinchè sul riflesso della giustizia di Dio, e quelli non abbandonassero mai la buona via, e questi per lo timore ed espettazione degli eterni supplizj si ritraessero dalla cattiva. Quindi il nostro divin Salvatore parlando del giorno finale, dimostrò, che l'universale giudizio avea un tempo pur da seguire, ed insieme ne descrisse i segni, che prenunziarlo dovevano, acciocchè al vedere noi questi, sappiamo noi essere imminente il fine del mondo: e poscia ascendendo al Cielo, mandò gli Angeli, i quali confortassero gli Apostoli addolorati per la sua partenza, con
Act. 1. tali parole: Questo stesso Gesù, che ora dipartendosi da voi, è salito al Cielo, verrà nella stessa forma, onde l'avete veduto lassù ascendere.

5. La podestà di giudicare il genere umano viene attribuita a Cristo secondo l'una e l'altra natura.

Senonchè è da osservarsi, come dalle Sacre Scritture chiaramente apparisce, che questo Giudizio è stato conferito a Cristo Signor nostro, non solo in quanto egli è Dio, ma ancora in quanto egli è uomo. Conciossiachè sebbene la podestà di giudicare sia comune a tutte le divine Persone della SS. Trinità, singolarmente però vien da noi attribuita al Figliuolo, perchè a lui pure diciamo convenirsi la sapienza. Che poi egli abbia a giudicare il mondo ancor come uomo, si comprova con l'attesta-
Joa. 5. zione di lui medesimo là dove disse: Siccome il Padre ha in sè stesso la vita, così egli diede eziandio al Figliuolo di aver la vita in sè medesimo, e gli diede la podestà di fare il giudizio, perchè egli è Figliuolo dell'uomo.

6. Perchè questo giudizio non attribuiscasi egualmente al Padre, ed allo Spirito Santo.

Era poi in sommo convenevole, che questo Giudizio si esercitasse da Cristo Signor nostro, affinchè mentre avea da deci-

dersi degli uomini, questi cogli occhi del corpo potessero vedere il Giudice, e con le orecchie udire la sentenza, che dovea pronunciarsi, ed avere quel Giudizio a tutti i lor sensi onninamente presenti. Ed in oltre ogni ragion di giustizia richiedea, che quell'uomo, il quale dai giudizj ingiustissimi degli uomini era stato condannato, avesse poi ad esser veduto da tutti sedere come Giudice di tutti gli uomini. Quindi è che il Principe degli Apostoli allorchè nella casa di Cornelio espose i dogmi principali della religion Cristiana, avendo dimostrato, che Cristo era stato da' Giudei confitto ad un legno ed ucciso, e che il terzo giorno era poi risuscitato da morte a vita, soggiunse: Ed ha imposto a noi di predicare al popolo, e di attestare, che esso è quegli, che è stato da Dio costituito Giudice de' vivi e de' morti. Act. 10.

7. *Da quali segni si scorgerà imminente il finale Giudizio.*

I segni principali, che, siccome dalle divine Scritture ci fa manifesto, avran da precedere il Giudizio, son questi tre; la predicazione che dell' Evangelio si farà per tutto il mondo, l'Apostasia, e l'Anticristo. Imperocchè si predicherà, dice il Signore, questo Evangelio del regno per l'universo in testimonianza a tutte le genti, ed allora verrà il fine del mondo; e l'Apostolo ci avverte, che non ci lasciamo sedurre da chicchessia, che a sorte voglia darci ad intendere essere imminente il giorno finale: Attesochè il Giudizio non si farà, se prima non venga l'Apostasia, e non si vegga comparire colui, che chiamasi l'uom del peccato. Matth. 24. 2. Thes. 2.

8. *Come abbia a farsi il Giudizio, ed in qual modo abbiasi a dar sentenza di tutti.*

Quanto poi alla forma del Giudizio ed al modo, con cui in esso si procederà, potranno i Parrochi intorno a ciò dagli oracoli di Daniele, e dalla dottrina dei Santi Evangelj, e dall'Apostolo S. Paolo ritrarne le notizie opportune con facilità. In oltre la sentenza, che dal divin Giudice si avrà a pronunziare, dee quì ponderarsi con molta accuratezza. Perciocchè Cristo Salvator nostro con occhi giulivi rimirando gli eletti, che avrà alla destra, con somma benignità sopra di loro proferirà la sentenza in questa forma: Venite, o benedetti, dal Padre mio, ecco che io vi metto in possesso di quel regno, che sin dal bel principio del mondo è stato a voi preparato. Delle quali parole non potersi udire cosa più consolante, lo scorgerà chiaro chiunque vorrà porle in confronto con la condanna, che si farà de' reprobi, e ripenserà fra sè medesimo, che gli uomini giusti Matth. 25.

e più con tali parole vengono invitati dalle fatiche al riposo, dalla valle del pianto ad una somma allegrezza, dalle miserie a quella sempiterna beatitudine, che eglino con l'adempimento de' doveri della carità si avran meritata.

9. *Con qual sorte di pene saranno gli empj tormentati.*

Indi lo stesso divin Giudice rivolto a coloro, che staranno a sinistra scaricherà sopra d'essi la sua giustizia con queste parole: Partitevi da me, o maledetti, per andarvi a seppellire in quel fuoco eterno, che è stato preparato per il Demonio, e per gli Angeli suoi consorti. Con quelle prime voci *partitevi da me* vien significata la maggiore di tutte le pene, che dovrà affliggere i reprobi, mentre si vedranno scacciati in parte remotissima dal divino cospetto, senza un minimo raggio di speranza che li conforti, d'aver mai più a godere d'un tanto bene; e questa da' Teologi vien chiamata pena del danno, perchè in fatti i reprobi nell'inferno avranno ad essere privi perpetuamente della beata luce della divina visione. Quel termine poi, che si aggiunge *di maledetti*, accresce a dismisura la loro miseria e calamità. Imperocchè se dovendo pur essere discacciati dalla divina presenza, venisser degnati almeno di qualche sorte di benedizione, non v'ha dubbio, che ciò potrebbe loro esser di gran conforto; ma poichè da essi nulla può aspettarsi di ciò che vaglia ad alleggerire la loro infelicità, però la divina giustizia nello scacciarli meritamente caricheralli d'ogni genere di maledizioni.

Matth. 25.

10. *Della pena del senso, e della compagnia de' dannati.*

Segue di poi *nel fuoco eterno*, che è appunto quell'altro genere di pena, che i Teologi appellano pena del senso; attesochè il senso del corpo si è quello, che la partecipa, come avviene nelle sferzate, ne' flagelli, ed in altri generi di tormenti più gravi, fra cui non v'ha dubbio, che quello del fuoco, non cagioni un dolore sensibilissimo, al qual dolore, mentre ne' dannati si aggiunge l'eternità, si rende manifesto, che la lor pena è un aggregato di ogni genere di supplizio; il che viene a dichiararsi maggiormente con quelle ultime parole della sentenza, *che è stato preparato al Diavolo, ed a' suoi seguaci*. Conciossiachè essendo noi naturalmente disposti a tollerare agevolmente qualunque genere di molestia, allorchè abbiamo qualcuno, che essendoci compagno e consorte nello stesso travaglio, sia anche dotato di quella prudenza ed affabilità, che si richiede per poterci recare qualche sollevamento; che infelicità sarà ella mai quella de' dannati, i quali in tante loro angustie ama-

rissime, altra compagnia non avranno, se non quella de' scelleratissimi Demonj, che staran loro per sempre inseparabilmente a' fianchi? E sarà ben piena di somma giustizia questa sentenza, che dal nostro divin Salvatore pronuncierassi contro de' reprobi: mercè che essi trascurar vollero in vita qualunque atto di vera pietà, e non sovvennero nè famelici di cibo, nè sitibondi di refrigerio, nè ospiti di alloggio, nè nudi di vestimento, nè carcerati ed infermi di qualche visita di carità.

11. *Bene spesso inculcar si deve a' popoli cristiani questa materia del Giudizio.*

Queste sono le cose, che i Pastori debbono spessissimo replicare all'orecchie del popolo cristiano. Imperocchè la verità di questo articolo conceputasi per via della fede, ha una forza efficacissima per frenare le perverse inclinazioni, e tener gli uomini lontani dal peccato. Che però si legge scritto nell'Ecclesiastico: Se vuoi star sempre lungi dal peccato, in qualunque Eccl. 7.
tua operazione rammentati de' tuoi novissimi. E voglia il vero, chi potrà mai sì precipitosamente correre per la via dell'iniquità, che al ripensare di dover pure un giorno render conto ancor egli dinanzi ad un giustissimo Giudice, non pur delle opere e delle parole, ma de' pensieri anche più occulti, e quindi riportarne la pena dovuta; chi sarà, dico, che al ripensar tutto questo, non si riscuota, e non rimettasi nello smarrito sentiero della pietà? Il giusto poi forz'è che provi in sè stesso stimoli sempre più gagliardi, che lo eccitino a battere con maggior lena la retta via della giustizia, e senta un dolce continuo trasporto di gioja, benchè meni i suoi giorni nella penuria, nell'infamia, e negli stessi tormenti, allora quando rivolga la mente a quel giorno, in cui dopo l'aspre battaglie di questa vita travagliosa, sarà alla presenza di tutti gli uomini dichiarato pubblicamente vincitore, ed accolto nella Patria Celeste, sarà a' divini ed eterni onori esaltato. Altro dunque non rimane, se non che esortare i fedeli, che intraprendano un buon sistema di vita, e diansi indefessamente alle pratiche di pietà, affinchè con animo più intrepido possano stare attendendo quel gran giorno del Signore, che sempre più s'avvicina, anzi come conviene a' veri figliuoli, con ardentissima brama desiderarlo.

CAPO NONO.

Credo nello Spirito Santo.

1. *Quanto sia necessaria e vantaggiosa la fede nello Spirito Santo.*

FIn quì, per quanto la qualità dell'argomento proposto lo richiedeva, abbiam dichiarato ciò che appartenevasi alla prima ed alla seconda Persona della Santissima Trinità: passiamo ora a spiegare quanto nel Simbolo intorno alla terza persona, cioè dire dello Spirito Santo ci viene insegnato. Nella dichiarazion del qual dogma dovranno i Parrochi por in opera ogni lor diligenza e premura, dovendo riputarsi non men disdicevole al cristiano l'essere ignorante, o in qualche sorta d'errore intorno a questo punto, che intorno a qualunque altro degli articoli antecedenti. Quindi l'Apostolo non sofferse, che alcuni cristiani della Città di Efeso ignorassero la Persona dello
Act. 19. Spirito Santo, mentre avendoli interrogati, se ricevuto avessero lo Spirito Santo, ed avendo essi risposto, che non sapevano, se lo Spirito Santo neppur vi fosse, egli tosto soggiunse loro: Adunque in nome di chi siete stati voi battezzati? Con le quali parole significar egli volle, che l'avere di questo articolo una distinta notizia sia a' fedeli d'una assoluta necessità; dalla qual notizia questo è il frutto, che ritraggono principalmente, che, mentre ripensano con attenzione, che quanto essi hanno, lo han conseguito per mera liberalità e beneficenza dello Spirito Santo, allora è, che cominciano veramente ad aver di sè medesimi sentimenti più moderati e dimessi, ed a riporre ogni lor speranza nel divino soccorso, nel che appunto consiste il primo grado, che ascender deve un cristiano, il qual desideri di giungere al conseguimento della vera sapienza e felicità.

2. *Il nome di Spirito Santo non è talmente proprio della terza Persona della Trinità, che non possa attribuirsi ancora alle altre.*

Sarà d'uopo per tanto incominciar la spiegazione di questo articolo dal valore e dalla nozione, che in questo luogo ha il vocabolo di Spirito Santo. Conciossiachè mentre una tal voce con tutta proprietà si conviene egualmente al Padre ed al Figliuolo (perciocchè ad ambedue è comune l'essere Spirito, e l'essere Santo, confessando noi già che Iddio è puro Spirito),

ed in oltre con tal vocabolo si esprimano ancora gli Angeli, e le anime de' giusti, star si dee avvertiti, che dall'ambiguità del vocabolo non prenda il popolo occasione d'incorrere in qualche errore. Laonde dimostrar si deve, che in questo articolo sotto il nome di Spirito Santo s'intende la terza Persona della Santissima Trinità, siccome una tal voce dalle divine Scritture nell'antico Testamento alle volte, nel nuovo frequentemente viene adoperata in questo significato. Imperocchè vediamo, che Davide la usa in quella preghiera, ove dice: Non permettete, o Signore, che il vostro Santo Spirito si parta mai da me. E nel libro della Sapienza leggiamo: Chi mai, o Signore, potrà comprendere le vostre divine disposizioni, se voi non gl'infondete la vostra sapienza per conoscerle, e non gli mandate dall'alto il santo vostro Spirito a manifestargliele? Ed altrove: Esso ha creata la sapienza nello. Spirito Santo. Nel nuovo Testamento poi vi è l'ordine del Signore, che ci venga amministrato il Battesimo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo: e leggiamo, che la Santissima Vergine abbia conceputo per opera dello Spirito Santo: come pure da S. Giovanni Battista venghiamo mandati a Cristo, che ci battezza nello Spirito Santo; ed in moltissimi altri luoghi a chi legge accade d'incontrare la stessa voce.

Psalm. 50. Sap. 9. Eccl. 1.

3. *Per qual cagione alla terza Persona della Trinità, come alle altre due, non venga assegnato nome proprio.*

Del non essersi poi attribuito alla terza Persona nome proprio, siccome alla prima ed alla seconda, non dee ad alcuno recar stupore. Mercè che la seconda Persona però ha nome proprio, e si dinomina Figliuolo, perchè l'eterno suo nascimento dal Padre si chiama propriamente generazione, come negli articoli precedenti si è già dichiarato. Siccome adunque quel nascimento s'esprime col nome di generazione, così la persona che n'è generata propriamente s'intitola Figliuolo, e quella che la genera Padre si appella. Or non essendo alla produzione della terza Persona stato imposto nome proprio, ma spirazione e processione dinominandosi, ne siegue, che anche la persona che vien prodotta, di proprio nome sia priva. La cagione poi, onde la di lei produzione non sia intitolata con nome proprio si è, perchè i nomi che attribuisconsi a Dio, forza è che li dessumiamo dalle cose create, nelle quali, perchè da noi altro modo non si conosce di comunicare la natura e l'essenza, se non per virtù della generazione, quindi ne viene, che quel modo, onde Iddio per virtù d'amore comunica tutto sè stesso, con proprio vocabolo esprimere noi nol possiamo. Perlochè la

terza Persona viene appellata con nome comune di Spirito Santo, il qual nome in vero scorgeremo essere a lui convenientissimo, se riflettiamo, che è quegli che in noi infonde la vita spirituale, e che senza l'influsso del di lui Santissimo Nume nulla possiamo operare, che sia degno dell'eterna vita.

4. *Lo Spirito Santo è Dio, ed ha onninamente un' istessa natura, e potenza insieme col Padre e col Figliuolo.*

Senonchè esposto il significato del vocabolo, innanzi ad ogni altra cosa si dee al Popolo dimostrare, che lo Spirito Santo, siccome il Padre ed il Figliuolo, è Dio eguale ad entrambi, allo stesso modo onnipotente, eterno, di perfezione infinita, di bontà somma, e di sapienza immensa, e che egli ha insieme col Padre e col Figliuolo una stessa natura. Ciò che in fatti viene accennato assai chiaramente dalla proprietà di quella voce, nel mentre diciamo: *Credo nello Spirito Santo*, la qual voce ad esprimere l'eccellenza di nostra fede viene apposta a ciascuna delle Persone della Santissima Trinità. E ciò altresì vien confermato da chiare testimonianze delle divine Scritture. Imperocchè, come si riferisce negli atti degli Apostoli, non prima San
Act. 5. Pietro ebbe detto ad un certo Anania: O Anania, perchè mai ti sei lasciato tentare da Satana a voler mentire allo Spirito Santo, che tosto ripigliò: Sappi, che non hai mentito agli uomini, ma a Dio; ove si scorge, che incontanente dinomina Dio quel medesimo, che prima chiamato egli aveva col nome di Spirito Santo. L'Apostolo ancora, scrivendo a' Corintj, dichiara essere lo Spirito Santo quegli, cui prima avea dato il nome di
1. Cor. Dio. Vi sono, dice, diverse sorti di operazioni, ma uno stesso
12. Dio però è quegli, che tutto opera in tutti; indi soggiunge: E tutte queste cose un solo, ed il medesimo Spirito è quegli che le opera, compartendo a ciascuno, come gli piace, i suoi doni. In oltre, come abbiamo negli stessi atti degli Apostoli, quello che i Profeti attribuiscono al solo Dio, il medesimo Apostolo lo ascrive allo Spirito Santo: Perciocchè avea detto il Profeta Isaia:
Isa. 6. Ho udito la voce del Signore esprimersi in questi termini: Chi mai spedirò? E mi disse: Va, ed ecco ciò che hai da dire a questo popolo: Accieca il cuore di questo popolo, aggravagli le orecchie, e chiudi a lui gli occhi, acciocchè per ventura non abbia nè con gli occhi a vedere, nè con le orecchie ad udire.
Act. 28. Le quali parole rapportando l'Apostolo: Ben parlò, disse, lo Spirito Santo per bocca del Profeta Isaia. Senzachè mentre la divina Scrittura col Padre e col Figliuolo congiunge la persona dello Spirito Santo, come allorchè prescrive di usar nel Battesimo il nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, non ci rima-

ne più alcun luogo di dubitare della verità di questo mistero. Imperocchè se il Padre è Dio, se Dio è il Figliuolo, forz'è di confessare assolutamente, che anche lo Spirito Santo, il quale in egual grado di onore è congiunto con essi, parimente sia Dio. Si aggiunge di più, che chi venga battezzato nel nome di qualsivoglia cosa creata, niun frutto da ciò egli ne può conseguire. Siete voi forse, dice l'Apostolo, stati battezzati in nome di Paolo? volendo inferire, che ciò nulla avrebbe loro giovato al conseguimento dell'eterna salute. Mentre dunque venghiamo noi battezzati nel nome dello Spirito Santo, convien confessare, che egli veramente sia Dio. Senonchè questo medesimo ordine delle tre divine Persone, onde comprovasi la divinità dello Spirito Santo, si può osservare parimente nell'Epistola di S. Giovanni: Tre sono, dic'egli, che dan testimonianza nel Cielo, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e questi tre sono una cosa sola; così pure da quell'eccelso elogio della Trinità, che serve di conclusione ai Salmi ed alle laudi divine: Gloria ne sia al Padre, ed al Figliuolo, ed allo Spirito Santo. In ultimo, per dir cose che vale infinitamente a confermare una tal verità, qualunque di quelle cose, che da noi credonsi esser proprie di Dio, tutte, per testimonianza delle divine Scritture, si convengono allo Spirito Santo. Ond'è che da esse viene a lui attribuito l'onore de' Sacri Tempj, come quando dice l'Apostolo: Non sapete forse, che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo? Similmente la santificazione, e la vivificazione, l'investigamento degli arcani divini, ed il parlare per mezzo dei Profeti, e l'essere da per tutto presente, le quali cose tutte non debbono attribuirsi, senonchè al solo Nume divino.

1. Cor. 13.

1. Jo. 5.

1. Cor. 6. 2. Thes. 1. 1. Pet. 1. Jo. 6.

5. Si dee fermamente credere, che il vocabolo di Spirito Santo significhi la terza Persona per sè sussistente della Divinità.

2. Cor. 3. 1. Cor. 1. 2. Pet. 1. Psalm. 138. Sap. 1.

Ma si dee in oltre accuratamente dichiarare a' fedeli, che lo Spirito Santo è Dio di tal maniera, che convien confessare esser egli nella natura Divina la terza Persona distinta dal Padre e dal Figliuolo, e dalla lor volontà procedente. Imperocchè, per tacere di tante altre testimonianze che ne fanno le divine Scritture, la forma del Battesimo insegnata dal nostro divin Salvatore, dimostra con evidenza, che lo Spirito Santo è la terza Persona, la quale nella Divina natura per sè stessa sussiste, ed è dalle altre distinta. Verità che ancor dall'Apostolo vien dichiarata ove dice: La grazia del nostro Signor Gesù Cristo, e la carità di Dio, e la comunicazione dello Spirito Santo sia con tutti voi, come di cuor lo desidero. Ma con molto più ancor

2. Cor. 13.

di chiarezza la medesima verità ci viene additata da quello, che i Padri del primo Concilio di Costantinopoli, per confutare l'empia follia di Macedonio, aggiunsero in questo luogo con le seguenti parole: E nello Spirito Santo Signore e vivificante, che dal Padre, e dal Figliuolo procede, che col Padre, e col Figliuolo insieme è adorato e glorificato, che ha parlato per mezzo de' Profeti. Mentre adunque confessano, che lo Spirito Santo è Signore, vengono a dichiarare quanto egli sia superiore agli Angeli, che pur sono Spiriti nobilissimi da Dio creati; perciocchè
Heb. 1. tutti essi, come ne attesta S. Paolo, sono Spiriti che tengono il posto di ministri inviati ad esercitare il lor ministero a pro di coloro, che son fatti degni di ereditare l'eterna salute. Lo dinominiamo poi *vivificante*, attesocchè l'anima congiunta con Dio vive più veracemente che non è il corpo, mercè la congiunzione dell'anima, nutrito e sostentato. Ora perchè tal unione dell'anima con Dio viene dalle divine Scritture attribuita allo Spirito Santo, si scorge chiaro, che la dinominazione a lui data di *vivificante* gli conviene ottimamente.

6. Dimostrasi, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio.

Quanto poi alle parole che seguono, *il qual dal Padre e dal Figliuolo procede*, si dee dimostrare a' fedeli, che lo Spirito Santo procede con eterno procedimento dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo pincipio. Perciocchè questo è ciò che la regola assegnataci dalla Chiesa, da cui al cristiano non è lecito deviare, ci propone da credere, e che dall' autorità delle divine Scritture, e de' Concilj vien confermato. Conciossiachè favellando Cristo Signor nostro dello Spirito Santo, ebbe a dire:
Joan. 16. Egli mi glorificherà, perchè piglierà del mio. Questa medesima verità si raccoglie pur dalla maniera onde si esprimono le divine Scritture, ove lo Spirito Santo non di rado Spirito di Cristo, e talora Spirito del Padre viene appellato: quando dicesi, che vien mandato dal Padre, e quando dal Figliuolo, per dinotare con più evidenza, che egli egualmente dal Padre, e dal Fi-
Rom. 8. gliuolo procede. Chi non ha lo Spirito di Cristo, dice S. Paolo, questi non è di lui: ed il medesimo Apostolo scrivendo ai Ga-
Gal. 4. lati lo chiama Spirito di Cristo, dicendo: Iddio mandò lo Spirito del suo Figliuolo ne' vostri cuori, che vi fa esclamare, Padre, Padre. In San Matteo viene dinominato Spirito del Pa-
Matth. 10. dre: Non siete voi che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro;
Joan. 15. ed il Signore nell'ultima Cena disse: Il Paraclito, quello Spirito di verità che procede dal Padre, e che io dal Padre vi manderò, esso renderà testimonianza di me. Dalle quali parole ve-

nen-

nendoci significata la processione dello Spirito Santo, si scorge manifestamente, che il medesimo procede d'ambedue. Queste sono le verità, che intorno alla Persona dello Spirito Santo si dovran credere.

7. *Essendo le opere della Trinità indivise, onde avvenga, che alcuni effetti e doni atribuiscansi allo Spirito Santo in particolare.*

Converrà in oltre insegnare esservi certi ammirabili effetti e doni segnalatissimi dello Spirito Santo, i quali come da fonte perenne di bontà, diconsi da lui nascere e derivare. Mercè che quantunque le opere della Santissima Trinità, che si fanno al di fuori, sieno comuni a tutte tre le Divine Persone, molte non per tanto di esse attribuisconsi allo Spirito Santo, come proprie di lui, affinchè intendiamo, che queste sono dalla immensa carità di Dio a noi provenute. Imperocchè mentre lo Spirito Santo procede dalla divina volontà accesa, direm così, d'ardentissimo amore, si può scorgere chiaramente, che quegli effetti, i quali con proprietà attribuisconsi allo Spirito Santo, derivano dall'infinito amore del nostro buon Dio verso di noi. D'onde ne segue, che lo Spirito Santo chiamasi dono; attesochè con questa voce di dono viene a significarsi ciò che per pura benignità, e gratuitamente senza alcuna speranza di ricompensa vien dispento. E perciò qualunque di quei doni e beneficj da Dio a noi compartiti, (e qual cosa mai abbiamo noi, che non l'abbiamo, come dice l'Apostolo, da Dio ricevuta?) tutti con pio e grato animo dobbiam riconoscerli a noi conceduti per liberalità e favore dello Spirito Santo. 1. Cor. 4.

8. *Quali e quanti sieno gli effetti dello Spirito Santo.*

Molti poi sono gli effetti di esso; imperocchè per tacere della creazione del mondo, della propagazione e del governo delle cose create, di cui abbiamo già fatta menzione nel primo articolo, si è già dimostrato poc'anzi, che la vivificazione propriamente viene attribuita allo Spirito Santo, ed è ciò confermato dalla testimonianza di Ezechiello: Io vi darò, dic'egli da parte del Signore, spirito, e vivrete. I principali tuttavia e più proprj effetti dello Spirito Santo enumerati dal Profeta sono: Lo spirito di sapienza e d'intelletto, lo spirito di consiglio e di fortezza, lo spirito di scienza e di pietà, e lo spirito di timor del Signore, i quali son chiamati doni dello Spirito Santo, e tal volta vengono appellati ancora col nome di Spirito Santo. Quindi saggiamente ci ricorda S. Agostino di star avvertiti, qualora nella divina Scrittura troviamo farsi menzione dello Spirito Santo, affin di discernere, se con una tal voce signi- Ezech. 37. Isa. 11.

ficar si voglia la terza Persona della Trinità, o veramente dinotar si vogliano gli effetti ed operazioni di lei. Perciocchè queste due cose debbonsi distinguere con quell'istesso divario, che passa tra il Creatore e le cose create. E tanto maggior diligenza adoperar si dee nella spiegazione di tal soggetto, quanto che da questi doni in noi derivano gl'insegnamenti del vivere cristiano, e da essi si può arguire, se lo Spirito Santo veramente soggiorna in noi. Ma fra gli altri segnalatissimi suoi doni annoverar si deve in primo luogo quella grazia, che ci rende giusti,
Ephes. 1. e c'impronta con lo Spirito Santo a noi promesso, che è il pegno della nostra eredità. Conciossiachè una tal grazia congiunge la nostra mente a Dio con vincolo strettissimo d'amore, d'onde ne nasce, che noi accesi d'ardor sommo per la pietà, intraprendiamo un nuovo tenor di vita, e fatti partecipi della di-
Jo. 3. vina natura, siam nominati, e divenghiam veramente figliuoli di Dio.

DEL NONO ARTICOLO.

CAPO DECIMO.

Credo la Santa Chiesa Cattolica, la comunione de' Santi.

1. *Per quali cagioni questo nono articolo si debba con più frequenza di tutti gli altri inculcare al popolo.*

Con quanta accuratezza debbano i Pastori adoperarsi di far ben comprendere a' fedeli la verità di questo nono articolo, si potrà scorgere di leggieri, se si considerano singolarmente due cose. La prima si è, che, per attestato di S. Agostino, i Profeti più distintamente e con più chiarezza han favellato della Chiesa, che di Cristo medesimo, ben prevedendo, che maggiore sarebbe stato il numero di coloro, che avrebbono potuto errare intorno a quella, che intorno al mistero dell'Incarnazione. Mercè che non sarebbono giammai mancati di quegli empj, che a somiglianza della scimia, la qual si finge d'essere uomo, spaccierebbono d'esser eglino i soli cattolici, e con arroganza non inferiore alla loro empietà affermerebbono, che la Chiesa Cattolica non si ritrova, se non presso loro. L'altra considerazione da farsi è, che chiunque avrà ben appresa e fermata nell'animo questa verità, schiverà facilmente l'orrendo pericolo di incorrere nell'eresia. Conciossiachè non già tosto che uno pecca nella fede, questi eretico dee chiamarsi; ma bensì quegli,

che negletta l'autorità della Chiesa, con ostinazione d'animo empie opinioni sostiene. Non essendo adunque possibile, che uno, il qual presti fede a quelle cose, che in questo articolo vengon proposte da credersi, resti mai infetto dal contagio dell'eresia, pongano i Parrochi ogni lor cura nel cercar che i fedeli, mediante la cognizione di questo mistero, premoniti contro le arti dell'avversario sian perseveranti nella verità della fede. Dipende poi questo articolo dal precedente, perchè essendosi già dimostrato, che lo Spirito Santo è il fonte ed il donatore d'ogni santità, ora confessiamo la Chiesa per ispecial dono del medesimo santificata.

2. *Che cosa si denoti in generale, e che in particolare sotto il nome di Chiesa.*

E poichè i Latini, presa da' Greci questa voce Chiesa, dopo la promulgazione dell'Evangelio l'han trasportata a significare le cose sacre, dimostrar si dee in prima la forza di tal vocabolo. Ora la voce Chiesa suona nella nostra lingua convocazione; ma gli Scrittori hanno poscia usata una tal voce a significare un'assemblea o adunanza; sia poi questa costituita di popolo seguace della vera, oppur della falsa religione, ciò non rileva. Perciocchè negli atti Apostolici leggiamo scritto del popolo di Efeso, che il Cancelliere, dopo aver sedato il tumulto disse: Se vi è fra voi qualche altra differenza, nella Chiesa legittima si potrà terminare. Chiama Chiesa legittima il popolo Efesino dedito al culto di Diana. Nè soltanto le adunanze delle genti, che non conoscono Dio, ma quelle altresì degli uomini empj e malvagi talora chiamansi col nome di Chiesa: Ho avuto in odio, dice il Profeta, la Chiesa de' malignanti, nè fia mai che io sieda in compagnia degli empj. Secondo il linguaggio però usato dalle Sacre Scritture, questo vocabolo si adopera soltanto a significare la repubblica Cristiana, e le adunanze de' fedeli, di coloro cioè che per mezzo della fede son chiamati alla luce della verità ed alla cognizione di Dio, affinchè rigettate le tenebre dell'ignoranza e degli errori, con atti di pietà, e con santi affetti s'impieghino nel culto del vero Dio vivente, ed a lui con pienezza di cuore prestino un fedele servizio: e per racchiudere il tutto in una sola parola, il popolo fedele sparso per tutto l'universo, questo, secondo il detto di S. Agostino, è la Chiesa.

At. 19.

Psalmi 25.

3. *Quali misterj principalmente ci si offeriscano da contemplare nel vocabolo di Chiesa.*

Nè sono già di poco rilievo quei misterj, che in questo vocabolo si contengono. Conciossiachè nella convocazione, che si-

gnifica il termine di Chiesa, riluce tosto la benignità e lo splendore della grazia divina, e si comprende il sommo divario, che passa fra la Chiesa e le altre Repubbliche; mentre queste appoggiansi sulla prudenza ed accorgimento umano, laddove quella è fondata sulla sapienza e disposizione divina: avendoci Iddio convocati in essa col muoverci interiormente mercè l'impulso del suo divino Spirito, che a' celesti Inviti apre l'entrata ne' cuori degli uomini, esteriormente poi mediante l'opera ed il ministero de' Pastori e de' Predicatori. Senzachè da una tal convocazione potrà comprendere con evidenza quale esser debba il fine, che noi cristiani abbiam da proporci, non altro cioè, che il conoscimento ed il possesso de' beni eterni, potrà, dico, ciò comprendere chiunque rifletterà per qual cagione una volta il popolo eletto, che vivea sotto l'antica legge, si chiamasse sinagoga, cioè congregazione. Imperocchè, come insegna S. Agostino, fu imposto ad essa un tal nome, perchè ad usanza delle pecore, di cui è proprio il congregarsi insieme, non attendeva ad altro più, che a' beni terreni e caduchi; ond'è che il popolo Cristiano non sinagoga, ma Chiesa si dinomina: mercè che, spregiate le cose transitorie e terrene, non aspira, se non alle celesti ed eterne.

4. *Con quali nomi il popolo cristiano nelle sacre lettere si trovi intitolato.*

In oltrè molti sono que' nomi misteriosi, i quali a significare la cristiana repubblica vengono traportati. Imperocchè quando casa, quando edifizio di Dio dall' Apostolo vien dinominata: Se
1. Tim. io tarderò, scrive egli a Timoteo, affinchè tu sappia come abbi
3. a diportarti nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e firmamento della verità. La ragione poi, per cui la Chiesa s' intitola casa, ella è, perchè essa è come una famiglia regolata da un sol capo, in cui v'è la scambievole partecipazione di tutti i beni spirituali. Chiamasi ancora greggia delle pecorelle di Cristo, delle quali egli è la porta ed il Pasto-
2. Cor. re: s' intitola ancora Sposa di Cristo: Ho promesso, dice l'Apo-
3. stolo a' Corinti, di presentarvi qual Vergine casta a Cristo unico
Ephes. 5. vostro Sposo. E scrivendo agli Efesi: Abbiate, o conjugati, dic' egli, verso le vostre mogli una dilezione simile a quella, che Cristo ha per la sua Chiesa: e parlando del matrimonio: Questo, dice, è un gran Sacramento, mentre ci rappresenta l'unione di Cristo con la sua Chiesa. Finalmente la Chiesa vien chiamata corpo di Cristo, come appare nell' Epistole scritte agli Efesi, ed a' Colossensi. E ciascuna di queste dinominazioni è efficacissima per eccitare i fedeli a corrispondere degnamente all' im-

mensa bontà e clemenza del grande Iddio, che gli ha prescelti per aggregarli al diletto suo popolo.

5. Si fa menzione delle due parti principali della Chiesa, l'una trionfante, e l'altra militante.

Spiegate che si avranno le dette cose, sarà d'uopo dimostrare in quante parti si divida la Chiesa, e quale divario passi tra ciascuna d'esse, affinchè il popolo sempre più comprenda le proprietà, i doni, le grazie della Chiesa a Dio diletta, nè mai cessi di rendere perciò al di lui nume santissimo le dovute laudi. Or della Chiesa due sono le parti principali, delle quali l'una trionfante, l'altra militante si chiama. La trionfante consiste in quella felicissima e splendidissima compagnia dei spiriti beati, ed anime di coloro, che dopo aver trionfato del mondo, della carne, e del Demonio iniquissimo, liberi in tutto ed esenti dalle molestie di questa vita, godono il possesso di una eterna beatitudine. La Chiesa militante poi è l'adunanza di tutti i fedeli, che sono tuttor viventi su questa terra; la qual parte di Chiesa però dinominasi militante, perchè col mondo, con la carne, e col Demonio nemici implacabili tiene accesa continua guerra.

6. La militante e la trionfante è una sola Chiesa.

Nè si dee perciò stimar tuttavia, che due sieno le Chiese, ma, come dianzi s'è detto, di una medesima Chiesa due sono le parti, delle quali una è precorsa, ed è già pervenuta al possesso della Patria celeste; l'altra di giorno in giorno la segue, sinchè unita finalmente anch'essa al nostro divin Salvatore, giunga a tranquillar le sue brame nel godimento dell'eterna felicità.

7. Nella Chiesa militante due generi son di persone, buone cioè, e malvage.

Nella Chiesa militante poi vi sono due generi di persone, uno de'buoni, l'altro de'cattivi; li cattivi partecipano è vero li medesimi Sacramenti, e professano come i buoni la stessa fede, ma da essi però discordano nel tenor della vita, e nella qualità de'costumi: buoni poi nella Chiesa si chiaman coloro, che non solo mediante la fede che professano, ed i Sacramenti di cui partecipano, ma ancora per mezzo dello Spirito della grazia, e del vincolo della carità sono tra loro uniti ed annodati, de'quali sta scritto: Il Signore conosce quelli, che sono suoi. Ora pos- 2. Tim 2.
sono bene anche gli uomini d'alcuni indizj congetturare chi sian coloro, che appartengono a questo numero de'giusti, ma saperlo di certo nol possono in verun modo. Onde non dee credersi, che Cristo Salvator nostro abbia inteso parlare di questa parte di Chiesa, allorchè ci mandò alla Chiesa, ingiungen-

doci insieme di prestarle obbedienza. Imperocchè essendo quella incognita, chi mai potrebbe certificarsi qual sia quel Tribunale legittimo, a cui abbia a ricorrere, ed alla cui autorità ei debba ubbidire? Adunque la Chiesa in sè racchiude i buoni ed i rei, siccome e le Sacre lettere, e gli scritti de' Santi ne fanno fede,
Ephes. 4. conforme al qual sentimento lasciò scritto l'Apostolo: Non vi ha che un sol corpo, siccome non vi è che un solo spirito.

8. *La Chiesa è visibile, e nel suo seno contiene i buoni ed i malvagi.*

Or questa Chiesa ella è patente, e rassomigliasi ad una città situata sopra di un monte, che d' ogn' intorno ella è esposta agli occhi de' riguardanti; attesochè mentre se le dee prestare obbedienza da tutti, forza è che ella sia anche a' tutti palese. Nè abbraccia ella soltanto i buoni, ma anche gli iniqui, secon-
Matth. 13. do quello che dal Vangelo in molte parabole ci viene additato; come quando rassomiglia il regno de' Cieli, cioè dire la Chiesa militante, ad una rete gettata in mare; ovvero ad un campo,
Matt. 3. sul quale sia stata seminata zizzania; o veramente ad un' Aja, in cui il frumento si contiene in un con le paglie; oppure alle
Mat. 25. dieci Vergini, delle quali parte sono stolte e parte prudenti. Ma se rivolgiamo indietro lo sguardo, ancor molto innanzi,
Gen. 7. nell' Arca di Noè, che in sè accoglieva non pure gli animali mondi, ma ancora gl' immondi, vedremo espressa la figura e somiglianza di questa Chiesa. Ma quantunque la fede cattolica tenga costantemente per indubitato, che alla Chiesa appartengansi i buoni ed i rei, contuttociò, secondo i dettami della stessa fede, dimostrar si dee a' fedeli essere molto diversa la condizione di queste due classi di cristiani: perciocchè siccome avviene nell' Aja, che le paglie sono rimescolate insieme col frumento, e talvolta ancora le membra morte per varj accidenti stieno tuttor congiunte al loro corpo; nella stessa guisa anche i perversi cristiani nella Chiesa son contenuti.

9. *Chi sian coloro, che da' confini della Chiesa vengono esclusi.*

Da quanto si è detto ne siegue, che tre sorti di persone soltanto son fuori della Chiesa; gli infedeli in primo luogo, secondariamente gli Eretici e gli Scismatici, in ultimo gli scomunicati. Gl' infedeli in prima, o vogliam dire, i Gentili, perchè questi non son mai stati nella Chiesa, nè l'hanno mai conosciuta, nè hanno mai nella società del popolo Cristiano partecipato verun Sacramento. Gli Eretici poi e gli Scismatici, perchè dalla Chiesa si son ribellati, non potendosi dire, che costoro appartengano alla Chiesa, se non come i disertori all' esercito,

che hanno abbandonato. Non si nega però, che non soggiacciono alla giurisdizion della Chiesa, siccome quelli che in fatti da essa son chiamati in giudizio, son puniti e dannati con anatemi. Finalmente ancora gli scomunicati, attesochè, per giudizio della Chiesa esclusi da essa, non appartengono alla comunione di lei, fintantochè non si ravveggano. Quanto poi agli altri uomini, ancorchè scellerati e malvagi, non v'ha dubbio, che tuttavia persistano nella Chiesa, e ciò si dee del continuo inculcare a' fedeli, affinchè, se per avventura mai si trovassero nella Chiesa Prelati di vita rilassata, siano contuttociò fermamente persuasi, che questi tuttora seguitino ad essere nella Chiesa, nè la loro podestà rimanga perciò in verun conto diminuita.

10. *De' varj significati, che importa il nome di Chiesa.*

Ma le parti ancora della Chiesa universale sogliono esprimersi similmente col nome di Chiesa, siccome quando l'Apostolo fa menzione della Chiesa, che è in Corinto, in Galazia, in Laodicea, in Tessalonica; chiama egli pure col nome di Chiese le famiglie private de' fedeli, mentre raccomanda in una sua lettera, che si saluti da parte sua la Chiesa domestica di Prisca e di Aquila. Ed altrove: Vi salutano, dice, nel Signore con molto affetto Aquila e Priscilla, insieme con la loro domestica Chiesa: e nell'epistola a Filemone adoperò parimente la stessa voce. Alle volte ancora sotto il nome di Chiesa vengono significati i suoi Prelati e Pastori: Se non vorrà ascoltarti, dice Cristo, riferiscilo alla Chiesa: nel qual luogo sotto il nome di Chiesa si accennano i superiori Ecclesiastici; il luogo parimente, dove radunasi il popolo o per udire la predica, o per assistere a qualche sacra funzione, si dinomina Chiesa. In questo articolo però sotto il nome di Chiesa s'intende principalmente la comunanza de' buoni insieme e de' malvagi, e s'intendono non pure i Prelati, ma ancora i sudditi.

1. Cor. 1. Gal. 1. 1. Thes. 1. Rom. 16. 1. Cor. 16. Philem. 2. Matth. 18.

11. *De' segni della vera Chiesa, e principalmente perchè ella dicasi una.*

Si debbono dipoi mostrare a' fedeli le proprietà di questa Chiesa, dalle quali si potrà scorgere quanto gran benefizio sia quello, che hanno da Dio ricevuto coloro, a cui è toccato in sorte d'essere in essa nati ed allevati. La prima prerogativa dunque espressa da' Padri nel Simbolo si è, che la Chiesa sia *una*: La mia colomba, dice lo Sposo ne' Cantici, non è che una sola, una sola la diletta mia vaga. Le cagioni poi, per cui una multitudine d'uomini così grande, e tanto estesa per ogni parte si chiama una, son quelle che dall'Apostolo vengono addotte agli Efesi, a' quali egli predica, non essere che un solo

Cant. 6.

Ephes. 4.

Signore, una sola fede, un Battesimo solo. Uno solo parimente è quegli, che regge la Chiesa e governa, e questo è Cristo, che dal Padre è stato costituito capo invisibile, che sovrasta a tutta la Chiesa, la quale è il corpo di lui. Il capo visibile poi della medesima è quegli, che successore legittimo del Principe degli Apostoli Pietro, tiene la Sede Romana.

12. *Qual sentimento si debba avere intorno al Romano Pontefice capo visibile della Chiesa di Cristo.*

Egli è comun parere e sentimento uniforme di tutti i Padri, che questo capo visibile sia stato necessario a costituire e conservare l'unità della Chiesa. Il che S. Girolamo e vide e scrisse egregiamente contro Gioviniano in questi termini: Si fa l'elezione d'un solo, affinchè essendo uno costituito come capo, si tolga ogni occasione di scisma; ed in una sua lettera a S. Damaso: Sen vada, dice, lungi l'invidia, l'ambizione della Romana sublimità dia luogo: col successor del Pescatore, col Discepolo della Croce io parlo. Io non seguendo, come primo, altri che Cristo, con vostra Beatitudine, cioè con la Cattedra di S. Pietro sono congiunto in comunione, sopra quella pietra io so, che è stata edificata la Chiesa. Chiunque fuor di questa casa mangerà l'Agnello, è profano; chi si troverà fuori dell'Arca di Noè, durante il Diluvio, perirà. La stessa verità anche molto prima fu comprovata da S. Ireneo, e da S. Cipriano, il quale parlando dell'unità della Chiesa, dice così: Il Signore parla a S. Pietro: Io ti dico, o Pietro, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra io ergerò la mia Chiesa. Sopra un solo egli fabbrica la Chiesa; e benchè agli Apostoli tutti dopo la sua resur-
Jo. 20. rezione ei conferisca un egual podestà, e dica ad essi: Siccome il Padre ha mandato me, così io mando voi, ricevete lo Spirito Santo; contuttociò per esprimere l'unità, egli costituì una cattedra sola, e con la sua autorità stabilì l'origine dell'unità stessa, che da un solo avea il suo principio. All'autorità di S. Girolamo si aggiunge quella di Ottato di Milevi, il quale scrivendo a Parmeniano si esprime in tal guisa: Non si può in voi supporre ignoranza, che ben sapete, come a S. Pietro prima d'ogni altro è stata nella Città di Roma conferita la Sede Episcopale, in cui risedè esso Pietro capo di tutti gli Apostoli, nella comunione della qual Sede unicamente si avesse da tutti a conservar l'unità; affinchè alcuno degli altri Apostoli vantar non potesse la propria, come separata dall'altrui Sede, onde avesse a considerarsi già come scismatico, e delinquente chiunque mai osasse di collocarne un'altra contro quella, che aveva il pregio di essere singolare. S. Basilio ancora lasciò dipoi scritto così:

Pietro fu collocato nel fondamento, perocchè egli disse: Voi siete Cristo Figliuol di Dio vivo, e tosto si udì replicare: E tu sei pietra. Ma come che ei fosse pietra non era tuttavia pietra, come lo era Cristo. Conciosslachè Cristo è pietra immobile veramente; Pietro non è tale, se non per virtù di essa pietra. Mercè che Iddio dispensa agli altri le proprie sue dignità: egli è Sacerdote, e fa Sacerdoti, egli è pietra, e fa che altri sia pietra, insomma quelle cose che son sue proprie le comparte ai servi suoi. Finalmente S. Ambrogio dice egli pure lo stesso: Grandi sono in vero, così egli parla, i doni di Dio, mentre non solo ci ha ristorati della perdita da noi fatta delle cose nostre, ma ci ha ancor conceduto quelle che son sue proprie: e poco appresso soggiunge: La grazia di Cristo è veramente grande, poichè quasi tutte quelle dinominazioni, che eran sue proprie le ha donate a' Discepoli suoi: Io sono, dic'egli, la luce del mondo; eppur questo vocabolo stesso di luce, di cui si pregia egli stesso, lo dispensa a' Discepoli, dicendo loro: Voi siete la luce del mondo. Io sono, così egli pure, pane vivo; ed altrove sta scritto: Noi tutti siamo un sol pane. Io sono la vite vera. Ed a te pure egli dice: Io ti piantai, acciocchè al pari di qual si sia vera vite tu rendessi un copioso frutto. Cristo è pietra; perciocchè bevean delle acque, che scaturivano dalla pietra spirituale rappresentante Cristo, che è vera pietra. E questo vocabolo pure graziosamente ei concede al suo Discepolo, sicchè egli ancora si dinomini Pietro, perciocchè dalla pietra egli ha la solidità della costanza, la fermezza della fede.

Jo. 8. Matt. 5. Jo. 6. Jo. 15. 1. Cor. 10.

13. *Come la Chiesa abbia d'uopo di un capo visibile, oltre Cristo.*

Ma se taluno opponga, che la Chiesa contenta di un sol capo, che è Gesù Cristo suo Sposo, non ne ricerchi di più, pronta ella è la risposta. Conciossiachè quantunque Cristo Signor nostro sia non pur autore, ma ancora intimo collatore di ciascun Sacramento; (perocchè egli è che battezza, ed egli che assolve, e non per tanto egli medesimo ha istituito gli uomini come ministri esterni de' Sacramenti) allo stesso modo, benchè egli con l'intimo suo spirito regga la Chiesa, ha disposto tuttavia, che ad essa presieda un uomo, qual Vicario e Ministro della divina sua podestà. Imperocchè mentre la Chiesa, che è visibile, ha bisogno di un capo pure visibile, il nostro divin Salvatore allorchè con quelle parole tanto autorevoli ed illustri raccomandò a S. Pietro di pascere le sue pecorelle, lo costituì come capo di tutta la multitudine de' fedeli di tal maniera, che

chi a lui dovea succedere avesse interamente la medesima podestà di reggere e governare tutta la Chiesa.

14. *Adduconsi altre ragioni, per cui la Chiesa si dica una.*

Non v'è in oltre, dice S. Paolo scrivendo ai Corintj, che un solo, ed un medesimo Spirito quegli, che a' fedeli somministra la grazia, non altrimenti che l'anima alle membra del corpo somministra la vita. Onde esortando gli Efesi a conservare una
Eph. 4. tale unione: Siate, dice, solleciti di mantenere l'unità dello spirito, mediante il vincolo della pace: voi siete un sol corpo, ed un solo spirito è quegli, che vi anima. Perciocchè, siccome il corpo umano è composto di molte membra, che tutte son nutrite dall'anima, la quale agli occhi somministra la vista, all'orecchie l'udito, ed agli altri sensi le varie lor facoltà; così il corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, di molti fedeli è formato. Parimente, come nel medesimo luogo attesta l'Apostolo, una sola è la speranza a cui siamo chiamati: attesochè tutti speriamo la stessa cosa, quanto a dire, di vivere eternamente beati. Una sola finalmente è la fede, che tutti dobbiam
1. Cor. 1. tenere e professare. Non siano tra voi, dice l'Apostolo, scissure e divisioni; come pure un solo è il Battesimo, che in verità è il Sacramento della fede cristiana.

15. *Del secondo distintivo della Chiesa, onde dicesi Santa.*

L'altra proprietà della Chiesa si è l'essere *Santa*, il che ab-
1. Pet. 2. biamo espresso dal Principe degli Apostoli, ove dice: Quanto a voi, o fedeli, rammentatevi, che siete un lignaggio eletto, una gente santa. Santa poi si chiama la Chiesa, perchè a Dio ella è consecrata e dedicata; perciocchè altre cose di simil genere, benchè materiali, qualora sieno a Dio dedicate e destinate al suo culto, si è costumato di appellarle sante, come nell'antica legge santi appunto si chiamavano i vasi, le vestimenta, gli altari, come pure i primogeniti che all'altissimo Iddio venivano dedicati. Nè dee ad alcuno recar stupore, che la Chiesa dicasi Santa, avvegnachè molti sieno i peccatori in lei accolti. Imperocchè santi si chiamano i fedeli, che son divenuti popolo di Dio, e che, mediante la fede, ed il Battesimo da lor ricevuto, a Cristo si son consacrati, benchè in molte cose sieno essi mancanti, e non attengano le promesse che hanno fatte: in quella guisa appunto, che i professori di qualche arte, benchè della medesima non osservino i precetti, ritengono tuttavia il nome di artefici. Quindi S. Paolo dinomina i Corintj santificati e santi, tra quali è manifesto, che pur eranvi alcuni, i quali egli

agramente riprende, perchè eran carnali, e per altre cagioni ancora più rilevanti. Dee ancora la Chiesa chiamarsi Santa, perchè qual corpo è unita col santo suo capo Cristo Signor nostro fonte di ogni santità, da cui diffondonsi i doni dello Spirito Santo, ed i tesori delle divine beneficenze. Egregiamente S. Agostino interpretando quelle parole del Profeta: Custodite, o Signore, l'anima mia, poichè santo io sono, lasciò scritto così: Ardisca pure il corpo di Cristo in generale, e quell'uomo ancora in particolare, che da' confini della terra sta gridando, ardisca col suo capo, e sotto il suo capo di esclamare: Santo io sono. Mercè che egli ha ricevuto la grazia della santità, la grazia del Battesimo, e della remission de' peccati. E poco appresso: Se i cristiani tutti e fedeli battezzati in Cristo si son vestiti di esso, come lo dice espressamente l'Apostolo: Tutti voi, che siete battezzati in Cristo, vi siete di esso Cristo vestiti; se sono divenuti membra del corpo di lui, e dicono di non esser santi, fanno ingiuria allo stesso capo, i membri del quale sono santi. Si aggiunge ancora, che la sola Chiesa ha il culto legittimo del Sacrifizio, e l'uso salutare de' Sacramenti, per cui Iddio, come per tanti efficaci istrumenti della sua grazia, opera la vera santificazione dell'anime: dimodochè fuori di questa Chiesa non può mai essere chiunque è veramente santo. Egli è dunque manifesto, che la Chiesa è santa, e santa è veramente, poichè ella è il corpo di Cristo, da cui viene santificata, e col di lui prezioso sangue purificata.

Psalm. 85.

Rom. 6.

16. Come si avveri, che la Chiesa di Cristo sia Cattolica.

La terza proprietà della Chiesa consiste nel dinominarsi ella *Cattolica*, cioè dire universale; la qual dinominazione le viene attribuita veracemente, mentre ella, come attesta S. Agostino, dall'Oriente sino all'Occidente con lo splendore di una sola fede si stende. Conciossiachè la Chiesa non è già ristretta, come le umane repubbliche, e le eretiche adunanze, in una sola nazione, o ne' confini di un Regno solo; ma gli uomini tutti, o Barbari o Sciti, o servi o liberi, o maschi o femmine ch'eglino sieno, con viscere di carità indistintamente ella abbraccia; onde sta scritto: Ci avete, o Signore, col prezzo del vostro sangue riscattati, per ridonarci a Dio da ogni tribù, da ogni lingua, e popolo, e nazione, ed avete di noi formato un Regno pel nostro Dio; ed il Profeta Davide parlando della Chiesa dice: Esponetemi pure le vostre dimande, ed io le esaudirò coll'assegnarvi le genti per vostra eredità, ed i confini della terra per vostro dominio. Ed altrove: Sarò memore di Raab, e de' Babilonesi che mi conoscono. E nello stesso Salmo: Basta

Apoc. 5.

Psal. 2.

Psalm. 86.

esser uomo, per poter divenire figliuolo di essa. In oltre tutti i fedeli, che da Adamo fino al dì d'oggi sono stati, e che sino alla fine del mondo saran professori della vera fede, appartengono alla medesima Chiesa, la quale è stabilita sopra il fondamento degli Apostoli e de' Profeti, i quali tutti son collocati e fondati in Cristo pietra angolare, che di due popoli ne ha formato un solo, e che ha annunziato la pace a' vicini egualmente ed ai lontani. Universale si chiama la Chiesa anche per questo, che tutti coloro, i quali bramano di conseguire l'eterna salute, debbano ricoverarsi nel grembo di lei, e tenervisi ad essa uniti, come appunto coloro, che a salvarsi dall'universale Diluvio non ebbero altro scampo, che entrar nell'Arca. Questa dunque assegnar si deve qual regola certissima a distinguere la vera dalla falsa Chiesa.

17. *Perchè la Chiesa di Cristo si chiami ancora Apostolica.*

Ma dall'origine ancora, che la legge di grazia da Dio rivelata trae dagli Apostoli, si ravvisa la verità della Chiesa; attesochè la dottrina di lei contiene una verità, non già recente, nè uscita ora soltanto per la prima volta alla luce, ma dagli Apostoli già gran tempo innanzi insegnata, e per tutto l'universo disseminata. Donde ne siegue, che niuno dubitar possa, che gli empj dogmi degli eretici, non sieno lontanissimi dalla fede, che professa la vera Chiesa, mentre sono in tutto contrarj alla dottrina della Chiesa, la qual dagli Apostoli sino al dì d'oggi è stata predicata. Laonde affinchè si potesse scorger da tutti qual fosse veramente la Chiesa Cattolica, i Padri divinamente aggiunser nel Simbolo quella voce *Apostolica*. Imperocchè lo Spirito Santo, che presiede alla Chiesa, non d' altri ministri, che de' soli Apostolici si serve per governarla; il quale spirito è fuor di dubbio, che primieramente agli Apostoli fu comunicato, e che dipoi per somma benignità del Signore ha sempre nella Chiesa fatto la sua dimora.

18. *La Chiesa ne' dogmi spettanti alla fede ed a' costumi non può errare.*

Ma siccome questa sola Chiesa non può errare nelle regole ed insegnamenti, che ella detta intorno alla fede, essendo ella diretta dallo Spirito Santo: così le altre tutte, che arrogansi il nome di Chiesa, siccome quelle, che hanno lo spirito diabolico per direttore, forza è che, sì riguardo alla dottrina, come a' costumi, si trovino sempre involte in perniciosissimi errori.

19. *Con quali figure venga la Chiesa nell' antico Testamento singolarmente adombrata.*

Ma poichè le figure del vecchio Testamento vagliono molto ad eccitare gli animi de' fedeli, ed a richiamarne alla memoria le cose più illustri, al qual oggetto principalmente se ne son di quelle serviti gli Apostoli, non è dovere, che i Parrochi omettano di farne uso di questa parte di dottrina, che porta seco di grandi utilità. Ora fra queste figure una delle più espressive si è l'Arca di Noè, la quale a questo sol fine, di commissione dello stesso Dio fu fabbricata, onde non v' ha dubbio, che ella non significhi la stessa Chiesa, la quale Iddio ha per tal modo fondata, che, chiunque mediante il Battesimo vi entrasse, potesse liberarsi dal pericolo dell'eterna morte: e chi all'incontro rimanesse fuori della Chiesa, fosse, come avvenne a coloro, che furono esclusi dall'Arca, per le sue scelleraggini precipitato. Un'altra figura della Chiesa si è quella gran Città di Gerusalemme, sotto il cui nome nelle divine Scritture vien sovente significata la Chiesa. Infatti in quella sola Città era permesso di offerire a Dio Sacrifizj, perchè ancor nella sola Chiesa di Dio, nè fuori di essa in verun altro luogo ritrovasi vero culto e vero sacrifizio, che a Dio in qualche modo possa essere accetto.

10. *Come appartengasi agli articoli il credere la Chiesa di Cristo.*

Si deve in ultimo luogo intorno alla Chiesa far noto ancor questo, per qual cagione cioè il credersi da noi la Chiesa s'appartenga agli articoli della fede. Imperocchè sebbene con la scorta sola della ragione e de' sensi scorger si possa da ciascheduno, che in terra vi è la Chiesa, cioè dire, un'adunanza di persone, che si son dedicate e consecrate a Cristo Signor nostro, nè a concepire con la mente tal cosa par che sia d'uopo del soccorso della fede, mentre di ciò non ne dubitano neppure i Giudei, nè i Turchi medesimi; tuttavia que' misterj che contengonsi nella Chiesa, come s'è dichiarato in parte, e parte si dichiarerà trattando del Sacramento dell'Ordine, que' misterj, dico, la mente dell'uomo non li può in verun modo concepire a forza di ragioni umane, ma soltanto per mezzo del lume somministratole dalla fede. Essendo adunque questo articolo nullameno degli altri superiore alle forze e capacità del nostro intendimento, quindi è, che con tutta ragione noi confessiam di conoscere, non già per via del discernimento umano, ma di scorger bensì con gli occhi della fede l'origine, le prerogative, e la dignità della Chiesa.

11. *Quali, quante, e di qual pregio sian quelle cose, che siam tenuti a credere esservi nella Chiesa.*

Conciossiachè non sono già stati gli uomini autori di questa Chiesa, ma lo stesso Dio immortale è quegli, che sopra una pietra solidissima l'ha edificata, come lo attesta il Profeta ove
Psalm. 88. dice: L'Altissimo è quegli stesso, che l'ha fondata: e perciò ella viene dinominata eredità di Dio, e popolo di Dio. Nè la podestà che ella ha ricevuta è altrimenti podestà umana, ma è stata a lei conferita per mero favor divino. Perciò, siccome con le forze della natura non può conseguirsi, così ancora per mezzo sol della fede si può da noi intendere, che nella Chiesa vi sieno le chiavi del Regno de' Cieli, e che ad essa sia stata comunicata la podestà di prosciolgere da' peccati, di scomunicare, e di consecrare il vero corpo di Cristo: come pure, che i cittadini abitanti in essa, non abbiano quì la lor città permanente, ma aspirino alla futura. Il credere dunque, che la Chiesa sia una, santa e cattolica, egli è di assoluta necessità.

22. *Non come in Dio, così si dee credere ancor nella Chiesa.*

Imperocchè le tre Persone della Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo noi le crediam di maniera, che in esse collochiamo la nostra fede. Ma quì cambiando formola, noi professiamo di credere la santa, e non nella Santa Chiesa, affinchè ancor con la differente maniera di esprimerci, venghiamo a far distinzione tra le cose create, e Dio Supremo facitore del tutto, e quei segnalati benefizj, che sono stati conferiti alla Chiesa, tutti si attribuiscan da noi a puro dono dell'immensa bontà Divina.

23. *Dell'ultima clausola di questo articolo, cioè della comunione de' Santi.*

San Giovanni Evangelista scrivendo a' fedeli intorno a' divini misterj, dell'istruzione che loro dava sopra di essi ne addusse
1. Jo. 1. questa ragione: Affinchè, disse, e voi siate uniti in società con noi, e la nostra società sia insieme col Padre, e con Gesù Cristo suo Figliuolo. Questa società consiste nella comunione de' Santi, della quale trattasi in questo articolo. Voglia pur Iddio, che nella spiegazion del medesimo, i Pastori Ecclesiastici imitino la diligenza di S. Paolo e degli altri Apostoli; perciocchè esso non solo è una interpretazione, direm così, dell'articolo precedente, ed una istruzione feconda di abbondantissimi frutti, ma dichiara altresì quale esser debba l'uso di que' misterj, che nel Simbolo si contengono. Mercè che tutti investigare ed apprender si voglion da noi a questo fine, di venire ammessi in questa cotanto ampia e beata società dei Santi, ed ammessi una
Col. 1. volta, perseverarvi in essa costantemente, rendendo con divoto gaudio affettuose grazie all'eterno Padre, che ci ha fatti degni

di entrare a parte della sorte felice de' Santi, mediante il vero lume della fede.

24. *Spiegazione della particola anzidetta, ed in che consista la comunione de' Santi.*

Insegnare adunque in primo luogo si deve a' fedeli, che questo articolo è come una certa spiegazione del precedente, in cui s' è trattato della S. Chiesa cattolica. Conciossiachè l' unità di quello Spirito, che regge una tal Chiesa, opera, che quanto ad essa è stato conferito di doni celesti, divenga comune a tutti. Perciocchè il frutto di ciascuno dei Sacramenti appartiene in comune a tutti i fedeli, coi quali Sacramenti, massimamente con quel del Battesimo, che è come la porta, onde entrasi nella Chiesa, quasi con altrettanti sacri legami essi fedeli a Cristo si uniscono e congiungono strettamente. Ora, che per questa comunione de' Santi si debba intendere la comunione de' Sacramenti, ci vien significato da' Padri nel Simbolo con quelle parole: Confesso di credere un sol Battesimo; ed al Battesimo succede principalmente l'Eucaristia, e dipoi gli altri Sacramenti. Perciocchè, sebbene il detto vocabolo di comunione convengasi a tutti i Sacramenti, mentre essi ci congiungono a Dio, e ci fan partecipi di colui, del quale noi riceviamo la grazia; tuttavia più propriamente tal dinominazione conviensi alla Eucaristia, per cui questa comunione viene ad effettuarsi.

25. *Nella Chiesa vi è la participazione de' meriti.*

Ma un' altra comunione ancora si dee considerar nella Chiesa, mercè che quanto uno animato da fervor santo imprende a fare d' opere di pietà, si appartiene a tutti i fedeli, e la carità, che non cerca i proprj interessi, fa che a tutti loro riesca di giovamento. E ciò comprovasi con la testimonianza di S. Ambrogio, il quale esponendo quelle parole del Salmo: Io son partecipe di tutti coloro, che vi temono, discorre così: Siccome noi diciamo, che un membro è partecipe di tutto il corpo, allo stesso modo ne partecipa chi è congiunto a tutti coloro, che temono Dio. Che però Cristo nel prescriverci la forma dell'orazione ci ordinò, che dicessimo il pane nostro, non mio; e così procedessimo nelle altre dimande simili, non intenti solo a noi stessi, ma premurosi ancora della salute e de' vantaggi di tutti. Ora questa scambievole comunicazione de' buoni, ci vien sovente nelle divine Scritture rappresentata con la similitudine propriissima delle membra del corpo umano. Imperocchè nel corpo molti sono i membri, ma comechè sian molti, non costituiscono tuttavia, che un sol corpo, in cui ciascun di essi membri esercita il proprio, e non già tutti indifferentemente un mede- Psalm. 118.

simo ufficio. E non han pure tutti i membri la stessa dignità, nè tutti eseguiscon funzioni egualmente utili e decorose, nè alcun d' essi riguarda il suo proprio comodo o utilità, ma ha in mira il vantaggio di tutto il corpo; tutti poi son tra loro disposti e connessi in maniera, che se alcun di loro da dolore è molestato, gli altri parimente per quel natural consenso e relazione che passa fra loro, sono a parte dello stesso dolore e patimento; siccome all' incontro se uno è ben disposto, quel sentimento di diletto, che da ciò ne risulta ad esso, diviene a tutti gli altri comune. Or tutto questo che avviene al corpo umano, si può similmente considerare ancor nella Chiesa, in cui, benchè i membri sieno diversi, quanto a dire nazioni varie di Giudei, di Gentili, vi sien servi e liberi, poveri e ricchi; tuttavia allorchè col Battesimo vengono iniziati, diventano uno stesso corpo con Cristo, di cui egli è il capo. In questa Chiesa in oltre a ciascuno è assegnato il suo proprio ufficio. Perciocchè, siccome in essa altri nel grado di Apostoli, altri di Dottori, e tutti in generale son costituiti per pubblica utilità: così ad altri si spetta il presedere ed insegnare, ad altri parimente l' ubbidire ed esser soggetti.

26. *I malvagi non godono nella Chiesa la partecipazione de' beni spirituali.*

Ora di questi così rilevanti doni e vantaggi per divin favore conferiti alla Chiesa, ne godon coloro, che mediante la grazia rendonsi cari a Dio, e coll' adempimento de' doveri della carità menano una vita veramente cristiana. Ma i membri, che sono morti, cioè dire, gli uomini che vivono involti nelle scelleraggini, e che son privi della divina grazia, non rimangono è vero perciò spogliati del benefizio d' esser membri di questo corpo, essendo però membri morti, non partecipano quel frutto spirituale, che deriva agli uomini giusti e pil solamente: contuttociò mentre sono tuttavia nella Chiesa, a ricuperare la grazia e la vita perduta vengono ajutati da coloro che vivono spiritualmente, e partecipano altresì di que' frutti, di cui non v' ha dubbio, che son privi coloro, i quali dalla Chiesa sono in tutto recisi.

27. *La grazia, che chiamasi* gratis data, *come pure gli altri doni di Dio a tutta la Chiesa son comuni.*

Nè sono comuni soltanto quei doni, che giustificano l' uomo e lo rendono grato a Dio, ma quelle grazie ancora, che chiamansi *gratis datæ*, fra le quali vengono annoverate la scienza, il dono di parlar varie lingue, di operar miracoli, ed altri doni di simil genere, i quali anche agli uomini perversi,

versi, non già per loro particolar vantaggio, ma per pubblico bene, ed edificazion della Chiesa vengono conceduti: imperocchè la grazia della sanità non viene altrimenti conferita a chi è sano, ma a benefizio di colui che è infermo; insomma chi è veramente cristiano, qualunque cosa egli possegga, dee stimarla data a sè, perchè insieme la partecipi a tutti gli altri; ond'è che i cristiani sono in debito di mostrarsi ognora pronti, e disposti a sollevare le miserie de' bisognosi: mercè che chi è provveduto di facoltà, se a sorte vegga il suo fratello in penuria, e non lo sovviene, dà argomento assai chiaro di non essere animato da vero amor verso Dio. Ciò presupposto si scorge con molta evidenza, che coloro, i quali sono in questa santa comunione, si può dire, che godano una specie di felicità, e che possano veramente dire col Profeta: Oh quanto amabili, o Signor degli eserciti, sono essi mai i vostri tabernacoli! L'anima mia ripensando agli atrj del Signore si sente accesa per essi di un desiderio sì ardente, che la consuma: e poco appresso: Ben felici, o Signore, son coloro che han la sorte di abitare nella vostra casa. Ps. 83.

DEL DECIMO ARTICOLO.

CAPO UNDECIMO.

La remission dei peccati.

1. *Come sia necessario il credere, che vi sia nella Chiesa la remission dei peccati.*

NOn v'è alcuno, il quale scorgendo che questo articolo della remission dei peccati vien conumerato fra gli altri articoli della fede, dubitar mai possa, che in esso non pur contengansi qualche mistero divino, ma ancora sommamente necessario al conseguimento dell'eterna salute. Imperocchè si è già dichiarato dianzi, che senza una fede indubitata di quelle verità, che nel Simbolo vengon proposte da credersi, non può veruno dar mai un passo nel sentiero della cristiana pietà. Questa è una cosa, che per sè medesima deve a tutti esser nota; nondimeno se a confermazione della medesima addur si voglia qualche testimonianza, potrà bastare quella, che ne fece di propria bocca il nostro divin Salvatore poco prima della sua ascensione al Cielo, allorchè a' Discepoli rischiarò co' suoi lumi la mente, affine che comprendessero il senso delle divine Scritture: Era d'uopo, diss'egli, che Cristo patisse, e che il terzo Luc. 24.

giorno risuscitasse da morte, e che in suo nome si predicasse a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme, la penitenza e la remission de' peccati. Alle quali parole, se i Parrochi vorran por mente, di leggieri comprenderanno l'obbligo strettissimo, che dal Signore medesimo è stato loro imposto, di spiegare con diligenza fra gli altri punti di religione, intorno a cui debbonsi istruire i fedeli, principalmente questo, che concerne la remission de' peccati.

2. *Nella Chiesa vi è la vera podestà di rimettere i peccati.*

Sarà dunque in ordine a ciò incombenza del Parroco l'insegnare, che nella Chiesa cattolica non pur ritrovasi la remission
Isa. 33. de' peccati, predetta già da Isaia, allorchè disse: Quel popolo, che abita in essa sarà liberato dalla iniquità: ma ancora che nella medesima Chiesa vi è la podestà di rimettere i peccati, mediante la quale, purchè da' Sacerdoti venga usata col dovuto rito, e giusta le leggi prescritte da Cristo Signor nostro, creder si dee, che i peccati vengano veramente rimessi e condonati.

3. *In qual modo vengano nella Chiesa rimessi i peccati.*

Or questa remissione, allorchè professando per la prima volta la fede venghiamo lavati con l'acque del S. Battesimo, ci vien conceduta tanto perfettamente, che non vi rimane nell'anima alcun reato nè di colpa, o originale, o attuale, o di ommissione, o di commissione che ella siasi da cancellare, nè di pena da soddisfare. Ciò nullaostante però nessuno per mezzo del Battesimo viene interamente liberato dalle infermità della natura; che anzi dovendo ciascun di noi contro gli assalti della concupiscenza, che mai non cessa d'istigarci al peccato, star sempre in guerra, appena si troverà alcuno che faccia una resistenza sì vigorosa, o stia con tanta vigilanza sulle proprie difese, che gli riesca d'andare in tutto esente da qualunque ferita.

4. *Si dimostra, che oltre il Battesimo si rimettono nella Chiesa i peccati per virtù delle chiavi.*

Essendo adunque stato necessario, che nella Chiesa vi fosse la podestà di rimettere i peccati, con altro mezzo ancora, oltre a quel del Battesimo, furono ad essa consegnate le chiavi del Regno de' Cieli, con cui a qualsivoglia penitente, ancorchè sino all'ultimo di sua vita egli avesse peccato, possano venir condonati li suoi misfatti. Ne abbiamo di ciò nelle divine Scritture chiarissime testimonianze. Imperocchè, come si ha in San
Matth. Matteo, il Signore a S. Pietro parla così: Io ti darò le chiavi
16. del Regno de' Cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra, sarà

ligato anche in Cielo, e ciò che sulla terra tu scioglierai, sarà sciolto ancora ne' Cieli. E altrove: Tutte quelle cose, che voi legherete sulla terra, saran ligate anche su in Cielo, e quelle che sulla terra voi scioglierete, saranno sciolte ancora nel Cielo. S. Giovanni attesta parimente, che il Signore allorchè soffiò negli Apostoli, disse loro: Ricevete lo Spirito Santo: di coloro, cui rimetterete i peccati, vengon rimessi, e di chi li riterrete, son ritenuti. Matth. 18. Joa. 20.

5. La podestà di rimettere i peccati da circostanza alcuna di tempo, nè da sorte veruna di peccato è circoscritta.

Nè in conto alcuno stimar si dee, che questa podestà sia stata limitata soltanto a certi dati generi di peccati. Conciossiachè non può commettersi o immaginarsi scelleratezza cotanto enorme, di cui la Santa Chiesa non abbia podestà di prosciogliere, siccome non v'è parimente persona così scellerata e malvagia, la quale, purchè sia daddovero pentita de' suoi falli, non debba con ferma speranza promettersi il perdono delle sue colpe. Senonchè questa medesima podestà non è neppur limitata in modo, che di essa se ne possa far uso solamente per un tal tempo determinato; mercè che in qualunque ora abbia il peccatore volontà di ricuperar la salute, rigettar non si deve, come ne ammaestrò il nostro divin Salvatore, allorchè al Principe degli Apostoli, che lo interrogava quante volte a' peccatori perdonar si dovessero le offese, gli rispose: Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette. Matth. 18.

6. Non a tutti i cristiani indistintamente è stata conceduta la podestà di rimettere i peccati.

Se riguardiamo però i ministri di questa divina podestà, scorgeremo, che ella meno ampiamente si stende. Perciocchè il Signore non a tutti, ma a' Vescovi soltanto, ed a' Sacerdoti commise la facoltà di un ministero sì Santo. Lo stesso giudizio ancor deve farsi intorno al modo di esercitare una tal podestà. Atteso che solo per mezzo de' Sacramenti, se veramente se ne servi la forma lor propria, si possono li peccati rimettere. In altra forma non è stato alla Chiesa conferito diritto alcuno di prosciogliere dai medesimi. Donde ne siegue, che a condonare i peccati, tanto i Sacerdoti, quanto i Sacramenti vagliono come di stromenti, onde Cristo Signor nostro, che è lo stesso autor propriamente e donatore della salute, opera in noi la remission de' peccati e la giustificazione.

7. Quanto grande benefizio sia questo di rimettere i peccati conceduto alla Chiesa.

Affinchè poi li fedeli si rendano maggiormente capaci di que-

sto celeste dono, che per singolare benignità del Signore è stato conceduto alla Chiesa, e con sentimento infiammato di divozione si accostino a trattarlo e riceverlo, si studierà il Parroco con ogni ardore di mostrar loro la dignità ed eccellenza d'una grazia sì segnalata. Ciò principalmente verrà a comprendersi, se con diligenza si esporrà di qual potere sia opera il rimettere i peccati, e da ingiusti che erano gli uomini, renderli giusti. Mercè che egli è manifesto, che ciò non può effettuarsi se non da quel medesimo immenso ed infinito potere divino, che da noi si crede necessario a risuscitare i morti ed a crear l'universo. Che se, conforme il sentimento di S. Agostino, giudicar si dee impresa ancor maggiore il fare che un empio divenga giusto, che non è il crear dal nulla il Cielo e la terra, mentre pur si sa, che il creare è un atto che non può procedere, se non da un infinito potere, ne viene in conseguenza, che la remission de' peccati con più forte ragione debba ascriversi ad una potenza infinita.

8. *Non v'è altri che il solo Dio, il qual di propria autorità rimetta i peccati.*

Quindi si riconosce esser verissimi quei sentimenti degli antichi Padri, onde confessano, che da Dio solamente vengono agli uomini rimessi i peccati, nè doversi ad altri, che all'immensa bontà e potenza di lui attribuire un'opera così stupenda. Son
Isa. 43. io, dice il Signore medesimo per bocca del suo Profeta, io stesso son quegli, che cancello le tue iniquità. Perciocchè il modo di rimettere i peccati sembra essere quello stesso, che dee tenersi nella restituzion del danaro. Siccome adunque il danaro, che ad altri si deve non può da veruno essere rilasciato, se non da colui che n'è il creditore; così avendo noi co' nostri peccati contratto il debito solamente con Dio, (porgendo noi a
Matt. 6. Luc. 16. lui già giornalmente questa preghiera, rimetteteci i nostri debiti) si rende manifesto, che da niun altro, fuorchè da lui solo possono questi essere a noi condonati.

9. *La podestà di rimettere i peccati a verun uomo mortale non fu conceduta prima della nascita di Cristo.*

Or questo ammirabile e divin dono, innanzi che Iddio si facesse uomo, a veruna creata natura non è stato mai conceduto. Cristo Salvator nostro come uomo, essendo pure egli stesso anche vero Dio, di tutti fu il primo, a cui questo dono dal
Matth. 9. Marc. 2. suo Padre Celeste sia stato conferito. Affinchè sappiate, diss'egli, che il Figliuol dell'Uomo ha la podestà di rimettere sulla terra i peccati, ordina al Paralitico: Alzati su, piglia il tuo letto, e vatene a casa tua. Essendosi egli adunque fatto uomo,

affine di compartire agli uomini questa remission de' peccati, prima di ascendere al Cielo per seder ivi alla destra di Dio, ei concedette tal podestà alla Chiesa nella persona de' Vescovi e de' Sacerdoti, quantunque, come dianzi si è dimostrato, Cristo di propria autorità, gli altri come suoi ministri prosciolgono da' peccati. Laonde se quelle cose, ad effettuar le quali ricercasi un' infinita potenza, debbon rapirci in somma ammirazione e stupore, troppo bene si scorge, che questo dono, il quale dalla benignità di Cristo Signor nostro è stato conceduto alla Chiesa, egli è un dono stimabilissimo.

10. *Per qual virtù gli uomini conseguiscano la remissione de' lor peccati.*

Ma il modo ancora, onde il clementissimo nostro Padre Iddio ha disposto di cancellare i peccati dell' uman genere, ecciterà gagliardamente gli animi de' fedeli a contemplar la grandezza di un tal benefizio; imperocchè egli volle, che le nostre scelleraggini venissero espiate col sangue dell' unigenito suo Figliuolo, sicchè questi liberamente scontasse la pena, che noi meritammo con le nostre colpe, ed il giusto fosse condannato per li rei, e l' innocente soccombesse ad una morte acerbissima pe' malfattori. Che però mentre ripenseremo fra noi, che siamo stati redenti non col prezzo vile di oro e d' argento, ma 1.Pet.1. col sangue prezioso, che Cristo qual agnello immacolato ed innocente ha sparso per noi, ci persuaderem facilmente, che nulla di più salutevole potea mai in sorte toccarci di questa podestà di rimettere i peccati, la qual dimostra ad un' ora l' ineffabile provvidenza, e l' eccessivo amore che ha Iddio verso di noi; e da un tal pensiero non potrà se non provenire a tutti un grandissimo giovamento.

11. *Onde scorgasi singolarmente la grandezza del benefizio, che nella podestà delle chiavi ci viene offerto.*

Conciossiachè chi offende Iddio con qualche grave peccato, tosto egli perde quanto di meriti egli avesse mai potuto conseguire dalla morte e croce di Cristo, e si viene a chiudere da sè stesso ogni adito a quel Paradiso, il quale essendo dapprima chiuso, il nostro divin Salvatore a tutti aperse mediante la sua passione. Cosa in vero, alla quale mentre poniamo mente non è possibile, che la considerazione dell' umana miseria non tengaci in una ben grande sollecitudine. Ma se poi dall' altra parte rivolgiamo l' animo a questa maravigliosa podestà conferita supernalmente alla Chiesa, ed avvalorati dalla fede di questo articolo, crediamo essere a chicchesia offerta la facoltà di potere, mercè il divino ajuto, rimettersi nel primiero stato di digni-

già; allor certamente non potremo non sentirci riempiere il cuore di somma gioja, nè contenerci dal renderne a Dio con divoto giubilo grazie immortali. E certamente, se allorchè ci troviamo aggravati da qualche infermità, ci sogliono sembrar grate e gioconde le medicine, che dall'arte ed industria de' medici ci vengono apprestate; quanto più giocondi debbono riuscirci quei rimedj che la divina Sapienza ha istituiti, affine di curar l'anime, anzi di richiamarle da morte a vita? Tanto più, che questi rimedj non son già come quelli, che si adoperano per sollievo del corpo, di esito incerto, ma son rimedj, che a coloro, i quali da vero desiderano risanarsi, infallibilmente apportano la salute.

12. *Perchè, e come debbano i cristiani frequentare i rimedj, che nella podestà delle chiavi sono stati conferiti alla Chiesa.*

Adunque dappoichè i fedeli avranno inteso la dignità di questo così eccellente ed insigne dono, si dovranno esortare a porre ogni studio, affin di santamente prevalersene a lor profitto e spirituale vantaggio. Perciocchè chi non fa uso di una cosa, che è utile e necessaria, dà argomento di giudicare, ch'ei non la curi, massimamente dacchè questa podestà di rimettere i peccati il Signore l'ha conferita alla Chiesa a questo fine, che tutti d'un rimedio così salubre potessero prevalersene. Conciossiachè, siccome nessuno può esser purgato senza il battesimo, così chiunque desidera di ricuperare la grazia battesimale, che egli ha perduta a cagion de' peccati mortali da sè commessi, è di necessità che ricorra ad un altro genere di espiazione, cioè dire, al Sacramento della Penitenza. Senonchè debbonsi quì avvertire i fedeli, che al riflesso d'una facoltà di perdono così ampla (la quale ancora, come s'è dichiarato, non è limitata da verun tempo) non prendessero mai animo a peccare più facilmente, o a differire più in lungo il loro ravvedimento; mercè che incorrendo nel primo di tali inconvenienti, mentre recano così un'ingiuria e dispregio manifesto a questa divina podestà, si rendono indegni, che Iddio usi con essi misericordia; ed incorrendo nell'altro, vi è gran fondamento di temere, che prevenuti dalla morte, abbiano professato in vano di credere quella remission de' peccati, che per giusto gastigo della lor dilazion e tardanza non avran conseguita.

DEL-

CAPO DUODECIMO.

La risurrezion della carne.

1. Quanto importi l'avere di questo articolo una distinta notizia.

CHe questo articolo sia di grande importanza a stabilire la verità della nostra fede, si scorge manifestamente da questo, che nelle divine Scritture non solo viene esso proposto ai fedeli da credersi, ma ancora con molte ragioni vien confermato; la qual cosa vedendosi appena usata intorno agli altri articoli del Simbolo, si può inferire da ciò, che sopra questo, come sopra solidissima base, sta riposta la speranza della nostra salute. Perciocchè, come argomenta l'Apostolo: Se non v'è risurrezione de' morti, neppur Cristo è risuscitato, che se Cristo non è risorto, la nostra predicazione è vana, ed è vana ella pure la vostra fede. Egli è dunque ben di dovere, che il Parroco non ponga minor fatica e diligenza nello spiegare un tal articolo, di quella che empiamente hanno adoperato alcuni affin di distruggerlo; mercè che dalla cognizione di esso ne risultano a' fedeli de' grandi e segnalatissimi frutti, come poco appresso si dimostrerà. 1. Cor. 15.

2. Perchè la risurrezione degli uomini venga quì dagli Apostoli appellata risurrezion della carne.

Ma la prima cosa, su cui fa di mestieri riflettere si è, che in questo articolo la risurrezione degli uomini si dinomina risurrezion della carne. Il che non è avvenuto certamente senza ragione. Imperocchè gli Apostoli vollero con ciò insegnare quello, che necessariamente deve supporsi, che l'anima è immortale. Quindi, affinchè nessuno per avventura pensasse mai che ella insieme col corpo avesse terminato di vivere, e che poi in un con esso avesse a risorgere, mentre da moltissimi luoghi delle divine Scritture si scorge con evidenza, ch'ella è immortale, perciò nell'articolo si è fatta menzione unicamente della risurrezion della carne. Ed avvegnachè sovente nelle sacre Scritture la voce carne significhi tutto l'uomo, come a cagion d'esempio in Isaia: Ogni carne è fieno; e in S. Giovanni: Ed il Verbo si è fatto carne; contuttociò in questo luogo la parola carne denota il corpo; affinchè delle due parti anima e corpo, che costituiscono l'uomo, si sappia, che una soltanto, Isa. 40. Jo. 1.

cioè il corpo ha da corrompersi, e da ritornare a quella polvere, ond'è composto, ma l'anima ha da rimanere incorrotta perpetuamente. Or poichè non può essere richiamato in vita se non chi prima era morto, perciò non si dice propriamente, che l'anima risusciti. Si è fatto ancora menzion della carne per confutar quell'errore, di cui, mentre tuttor viveva l'Apostolo, furono autori Imeneo e Fileto, i quali sostenevano, che, quando nelle divine Scritture parlasi di risurrezione, non si debba ciò intendere della corporale, ma della spirituale, per cui dalla morte del peccato si risorge ad un genere di vita innocente. Per tanto con le parole di questo articolo è manifesto, che vien tolto di mezzo quell'errore, e la vera risurrezione del corpo vien confermata.

3. *Con quali Scritture principalmente stabilir si debba la dottrina della reale risurrezione de' corpi.*

Senonchè, sarà dovere ancora del Parroco l'illustrare questa verità con esempj cavati dal vecchio e nuovo Testamento, come pure da tutta la storia Ecclesiastica. Perciocchè altri da Elia e da Eliseo nell'antico Testamento, altri, oltre a quelli che Cristo Signor nostro risuscitò da morte, furono dagli Apostoli, e da più altri richiamati in vita, la quale risurrezione di molti vale a confermare la dottrina di questo articolo. Conciossiachè, siccome crediamo che molti sieno stati risuscitati da morte, così dee credersi, che tutti in generale saranno richiamati in vita: anzi il frutto principale che dobbiam ricavare da simil sorte di miracoli, egli è appunto questo, di stabilirci con più fermezza nella fede di questo articolo. Nè avranno i Parrochi, benchè nelle divine Scritture mediocremente versati, a durar gran fatica, affin di rinvenire delle testimonianze anche molte, per comprovare una tal verità. I luoghi però più illustri nell'antico Testamento
Job. 19. son quelli, che leggonsi in Giobbe, ove egli dice di aver nella sua carne medesima a mirare il suo Dio; ed in Daniele, ove
Dan. 12. parlandosi di quelli, che giacciono sepolti nel seno della terra, si dice, che altri di essi risorgeranno ad una vita eterna, ed altri ad una sempiterna ignominia. Nel nuovo Testamento
Matth. poi si dee il primo luogo a quel che riferisce S. Matteo in-
22. torno alla disputa, che ebbe nostro Signore co' Sadducei, ed a
1. Cor. ciò, che gli Evangelisti narrano intorno al finale Giudizio, come
15. pure a quanto l'Apostolo con accurato ragionamento espose,
1. Thess. scrivendo a Corintj ed a' Tessalonicesi.
5.

4. *Con quali similitudini stabilir si possa la medesima verità.*

Quantunque una tal verità sia per fede indubitatissima, molto

gioverà non per tanto il dimostrare o con esempj, o con ragioni, che quanto ci propone da creder la fede, non è nè alla natura, nè alla capacità della mente umana contrario. Per tanto rispondendo l' Apostolo a chi l'interrogava, come avessero a risorgere i morti, dice così: O uomo di poco senno, non vedi tu, come ciò che tu semini, non rivive, se prima non muore, e ciò che tu semini, non è già quel corpo, in cui poscia ha da trasformarsi la semente, ma egli è puro grano, per esempio, o di frumento, o di qualche altra cosa; e Iddio dà ad un tal grano quel corpo, che a lui piace. E poco appresso soggiunge: Si semina un corpo soggetto alla corruzione, e risorgerà incorrutibile. A questa similitudine S. Gregorio dimostra potersene aggiunger molte altre: La luce, dic'egli, quasi morendo tuttodì si sottrae a' nostri occhi, e nuovamente quasi risuscitando fa a noi ritorno; gli alberi si spogliano della loro verdura, e poi quasi risorgendo, tornano a rivestirsene; i semi putrefacendosi ancor essi sen muojono, indi germogliando tornan di nuovo a risuscitare. 1. Cor. 15.

5. Ragioni, con cui comprovasi la medesima verità.

Quelle ragioni in oltre, che adduconsi dagli Scrittori Ecclesiastici, sembrar possono molto acconcie a provare la medesima verità. E primieramente essendo le anime immortali, e come parte dell'uomo, avendo naturalmente propensione al corpo umano, non può immaginarsi, che esse abbiano a starsene perpetuamente separate dai loro corpi, senza supporre una cosa in tutto aliena dalla natura. Or poichè ciò che è contrario alla natura, ed è violento non può durar lungamente, ogni convenienza richiede, che abbian le anime a riunirsi di nuovo coi loro corpi; quindi per conseguenza ne viene, che debba anche essere la risurrezione de' corpi; del quale argomento lo stesso divin Salvatore si è compiaciuto valersene, allorchè disputando contro de' Sadducei della immortalità dell'anima, conchiuse, che seguir dovea la risurrezione de' corpi. Matth. 22.

Senzachè avendo il giustissimo Iddio proposti ai malvagi i supplicj, i premj ai buoni, ed avvenendo, che moltissimi di quelli si partono da questa vita prima d'aver soddisfatto alle pene dovute, e questi in gran parte senza aver ricevuto il premio della loro virtù, è di necessità, che le anime si ricongiungan di nuovo ai loro corpi, affinchè, o per le scelleraggini, o per le opere buone, essi corpi che servono agli uomini come compagni nel peccato, vengano in un con l'anima o puniti con la pena, o col premio rimunerati. Il quale argomento da S. Giovanni Grisostomo nell'Omelia al popolo di Antiochia vien

trattato con somma accuratezza. Laonde l'Apostolo ragionando
1. Cor. intorno alla risurrezione, ebbe a dire: Se non abbiamo speranza
16. in Cristo, che nella vita presente, noi siamo gli uomini più infelici di tutti gli altri. Le quali parole niuno giudicherà certamente, che riferiscansi alla miseria dell'anima, la quale essendo immortale, ancorchè i corpi non risorgessero, potrebbe tuttavia nella vita futura godere la beatitudine, ma debbonsi intendere di tutto l'uomo. Conciossiachè se il corpo avesse a rimanersi senza il dovuto premio delle fatiche durate, forz'è che coloro, i quali, come gli Apostoli, hanno sofferto in vita tante angustie e travagli, sieno i più miseri di tutti gli uomini. Ma più apertamente ancora insegna la medesima verità ai Tessalo-
2. Thess. nicesi con queste parole: Noi ci gloriamo nelle Chiese di Dio
1. a cagione della pazienza e fede vostra in tutte le persecuzioni e traversie, che sostenete a dimostrazione del giusto giudizio di Dio, affin di rendervi degni del regno di lui, pel quale pure voi soffrite i travagli: perciocchè egli è ben giusto innanzi a Dio, che coloro che vi affliggono, ricevan da lui il cambio de' travagli che vi fan soffrire, e che voi, i quali siete gli afflitti, egli rimuneri insieme con noi con quella eterna requie, che ci darà a godere, allorchè Gesù Cristo comparirà dal Cielo per farsi vedere insieme con gli Angeli ministri del suo potere, affin di rendere con fiamme di fuoco la giusta punizione a coloro che non conobbero Dio, e che non prestano all'Evangelio di nostro Signor Gesù Cristo la dovuta obbedienza.

Si aggiunge di più, che gli uomini finattantochè l'anima è disgiunta dal corpo, conseguir non possono una felicità, che sia veramente compita e ricolma di tutti i beni. Imperocchè, siccome ciascuna parte la qual sia separata dal tutto è imperfetta, così avviene ancor dell'anima, che non è unita al suo corpo. Quindi ne siegue, che affine che nulla manchi alla somma felicità di lei, si rende necessaria la risurrezione de' corpi. Con queste adunque ed altre somiglianti ragioni potrà il Parroco istruire i fedeli intorno a questo articolo.

6. Non si troverà allora alcun uomo che vada esente dalla morte, e che non abbia a risuscitare.

Sarà d'uopo ancora l'esporre, secondo la dottrina dell'Apostolo, chi sian coloro che hanno a risorgere da morte a vita. Pe-
1. Cor. rocchè scrivendo egli a' Corintj: Siccome, dice, tutti muojono in
15. Adamo, così tutti riviveranno in Cristo. Per tanto così i buoni, come i reprobi tutti indistintamente, benchè non ad egual con-
Joan. dizione, avranno a risorgere; quegli che operarono bene, ri-
5. sorgeranno all'eterna vita, quegli all'incontro, che operarono

male, risorgeranno per essere condannati ad una eterna morte. E mentre diciamo, che tutti dovranno risuscitare, s' intende tanto coloro che all'apparir del giudizio saranno già morti, quanto coloro che allor morranno. Conciossiachè S. Girolamo lasciò scritto, che questa sentenza, la quale asserisce che tutti senza eccezione alcuna abbiamo a morire, sia abbracciata dalla Chiesa, e sia più conforme alla verità, e del medesimo sentimento egli è pure S. Agostino. Nè a questa sentenza si oppongono le parole dell'Apostolo scritte a' Tessalonicesi, che son le seguenti: Quegli che morirono in Cristo, risorgeranno i primi, indi noi che viviamo, che rimanghiam tuttor sulla terra, saremo insieme con loro rapiti nelle nubi per ire incontro a Gesù Cristo nell'aria. Mercè che S. Ambrogio esponendo un tal passo, dice così: Nello stesso rapimento saranno quegli prevenuti dalla morte, e quasi a modo di sopore, sicchè appena uscita l'anima, in un attimo se ne ritornerà d'onde uscì; atteso che in quell'atto, che verran sollevati da terra, morranno, affinchè giungendo al cospetto del Signore, ricuperino dall'efficacia di sua presenza le loro anime; perocchè non può con esso lui starsene chi è morto. Il medesimo sentimento vien confermato con l'autorità di Santo Agostino nella sua opera della Città di Dio. 1. Thes. 4.

7. *L'anima umana nell'estremo Giudizio ricupererà effettivamente lo stesso corpo, a cui prima era unita.*

E perchè molto rileva il persuaderci vivamente, che quel corpo stesso, il qual fu il proprio di ciascheduno, abbia, benchè prima putrefatto e ridotto in polvere, ad essere risuscitato a nuova vita, ciò ancora il Parroco imprenderà a spiegare accuratamente. Questo è il sentimento dell'Apostolo, mentre dice: Questo, che è corruttibile fa d'uopo, che vestasi d'incorruzione: con quella voce *questo* indicando espressamente il proprio corpo. Giobbe altresì con forme chiarissime profetò del medesimo, dicendo: E nella mia carne stessa vedrò Iddio Salvator mio. Io medesimo lo vedrò, e questi occhi miei proprj lo mireranno, e non già un altro da me diverso. Questo stesso deducesi dalla definizione della risurrezione medesima; conciossiachè la risurrezione, secondo il Damasceno, consiste nell'essere richiamati a quello stato, d'onde si era caduti. Finalmente se si considera il fine, per cui, come poc'anzi s'è dimostrato, la risurrezione dovrà seguire, nulla sarà che possa far titubare l'animo di chicchessia su questo punto. 1. Cor. 15. Job. 19.

8. *Per qual fine sia stata da Dio stabilita la risurrezione de' corpi.*

Il fine poi, per cui abbiam dimostrato dovere i nostri corpi
2. Cor. risorgere si è, perchè ciascuno riporti ciò che è dovuto o di
5. premio, o di pena alle buone o cattive azioni che avrà fatte, mentre era in corpo mortale. Egli è dunque necessario, che l'uomo risusciti con quel corpo medesimo, che gli è stato ministro nel servizio, che ha egli prestato a Dio o al Demonio, affinchè con lo stesso corpo ei conseguisca il premio e le trionfali corone, ovvero soggiaccia alle pene ed a' supplicj deplorabilissimi.

9. I corpi non ripiglieranno la deformità contratta in questa vita mortale.

Nè solamente il corpo risorgerà, ma tuttociò ancora, che al suo vero essere naturale, ed al decoro ed ornamento dell'uomo s'appartiene verrà a lui restituito. Abbiamo intorno a ciò l'illustre testimonianza di S. Agostino: Nulla di difettoso, dic'egli, sarà allora ne'corpi risuscitati: se alcuni saranno stati in vita troppo pingui e corpolenti, non ripiglieranno già tutta intera la corporea lor mole, ma quanto sopravanzerà la naturale costituzione di quel corpo, verrà rigettato come superfluo: e per l'opposto tuttociò che, o la infermità, o la vecchiezza avrà consumato nel corpo, dalla divina virtù di Cristo sarà riformato. Sicchè se alcuni saranno stati gracili a cagione di lor magrezza, essi pure saran ridotti a convenevol figura; mercè che Cristo non solo ci restituirà il corpo, ma tuttociò ancora, che per le miserie di questa vita avevamo perduto. Ed altrove: Non ripiglierà l'uomo i capelli che dapprima avrà avuti, ma quelli soltanto, che sarà conveniente ch' egli abbia, conforme a quel-
Matth. lo: Tutti i capelli del vostro capo son numerati, quelli cioè,
10. che secondo la disposizione della divina Sapienza dovran a ciascuno essere restituiti. Principalmente però perchè i membri appartengonsi alla integrità della natura umana, saran tutti insieme restituiti. Imperocchè quelli, che o nacquero ciechi, ovvero a cagione di qualche infermità perdetter la vista, i zoppi o in tutto monchi, oppure che in qualsisia altro membro avran avuta qualche imperfezione, risorgeranno col corpo loro intero e perfetto; perocchè altrimenti il desiderio dell'anima, che tende alla congiunzione del corpo, non resterebbe in verun conto appagato, mentre pur senza esitazione alcuna crediamo, che nella risurrezione le brame di lei abbiano a rimaner soddisfatte interamente. Senza che si tien già per costante, che la risurrezione egualmente che la creazione, debbano annoverarsi fra le opere principali della destra di Dio. Siccome adunque tutte le cose al principio della lor creazione ebber da

Dio un esser perfetto, così il medesimo si dee onninamente affermare, che abbia a succedere nella risurrezione.

10. *I Martiri risorgendo cogli interi lor corpi riterranno in essi le cicatrici delle ferite.*

Nè ciò che poc'anzi abbiam detto affermar si dee solamente rispetto ai Martiri, de' quali S. Agostino così ne attesta: Non saranno essi privi di que' membri, che furon loro recisi; perciocchè quella mutilazione non potrebbe non essere un difetto del corpo, altrimenti ne seguirebbe che coloro, cui fu mozzata la testa risorger dovrebbero senza d'essa; rimaranno però negli articoli degli stessi membri le cicatrici delle ferite fatte in lor dalle spade, ma risplendenti e luminose a par dell'oro il più fino, e più di qualunque gemma delle più preziose, a somiglianza di quelle cicatrici delle piaghe del corpo glorioso di Cristo.

11. *Anche i corpi de' reprobi, che quì a sorte furono mutilati risorgeranno interi.*

Questo ancora con tutta verità si afferma riguardo ai reprobi, benchè le membra sieno ad essi state recise per colpa loro: imperocchè quanto maggiore è il numero delle stesse membra, tanto più acerbo sarà in essi il dolore, da cui saran tormentati: che però quella restituzione di membri dovrà risultare non a loro felicità, ma sì bene a loro maggior sciagura e miseria. Atteso che i meriti non vengono ascritti alle stesse membra, ma alla persona di coloro, al corpo di cui si trovan congiunte: mercè che a coloro, che avran fatto penitenza verran restituite per loro premio; a quegli all'incontro che avran trascurato di farla, saran rendute per loro supplicio. Or se da' Parrochi tali cose saran ponderate con attenzione, non mancherà loro mai certamente nè abbondanza di materia, nè copia di sentimenti per eccitare gli animi de' fedeli, ed infiammarli nello studio della pietà, affinchè ripensando alle molestie e travagli della vita presente, attendano con avidità quella gloria beata della risurrezione, che alle persone giuste e pie vien proposta qual premio loro dovuto.

12. *Di che qualità abbiano ad essere i corpi degli uomini, poichè saranno risuscitati.*

Rimane ora a' fedeli di ben intendere, che, quantunque abbia a risorgere quel medesimo corpo, se riguardasi la sua sostanza che dianzi era estinta, contuttociò molto diversa avrà ad essere la sua condizione. Imperocchè, lasciando star le altre cose, il grandissimo divario che passerà fra lo stato de' corpi risuscitati, e quello in cui era prima di risorgere, consisterà in questo, che essendo per innanzi soggetti al dominio della morte, posciachè saranno risorti, tutti quanti sono, senza di-

sparità alcuna da' buoni a' malvagi, conseguiranno l'immortalità. La quale rinovazion di natura veramente ammirabile, fu meritata da quell'insigne vittoria, che Cristo riportò dalla morte, siccome le divine Scritture ce lo attestano, mentre leggiamo: Precipiterà la morte in sempiterno: ed altrove: O morte, io sarò la tua morte. Il che esponendo l'Apostolo, dice: In ultimo sarà distrutta quella nemica della morte. E presso San Giovanni similmente leggiamo: Non vi sarà più morte. E ben era convenevole in sommo al merito di Cristo nostro Signore, che essendosi in virtù di esso atterrato l'imperio della morte, rimanesse ancora con gran vantaggio superato il peccato di Adamo. Ciò era similmente conforme alla divina Giustizia, affinchè i buoni godessero la vita beata perpetuamente, ed i malvagi tormentati dalle eterne pene, cercassero del continuo la morte, senza poterla mai ritrovare, desiderassero di morire, e la morte sempre più da loro si discostasse. E questa immortalità sarà tanto ai buoni, quanto ai rei senza dubbio comune.

Isa. 25. Ose. 13. 1. Cor. 15. Apoc. 21. Apoc. 9.

13. *Di quali doti saran fregiati i corpi de' Beati dopo la risurrezione.*

Avranno in oltre i corpi risuscitati de' Santi alcuni segnalati ed illustri ornamenti, per cui verranno nobilitati di gran lunga, che per innanzi sieno mai stati. I principali son questi quattro, che dalla dottrina dell'Apostolo dessunti, dai Santi Padri chiamansi col nome di doti. La prima di queste è l'impassibilità, la quale è un dono e prerogativa tale, che renderà i corpi gloriosi immuni per sempre da qualsivoglia molestia, dolore, o incomodo che mai possa avvenire. Conciossiachè nè a rigidezza del freddo, nè l'ardor delle fiamme, nè l'impeto delle acque potrà loro recare alcun minimo nocumento: Si semina, dice l'Apostolo, in uno stato di corruzione, e risorgerà incorruttibile. La cagione poi, per cui gli Scolastici abbiano una tal dote, dinominata piuttosto impassibilità, che incorruzione, è stata, affin di esprimere ciò che è proprio d'un corpo glorioso. Mercè che l'impassibilità non è già loro comune co' dannati, i corpi de' quali, avvegnachè incorruttibili, possono tuttavia sentire l'ardor del fuoco e la rigidezza del freddo, ed essere tormentati con ogni genere di supplicio.

1. Cor. 15.

La seconda dote è la chiarezza, in virtù di cui i corpi dei Santi saranno come il Sole lucidi e risplendenti. Così ne attesta il nostro divin Salvatore, come abbiamo in S. Matteo: Risplenderanno, dic'egli, i giusti nel Regno del loro Padre a guisa del Sole. Ed affinchè niuno potesse di ciò dubitarne, il dimostrò con l'esempio della sua Trasfigurazione. Questa dote dall'Apo-

Matth. 13. Matt. 17.

stolo talora vien dinominata gloria, e talora chiarezza. Riformerà, dic'egli il nostro corpo vile e feccioso, secondo la figura del corpo suo fregiato d'insigne chiarezza. Ed altrove: Il nostro corpo, allorchè qual seme vien sepolto sotterra, è vile ed abietto, ma nella risurrezione diverrà glorioso. Una immagine ancora di tal gloria la vide pure là nel Deserto il popolo d'Israele, allorchè il volto di Mosè dalla presenza di Dio, e dal colloquio tenuto con essolui trasse un tale splendore, che i figliuoli d'Israele abbarbagliati da quell'insolito lume, non potevano in lui fissar le pupille. Questa chiarezza poi consiste in un certo fulgore, che dalla somma felicità dell'anima ridonda nel corpo, sicchè viene ad essere una certa partecipazione di quella beatitudine, onde l'anima gode; siccome ancora l'anima stessa divien beata, perchè in lei derivasi una porzione della divina felicità. Creder però non si dee, che d'una tal dote ne siano tutti i Beati fregiati egualmente, siccome della prima. Saranno è vero i corpi de' Santi tutti allo stesso modo impassibili, ma non avran tutti un pari splendore. Perocchè, come ne fa fede l'Apostolo, altra è la chiarezza del Sole, altra della Luna, ed altra delle Stelle, ed è ben del divario fra stella e stella nello splendore, così sarà similmente ne' corpi risuscitati.

1. Phil. 3. 21. 1. Cor. 15. 42. 2. Cor. 4. 1. Cor. 15. 41.

Con questa dote va congiunta quella, che chiamasi agilità, mercè di cui il corpo sarà liberato dal peso, che or lo aggrava, e con somma facilità potrà muoversi in qualunque parte vorrà l'anima in modo tale, che non v'ha cosa la qual possa uguagliare la velocità di quel movimento, come S. Agostino nel libro della Città di Dio, e S. Girolamo sopra Isaia insegnarono apertamente. Quindi l'Apostolo ebbe a dire: Si semina, parla egli del corpo infermo, e risorgerà ripien di vigore.

1. Cor. 15. 43. ibi.

A queste doti si aggiunge quella, che dinominasi sottiglieza, in virtù di cui il corpo sarà del tutto soggetto all'impero dell'anima, a lei servirà, ed ogni cenno di lei eseguirà puntualmente. Ciò si dimostra da quelle parole dell'Apostolo: Si semina un corpo animale, risorgerà un corpo spirituale. A questi riduconsi quasi tutti que' capi principali, che nella spiegazione di questo articolo dovranno esporsi.

1. Cor. 15. 44.

14. *Qual frutto da tanti misterj della risurrezione avran da ritrarre i fedeli.*

Affinchè poi sappiano i fedeli qual frutto possan cavare dalla cognizione di tanti e sì gran misterj, converrà dichiarare innanzi ad ogn'altra cosa esser nostro preciso debito di render a Dio quelle grazie, che per noi si possan maggiori, che avendo egli

Mat. 11. nascosto tali cose ai sapienti, le abbia ai pargoli manifestate. Imperocchè quanti uomini commendabili per prudenza, o di singolar dottrina forniti sono stati affatto all'oscuro intorno a una verità, che è sì indubitata? L'aver dunque Iddio scoperto a noi quello, che non ci era nemmen lecito l'aspirare ad intenderlo, non è egli un tratto di benignità e di clemenza, che merita d'essere celebrato con eterne laudi?

In oltre dalla meditazione di questo articolo ne risulterà anche questo gran frutto, che ci renderà agevole il consolare gli altri, e noi stessi ancora nella morte di coloro, che o per parentela, o per amicizia ci furon congiunti, del qual genere di
1. Thes. consolazione appunto veggiam, che l'Apostolo ne fa uso scri-
4. vendo a' Tessalonicesi in proposito di coloro, che riposano nel Signore.

Ma in tutte l'altre angustie eziandio e calamità, il pensiero della futura risurrezione apporterà al nostro dolore un grandissimo alleviamento, siccome ce lo dimostra l'esempio del Santo
Jo. 19. Giobbe, il quale rincorava l'afflitto e dolente suo spirito con questa sola speranza, che saria pur una volta venuto quel beato giorno, in cui egli mirato avrebbe il Signore suo Dio nell'universale risurrezione.

Senzachè questo servirà di motivo efficacissimo a persuadere al comun de' fedeli, affinchè ripongano ogni lor premura nel tenere un genere di vita retto, illibato, ed in tutto alieno da qualsivoglia sordidezza di colpa. Atteso che se ripenseranno, che ad essi son proposte quelle ricchezze immense, che accompagnano la risurrezione, si sentiranno allettar facilmente all'esercizio delle opere di pietà e delle cristiane virtù. E d'altra parte non vi sarà cosa più efficace a comprimere le perverse inclinazioni dell'animo, ed a ritirare gli uomini dal peccato, quanto il ridur loro sovente alla memoria con qual genere di sciagure e supplizj debbano venir puniti i malvagi, che in
Jo. 5. quell'estremo giorno risorgeranno per soggiacere alla sentenza della loro eterna condannazione.

CAPO DECIMOTERZO.

La vita eterna.

1. *Per qual cagione questo articolo di fede sia stato posto in ultimo luogo, e quanto importi l'esporlo al popolo frequentemente.*

I Santi Apostoli nostri maestri vollero, che al Simbolo, il qual contiene la somma della nostra fede, servisse di conclusione e compimento l'articolo della vita eterna; sì perchè dopo la risurrezion della carne altro non rimane a' fedeli d'attendere, fuorchè il premio dell'eterna vita, come ancora ad oggetto, che quella felicità perfetta e ricolma di tutti i beni ci stesse sempre dinanzi agli occhi, ed apprendessimo, che dobbiamo in lei tener fissa la nostra mente, e tutti i nostri pensieri. Per lo che i Parrochi nell'istruire i fedeli non cesseranno mai di accendere i loro animi col propor loro il premio dell'eterna vita, affinchè tutte quelle cose ancor più ardue, le quali mostreran loro doversi imprendere per corrispondere alla profession cristiana, sieno da essi tenute in conto di facili, se non anche gioconde, e rendansi vieppiù disposti ad eseguir con prontezza ed alacrità il divino volere.

2. *Che cosa vengasi a significare in questo luogo per vita eterna.*

Ma poichè sotto questi termini, che quì si usano per esprimere la nostra beatitudine, stanno nascosti moltissimi misterj, si vogliono questi esporre in maniera, che, per quanto porta la capacità di ciascuno, possano a tutti essere manifesti. Si debbon per tanto avvertire i fedeli, che con queste voci *vita eterna* viene a dinotarsi non tanto la perpetuità della vita, a cui ancora i Demonj ed i reprobi son condannati, quanto ancora nella perpetuità quella beatitudine, che renderà pago del tutto il desiderio de' beati. Così l'intendeva in fatti quel Dottor della legge, il quale come si ha dal Vangelo, dimandò al nostro divin Redentore, che cosa dovesse egli fare per conseguire la vita eterna; come se avesse egli detto: quali sono gli obblighi che adempir debbo, per poter giungere a quel luogo, ove goder io possa una perfetta felicità? Ed in tal significato appunto si pigliano queste parole dalla divina Scrittura, come può scorgersi in molti luoghi.

3. *Onde avvenga, che quella somma beatitudine esprimasi col nome di vita eterna.*

Quella immensa beatitudine poi viene appellata singolarmente con questo nome di vita eterna, affinchè nessuno mai si divisasse, che ella consista in cose corporee e caduche, le quali non possono essere eterne. Imperocchè, nemmen questo vocabolo di beatitudine era sufficiente ad esprimere ciò che cercavasi, massimamente che non vi son mancati di quelli uomini, i quali gonfi per certa loro, per altro vana, sapienza, costituirono il sommo bene in quelle cose, che soggiacciono ai sensi; ma con quale enorme abbaglio, mercè che tali cose periscono e si consumano; laddove la beatitudine è interminabile nella durazione, e perciò creder si dee, che queste terrene cose sieno rimotissime dalla vera felicità, da cui non v'ha dubbio, che scostasi infinitamente chi tiene i suoi affetti attaccati alle cose
1. Jo. 2. mondane. Conciossiachè sta scritto: Non vogliate amare il mondo, nè quelle cose che son nel mondo. Se alcuno ama il mondo, questi non ha in sè la carità del divin Padre. E poco appresso: Il mondo passa, e la cupidigia di lui. Queste cose adunque si studieranno con diligenza i Parrochi d'imprimere negli animi de' fedeli, acciocchè persuadendosi di non poter conseguire in questa vita, ove siamo, non come cittadini, ma come forastieri, alcuna felicità, si determinino a dispregiare risolutamente tutte le cose terrene. Sebbene ancora quì sulla terra po-
Tit. 2. tremo a ragione chiamarci per la speranza beati, se rinunziando alla empietà ed a' desiderj vani del secolo, viveremo in questo mondo con sobrietà, con giustizia e pietà, in una continua espettazione della beatitudine da noi sperata, e della venuta gloriosa del grande Iddio e Salvator nostro Gesù Cristo. Questo è ciò che ben molti, i quali stimandosi di essere sapienti, non intendendo, e figurandosi di poter trovare in questo mondo quella felicità, di cui andavano in traccia, divennero stolti, e traboccarono in estreme calamità. Ma dalla forza di questi termini *vita eterna* comprendiamo ancora, che la beatitudine è un bene, che conseguito una volta non può più perdersi, come taluni s'immaginarono falsamente: atteso che la felicità è un bene, che risulta dal cumulo di tutti i beni, senza mescolamento di verun male; la qual felicità, mentre appaga pienamente il desiderio dell'uomo, forza è che consista nella vita eterna: imperocchè chi è beato non può non desiderare con ogni ardore di poter godere eternamente quei beni, di cui è giunto al possesso. Ond'è, che se tal possesso non è stabile e sicuro, convien di necessità, che il timore lo tenga in una tormentosissima agitazione.

4. *La eterna beatitudine non si può nè esprimere con parole, nè comprendere con la mente.*

Ma quanta sia la felicità de' Beati che vivono nella patria Celeste, e che da essi soltanto, e da verun altro non se ne possa comprendere la grandezza, queste medesime voci di vita beata da noi usate ad esprimerla, il dimostrano bastantemente. Conciossiachè, quando a significar qualche cosa ci serviam d'un vocabolo, che a molte altre è comune, di leggieri s'intende, che per esprimere perfettamente quella tal cosa manca il vocabolo proprio. Adunque mentre la felicità vien dichiarata con termini tali, che rettamente convengono non più a' beati, che a tutti coloro i quali vivono perpetuamente, può questo servire a noi di riprova, che quella è una cosa tanto sublime ed eccellente, che non si trova termine proprio, il qual possa dinotarne adequatamente l'essenza. Imperocchè, sebbene nelle divine Scritture attribuite vengono a questa celeste beatitudine moltissime altre dinominazioni; come sono Regno di Dio, di Cristo, de' Cieli, Paradiso, Città santa, nuova Gerusalemme, casa del Padre: tuttavia egli è chiaro, che nissuno di tai nomi è sufficiente ad esprimere la sua grandezza. Perciò i Parrochi non ommetteranno l'opportunità, che lor presentasi in questo luogo d'invitare i fedeli con quei premj sì ampli, che sotto il nome di eterna vita vengono espressi, d'invitarli, dico, alla pietà, alla giustizia, ed all'adempimento di tutti quei doveri, a cui ci obbliga la religion cristiana. Matt. 6. Jo. 18. Ezech. 28. Apoc. 3.

Conciossiachè è manifesto, che la vita suol computarsi per uno de' maggiori beni, che naturalmente si possan desiderare. Ma in questo genere appunto di bene, allorchè diciamo vita eterna, vien definita la beatitudine. Che se non v'è cosa, che più ci riesca amabile, più cara e gioconda di questa vita, la qual pure è sì breve, sì calamitosa, e soggetta a tante e sì diverse miserie, che più veracemente può chiamarsi morte, che vita; con quale sollecitudine del nostro spirito, con quale ardore dobbiamo procurare l'acquisto di quella eterna vita, la quale, sbandito ogni male, accoglie in sè nel più ampio e perfetto modo l'abbondanza di tutti i beni.

5. *La beatitudine consiste nella esenzione di tutti i mali, e nel conseguimento di tutti i beni.*

Mercè che secondo la dottrina de' Santi Padri la felicità della vita eterna deve costituirsi nella liberazion d'ogni male, e nella consecuzion di ogni bene. Quanto ai mali chiarissime sono le testimonianze delle divine Scritture; perocchè sta scritto nell'Apocalissi: Non sarà più per loro nè fame, nè sete, il Sole non Apoc. 7.

li ferirà più co' suoi raggi, nè ardore alcuno li molesterà co-
Apoc. le sue vampe. Ed altrove: Iddio stesso astergerà dai loro occhi
21. ogni lagrima; non vi sarà più morte, nè lutto, nè schiamazzi, nè dolore vi saranno mai più, perchè le vicende di prima son passate già tutte. La gloria poi de' Beati sarà immensa, ed innumerabili saran que' generi di soda allegrezza e di piaceri che essi goderanno: la qual gloria è sì grande, che non essendo l'animo nostro abbastanza capace a contenerla, oppur non potendo essa per verun modo penetrare negli animi nostri, è di necessità che noi in quella, cioè nel gaudio del Signore entriamo, affinchè in esso immersi, pienamente appagar possiamo ogni nostra brama.

6. Di quai generi di beni principalmente avranno a godere i Beati.

Quantunque poi, come lasciò scritto Santo Agostino, più agevolmente annoverar si possono i mali di cui lassù saremo esenti, che le delizie e i beni i quali avrem da godere, si doviau tuttavia procurar d' esporre con brevità e con chiarezza quelle cose, che vagliano ad accendere ne' fedeli un' ardente brama di conquistare quella immensa felicità. Ma converrà in prima far quella distinzione, che da' gravissimi Scrittori delle divine cose abbiamo appresa: perocchè distinguono essi due generi di beni, l' un de' quali s' appartiene alla natura della beatitudine, l' altro consiegue la beatitudine stessa; che però a nostra maggiore intelligenza quelli chiamarono beni essenziali, questi accessorj.

7. In che consista l' essenziale e primaria cagione dell' eterna beatitudine.

Ed in quanto alla solida beatitudine, che, per servirci del nome usitato, possiam chiamare beatitudine essenziale, consiste questa nel veder Dio, e nel godere della bellezza di quello
Jo. 17. che è il fonte e principio d' ogni bontà e perfezione. Questa, dice nostro Signore, è la vita eterna, il conoscere voi solo vero Dio, e Gesù Cristo che voi avete mandato; la qual sentenza pare, che San Giovanni voglia interpretar, mentre dice:
1. Jo. 3. Dilettissimi miei, ora noi siamo figliuoli di Dio, e non apparve ancora quel che saremo: sappiamo, che quando ciò apparirà, saremo simili a lui, poichè lo vedremo quale egli è veramente. Conciossiachè vuol egli con questo significare, che la beatitudine consiste in quelle due cose accennate, cioè e nel veder che faremo Iddio quale egli è nella sua natura e sostanza, e nel divenir noi come altrettanti Dei. Mercè che coloro che godono Iddio, quantunque riteńgono la propria sostanza, vestonsi

tuttavia di una certa ammirabile e quasi divina bellezza, che sembrano piuttosto essere Dei, che uomini.

8. *Come i Beati vestansi in certo modo della forma e natura di Dio.*

Perchè poi facciasi questa maravigliosa trasformazione de' Beati, la ragione è manifesta, ed è, che qualsivoglia cosa o si conosce dalla sua essenza, o veramente dalla somiglianza, che per via di qualche immagine ce la rappresenti. Ora non essendovi cosa simile a Dio, la quale rappresentandoci la sua immagine, possa ajutarci ad acquistare una perfetta cognizione di lui medesimo, in conseguenza ne viene, che alcun di noi veder mai non possa la natura ed essenza di lui, se questa medesima divina essenza a noi non congiungasi. E questo è ciò che significa l'Apostolo con quelle parole: Ora noi veggiamo, come per uno specchio ed in enigma, ma allora vedremo faccia a faccia. Perocchè quello *in enigma*, giusta l'interpretazione di S. Agostino, significa per via di similitudine proporzionata a farci conoscere Iddio. Ciò che anche S. Dionigi chiaramente dimostra là dove afferma, che le cose superiori non posson comprendersi per via di alcuna similitudine di cose inferiori: atteso che l'essenza e sostanza di una cosa ch'è senza corpo, non può conoscersi con la similitudine d'una cosa corporea; massimamente essendo di necessità, che le similitudini delle cose abbiano men di materia, e sieno più spirituali, che le cose stesse di cui sono immagini; siccome per esperienza lo possiamo scorgere nella cognizione di tutte le cose. Or, poichè non può essere, che si ritrovi similitudine alcuna di cosa creata, la qual sia egualmente pura e spirituale, che lo stesso Dio; quindi ne siegue, che da veruna similitudine non possiamo la sua essenza divina intendere perfettamente. Si aggiunge ancora, che tutte le cose create hanno certi limiti di perfezione, oltre a cui non si stendono; laddove Iddio è infinito, nè v'è similitudine di alcuna cosa creata, la quale abbracciar possa la di lui immensità. Laonde non rimane altro modo di poter conoscere la sostanza divina, se non questo solo, che ella a noi si congiunga, e che in un certo modo incredibile sollevi altamente la nostra intelligenza, e così ci rendiamo abili a contemplare la bellezza della sua divina natura. 1. Cor. 13.

9. *I Beati sono illustrati dal lume della gloria, e tutti dobbiamo essere da una vigorosa speranza animati d'aver a godere la intuitiva visione di Dio.*

Or questo bene di veder Dio lo conseguiremo mediante il lume della gloria, allorchè illustrati da un tal splendore mirere-

mo Iddio lume vero, per mezzo del suo lume. Imperocchè i Beati del continuo mirano Iddio presente: questo è quel dono, che senza dubbio è il maggiore ed il più eccellente di tutti gli altri, in virtù di cui i Beati, fatti partecipi dell'essenza divina, godono felicemente il possesso di quella vera e soda beatitudine, la quale noi dobbiam credere per tal modo, che nel Simbolo de' Padri vien definito, dover noi altresì aspettarla dalla divina benignità con ferma speranza; mercè che ivi si dice: Io aspetto la risurrezione de' morti, e la vita del secolo venturo.

10. *Si spiega con una similitudine in qual modo nella vita beata l'uomo congiungasi a Dio.*

Cose son queste affatto divine, nè posson da noi con parole spiegarsi, o comprendersi con la mente. Senonchè, qualche immagine di questa beatitudine possiamo scorgerla in quelle cose ancora, che soggiaciono a' nostri sensi. Conciossiachè, siccome il ferro posto nel fuoco s'imbeve del medesimo fuoco, e benchè non muti sostanza, avvien tuttavia che apparisca sì diverso da quel di prima, che sembri non più ferro, ma fuoco: allo stesso modo coloro che vengono ammessi in quella gloria celeste, in virtù di quell'amore divino che gl'infiamma si trasformano di maniera, che non cessando per altro d'essere quel che sono, può nonpertanto dirsi con verità, che tra essi e coloro che sono in questa vita, passi un divario molto maggiore, che non è tra un ferro infocato, ed un altro, che in sè non abbia conceputo calore alcuno. Adunque per restringere il tutto in poco, quella somma e perfetta beatitudine, che chiamasi essenziale, costituir si deve nel possedimento di Dio. Imperocchè a chi possiede l'ottimo e perfettissimo Iddio, che mai gli può mancare per renderlo interamente felice?

11. *Quali sieno i beni accidentali, di cui abbonderanno i Beati.*

A quella essenziale beatitudine però aggiungonsi tuttavia alcuni ornamenti, che a tutti i Beati son comuni, i quali siccome sono men rimoti dall'umana capacità, così con più veemenza sogliono commuovere ed eccitare le nostre menti. Di tal genere d'ornamenti son quelli, a cui pare che l'Apostolo al-
Rom. 2. luder voglia, ove scrivendo a' Romani dice: La gloria, l'onore, e la pace per tutti coloro che operano bene. Perciocchè i Beati goderan veramente la gloria, non quella soltanto in cui pur anzi abbiam dimostrato consistere la loro essenziale beatitudine, ovvero essere sommamente congiunta con la medesima, ma goderanno ancora quella, che risulta dalla chiara e distinta

notizia, che ciascun di essi avrà dell'esimia ed eccellente dignità, che dagli altri sarà posseduta. Ma che onor grande dovrà poi stimarsi mai quello, che dal Signore vien lor conferito, mentre non già più servi, ma amici, fratelli, e figliuoli di Dio vengono chiamati! Che però il nostro divin Salvatore rivolto ai suoi eletti, parlerà loro in questi amorosissimi ed onorevolissimi termini: Venite, o benedetti del Padre mio, possedete il regno per voi già preparato: onde si può ben a ragione esclamar col Profeta: Oh Dio quanto eccelso egli è mai quell'onore, a cui vengono esaltati i vostri amici! Ma dal medesimo Cristo Signor nostro ancora verran nel cospetto del Padre Celeste, e de' suoi Angeli santi esaltati con molte lodi. Oltrechè, se comunemente gli uomini tutti hanno dalla natura impresso nell'animo il desiderio di quell'onore, che provien da persone qualificate per sapienza, attesa quella testimonianza autorevolissima che stimano rendersi da queste alla loro virtù: quale accrescimento riceverà mai la gloria dei Beati a cagione di quel sommo onore, che gli uni agli altri si renderanno scambievolmente? Matth. 25. Psalm. 138.

12. *Di quale abbondanza di beni saranno in quelle eterne sedi ricolmi i Beati.*

Il voler annoverare tutti i godimenti di cui sarà ricolma la gloria de' Beati, sarebbe un non finir mai, e noi non possiam nemmeno immaginarceli col pensiero. Debbono tuttavia persuadersi i fedeli, che di tuttociò che in questa vita può accaderci di giocondo, ovvero desiderarsi, sia in ordine alla cognizion della mente, sia in riguardo alla perfetta costituzione del corpo, di tutto questo n'è abbondantemente provveduta la vita beata degli abitatori celesti: quantunque, secondo l'attestazion dell'Apostolo, tutto questo si goda lassù in maniera assai più sublime di quel che mai possa o l'occhio vedere, o l'orecchia udire, o la mente umana quaggiù comprendere. Conciossiachè quanto al corpo, questo che dianzi era grossolano e materiale, allorchè in Cielo non più soggetto alla morte, sarà divenuto sottile e spirituale, non avrà più bisogno alcuno di alimenti; l'anima poi con sommo diletto si sazierà di quell'eterno pascolo della gloria, che il grande autore di quel magnifico convito, in passando, a tutti ministrerà. A chi poi potrà mai venir brama di vesti preziose per ricoprirsi, o di pomposi abbigliamenti per adornarsi in quel luogo, ove tali cose sarebbon del tutto inutili, mentre ivi tutti saranno d'immortalità e di splendore vestiti, e con diadema di sempiterna gloria incoronati? Che se all'umana felicità appartiensi ancora il possedere un ampio e magnifico palazzo, che serva di abitazione, che mai può

immaginarsi di più ampio o di più magnifico, che il Cielo stesso, il quale dallo splendore di Dio medesimo viene per ogni parte illustrato? Quindi il Profeta rappresentandosi alla mente la bellezza di quel beato soggiorno, e sentendosi acceso di un'ar-
Psalm. dente desiderio di godere un posto in quelle sedi beate: O quan-
83. to amabili, esclama, sono eglino mai i vostri tabernacoli, o Signor degli eserciti! L'anima mia si strugge di desiderio ripensando agli atrj del Signore. Il mio spirito insieme e'l mio corpo con impeto di esultazione sollevaronsi in Dio vivente. E che questo sia il sentimento, questo il linguaggio di tutti i fedeli, siccome i Parrochi desiderar lo debbono con ogni ardore, così ancora con premura uguale debbono procurarlo.

13. *I Beati non goderanno tutti senza alcun divario gli stessi premj.*

Jo. 14. Imperocchè nella casa di mio Padre, dice il Signore, vi sono molte mansioni, nelle quali a proporzion di quello che ciascuno avrà meritato, riceverà in ricompensa maggiori o minori
2. Cor. premj. Atteso che chi semina scarsamente, farà anche una scar-
9. sa raccolta: e per chi semina con abbondanza, sarà ancora abbondante la mietitura. Onde i Parrochi non solo si studieranno di eccitare i fedeli al desiderio di quella beatitudine, ma gli avvertiranno ancora frequentemente, che il modo sicuro di conseguirla si è il procurare d'avvantaggiarsi semprepiù nella fede e nella carità, e perseverando nell'orazione, e nella salutevol frequenza de'Sacramenti, esercitarsi insieme ad un'ora in tutti i doveri di benignità verso il prossimo. Mercè che in tal maniera avverrà, che per misericordia di quel Dio, il quale tien apprestata quella beata gloria a coloro che lo amano, veggasi a suo tempo adempito ciò che dal Profeta predetto fu in questi
Isa. 32. termini: Sederà il mio popolo nella bellezza della pace, ne' tabernacoli di fiducia, e nella requie opulenta.

DEL CATECHISMO ROMANO

PARTE SECONDA.

De' Sacramenti in generale.

CAPO PRIMO.

1. *L'istruire i fedeli intorno ai Sacramenti deve essere una delle principali cure del Parroco.*

SE qualunque parte della Dottrina Cristiana richiede la scienza e diligenza del Pastore, certa cosa è, che l'istruzione de' Sacramenti, la quale e per ordine divino è necessaria, e per lo frutto che ne risulta è utilissima, esige da esso un'applicazione ed industria singolare, affinchè i fedeli udendosi frequentemente e con accuratezza inculcare una tal dottrina, divengano tali, che possano degnamente e con frutto partecipare di quelle cose, che sono le più pregevoli e le più sante; ed i Sacerdoti mai non si scostino dalla regola contenuta in quella divina proibizione: Guardatevi dal dare ciò che è santo ai cani, e dal gettare le vostre perle dinanzi a' porci, affinchè poi non le calpestino co' loro piedi, ed indi rivolgansi contro di voi a lacerarvi. Matt. 7.

2. *Che cosa importi il vocabolo di Sacramento.*

Primieramente adunque, giacchè s'ha da trattare in universale di tutti i Sacramenti, fa d'uopo incominciar dalla forza e nozione del nome stesso, ed esporre il doppio suo significato, perchè sappiasi in qual senso si pigli propriamente una tal voce in questo luogo. Si voglion per tanto avvertire i fedeli, che il nome di Sacramento in quanto s'appartiene alla materia proposta, vien preso dagli Scrittori profani in senso diverso da quello, in cui lo pigliano i Sacri. Imperocchè i primi col nome di Sacramento vollero significare quella obbligazione, che altri contrae allorchè con giuramento legasi al servizio d'alcuno; quindi è, che quel giuramento, con cui i soldati obbligansi di fedelmente impiegare la loro opera in servizio della repubblica, Sacramento militare viene appellato. Ed in questo senso un tal vocabolo hanno quegli usato frequentissimamente. Ma presso i Padri Latini, che ne' loro scritti han trattato delle divine cose, la voce di Sacramento significa alcuna cosa sacra che sia occulta, siccome i Padri Greci ad esprimere la cosa medesima hanno

adoperato il vocabolo di misterio. Ed in questo senso sappiamo, che deve prendersi la voce di Sacramento, quando nella
Ephes. 1. lettera agli Efesi troviamo scritto: Affine di fare a noi noto il
1. Tim. Sacramento della sua volontà. E scrivendo a Timoteo: Egli è,
3. dice, un gran Sacramento di pietà. In oltre nel libro della sa-
Sap. 2. pienza: Ignorarono i Sacramenti di Dio. Ne' quali luoghi, ed in altri molti ben si scorge, che Sacramento non significa altro, che una cosa nascosta ed occulta.

3. *Il nome di Sacramento adoperato da' Padri in significato di segno sacro, è antichissimo.*

I Dottori Latini han per tanto stimato di poter acconciamente dar nome di Sacramenti a certi segni sensibili, i quali cagionando la grazia insieme la dichiarano, e per dir così, la pongono dinanzi agli occhi. Benchè, siccome vuol S. Gregorio, perciò si posson chiamare Sacramenti, perchè la virtù divina sotto il velo di cose corporee occultamente opera la salute. Nè alcun già s' immagini, che un tal vocabolo sia di recente introdotto nella Chiesa. Mercè che chi vorrà leggere i Santi Padri Girolamo ed Agostino, scorgerà facilmente, che gli antichi Scrittori della nostra religione hanno usato spessissimo il nome di Sacramento, talora anche quello di Simbolo, ovvero di mistico segno, o di sacro segno a dinotare quello appunto, di che parliamo. E ciò basti d' aver detto intorno al nome di Sacramento; il che a dir vero conviene ancora a' Sacramenti dell' antica legge, intorno a' quali non accade, che i Pastori si pongano a dar precetti, mentre si sa, che tali Sacramenti al comparir della grazia e della legge Evangelica, son tutti aboliti.

4. *Che cosa venga propriamente dinotata dagli Scrittori Cattolici sotto questo vocabolo di Sacramento.*

Ma oltre il significato del nome, che fin' ora s' è dichiarato, si dee ancora diligentemente investigare la natura della cosa, ed esporre a' fedeli ciò che sia Sacramento. Imperocchè nessuno già può metter in dubbio, che i Sacramenti non sieno di quel genere di cose, onde si conseguisce la giustizia e la salute. Ma benchè molte sieno le vie, che pajono opportune ed acconcie a spiegare tal cosa, niuna però vale a dimostrarla più pianamente e con più chiarezza, che la definizione di S. Agostino seguita di poi da tutti i Dottori Scolastici. Sacramento, dic' egli, è un segno di cosa sacra, oppure come con altre parole, che tuttavia significan lo stesso: Sacramento è un segno visibile della grazia invisibile istituito per la nostra giustificazione.

5. *Divisione delle cose sensibili, e che cosa debba intendersi sotto il nome di segno.*

Affinchè però la definizione addotta più chiaramente apparisca, dovranno i Pastori esporre distintamente ciascuna parte di essa, ed in prima sarà d'uopo il dimostrare, che tutte le cose soggette a' sensi riduconsi a due generi. Alcune si son ritrovate affine che significhino qualche cosa, altre poi sono state prodotte solo per lor cagione, e non altrimenti a significare altra cosa da lor distinta, nella quale schiera posson riporsi quasi tutte le cose naturali. Laddove nella prima classe debbono collocarsi i nomi delle cose, le scritture, le insegne, le immagini, le trombe, e molte altre cose di simil genere; imperocchè, se da' vocaboli si toglie il significato, tosto è tolto il fine per cui essi vocaboli sono stati istituiti. Queste cose adunque propriamente segni si chiamano; atteso che, come asserisce S. Agostino: quello veramente è segno, il quale oltre la cosa che rappresenta a' sensi, fa ancora che per suo mezzo venghiamo in cognizione d'un'altra cosa; siccome dall'orma che veggiam impressa nel suolo, di leggieri venghiamo in cognizione essere passato di là qualcuno, di cui è quel vestigio, che quivi apparisce.

6. Si dimostra come i Sacramenti debban riporsi nel genere di segni.

Presupposto quanto s'è detto, si scorge chiaro, che il Sacramento si riduce a quel genere di cose, che di loro istituzione han per fine di significare. Mercè che sotto una tale apparenza e similitudine esteriore, esso ci dichiara ciò che Iddio con la sua virtù non percettibile a' nostri sensi effettua internamente nelle anime nostre. E perchè meglio capiscasi una tal dottrina, quella lavanda a cagion d'esempio, ch'esternamente vien fatta con l'acqua nel Battesimo in quell'atto stesso, in cui pronunciansi le parole della solenne forma, significa questo, che cioè mediante la virtù dello Spirito Santo vengon lavate interiormente le macchie e sordidezze de' peccati, e vengono insieme l'anime nostre arricchite ed adorne con quel dono esimio della giustizia celeste; ed unitamente a ciò quella esterna abluzione, come poi dimostrerassi a suo luogo, opera nell'anima quanto vien dalla medesima significato.

7. Lo stesso ancor si dimostra col mezzo delle Scritture.

Ma dalle Scritture ancora apertamente si deduce, doversi il Sacramento annoverare tra i segni. Mercè che l'Apostolo intorno alla circoncisione che era uno de' Sacramenti dell'antica legge dato ad Abramo Padre di tutti i credenti, scrive ai Romani così: E ricevette il segno della circoncisione qual marchio della giustizia, che ottenuto egli avea mediante la fede. Ed al- Rom. 4.

ibid. 4. trove, mentre egli afferma che noi tutti, i quali abbiam ricevuto il Battesimo in nome di Cristo, siamo stati battezzati a somiglianza della morte di lui, si può ben comprendere, che il Battesimo significa appunto questo, cioè come dice il medesimo Apostolo, essere noi tutti mediante il Battesimo stati seppelliti insieme con esso, per rappresentare in noi medesimi la sua morte. E non sarà altrimenti di picciol vantaggio, se il popolo de' fedeli ben capirà, che i Sacramenti appartengono ai segni. Perciocchè quindi avverrà, ch'egli si persuada più facilmente, che le cose le quali vengono da essi significate, contenute, e prodotte, sieno veramente sante e riguardevoli; e che conosciuta la lor santità egli si senta più vivamente eccitato a rispettare, e venerare le finezze ammirabili della divina beneficenza verso di noi.

8. *Quanti generi di segni vi sieno.*

Venghiamo ora a spiegare quelle parole di *cosa sacra*, che formano la seconda parte della definizione. E per poter ciò fare agevolmente, convien più da lungi riassumere ciò che S. Agostino con perspicacia insieme ed acutezza lasciò scritto intorno alla varietà de' segni. Perciocchè alcuni segni diconsi naturali, i quali oltre la notizia che danno di sè, generano ancora nelle nostre menti la cognizione d'un'altra cosa, (ciò che è comune a tutti i segni come dianzi si è dimostrato) quale a cagion d'esempio è il fumo, da cui tosto conosciamo la presenza del fuoco: e questo segno perciò chiamasi naturale, perchè non dipende dalla volontà umana che il fumo significhi il fuoco, ma l'esperienza delle cose fa, che altri al veder solo il fumo, tosto colla mente e col pensiero egli vi scorga la natura e l'essenza del fuoco, che ancora non apparisce. V'ha poi un'altra sorta di segni che non sono naturali, ma istituiti ed inventati dagli uomini affine di potersi favellare l'un l'altro, e comunicarsi insieme i concetti dell'animo, e riconoscere vicendevolmente gli altrui sentimenti e disegni. La varietà poi e moltitudine di questa maniera di segni si può scorger da questo, che alcuni agli occhi, una gran parte alle orecchie, il rimanente agli altri sensi appartengonsi: conciossiachè mentre ad alcuno accenniam qualche cosa, ed alzando, a cagion d'esempio, in alto l'insegna, intendiamo di palesargliela, si fa manifesto, che una tal foggia di segno si riferisce soltanto agli occhi; siccome il suono delle trombe, de' flauti, delle cetre, di cui non per recar piacere solamente, ma tal volta ancora per significar qualche cosa se ne fa uso, si spetta al sentimento dell'udito, col qual sentimento principalmente raccolgonsi an-

cor le parole, le quali hanno un'efficacia somma ad esprimere i pensieri, che racchiudiamo nell'intimo di nostra mente.

9. *De' segni istituiti da Dio così nel vecchio, come nel nuovo Testamento.*

Ma oltre quei segni, che fin'ora abbiam detto essere stati istituiti per consentimento e volontà degli uomini, ve ne ha certi altri, che sono stati conferiti da Dio, de'quali però tutti convengono, esserne varj generi. Imperocchè altri segni sono stati da Dio affidati agli uomini a questo fine soltanto, che avesser loro a significare o accennar qualche cosa, come furono le purificazioni della legge, il pane azzimo, e molte altre cose, che appartenevansi alle cerimonie del culto Mosaico; altri poi furon da Dio istituiti, i quali non pur di significare, ma eziandio di operare avesser virtù; ed in questo ultimo gener di segni si scorge chiaro doversi annoverare i Sacramenti della nuova legge. Atteso che segni son questi non ritrovati dagli uomini, ma dati da Dio, i quali da noi si crede con ferma fede, che in sè contengan virtù di operare effettivamente quella tal cosa sacra che rappresentano.

10. *Come debbansi intendere quelle due voci* cosa sacra *nella definizione del Sacramento.*

Se non che siccome abbiam dimostrato esservi varie sorta di segni, così ancora cosa sacra non è di una sol forma. In quanto però appartiensi alla propria definizione di Sacramento gli Scrittori delle divine cose col nome di cosa sacra intendono d'indicare la grazia di Dio, la quale ci fa santi, e ci adorna cogli abiti di tutte le virtù divine; mercè che ad una tal grazia stimarono con tutta proprietà convenirsi la dinominazione di cosa sacra; atteso che col benefizio di una tal grazia, l'anima nostra viene a consacrarsi, ed a congiungersi a Dio.

11. *Si dà una definizion più diffusa del Sacramento, ed insieme dimostrasi come esso differisca dagli altri segni sacri.*

Quindi affin di dare una notizia più distinta dell'essenza del Sacramento, insegnar si dovrà, ch'egli è una cosa soggetta ai sensi, la quale per istituzione divina ha virtù così di significare, come di operar la giustizia e la santità; onde ne segue potersi agevolmente intendere da ciascuno, che le immagini dei Santi, le croci, ed altre simili cose, comecchè sian segni di cose sacre, non debbono tuttavia dinominarsi Sacramenti. Sarà poi facile il comprovare la verità di una tal dottrina con l'esempio di tutti i Sacramenti, qualora vogliam valerci del metodo da noi tenuto, allorchè trattando del Battesimo avvertimmo quel-

la solenne abluzione del corpo essere segno, ed avere insieme efficacia di produrre quel sagro effetto, che interiormente per virtù dello Spirito Santo viene operato.

12. *I Sacramenti non significano una cosa sola, ma molte.* Hanno poi questi mistici segni da Dio istituiti questo ancora singolarmente di proprio, che secondo l'istituzion del Signore non significano una cosa sola, ma molte insieme. Si può questo osservare in tutti i Sacramenti, i quali non pur dichiarano la nostra giustizia e santità, ma due altre cose ancora con la santità medesima sommamente congiunte, la passione cioè di Cristo nostro Redentore, che è la cagione della santità, e l'eterna beata vita celeste, a cui la nostra santità come a fine deve riferirsi. Il che potendo scorgersi in tutti i Sacramenti, perciò i Sagri Dottori insegnarono, che ciascun Sagramento ha in sè una triplica virtù di significare, sì perchè ci riduce alla memoria una cosa passata, sì perchè ce ne indica e dimostra una presente, come ancora perchè ce ne prenunzia un'altra futura. Nè creder si dee, che quanto insegnano tali Dottori non venga confermato dall'autorità delle divine Scritture. Imperocchè, mentre
Rom. 6. dice l'Apostolo: Noi tutti che siamo stati battezzati in nome di Cristo, siamo stati battezzati nella morte di esso, dimostra apertamente, che il Battesimo perciò dee dinominarsi segno, perchè ci rammemora la passione e morte di nostro Signore. Dip-
1. Cor. poi, mentre dice: Siamo seppelliti insieme con lui mediante il
2. Battesimo nella morte, affinchè siccome Cristo risuscitò da morte per la gloria del Padre; così noi pure ci diamo a menare una nuova vita: da queste parole chiaramente apparisce, che il Battesimo è un segno onde dichiarasi la infusione della grazia a noi comunicata, in virtù della quale ci vien dato, che intraprendendo un nuovo genere di vita, possiam facilmente e con animo volenteroso applicarci alla pratica di tutti gli esercizj
Rom. 6. della vera pietà. Finalmente mentre aggiunge: Imperocchè, se mediante il Battesimo siamo stati inseritti in Cristo per assomigliarci alla morte di lui, ci rassomiglierem parimente alla sua risurrezione: da questi detti si scorge, che il Battesimo non oscuramente significa quella vita eterna, che in virtù di esso siamo per conseguire.

13. *Il Sacramento non dinota una cosa sola presente, ma molte.* Ma oltre quelle varie forme e maniere di significare che abbiamo accennate, avviene ancora sovente, che il Sacramento dimostri e denoti non una sola cosa presente, ma molte. E che sia così, facilmente può scorgersi da chi riguarda il Santissimo

Sacramento dell'Eucaristia, con cui oltre la real presenza del vero corpo e sangue del Signor nostro, viene a significarci ancora la grazia che si partecipa da coloro, i quali con pura coscienza ricevono i Sagrosanti misterj. Dalle cose dunque che si son dette, non mancherà a' Pastori copia di argomenti, onde poter dimostrare quanto risplenda la potenza della divinità, e quanti ascosti miracoli racchiudansi ne' Sacramenti della nuova legge; affinchè così persuadano a tutti doversi questi co' sentimenti più vivi di religione e venerare e ricevere.

14. *Perchè sia stato d'uopo, che fra cristiani s'istituissero i Sacramenti.*

Ma nessuna cosa può stimarsi più atta ad insegnar la maniera di fare un retto uso de' Sacramenti, che l'esporre con diligenza le cagioni, per cui sia stato d'uopo l'istituirli. Or molte son le cagioni, che di ciò sogliono assegnarsi. La prima si è, la debolezza dell'umano intendimento: atteso che l'uomo è formato di tal maniera, che alla notizia di quelle cose le quali concepisconsi con la mente e con l'intelletto, ei non può giungere se non per via di quelle, che apprende col mezzo di qualcuno de' sentimenti. Affine dunque che potessimo più agevolmente intendere quelle cose, che da Dio operansi con l'occulta virtù di lui, lo stesso Sovrano artefice del tutto con infinita sapienza e benignità insieme ha disposto, che questa medesima virtù sua per mezzo di alcuni segni sensibili venisse a noi dichiarata. Imperocchè, siccome S. Giovanni Grisostomo egregiamente lasciò scritto: Se l'uomo fosse stato esente dall'ingombro del corpo, sarebbono a lui stati offerti gli stessi doni divini nudamente, e senza spoglia alcuna esteriore che li ricuoprisse; ma poichè l'anima è in esso congiunta al corpo, fu di assoluta necessità che ad intendere quelli, ei si servisse del soccorso delle cose sensibili.

L'altra cagione si è; perchè l'animo nostro non senza difficoltà s'induce a credere quelle cose, che ci vengon promesse. Che però Iddio sin dal principio del mondo costumò d'indicare spessissimo con parole quanto egli avea disegnato di voler operare; e talvolta ancora qualor divisava di effettuar qualche cosa, la cui grandezza avesse mai potuto alle promesse toglier credenza, alle parole aggiunse eziandio altri segni, che non di rado aveano del portentoso. Conciossiachè, quando egli volle spedir Mosè a liberare il popolo d'Israele, scorgendo, che questi neppur assicurato abbastanza dall'ajuto di quel Dio che gl'imponeva tal commissione, temeva, che il carico a lui imposto non eccedesse le sue forze; o veramente che il popolo

agli oracoli e detti divini non volesse dar fede, con molti e varj prodigj confermò la verità della sua promessa. Siccome adunque Iddio nell'antico Testamento qualor trattavasi di qualche promessa di gran rilievo disposto avea, che co' segni se ne autenticasse la sua fermezza; così parimente nella nuova legge, avendo Cristo Salvator nostro promessa la remission de' peccati, la grazia celeste, la partecipazione dello Spirito Santo, istituì certi segni visibili e soggetti a' sensi, i quali a noi servissero come altrettanti pegni dell'obbligo, che esso assumevasi con esso noi; e così mai non potessimo dubitare della fedeltà della sua promessa.

Il terzo motivo si fu; perchè noi, giusta il sentimento di S. Ambrogio, avessimo sempre in pronto i medesimi Sacramenti a guisa di rimedj e medicine apprestateci dall'Evangelico Samaritano a ricuperare o mantenere la sanità delle anime nostre. Mercè che quella virtù che scaturisce dalla passione di Cristo, cioè dire la grazia, ch'egli nell'altar della Croce ci meritò, fa di mestieri che per mezzo de' Sacramenti, quasi per altrettanti canali in noi stessi derivi; altrimenti a chicchesia non potrà mai rimanere speranza alcuna di salute. Ond' è, che il benignissimo Signor nostro volle lasciar nella Chiesa stabiliti con l'autorità delle sue parole e delle sue promesse i Sacramenti, per mezzo de' quali senza dubbio alcuno credessimo venire a noi realmente comunicato il frutto della sua passione, purchè però ciascun di noi co' sentimenti di pietà e di religione volesse a sè applicare sì fatti rimedj.

Il quarto motivo, per cui l'istituzione de' Sacramenti si può giudicar necessaria, egli è; perchè essi servissero come di contrassegni e divise, onde poter distinguere i veri fedeli dagli altri; massimamentechè, come lasciò scritto S. Agostino, in nessuna maniera di religione o vera, o falsa ch'ella siasi, possano gli uomini collegarsi, se non per mezzo dell'alleanza di qualche segno o Sagramento visibile, che insieme gli unisca. I Sacramenti adunque della nuova legge fan l'uno e l'altro, e distinguono i professori della fede cristiana dagl'infedeli; ed annodano i fedeli medesimi con un tal santo vincolo fra di loro.

In oltre esservi stata anche un'altra cagione giustissima d'istituire i Sacramenti si può dimostrare da quelle parole dell'Apostolo: Col cuore si crede per conseguir la giustizia, e con la bocca si professa la fede per ottener la salute. Mercè che co' Sacramenti venghiamo a professare e far nota dinanzi agli uomini la nostra fede. Che però accostandoci al Battesimo attestiamo pubblicamente di credere, che in virtù di quell'acqua onde siam lava-

Rom. 10.

lavati nel Sacramento, si faccia la spiritual purga dell'anima dal peccato.

Hanno di più i Sacramenti gran forza non solo ad eccitare, e a tener in esercizio negli animi nostri la fede, ma ad accendere eziandio quella carità, con cui dobbiamo amarci scambievolmente; mentre dalla partecipazione de' sacri misterj venghiamo a rammentarci d'essere con nodo strettissimo collegati, e divenuti membri d'un medesimo corpo.

Finalmente, ciò che dee stimarsi assaissimo da chi desidera di avvantaggiarsi nella cristiana pietà, i Sacramenti domano e comprimono la superbia dell'umana mente, e ci addestrano alla pratica dell'umiltà; mentre siam costretti a soggettarci ad elementi sensibili per ubbidire a Dio, da cui dianzi ci eravam ribellati empiamente per servire agli elementi del mondo. Queste sono le cose più principali, che abbiamo stimato doversi esporre a' fedeli intorno al nome, alla natura, all'istituzione del Sacramento. Il che spiegato che avranno i Parrochi, converrà, che insegnino susseguentemente in quali cose ciascun de' Sacramenti consista, quali siano le parti d'essi, quali i riti, e quali cerimonie sieno state aggiunte ai medesimi.

15. *Parti necessarie a costituire ciascun Sacramento.*

In prima adunque converrà spiegare, che la cosa sensibile, la qual di sopra si è posta nella definizione del Sacramento non è di una sorte sola, quantunque debba credersi che un solo sia il segno, che vien costituito. Conciossiachè, due son le cose onde vien formato ciascun Sacramento, delle quali l'una ha ragion di materia, e si chiama elemento, l'altra ha l'esser di forma, e s'intitola col comune vocabolo di parola. Tale è sopra di ciò la dottrina, che ne danno i Santi Padri; nel qual proposito è nota e celebre presso tutti quella testimonianza di S. Agostino: Si aggiunge la parola all'elemento, e si fa il Sacramento. Sotto il nome dunque di cosa sensibile intendono sì la materia, o sia l'elemento, com'è nel Sacramento del Battesimo l'acqua, nella confermazione il crisma, nell'estrema unzione l'olio; cose tutte che soggiaciono al senso della vista: come pure intendono le parole che han ragione di forma, ed appartengono al sentimento dell'udito. L'Apostolo in fatti additò apertamente l'una e l'altra di queste cose allorchè disse: Cristo amò la Chiesa, e per essa diede sè medesimo affin di santificarla, mondandola con la lavanda dell'acqua nella parola di vita. Nel qual luogo si vede espressa la materia e la forma del Sacramento. Ephes. 5.

16. *Perchè le parole sieno state aggiunte all'elemento.*

Ragion poi voleva, che alla materia si aggiugnessero le parole, affinchè più apertamente, e con più chiarezza venisse significata la cosa che operavasi. Imperocchè è manifesto, che fra tutti i segni le parole hanno una somma forza, e se queste manchino, resterà affatto ignoto ciò che la materia de' Sacramenti accenni e dimostri. Conciossiachè, siccome può osservarsi nel Battesimo, avendo l'acqua in sè la qualità non men di refrigerare che di astergere; e potendo ella esser simbolo dell'uno e dell'altro di tali effetti, qual di questi ella significhi nel Battesimo, quando non aggiungansi le parole, potrà ben taluno per via forse di congettura indovinarlo, nessun però oserà mai d'affermarlo con sicurezza: laddove aggiungendosi le parole, tosto s'intende, che l'acqua si adopera in questo Sacramento a produrre e significare l'effetto d'astergere.

17. *Qual sia l' eccellenza de' Sacramenti della nuova legge.*

I nostri Sacramenti poi superano di gran lunga la dignità de' Sacramenti dell'antica legge in questo, che nell'amministrar tali Sacramenti non osservavasi, almen che si sappia, alcuna forma determinata; dal che ne seguiva, che molto oscuri ed incerti eglino fossero: dove i nostri hanno prescritta la forma delle parole in tal maniera, che se a sorte alcun volesse da quella dipartirsi, non si verrebbe mai a costituire l'essenza del Sacramento; e di quì è, che i nostri Sacramenti sono chiarissimi nè lascian luogo alcuno da dubitarne. Queste adunque sono le parti, che spettano alla natura e sostanza de' Sacramenti; e dalle quali ciascun d'essi necessariamente viene costituito.

18. *Qual sia ne' Sacramenti la virtù e la natura delle cerimonie.*

Seguon di poi le cerimonie, le quali benchè non possano ommettersi senza peccato, se dalla necessità non si venga astretti a fare altramente. Se mai non per tanto talor si ommettano, credere non si dee, che però rimanga punto pregiudicata la vera essenza del Sacramento; mentre quelle non concernono la natura di esso. Ed in vero ben giustamente sin da' primi secoli della Chiesa si è sempre mai osservata la pratica di amministrare i Sacramenti con alcune solenni cerimonie. Mercè che primieramente fu convenevole insommo, che a' sacri misterj si rendesse un tal culto di religione per dimostrare, che le cose sante sono santamente da noi trattate. In oltre le cerimonie medesime dichiarano di vantaggio, e quasi pongono dinanzi agli occhi gli effetti del Sacramento, e la santità di quelli imprimono più altamente negli animi de' cristiani. Di più ancora solle-

vano le menti di coloro, che li riguardano ed osservano con diligenza, al pensiero delle cose celesti, ed eccitano in essi la fede e la carità: onde tanto maggior cura e diligenza adoperar si deve, affinchè i fedeli conoscano e comprendano il valore delle cerimonie, di cui si fa uso in ciascuno de' Sacramenti.

19. *Quanti sieno i Sacramenti della Chiesa Cattolica.*

Rimane a spiegarsi il numero ancora de' Sacramenti; dal che ne risulterà senza dubbio questo vantaggio: che il popolo rivolgerà tutte le sue forze, e tutto il vigor del suo spirito a lodare e predicare la singolar beneficenza di Dio verso di noi con affetti di divozione e pietà tanto maggiore, quanto più grande scorgerà essere il numero di quegli ajuti, che ci son da Dio apprestati a conseguir la salute e la beatitudine eterna. I Sacramenti dunque della Chiesa Cattolica, come ce ne fan testimonianza le divine Scritture, e dalla tradizione de' Padri ne vien tramandato, e ce lo attesta l'autorità de' Concilj, riduconsi al numero di sette.

20. *Per qual cagione i Sacramenti non sieno nè più di sette, nè meno.*

Perchè poi il numero de' Sacramenti non sia nè maggior, nè minore, si potrà dimostrarlo anche con una ragion probabile dedotta da quelle cose, che per via di similitudine dalla vita naturale si trasferiscono alla spirituale. Imperocchè all'uomo per vivere e conservare a vantaggio proprio e della repubblica la sua vita, queste sette cose si scorgono necessarie; che cioè egli venga alla luce, che cresca, che si alimenti, che se a sorte ei venga a cadere in qualche malattia, si risani, che rinvigorisca le forze debilitate: di poi in quanto appartiene alla repubblica, che mai non manchino magistrati, i quali con l'autorità e con l'impero lo reggano, e finalmente, che con la legittima propagazion della prole egli conservi sè medesimo e l'umana generazione. Le quali cose tutte, poichè come appar manifesto, corrispondono a quella vita, onde l'anima spiritualmente vive a Dio, di leggieri si potrà da esse dedurre il numero de' Sacramenti.

21. *Che i Sacramenti sieno sette dimostrasi con le Scritture.*

Il primo di tutti i Sacramenti, come porta degli altri si è il Battesimo, mediante il quale noi rinasciamo in Cristo. Di poi la Confermazione, in virtù della quale viene l'anima a crescere e fortificarsi nella divina grazia. Perciocchè agli Apostoli già battezzati, come attesta S. Agostino, disse il Signore: Sedete nella città sino a che venghiate dall'alto investiti di virtù. Indi Luc. 24.

segue l'Eucaristia, con cui, come con vivanda veramente celeste, il nostro spirito si alimenta e sostentasi, perocchè di essa
Joan. 6. parlò il Salvatore, allorchè disse: La mia carne veramente è cibo, ed il mio sangue è veramente bevanda. In quarto luogo succede la Penitenza, mercè di cui dopo d'essere stati feriti dal peccato, viene a ricuperarsi la perduta salute. Di poi viene l'estrema Unzione, per cui mezzo si tolgono le reliquie dei peccati, e ristoransi le virtù dell'animo; mercè che S. Jacopo
Jacob. 5. favellando di un tal Sacramento, attestò come siegue: E se ritrovasi ne' peccati, questi gli saranno rimessi. Appresso vien l'Ordine, con cui si conferisce la podestà di esercitare perpetuamente nella Chiesa la pubblica amministrazione de' Sacramenti, e di eseguire qualunque funzione sacra. In ultimo si aggiunge il Matrimonio, affinchè per mezzo della legittima e santa congiunzione del maschio e della femmina, possano generarsi, e religiosamente allevarsi de' figliuoli in servizio di Dio, ed a mantenimento dell'umana progenie.

22. *Non è di tutti i Sacramenti eguale o la necessità, o lo dignità.*

Ma quello che soprattutto dee considerarsi si è, che quantunque tutti i Sacramenti in sè contengano una divina ed ammirabil virtù, nondimeno non son necessarj egualmente, nè tutti hanno la medesima dignità, nè tutti vagliono a significare la stessa cosa. E fra essi tre ve ne sono, i quali; avvegnachè non tutti a uno stesso modo, tuttavia più distintamente degli altri diconsi necessarj; conciossiachè, quanto al Battesimo il Salvato-
Jo. 3. re esprimendosi in questi termini: Nessuno, sia chi si voglia, può mai entrare nel Regno di Dio, se prima egli non rinasca per mezzo dell'acqua, e dello Spirito Santo, ci dichiarò, che a chiunque senza alcuna eccezione un tal Sacramento è necessario. La Penitenza poi soltanto è necessaria a coloro, che dopo il Battesimo son caduti nella misera schiavitudine di qualche peccato mortale. Perciocchè il pentirsi, come conviene, del peccato commesso è per costoro l'unica via di scampare la loro eterna perdizione. L'Ordine in oltre, benchè non a ciascun dei fedeli in particolare, a tutta non per tanto la Chiesa in universale egli è assolutamente necessario. Ma se ne' Sacramenti riguardasi la dignità, egli è certo, che l'Eucaristia e per la santità, e per lo numero de' misterj, e per la grandezza è di gran lunga superiore a tutti gli altri Sacramenti. Le quali cose tutte s'intenderanno più facilmente, qualora spiegherassi a suo proprio luogo ciò che appartiene a ciascuno de' medesimi Sacramenti.

23. *Da chi siansi ricevuti questi sacri e divini misterj, e da chi principalmente vengono dispensati.*

Rimane di poi a vedersi da chi abbiamo ricevuti questi sacri e divini misterj; perocchè non v'ha dubbio, che il pregio d'un dono, il quale anche per se stesso sia segnalato, riceve un sommo accrescimento dalla dignità ed eccellenza del donatore. Ma il veder ciò non è cosa che ad alcuno possa riuscir difficile; conciossiachè, non essendo altri che Dio, il qual possa rendere gli uomini giusti; ed essendo i medesimi Sacramenti certi stromenti ammirabili atti a farci conseguir la giustizia, si rende subito manifesto, che uno stesso e solo Iddio nella persona di Cristo debba riconoscersi per autore della giustificazione insieme e de' Sacramenti. In oltre i Sacramenti contengono una virtù ed efficacia tale, che penetra sin nel più intimo dell'anima. Ora non essendo proprio, che della sola potenza di Dio l'insinuarsi nelle menti e ne' cuori degli uomini, quindi ancor si comprende, che i Sacramenti sono stati dallo stesso Dio per mezzo di Cristo istituiti: siccome con fede indubitata e costante dee credersi, che da lui pure vengano interiormente dispensati. Perocchè, questa è la testimonianza che S. Giovanni afferma d'avere da lui ricevuta, mentre dice: Quegli che mi mandò a battezzare nell'acqua, mi ha detto: colui, sul quale vedrai discendere lo Spirito, e sopra di lui fermarsi, questi è quegli che battezza nello Spirito Santo. Jo. 1.

24. *Di quali ministri si serva Iddio nel dispensare i Sacramenti.*

Ma quantunque Iddio sia l'autore e dispensatore de' Sacramenti, ha egli tuttavia voluto, che questi fossero nella Chiesa per mezzo degli uomini e non degli Angeli amministrati. Conciossiachè, dalla perpetua tradizione de' Padri vien confermato, che a fare i Sacramenti non è men necessaria l'opera de' ministri, di quel che sia la materia e la forma.

25. *La malvagità del ministro non può impedire la virtù della grazia Sacramentale.*

Ed in quanto a' ministri, poichè essi in quella sacra funzione de' Sacramenti rappresentano non la propria, ma la persona di Cristo, ne siegue, ch'essi sian buoni, o sian malvagi, purchè usino quella forma e materia, che secondo l'istituzione di Cristo ha sempre adoperato la Chiesa Cattolica, e propongansi di far ciò, che in tale amministrazione fa la medesima Chiesa, veramente consacrino e conferiscano i Sacramenti; sicchè niuna cosa può mai impedire il frutto della grazia, quando coloro che ricevono i Sacramenti non vogliano far resistenza allo Spirito

Santo, e defraudar sè medesimi di un tanto bene. E che questo sia stato sempre l'indubitato ed espresso sentimento nella Chiesa, S. Agostino in quelle dispute che scrisse contro i Donatisti chiarissimamente il dimostra. Che se cerchiamo ancora su di ciò testimonianze nella divina Scrittura, udiamo l'Apostolo,
1. Cor. 3. che si esprime in questi termini: Io, dice, ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Iddio ha dato l'accrescimento: pertanto nè colui che pianta è qualche cosa, nè colui che innaffia, ma Iddio che dà l'incremento è quegli, che è il tutto. Dal qual luogo chiaramente si deduce, che siccome agli alberi nulla nuoce la malvagità di coloro, per man de' quali sono stati posti nel suolo; così alcuna macchia per l'altrui colpa non può mai contrarsi da coloro, i quali pel ministero d'uomini cattivi vengono inseriti in Gesù Cristo. Laonde, siccome i nostri S. Padri Inerendo al Vangelo di S. Giovanni hanno insegnato, che anche Giuda Iscariote ne battezzò molti, de' quali tuttavia niun si legge, che sia stato ribattezzato: tantochè S. Agostino egregiamente lasciò scritto: Giuda battezzò, e non si tornò a battezzar dopo Giuda; battezzò Giovanni, e dopo Giovanni si tornò a battezzare; perchè il battesimo conferito da Giuda era battesimo di Cristo, ed il Battesimo ministrato da Giovanni era Battesimo di Giovanni: non Giuda a Giovanni, ma il Battesimo di Cristo conferito ancor per mano di Giuda, al Battesimo di Giovanni conferito per mano ancor di Giovanni, giustamente viene da noi anteposto.

26. *Che giudicar si debba di coloro, i quali con la coscienza impura amministrano i Sacramenti.*

Non hanno però i Pastori, ed altri ministri de' Sacramenti udendo ciò da immaginarsi, di soddisfare al loro proprio dovere, se nulla curando la integrità de' costumi, e la purità della propria coscienza, pensino soltanto ad osservare nell'amministrazione de' Sacramenti i riti prescritti; imperocchè, sebbene ciò dee procurarsi diligentemente, in questo però non consiste tutto quello che s'appartiene ad una tal funzione. Debbono per tanto tener sempre fisso nella mente, che i Sacramenti mai non perdono per verità quella divina virtù, che in lor risiede; ma che a coloro, i quali gli amministrano indegnamente, apportano la rovina e morte eterna. Mercè che le cose sante (il che una e due, e più volte conviene avvertire) si debbono santamente e religiosamente trattare. Al peccatore disse Dio, come abbiam
Psalm. 49. dal Profeta: Perchè ardisci tu di annunziare agli uomini le mie giuste ordinazioni, e di por la tua lingua nell'alleanza stabilita tra me ed essi con la mia legge? e tu fra tanto hai in odio la disciplina. Che se ad uno, il quale sia imbrattato da' peccati

non è lecito il trattare delle cose divine, di quale esecranda scelleratezza dovrà giudicarsi reo colui, che sapendo d'essere aggravato di molte iniquità, non teme tuttavia di consacrare coll'immonda sua bocca i sagrosanti misterj; o veramente di prenderli e maneggiarli; oppur di porgerli e ministrarli agli altri con le lorde sue mani? Massimamente avendo lasciato scritto S. Dionigi, che a' malvagi non è nemmen permesso di toccare i Simboli (con tal nome chiama egli i Sacramenti). Abbiano adunque i sacri ministri primieramente a cuore di menare una vita santa, accostinsi ad amministrare i Sacramenti con mente pura, e talmente si esercitino nella pietà, che dalla frequente amministrazione ed uso de' medesimi, si dispongano di giorno in giorno a conseguire, mercè l'ajuto divino, una grazia sempre più copiosa.

27. *De' due principali effetti de' Sacramenti.*

Spiegate che siansi le dette cose, si dovrà far passaggio ad esporre qual sia l'effetto de' Sacramenti. Perocchè ciò recherà non poco lume alla denifizione del Sacramento che abbiam di sopra addotta. Or questi effetti riduconsi principalmente a due. Il primo luogo deve darsi indubitatamente a quella grazia, che col nome sovente usato da' sacri Dottori chiamasi giustificante. Mercè che questa è la dottrina espressissima lasciata dall'Apostolo mentre dice, che Cristo ha amata la Chiesa, ed ha dato la sua propria vita per lei, affine di santificarla purificandola col bagno dell'acqua nella parola di vita. Come poi una sì grande ed ammirabil cosa si effettui per mezzo del Sacramento, dimodochè secondo il celebre detto di S. Agostino: L'acqua tocchi il corpo, e lavi il cuore; ciò in vero dalla ragione ed intendimento umano non può comprendersi. Conciossiachè da tutti viene ammesso per stabile quel principio, che veruna cosa sensibile non sia di sua natura fornita di tal virtù, che possa penetrare nell'anima. Ma il lume della fede ci fa conoscere, che ne' Sacramenti risiede la virtù dell'onnipotente Iddio, mercè la quale producono quell'effetto, che le cose stesse naturali non han facoltà di poter produrre da sè medesime. Eph. 5.

28. *Come sul principio della Chiesa nascente gli effetti del Sacramento sieno stati mirabilmente denotati.*

Laonde, affinchè negli animi de' fedeli non rimanesse mai verun'ombra di dubbio intorno a un tale effetto, allorchè si cominciò ad amministrare i Sacramenti, il clementissimo Iddio si compiacque con segni prodigiosi di manifestare quel che da essi interiormente operavasi; e così da noi si tenesse per fermo, che tali effetti, benchè lontani di molto da' nostri sensi, pure

vengono da quelli internamente con perpetua legge operati. Per tanto lasciando da parte, che al nostro divin Salvatore, allorchè nel Giordano si battezzò segli apersero i Cieli, e sotto spezie di Colomba apparve lo Spirito Santo per dinotarci, che mentre con l'acque salutevoli del sacro fonte venghiamo lavati, ci si infonde nell'anima la sua grazia; lasciando, dissi, da parte questo, (perocchè ciò più appartiensi al significato del Battesimo, che all'amministrazione del Sacramento) non leggiamo noi che quando gli Apostoli nel giorno della Pentecoste ricevettero lo Spirito Santo, in virtù del quale divennero più intrepidi a predicare la verità della fede, e più forti ad incontrare i pericoli per la gloria di Cristo, uditosi allor di repente scender dall'alto un mormorio, come accade all'uscire di un vento impetuoso, apparvero ad essi varie lingue, quasi altrettante fiamme di fuoco separate l'una dall'altra? Donde s'intese, che per mezzo del Sacramento della Confermazione viene a noi conferito quel medesimo Spirito, e somministrate ci vengono forze tali, onde possiamo alla carne, al mondo, al Demonio implacabili nostri nemici valorosamente ripugnare e far resistenza. E di tali miracoli qualunque volta dagli Apostoli ministravansi i Sacramenti su que' principj della Chiesa nascente se ne videro per qualche tempo, fin'a tanto che stabilita ormai ed assodata la fede, si cessò di operarne.

29. *Quanto i Sacramenti della nuova legge sieno superiori in eccellenza a quei dell' antica.*

Dalle cose adunque, che intorno al primo effetto de' Sacramenti, cioè dir della grazia giustificante si son dimostrate, appare ancor manifesto, che ne' Sacramenti della nuova legge risiede una più eccellente ed esimia virtù, che non ebbero un tempo i Sacramenti della legge antica; mentre non essendo questi se non che deboli e meschini elementi, non giungevano a purificare gl'immondi dalle macchie dell'anima, ma soltanto da quelle del corpo: ond'è, che furono istituiti come segni soltanto di quelle cose, che per mezzo de' nostri misterj dovevano effettuarsi. Laddove i Sacramenti della nuova legge scaturiti dal costato di Cristo, il quale per mezzo dello Spirito Santo offerì sè medesimo qual Ostia immacolata al divin Padre, ripurgano la nostra coscienza dalle opere morte, abilitandoci al servizio di Dio vivente; e così in virtù del sangue di Cristo producono in noi quella grazia che significano. Quindi è, che se si pongono in confronto co' Sacramenti antichi, oltrechè hanno di questa una maggiore efficacia, li troviamo ancora e per utilità più fecondi, e più venerabili per santità.

30. *Quali Sacramenti imprimano il carattere, e questo che cosa importi.*

L'altro effetto poi de' Sacramenti non già a tutti comune, ma proprio soltanto di tre, cioè dir del Battesimo, della Confermazione, e dell'Ordine sacro si è il carattere, che questi imprimon nell'anima. Imperocchè, mentre dice l'Apostolo: Iddio ci unse, ed egli pur ci segnò, ed infuse il pegno dello Spirito Santo ne' nostri cuori; con quella voce *segnò* viene ad esprimere con termine non punto oscuro il carattere, di cui è proprio il segnare e notar qualche cosa. Il carattere poi è come un certo segno impresso nell'anima, che da essa non può mai cancellarsi, e che sta in lei fisso perpetuamente: del qual carattere S. Agostino lasciò scritto così: Avranno forse i Sacramenti de' cristiani minor efficacia, che non ha quel segno materiale, che porta il soldato per sua divisa? Mercè che nel soldato qualor ritorna alla milizia, ch'egli avea abbandonata, non s'imprime di nuovo quel segno che dianzi aveva, ma soltanto si riconosce e si approva. 2. Cor. 1.

31. *Qual sia l'effetto del carattere, e come i Sacramenti che lo imprimono non debbano iterarsi.*

Il carattere poi opera in noi un doppio effetto, e ci rende atti a ricevere, o a trattare qualche cosa sacra, e serve insieme di distintivo, onde possa uno da un altro discernersi: In fatti mercè il carattere del Battesimo da noi si conseguisce l'una e l'altra di queste cose, e venghiamo abilitati a partecipare gli altri Sacramenti; ed in oltre il popol fedele vien con esso a distinguersi dalle genti che non han fede. Il medesimo ancor si può scorgere nel carattere della Confermazione e dell'Ordine sacro; col primo de' quali venghiamo come soldati di Cristo armati, e disposti a confessare e difender pubblicamente il suo nome, ed a combattere contro quel nemico che abbiamo dentro di noi, e contro quegli altri ancora mal'gni spiriti, che stan nell'aria movendoci continua guerra; ed insieme venghiam distinti da coloro, che battezzati di fresco sono come tanti bambini pur ora usciti alla luce: l'altro poi non pure porta annessa la podestà di fare e dispensare i Sacramenti, ma ancor dimostra la distinzione di coloro, che son fregiati di una tal podestà dal comune degli altri fedeli. Si dee dunque tenere la regola della Chiesa Cattolica, la quale insegna, che questi tre Sacramenti imprimono il carattere, nè in tempo alcuno possono mai replicarsi. Queste sono le cose, che generalmente intorno a' Sacramenti si debbon comunicare a' fedeli.

32. *Con quali ragioni otterranno i Parrochi d'imprimere*

ne' fedeli sensi di venerazione verso i Sacramenti, ed indurli a valersene de' medesimi con religiosa pietà.

Due sono singolarmente le cose, che i Pastori con ogni premura debbono studiarsi di conseguire nella spiegazion che faranno intorno a questo argomento de' Sacramenti. La prima si è, che i fedeli ben capiscano quanto degni sieno d'onore, di culto, di venerazione questi divini e celesti doni. L'altra poi, che mentre dal clementissimo Iddio vengono proposti a comune salute di tutti, si prevalgan di essi con quella pietà e religione che si conviene; ed accendansi di desiderio della perfezion cristiana per tal maniera, che se dall'uso salutevolissimo della Penitenza specialmente, e della Eucaristia vengano a restar privi per qualche tempo, stimino di aver incorso un danno di sommo rilievo. Ora i Pastori potranno facilmente conseguir tali cose, se andranno di sovente inculcando all'orecchie de' fedeli quello, che intorno alla divinità ed al frutto de' Sacramenti medesimi di sopra si è ricordato: prima, che sono stati istituiti dal nostro divin Salvatore, da cui nulla può mai derivare, che non sia perfettissimo: dipoi, che nell'atto, in cui si amministrano vi è presente il Nume efficacissimo dello Spirito Santo, il qual si insinua nell'intimo de' nostri cuori; in oltre, che son dotati di un'ammirabile e sicura virtù di curar le anime; come pur, che per essi a noi derivano quelle immense ricchezze della passion del Signore. In ultimo dimostrino, che tutto il cristiano edifizio sta veramente appoggiato sopra il fondamento solidissimo della pietra angolare: contuttociò se un tale edifizio non venga d'ogn'intorno sostenuto dalla predicazione della divina parola, e dall'uso de' Sacramenri, v'è un forte motivo di temere, che in gran parte indebolito non rovini. Conciossiachè, siccome per mezzo de' Sacramenti riceviamo la vita, allo stesso modo con questo pascolo, direm così, venghiamo alimentati, conservati, e corroborati.

CAPO SECONDO.

1. *Perchè sia spediente l'inculcare spesso a' fedeli la dottrina del Battesimo.*

DA quanto fin quì si è insegnato in generale intorno ai Sacramenti, si può scorgere per verità quanto sia necessario o per apprendere i dogmi della religion cristiana, o per esercitare la vera pietà, il ben intendere quanto sopra ciascun dei medesimi Sacramenti vien proposto da credersi dalla Chiesa Cattolica: ma se alcuno con seria applicazione vorrà leggere quanto l'Apostolo lasciò scritto, si persuaderà senza dubbio, richiedersi con gran premura da' fedeli una perfetta cognizion del Battesimo: tanto egli non pur con frequenza, ma con parole eziandio ponderose e ripiene di spirito divino ne rinnova di un tal mistero la rimembranza, ne commenda la divinità, ed in esso ci pone innanzi agli occhi da contemplare, e ci propon da imitare la morte, la sepoltura, e la risurrezione del nostro divin Redentore. Onde i Pastori non istimino mai sufficiente qualunque opera e studio che da lor si ponga nel trattare intorno a un tal Sacramento.

2. *In quali circostanze particolarmente debba il Parroco ragionare intorno al Battesimo.*

Oltre a' quei giorni però, in cui secondo il costume de' maggiori si dovrebbono singolarmente esporre i divini misterj del Battesimo, nel gran sabbato cioè di Pasqua e di Pentecoste, giorni in cui la Chiesa costumava di celebrare con somma religione, e con grandissime cerimonie questo Sacramento, in altri giorni ancora piglino i Parrochi occasion di discorrerne intorno a un tale argomento. Ed il tempo sommamente opportuno di far ciò potrà in prima esser quello, in cui con l'occasione di doversi amministrare ad alcuno il Battesimo, osserverà per avventura, che il popolo fedele siasi adunato in numero considerabile. Perocchè allora riuscirà molto più agevole il diffondersi, se non sopra tutti i capi spettanti ad un tal Sacramento, di dar almeno qualche istruzione intorno ad uno o a più de' medesimi; mentre que' documenti, che i fedeli su di ciò ascoltano con le orecchie, gli scorgano insieme espressi nelle sacre cerimonie del Battesimo, e con pia ed attenta applicazione d'animo li contemplino. Quindi poi ne avverrà, che ciascuno avvertito da quelle cose che vede praticarsi in altri, rammentisi dell'impe-

gno che ha contratto con Dio nell' atto di ricevere il S. Battesimo; ed insieme ripensi, se il tenor di sua vita e de' suoi costumi sia tale, che corrisponda al nome ch' egli porta di cristiano. Per procedere adunque con chiarezza nell' esporre le cose che dovranno insegnarsi, poichè si avrà spiegato prima di tutto, che cosa significhi la voce Battesimo, dichiarar si dee qual sia la natura e la sostanza di esso.

3. *Che importi propriamente il nome di Battesimo.*

Non v' è chi non sappia, che Battesimo è un vocabolo greco, il quale comecchè nelle divine Scritture significhi non pur quell' abluzione che va congiunta col Sacramento, ma ancora qualunque genere di lavanda, che alle volte si trasferisce ad esprimere la passione; tuttavia presso gli Scrittori Ecclesiastici dinota non qualunque abluzion corporale, ma quella che congiunta col Sacramento si amministra con una tal determinata formola di parole; nel qual significato in fatti gli Apostoli secondo l' istituzione di Cristo Signor nostro l' hanno usata frequentissime volte.

4. *Con quai nomi in oltre abbiano i Padri espressa la Sacramentale abluzione.*

Altri nomi ancora hanno sovente adoperati i Santi Padri a significare la stessa cosa. Conciossiachè S. Agostino attesta dinominarsi Sacramento di fede; atteso che coloro che lo ricevono professano tutta intera la fede della religion cristiana. Altri poi, mercè che illustrati con la luce della fede che professiam nel Battesimo vengono i nostri cuori illuminati, intitolarono questo Sacramento col nome d' illuminazione. Perocchè ancora l' Apo-
Heb. 10. stolo si esprime in questi termini: Riducetevi, dic' egli, alla mente que' primi giorni, in cui avendo avuta la sorte d' essere illuminati, sosteneste un gran conflitto di patimenti; volendo egli con ciò senza dubbio esprimer quel tempo, in cui erano stati battezzati. Il Grisostomo altresì in quel sermone che indrizza a' Catecumeni lo dinomina ora espurgazione, perchè mediante il Battesimo espurghiamo l' antico fermento per poter divenire una nuova massa, ora sepoltura, ora piantagione, ed ora croce di Cristo: delle quali dinominazioni tutta la cagione si può raccogliere dalla lettera scritta da S. Paolo a' Romani. Perchè poi S. Dionigi lo abbia chiamato principio de' Santissimi Comandamenti, la cagione è manifesta; mentre questo Sacramento è come la porta, ond' entriamo nella società della vita cristiana, e da esso diam cominciamento all' osservanza de' divini precetti. E queste son le cose, che intorno al nome dovranno brevemente esporsi.

5. Qual sia la definizion del Battesimo.

Per quanto poi spetta alla definizion della cosa, benchè se ne possano addur molte cavate da' Sacri Scrittori, la più acconcia non per tanto, e più opportuna di tutte par che sia quella, che dalle parole di nostro Signore riferite da S. Giovanni e da quelle dell'Apostolo scritte agli Efesi si può raccogliere. Imperciocchè mentre il Salvatore dice, che chi non sarà rinato per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel Regno di Dio: E l'Apostolo parlando della Chiesa si esprime con dire, che Cristo la purifica col bagno dell'acqua nella parola di vita. Quindi ne viene, che con tutta proprietà ed aggiustatezza definir si possa, che il Battesimo è un Sacramento di rigenerazione, che si fa per mezzo dell'acqua nella parola: conciossiachè per natura noi nasciamo da Adamo figliuoli d'ira, e per lo Battesimo rinasciamo in Cristo figliuoli di misericordia. Atteso che egli diede agli uomini la podestà di divenir figliuoli di Dio, a quelli cioè, che credono nel suo nome, i quali non son nati nè dal sangue, nè dalla volontà della carne, nè dalla volontà dell'uomo, ma nati sono dal medesimo Dio.

Jo. 1. Eph. 5. Jo. 1.

6. In qual modo si faccia il Sacramento del Battesimo.

Ma qualunque sieno finalmente que' termini, che si usino a spiegare la natura del Battesimo, al popolo insegnar si vuole, che questo Sacramento si fa con l'abluzione, a cui per istituzion del nostro divin Salvatore aggiunger si debbono necessariamente alcune determinate e solenni parole, siccome sempre hanno insegnato i Santi Padri; il che apparisce da quella testimonianza espressissima di S. Agostino: Si aggiunge, dic'egli, la parola all'elemento, e si fa il Sacramento. E questo con tanto maggior diligenza sarà d'uopo avvertire, quanto più importa, che i fedeli non vengano a sorte indotti in quell'errore di credere secondo il detto usato dal volgo, che l'acqua medesima, la quale nel sacro fonte conservasi per uso del Battesimo sia Sacramento. Mercè che allor dee dirsi Sacramento del Battesimo, quando a lavare alcuno ci serviamo attualmente dell'acqua, aggiungendo le parole, che da Cristo sono state istituite. Or, poichè sin da principio allorchè trattammo generalmente di tutti i Sacramenti, dicemmo, che ciascun d'essi vien costituito di materia e di forma, perciò quale sia nel Battesimo l'una e l'altra di esse, da' Pastori dovrà dichiararsi.

7. Qual sia la materia propria del Battesimo.

La materia dunque o sia l'elemento di questo Sacramento ella è ogni sorte d'acqua naturale, sia essa di mare, sia di fiume, sia di palude, o di pozzo, o di fonte, la quale senz'alcu-

Joan. 3. na aggiunta sole chiamarsi acqua. Imperocchè lo stesso divin Salvatore insegnò, che non può entrare nel regno di Dio se non chi sarà stato prima rigenerato per mezzo dell'acqua e Ephes. 5. dello Spirito Santo: e l'Apostolo dice, che la Chiesa è stata purificata con la lavanda dell'acqua; e nell'Epistola di S. Gio- 1. Jo. 5. vanni leggiamo scritto: Son tre che rendono testimonianza in terra; lo spirito, l'acqua, ed il sangue. Il che si comprova ancora con altre autorità delle divine Scritture.

8. *Si espone il passo di S. Matteo intorno al Battesimo di fuoco.*

Quanto poi a quello, che da S. Giovanni Battista fu detto, che venuto sarebbe il Signore, il quale battezzato avrebbe nello Spirito Santo e nel fuoco, ciò veramente in nessun modo dee intendersi della materia del Battesimo, ma dee riferirsi o all'interno effetto dello Spirito Santo, o certamente al miracolo che apparve nel giorno della Penteçoste, allorchè lo Spirito Santo discese dal Cielo negli Apostoli sotto spezie di fuoco; intorno al qual prodigio Cristo Signor nostro altrove predisse co- Act. 1. sì: Giovanni battezzò veramente con acqua, ma quanto a voi non passeran molti giorni, che verrete battezzati con lo Spirito Santo.

9. *Con quali figure e profezie siasi dimostrata la virtù dell'acque battesimali.*

Ma dalle divine Scritture noi scorgiamo esserci stata dal Signore anche significata la medesima cosa con le figure e con gli oracoli de' Profeti. Perciocchè il diluvio onde fu purgato il mondo, atteso che la malizia degli uomini cresciuta era a dismisura sopra la terra, e gli animi di tutti erano intenti al male, il Principe degli Apostoli nella prima sua lettera ci dimostra essere stato una figura e similitudine, che rappresentava quest'acqua salutevole del Battesimo: ed il passaggio del mar rosso S. Paolo scrivendo a' Corintj lo espose come una figura similmente, che significava le medesime acque battesimali; per tacere intanto del lavamento di Naaman Siro, e della virtù ammirabile della probatica peschiera, e di molte altre cose di simil genere, le quali facilmente si scorge, che sono un simbolo di questo mistero.

Quanto poi alle predizioni, niuno può mettere in dubbio, che a dimostrare ed esprimere l'acqua salutar del Battesimo non appartengano quelle acque appunto, alle quali il Profeta Isaia tanto liberalmente invita tutti coloro che hanno sete, ovvero quelle che Ezechiello vide in ispirito uscire dal tempio; in oltre quella fonte, che Zaccaria prenunziò apprestata alla fami-

glia di Davidde, ed agli abitanti di Gerusalemme per lavanda del peccatore e della donna immonda.

10. *Perchè Iddio abbia voluto, che a fare il Battesimo ci serviamo piuttosto dell' acqua, che d'altra materia.*

Quanto poi alla natura e virtù del Battesimo sia stato conforme, che si determinasse l'acqua come materia propria di essa, S. Girolamo scrivendo ad Oceàno con molte ragioni lo dimostrò. Ma per dir quello che al luogo presente si conviene, potranno i Parrochi in prima insegnare, che essendo questo Sacramento a tutti di assoluta necessità per conseguire l'eterna vita, perciò non se gli poteva assegnar materia, che fosse più opportuna dell'acqua, la quale è impronto da per tutto, e facilmente può aversi da tutti. Di poi, l'acqua più d'ogn'altra cosa rappresenta l'effetto del Battesimo. Perciocchè, siccome l'acqua lava le macchie, così viene anche con ciò a dimostrare ottimamente la virtù ed efficacia del Battesimo, di cui è proprio l'astergere le macchie de' peccati. Si aggiunge di più, che siccome l'acqua è attissima a refrigerare i corpi, così l'ardore delle concupiscenze rimane in gran parte mitigato in virtù del Battesimo.

11. *Per qual motivo all'acqua semplice e naturale si aggiunga il Crisma.*

Egli è poi da osservarsi, che quantunque l'acqua sempliec senza mescolamento d'altra sostanza sia materia atta a costituire questo Sacramento, qualunque volta intervenga la necessità di doverlo amministrare, nondimeno secondo la tradizione a noi derivata dagli Apostoli, si è sempre costumato nella Chiesa Cattolica, che avendosi a conferire il Battesimo con solennità di cerimonie segli aggiunga eziandio il sacro Crismà, con cui è manifesto, che viene a dichiararsi maggiormente l'effetto del Battesimo. Si dee anche al popolo far sapere, che sebbene talvolta dubitar si possa, se questa o quella sia acqua vera, qual si richiede per la perfezione del Sacramento; contuttociò dee tenersi per indubitato che il Sacramento del Battesimo non può per verun modo mai farsi d'altra materia, fuorchè d'acqua liquida naturale.

12. *Si adduce la ragione, per cui a tutti i fedeli in comune debbasi chiaramente esporre la forma perfetta del Battesimo.*

Ma poichè delle due parti, le quali costituiscono il Battesimo se ne sarà diligentemente spiegata la prima, cioè a dir la materia, si studieranno i Pastori d'esporre con la diligenza medesima anche la forma, ch'è la seconda parte d'esso sommamente necessaria. Or nella spiegazione di un tal Sacramento do-

vranno stimar lor doveré di adoperarsi con accuratezza e premura tanto maggiore, quantochè la notizia d'un mistero così santo dee apportare un diletto grande a' fedeli non sol per se stessa, (il che a dir vero avviene in qualunque cognizione, che acquistasi delle cose divine) ma eziandio perchè a cagione di quelle occorrenze, che quasi quotidianamente possono intervenire si rende la detta notizia in sommo desiderabile. Conciossiachè intervenendo sovente circostanze tali, come più distintamente si dirà a suo luogo, in cui sì da altri del popolo, sì ancora spessissimo dalle donnicciuole abbiasi ad amministrare il Battesimo; di quì ne viene, che quelle cose le quali appartengono alla sostanza d'un tal Sacramento, sia di necessità, che apprendansi e sappiansi indifferentemente da tutti i fedeli.

13. *Qual sia la perfetta e compita forma di questo Sacramento.*

Laonde con parole chiare e distinte, ed atte ad esser intese agevolmente da tutti, insegneranno i Pastori, che la perfetta e compita forma del Battesimo si è questa: *Io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Imperocchè così per appunto fu dal Signore e Salvator nostro prescritto, allorchè ordinò agli Apostoli, come abbiamo da San
Matth. 28. Matteo, che andassero ad istruire tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Or da quella voce *battezzandole*, la Chiesa Cattolica da lume divino ammaestrata intese ottimamente, doversi nella forma di questo Sacramento esprimere l'azion del Ministro, ciò che appunto si fa allorchè si dice: *Io ti battezzo.* E poichè oltre i Ministri era d'uopo esprimere e la persona di colui che battezzasi, e la cagion principale che forma il Battesimo, perciò aggiungesi quel pronome *Te* insieme co' nomi distinti delle divine Persone. Sicchè la forma intera del Sacramento viene a racchiudersi in quelle parole, che pur ora si sono esposte: *Io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Mercè che non la sola persona del divin Figliuolo, di
Jo. 1. cui S. Giovanni lasciò scritto: Questi è che battezza, ma tutte insieme le Persone della Santissima Trinità concorrono a formare il Sacramento del Battesimo. Col dirsi poi *nel Nome*, e non *nei Nomi* si vuol dinotare espressamente l'unità della natura, e dell'Essenza divina nella Trinità. Imperocchè quella parola *Nome* in questo luogo non si riferisce già alle persone, ma significa la divina sostanza, la virtù, e la podestà, la quale nelle tre persone è una sola, anzi la medesima.

14. *Se*

14. *Se nella forma del Battesimo tutte le parole sieno di eguale necessità.*

Se non che in questa forma, la quale abbiam dimostrato essere intera e perfetta deve osservarsi, che alcune cose sono affatto necessarie, la ommission delle quali renderebbe nullo il Sacramento: altre poi non son necessarie di tal maniera, che non possa senza d'esse costituirsi l'essenza del Sacramento; com'è quella voce *Io*, la cui virtù contiensi nel verbo *Battezzo*. Anzi nelle Chiese de' Greci con varietà d'espressione suole ommettersi, avendo essi giudicato non esser d'uopo, che si facesse menzion del Ministro: quindi è, che nel Battesimo d'ordinario si servano di questa forma: *Si battezzi il servo di Cristo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*; da' quali tuttavia amministrarsi perfettamente il Sacramento si scorge chiaro dal parere e definizione del Concilio di Firenze; atteso che in quelle parole viene a spiegarsi sufficientemente ciò, che appartiensi alla verità del Battesimo, quanto a dir l'abluzione che allora realmente si pone in atto.

15. *Come abbiano gli Apostoli battezzato nel nome di Cristo.*

Che se ancor dee dirsi, che anticamente sia stato un tempo, in cui gli Apostoli battezzarono soltanto *nel nome di Gesù Cristo*, dobbiam tenere per cosa certa, che essi ciò abbian fatto per istinto dello Spirito Santo, affinchè su que' principj della Chiesa nascente si rendesse più illustre la predicazione mediante il nome di *Gesù Cristo*, e la divina ed immensa podestà di lui sempre più celebre divenisse. Se non che a riguardar la cosa più intimamente conoscerem di leggieri, che in quella forma non vi manca veruna di quelle parti, le quali dal medesimo Salvatore sono state prescritte. Conciossiachè, chi dice Gesù Cristo viene insieme a significare la Persona del Padre, che lo unse, e lo Spirito Santo ond'egli fu unto.

16. *Si dee credere, che gli Apostoli non abbiano mai battezzato nel nome di Cristo senza esprimere le altre due Persone della Trinità.*

Sebbene può per avventura alcuno mettere in dubbio, che se gli Apostoli abbian battezzato veruno con forma tale, quando star si voglia all'autorità de' santissimi e gravissimi Padri Ambrogio e Basilio, i quali hanno interpretato il Battesimo nel nome di Gesù Cristo col dire, che con quelle voci vuol significarsi quel Battesimo, il quale non da Giovanni, ma da Cristo era stato instituito; avvegnachè gli Apostoli non si scostassero mai dalla forma comune e consueta, la qual contiene i nomi

distinti delle tre divine Persone. E di un tal modo di favellare sembra che anche l'Apostolo S. Paolo siasi servito nella Epi-
Gal. 3. stola a' Galati, mentre dice: E voi tutti che avete ricevuto il Battesimo nel nome di Cristo, sappiate, che siete vestiti dello stesso Cristo, volendo significare, che nella fede di Cristo tuttochè con forma non punto diversa da quella che lo stesso nostro divin Salvatore avea prescritta, erano stati battezzati. Il fin quì detto adunque basterà per istruire i fedeli intorno alla materia e alla forma, le quali più d'ogn'altra cosa spettano alla sostanza del Battesimo.

17. *Come in questo mistero di regenerazione debba farsi la lavanda.*

Ma poichè nell'amministrare questo Sacramento convien osservare ancora il debito modo nell'abluzione da farsi secondo il legittimo rito, perciò sarà dover de' Pastori il dare a' fedeli anche in questo punto le loro istruzioni, e spiegar brevemente, che il costume e pratica universalmente ricevuta nella Chiesa si è, che il Battesimo possa amministrarsi in alcuno di questi tre modi. Imperciocchè coloro che devono consacrarsi con tal Sacramento o vengono immersi nell'acqua, o l'acqua s'infonde in essi, o veramente l'acqua si asperge sopra di loro. E qualunque di questi riti si osservi, dee credersi, che venga perfettamente costituito un vero Battesimo; atteso che l'acqua si adopera in esso a significare quel lavamento, ch'egli fa dell'anima; che però il Battesimo vien dall'Apostolo appellato lavacro. Ora l'abluzione non si fa maggiormente quando alcuno vien immerso nell'acqua, (il che sin da' primi tempi per lungo tratto osserviamo essere stato nella Chiesa in costume) di quel che facciasi o con l'effusione dell'acqua, come ora veggiam praticarsi frequentemente, o con l'aspersione, siccome ritrovasi essere stato da S. Pietro usato, allorchè in un sol giorno ridusse tre mila persone alla verità della fede, e le battezzò.

18. *Se richiedansi tre abluzioni, o se basti una sola.*

Che poi facciansi tre abluzioni, o veramente una sola, ciò dee credersi che punto non rilevi. Perciocchè e nell'un modo e nell'altro, ed essersi per innanzi nella Chiesa ministrato veramente il Battesimo, e potersi amministrar di presente, assai chiaro apparisce dall'Epistola di S. Gregorio il Grande scritta a Leandro. Contuttociò si dee da' fedeli ritenere quel rito, che ciascun d'essi scorgerà praticarsi nella sua Chiesa.

19. *Perchè qui si lavi principalmente il capo.*

Quel che fa d'uopo distintamente avvertire si è, che non qualsivoglia parte del corpo, ma singolarmente il capo, in cui

risiedono tutti i sentimenti interni ed esterni deve lavarsi; e che insieme da chi battezza non prima o dopo l'abluzione, ma nell'atto stesso, in cui la medesima si fa, debbansi pronunciar le parole che contengono la forma del Sacramento.

20. *Se Cristo abbia istituito il Battesimo innanzi o dopo la sua passione.*

Esposte queste cose converrà in oltre insegnare e ridurre alla memoria de' fedeli che il Battesimo, come pure gli altri Sacramenti, è stato dal nostro Signor Gesù Cristo istituito. Dovranno dunque i Pastori frequentemente insegnare ed esporre, che del Battesimo notar si debbano due tempi diversi: l'uno quando il Salvatore lo istituì, l'altro quando s'intimò la legge di doverlo ricevere. E quanto al primo è manifesto, che questo Sacramento fu dal Signore istituito allorch'egli battezzato da S. Giovanni conferì all'acqua la virtù di santificare. Imperocchè S. Gregorio Nazianzeno e S. Agostino attestano, che in quel tempo fu data all'acqua la virtù di generare nella vita, cioè spirituale. Ed in un altro luogo quest'ultimo lasciò scritto così: Da che Cristo s'immerge nell'acqua, tosto l'acqua lava tutti i peccati. Ed altrove: Si battezza il Signore non per bisogno ch'egli abbia d'esser mondato, ma affinchè l'acque mediante il contatto della sua carne immacolata divenute monde, abbian virtù di lavare. E di ciò potè ben essere un grandissimo argomento l'aver allora la Santissima Trinità, nel cui nome si conferisce il Battesimo, dichiarato presente il suo Nume divino. Mercè che fu udita la voce del Padre, la Persona del Figliuolo già era presente, e lo Spirito Santo sotto figura di Colomba discese: in oltre si apersero i Cieli, ove a noi già per mezzo del Battesimo si somministra il modo di poter ascendere. Che se alcuno bramasse mai di sapere in qual modo una sì grande e divina virtù sia stata all'acque dal Signor conferita, questo senza dubbio è un arcano, che oltrepassa la sfera dell'umano intendimento. Quello che da noi a sufficienza si può concepire si è, che ricevendo nostro Signore il Battesimo, l'acqua mediante il contatto del suo santissimo e purissimo corpo, tosto fu consecrata all'uso salutar del Battesimo, di maniera però, che questo Sacramento benchè sia stato prima della Passione istituito, dee credersi non per tanto, che dalla Passione, la quale di tutte le azioni di Cristo era come il fine, abbia ricevuto la sua virtù ed efficacia.

21. *Quando la legge del Battesimo abbia incominciato ad obbligare gli uomini.*

Ma dell'altra cosa ancora, cioè del tempo in cui la legge

del Battesimo sia stata promulgata, non ci si lascia alcun luogo da dubitarne. Imperciocchè convengono i Sacri Scrittori, che dopo la risurrezion del Signore, allorch'egli ingiunse agli
Matth. 28. Apostoli, che dovessero andare ad istruir tutte le genti battezzandole nel Nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito
Marc. 16. Santo, da quel tempo in poi tutti gli uomini, ch'eran per conseguire l'eterna salute, abbiano incominciato ad esser tenuti alla legge del Battesimo. Il che ben si raccoglie dall'autorità del
1. Pet. 3. Principe degli Apostoli, mentre dice: Iddio ci rigenerò in una viva speranza mediante la risurrezione di Gesù Cristo da morte a vita. Lo stesso ancora si ritrae da quel luogo di S. Paolo:
Ephes. 5. Egli diede sè medesimo in poter della morte per essa, affine di santificarla (parlava già della Chiesa) mondandola col lavacro dell'acqua nella parola di vita. Conciossiachè, ambedue questi Santi Apostoli si scorge, aver riferita l'obbligazion del Battesimo a quel tempo, che succedette alla morte di nostro Signore. Sicchè non rimane alcun dubbio, che quelle parole ancora
Jo. 3. del Salvatore: Non potrà entrare nel Regno di Dio, se non chiunque sarà tornato a rinascere per mezzo dell'acqua, e delle Spirito Santo, non rimane dico alcun dubbio, che queste parole non abbian riguardato questo tempo medesimo, che dovea succedere alla Passione.

22. *In quanta venerazione debba aversi il Sacramento del Battesimo.*

Dalle cose adunque che si son dette, se da' Pastori verran trattate con accuratezza, non può dubitarsi, che i fedeli riconoscendo in questo Sacramento un'altissima dignità, non abbiano a concepire altresì per esso un sentimento profondissimo di pietà e venerazione; e massimamente se rifletteranno, che quegli eccellenti ed amplissimi doni, i quali allorchè Cristo Signor nostro ricevette il Battesimo, furono con segni di evidenti miracoli dichiarati, quei doni dico, a ciascuno nell'atto che si battezza, vengono per l'interna virtù dello Spirito Santo conferiti e donati. Conciossiachè, siccome se rinnovandosi in noi ciò che avvenne al servo di Eliseo, ci si aprissero gli occhi, affinchè veder potessimo le cose celesti, creder non si dee, che alcuno fosse tanto privo del senso comune, cui i misterj del divin Battesimo non rapissero in somma ammirazione; perchè non istimeremo noi, che abbia ad intervenire lo stesso quando le ricchezze di questo Sacramento vengano da' Pastori esposte per modo, che i fedeli se non cogli occhi del corpo, con l'acutezza almen della mente illustrata dallo splendor della fede, possano contemplarle?

23. *Quanti generi d' uomini possano amministrare il Battesimo.*

Quindi sembra non pur utile, ma necessario il dimostrare quali sieno i ministri di questo Sacramento; sì perchè coloro cui un tal ministero è stato principalmente commesso, cerchino di santamente e religiosamente adempirlo; come pure affinchè nessuno trapassando i suoi limiti o s' inoltri indebitamente, o con superbia s' intruda nell' altrui possessione contra il divieto dell' Apostolo, il quale avverte doversi osservare l' ordine in tutte le cose. Si dovranno adunque istruire i fedeli, che tre sono gli ordini de' ministri di un tal Sacramento: nel primo de' quali debbonsi certamente collocare i Vescovi e i Sacerdoti, a' quali per diritto proprio, e non già per qualche facoltà straordinaria ricevuta d' altri, si compette l' esercitar un tal ministero; mercè che ad essi nella persona degli Apostoli fu dal Signore ordinato, che *andassero a battezzare*; sebbene i Vescovi per non porsi in necessità di abbandonare la cura più grave della predicazione fossero soliti di lasciare a' Sacerdoti il ministero di conferire il Battesimo. Che poi li Sacerdoti esercitino per proprio diritto una tal funzione, sicchè anche in presenza del Vescovo possano amministrare il Battesimo, e dalla dottrina de' Padri, e dalla consuetudine della Chiesa appar manifestamente. Conciossiachè, avendo essi nella loro ordinazione ricevuta la facoltà di amministrare l' Eucaristia, che è Sacramento di pace e di unità, fu ben convenevole, che insieme si conferisse ad essi la podestà di amministrare tutte quelle cose, che richiedonsi necessariamente perchè altri potesse participare di questa pace ed unità. Che se talora i Padri han detto, che i Sacerdoti non abbiano la facoltà di battezzare senza la permissione del Vescovo, ciò deve intendersi di quel battesimo, che in certi giorni dell' anno con solennità di cerimonie soleva amministrarsi. Matth. 28.

Il secondo luogo de' ministri lo tengono i Diaconi, a' quali, come da moltissimi decreti de' Padri ci vien attestato, non è lecito l' amministrare questo Sacramento senza la permissione del Vescovo o del Sacerdote.

24. *Chi sien coloro, che in caso di necessità possano conferire il Battesimo.*

L' ultimo ordine è di coloro, i quali quando la necessità lo richiede possono, senza però le cerimonnie solenni, battezzare, nel qual numero son tutte le persone anche del volgo siàn uomini, sian donne, qualunque sia quella setta, che essi professino. Imperocchè a' Giudei ancora, agl' Infedeli, agli Eretici, qua-

lor a ciò spinge la necessità è permesso un tal offizio. Sol che però essi propongansi di far ciò, che la Chiesa Cattolica intende di fare nell'amministrazione di un tal Sacramento. Questa dottrina vien confermata sì da molti decreti degli antichi Padri, e de' Concilj; come pure dal sacro Concilio di Trento, da cui è stata intimata una solenne scomunica contro coloro, i quali ardiscono mai di asserire che il Battesimo, il qual venga conferito anche dagli Eretici *nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo* con intenzione di far ciò che fa la Chiesa, non sia vero Battesimo. Nel che certamente ci si rende ammirabile la somma bontà e sapienza del Signor nostro; mercè che dovendosi questo Sacramento ricever da tutti, siccome egli istituì per materia d'esso l'acqua, di cui non può esser cosa più comune, così ancora non volle, che veruno fosse escluso dall' amministrazion del medesimo; quantunque, siccome si è detto non sia lecito a tutti il praticare le cerimonie solenni, non già perchè i riti e le cerimonie abbiano più dignità, ma perchè sono men necessarie di quel che sia il Sacramento.

25. *Qual ordine debba osservarsi da' fedeli nel Battesimo.* Non credano però i fedeli, che un tal offizio sia indistintamente permesso a tutti per modo, che non sia in sommo convenevole lo stabilir qualche ordine de' ministri. Conciossiacchè la donna se trovansi presenti degli uomini, i Laici alla presenza del Chierico, come pure il Chierico sugli occhi del Sacerdote non debbono arrogarsi di esercitare un tal ministero. Quantunque non debba riprovarsi la condotta delle Levatrici, che hanno in uso di battezzare, se trovandosi talvolta presente qualche uomo del tutto inesperto nell'amministrazione di un tal Sacramento, esse eseguiscono quell'offizio, il qual per altro sarebbe più proprio dell' uomo.

26. *Perchè in questo Sacramento di rigenerazione oltre quelli che lo amministrano, si adoperino ancora i Padrini.* Si aggiunge poi a quei ministri, i quali siccome si è fin'or dichiarato, fanno il Battesimo, un altro genere ancora di ministri, i quali a celebrare la sacra e salutar abluzione secondo il costume antichissimo della Chiesa Cattolica sogliono adoperarsi: questi al presente dinominansi Padrini, anticamente Ricevitori, Promettitori, o Mallevadori d'ordinario chiamavansi dagli Scrittori delle divine cose. Dell'officio de' quali, poichè appartiensi a tutte quasi le persone laiche, dovranno con accuratezza trattare i Pastori, affinchè sappiasi da' fedeli quali cose sieno principalmente necessarie per bene adempirlo. E primieramente fa di mestieri spiegare quale ne sia stata la cagione, per cui al Bat-

tesimo oltre i ministri del Sacramento si aggiungessero ancora i Padrini e Ricevitori. Una pratica tale senza dubbio ciascuno scorgerà essersi con ottimo divisamento introdotta, se vorrà por mente, che il Battesimo è una spirituale rigenerazione, per cui noi nasciamo figliuoli di Dio. Imperocchè d'una tal rigenerazione S. Pietro ne parla così: Come bambini di fresco nati, ragionevoli, e sinceri siate avidi del latte che vi nutrisce. Siccome adunque posciacchè alcuno è venuto alla luce ha d'uopo di nutrice e di pedagogo, con l'assistenza de' quali venga allevato ed istruito nelle scienze e nelle buone arti; allo stesso modo è ancor necessario, che coloro, i quali mediante il sacro fonte battesimale cominciano a vivere spiritualmente, vengano consegnati alla fedeltà e prudenza di alcuno, da cui possan ricevere delle salutari istruzioni così in ordine alla religion cristiana, come intorno a tutti i doveri della soda pietà; e così a poco a poco andarsi avanzando nel cristianesimo sino a tanto che, mercè il divin ajuto, divengano finalmente uomini perfetti; tanto più, che a' Pastori incaricati della cura generale della Parrocchia non sopravanza tanto di tempo, che possano imprendere quel carico particolare d'istruire i fanciulli ne' nutrimenti della fede. Di questa costumanza antichissima ce ne rende una eccellente testimonianza S. Dionigi esprimendosi in questi termini: La santa pratica, che a' nostri divini Condottieri, così egli chiama gli Apostoli, è venuta in mente, ed è paruto proprio doversi osservare nel levare i bambini dal sacro fonte è questa, che i Genitori del pargoletto lo affidino ad alcuno, che sia ben istruito nelle divine cose, il quale ad esso serva come di pedagogo, sotto di cui non altrimenti che sotto la cura di un Padre venutogli dal Cielo, e di un cooperatore della sua eterna salute meni il fanciullo il rimanente della sua vita. Il medesimo sentimento vien anche confermato dall'autorità del S. Pontefice Igino. 1. Pet. 2.

27. *L'affinità spirituale, che si contrae nel Battesimo impedisce e scioglie il Matrimonio.*

Quindi è, che sapientissimamente dalla Chiesa è stato stabilito, che non solo colui che battezza col battezzato, ma ancora il Padrino col figlioccio, e co' suoi veri Genitori venga a contrarre affinità; sicchè tra questi tutti non si possa mai legittimamente stabilire alcun patto nuziale, ed essendosene a sorte mai fatto alcuno, tosto rimanga sciolto ed annullato.

28. *Quali sien le parti de' Padrini, e che cosa si esiga da essi.*

Conviene in oltre dimostrare a' fedeli quali sien le parti di chi

tiene alcuno al Battesimo. Imperocchè un tale officio vien trattato nella Chiesa con tal negligenza, che di tal funzione non v'è rimasto, che il puro nome. Per altro ciò che in esso si contenga di santo pare, che la gente neppur se lo immagini. I Padrini adunque universalmente parlando, sempre pensino a questo, che il dover principale da essi contratto si è, di avere una cura perpetua dei loro figliuoli spirituali, e di procurar con diligenza, che in quelle cose che spettano al buon regolamento del vivere cristiano, in tutta la vita loro si mostrino tali, quali con cerimonia solenne han promesso che essi saranno. Udiamo ciò che ne scrive in tal proposito S. Dionigi, esprimendo le parole del Padrino: Io prometto, che quando il fanciullo sarà giunto ad età capace di procurar d'indurlo colle mie premurose esortazioni a rinunziare a tuttociò che si oppone alla sua salute, ed a professare costantemente, ed adempire quelle divine promesse ch'egli ha fatte. S. Agostino parimente: O voi, dice, sì uomini, come donne che teneste figliuoli al Battesimo, innanzi a tutto vi avviso di ben riflettere, che siete entrati appresso Dio mallevadori per coloro, che avete pubblicamente levati dal sacro fonte. E certamente ella è cosa convenevole in sommo, che colui che ha assunto qualche carico non rimanga per istanchezza alcuna di adempirlo con diligenza; e che colui che s'è obbligato d'essere pedagogo e custode d'altri, non soffra giammai, che chi è stato una volta alla sua cura affidato e posto sotto la sua tutela, rimanga mai abbandonato da esso, finchè lo scorga bisognoso dell'opera sua e della sua protezione. Quanto poi a ciò che dee insinuarsi a' figliuoli spirituali, Santo Agostino ragionando di questo medesimo offizio de' Padrini il racchiude nelle seguenti parole: Debbono avvertirli che custodiscano la castità, che amino la giustizia, che mantengano la carità, e prima di tutto insegnino loro il Simbolo e l'Orazione Dominicale, il Decalogo ancora, e quali siano i primi principj della religion Cristiana.

29. *Non si deve ammettere alla rinfusa qualsivoglia persona all'offizio di Padrino.*

Presupposto quanto s'è detto, agevolmente s'intende a qual genere di persone non si debba commettere l'amministrazione di questa santa tutela; a quelle cioè, le quali o non vogliono adempirne le parti con fedeltà, o veramente non possono con quella sollicitudine ed accuratezza, che si conviene. Laonde oltre i Genitori naturali, a cui non è permesso l'assumere una tale incombenza, affinchè quindi maggiormente apparisca quanto questa educazion spirituale sia diversa dalla carnale, gli Eretici in

prima, i Giudei, gl' Infedeli debbono totalmente escludersi da un tale officio; siccome coloro, i cui pensieri e premure tendono incessantemente ad oscurare con continue menzogne la verità della fede, ed a distruggere interamente la cristiana pietà.

30. *Qual debba essere il numero de' Padrini.*

Dal sacro Concilio di Trento è stato ancor stabilito, che non sieno più persone quelle che levino il battezzato dal sacro fonte, ma una sola, o uomo o donna che ella siasi, o al più un uomo ed una donna; sì perchè la moltitudine de' maestri avrebbe potuto sturbare l'ordine della disciplina ed istruzione; sì perchè era d'uopo provvedere, che non si contraessero fra un numero maggior di persone simili affinità, le quali impedissero, che la società umana mediante il legittimo vincolo del Matrimonio non si dilattasse più ampiamente fra gli uomini.

31. *Il Battesimo è a tutti necessario per conseguir la salute.*

Ma benchè la notizia delle altre cose, che fin quì si sono esposte riputar si debba utilissima a' fedeli, nulla tuttavia dee stimarsi più necessario quanto l'avvertirli, che la legge del Battesimo è stata dal Signore prescritta generalmente a tutti gli uomini, dimodochè dai lor genitori o fedeli, o infedeli che sieno, sono essi generati ad una miseria e morte sempiterna, se mediante la grazia del Battesimo non vengano a Dio rigenerati. Si dovrà per tanto da' Pastori spiegar ben sovente quel passo, che nell'Evangelista si legge espresso così: Non può entrare nel Regno di Dio se non chi di nuovo tornerà a nascere per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo. Joan. 3.

32. *I bambini debbono in ogni modo battezzarsi.*

La qual legge del Battesimo doversi intendere non sol di coloro che sono in età adulta, ma de' bambini ancora; e ciò essere alla Chiesa derivato dalla tradizione Apostolica, il sentimento ed autorità comune de' Padri lo conferma. Oltrechè egli è ben da credersi che Cristo Signor nostro non abbia voluto, che il Sacramento del Battesimo, e la grazia che lo accompagna negata fosse a' fanciulli, de' quali ei diceva: Lasciate i fanciulli, nè vogliate impedir loro l'approssimarmisi, perchè di tali è il Regno de' Cieli. Questi egli abbracciava, imponeva sopra d'essi le mani, e li benediceva. Di poi mentre leggiamo essere stata da S. Paolo battezzata qualche intera famiglia, ben chiaro apparisce, che anche i fanciulli che erano in quel numero sono stati lavati nel sacro fonte. Di più la circoncisione, che fu figura del Battesimo sommamente comprova una tal costumanza; atteso che non v'è chi non sappia, che i bambini so- Matth. 19.

levano circoncidersi nell'ottavo giorno. Ed a coloro, cui giovava la circoncisione fatta per mano d'uomo mediante il taglio della carne del corpo, egli è ben evidente, che giova il Battesimo, il qual è la circoncisione di Cristo che non è fatta per mano umana.

Rom. 5. In ultimo, se come insegna l'Apostolo pel delitto commesso da un solo, la morte regnò per mezzo di uno, molto più quegli, che ricevono l'abbondanza della grazia, e dei doni, e della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo. Avendo per tanto i fanciulli contratta la colpa originale per lo peccato di Adamo, molto più possono per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro conseguire la grazia e la giustizia, onde regnar nella vita. Il che non può certamente in verun modo avvenire, se non per via del Battesimo. Laonde insegneranno i Pastori doversi i bambini assolutamente battezzare; ed indi doversi a poco a poco quella tenera età coi documenti della religion Cristiana andar promovendo alla vera pietà. Imperocchè, Prov. 22. secondo il nobilissimo detto del Savio: Da quella via, in cui uno si mette da giovine, quand'egli sia divenuto ancor vecchio non si ritira.

33. *I bambini nel Battesimo ricevon la grazia spirituale.* Conciossiachè non si dee metter in dubbio, che i bambini allorchè si battezzano non ricevano veramente questo Sacramento di fede: non già perchè coll'assenso della lor mente essi credano, ma perchè vengono premuniti con la fede de' lor genitori, se questi son fedeli, e se non son tali, con la fede della società universale de' Santi per usar le parole di Santo Agostino. Mercè che con ragione noi diciamo, che essi vengon presentati al Battesimo da tutti coloro, cui piace che si presentino, e mediante la cui carità vengono associati alla comunione dei Santi.

34. *Il Battesimo de' bambini non dee differirsi.* Si debbono poi esortare i fedeli con gran premura a procurare, che i lor figliuoli siano portati alla Chiesa, e con le cerimonie solenni battezzati, quanto più prestamente ciò possa farsi senza pericolo. Atteso che mentre a' bambini non rimane alcun altro modo di conseguir la salute se non quest'uno di ministrarsi lóro il battesimo, è facile l'intendere di che grave colpa si rendano rei coloro, che comportano di lasciarli privi della grazia del Sacramento più lungamente di quello, che la necessità lo richieda; attesi massimamente i pericoli quasi infiniti della vita, che lor sovrastano a cagion della tenerezza di loro età.

35. *Come debbano istruirsi gli adulti innanzi il Battesimo.*

Il costume poi dell'antica Chiesa dimostra doversi tenere un modo diverso riguardo a coloro che già trovansi in età adulta, e che son giunti ad avere perfettamente l'uso della ragione, quanto a dire coloro, che dagl'infedeli traggono il lor nascimento. Conciossiachè si dee certamente ad essi propor la fede, e con ogni premura esortarli, allettarli, invitarli a riceverla. Che se si riducono a convertirsi al Signore, allora poi fa d'uopo ammonirli a non voler differire il Sacramento del Battesimo più oltre di quel, che venga dalla Chiesa ordinato. Imperocchè leggendosi scritto: Non tardare di convertirti al Signore, nè voler rimettere da un giorno all'altro il tuo ravvedimento, avvertir si debbono, che la perfetta conversione consiste nell'esser di nuovo generati mediante il Battesimo; oltrachè quanto più tardano di venire al Battesimo, tanto più lungamente debbano restar privi dell'uso, e della grazia degli altri Sacramenti, da cui dipende l'osservanza della religion Cristiana, mentre ad essi non può veruno accostarsi senza il Battesimo; di più ancora vengono a rimaner defraudati di quel frutto grandissimo, che dal Battesimo ne ridonda. Mercè che quelle acque salutari non pur lavano internamente, e tolgono via le macchie e bruttezze di tutti i peccati dianzi commessi, ma ci adornano ancora col manto della divina grazia, mercè la cui virtù e soccorso possiamo ancora in avvenire evitare le colpe, e mantenerci nella giustizia e nella innocenza; nel che come agevolmente ognun l'intende è riposta la somma della vita cristiana. Eccl. 5.

36. *Si dimostra doversi agli adulti differir il Battesimo.*

Ma quantunque tuttociò sia vero, non ha tuttavia avuto in costume la Chiesa di conferire a tal genere di persone immediatamente il Battesimo, ma ordinato ella ha di differirglielo fino ad un certo tempo. Conciossiachè una tal dilazione non porta seco il pericolo, che come s'è detto di sopra, sovrasta certamente ai bambini, mentre a quelli, che hanno già acquistato l'uso della ragione, il disegno ed il proposito di ricevere il Battesimo congiunti col pentimento della mala vita passata, son sufficienti per conseguire la grazia e la giustizia, se mai qualche repentino accidente impedisse loro il lavarsi colle acque salutevoli del sacro fonte. Per l'opposto una tal dilazione può apportare alcune utilità. Perciocchè, in prima dovendosi dalla Chiesa diligentemente provvedere, che niuno s'accosti a questo Sacramento con finzione e doppiezza d'animo, si ha più cam-

po di esplorare, e conoscere la volontà di coloro, che dimandano il Battesimo; pel qual motivo negli antichi concilj leggiamo stabilito, che coloro i quali dal giudaismo vengono alla fede cattolica, dovessero prima che lor si conferisse il Battesimo star per alcuni mesi fra i Catecumeni; indi che nella dottrina della fede, la qual hanno da professare, e negli esercizj della vita cristiana venissero istruiti più perfettamente. In oltre si viene a rendere al Sacramento un culto maggiore di religione, se soltanto nei giorni stabiliti di Pasqua, e di Pentecoste vengano a ricevere con cerimonia solenne il santo Battesimo.

37. *Non sempre si deve agli adulti differire il Battesimo.* Ciò nonostante però intervenendo alle volte qualche giusta e necessaria cagione, si dee senza dilazione alcuna ministrar il Battesimo, come a cagion d'esempio ove trattisi di qualche imminente pericolo della vita, e specialmente se si hanno a battezzare persone, le quali abbiano già acquistata una piena cognizione de' misterj della fede. Il che certamente ben si sa, che fu in fatti praticato da Filippo, e dal Principe degli Apostoli, mentre senza frapporvi indugio alcuno, il primo battezzò l'Eunuco della Regina Candace, e l'altro battezzò Cornelio tosto che essi dichiararonsi di voler abbracciare la fede.

38. *Come debbano esser disposti coloro, che hanno da ricevere il Battesimo.* Si dovrà in oltre insegnare, e spiegare al popolo quali disposizioni debbano aver coloro che hanno da battezzarsi. Per tanto fa d'uopo in prima che abbiano volontà e proposito di ricevere il Battesimo. Imperocchè, mentre chiunque il riceve, viene in esso a morire al peccato, e ad imprendere un nuovo sistema e regola di vita, egli è ben giusto, che il medesimo non conferiscasi a chi con la volontà vi ripugna, o lo ricusa; ma soltanto a quegli, che spontaneamente e di buona voglia consentono di riceverlo. Quindi è, che per una santa tradizione veggiamo sempre praticato, che a veruno non si amministri il Battesimo, se prima non venga interrogato, se abbia volontà di battezzarsi. Nè si deve in alcun modo pensare, che ancor ne' Bambini vi manchi una tal volontà, mentre non può dubitarsi della volontà della Chiesa, la quale promette per loro.

39. *Quando si possa o no ministrare ai pazzi il Battesimo.* In oltre i pazzi e furiosi, i quali essendo stati un tempo di mente sana caddero poi in frenesìa, siccome questi in tal tempo non avevano alcuna volontà di ricevere il Battesimo, non deb-

bono battezzarsi, ove non intervenga qualche imminente pericolo della vita; nel qual caso poi, se prima d'impazzire hanno con qualche segno dimostrato il lor pio desiderio, si debbono battezzare, altrimenti non è dovere che lor si amministri un tal Sacramento. E lo stesso giudizio dee farsi di quelli, che stan dormendo. Che se sono stati sempre privi di senno, sicchè non abbiano avuto mai alcun uso di ragione, l'autorità e la pratica della Chiesa dimostrano chiaramente, che debbono battezzarsi nella fede della Chiesa medesima, come costumasi co' bambini che son privi di ragione.

40. *Quali cose di vantaggio ricerchinsi per ricevere il Battesimo.*

Ma oltre la volontà del Battesimo, per conseguire la grazia del Sacramento è ancora sommamente necessaria la fede in quella guisa appunto, che s'è detto della volontà. Conciossiachè il nostro Divin Salvatore insegnò così: Chi crederà, e sarà battezzato si salverà. Indi fa di mestieri, che chiunque riceve un tal Sacramento si penta de' peccati commessi, e della mala vita menata dianzi, e che parimente proponga di voler astenersi in avvenire da qualunque peccato; perciocchè chi chiedesse il Battesimo, e non volesse per altro correggere la consuetudine di peccare, dovrebbe assolutamente ributtarsi; atteso che non v'è cosa, la qual più oppongasi alla grazia e virtù del Battesimo, quanto il pensiero e la disposizion di coloro, i quali mai non si risolvono di por termine alcuno alle loro colpe. Dovendosi per tanto aspirare al Battesimo per questo fine di potersi vestire di Gesù Criso, e con esso congiungersi, si scorge chiaro che chi s'è prefisso di voler perseverare ne' vizj e ne' peccati, ben si merita d'esser escluso affatto dalla sacra lavanda; e tanto più perchè veruna di quelle cose, che appartengono a Cristo, ed alla Chiesa non dee mai riceversi inutilmente; e ben si sa, che il Battesimo, se riguardisi la grazia della giustizia e della salute, riuscirebbe inutile a chi ha in pensiero di camminare non secondo lo spirito, ma secondo la carne: avvegnachè quanto appartiene al Sacramento, ei ne conseguisca senz'alcun dubbio perfettamente la sua essenza, purchè mentre egli viene rettamente battezzato abbia in animo di ricevere ciò, che della Santa Chiesa si amministra. Quindi è, che il Principe degli Apostoli a quella gran moltitudine di persone, le quali col cuor compunto ad esso, ed agli altri Apostoli aveano dimandato che cosa dovessero fare, rispose così: Fate penitenza, e ciascun di voi si battezzi, ed altrove: Pentitevi, dice, e convertitevi affinchè si cancellino i vostri peccati. Similmente

Marc. 16.

Gal. 3.

Act. 2.

Act. 3.

S. Paolo scrivendo ai Romani dimostra a chiare note, che chi
Rom. 13. riceve il Battesimo, deve onninamente morire ai peccati; onde ci avverte, che non offeriamo le nostre membra, come tante armi inique al peccato, ma offeriamo noi medesimi a Dio, come viventi risuscitati da morte.

41. *Quanto sia proffittevole il ragionare di tali cose.*

Or se i fedeli si piglieran cura di spesso meditar queste cose, in prima non potran di certo noi sentirsi potentemente commossi ad ammirare la somma bontà di Dio, il quale a chi nulla meritava di tuttociò, per un tratto di pura sua misericordia ha compartito questo così singolare e divin benefizio del Battesimo: indi mentre si porranno dinanzi agli occhi quanto debba essere lungi da ogni delitto la vita di coloro, che son fregiati d'un dono sì grande, agevolmente ancora intenderanno, che la principal cosa, la qual richiedasi da un Uom Cristiano si è, che ogni giorno egli si studj di procedere con tale illibatezza e religiosità di costumi, come se egli in quel giorno appunto partecipato avesse del Sacramento, e della grazia del Battesimo. Benchè ad infervorare gli animi allo studio della vera pietà nessuna cosa sarà più confacevole, che l'attenzion de' Pastori nello spiegare accuratamente quali sieno gli effetti del Battesimo.

42. *Qual sia l'effetto principal del Battesimo.*

Dovendosi adunque sovente ragionare di tali effetti del Battesimo, affinchè i fedeli scorgano sempre più chiaramente d'essere collocati in un grado altissimo di dignità, nè per qualsivoglia insidia o assalto dell'avversario si lascino mai da quello abbattere, fa d'uopo dimostrare primieramente, che per la virtù mirabile di un tal Sacramento vien rimesso e condonato il peccato, siasi questo contratto da noi per la colpa originale de' nostri primi progenitori, o sia da noi medesimi stato commesso, ancorchè egli sia tanto enorme che non si possa nemmen col pensiero immaginarne la deformità. E ciò in vero è stato molto prima prenunziato da Ezecchiello, per bocca di cui
Ezech. 36. Iddio parla così: Io verserò sopra di voi un'acqua monda, e sarete mondati da tutte le vostre lordure. E l'Apostolo scrivendo a' Corintj dopo una lunga enumerazion di peccati soggiun-
1. Cor. 6. ge: E tale per verità fu un tempo lo stato vostro, ma siete lavati, siete santificati. E questa, egli è evidente, che è stata la dottrina, che la Chiesa ha insegnato perpetuamente. Imperocchè S. Agostino nel libro che scrisse del Battesimo de' Bambini, così ne attesta: per la generazion della carne si contrae soltanto il peccato originale, per la rigenerazione dello spirito

si conseguisce la remissione non sol de' peccati originali, ma eziandio di quelli che furono volontarj. E San Girolamo scrivendo ad Oceàno: tutti, dice, i peccati vengono condonati nel Battesimo. Ed affinchè nessuno di ciò potesse più dubitarne, dopo la definizione d'altri concilj, quello ancora di Trento dichiarò la medesima cosa, allorchè decretò la scomunica contro quelli, che ardisero di sentire diversamente, e non dubitassero di sostenere, che quantunque i peccati nel Battesimo vengan rimessi, non sieno con tuttociò levati affatto e svelti dalla radice; ma vengan soltanto in certo modo raduti, sicchè le radici de' medesimi rimangan tuttora abbarbicate nell'anima. Conciossiachè, per usare le parole dello stesso Sacrosanto Concilio: Iddio non odia nulla in coloro che sono rigenerati; atteso che non v'è niente che meriti la dannazione in quelli, che mediante il Battesimo sono veramente seppelliti nella morte insieme con Cristo, i quali ne' lor portamenti non procedono secondo la carne, ma spogliandosi dell'Uomo vecchio, e vestendosi del nuovo che è creato secondo Dio, son divenuti innocenti, immacolati, mondi, illibati, e diletti a Dio.

43. *Se la concupiscenza ne' Battezzati sia peccato.*

Egli è ben vero, e convien confessarlo, siccome per l'autorità dello stesso Concilio nel luogo medesimo è stato definito, che ne' battezzati riman tuttavia la concupiscenza, o fomite che vogliam chiamarla, ma ella non ha veramente ragion di peccato. Imperocchè secondo il sentimento ancora di S. Agostino: Ne' pargoletti che son battezzati, vien prosciolto il reato della concupiscenza; ella però vi rimane per esercizio di pugna. Ed altrove egli attesta la cosa stessa: Nel Battesimo vien sciolto il reato della concupiscenza, ma la infermità vi rimane. Mercè che la concupiscenza, la qual provien dal peccato altro non è, che un appetito dell'animo di sua natura ripugnante alla ragione, il qual movimento tuttavia, se non ha congiunto il consenso o la negligenza della volontà, egli è ben lontano dalla vera natura di peccato. E quando S. Paolo dice: La con- Rom. 7.
cupiscenza m'era ignota, se io non avessi sentito intimarmi dalla legge, guardati dalla concupiscenza: con tali parole non volle già egli farci intendere la natura della concupiscenza, ma il disordine della volontà. La stessa dottrina viene insegnata da S. Gregorio, il quale scrive così: Se vi son di quelli che dicano, che i peccati nel Battesimo vengan rimessi soltanto superficialmente, qual dottrina può immaginarsi più erronea di questa? Perciocchè l'anima, mediante questo Sacramento di fede, sciolta da' peccati da lei divelti sino dalle radici, si trova inti-

mamente unita al solo Dio. Ed in prova di ciò adduce la testimonianza del nostro Divin Salvatore riferita da S. Giovanni
Jo. 13. con quelle parole: Chi è lavato egli è tutto mondo, e non abbisogna d'altro, che di lavarsi i piedi.

44. *Si mostra di nuovo che nel Battesimo si levan via tutti i peccati.*

Che se alcuno sia vago di scorgere una figura espressa ed immagine di ciò, si rappresenti alla mente la storia di Naaman Siro lebbroso, il quale essendosi sette volte lavato nell'acque del Giordano, rimase per testimonianza della Scrittura così mondo dalla sua lebbra, che la sua carne rassomigliavasi a quella d'un bambino. Onde l'effetto proprio del Battesimo è la remissione di tutti i peccati sieno essi originali, o sieno attuali. Che a questo fine sia egli stato dal nostro Divin Salvatore istituito, il Principe degli Apostoli per omettere altri testi-
Act. 2. monj, con termini espressissimi lo dichiarò mentre disse: Fatte penitenza, e ciascun di voi si battezzi nel nome di Gesù Cristo in remissione de' suoi peccati.

45. *Siccome la colpa, così ancora la pena tutta nel santo Battesimo vien rimessa.*

Nel Battesimo poi non solo si rimettono i peccati, ma le pene tutte eziandio de' peccati stessi, e d'ogni scelleraggine vengon da Dio benignamente condonate. Conciossiachè quantunque tutti i Sacramenti abbiano questo di proprio, che per essi ci venga comunicata la virtù della Passione di Cristo Signor nostro, del solo Battesimo non per tanto si afferma dall'Apostolo, che noi venghiamo per esso a morire, ed a seppellirci insieme con Cristo. Quindi è, che la Santa Chiesa sempre è stata di sentimento, che a chi col Battesimo dee espiarsi, non si possa senza fare un' ingiuria somma al Sacramento imporre quella sorte di opere di pietà, che da' Santi Padri sogliono d'ordinaro chiamarsi col nome di opere soddisfattorie. Nè la dottrina da noi qui addotta è in verun modo contraria a quello, che anticamente praticavasi dalla Chiesa, la quale in quei tempi a' Giudei allorchè battezzavansi imponeva, che per quaranta giorni continui dovessero digiunare. Mercè che una tal pratica non prescrivevasi già come per modo di soddisfazione, ma si venivan soltanto con ciò ad ammonire coloro i quali battezzavansi, che in venerazione d'un Sacramento di tanta dignità, si dessero per qualche tempo assiduamente alla pratica di digiuni ed orazioni.

46. *Chi riceve il Battesimo non vien tosto liberato dalle pene civili.*

Ma

Ma quantunque si abbia a tener per indubitato, che nel Battesimo rimettansi le pene de' peccati, a niuno però vien rilasciata quella sorta di pene, di cui per qualche grave delitto egli sia per avventura debitore al foro civile; sicchè chi a cagion d'esempio avesse meritata la morte, abbia mediante il Battesimo a rimaner assoluto dalla pena, che dalle leggi viene stabilita. Tuttavia non sarebbe se non degna di somma lode la religione e la pietà di que' principi, i quali affinchè la gloria del Signore ne' suoi Sacramenti si rendesse più illustre rilasciassero, e condanassero a' delinquenti anche un tal genere di gastighi.

47. *Nel Battesimo rimettonsi le pene, a cui dopo la presente vita si suol soggiacere.*

Effetto ancor del Battesimo si è la liberazione di tutte quelle pene, che dopo il corso della presente vita vengono in conseguenza del peccato originale. Mercè che pel merito della morte di Nostro Signore è avvenuto, che tali vantaggi potessimo noi conseguire. Or mediante il Battesimo, come dianzi si è detto, noi venghiamo a morire insieme con lui. Imperocchè, come dice l'Apostolo: Se inseriti in Cristo ci siam renduti simili alla sua morte, ci rassomiglierem parimente alla sua risurrezione. Rom. 6.

48. *Onde avvenga, che nel Battesimo non ci si renda immediatamente quello stato, in cui trovavasi la natura nella sua primiera integrità.*

Che se alcun dimandasse, perchè dopo il Battesimo non venghiam subito anche nella vita presente renduti esenti da queste molestie, ed in virtù della sacra abluzione non venghiam trasferiti a quello stato perfetto di vita, in cui innanzi il peccato fu posto il primo Padre dell'uman genere Adamo, a ciò si risponderà, questo essere avvenuto principalmente per due cagioni. La prima si è, che a noi, i quali mediante il Battesimo siam congiunti al corpo di Cristo, e divenuti membri di esso, non era dovere, che si conferissero privilegj maggiori di quelli, che al medesimo nostro capo furono conferiti. Se dunque Cristo Signor Nostro benchè sin dal primo suo nascimento abbia avuto la pienezza della grazia e della verità, non depose mai tuttavia la fragilità dell'umana natura che assunse, se non dopo aver sofferti i tormenti della passione, e la stessa morte, ed esser risuscitato alla gloria della vita immortale. Chi potrà mai a ragione stupirsi, se scorga i fedeli ancora, dappoichè giustificati per lo Battesimo han conseguito la grazia Divina, andar tuttavia vestiti d'un corpo fragile e caduco, affinchè dopo aver durate per Cristo molte fatiche, ed accettata

pure di buona voglia la morte, di nuovo richiamati alla vita, sieno finalmente fatti degni di godere con Cristo la beata eternità? L'altra cagione poi, per cui anche dopo il battesimo rimane tuttora in noi la infermità del corpo, la malatia, il sentimento del dolore, la ribellione del senso si è, affinchè ciò a noi serva come di fondo e di materia, onde ritrarre un frutto più abbondante di gloria, ed un premio più ampio nell'altra vita. Conciossiachè, mentre noi con animo paziente tolleriamo tutte le incomodità della vita presente, e mercè il divino ajuto tenghiamo soggetti al dominio della ragione gli scorretti nostri appetiti, dobbiam con ferma speranza confidare, che se con l'Apostolo ci porteremo nella battaglia da valorosi Soldati, se compiremo il corso, e ci manterremo fedeli sino alla fine, il Signore come giusto Giudice ch'egli è, ci abbia anche a rendere in quel gran giorno quella corona di giustizia, che ci tiene per noi riposta. Tale infatti sembra essere stata ancor la condotta che tenne il Signore co' figliuoli d'Israele, i quali avvegnachè egli avesse liberati dalla schiavitudine dell' Egitto, da Faraone, e dal suo esercito sommerso nel mare, non gl' introdusse tuttavia subito in quella terra beata, che aveva loro promessa, ma gli esercitò prima in molti e varj avvenimenti; ed indi allorchè li mandò al possedimento del felice paese loro promesso nè scacciò egli veramente gli altri abitanti dalle paterne lor sedi, ma vi lasciò alcune nazioni, le quali essi non poterono del tutto distruggere; affinchè al popol di Dio non mancasse mai occasione di tenere in esercizio la fortezza del valor militare.

Si aggiunge di più, che se per mezzo del Battesimo oltre i doni celesti onde ne viene adornata l'anima, si conferissero eziandio i beni del corpo, vi sarebbe giusto motivo di dubitare, che molti venissero al Battesimo piuttosto per brama di godere i comodi della vita presente, che per isperanza di conseguire la gloria della futura; mentre pur si sa che il cristiano dee sempre prefiggersi per iscopo delle sue mire, non già questi
2. Cor. 4. falsi ed incerti beni che si veggono, ma i veri ed eterni, che non si veggono.

49. *I rigenerati nel Battesimo non sono fra le miserie di questa vita del tutto privi di una ben soda interna contentezza.*

Ma fra tanto a coloro, che procedono in un modo degno della lor vocazione, non mancano tuttavia i loro piaceri e le loro consolazioni per quanto il comporta la condizione di questa vita, che di miserie è ripiena. Imperocchè, qual cosa vi

può essere più gioconda, e per noi più desiderabile, i quali per mezzo del Battesimo siamo come tralci inseriti in Cristo, che il potere con la nostra Croce in ispalla tener dietro a lui nostro capo, nè abbatterci per fatiche, nè restarci per pericoli dall'aspirare con ogni ardore al conseguimento di quel sovrano premio, a cui da Dio siamo invitati, per indi riportarne da lui chi la laurea della verginità, chi il premio della dottrina e della predicazione, chi la palma del martirio, e chi finalmente altri fregi delle virtù? Le quali eccellenti divise di lode egli è certo, che non darebbonsi a veruno di noi, se non ci fossimo prima esercitati nel corso di questa misera vita, nè avessimo con invitta fortezza perseverato nella battaglia.

50. *Oltre la remission della colpa e della pena, che cosa conferiscasi all' uom col Battesimo.*

Ma per ritornare col nostro ragionamento agli effetti del Battesimo si dovrà esporre, come noi per la virtù di un tal Sacramento venghiamo non pur liberati da que' mali, che veramente mali si debbon chiamare, ma venghiamo altresì arricchiti di esimj doni e beneficenze. Conciossiachè l'anima nostra vien riempita della grazia divina, onde noi divenuti giusti, e figliuoli di Dio, venghiamo altresì istituiti eredi della gloria eterna. Mercè che come sta scritto: Chi crederà e sarà battez- Marc. 16
zato, sarà salvo: e l'Apostolo ne attesta, che la Chiesa è stata mondata con la lavanda dell'acqua nella parola di vita. La grazia poi, siccome dal Concilio di Trento è stato definito doversi credere sotto pena di scomunica da tutti, non è solamente una semplice remission de' peccati, ma è una divina qualità impressa nell'anima, e come una certa luce e splendore, che cancella tutte le macchie delle anime nostre, e rende le anime stesse più belle e più splendide, che non erano prima. E ciò apertamente si raccoglie dalle divine Scritture, mentre esse usano i termini di effonder la grazia, come pure sogliono appellarla pegno dello Spirito Santo.

51. *Alla grazia divina, che s'infonde nel Battesimo aggiungonsi come per corteggio le virtù.*

A questa grazia poi vien dietro il nobilissimo accompagnamento di tutte le virtù, che in un con la grazia vengon da Dio infuse nell' anima. Onde è, che scrivendosi dall'Apostolo a Tito, che Iddio ci ha fatti salvi mediante il lavacro della Tit. 3.
rigenerazione, e della rinnovazione dello Spirito Santo, che ha versato abbondantemente in noi per mezzo di Gesù Cristo Salvator nostro, Santo Agostino esponendo quelle parole *ha*

versato abbondantemente, dice: Affine cioè di operare la remission de' peccati, e produrre la copia delle virtù.

52. *Per mezzo del Battesimo siamo incorporati con Cristo.*

Mediante il Battesimo poi venghiamo altresì a congiungerci, e connetterci quai membri a Cristo nostro capo. Siccome adunque dal capo deriva il vigore, onde ciascuna parte del corpo vien mossa ad eseguire debitamente le proprie funzioni; così ancora dalla pienezza di Cristo Signor nostro si diffonde in tutti coloro, che vengono giustificati quella divina virtù e grazia, che ci abilita a tutte le pratiche della cristiana pietà.

53. *Onde nasca che quegli stessi, che nel Battesimo vengon forniti di tante virtù, esercitino poi sì lentamente i doveri della pietà.*

Nè dee già ad alcuno recar maraviglia, se con tutto un sì gran numero di virtù, onde venghiam guerniti ed adorni, ove trattisi tuttavia di pie, ed oneste azioni non senza gran dificoltà e fatica le intraprendiamo, o almeno diam lor compimento. Imperocchè questo avviene non già perchè dalla divina beneficenza non sieno state a noi donate le virtù, donde le medesime azioni buone derivano; ma perchè dopo il Battesimo è rimasto tuttora in noi un asprissimo conflitto tra la concupiscenza e lo spirito. Nel qual conflitto non è dovere tuttavia, che noi cristiani ci perdiamo d'animo, o manchiamo di forze, mentre appoggiati nella benignità del Signore dobbiam confortarci con la speranza vivissima, che mediante il continuo esercizio d'una virtuosa vita, abbia poi tuttociò che è pudico, tutto-
Philip. 4. ciò che è giusto, tuttociò che è Santo a riuscirci anche facile e giocondo. In questo amiam d'occuparci col pensiero, questo con alacrità d'animo studiamoci di porre in opera, affinchè il Dio della pace, e della dilezione si degni d'esser con noi.

54. *Nel Battesimo s'imprime il carattere, che nell'anima rimane indelebile.*

In oltre, per mezzo del Battesimo venghiam segnati col carattere, che mai dall'anima non può cancellarsi, del quale non accade in questo luogo far più parole; mentre da quanto di sopra s'è detto trattando de' Sacramenti in generale, dessumer si possono ben molte cose, che concernono il presente argomento, e quì trasferirsi.

55. *Si dimostra come il Battesimo non può mai iterarsi.*

Ma poichè, siccome l'essenza e natura del carattere lo richiede, è stato dalla Chiesa definito, che il Sacramento del Bat-

tesimo non debba in verun modo ripetersi, converrà, che i Pastori sovente e con diligenza facciano di ciò avvertiti i fedeli, affinchè non abbiano questi a trascorrere in errori. Questo in fatti insegnò l'Apostolo col dire: Un solo Signore, una sola fede, un Battesimo solo. Di poi ove esorta i Romani, che essendo morti in Cristo mediante il Battesimo, si guardino di non perdere quella vita, che hanno da lui ricevuta, mentre dice: Quanto all'esser morto Cristo a distruzion del peccato, egli è morto una volta sola; par che voglia apertamente significar questo, che siccome esso Cristo non può di nuovo morire, così a noi non è lecito per mezzo del Battesimo morir nuovamente. Quindi è, che anche la Santa Chiesa espressamente professa di credere un solo Battesimo. In fatti basta riflettere, che il Battesimo è una spirituale regenerazione per intender subito, che la dottrina quì addotta è del tutto conforme alla natura della cosa, ed alla ragione. Siccome adunque per virtù naturale una volta sola siam generati, e venghiamo alla luce, e come dice S. Agostino: Nell'utero non si può ritornare, così la generazion spirituale non è che una sola, nè in alcun tempo il Battesimo dee mai iterarsi.

Eph. 4.

Rom. 6.

56. Non si battezzan di nuovo coloro, i quali battezzansi col frapporvi una determinata condizione.

Nè sia già chi pensi, che la Chiesa ripeta il Battesimo allorchè trattandosi di chi è incerto se sia stato prima battezzato, lo battezza col servirsi di questa formola: *se sei battezzato, io di nuovo non ti battezzo: ma se non sei ancor battezzato, io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Perciocchè in tal modo non dee dirsi, che il Battesimo empiamente si ripeta, ma che santamente con aggiunta si amministri.

57. Del Battesimo condizionato non si dee sempre far uso senza riguardo.

Nel che tuttavia si debbon da' Pastori provveder con diligenza alcune cose, in cui quasi giornalmente non senza ingiuria altissima del Sacramento si pecca. Conciossiachè non mancan di quelli, che divisansi di non commettere delitto alcuno battezzando chicchesia alla rinfusa con quell'aggiunta; che però qualora vien lor portato innanzi qualche bambino non istimano lor dovere di far alcuna ricerca, s'egli sia stato battezzato o no, ma gli amministrano immediatamente il Battesimo; anzi benchè sappian di certo, che egli abbia ricevuto in casa il Sacramento, non dubitano tuttavia di rinnovargli solennemente in Chiesa la sacra abluzione con l'aggiunta: cosa, che certamente

non posson fare senza commettere sacrilegio, e senza contrarre quella macchia che dagli Scrittori delle divine cose vien chiamata irregolarità. Imperocchè questa formola condizionata per autorità del sommo Pontefice Alessandro vien permessa soltanto rispetto a quelli, di cui dopo una diligente perquisizione rimane dubbio, se abbiano nel debito modo ricevuto il Battesimo: altrimenti non è mai lecito ministrar di nuovo ad alcuno un tal Sacramento, neppur sotto condizione.

58. *Qual sia l' ultimo frutto, che per virtù del Battesimo agli uomini vien conferito.*

Ma oltre alle altre utilità, che dal Battesimo a noi provengono l' ultima si è quella, a cui riferisconsi tutte l' altre ed è, ch' esso apre a ciascun di noi l' ingresso del Cielo, il quale a cagion del peccato era prima a noi chiuso. Questi effetti, poichè per virtù del Battesimo in noi si producono, posson benissimo ravvisarsi in quegli avvenimenti, i quali, come dall'autorità degli Evangelisti ci vien confermato, occorsero nel Battesimo del nostro divin Salvatore. Mercè che i Cieli si apersero, e lo Spirito Santo apparve sotto figura di colomba che scendeva in Gesù Cristo; con che si venne a significare, come a coloro che si battezzano compartonsi le grazie del divino Spirito, e la porta del Paradiso viene aperta, non già perchè tosto che han ricevuto il Battesimo, ma perchè a tempo più opportuno entrino in quella beata gloria, quando cioè esenti da tutte quelle miserie, che nella vita baeta non possono mai aver luogo, in cambio della mortal loro condizione conseguiranno l' immortalità. E questi veramente del santo Battesimo sono i frutti, i quali a dir vero se riguardasi l' efficacia del Sacramento non può dubitarsi, che non appartengansi egualmente a tutti; se poi si considerino le disposizioni onde ciascuno accostasi a riceverlo, si dee francamente asserire, che maggiore, o minor grazia e frutto ne partecipi uno, che un altro.

59. *Qual sia la virtù ed utilità delle cerimonie del Battesimo.*

Rimane ora da spiegarsi con chiarezza insieme, e con brevità quello, che intorno alle preci, riti, e cerimonie di questo Sacramento dir si dee per istruzion de' fedeli. Imperocchè ciò che dall' Apostolo fu avvertito intorno al dono delle lingue allorchè disse essere inutile il parlar di taluno qualora i fedeli non lo capiscono, quel medesimo può quasi dirsi in proposito dei sacri riti, e cerimonie. Mercè che queste quai segni rappresentan l' immagine e 'l significato di quelle cose, che si operano nel Sacramento. Che se i fedeli ignorano la forza ed

1. Cor. 14.

il valore di questi segni, l'utilità delle sacre cerimonie non riuscirà di gran rilievo. Sarà per tanto dover de' Pastori il procurare, che i cristiani capiscano, e vivamente si persuadano, che se non può dirsi che elle sieno necessarie, conviene almeno prezzarle sommamente, ad averle in gran venerazione. E di certo un tal sentimento a ragion ce lo insinua sì l'autorità di coloro, i quali le hanno istituite, che senza dubbio sono stati gli Apostoli, sì il fine, per cui vollero, che le medesime si praticassero. Atteso che egli è evidente, che con tal mezzo il Sacramento vien ad amministrarsi con maggior religione e pietà, e si pongono, come dinanzi agli occhi de' fedeli quegli eccelsi e segnalati doni, che in esso contengonsi; come pure negli animi loro i benefizj immensi del Signore s'imprimono maggiormente.

60. Di quante sorti sieno i riti del Battesimo.

Ma tutte le cerimonie e preci adoperate dalla Chiesa nell'amministrazion del Battesimo debbon ridursi a tre capi, affinchè da' Pastori nell' esposizione di tal argomento si proceda con retto ordine, e quello che sarà da loro insegnato, ritengasi dai loro uditori più agevolmente in memoria. Al primo capo spettano quelle, che si usano prima di accostarsi al fonte battesimale; al secondo quelle, che adoperansi allorchè chi dee battezzarsi è giunto allo stesso fonte; al terzo finalmente quelle, che già fatto il Battesimo si sogliono aggiungere per ultimo compimento di questa sacra funzione.

61. In che tempo l'acqua necessaria per lo Battesimo debba con rito solenne consacrarsi.

Primieramente adunque si dee preparar l'acqua, che ha da servire per uso del Battesimo. Perocchè il fonte battesimale consecrar si vuole con aggiungersi olio deputato ad unzioni misteriose. Nè ciò è permesso di poter farsi indistintamente in ogni tempo; ma giusta il costume de' maggiori, si aspetta il ricorso di certi giorni festivi, che a tutta ragione debbon tenersi come i più santi e solenni di tutti gli altri, nelle vigilie dei quali si benedice l'acqua, che dee servire per lo Battesimo; ne' quali giorni ancora, e non in altri, ove la necessità non avesse obbligato di fare diversamente, l'antico costume della Chiesa si fu di amministrare il Battesimo. Ma quantunque la Chiesa abbia giudicato opportuno di non ritenere al presente una tal costumanza, attesi i pericoli a cui soggiace comunemente la vita; osserva ella non per tanto tuttora con somma religione que' giorni solenni di Pasqua, e di Pentecoste, ne' quali l'acqua battesimale dee consecrarsi.

62. Perchè coloro che hanno da battezzarsi non vengan di subito ammessi in Chiesa.

Dopo la consecrazione dell'acqua conviene andar di mano in mano spiegando le altre cose, che precedono il Battesimo. Imperocchè, quegli che hanno ad iniziarsi con un tal Sacramento vengon portati, ovvero condotti innanzi alle porte della Chiesa, e vien loro negato affatto l'ingresso nella medesima; atteso che sono indegni d'entrare nella casa di Dio prima d'aver da sè rigettato il giogo infame della loro schiavitudine, e dedicato interamente sè medesimi a Gesù Cristo, ed al suo giustissimo impero.

63. Perchè coloro che han da battezzarsi vengano interrogati che cosa dimandano, ed istruiti.

Quindi il Sacerdote chiede da essi, che cosa dimandino dalla Chiesa. Il che inteso, gli istruisce in prima nella dottrina della fede, che nel Battesimo debbono professare; il che si fa per via di catechismo. La qual pratica d'istruire in tal modo nessuno può dubitare, che non abbia tratta la sua origine dal comando del nostro divin Salvatore, avendo egli stesso ordinato agli Apostoli così: Andate per tutto l'universo ed istruite tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, insegnando loro d'osservare tutto quello, che io a voi ho prescritto. Donde si può scorgere, che non si dee amministrare il Battesimo, se prima non si abbiano esposti i capi almen principali della nostra santa religione.

Matth. 28.

64. In qual modo secondo l'antico costume della Chiesa s'abbiano a catechizzare coloro, che son più rozzi nella fede.

Ma poichè la sostanza del catechismo costa di molte interrogazioni, se quegli che viene istruito sia in età capace, a quanto gli si dimanda risponde egli da sè medesimo: ma se è bambino, allora il Padrino risponde in debita forma per lui, e ne fa la solenne promessa.

65. A che serva l'esorcismo.

Succede l'esorcismo, il qual consiste in alcune sacre preci e religiose parole ordinate a scacciare il Demonio, e ad abbattere ed indebolire le sue forze. Perciò il Sacerdote tre volte spira col suo alito nel volto di chi ha da battezzarsi, affinchè ei conseguisca lo spirito della perduta vita, e l'antico Serpente sen fugga spogliato del possesso, che avea sopra di lui.

66. Perchè pongasi il sale nella bocca di chi ha da battezzarsi.

Aggiungonsi all'esorcismo altre cerimonie, ciascuna delle

quali siccome misteriosa, così ha il suo proprio ed illustre significato. Conciossiachè, mentre si pone il sale nella bocca di chi è in punto di accostarsi al Battesimo, si vuole evidentemente significar con un tal atto, ch'egli mediante la dottrina della fede, ed il dono della grazia conseguirà di liberarsi dalla putredine de' peccati, e di sperimentar gustose le opere buone, e di ritrovar nel pascolo della divina sapienza le sue care delizie.

67. Che denoti il segno della Croce, il qual vien fatto sopra molte parti del corpo di chi riceve il Battesimo.

In oltre si segna la fronte, gli occhi, il petto, gli omeri, le orecchie col segno della Croce, con che viene a dichiararsi, che in virtù del Sacramento del Battesimo si aprono, e s' invigoriscono i sentimenti di chi dee battezzarsi, affinchè ei possa divenire ricettacolo degno di Dio, ed intendere, ed osservare i suoi divini Precetti.

68. Per qual cagione si bagnino con la saliva le nari ed orecchie di chi si ha da battezzare.

Di poi gli si bagnano le nari e le orecchie con la saliva, ed immediatamente mandasi al sacro fonte, affinchè siccome quel cieco dell' Evangelio a cui il Signore dopo avergli posto sugli occhi il fango comandato avea, che nelle acque di Siloe andasse a lavarsi, ricuperò la vista; così da noi pure s' intenda, che la sacra battesimale lavanda ha virtù di rischiarare la mente, sicchè possa comprendere le celesti verità.

69. Che denoti quella rinunzia, la quale a Satanasso si fa da chi vien presentato per ricevere il Battesimo.

Fatto ciò vengono al fonte Battesimale, ed ivi si praticano altri riti e cerimonie, onde si può comprendere quello, che la Cristiana religione sostanzialmente richiede. Perocchè il Sacerdote interroga tre volte chi ha da battezzarsi con queste precise parole: *Rinunzi tu al Demonio, ed a tutte le sue opere, ed a tutte le pompe sue?* Egli all' incontro, o in nome di lui il Padrino a ciascuna interrogazione risponde: *Io rinunzio*. Chi adunque dedicar si vuole alla sequela di Cristo, dee innanzi ad ogni altra cosa con santa e religiosa promessa obbligarsi di abbandonare il Demonio, ed il mondo con animo di detestarli perpetuamente ambidue quali nemici infestissimi.

70. Come chi è per battezzarsi abbia a fare la professione della sua fede.

Di poi mentre sta tuttavia vicino allo stesso fonte battesimale viene dal Sacerdote interrogato in questa forma: *Credi tu in Dio Padre Onnipotente?* A cui egli risponde: *Io credo*. E si-

milmente di mano in mano interrogato intorno agli altri articoli del Simbolo con atto solenne di religione professa la sua fede. Nelle quali due proteste egli è ben chiaro, che tutta la sostanza e la pratica della legge Cristiana è contenuta.

71. *Perchè a colui, che è già in punto di ricevere il Battesimo addimandasi, se voglia essere battezzato.*

Ma quando è già il tempo di doversi amministrare il Battesimo il Sacerdote a chi ha da riceverlo addimanda, se voglia essere battezzato: e rispondendo egli, che sì; ovvero se è bambino ciò affermando a suo nome il Padrino, il Ministro immediatamente lo lava in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo con le acque del sacro fonte. Conciossiachè, siccome l'uomo di sua volontà obbedendo al Serpente fu giustamente condannato alla morte; così il Signore non volle, che fosse ascritto al numero de' suoi se non chi determinato avesse di militar volontariamente, affinchè prestando ai Divini precetti una spontanea obbedienza, potesse rendersi degno di conseguire l'eterna vita.

72. *A qual fine ungasi tosto col crisma il capo del Battezzato.*

Compiuto poscia che sia in tal modo il Battesimo, il Sacerdote unge col sacro Crisma la sommità del capo di chi lo ha ricevuto, affinchè sappia, che da quel giorno egli è come membro congiunto a Cristo che vi è il capo, ed inserito nel corpo di lui; e perciò Cristiano da Cristo, e Cristo pure da Crisma dinominarsi. Che cosa poi significhi Crisma, S. Ambrogio afferma, che abbastanza s'intende da quelle preci, che allora dal Sacerdote si fanno.

73. *Che denoti quella candida veste, o quel bianco pannolino, che donasi al Battezzato.*

Di poi il Sacerdote pone in dosso al Battezzato una bianca veste dicendo in tal atto: *Prendi la candida veste, che immacolata qual ricevi ricordati di portarla innanzi al tribunale del nostro Signor Gesù Cristo, affin di conseguire l'eterna vita:* ma ai Bambini, i quali non han per anche le vesti in uso, si dà con la stessa formola di parole un bianco fazzoletto. Il qual simbolo insegnano i Santi Padri, che significa sì la gloria della risurrezione, a cui rinasciamo mediante il Battesimo, sì quel lustro e bellezza, onde l'anima lavate avendo le macchie de' peccati nello stesso Battesimo viene arrichita, sì ancora quell'innocenza ed integrità, che il novello battezzato dee conservare per tutto il corso della sua vita.

74. Che cosa importi quel cereo acceso, che si tiene dal Battezzato.

Ed indi se gli dà in mano una candela accesa, con che viene a dimostrarsi il debito, che egli ha di mantenere, ed accrescere con seria applicazione alle opere buone quella fede infiammata di carità, che nel Battesimo egli ha ricevuta.

75. Qual nome s'abbia da imporre al Battezzato, e perchè debba imporsegli.

In ultimo poi s'impone al Battezzato il nome, il qual certamente dee pigliarsi da qualcheduno, il quale a cagione di sua segnalata pietà e religione sia stato annoverato fra Santi. Imperocchè così ne avverrà facilmente, che ciascuno della somiglianza del nome pigli materia d'eccitarsi all'imitazione della santità e virtù; e di vantaggio a colui, il quale studiasi d'imitare, egli indrizzi le sue preghiere, e speri d'averlo per avvocato sì dell'anima, come del corpo. Onde coloro, che con tanta cura vanno in traccia di nomi gentileschi, e singolarmente di quegli che furon di vita scelleratissima, e questi impongono ai lor figliuoli, sono da riprendersi gravemente; mentre si può ben iscorgere da questo, in qual pregio tengano lo studio della pietà Cristiana coloro, i quali mostrano di tanto compiacersi della rimembranza degli uomini empj, che amano di sentir d'ogni intorno risuonar nell'orecchie de'fedeli simil sorta di nomi profani.

76. Epilogo di quanto s'è detto intorno ai misterj del Battesimo.

Se in ordine al Sacramento del Battesimo saran da'Pastori queste cose dilucidate, non avran eglino omesso quasi nulla di ciò, che può giudicarsi appartenere principalmente alla cognizione di tal materia. Mercè che si è dimostrato, che cosa significhi lo stesso nome di Battesimo, qual ne sia la natura e sostanza di esso, e quali sian le parti che lo costituiscono. Si è detto chi ne sia stato l'istitutore, quali sieno i ministri necessarj per amministrare il Sacramento, e quali in tal funzione debbansi aggiungere in qualità di pedagoghi, che servano di sostegno alla debolezza del Battezzato. Si è insegnato ancora a chi debba amministrarsi, e come debba esser disposto chi ha da ricevere il Battesimo, qual ne sia la virtù ed efficacia di esso. In ultimo si sono spiegati, per quanto richiedeva l'intento propostoci, assai diffusamente i riti e le cerimonie, che intorno ad esso si osservano. Le quali cose tutte si rammentino i Pastori doversi insegnare a questo fine, che i cristiani tengano i lor pensieri, e le lor premure incessantemente rivolte a mantenersi

fedeli in tutto quello, che nel consacrarsi col Battesimo con atto di religione sì santo han promesso, ed a menare insieme una vita tale, che corrisponda alla professione santissima di Cristiano.

DEL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE.

CAPO III.

1. *Perchè oggidì più che mai s'abbia a spiegare la virtù della Cresima.*

SE mai è stata desiderabile la diligenza de' Pastori nell'esporre il Sacramento della Confermazione, or certamente si è il tempo, in cui convien porre una somma cura nell'illustrarlo; mentre nella santa Chiesa di Dio questo Sacramento da molti del tutto si omette, e pochissimi son coloro, che si studino rittrarne da esso quel frutto della Divina grazia, che pur dovrebbono. Laonde sarà carico de' Pastori sì nel giorno della Pentecoste, in cui principalmente un tal Sacramento si suole amministrare, come ancora in altri giorni, che a ciò giudicheranno opportuni l'istruire i fedeli intorno alla natura, la virtù e dignità del medesimo, affinchè sappiano non esser dovere, ch'esso si trascuri; ma che deve anzi con somma pietà e religione riceversi, sicchè non abbia per colpa loro, e con lor danno gravissimo ad avvenire, che questo divino benefizio sia stato lor conferito inutilmente.

2. *Perchè la Chiesa abbia questo Sacramento intitolato Confermazione.*

Ma per cominciare dal nome, insegnar si dee, che questo Sacramento dinominasi Confermazione, perchè chi è battezzato, mentre il Vescovo lo unge col Sacro Crisma, aggiungendo in tal atto quelle solenni parole: *Io ti segno col segno della Croce, e ti confermo col Crisma della salute nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*, quando altro non osti all'efficacia del Sacramento, incomincia mediante un nuovo rinforzo di virtù a possedere maggior fermezza, anzi ad essere un perfetto soldato di Cristo.

3. *La Confermazione è un vero Sacramento della legge nuova.*

La Chiesa cattolica ha sempre poi conosciuto nella Confermazione la vera e propria natura di Sacramento; cosa, che dal Sommo Pontefice Melchiade, e da più altri santissimi, ed antichissimi Papi apertamente vien dichiarata. Ed il sentimento

con cui S. Clemente comprovò la dottrina di una tal verità non può esser più grave. Dice egli adunque: Tutti debbono senza indugio affrettarsi di rinascere a Dio, e poi di venir segnati dal Vescovo, quanto a dire di ricever la grazia dei sette doni dello Spirito Santo; mentre altrimenti, come abbiamo udito da S. Pietro, e gli altri Apostoli di commission del Signore ci hanno insegnato, non può in verun modo esser perfetto cristiano colui, che non già astretto da necessità, ma per mera sua colpa e volontà avrà trascurato di ricevere questo Sacramento. E questa medesima verità l'hanno con la lor dottrina pur confermata, come può riconoscersi dai lor decreti, i Romani Pontefici Urbano, Fabiano, Eusebio, i quali anch'essi ripieni del medesimo spirito hanno sparso il lor sangue per Gesù Cristo.

4. *Si accennano i sacri Dottori, che han fatto menzione di questo Sacramento.*

Aggiungesi in oltre la uniforme autorità de' Santi Padri, tra quali S. Dionigi Areopagita Vescovo d'Atene additando il modo, onde consecrare ed usar si dovesse questo Sagro unguento, dice così: I Sacerdoti vestono il Battezzato con abito decentemente mondo, per indi condurlo al Vescovo, il quale poi segnando il Battezzato col sagro, ed in tutto divino unguento lo fa partecipe della santissima comunione. Similmente Eusebio di Cesarea della virtù di questo Sacramento ne fa una stima sì grande, che non dubitò di affermare, che l'eretico Novato non abbia potuto meritare lo Spirito Santo, atteso che essendo battezzato non si fece in tempo di sua grave infermità segnare col sacro Crisma. Ma abbiamo su tal materia le testimonianze chiarissime di S. Ambrogio in quel libro, ch'egli intitolò di quegli, che si consacrano, come pure da S. Agostino ne' libri, ch'egli scrisse contro le lettere di Petiliano Donatista: ambedue i quali Padri giudicarono tanto indubitabile la verità di questo Sacramento, che co' passi ancora della Sacra Scrittura l'hanno insegnata e confermata. Che però l'un di essi attesta, che quelle parole dell' Apostolo: Non vogliate contristare lo Spirito Santo, in cui siete segnati, alludano al Sacramento della Confermazione. E l'altro similmente afferma riferirsi al medesimo ciò che si legge nel Salmo: Siccome l'unguento, che sparso sul capo scende giù nel mento, nel mento di Aronne; come pure quell'altro del medesimo Apostolo: La carità di Dio è diffusa ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che è stato a noi conferito. Ephes. 4. Ps. 132. Rom. 5.

5. *Qual differenza passi fra il Battesimo e la Confermazione,*

Benchè poi il Papa S. Melchiade abbia detto, che il Battesimo e la Confermazione son due Sacramenti tra loro sommamente congiunti, non si dee pensar tuttavia, che sieno un Sacramento solo, ma sibbene l'un dall'altro di gran lunga diversi. Conciossiachè egli è evidente, che la varietà della grazia, che in ciascuno de' Sacramenti si conferisce, e la materia sensibile, che significa la medesima grazia fan sì, che varj ancora e diversi Sacramenti essi sieno. Adunque mentre gli uomini mediante la grazia del Battesimo nascono ad una nuova vita, e per mezzo poi della Cresima quegli, che già son nati, deposto ciò che de' Bambini era proprio, diventano uomini adulti, ben si scorge, che quanto nella vita naturale la generazione è diversa dall'accrescimento, altrettanto il Battesimo, il quale ha forza di rigenerare è diverso dalla Confermazione, in virtù di cui i fedeli crescono, ed acquistano una robustezza perfetta.

Senzachè, dovendosi costituire un nuovo e distinto genere di Sacramento, ove l'animo incontra qualche nuova difficoltà, si può di leggieri comprendere, che siccome a guernire la mente con la fede ci abbisogna la grazia del Battesimo; così egli è in sommo conducente, che gli animi de' fedeli vengano con un altra grazia confermati, affinchè da qualsivoglia pericolo, o timore di pene, di supplicj, e della morte medesima non si lascino mai distogliere dalla professione della vera fede. Il che mentre senza dubbio si effettua in virtù del sacro Crisma della Confermazione, quindi deducesi apertamente, che l'essenza di questo Sacramento è diversa da quello del Battesimo. Che però il Pontefice S. Melchiade con accurato ragionamento ne dichiara la differenza d'ambedue scrivendo in questi termini: Nel Battesimo l'uomo viene ascritto alla milizia, e nella Confermazione viene armato alla pugna; nel sacro fonte lo Spirito Santo comparte la pienezza de' suoi doni al conseguimento dell'innocenza, nella Confermazione poi conferisce la perfezione all'accrescimento della grazia: nel Battesimo rinasciamo alla vita, dopo il Battesimo siam confermati alla battaglia; nel Battesimo venghiam lavati, dopo il Battesimo siam corroborati: la rigenerazione per se sola salva coloro, che ricevono il Battesimo in tempo di pace, la Confermazione gli arma e guernisce pel tempo del conflitto. Ma queste cose già non pure d'altri Concilj furono insegnate, singolarmente però dal Sacro Concilio di Trento sono state decretate; tantochè non solo non è mai lecito di sentire diversamente, ma nemmeno in verun modo di dubitarne.

6. Chi del Sacramento della Confermazione ne sia l'autore.

Ma poichè di sopra s'è dimostrato quanto sarebbe di necessità l'insegnare generalmente di tutti i Sacramenti da chi abbiano avuta la loro origine, lo stesso insegnar si dee anche riguardo al Sacramento della Cresima, affinchè i fedeli concepiscano un sentimento di venerazione sempre maggiore verso la santità del medesimo. Adunque i Pastori dovran dichiarare, che Cristo nostro Signore non pur sia stato l'Autor di esso, ma ch'egli abbia altresì, come attesta il Sommo Pontefice S. Fabiano, prescritto il rito del Crisma, e le parole, di cui si serve la Chiesa cattolica nell'amministrazione del medesimo. Il che in vero facilmente riuscirà di persuadere a coloro i quali confessano, che la Confermazione sia Sacramento, mentre tutti i sacri misterj eccedono le forze della natura umana, nè da altri possono essere istituiti fuorchè da Dio. Ma è omai tempo di ragionare delle parti, e prima di tutto della materia di un tal Sacramento.

7. Qual sia la materia di questo Sacramento.

Or questa materia si dinomina Crisma, del qual vocabolo tratto dal greco idioma, quantunque gli Scrittori profani si servono ad esprimere qualsivoglia sorta d'unguento; da quegli tuttavia che trattano delle divine cose comunemente si scorge appropriato a quell'unguento soltanto, che composto d'olio e balsamo consacrasi solennemente dal Vescovo. Che però due cose corporee mescolate insieme somministrano la materia della Confermazione, il qual mescolamento di cose diverse, siccome dinota la varietà delle grazie dello Spirito Santo, che vengono conferite a chi riceve la Cresima; così ancora assai ben dimostra la eccellenza del medesimo Sacramento. Che tale poi sia la materia di esso, e la Chiesa santa coi Concilj l'hanno perpetuamente insegnato, e S. Dionigi con moltissimi altri Padri di gravissima autorità l'hanno a noi tramandato ne' loro scritti, e principalmente il Pontefice S. Fabiano, il quale ha con sua testimonianza asserito, che gli Apostoli abbian dal Signore appreso il modo di fare il Crisma, e che essi poi successivamente come per eredità l'abbiano a noi trasmesso.

8. Che significhi l'olio, il quale serve per materia della Confermazione.

Nè si potea in vero trovar materia, che fosse più atta del Crisma a rappresentare gli effetti, che produconsi da questo Sacramento. Conciossiachè l'olio, il quale di sua natura è pingue, fluido, e manante esprime la pienezza della grazia, la qual da Cristo che n'è il capo, per mezzo dello Spirito Santo scaturisce, e si diffonde a benefizio altrui: Siccome l'unguento, Ps. 132.

che discende nel mento di Arone, e quindi scorre sino al lembo del suo vestimento: mercè che Iddio come parla il Salmista
Psal. della persona di nostro Signore, lo unse con olio d'allegrezza
44. sopra tutti gli altri consorti suoi, e noi tutti abbiam partecipa-
Jo. 1. to della sua pienezza.

9. *Che cosa denoti il balsamo, il quale qui si framischia insieme con l'olio.*

Il balsamo poi, di cui è proprio il rendere un soavissimo odore che altro significa, se non la fragranza di tutte le virtù, che tramandasi da' fedeli allorchè vengono perfezionati col Sacramento della Confermazione, sicchè possano usare quella
2. Cor. 1. espression dell'Apostolo: Noi rendiamo a Dio il buon odore di Cristo? Ha in oltre il balsamo una tal qualità, che preserva dalla corruzione tuttociò che a sorte venga unto con esso; il che par certamente molto acconcio a significar la virtù di questo Sacramento; mentre ben si sa, che gli animi de' fedeli mediante il rinforzo di quella grazia celeste, che nella Confermazione vien lor conferita, possono agevolmente tenersi illesi dall'infezion delle colpe.

10. *Perchè sia necessario, che il Crisma venga consecrato dal Vescovo.*

Il Crisma poi con solenni cerimonie vien consacrato dal Vescovo. Imperocchè da S. Fabiano Pontefice per santità, e per la gloria del martirio chiarissimo noi abbiamo, che il nostro Divin Salvatore abbia così insegnato agli Apostoli nell'ultima Cena, allorchè loro comunicò il modo di fare il Crisma. Benchè si può ancora con la ragione dimostrare il motivo d'una tal pratica; conciossiachè nella maggior parte degli altri Sacramenti Cristo ne istituì la materia per tal modo, che insieme la santificò. Atteso che non solamente volle, che l'acqua fosse l'ele-
Joan. mento del Battesimo, allorchè disse: Non può entrare nel Regno
3. de' Cieli se non quegli, che prima sarà stato rigenerato per mezzo dell'acqua, e dello Spirito Santo. Ma allorchè egli stesso volle essere battezzato fece, che l'acqua medesima avesse dipoi virtù di santificare. Quindi S. Giovanni Grisostomo ebbe a dire: L'acqua del Battesimo non potrebbe purgare i peccati di coloro che credono, se dal contatto del corpo del Signore non fosse stata santificata. Non avendo dunque il Signore consecrata questa materia della Confermazione col farne di essa uso, e col maneggiarla, si rende necessario, che con sante e religiose preci ella venga consecrata; nè ad altri tal consecrazione si può appartenere fuorchè al Vescovo, il quale dello stesso Sacramento vi è stato istituito l'ordinario Ministro.

11.

11. *Qual sia la forma di questo Sacramento.*

Ma si dovrà in oltre spiegare l'altra parte costitutiva di questo Sacramento, cioè dire la forma e le parole, che adopransi nella sacra funzione, con ammonire ancora i fedeli, che nel ricevere un tal Sacramento, nell'atto singolarmente, in cui sentono pronunciar quelle sacre parole, eccitino il loro spirito alla Pietà, alla Religione, alla Fede; affinchè nulla possa recare impedimento agl'influssi della grazia celeste. La forma dunque della Confermazione consiste tutta in queste parole: *Io segno te col segno della Croce, e ti confermo col Crisma di salute in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*. Ma per rimaner tuttavia agevolmente ancor persuasi di ciò, basta chiamare il lume della ragione all'esame della verità. Imperocchè la forma del Sacramento dee contener tutto quello che esprime la natura e sostanza del Sacramento medesimo.

12. *Come confermisi esser questa la perfetta forma di un tal Sacramento.*

Ora nella Cresima debbono singolarmente osservarsi queste tre cose, la podestà Divina, che come cagion principale opera nel Sacramento; la fermezza dell'animo e dello spirito, che per la lor salute vien conferita a' fedeli, mediante la sacra unzione; e finalmente il segno che vien impresso in colui, che sta per discendere nel campo della cristiana milizia. Quanto alla prima cosa, questa certamente vien dichiarata abbastanza da quelle parole: *In nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*, che si son poste nell'ultimo luogo: la seconda si esprime con quelle: *Io ti confermo col crisma delle salute*, che stanno nel luogo di mezzo: la terza poi vien dinotata con quelle: *Io ti segno col segno della Croce*, che nel principio della forma si son collocate. Benchè quando pure con ragione veruna provare non si potesse, che questa sia la vera e perfetta forma di un tal Sacramento, l'autorità della Chiesa Cattolica, che col suo magistero ci ha sempre addottrinati così, non ci permette in verun modo di dubitarne sopra di questo.

13. *Chi sia il proprio Ministro del Sacramento della Confermazione.*

Debbono ancora i Pastori insegnare a quali persone principalmente sia commessa l'amministrazione di questo Sacramento. Conciossiachè essendo molti i quali, come dice il Profeta, corrono, benchè da nessuno sieno mandati, è di necessità il far noto quali siano i veri e legittimi Ministri di un tal Sacramento; affinchè il Popolo fedele conseguir lo possa, ed insieme la grazia che lo accompagna. Al solo Vescovo per tanto, come si ha

dalle divine Scritture, appartiensi la podestà ordinaria di con-
Act. 8. ferire questo Sacramento. Imperocchè negli atti degli Apostoli noi leggiamo, che avendo gli abitanti di Samaria accettata la predicazione della divina parola, furono ad essi spediti S. Pietro, e S. Giovanni, i quali fecero orazione per loro, perchè riceves sero lo Spirito Santo; mercè che ei non era ancor disceso in veruno d'essi, ma avevano ricevuto il Battesimo solamente. Nel qual luogo si dee osservare che quegli che avea loro conferito il Battesimo, non ebbe, come Diacono che egli era soltanto, facoltà alcuna di cresimarli; ma tal funzione fu riservata ai Ministri più perfetti, quanto a dire agli Apostoli. Anzi la medesima osservazione ancor si può fare ovunque dalle divine Scritture si fa menzione d'un tal Sacramento.

14. *Lo stesso ancora comprovasi con le costituzioni dei Sommi Pontefici.*

Nè a dimostrazione d'una tal verità mancano testimonianze espressissime de' Santi Padri e Pontefici Urbano, Eusebio, Damaso, Innocenzo, Leone, siccome chiaramente apparisce dai lor Decreti. S. Agostino altresì fa una grave doglianza intorno alla corruttella introdotta fra gli Egiziani, e quei di Alessandria, i cui Sacerdoti ardivano di amministrare il Sacramento della Confermazione. E nel vero, che a ragione siasi stabilito, che un tal ministero spettasse a' Vescovi, potranno i Parrochi con questa similitudine dichiararlo. Imperocchè siccome nella erezione delle nuove fabbriche, comechè il preparare ed unire insieme i sassi, la calce, le legna, e gli altri materiali sia opera di coloro che in tal professione sono incaricati de' ministerj più bassi; tuttavia il compimento dell'edifizio spettasi all'Architetto: così questo Sacramento ancora, onde perfezionasi quello che è come l'edifizio spirituale, da verun altro, fuorchè dal Sommo Sacerdote non era dovere che si amministrasse.

15. *Perchè nella Cresima si piglino i Padrini, e quale affinità contraggasi in questo Sacramento.*

Si aggiunge poi anche il Padrino, siccome s'è dimostrato praticarsi già nel Battesimo. Mercè che se coloro, i quali hanno a cimentarsi in qualche duello abbisognano di alcuno, che con l'arte e col consiglio gli ammaestri con quai colpi, e con quali assalti possano salvar la propria vita, toglier quella dell'avversario; con quanta maggior ragione i fedeli, qualora col Sacramento della Cresima, quasi d'armi validissime guerniti e difesi, accingonsi a quello spiritual conflitto, da cui dipende l'eterna salute, avran bisogno di maestro e di ammonitore? Rettamente adunque anche nell'amministrazione di questo Sacramento

debbon chiamarsi i Padrini, co' quali stringesi quella medesima affinità spirituale, che a' legittimi nuziali contratti reca impedimento; siccome dianzi dimostrammo, allorchè si trattò de' Padrini che debbono pigliarsi all'occasion del Battesimo.

16. *Il Sacramento della Confermazione non è di assoluta necessità, non si dee con tuttociò pretermettere.*

Ma perchè sovente addiviene che i fedeli nel ricevere questo Sacramento procedono, o con troppo immatura celerità, o con trascuraggine e lentezza troppo supina (poichè di quegli altri che sono arrivati ad un tal grado d'empietà che ardiscono infin di deriderlo e dispregiarlo, non accade il favellarne), si vorrà altresì dimostrar da' Pastori, quali, di qual età, di quali pie disposizioni forniti debban esser coloro, cui conviene amministrare la Confermazione. Ed in prima si dovrà insegnare, che questo Sacramento non è necessario di tal maniera, che senza d'esso non possa alcuno salvarsi. Ma quantunque egli non sia necessario, non dee tuttavia pretermettersi da veruno, ma si dee anzi star in sommo avvertiti di non commettere negligenza alcuna in cosa di santità sì ripiena, donde in noi derivano i favori divini sì largamente. Mercè che quanto Iddio ha proposto comunemente a santificazione di tutti, da tutti ancora con sommo ardore dee desiderarsi.

17. *Si dimostra che il Sacramento della Confermazione dee riceversi da tutti.*

E vaglia il vero, descrivendo S. Luca quella maravigliosa effusione dello Spirito Santo, disse così: Ed ecco si sentì di repente venir dal Cielo un romorìo a guisa di vento che soffia impetuosamente, e riempì tutta la casa. Indi poco più sotto: E furono tutti riempiuti di Spirito Santo. Dalle quali parole si può scorgere, poichè quella casa era figura ed immagine della Santa Chiesa, che il Sacramento della Confermazione, il quale da quel giorno trasse il suo principio s'appartiene generalmente a tutti i fedeli. E ciò agevolmente ancora si può raccogliere dalla natura del medesimo Sacramento; atteso che col Sacro Crisma debbono essere confermati coloro, che han bisogno di crescere nello Spirito, e che han da promuoversi ad una perfetta consistenza nella religion cristiana. Or chi è mai, cui ciò non sia in sommo convenevole? Mercè che siccome la natura tende a far sì, che coloro i quali vengono alla luce si facciano adulti, e successivamente giungano ad età perfetta, benchè alle volte non conseguisca ciò che ella brama; così la Chiesa Cattolica Madre comune di tutti ardentemente desidera, che coloro, cui ha rigenerati mediante il Battesimo, Act. 2. ibid.

conseguiscano quella perfezione ch' è propria dell'uom cristiano. Or mentre ciò si effettua in virtù del Sacramento della Cresima, si rende chiaro ch'esso a tutti i fedeli egualmente appartenga.

18. *Di qual età abbiano i cristiani d'ammettersi a questo Sacramento.*

Nel che si dee avvertire, che il Sacramento della Confermazione si può veramente amministrare a tutti, poichè hanno ricevuto il Battesimo; con tutto ciò non è espediente il farlo prima che i fanciulli siano giunti all'uso della ragione. Quindi è, che se non par proprio l'aspettare l'anno duodecimo, sino al settimo certamente è in sommo convenevole il differirlo. Conciossiachè la Confermazione non è già stata istituita come necessaria alla salute, ma affinchè in virtù d'essa ci trovassimo ottimamente guerniti ed apparecchiati, qualunque volta ci occorresse di dover combattere per la fede di Cristo, al qual genere di battaglia nissuno certamente giudicherà essere atti i fanciulli, che ancor non hanno l'uso della ragione.

19. *In qual modo quelli che son più provetti d'età debbano prepararsi a questo Sacramento.*

Adunque dal fin quì detto s'inferisce, che quegli che in età già adulta hanno da cresimarsi, se pur desiderano di conseguire la grazia e i doni di questo Sacramento, fa di mestieri che si accostino ad esso, non pur con fede e con divozione, ma con un cuore altresì dolente di que' peccati più gravi che mai avessero per l'addietro commessi. Nel che si dee por cura, che de' peccati ancor prima se ne confessino, e dalle insinuazioni dei Pastori vengano eccitati ad imprendere digiuni ed altre opere di pietà, ed in oltre ammoniti, esser dovere che si rinovi quella lodevole costumanza, la qual usavasi ne' primi tempi della Chiesa, ed è, che questo Sacramento non si avesse a ricevere, se non da chi fosse digiuno; cosa invero la quale agevolmente si potrà persuadere a' fedeli, se da essi siasi prima formata una giusta idea de' doni, ed ammirabili effetti di questo Sacramento.

20. *Quanti sieno gli effetti della Confermazione.*

Si dovrà per tanto da' Pastori insegnare, che la Confermazione ha questo di comune cogli altri Sacramenti, che ove non frapponga si qualche impedimento per parte di chi la riceve, conferisce una nuova grazia. Mercè che si è già dimostrato ciò esser proprio di questi Sacri e misteriosi segni, che rappresentano la grazia, e insieme la cagionano. Donde ne segue, che per mezzo d'un tal Sacramento vengano condonati e rimes-

si i peccati; atteso che non è nemmen lecito l'immaginarsi, che la grazia possa stare in un col peccato. Ma oltre a questi due effetti, che debbono con gli altri Sacramenti considerarsi comuni, alla Cresima certamente si dee in prima attribuire questo di proprio, che perfeziona la grazia del Battesimo. Perciocchè quegli che per mezzo del Battesimo son divenuti Cristiani, quai bambini di fresco nati sono in certo modo ancor teneri e molli, ed in virtù della Cresima vengon di poi contro tutti gli assalti della carne, del mondo, e del Demonio rinforzati, ed il loro spirito validamente nella fede vien confermato a confessare, e glorificare il nome di Gesù Cristo Signor Nostro: il che nessuno può dubitare, che non sia stato il motivo d'intitolar questo Sacramento Confermazione.

21. *Onde sia derivato il nome di Confermazione.*

Imperocchè il vocabolo di Confermazione non si deduce già, siccome alcuni da ignoranti non men che da empj, si son sognati, da ciò che pretendesi costumato anticamente (benchè in prova di un tal costume non se ne possa addurre alcun autorevole testimonio) che quegli, i quali erano stati battezzati nella loro infanzia, divenuti adulti, conducevansi dinanzi al Vescovo, affinchè confermassero la fede cristiana, che nel Battesimo avean ricevuta; sicchè la Confermazione non venga punto ad esser diversa dal Catechismo: ma un tal vocabolo a questa Sacra Unzione però fu imposto, perchè mediante la virtù di un tal Sacramento, Iddio conferma in noi ciò che ha cominciato ad operar nel Battesimo, conducendoci di vantaggio ad uno stato perfetto di consistenza nella perfezion cristiana. Nè lo conferma soltanto, ma ancor lo accresce: del che ne rende testimonianza S. Melchiade in questi termini: Lo Spirito Santo, dic'egli, che apportator di salute discende sull'acque nel sacro fonte, dispensa la pienezza de'suoi doni, affin di produrre nell'anima l'innocenza; nella confermazione poi le comparte un nuovo accrescimento per avvalorarla con la grazia. Di poi non solo questo Sacramento ne accresce la grazia, ma ce l'accresce in un modo che è stupendo. Il che dalla divina Scrittura ci viene significato ed espresso con la metafora bellissima del vestimento. Perciocchè il nostro Divin Salvatore favellando di un tal Sacramento ebbe a dire: Fermatevi nella Città Luc. 24.
in sino a tanto che venghiate dall'alto vestiti di virtù.

22. *La virtù della Confermazione da quello che avvenne agli Apostoli dee dichiararsi.*

Che se i Pastori vorran dimostrare la divina efficacia di questo Sacramento (cosa in vero, la quale non v'ha dubbio che

non sia per valere in sommo a commuovere gli animi de' fedeli), basterà che espongano quello che avvenne ai medesimi Apostoli. Imperocchè questi innanzi alla passione, o in sull'ora stessa della passione, furono così fragili e vacillanti, che non prima videro il Signor catturato, che tosto si misero in fuga. E Pietro il qual era già stato prescelto, come pietra e fondamento della Chiesa, ed avea dato saggio di somma costanza, e d'un animo veramente eccelso, alla voce d'una vil femminella intimorito, non una o due, ma fin la terza volta negò di esser discepolo di Gesù Cristo; e dopo la risurrezione tutti quanti si trattennero rinchiusi in casa per timor dei Giudei. Ma giunto che fu il giorno della Pentecoste, lo Spirito Santo gli riempiè tutti di tal vigore, che riputavansi a somma felicità esser fatti degni di patire strapazzi, prigionie, tormenti e croci per lo nome di Cristo; purchè il Vangelo lor commesso, non solo per la Giudea, ma per tutto ancor l'universo, fosse arditamente e con libertà da loro disseminato.

23. *La confermazione imprime il carattere, e non può iterarsi.*

La Confermazione innoltre ha virtù d'imprimere il carattere; donde ne viene, che in verun modo ella non possa ripetersi, cosa che dianzi si è osservata ancor nel Battesimo, ed a suo luogo similmente con più chiarezza si esporrà intorno al Sacramento dell' Ordine. Se queste cose adunque da' Pastori sovente e con accuratezza si spiegheranno, non sarà quasi dissi possibile che i fedeli, conosciuta la dignità e i vantaggi di questo Sacramento, non pongano ogni lor cura per riceverlo con sante e religiose disposizioni. Rimane ora l'accennar brevemente alcune cose intorno ai riti e cerimonie, di cui fa uso la Chiesa Cattolica nell'amministrare un tal Sacramento. Il che quanto abbia a riuscir di profitto, i Pastori lo potran scorgere se vorran ridursi alla mente quello che dianzi s'è detto, allorchè s'ebbe a trattare di tal materia.

24. *Perchè a coloro che ricevon la Confermazione ungasi la fronte in forma di Croce.*

Adunque coloro cui s'amministra la Confermazione ungonsi nella fronte col sacro Crisma. Conciossiachè per mezzo di questo Sacramento lo Spirito Santo infonde sè medesimo negli animi de' fedeli, ed in loro accresce virtù e forza, affinchè nelle spirituali battaglie possano valorosamente combattere, e fare agl'infestissimi loro nemici la debita resistenza. Laonde con tal rito viene a dichiararsi, che essi nè per timore, nè per vergogna di sorte alcuna, delle quali affezioni sogliono

apparire i segni singolarmente nella fronte, saranno mai per ritirarsi dal confessare liberamente d'essere Cristiani. Senzachè quel segno onde il Cristiano, qual Soldato alle proprie divise vien distinto dagli altri, nella parte più cospicua del corpo era dovere che s'imprimesse.

25. *In che tempo principalmente s'amministri questo Sacramento.*

Ma nella Chiesa di Dio con solenne religiosa pratica si è osservato ancor questo, che un tal Sacramento si amministrasse principalmente nella Pentecoste, atteso che in tal giorno segnalatamente furono gli Apostoli dalla virtù dello Spirito Santo avvalorati e confermati; del qual divino avvenimento la rimembranza rendesse avvertiti i fedeli, quali e quanto grandi sieno que' misterj, che nella sacra unzione avessero a considerarsi.

26. *Perchè il Vescovo dia uno schiaffo a chi è confermato, e preghi ad esso la pace.*

Di poi chi è già unto e cresimato viene dal Vescovo leggiermente con la mano percosso nella guancia, perchè si rammenti, ch'egli è in debito di stare qual forte atleta apparecchiato a tollerar con animo invitto qualunque avversità per lo nome di Cristo. In ultimo gli si dà la pace, affinch'egli sappia che ha conseguito la pienezza della grazia celeste, e quella pace, il cui pregio trascende ogni umana capacità. E queste in compendio son quelle cose, che intorno al Sacramento della Confermazione dovran da' Pastori spiegarsi, non già puramente col solo discorso e con la nuda voce, ma sibbene con un tale acceso fervor di pietà, che sia valevole ad imprimerle altamente negli animi de' fedeli.

CAPO IV.

1. *Perchè il Sacramento dell' Eucaristia si debba con somma riverenza trattare e ricevere.*

Siccome fra tutti i sacri Misterj, che dal nostro divin Salvatore, quali istromenti certissimi della divina grazia sono stati a noi lasciati, non ve n'ha alcuno che si possa porre in confronto col Santissimo Sacramento dell'Eucaristia; così di verun misfatto non dee temersi da Dio più severa la punizione, che qualor giungasi mai da' fedeli a trattar senza spirito di religione e pietà una cosa, che d'ogni santità è ripiena, o per dir meglio, che contiene l'autore medesimo e il fonte della santità. E ciò l'Apostolo saggiamente ben vide, ed a chiare note ce n'avvertì. Imperocchè avendo egli dichiarato di quanto gran scelleraggine si sarebbono renduti rei coloro che il corpo del Signore ricevessero inconsideratamente, tosto sog-
1. Cor. 11. giunse: Però fra voi molti sono gli ammalati ed indisposti, e molti anche muojono. Affinchè adunque il popolo fedele, dopo d'aver ben inteso il debito ch'egli ha di rendere a questo Sacramento quegli onori divini che a lui convengonsi, e possa parteciparne frutti copiosi di grazia, ed insieme evitare l'ira giustissima del Signore, si dovranno da'Pastori con somma diligenza espor quelle cose tutte, che sembreran confacevoli a maggiormente illustrare la maestà del medesimo.

2. *Quando, ed a qual fine il Sacramento dell' Eucaristia sia stato istituito.*

Nel che farà di mestieri, che seguendo l'orme del S. Apostolo Paolo, il quale professò d'aver insegnato a Corintj ciò che dal Signore eragli stato suggerito, spieghino in prima a' fedeli l'istituzione di questo Sacramento. Ora dall'Evangeli-
Jo. 13. sta apertamente si raccoglie, che la cosa passò così. Imperocchè avendo il Signore sempre avuto un cordial amore verso de' suoi, volle amarli costantemente sino alla fine; e per dar loro di un tal amore alcun pegno che fosse divino ed ammirabile, sapendo essere omai giunta l'ora ch'ei si dipartisse dal mondo per andarsene al Padre, con un consiglio inesplicabile, e che eccede affatto tutto l'ordine e condizione della natura, trovò il modo che i suoi non avessero in alcun tempo a rimaner mai privi della sua real presenza. Mercè che avendo celebrato coi Discepoli la cena dell'Agnello Pasquale,

affine che la figura alla verità, e l'ombra al corpo desse luogo, prese il pane, rendendo grazie a Dio, lo benedisse, e lo spezzò a' Discepoli, e disse: Pigliate e mangiate: questo è il mio corpo che sarà dato a morte per voi; fate questo in memoria di me. Similmente dopo la Cena prese anche il Calice, dicendo: questo calice è il nuovo testamento nel mio sangue, qualunque volta ne berrete fattelo in rimembranza di me. Luc. 22. 1. Cor. 11.

3. *Perchè questo Sacramento si dinomini Eucaristia.*

I Sacri Scrittori adunque ben conoscendo di non potere in verun modo con un vocaboio solo indicar l'eccellenza, e dignità di questo ammirabile Sacramento, si sono argomentati di esprimerla con più dinominazioni. Imperocchè talora lo chiamano *Eucaristia*, la qual voce trasportata nell'Italiana favella dir possiamo che suoni buona grazia, o rendimento di grazie. E a dir vero questo Sacramento ben giustamente può chiamarsi buona grazia, sì perchè anticipatamente significa la vita eterna, di cui sta scritto: La vita eterna è grazia di Dio, sì perchè in se contiene Cristo Signor nostro, che è una vera grazia e fonte di tutte le grazie. Nè meno acconciamente vien da noi interpretato rendimento di grazie; atteso che mentre sacrifichiamo questa purissima ostia, rendiamo giornalmente a Dio immense grazie per tutti i benefizj da lui ricevuti; e singolarmente pel bene cotanto eccelso di quella grazia, ch'ei ci comparte con questo Sacramento. Ma questo stesso vocabolo ottimamente ancora concorda con quello, che leggiamo praticato da Cristo Signor nostro nell'istituzione di questo mistero. Imperocchè prendendo il pane lo spezzò e ne rendè grazie. Il Profeta Davidde ancora contemplando la grandezza di questo mistero, prima di pronunziare quel verso: Il Signore ch'è misericordioso e benigno ha perpetuato la memoria delle sue maraviglie col dare il cibo a quei che lo temono; giudicò di premettere il rendimento di grazie, dicendo: L'opera del Signore dee eccitare a lodarlo e magnificarlo. Rom. 6. Ps. 110. ibid.

4. *Perchè questo Sacramento si chiami Comunione, e Sacramento di pace e di carità.*

Frequentemente ancora viene espresso col nome di Sacrifizio, del qual mistero fra poco ragioneremo più diffusamente. In oltre chiamasi *Comunione*, la qual voce ben si scorge che è presa da quel luogo dell'Apostolo, ove dice: Quel Calice di benedizione che da noi si benedice, non è forse la comunicazione del Sangue di Cristo; e quel pane che da noi si spezza, non è egli la partecipazione del corpo del Signore? Mercè che come interpretò il Damasceno: questo Sacramento 1. Cor 10.

ci unisce a Cristo, e ci fa partecipi della carne e divinità di lui; e nel medesimo Cristo ci concilia e congiunge tra noi, e forma di noi tutti come un sol corpo. Quindi è venuto il darsi ad esso anche il nome di Sacramento di pace e di carità, onde intendessimo quanto indegni del nome di Cristiani sien coloro che mantengono inimicizie, praticano ostilità fra di loro, e quanto di cura debba porsi nello sbandire affatto gli odj, le discordie, le dissensioni come pesti orribilissime de' fedeli; massimamente che col sacrifizio di nostra religione, che da noi ogni giorno si offerisce, professiamo di non aver cosa che tanto ci prema di conservare, quanto la pace e la carità.

5. Per qual cagione il medesimo Sacramento viatico e cena venga chiamato.

Ma frequentemente ancora dà Sacri Scrittori vien dinominato viatico, sì perchè esso è quel cibo spirituale che ci sostenta nel pellegrinaggio di questa vita, sì perchè appiana a noi la via all'eterna gloria e felicità. Laonde, giusta l'antica costumanza della Chiesa Cattolica, veggiamo praticarsi che niun dei fedeli faccia passaggio all'altra vita, se prima ei non riceve questo Sacramento. Troviamo ancora che alcuni antichissimi Padri, seguendo l'autorità dell'Apostolo, hanno tal volta al Sacramento dell'Eucaristia dato il nome di cena. Mercè che in quell'ultima salutevole cena misteriosa fu da Cristo Signor nostro istituito.

6. L'Eucaristia, dopo aver preso cibo o bevanda, non può consecrarsi e riceversi.

Non per questo però è lecito in verun modo il consecrare, o il ricevere l'Eucaristia, dopo d'aver mangiato o bevuto. Perciocchè la salutevole costumanza, come si ha dalle memorie a noi lasciate dagli antichi Scrittori, introdotta dagli Apostoli, di non ricevere questo Sacramento se non digiuni, si è mantenuta in vigore e osservata perpetuamente.

7. All'Eucaristia veramente si conviene il nome di Sacramento.

Ma dopo aver spiegato che significhi il nome, si dovrà insegnare che questo è un vero Sacramento, ed uno di quei sette che la Santa Chiesa ha sempre con religioso sentimento avuto in riverenza e venerazione. Conciossiachè mentre si fa la consecrazione del Calice, appellasi *misterio* di fede. In oltre per ommettere un numero quasi infinito di testimonianze dei Scrittori Sacri, i quali hanno sempre giudicato di doverlo riporre fra il numero de' veri Sacramenti, ciò si comprova evidentemente dalla medesima essenza e natura del Sacramento.

Mercè che vi sono in esso segni esterni e soggetti a' sensi: di vantaggio esso ha virtù di significare e di conferire la grazia. Oltre a ciò che Cristo lo abbia istituito, e gli Evangelisti, e gli Apostoli non ci lascian luogo di dubitarne. Le quali cose concorrendo tutte insieme a confermare la verità del Sacramento, ben si scorge non esservi d'uopo l'addurne di ciò altre prove.

8 *Molte son quelle cose in questo Sacramento, cui si conviene un tal nome.*

Ma ciò che da' Pastori dovrà osservarsi con diligenza, si è che in questo mistero molte son quelle cose, cui tal volta gli Scrittori Sacri dieder nome di Sacramento. Conciossiachè talora la consecrazione ed il ricevimento, e sovente il medesimo corpo e sangue del Signore che contengonsi nell'Eucaristia, si costumò di dichiarare col nome di Sacramento. Atteso che, dice Santo Agostino, questo Sacramento costa di due cose, della spezie cioè visibile degli elementi, e della carne e del sangue invisibile del medesimo nostro Signor Gesù Cristo. Ed allo stesso modo da noi si afferma doversi a questo Sacramento l'adorazione, intendendo cioè al corpo ed al sangue del Signore. Tutte queste cose però è manifesto, che men propriamente dinominansi Sacramenti. Ed una tal dinominazione veramente, ed in rigore non si conviene, che alla spezie del pane e del vino.

9. *Qual divario passi fra l' Eucaristia e gli altri Sacramenti.*

Ma quanto questo Sacramento sia diverso da tutti gli altri si può scorgere facilmente. Perciocchè gli altri Sacramenti compisconsi con l'uso della materia, nell'atto cioè in cui ad alcuno si amministrano. Mercè che il Battesimo acquista la natura di Sacramento, allorchè l'uomo effettivamente vien lavato con l'acqua. Laddove alla perfezione dell'Eucaristia altro non si richiede, che la consecrazione della materia; Perocchè quantunque chiusa si serbi nella pisside, non lascia d'essere vero Sacramento. Dipoi nel cosecrare gli altri Sacramenti, non si cambia in verun modo la materia e l'elemento in altra natura: conciossiachè l'acqua del Battesimo, o l'olio della cresima, allorchè amministransi tali Sacramenti, non perdono la lor natura primiera d'acqua e d'olio: ma nell'Eucaristia quel che era pane e vino innanzi alla consacrazione, fatta la consecrazione, è veramente sostanza del corpo e sangue di nostro Signore.

10. *La doppia materia dell' Eucaristia non costituisce due Sacramenti.*

Benchè poi due sieno gli elementi, il pane cioè e il vino; onde consacrasi l'intero Sacramento dell'Eucaristia, nondimeno ammaestrati dall'autorità della Chiesa, confessiamo esser questo un solo, non più Sacramenti. Perciocchè altramente i Sacramenti non ridurrebbonsi più al numero di sette, come per altro si è sempre tenuto per tradizione, e da Concilj di Laterano, di Firenze, e di Trento è stato definito. Mercè che formandosi in virtù di questo Sacramento un solo corpo mistico, affinchè il Sacramento medesimo convenga alla cosa, che si effettua per esso, fa d'uopo ch'egli sia un solo, ed un solo, non già perchè sia indivisibile, ma perchè una sola è quella cosa che da esso vien significata. Conciossiachè siccome del cibo e della bevanda, che son due cose fra lor diverse, se ne fa uso per un sol fine, ch'è di ristorare le forze del corpo; così ancora fu convenevole, che le due spezie diverse del Sacramento corrispondessero a quelle cose, le quali fossero atte a significare il cibo spirituale, onde le anime ricevono il lor ristoro e sostentamento. Che però il nostro Di-
Jo. 6. vin Salvatore pronunciò quel detto: La mia carne è veramente cibo, ed il mio sangue veramente è bevanda. Ma spiegar si dee con diligenza che cosa significhi il Sacramento Eucaristico, acciocchè i fedeli vedendo i Sacri misterj cogli occhi del corpo, possano insieme pascere ancora l'animo con la contemplazione delle cose celesti.

11. *Di quali cose questo Sacramento inchiuda il significato.*

Tre sono per tanto le cose che in questo Sacramento vengono a noi indicate. La prima è la passione di nostro Signore ch'è già passata. Perciocchè egli stesso a nostro ammae-
Luc. 22. stramento disse: Fate questo in memoria di me. E l'Apostolo
1. Cor. lo attestò dicendo: Sempre che mangerete questo pane, e ber-
11. rete di questo calice, annunzierete la morte del Signore, finchè egli venga. La seconda è la Divina grazia celestiale, che a nutrimento e conservazione dell'anima in questo Sacramento di presente si conferisce. Attesochè siccome nel Battesimo venghiamo generati ad una nuova vita, con la Confermazione siam rinforzati, perchè possiam resistere a Satanasso, e professare apertamente il nome di Cristo: così col Sacramento dell'Eucaristia venghiam nutriti e sostentati. La terza cosa finalmente indicata dal Sacramento si è, che esso prenunzia ciò che ha da venire, cioè i frutti dell'eterna felicità e della gloria, che conforme alle divine promesse parteciperemo nella Patria Celeste. Queste tre cose adunque, le quali riguardo alla

diversità del tempo presente, passato, e futuro ben si scorge essere fra lor distinte, vengono significate da' sacri misterj per tal maniera, che tutto il Sacramento, quantunque costi di spezie diverse, tende a dichiararcele segnatamente una per una, non altrimenti che se avesse per iscopo di dinotarci una cosa sola.

12. *Qual sia la materia di questo Sacramento, e che sorte di pane debba consacrarsi.*

Ma principalmente da' Pastori dovrà ben sapersi qual sia la materia di questo Sacramento, sì per poterlo essi consacrare nel debito modo, come ancora perchè i fedeli apprendano dalle loro istruzioni, di qual cosa esso ne sia simbolo, e di quella che dal medesimo vien significata, ne concepiscano un' ardente desiderio e premura. La materia per tanto di questo Sacramento ella è di due sorti: L'una si è il pane di frumento, della quale tratterassi in primo luogo, dell'altra si parlerà di poi: Imperocchè siccome insegnano i Santi Evangelisti Matteo, Marco, e Luca, Cristo Signor nostro prese nelle mani il pane, lo benedisse, e lo ruppe dicendo: Questo è il mio corpo. Da S. Giovanni ancora abbiamo, che il medesimo nostro Divin Salvatore chiamò sè stesso col nome di pane, allorchè disse: Io sono il pane vivo che son disceso dal Cielo. Ora essendo varj i generi di pane, o per la diversità della materia ond'è composto, formandosene altro di frumento, altro d'orzo, o di legumi, o d'altri frutti della terra; o veramente perchè varia è la qualità, di cui è formato, aggiungendosi ad una sorte il fermento, ed un'altra essendone del tutto priva, per ciò che si spetta alla materia, le parole del Salvatore dimostrano, che il pane debba esser composto di frumento. Mercè che, secondo l'usanza del parlar comune, qualor si dice pane, assolutamente è manifesto che s'intende pan di frumento. Il che ancor dichiarasi con una figura del vecchio Testamento. Imperocchè eravi il comando espresso del Signore, che i pani di proposizione, i quali significavano questo Sacramento, dovesser formarsi di fior di farina.

Matth. 26. Marc. 24. Luc. 22. Joan 6.

13. *E' convenevole che il pane, il quale ha da servir di materia all'Eucaristia, sia azimo.*

Ma siccome niun altra sorte di pane, fuorchè quello di frumento, dee riputarsi materia atta al Sacramento (perocchè ciò abbiamo appreso dalla tradizione Apostolica, e dall'autorità della cattolica Chiesa ci vien confermato); così ancora da quanto fu praticato da Cristo Signor nostro, di leggieri s'intende che dee essere pane azimo. Mercè che egli consa-

Matt.26 crò, ed istituì questo Sacramento nel primo giorno degli azi-
Marc. mi, in cui non era lecito a Giudei l'aver in casa nulla di
14. fermentato.

Luc.22. Che se alcuno opponga l'autorità di S. Giovanni Evangelista, il quale nota che queste cose tutte si fecero il giorno
Joan.13. antecedente alla Pasqua, una tale obbiezione si può sciogliere agevolmente. Imperocchè quello che gli altri Evangelisti chiamarono primo giorno degli azimi, atteso che la festività degli azimi incominciava di fatti la sera del Giovedì, nella quale il nostro Divin Salvatore celebrò la Pasqua, quel giorno stesso si chiama da S. Giovanni giorno precedente alla Pasqua, siccome quegli che giudicò doversi avere principalmente in riflesso lo spazio del giorno naturale, che dal levar del Sole ha il suo cominciamento. Laonde anche S. Giovanni Grisostomo interpreta primo giorno degli azimi quello, nella sera di cui gli azimi si dovean mangiare. Ma quanto il consecrare il pane azimo convengasi a quella integrità e purità di mente, che i fedeli apportar debbono a questo Sacramento, ce lo insegna l'Apostolo là dove dice: Purgatevi dell'antico fermen-
1. Cor.5. to, affinchè siate una pasta del tutto nuova, siccome siete azimi: perciocchè Cristo il qual è la nostra Pasqua è stato già sacrificato. Banchettiamo per tanto, non nel fermento antico, nemmen nel fermento della malizia e della iniquità, ma negli azimi della sincerità e verità.

14. *Il pane che dee servir di materia all' Eucaristia non è assolutamente necessario che sia senza lievito.*

Non si dee credere tuttavia che la qualità di azimo sia al pane necessaria di tal maniera, che mancando essa, il Sacramento non possa farsi. Mercè che tanto il pane fermentato, quanto il non fermentato, hanno vera e propria essenza, e denominazione di pane. Con tutto ciò a nessuno di privata autorità, o per meglio dire temerità, è mai lecito di variare il rito lodevole della propria sua Chiesa. E tanto meno è ciò permesso a' Sacerdoti Latini, a cui di vantaggio dai Sommi Pontefici è stato prescritto di dover consecrare soltanto in pane azimo. E questo basti intorno alla prima sorte di materia spettante a questo Sacramento. In ordine a che però si vuole osservare, che circa la quantità della materia che dee servire per la consacrazione del Sacramento, non v'è determinazione alcuna, mentre non può nè anche determinarsi il numero preciso di coloro, che possono o debbono partecipare i sacri misterj.

15. *Qual materia debba adoperarsi per la consacrazione del sangue di nostro Signore.*

Rimane a ragionare intorno all'altra materia ed elemento di questo Sacramento. Or questa materia è il vino spremuto dal frutto della vite, cui un poco d'acqua siasi mescolata. Imperocchè la Chiesa Cattolica ha sempre insegnato, che Cristo Salvator nostro nella istituzione di un tal Sacramento siasi servito del vino, avendo detto egli medesimo: Io da questo punto sino a quel giorno non berrò più di questo frutto della vite. Nel qual luogo il Grisostomo, del frutto, dice, della vite, la qual certamente produsse vino, non acqua; mostrando con ciò di voler tanto prima confutar l'eresìa di coloro, i quali opinarono che in questi misterj non dovesse adoperarsi, che pura acqua. Matt. 26. Marc. 14.

16. *In questo Sacramento si dee l'acqua meschiar col vino.*

La Chiesa di Dio ha poi sempre costumato di mescolar l'acqua col vino: prima perchè per l'autorità de' Concilj, e per testimonianza di San Cipriano si comprova, che ciò sia stato da Cristo Signor nostro praticato. Di poi perchè con tale mescolamento si rinnova la rimembranza del sangue e dell'acqua, che scaturirono dal costato di lui. Di vantaggio le acque, come si legge nell'Apocalissi, rappresentano il popolo; onde l'acqua mescolata col vino significa la congiunzione del popol fedele con Cristo suo capo. E ciò la Santa Chiesa ha per tradizione Apostolica perpetuamente osservato. Apoc. 17.

17. *Non è assolutamente necessario l'uso dell'acqua, ed in minor quantità deve essere l'acqua del vino.*

Ma come che le ragioni di mescolar l'acqua sieno sì gravi, che non può ommettersi senza incorrere in colpa mortale, tuttavia ov'essa manchi, il Sacramento ad ogni modo può esser perfetto. Si deve poi da' Sacerdoti avvertire, che siccome nei Sacri misterj al vino aggiunger si deve l'acqua, così questa deve anche infondersi in piccola quantità. Atteso che secondo il parere e sentimento degli Scrittori Ecclesiastici, quell'acqua si converte in vino. Perlochè il Pontefice Onorio intorno a ciò così scrive: Presso di voi si è introdotto un pernicioso abuso, ed è che nel divin Sacrifizio maggior quantità d'acqua si adopera che di vino; mentre secondo il ragionevol costume della Chiesa Cattolica, assai più di vino debba adoperarsi, che non di acqua. Gli elementi adunque di questo Sacramento sono sol questi due: ed a ragione con più decreti si è stabilito, che nient'altro, fuorchè pane e vino (non vergognandosi alcuni di

praticare diversamente) sia lecito di offerire. Ma è ormai tempo di vedere quanto questi due simboli di pane e di vino sieno atti a rappresentar quelle cose, di cui crediamo e confessiamo ch'essi sieno Sacramenti.

18. *Quali e quante cose rappresentino in questo Sacramento li Simboli del pane e del vino.*

Mercè che prima ci significano lo stesso Cristo, siccome quegli che degli uomini è la vera vita. Egli medesimo in fatti
Joan. 6. dice così: La mia carne è vero cibo, e il mio sangue è vera bevanda. Mentre adunque il corpo di Cristo Signor nostro somministra un alimento di eterna vita a coloro, che con purità di cuore, e con sante disposizioni ricevono il Sacramento di lui, con tutta ragione consacrasi in quelle cose fra tutte l'altre, che a questa nostra vita servono di sostentamento; affinchè i fedeli possano agevolmente comprendere, che dalla partecipazione del prezioso corpo e sangue di Cristo, la mente e lo spirito hanno il loro alimento.

Questi elementi medesimi vagliono altresì alcun poco per disporci a conoscere, che nel Sacramento sia veramente il corpo ed il Sangue del Signore. Imperocchè mentre scorgiam tuttodì, che in virtù del vigor naturale trasmutasi il pane e il vino in carne e sangue dell'uomo, con l'ajuto di tal similitudine più agevolmente possiamo indurci a credere, che la sostanza del pane e del vino, in virtù della celeste benedizione, convertasi nella vera carne e nel vero sangue di Cristo.

Reca ancora questa mirabile mutazione di elementi qualche ajuto ad adombrar ciò che succede nell'anima. Mercè che siccome, quantunque all'occhio non apparisca verun cambiamento del pane e del vino, tuttavia la lor sostanza tramutasi veramente nella carne e sangue di Cristo; allo stesso modo ancora, benchè in noi non iscorgasi alcuna mutazione, nondimeno mentre riceviamo nel Sacramento Eucaristico la vera vita, venghiamo interiormente rinovati alla vita.

A questo si aggiunge, che essendo il corpo della Chiesa, il qual è un solo, formato di molti membri congiunti insieme, nessuna cosa ci esprime più al vivo una tal congiunzione, quanto gli elementi del pane e del vino. Conciossiachè il pane è composto di molti granelli, e il vino di molti grappoli; e così tali elementi dinotano, che anche noi, sebbene molti di numero, venghiamo col vincolo di questo mistero nella più indissolubile forma a collegarci insieme, e a divenire come un sol corpo.

19. *Qual forma debba usarsi per consacrar il pane.*

Pas-

Passiamo ora a trattar della forma, che usar si dee nella consecrazione del pane; non già affine che questi misterj, ove non obblighi la necessità, si espongano alla notizia del Popolo, non essendo necessario che di tali cose vengano istruiti coloro che non han ricevuto gli ordini sacri; ma acciocchè i Sacerdoti non abbiano, per non saper la forma, ad errare con sommo lor vitupero nel fare il Sacramento. Adunque, come i Santi Evangelisti Matteo, e Luca, e l'Apostolo similmente ci insegnano, la forma è questa: *Questo è il mio Corpo*. Percioc- Matt.26. Luc.22. 1. Cor. 11. chè egli è scritto: Mentre quegli cenavano, Gesù prese il pane, e benedicendolo lo spezzò, e lo diede a' suoi Discepoli, e disse: pigliate e mangiate, questo è il mio corpo. La qual forma della consacrazione essendo stata usata da Cristo nostro Signore, è stata poi perpetuamente praticata dalla Chiesa Cattolica. Non accade quì riferire i testimonj de' SS. Padri, l'enumerare i quali sarebbe un non mai finire; come neppure il Decreto del Concilio di Firenze, che è alla mano ed a notizia di tutti, massimamente potendosi la cosa medesima scorgere da quelle parole del Salvatore: Fate questo in memoria di me. Luc.ivi. Atteso che quell'ordine che diede il Signore, dee riferirsi non solo a quello che avea fatto, ma eziandio alle parole ch'egli avea dette; e singolarmente dee intendersi che a quelle avesse rapporto, le quali da lui non meno a cagion di fare, che di significare erano state pronunciate. Ma si può anche ciò facilmente persuadere con la ragione; imperocchè la forma è quella, per cui vien significato ciò che si effettua in questo Sacramento. Or mentre le addotte parole significano ed esprimono ciò che realmente si fa, cioè la conversione del pane nel vero corpo di nostro Signore, ne segue che la forma in quelle parole medesime debba costituirsi. Nel qual senso deve intendersi quello che dall'Evangelista fu espresso con la parola *benedisse*. Mercè che pare che non altrimenti s'abbia ad intendere, che Matth. se egli avesse detto: Pigliando il pane, lo benedisse col dire: questo è il mio corpo. 26.

20. *Non tutte le parole, che secondo il costume della Chiesa si usano nella consecraziane, son necessarie.*

Conciossiachè sebbene l'Evangelista abbia anteposte quelle parole: *Prendete e mangiate*, tuttavia è manifesto, che non viene a significarsi con esse la consacrazione della materia, ma solamente l'uso. Che però il Sacerdote dee bensì indispensabilmente proferirle, ma non son però alla perfezione del Sacramento in verun modo necessarie; il medesimo dee dirsi di quella congiunzione *enim* nella consecrazione del corpo e del san-

gue. Imperocchè altrimente ne avverrebbe, che questo Sacramento o non si dovesse, o almeno non potesse farsi, ove non vi fosse cui amministrarlo; mentre pure egli è certo, che pronunciate dal Sacerdote, secondo il costume ed istituto della Chiesa le sacre parole, la materia atta del pane resta veramente consecrata, quantunque di poi succeda che la Sacra Eucaristia a veruno non si amministri.

21. *Qual sia la forma di consacrare il sangue.*

Quanto poi alla consecrazione del vino, che è l'altra materia di questo Sacramento, per quella stessa ragione che abbiam poc'anzi accennata, fa di mestieri che il Sacerdote ne sappia perfettamente la forma. Si dee adunque fermamente credere, ch'ella contengasi in queste parole: *Questo è il calice del mio sangue, che costituisce una nuova ed eterna alleanza, che è misterio di fede, che per voi, e per molti si spargerà in remission de' peccati.* Delle quali parole molte si raccolgono dalle Sacre Scritture, altre poi per tradizione Apostolica si son sempre ritenute. Mercè che quelle prime: *Questo è il calice* le troviamo scritte da S. Luca e dall'Apostolo: e quelle altre che seguono: *del mio Sangue, oppure il mio Sangue* che costituisce la *nuova alleanza, e che si spargerà per voi, e per molti in remission de' peccati,* parte vengono riferite da San Luca, e parte da S. Matteo: quelle parole poi, *Eterno, e mistero di fede*, la Santa tradizione interprete e custode della Cattolica verità ce le ha insegnate.

Luc. 22. 1. Cor. 11.

Luc. 22. Matth. 26.

22. *Si mostra che questa sia la vera forma della consecrazione.*

Ma se anche quì si porrà mente a quello, che dianzi si è detto intorno alla forma della consacrazione del pane, nessuno potrà mai neppur di questa avere alcun dubbio. Atteso che egli è manifesto, che la forma della consecrazione del vino si contiene in quelle parole, le quali significano, che la sostanza di questo elemento si converte nel sangue del Signore. Laonde mentre quelle parole ciò dichiarano, apertamente si fa manifesto non doversi altra forma costituire. Esprimono poi di vantaggio queste parole alcuni ammirabili frutti del sangue sparso nella passione di Cristo, i quali a questo Sacramento singolarmente appartengonsi. L'uno si è l'adito all'eterna eredità, la quale per virtù del nuovo ed eterno Testamento di ragione a noi perviene. L'altro si è l'accesso alla giustizia, mediante il mistero della fede. Conciossiachè Iddio ci ha proposto Gesù qual propiziatore per mezzo della fede nel suo sangue; affinchè egli medesimo sia il giusto, e quegli che giustifica co-

lui ch'è animato dalla fede di Gesù Cristo. Il terzo frutto si è la remissione de' peccati.

23. *Si espone la forma della consecrazione del Sangue.* Ma poichè queste medesime parole della consecrazione son piene di misterj, e convenevolissime sono all'intento, fa d'uopo ponderarle con molta diligenza. Per tanto mentre si dice, *Questo è il Calice del mio Sangue*, deve intendersi in tal guisa, *Questo è il mio Sangue*, il quale in questo calice si contiene. Con ragione poi e con proprietà consacrandosi questo sangue qual bevanda de' fedeli, far si dee menzione del calice; atteso che la voce sola di sangue non verrebbe a significare bastantemente una tal bevanda, se in qualche vaso non fosse raccolto. Segue di poi: *del Nuovo Testamento*, il che senza dubbio s'è aggiunto, affinchè intendessimo che il sangue di Cristo Signor nostro, non già in figura siccome avveniva nell'antico Testamento (perciocchè l'Apostolo scrivendo di esso agli Ebrei, dice, che il Testamento senza sangue non si è dedicato), ma in verità, e realmente si comparte a' fedeli, il che appartiene al nuovo Testamento. Quindi lo stesso Apostolo disse: Perciò Cristo è il mediatore del nuovo Testamento, affinchè mediante la sua morte, quegli che son chiamati ricevano la eterna eredità, che loro è stata promessa. Quella voce poi *dell'Eterno* riferir si deve alla eredità eterna, la quale in virtù della morte di Cristo Testatore eterno, di ragione è a noi pervenuta. Heb. 9. Heb. ivi.

Le parole che soggiungonsi: *Misterio di fede*, non escludono già la verità della cosa, ma significano doversi credere indubitatamente ciò che sotto que' velami si asconde, e che dal senso de' nostri occhi è rimotissimo. Ed il significato che queste parole hanno quì egli è ben diverso da quello che hanno, allorchè appropriansi ancora al Battesimo. Mercè che quì si dice misterio di fede, perchè col lume della fede scorgiamo nascosto sotto la spezie del vino il Sangue di Cristo; laddove il Battesimo, atteso che comprende in universale tutta la profession della fede cristiana, perciò da noi Sacramento di fede, da' Greci mistero giustamente viene appellato. Benchè per un altra ragione ancora il Sangue del Signore da noi si dinomina Sacramento di fede, ed è, perchè l'umana ragione prova una singolar difficoltà e ripugnanza nel credere, che Cristo Signor nostro vero Figliuol di Dio, e insieme Dio ed uomo abbia per noi, come la fede ci propone da credere, sofferta la morte, la qual morte appunto nel Sacramento del Sangue vien dinotata.

24. *Perchè nella consecrazione del Sangue singolarmente si faccia memoria della morte.*

Onde acconciamente in questo luogo, anzi che nella consecrazione del corpo si rammemora la passion del Signore con queste parole, *il quale si spargerà in remission de' peccati*. Imperocchè il sangue consacrato separatamente ha maggior forza ed efficacia a rappresentare dinanzi agli occhi di tutti la passione e la morte del Signore, e la qualità ancora della morte medesima. Ma quelle parole che aggiungonsi, *Per voi e per molti*, da San Matteo, e da San Luca ciascuna da ciascun di loro si son pigliate, le quali tuttavia la Chiesa ammaestrata dallo Spirito di Dio ha congiunte insieme. Appartengono poi queste a dichiararci il frutto e l'utilità della passione. Imperocchè se riguardisi la virtù di quel sangue, convien confessare, che dal Salvatore sia stato sparso per tutti: ma se si rifletta al frutto che gli uomini ne han cavato da esso, agevolmente s'intenderà, che non a tutti, ma a molti soltanto un tal frutto pervenga. Mentre dunque egli disse, *Per voi*, volle significare coloro che eran presenti, o veramente quegli altri che avea eletti dal popolo giudaico, quali erano i Discepoli, trattone Giuda, coi quali parlava. Coll'aggiungere poscia *e Per molti*, volle esprimere il rimanente di coloro, che erano gli eletti fra i Giudei o fra i Gentili. Adunque ragion volea che non si dicesse per tutti, mentre quì parlavasi solo de' frutti della passione, la quale agli eletti soltanto ha recato il vantaggio della salute. Ed a questo appunto alludono quelle parole dell'Apo-
Heb. 9. stolo: Cristo è stato offerto una volta sola per cancellare i peccati di molti: come pure quelle altre che disse il Signore
Joan. 17. medesimo in S. Giovanni: Io prego per loro, non prego pel mondo, ma per quelli che m'avete dati, perchè son vostri. Moltissimi altri misterj racchiudonsi nelle parole di questa consecrazione, i quali i Pastori con l'assidua meditazione, e con lo studio delle divine cose potranno da sè medesimi mercè il divin ajuto agevolmente discernere.

25. *In questo Sacramento non convien valersi del giudizio de' sensi.*

Ma ritorniamo omai alla spiegazione di quelle cose, le quali non si dee in alcun modo comportare che da' fedeli sieno ignorate. E poichè l'Apostolo ne avverte, che coloro i quali non discernono il corpo del Signore, si fanno rei d'una gravissima scelleraggine, cura principale de' Pastori sarà l'insegnare, doversi quì porre ogni attenzione in far sì, che l'animo e la ragione non si lascino guidare da' sensi. Mercè che

se i fedeli vorran persuadersi, che in questo Sacramento non contengasi, se non ciò che scorgono coi sensi, forza è che trabocchino in una somma empietà; mentre ai loro occhi, a tatto, all'odorato, al gusto non altro presentandosi, fuorchè la spezie del pane e del vino, giudicheranno essere nel Sacramento pane soltanto e vino. Si dee per tanto procurare, che i fedeli, quanto più si può, ritraggano le lor menti dal giudizio de'sensi, e si eccitino a contemplare l'immensa virtù e possanza di Dio.

26. *Quali sieno i principali effetti, che per virtù della misteriosa consacrazione produconsi in questo Sacramento.*

Conciossiachè tre stupendissime cose, e sommamente degne di osservazione son quelle, le quali la cattolica fede indubitatamente crede e confessa, che in questo Sacramento dalle parole della consecrazione vengano effettuate. La prima si è, che il vero corpo del Signore, quel medesimo che nato dalla Vergine siede in Cielo alla destra del Padre, si contenga in questo Sacramento. La seconda, che in esso Sacramento non vi rimane sostanza alcuna degli elementi, benchè sembri non potersi immaginar cosa nè più repugnante, nè più inaccessibile a'sensi di questa. La terza, che di leggieri raccogliesi dalle due antecedenti, benchè le parole della consacrazione segnatamente ciò esprimano, si è, che gli accidenti, i quali o con gli occhi si veggono, o con gli altri sensi si sperimentano, vi sono in una maravigliosa ed inesplicabil maniera senza soggetto alcuno che li regga. E per verità gli accidenti del pane e del vino si possono veder tutti; i quali tuttavia non sono a veruna sostanza inerenti, ma sussistono da per sè stessi, mentre la sostanza del pane e del vino cambiasi nello stesso corpo e sangue del Signore di tal maniera, che cessa affatto d'essere la sostanza di pane e di vino.

27. *Egli è certo, che nell'Eucaristia si contiene quel medesimo corpo di Cristo, che nacque di Maria Vergine.*

Ma per trattare in primo luogo della prima delle cose accennate, si sforzino i Pastori di spiegare quanto evidenti e chiare sieno le parole del Salvatore, che dimostrano la verità del suo corpo nel Sacramento. Imperocchè mentre dice: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, non v'è alcuno, purchè di mente sano egli sia, che ignorar possa ciò che da noi s'abbia ad intendere, parlandosi massimamente della natura umana, la quale a nessuno la fede cattolica permette di dubitare, che non sia stata veramente in Cristo: dimodochè Illario Mar. 14. Luc. 22. Matt. 26.

santissimo e dottissimo Uomo egregiamente lasciò scritto, che intorno alla verità della carne e del Sangue di Cristo, non rimane più luogo di dubitarne, mentre per asserzione del Signore medesimo, e per professione di nostra fede la carne di lui è veramente cibo.

28. *Come similmente si provi che nell' Eucaristia siavi il vero corpo di Cristo.*

Ma un altro passo ancora dovrà da' Pastori distintamente dilucidarsi, dal quale si può scorgere apertamente, che nell'Eucaristia si contiene il vero corpo e sangue del Signore. Conciossiachè avendo l'Apostolo raccontato come il Signore, consecrato ch'egli ebbe il pane ed il vino, ed amministrato a' suoi
1. Cor. 11. Apostoli i sacri misterj, soggiunge: Provi pertanto l'uomo sè stesso, e così mangi di quel pane e beva di quel Calice: perciocchè chi mangia e beve indegnamente, senza distinguere il corpo del Signore dagli altri cibi, si mangia e si beve il proprio giudizio. Che se, come gli Eretici van dicendo, nel Sacramento non si avesse altro a venerare, fuorchè la memoria ed il segno della Passione di Cristo, che bisogno v'era d'esortare i fedeli con parole sì gravi, che provassero sè medesimi? Mercè che con quella ponderosa voce di giudizio dichiarò l'Apostolo, commettersi un tal genere di enorme scelleratezza da chi ricevendo con l'anima impura il corpo del Signore, che nell'Eucaristia sta nascosto, non fa alcun divario da esso a qualsivoglia altra vivanda comune. Il che ancor di sopra nella medesima lettera più pienamente spiegò l'Apostolo con que-
1. Cor. 10. ste parole: Quel Calice di benedizione, che da noi vien benedetto, non è forse una comunicazione del sangue di Cristo? E quel pane che da noi si spezza, non è egli una partecipazione del corpo del Signore? Le quali parole sicuramente dimostrano la vera sostanza del corpo e del sangue di Cristo Signor nostro. Questi luoghi adunque della Divina Scrittura dovranno esporsi da' Pastori con aggiunger sempre, come documento principalissimo, che intorno a tai luoghi non può rimanere alcuna ombra di dubbio o d'incertezza, massimamente dappoichè l'autorità sacrosanta della Chiesa di Dio gli ha interpretati.

29. *Come rintracciar si debba il sentimento della Chiesa di Cristo intorno all' intelligenza delle Scritture, e in ordine alla verità del Corpo del Signore nell' Eucaristia.*

Della qual Chiesa per due vie e maniere noi possiamo giungere a conoscere il sentimento. L'una col consultarne i Santi Padri, che dal principio della Chiesa, e di poi in tutte l'età susseguenti di mano in mano fiorirono, e sono della Dottrina

Ecclesiastica ottimi testimonj. Or tutti questi di pieno consentimento hanno insegnata apertissimamente la verità di un tal dogma: de' quali il riferire ad una ad una tutte le testimonianze, poichè sarebbe troppo grave fatica, basterà l'addurne, o piuttosto accennarne alcune poche, da cui agevolmente si potrà formar giudizio intorno alle altre. Il primo adunque a produr la sua fede sia S. Ambrogio, il quale nel libro, in cui tratta di coloro che hanno ad iniziarsi co' Sacri misterj, attestò che in questo Sacramento si riceve il vero corpo di Cristo, siccome vero corpo fu preso pur dalla Vergine, e che ciò dee tenersi per fede indubitatissimo. Ed altrove insegna, che prima della consacrazione ivi è puro pane, ma dopo la consacrazione vi è la carne di Cristo. Aggiungesi a questo un altro testimonio di non minor credito ed autorità, ch'è S. Giovanni Grisostomo, il quale in moltissimi altri luoghi insegna e professa questa medesima verità, ma singolarmente nell'Omelia sessantesima, intorno a quelli che ricevono indegnamente i Sacri misterj. E similmente nell'Omelia 44 e 45 sopra l'Evangelio di San Giovanni. Dice egli adunque: Ubbidiamo a Dio, nè vogliamo opporsegli, quantunque ciò ch'egli dice sembri essere ripugnante al nostro giudizio ed a' nostri occhi. Perciocchè le parole di lui sono infallibili, il nostro intendimento facilmente s'inganna. A questi detti poi si conforma interamente quello che S. Agostino acerrimo difensor della fede cattolica sempre insegnò, e specialmente nell'esporre il titolo del Salmo 33, ove scrive così: Il portare sè stesso nelle proprie mani è affatto impossibile all'uomo; nè ciò può competere, se non a Cristo solo. Imperocchè portava egli sè medesimo nelle sue mani, allora che dispensando il suo stesso corpo disse: *Questo è il mio Corpo*. E S. Cirillo, per tacere di S. Giustino, e di S. Ireneo, nel libro quarto sopra l'Evangelio di San Giovanni afferma, che la vera carne del Signore vi è in questo Sacramento, con termini sì chiari, che non è possibile d'oscurare le sue parole con alcuna fallace e fraudolente interpretazione. Che se i Pastori andranno in cerca d'altre testimonianze dei Padri, agevolmente si potranno aggiungere S. Dionigi, S. Ilario, S. Girolamo, S. Giovanni Damasceno, ed innumerabili altri, le sentenze gravissime de' quali su tal materia si leggono dappertutto, dall'industre fatica di uomini illustri e dotti insieme raccolte.

30. *Quante volte l'opinione contraria sia stata condannata ne' Concilj della Chiesa.*

L'altra via, onde poter rintracciare il sentimento della Chie-

sa intorno a ciò che spetta alla fede, si è la condannazione della dottrina ed opinione contraria. Ora egli è certissimo, che il dogma sopra la verità del corpo di Cristo nel Sacramento dell'Eucaristia, è stato sempre per tutta la Chiesa così esteso e disseminato, e tanto concordemente ricevuto da tutti i fedeli, che avendo Berengario cinquecento e più anni sono avuto la temerità di negarlo, e di asserire non essere ivi altro, che un puro segno, incontanente nel Concilio di Vercelli, che si convocò per autorità del Pontefice Leone IX, ad una voce da tutti condannato, egli stesso dannò con anatema la sua eresia; ed essendo di poi ritornato alla medesima folle empietà, fu egli pur condannato in tre altri Concilj: uno che si tenne in Turs, e gli altri due in Roma, de' quali il primo fu convocato da Nicolò Secondo, l'altro da Gregorio Settimo Sommi Pontefici. Il qual giudizio fu di poi confermato da Innocenzo terzo nel Concilio Generale di Laterano, e poscia da' Concilj di Firenze, e di Trento la fede della medesima verità fu più espressamente dichiarata e stabilita. Queste cose adunque come sieno dai Pastori diligentemente esposte, saran valevoli a confermare i deboli, ed a risvegliar sentimenti di sommo giubilo e giocondità negli animi delle persone pie, che già quì non accade parlar di quegli, i quali accecati dagli errori niente più abborrono, quanto la luce della verità.

31. *Come s'inchiuda nel Simbolo il dogma della verità del corpo di Cristo in questo Sacramento.*

E ben giova sperare un sì buon effetto, dovendo massimamente i fedeli tenere per cosa indubitata, che fra gli altri articoli del Simbolo contengasi eziandio la fede di questo dogma. Conciossiachè mentre credono e confessano avere Iddio una possanza somma di fare ogni cosa, debbono ancor necessariamente credere, che a lui non sia mancato il potere di fare questa grandissima opera, la quale nel Sacramento dell'Eucaristia da noi si ammira e si venera.

Di poi mentre credono la Santa Chiesa Cattolica, ne siegue di necessità che insieme credano, che la verità di questo Sacramento tal sia di fatti, quale è stata da noi spiegata.

32. *Dalla maestà di questo mistero dimostrasi quanta sia la dignità della Chiesa militante.*

Ma quello che sopra ogni altra cosa alle anime pie reca diletto insieme ed utilità, si è certamente il contemplare la dignità di questo altissimo mistero. Imperocchè scorgono elle in prima quanta sia la perfezione della legge Evangelica, cui è

dato d'avere realmente quello, che sotto segni soltanto e figure era stato adombrato al tempo della legge mosaica. Quindi da S. Dionigi fu detto divinamente, che la nostra Chiesa è posta in mezzo tra la Sinagoga e la celeste Gerusalemme, e partecipa d'ambedue. E a dir vero la perfezione della Santa Chiesa, e la sublimità della sua gloria, mentre fra essa e la Celeste Beatitudine non si scorge esservi altra differenza, che di un sol grado, è stata mai sempre un'oggetto, che ha rapito in ammirazione gli animi de' fedeli. Mercè che co' Beati questo è a noi comune, che gli uni e gli altri abbiamo presente Cristo vero Dio, e vero Uomo, con questo sol divario però, ch' essi godono la beata visione di colui che hanno presente; noi con fede ferma e costante lo veneriamo bensì presente anche noi, ma tuttavia da' nostri occhi rimoto, perchè nascosto sotto il velo ammirabile de' Sacri Misterj. In oltre i fedeli in questo Sacramento sperimentano la carità perfettissima di Cristo Salvator nostro, atteso che era in sommo conveniente alla sua bontà, di non sottrar mai in verun tempo da noi la natura che da noi avea preso, ma per quanto fosse possibile di voler starsene e conversare con noi. Sicchè si scorgesse avverarsi in ogni tempo nel suo proprio e vero senso quel detto: Le mie delizie sono il dimorare co' figliuoli degli Uomini. Prov.8.

33. *Le ossa, i nervi, e tuttociò che spetta alla perfezione dell' Uomo trovasi qui veramente unito alla Divinità.*

Si vuol poscia in questo luogo eziandio spiegar da' Pastori, come in questo Sacramento non pur si contiene il vero corpo di Cristo, e tuttociò che spetta alla vera essenza del corpo, come le ossa, e i nervi; ma tutto altresì il medesimo Cristo interamente. Convien poi insegnare essere Cristo un nome, che significa Dio ed Uomo; quanto a dire una persona, in cui la natura Divina è congiunta alla natura umana. Che però un tal nome abbraccia l'una e l'altra sostanza con ciò che ad esse è conseguente; abbraccia la divinità, e tutta la natura umana, la quale costa d'anima, e di corpo con tutte le sue parti insieme col Sangue, le quali cose tutte si dee credere, che sieno nel Sacramento. Conciossiachè mentre in Cielo tutta l'umanità è congiunta alla Divinità in una persona e supposto, empia cosa sarebbe il pensare, che il corpo, il qual è nel Sacramento, disgiunto fusse dalla medesima Divinità.

34. *Il Sangue, l'anima, e la Divinità nell' Eucaristia non sono in quel medesimo modo, che vi è il corpo di Cristo.*

Egli è non per tanto di necessità, che quì da'Pastori si ponga mente, che non tutto ad una stessa maniera, o per una virtù medesima si contiene in questo Sacramento. Imperocchè alcune cose vi sono, le quali noi diciamo essere nel Sacramento per forza ed efficacia della consecrazione; attesochè mentre quelle sacre parole operano effettivamente quello che significano, ciò che vien espresso dalla forma delle parole, da' Sacri Scrittori si dice esservi nel Sacramento per virtù del Sacramento medesimo; di tal maniera che se si desse il caso, che alcuna cosa fosse in tutto disgiunta dalle altre, insegnarono, che nel Sacramento vi sarebbe soltanto quella, che dalla forma venisse significata, non già similmente le altre. Alcune altre cose poi contengonsi nel Sacramento, perchè son congiunte a quelle che esprimonsi dalla forma. Mercè che mentre la forma, che adoperasi a consecrare il pane significa il corpo del Signore, allorchè si dice: *Questo è il mio Corpo*; per virtù del Sacramento sarà nell' Eucaristia lo stesso corpo di Cristo Signor nostro. Ma perchè al Corpo il Sangue, l'anima, e la Divinità son congiunte, queste cose tutte saranno pure nel Sacramento, non in vero per virtù della consecrazioue, ma siccome quelle che al corpo medesimo son congiunte. E queste si dicono esservi nel Sacramento per concomitanza: nel qual modo egli è evidente, che nel Sacramento vi è tutto Cristo. Imperocchè se due cose sono realmente congiunte insieme, ove una d'esse si trova, è di necessità che ritrovisi ancora l'altra. Ne segue aduuque, che tanto nella spezie del pane, quanto in quella del vino tutto Cristo contengasi di tal maniera, che siccome nella spezie del pane non pur il corpo, ma il Sangue ancora, e tutto Cristo vi è veramente; così per contrario nella spezie del vino, non solo il Sangue, ma altresì il corpo e tutto Cristo veramente vi sia.

35. *Perchè nell' Eucaristia si faccia una doppia Consecrazione.*

Ma quantunque i fedeli debbano queste cose tener per ferme ed indubitatissime, nondimeno è stato con ottimo consiglio stabilito, che dovesser farsi separatamente due consecrazioni. Prima affine di rappresentar così più al vivo la passione del Signore, nella quale il sangue fu diviso dal corpo; al qual effetto da noi si ricordò, che nella consecrazione rammemorasi, che il Sangue sia stato sparso. Di poi fu convenevolissimo, che mentre dovevasi da noi usare questo Sacramento, affine di nutrir l'Anima, venisse il medesimo istituito a modo di cibo

e di

e di bevanda; le quali cose non v'è chi non sappia, che costituiscono il perfetto alimento del corpo.

36. *In qualunque particella d'ambe le spezie tutto Cristo si contiene.*

Un'altra cosa da non ommettersi in verun modo si è, che non solo nell'una spezie e nell'altra, ma in qualunque particella di amendue le spezie si contien tutto Cristo. Perocchè S. Ambrogio lasciò scritto così: Ciascuno riceve Cristo Signor nostro, ed in ciascuna delle porzioni egli è tutto, donandosi intieramente senza veruna diminuzione a ciaschedun di coloro, che lo ricevono. E ciò in oltre dagli Evangelisti ancora si può raccogliere agevolmente. Attesochè non è da credersi, che ciascun boccone di pane sia stato dal Signore consacrato distintamente con propria forma, ma si bene che con la forma medesima abbia egli consacrato tutto insieme quel pane, che dovea servir di materia a'Sacri misterj, ed era sufficiente per esser distribuito agli Apostoli. Il che appar chiaro essere avvenuto intorno al Calice, mentre egli medesimo disse: *Pigliate, e ripartite fra voi*. Quanto si è esposto fin quì tende a far che i Pastori dimostrino, che nel Sacramento Eucaristico si contiene il vero corpo, e sangue di Cristo.

37. *Dopo la Consecrazione non vi rimane alcuna sostanza della materia di questo Sacramento.*

Ora per venire a quello che da noi in secondo luogo era stato proposto, dovranno anche i Pastori insegnare, che dopo la consacrazione la sostanza del pane e del vino non rimane nel Sacramento. E quantunque ciò recar possa giustamente grandissima maraviglia, vien non per tanto qual necessaria conseguenza di ciò che dianzi s'è dimostrato. Mercè che se dopo la consacrazione sotto la spezie del pane e del vino è il vero Corpo di Cristo, fa d'uopo assolutamente, che mentre ivi innanzi non era, ciò sia avvenuto o per mutazione di luogo, o per creazione, o per conversione che in esso siasi fatta di altra materia. Ma che il corpo di Cristo sia nel Sacramento per mutazione da esso fatta d'un luogo ad un'altro, ciò apparisce manifestamente impossibile; perciocchè così ne avverrebbe, che dalle sedi celesti ei dipartito si fosse, da che ninna cosa può muoversi senza lasciar il luogo, da cui si muove. Che poi il Corpo di Cristo venga creato, egli è ancor meno credibile, ed è cosa che non può nemmeno a veruno cader in pensiero: rimane adunque, che il Corpo del Signore sia nel Sacramento, perchè il pane convertasi in esso. Onde non vi resta necessariamente più alcuna sostanza di pane.

38. *La transustanziazione approvata da' Concilj ha il suo fondamento nelle Scritture.*

Da questa ragione indotti i Padri, e maggiori nostri nel Concilio generale di Latterano, ed in quello di Firenze con aperti decreti confermarono la verità di questo articolo. Dal Concilio di Trento poi più espressamente fu definito così: Se alcuno oserà mai di affermare, che nel Sacramento dell'Eucaristia insieme col corpo e Sangue del nostro Signor Gesù Cristo rimanga la sostanza del pane e del vino, s'intenda scomunicato. E a dir vero una tal dottrina si potè raccogliere agevolmente dalle testimonianze delle Divine Scritture. Prima perchè lo stesso nostro Signore nell'istituzione d'un tal Sacra-
Mat. 26. mento disse: *Questo è il mio Corpo*. Conciossiachè la propriè-
Mar. 14. tà della voce: *Questo*, si è d'indicare tutta la sostanza della
Luc. 22. cosa ch'è presente; or se rimanesse la sostanza del pane,
I. Cor. non si scorgerebbe per verun modo dirsi con verità: *Questo è*
11. *il mio Corpo*. Di poi Cristo Signor nostro, come si ha in S.
Joan. 6. Giovanni, disse: Il pane che io darò è la mia carne, che da me si sacrifica per dare al Mondo la vita; chiamando cioè la
ibid. sua carne col nome di pane. E poco appresso soggiunse: Se non mangerete la carne del figliuolo dell'uomo, e non berre-
ibid. te il suo sangue, non avrete in voi la vita. Ed altrove: La mia carne è veramente cibo, ed il mio sangue è veramente bevanda. Mentre adunque con sì chiare ed espresse parole la sua carne nominò pane e vero cibo, ed il sangue similmente chiamò vera bevanda, sembra ch'egli abbia dichiarato abbastanza, che nel Sacramento non rimangavi veruna sostanza di pane e di vino.

39. *Come abbiano i Padri riconosciuta in questo Sacramento la transustanziazione.*

E questa essere stata perpetuamente la dottrina uniforme de' SS. Padri, lo potrà scorgere agevolmente chi vorrà pigliarsi la cura di rivolgere i loro scritti. Ecco in fatti ciò che ne scrisse S. Ambrogio: Tu dici per avventura il mio pane è usitato, ed io ti dico, che questo è ben pane prima della consecrazione, ma ove questa si aggiunga, di pane ch'egli era, diventa carne di Cristo. Ed affine di provar questo più facilmente, ne adduce indi varj esempj e similitudini. Ed altrove
Psal. esponendo quelle parole: Il Signore ha fatto tutto quanto ha
134. voluto nel Cielo, e nella terra: benchè, dice, veggasi l'apparenza del pane e del vino, tuttavia dopo la consecrazione altro non dee credersi che ivi sia, se non la carne ed il Sangue di Cristo. E S. Ilario esponendo quasi con le stesse paro-

le il medesimo sentimento, insegnò, che sebbene esteriormente apparisca pane e vino, è non per tanto veramente corpo e sangue di Cristo.

40. *Perchè l'Eucaristia anche dopo la Consecrazione si chiami pane.*

Ma avvertano i Pastori in questo luogo, che non dee recar stupore, se anche dopo la consecrazione l'Eucaristia si dinomini pane. Imperocchè si è costumato di chiamarla con un tal nome, sì perchè ella ha sembianza di pane, come perchè ella ritien tuttavia la qualità naturale di alimentare e nutrire il corpo, ch'è propria del pane. E che tale sia lo stile delle Divine Scritture, d'intitolar cioè le cose quali esse appariscono al di fuori, si scorge chiaro dal leggersi nella Genesi, che apparvero ad Abramo tre Uomini, i quali pure eran tre Angeli. E similmente quei due che apparvero agli Apostoli, allorchè Cristo Signor nostro ascendeva al Cielo, tuttochè fossero Angeli, vengon chiamati Uomini.

41. *Come si faccia una tanto stupenda conversion di sostanze.*

Lo spiegare questo Mistero ella è per certo un'impresa difficilissima; con tuttociò si sforzeranno i Pastori a coloro, che nella cognizione delle Divine cose han fatto maggior progresso (perciocchè coloro, che sono ancor deboli sarebbe da temersi, che dalla grandezza della cosa non rimanessero oppressi) sforzeransi, dico, di additare il modo di questa maravigliosa conversione, la qual si fa di tal maniera, che tutta la sostanza del pane per Divina virtù si converte in tutta la sostanza del corpo di Cristo, e tutta la sostanza del vino convertesi nella sostanza del Sangue di Cristo, senza che nel medesimo Cristo succeda alcuna mutazione. Mercè che Cristo nè vien generato, o si muta, o cresce, ma persevera inalterabilmente tutto nella sua sostanza. Il qual Mistero dichiarando S. Ambrogio: Vedi tu, dic'egli, quanto possente sia ad operare il parlar di Cristo? Se dunque la parola di Gesù Signor nostro ebbe tanta forza di fare, che cominciasse ad essere quel che prima non era, cioè il mondo; quanto più potrà egli essere efficace a far che sieno quelle cose, che già erano, e si cambino in altro da quel ch'erano? Sentimenti conformi a questo altri antichi e gravissimi Padri ci hanno altresì lasciati ne' loro scritti. Ed eccone in prova di ciò le parole di S. Agostino: Confessiamo, dic'egli, fedelmente, che prima della consacrazione è pane, è vino che la natura ha formato; ma dopo la consacrazione è carne e sangue di Cristo, che la benedizione

ha consacrato. E San Giovanni Damasceno: Il corpo è veramente congiunto alla Divinità, quel corpo stesso che nacque dalla Santissima Vergine, non già che il corpo medesimo, che fu assunto discenda dal Cielo; ma sì bene che lo stesso pane e vino si trasmutino nel corpo e Sangue di Cristo.

42. *A questa stupenda conversione è stato acconciamente imposto il nome di transustanziazione.*

Per tanto quest'ammirabile conversione con tutta proprietà e convenienza dalla Santa Cattolica Chiesa, come il Sacro Concilio di Trento ce n'ammaestra, transustanziazione viene appellata. Conciossiachè siccome la generazione naturale, perchè si muta in essa la forma, giustamente, e con proprietà può chiamarsi trasformazione; così parimente, attesochè nel Sacramento dell'Eucaristia tutta la sostanza d'una cosa trapassa in tutta la sostanza d'un'altra, saggiamente, e con tutta ragione da' nostri maggiori è stato ritrovato il nome di transustanziazione.

43. *Il modo della transustanziazione, e del luogo ove Cristo è in questo Sacramento, non deesi con troppa curiosità ricercare.*

Ma debbonsi avvertire i fedeli d'una cosa che viene spessissimo inculcata da' Santi Padri, ed è, d'astenersi dal ricercare troppo curiosamente il modo, onde possa farsi la mutazione pur ora detta. Perciocchè ella è a noi impercettibile, nè di cosa tale abbiamo verun esempio nelle mutazioni naturali, o nella stessa creazion delle cose. Ma quel che ciò sia, dobbiam conoscerlo per via di fede: come si faccia, non accade troppo curiosamente indagarlo. E non minor cautela dovrà usarsi da' Pastori nello spiegare eziandio quel Mistero, come cioè il Corpo di Cristo Signor nostro si contenga tutto in qualunque, benchè minima particella di pane. Mercè che simili controversie non debbonsi quasi mai mettere in campo, tuttavia, però qualora la carità cristiana lo ricercasse, si ricordino bene di premunir prima gli animi de' fedeli con quel sentimento: Nessuna cosa sarà mai impossibile presso Dio. Luc. 1.

44. *Il Corpo di Cristo nell'Eucaristia non è come in luogo.*

Dovranno di poi insegnare, che Cristo Signor nostro non è in questo Sacramento come in luogo. Imperocchè il luogo abbraccia le cose, in quanto hanno qualche grandezza; ma noi non diciamo, che nostro Signore sia nel Sacramento a modo di grande, ovver di piccolo, il che spetta a quantità, ma diciamo esservi come sostanza. Perocchè la sostanza del pane si

converte nella sostanza di Cristo, non nella grandezza, o nella quantità. Or niuno dubita sicuramente, che una sostanza non contengasi in uno spazio piccolo egualmente, che in un grande. Conciossiachè anche la sostanza dell'aere, e tutta la natura di esso così in una parte piccola d'aria, come in una grande è di necessità che vi sia. Siccome similmente la natura tutta dell'acqua non men si contiene in una conchetta, che in un fiume. Adunque mentre alla sostanza del pane succede il Corpo di Cristo Signor nostro, convien confessare, che nel Sacramento egli sia al modo medesimo onninamente, nel qual prima della consecrazione era la sostanza del pane. Or fosse stata ella questa sotto grande, o sotto piccola quantità, punto non rilevava al suo essere.

45. *In questo Sacramento non v'è alcuna sostanza, a cui gli accidenti del pane e del vino sieno congiunti.*

Rimane la terza cosa, che grande in sommo e maravigliosa in questo Sacramento apparisce, la quale spiegate già le altre due, è credibile che più agevolmente da' Pastori possa trattarsi, ed è, che le spezie del pane e del vino sussistono in questo Sacramento senza soggetto che le sostenga. Imperocchè essendosi dimostrato dianzi, che il corpo ed il Sangue del Signore è veramente nel Sacramento di tal maniera, che ivi non trovasi più alcuna sostanza di pane e di vino, rimane che non potendo quegli accidenti essere congiunti al corpo ed al Sangue di Cristo in un modo trascendente affatto l'ordine della natura, si sostengano da sè senza l'appoggio di cosa veruna. Tale è stata perpetuamente la costante dottrina della Chiesa Cattolica, la qual dottrina di leggieri si potrà ancor confermare con l'autorità di quelle testimonianze medesime, con cui dianzi si è dimostrato, che nell'Eucaristia alcuna sostanza di pane ò di vino più non risiede.

46. *Perchè Cristo abbia voluto darci il suo Corpo e Sangue sotto la spezie del pane e del vino.*

Ma nulla maggiormente convienși alla pietà de'fedeli, quanto, lasciate da parte le questioni più sottili, il venerare ed adorare la Maestà di questo ammirabile Sacramento, ed indi riconoscere in esso la somma Providenza di Dio, il quale abbia istituito, che i Sacrosanti Misterj sotto la spezie del pane e del vino dovessero amministrarsi. Imperocchè avendo l'uomo comunemente di sua natura in sommo orrore il cibarsi di carne umana, o beverne il Sangue, con somma sapienza dispose il Signore, che il suo Santissimo Corpo e Sangue ci venisse amministrato sotto la spezie del pane e del vino, che son

quelle cose, di cui usandone giornalmente per nostro alimento ordinario, sono al maggior segno da noi gradite. Ne provengono poi da ciò ancor due altri vantaggi, de' quali il primo si è, che ci rendiamo con ciò esenti dalla calunnia degl' infedeli, la quale non ci sarebbe riuscito agevole di sfuggire, se veduti fossimo a ricevere in cibo il Signore nella propria sua spezie. L'altro vantaggio è, che mentre riceviamo il Corpo e Sangue del Signore in modo tale, che quanto si fa veramente, non possa essere tuttavia percettibile a' sensi, ciò vale infinitamente ad accrescere negli animi nostri la fede, la quale a dir vero, secondo quel sentimento già noto di S. Gregorio, non può aver merito, ove dalla ragione umana si somministrino prove, le quali convincano. Nel rimanente quelle cose che fin quì si sono esposte non si voglion spiegare, se non con grande circospezione, secondo la capacità degli Uditori, e la esigenza dei tempi.

47. *Quali beni conseguiscansi da coloro, che degnamente ricevono il corpo e il Sangue del Signore.*

Ma quanto alla cognizione di ciò che può dirsi intorno alla virtù maravigliosa, ed ai frutti di questo Sacramento, stimar non si dee esservi alcun ordine di fedeli, cui ella non si appartenga, ed a cui giudicarsi non debba sommamente necessaria. Imperocchè quello che con tante parole si disputa intorno all'Eucaristia, giova di risaperlo principalmente per questo fine, che i fedeli concepiscano la utilità di questo Sacramento. Ma poichè non v'ha facondia di parole, che vaglia a spiegare gl' immensi suoi frutti ed utilità, dovranno i Pastori trattenersi sopra uno o due punti, affin di mostrare la copia grande, ed affluenza di tutti i beni, che in quei Sacrosanti Misterj si racchiudono. Or questo in qualche parte da lor si potrà conseguire, se da poi che avran dichiarato la virtù, e la natura degli altri Sacramenti, rassomiglieranno l'Eucaristia al fonte, gli altri a' ruscelli. Mercè che veramente, e di necessità convien chiamarla col nome di fonte d' ogni grazia, mentre in modo ammirabile contiene in sè la medesima fonte di tutte le grazie e doni celesti, e l'Autore di tutti i Sacramenti Cristo Signor nostro, da cui, come da fonte, agli altri Sacramenti tuttociò che han di buono e di perfezione si deriva. Da questa fonte adunque della Divina grazia agevolmente raccogliere si potranno que' doni segnalatissimi, che a noi si compartono in questo Sacramento.

48. *L'Eucaristia apporta all'anima que' vantaggi, che il pane ed il vino arrecano al corpo.*

Po-

Potrà ancora parere opportuno all'intento il ponderare la natura del pane e del vino, che sono i simboli di questo Sacramento. Conciossiachè, que' vantaggi che il pane ed il vino apportano al corpo, il Sacramento Eucaristico gli reca tutti ma in modo migliore e più perfetto a salute e ristoro dell'anima. Mercè che questo Sacramento non si cambia già come il pane ed il vino in sostanza nostra; ma noi in certo modo venghiamo a cambiarsi nella natura di esso, di modo che acconciamente può quì adattarsi quello di S. Agostino: Io sono il cibo de' grandi, cresci tu, ed allora mi mangerai; nè tu altrimenti muterai me in te, come fai del cibo che serve d'alimento al tuo corpo, ma tu stesso sarai mutato in me.

49. *Come per mezzo di questo Sacramento si conferisca la grazia.*

Che se per mezzo di Gesù Cristo è fatta la grazia e la verità, deve necessariamente tal grazia derivare nell'anima, allorchè con pure e sante disposizioni ella riceve colui, che parlando di sè medesimo disse: Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue sta in me, ed io in lui. Atteso che quelli, che con vero sentimento di religione e pietà ricevono questo Sacramento, non v' ha dubbio che ammettono in sè medesimi il Figliuol di Dio per tal maniera, che quai membri veri vengano inseriti nel corpo di lui. Conciossiachè sta scritto: Colui che mangia me, esso ancora viverà per me. Ed altrove: Il pane che io darò è la mia carne, che da me si sagrifica per la vita del genere umano. Il qual luogo interpretando S. Cirillo, dice: Il Verbo di Dio congiungendo sè stesso alla propria carne, la rende abile a vivificare. Era dunque convenevole ch'egli in un modo mirabile si unisse ai nostri corpi per mezzo della sua carne e del prezioso suo sangue, che in quella vivificante benedizione riceviamo sotto le spezie di pane e di vino.

Joan 6. ibid. ibid.

50. *Sebben si dica che questo Sacramento conferisca la grazia, nondimeno l'uomo imbrattato da' peccati e morto, col ricevere l'Eucaristia non si ravviva.*

Senonchè debbono i Pastori avvertire i fedeli, che mentre si dice che l'Eucaristia conferisce la grazia, non si vuol già ciò intendere per tal modo, che non sia necessario, che chi realmente vuol ricever con frutto un tal Sacramento, non debba aver prima conseguito la grazia. Perciocchè egli è manifesto, che siccome il naturale alimento non giova nulla ad un corpo morto, così ad un'anima che spiritualmente non vive, i sacri Misterj non apportano alcun profitto. E perciò essi hanno ap-

parenza di pane e di vino per dinotare, che non son già istituiti per richiamare l'anima in vita, ma per conservargliela. Ma col dirsi che l'Eucaristia conferisce la grazia, si è voluto significare che ancora la prima grazia, (della qual ciascuno dee essere ornato prima che ardisca d'accostarsi a ricevere l'Eucaristia, quando ei non voglia in quel divin cibo e bevanda inghiottirsi la propria dannazione) ancora dico la prima grazia non vien conferita ad alcuno, se prima col desiderio e co' voti ei non riceve questo medesimo Sacramento. Mercè che esso è il fine di tutti i Sacramenti, ed il Simbolo dell'unità e congiunzione ecclesiastica; e fuori della Chiesa ben si sa che nissuno può conseguire la grazia.

51. *Come l'anima con questo cibo spirituale si reficj ed invigorisca.*

Di poi per un'altra ragione ancora giustamente e con tutta verità si dice, che in questo Sacramento vien conferita la grazia, ed è, perchè siccome il corpo col cibo naturale non pur conservasi in vita, ma cresce altresì di forze e vigore, ed il cibarsi reca giornalmente al gusto un nuovo piacere e soavità; così il cibo Eucaristico non solo sostenta l'anima, ma la rinforza ancora, e fa che lo spirito si renda sempre più capace di assaporare il diletto delle cose divine. Che però a ragione può assomigliarsi alla manna, la quale accoglieva in sè la soavità d'ogni genere di sapore.

52. *Per mezzo dell'Eucaristia vengon rimessi i peccati leggieri.*

Che poi mediante l'Eucaristico Sacramento vengan rimessi e condonati i peccati leggieri, che veniali soglion chiamarsi, non se ne può dubitare. Atteso che tutti quegli scapiti che l'ardore della concupiscenza cagionò all'anima allorchè ella commise alcuna piccola colpa, tutti dico, vengon risarciti dall'Eucaristia coll'astergere che ella fa le macchie di quelle medesime piccole colpe; in quella guisa appunto (per non dipartirci dalla similitudine già dianzi addotta) che dal cibo corporale scorgiamo in noi a poco a poco rimettersi e risarcirsi ciò, che dall'attività del calor naturale tuttodì si logora e si consuma. Onde a ragione di questo Sacramento divino S. Ambrogio lasciò scritto: Questo pane quotidiano si piglia per rimedio della quotidiana infermità. Questo però dee intendersi di que' peccati, ne' quali non interviene l'assenso ed il compiacimento dell'animo.

53. *Questo Sacramento serve altresì all'anima di preservativo dei mali futuri.*

Hanno in oltre i sacri misterj una tal virtù di mantenerci puri ed illesi da' peccati, e di renderci superiori agli assalti delle tentazioni, e di premunire quasi con medicina di Paradiso l'anima, affinchè dal veleno di alcuna micidiale perturbazione non si lasci facilmente corrompere ed infettare. E questa ancora, come attesta S. Cipriano, è la cagione, per cui anticamente fu in costume nella Chiesa cattolica, che per mezzo de' Vescovi si amministrasse l'Eucaristia a' fedeli, qualora questi per la confessione del nome di Cristo venivan sovente di commission de' Tiranni tratti ai tormenti ed alla morte; affinchè vinti per ventura dall'acerbità de' dolori, non cedessero in quel salutevol conflitto. Ma questo Sacramento raffrena eziandio, e reprime la ribellion della carne; mercè che, mentre avviva maggiormente nelle anime le fiamme della carità, forza è che estingua parimente l'ardore della concupiscenza.

54. *Come per questo Sacramento si apra l'adito all'eterna gloria.*

In ultimo per racchiudere in una parola tutti i vantaggi e beneficj di questo Sacramento si dee dire, che la sagrosanta Eucaristia ha una somma virtù a farci conseguire l'eterna gloria. Imperocchè sta scritto: Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue ha la vita eterna, ed io nell'ultimo giorno lo risusciterò. Ciò avviene, perchè i fedeli mediante la grazia di questo Sacramento, finchè stanno in vita, godono un'altissima pace e tranquillità di coscienza. Di poi, allorchè giunge il tempo di partirsi da questo mondo, rinvigoriti dalla virtù di un cibo tale, non altrimenti che Elia, il quale avvalorato dal pane soccenericcio camminò sino all'Oreb Monte di Dio, se ne volano all'eterna gloria e felicità. In tutte queste cose avranno i Pastori larghissimo campo d'estendersi, se imprenderanno a trattare o quel luogo di S. Giovanni, in cui discuopronsi i varj effetti di questo Sacramento, ovvero se scorrendo le gesta mirabili di Cristo Signor nostro dimostreranno, che mentre noi a gran ragione stimiam felicissimi coloro, che sotto i loro tetti l'hanno accolto, mentre era in carne mortale, oppur quegli, che ad un semplice tocco delle sue vestimenta, o del lembo d'esse ricuperarono la salute; molto più felici e beati siamo noi, nelle cui anime ora ch'egli è circondato di gloria immortale non isdegna d'entrare, affin di sanarle da tutte le loro piaghe, e dopo d'averle ornate di pregiatissimi doni congiungerle a sè strettamente. Io. 6.

55. *In quanti modi possiam partecipare del corpo e del sangue del Signore.*

Ma dimostrar si dee da chi possono conseguirsi que' frutti rilevantissimi dell'Eucaristico Sacramento, che si son pur ora accennati; e similmente insegnare, non essere un solo il modo di comunicarsi, affinchè il Popolo fedele apprenda a fare nella pietà progressi sempre maggiori. I nostri Antenati adunque come abbiamo dal Concilio Tridentino, con retto e saggio avvedimento distinsero tre modi di ricevere il Sacramento Eucaristico. Imperocchè altri ricevono il Sacramento soltanto, cioè dire i peccatori, i quali con la bocca e col cuore immondo si attentano di ricevere i sacri misterj, de' quali pronuncia l'Apostolo, che mangiano e bevono il corpo e sangue del Signore indegnamente. Di costoro S. Agostino scrive così: Chi non dimora in Cristo, ed in cui Cristo non abita, senza dubbio non mangia spiritualmente la carne di lui, benchè carnalmente, e visibilmente co' denti ei prema il Sacramento del corpo e del sangue. Quegli per tanto che con tal disposizione ricevono i sacri misterj, non solamente non partecipan da essi veruna utilità, ma per testimonianza del medesimo Apostolo si mangiano, e beono la loro condannazione. Altri poi si dice, che ricevono l'Eucaristia solo spiritualmente, e son coloro, i quali accesi di quella viva fede, che opera per mezzo della carità, con le brame e co' voti si cibano di quel celeste pane loro proposto; dal che se non tutte, grandissime almeno sono le utilità e vantaggi che ne riportano. Altri per fine sacramentalmente e spiritualmente ricevono la Sagrosanta Eucaristia, i quali secondo l'insegnamento dell'Apostolo, poichè han ben discussa ed acquietata la propria coscienza, e con l'ornamento della veste nuziale accostatisi a questa divina mensa, ne ritraggon da essa que' pregevolissimi frutti, i quali poc'anzi sono stati da noi esposti. Laonde egli è manifesto, che coloro i quali potendo esser disposti a ricevere ancora il Sacramento del Corpo e del Sangue, si contentano di riceverlo solo spiritualmente, vengono a privar sè medesimi di sommi e celesti beni.

56. Si dimostra il debito, che uno ha di preparar l'Anima prima d'accostarsi alla mensa Eucaristica.

Ma egli è omai tempo di additare il modo, onde debbono apparecchiarsi i fedeli innanzi di andar a ricevere la comunione Sacramentale. E prima d'ogn'altra cosa, affinchè scorgasi chiaramente, che un tale apparecchio è in sommo necessario, si vuol proporre l'esempio del nostro Divin Salvatore. Conciossiachè prima, ch'ei dispensasse agli Apostoli il Sacramento del prezioso suo Corpo e Sangue, avvegnachè essi fosser già

mondi, lavò loro i piedi per dimostrare, che qualora siam per ricevere i Sacri misterj, dobbiam porre ogni nostra cura perchè nulla in noi manchi di ciò, che esige la più squisita integrità ed innocenza d'animo. In oltre sappiano ancora i fedeli, che siccome se talun riceve l'Eucaristia con l'animo ben disposto e preparato, vien egli arricchito di segnalatissimi doni di grazia; così per contrario se indisposto ei la riceve, non solo non ne riporta verun vantaggio, ma incorre in gravissimi scapiti e pregiudizj. Mercè che le ottime e salutevolissime cose hanno questo di proprio, che se si pigliano opportunamente, ci giovano a maraviglia; ma se da noi si usano fuor di tempo, ci cagionano la rovina e la morte. Onde non è da stupirsi, se anche i sommi e pregiatissimi doni di Dio, allorchè li riceviamo con l'animo ben preparato ci sieno di sommo giovamento a conseguire la gloria, e per l'opposto qualora ad essi ci presentiamo indegnamente, ne apportino l'eterna morte. Ciò si comprova assai bene con l'esempio dell'Arca del Signore; perciocchè l'arca dell'alleanza, ch'era la cosa più pregevole che avesse il Popolo d'Israele, mediante la quale avea il Signore compartito ancora a quel Popolo innumerabili benefizj e rilevantissimi, quell'arca dico, tolta da' Filistei, tirò loro addosso una somma disgrazia, e calamità congiunta con una perpetua ignominia. Così parimente quei cibi, che presi per bocca trovano uno stomaco, il qual sia ben disposto, alimentano il corpo, e lo sostentano; laddove quegli altri che soglion riceversi da uno stomaco ripien di cattivi umori, son cagione di gravi infermità.

57. *Qual disposizione d'animo debba premettersi all'Eucaristia.*

A ben disporsi per tanto debbono i fedeli in primo luogo ben distinguere mensa da mensa, questa, ch'è sacra dalle altre che son profane, questo pane celeste dal pan comune. E ciò si fa qualora da noi con viva fede si crede, che sia presente il vero Corpo e Sangue di quel Signore, il quale in Cielo è adorato dagli Angeli; al cui cenno le colonne del Cielo tremano e paventano; della cui gloria è ripieno il Cielo e la terra. Questo è veramente disaminare il Corpo del Signore, di che l'Apostolo ce ne ammonì. La grandezza tuttavia di questo mistero fa d'uopo anzi venerarla, che discutere per via di dispute troppo curiosamente la verità del medesimo.

Secondariamente per ben disporsi alla Santa comunione egli è in sommo necessario, che ciascuno dimandi a sè stesso se egli abbia pace con gli altri, se veramente, e di cuore egli ami i

Matt. 5. suoi prossimi. Imperocchè in S. Matteo si legge così: Se dunque tu ti presenti all'altare per far la tua offerta, ed ivi ti sovverrà alla memoria d'aver dato al tuo fratello qualche motivo d'avversione contro di te, lascia ivi la tua obblazione a piè dell'Altare, e vanne prima a riconciliarti col tuo Fratello, e poi ritorna a compiere la tua offerta.

In oltre dobbiamo diligentemente esaminare la nostra coscienza per vedere, se mai a sorte ci trovassimo macchiati d'alcuna colpa mortale, di cui sia necessario pentircene affin di toglierla via dall'Anima mediante la salutevole medicina della contrizione e confessione. Mercè che dal Sagrosanto Concilio di Trento è stato già definito, che nessuno, cui la coscienza rimorda di qualche grave peccato, posto ch'egli abbia comodità di Confessore, per quanto a lui sembri d'esser contrito, possa lecitamente ricevere il pane Eucaristico prima di aver purgata l'anima con la sacramental Confessione.

Di vantaggio dobbiam tacitamente ripensare fra noi medesimi quanto indegni siamo di ricevere dal Signore questo divin benefizio, che però di cuore pronunciar dobbiamo quelle parole del Centurione, di cui il Salvatore medesimo protestò di non aver trovata in tutto Israele una fede, che alla sua potes-
Matt. 8. se uguagliarsi. Diremo per tanto cordialmente: Ah! no Signore, che non son degno di ricettarvi dentro di me. Ricerchiamo ancor da noi stessi, se possiam dir veramente con S. Pie-
Joa. 21. tro: Signore voi ben sapete, che io vi amo. Atteso che convien rammentarci, che colui il quale senza veste nuziale si era assiso al convito del Signore, fu cacciato in una oscura prigione, e condannato alle pene sempiterne.

58. *Chi vuole comunicarsi deve anche usare qualche attenzione riguardo al corpo.*

Non basta però apparecchiar l'animo solamente, convien preparare anche il corpo. Imperocchè alla sacra Mensa dobbiamo accostarci digiuni; sicchè dalla mezza notte almeno del giorno antecedente fino a quel punto, in cui riceviamo la Santa Eucaristia non dobbiamo aver gustato nè cibo, nè bevanda di sorte alcuna. Richiede ancora la dignità di un tanto Sacramento, che le persone conjugate sospendano per alcuni giorni l'uso del Matrimonio, a ciò esortati dall'esempio di Davidde, il quale stando sull'atto di ricevere dal Sacerdote i Pani di Proposizione si protestò, che tanto egli, quanto quelli di suo seguito erano già scorsi tre giorni, che non avevano avuto commerzio alcuno con le proprie consorti. Queste per poco son quelle cose, che i fedeli debbono principalmente osservare

affin di prepararsi a ricever con frutto i sacri Misterj. Mercè che il rimanente, che in tal proposito può sembrar meritevole di provvedimento a questi capi medesimi potrà agevolmente ridursi.

59. Tutti i Cristiani son tenuti di ricevere la Santa Comunione almeno una volta l'anno.

Ma, affinchè alcuni non divengano a sorte oltre il convenevole trascurati nell'accostarsi a questo Sacramento, perciocchè stimano troppo molesta e difficil cosa il premettersi tanta preparazione, si debbon sovente i fedeli avvertire, che il ricevere la Sacra Eucaristia è un obbligo, che dalla Legge a tutti viene imposto. Oltrechè dalla Chiesa è stato determinato, che coloro che almeno una volta l'anno non vorranno comunicarsi, rimangano esclusi dalla Chiesa.

60. Quante volte, ed in quai tempi uno debba accostarsi alla Mensa Eucaristica.

Non debbono tuttavia contentarsi i fedeli di prestar ubbidienza a questa determinazion della Chiesa con ricevere il corpo del Signore solamente una volta l'anno; ma stimino lor dovere di replicare con maggior frequenza la Santa Comunione. Se poi sia più espediente il far ciò ogni mese, oppure ogni settimana, o veramente ogni giorno, non può a tutti prescriversi regola certa: nondimeno infallibile è la norma, che ne dà S. Agostino, di vivere cioè in maniera, che ogni giorno si sia disposti a comunicarsi. Laonde sarà incombenza del Parroco di esortare spesso i fedeli, che siccome giudican necessario di dare ogni giorno al corpo il suo proprio alimento, così non lascian da parte il pensiero di alimentare e nutrire anche ogni giorno l'Anima con questo Divin Sacramento. Perciocchè egli è evidente, che non ha minor bisogno l'Anima del cibo spirituale, che il corpo del cibo naturale. Gioverà poi grandemente in questo luogo il ripetere quegl'immensi e divini benefizj, i quali come dianzi s'è dimostrato, per mezzo della Comunione Sacramentale si vengono a conseguire. Dovrà aggiungersi ancora ciò che avvenne in figura al Popolo Ebreo là nel Deserto; quando per ristorare le forze del corpo, conveniva ogni giorno cibarsi con la manna: come pure si dovranno aggiungere le autorità de' SS. Padri, i quali inculcano con gran premura, che questo Sacramento ricevasi con frequenza. Conciossiachè non fu del solo S. Agostino quella sentenza: Tu pecchi ogni giorno, ogni giorno ricevilo; ma se farsi vorrà attenzione, si potrà comprendere facilmente, che tutti gli altri Padri ancora, che intorno a ciò hanno scritto sono stati del sentimento medesimo.

61. Dimostrasi, che la frequenza della comunione era anticamrnte in uso nella Chiesa.

E per verità dagli atti degli Apostoli potremo scorgere, che fu già un tempo, in cui i fedeli accostavansi giornalmente alla mensa Eucaristica. Imperocchè tutti coloro, che allor professavano la religion Cristiana, erano dall'ardore d'una vera e sincera carità cotanto infiammati, che insistendo del continuo nell'orazione, ed in altri esercizj di pietà, trovavansi quotidianamente disposti a ricevere i sacri Misterj del corpo del Signore. Di poi il sommo Pontefice, e santissimo Martire Anacleto rinnovò in qualche parte una tal costumanza, la qual pareva che omai andasse in disuso; Mercè che ordinò, che i Ministrì, i quali assistevano al Sacrifizio della Santa Messa, dovessero comunicarsi, affermando, che ciò era già stato dagli Apostoli stabilito. Si è ancora per molto tempo nella Chiesa mantenuto il costume, che il Sacerdote dappoichè compiuto il Sacrifizio avea ricevuto il Santissimo Sacramento, rivolto al Popolo ch'era presente, invitasse i fedeli alla sacra Mensa con queste parole: Venite, o fratelli alla Comunione: allora coloro ch'eran disposti con somma religione ricevevano i sagrosanti Misterj. Ma essendosi di poi il fervore della carità, e della divozione raffreddato in modo, che i fedeli molto di rado accostavansi alla Comunione, dal Pontefice S. Fabiano fu ordinato, che tre volte l'anno cioè nelle tre solennità di Natale, di Pasqua, e di Pentecoste dovessero tutti comunicarsi, il che fu di poi confermato da molti Concilj, e specialmente dal primo Agatese. Finalmente essendo la cosa ridotta a tale, che non solo non osservavasi una sì santa e salutare ordinazione, ma differivasi la sacra comunione in lungo ancora a più anni, per Decreto del Concilio di Laterano si stabilì, che almeno una volta l'anno tutti i fedeli in tempo di Pasqua ricevessero il Sacro Corpo del Signore, e che quegli, i quali avessero ciò trascurato, rimanessero esclusi dalla Chiesa.

62. A' fanciulli, che non hanno ancor l'uso della ragione non conviene amministrare l'Eucaristia.

Ma, comechè questa Legge per Divina ed Ecclesiastica autorità stabilita appartengasi a tutti i fedeli, si dee tuttavia insegnare, che eccettuansi coloro, i quali a cagione di lor tenera età non hanno ancora acquistato l'uso della ragione. Atteso che questi nè sanno distinguere la sacra Eucaristia dal pan comune ed ordinario, nè possono nell'accostarsi ad essa apportarvi quelle pie e religiose disposizioni, che si convengono. E sembra anche ciò in tutto alieno dall'instituzione di Cristo

Signor Nostro; Imperocchè egli dice: Pigliate, e mangiate: or ben si sa, che i bambini non sono in istato, nè di pigliar, nè di mangiare. Vero è, che in alcuni luoghi fu anticamente in uso di amministrare anche ai bambini la sagrosanta Eucaristia; ma è anche vero però, che un'usanza tale sì per quei riguardi che si sono dianzi addotti, sì per altre cagioni convenevolissime alla pietà cristiana, per autorità della medesima Chiesa, è da gran tempo in tutto dismessa. Matt. 26.

63. In qual età si debba a' fanciulli conferire i Sacri Misterj.

Di che età poi s'abbiano ad ammettere i fanciulli alla partecipazione de' Divini Misterj, nessuno meglio lo potrà stabilire, che il Padre, ed il Sacerdote che suole ascoltar le lor confessioni. Conciossiachè ad essi appartiene il rintracciare e ricercar da' Fanciulli, se abbiano appresa qualche cognizione, e sien capaci di gustare il divin sapore di questo ammirabile Sacramento.

64. I pazzi talvolta si possono ammettere alla Santa Comunione.

In oltre ai pazzi, i quali in tale stato non son capaci d'aver sentimenti di pietà, non si dee in conto alcuno conferire un tal Sacramento. Benchè se prima di cadere in pazzia abbiano dato saggi di un animo pio e religioso, si può loro sul fin della vita secondo il Decreto del Concilio Cartaginese amministrare la santa comunione, purchè non s'abbia fondamento di temere rischio alcuno di vomito, o d'altra simile indecenza ed inconveniente.

65. I Laici non debbono comunicarsi sotto ambe le spezie.

Per quello poi, che s'appartiene al rito di comunicarsi, insegnino i Parrochi essere per Legge Ecclesiastica disdetto, che alcuno fuorchè i soli Sacerdoti nell'atto che offeriscono il corpo del Signore nel Divin Sacrifizio, ardisca senza l'autorità della medesima Chiesa di ricevere sotto ambedue le spezie la sagrosanta Eucaristia. Imperocchè, siccome dal Concilio di Trento fu dichiarato, quantunque Cristo Signor nostro nell'ultima cena abbia istituito, e dispensato agli Apostoli questo altissimo Sacramento nelle spezie del pane e del vino; da ciò tuttavia non s'inferisce, ch'egli abbia stabilita questa legge, che a tutti i fedeli sotto l'una e l'altra spezie dovessero conferirsi i sacri Misterj. Conciossiachè nostro Signore parlando di questo Sacramento sovente rammemora una spezie sola, come allorchè disse: Se alcuno mangerà di questo pane, viverà in Joan. 6.

eterno; e similmente, il pane che io darò è la mia carne, che io sagrifico per la vita del Mondo. Ed altrove: chi mangia questo pane viverà eternamente.

66. Ragioni, per cui la Chiesa abbia conceduto a' Laici l' uso d' una sola spezie.

Le cagioni poi, che hanno indotto la Chiesa non pure ad approvare singolarmente, ma a confermare ancora con l'autorità di un suo Decreto questo costume di comunicarsi sotto una spezie, è chiaro essere state molte, ed in vero gravissime. Mercè che si dovea in prima sopra tutto provvedere al pericolo di spargere in terra il Sangue del Signore; il qual pericolo non par, che agevolmente si avrebbe potuto evitare, se in gran frequenza di popolo fosse convenuto di amministrarlo.

Di più dovendo la sacra Eucaristia serbarsi in pronto per uso degli ammalati, v'era gran cagion di temere, che conservandosi troppo a lungo le spezie del vino, questo non venisse ad inagrire. In oltre son ben molti, i quali non possono tollerare il sapore, anzi nemmen l'odore del vino. Onde affinchè quello, che dee conferirsi per profitto spirituale dell'anima, non fosse nocevole alla salute del corpo, con somma prudenza la Chiesa ha stabilito, che i fedeli ricevessero soltanto le spezie del pane.

A queste ragioni si aggiunge ancora, che in più provincie v'è una scarsezza somma di vino, nè questo d'altronde vi si può trasportare, se non con grandissimo dispendio, e con l'incomodo di lunghissimi ed in sommo difficili viaggi.

Di vantaggio, ed è ciò che sopra tutto appartiene all'intento, confutar si dovea l'eresìa di coloro, i quali negavano, che tutto Cristo egualmente vi fosse sotto l'una e l'altra spezie; ma asserivano, che il corpo esangue soltanto si contenesse sotto la spezie del pane, ed il sangue sotto quella del vino. Affine adunque di porre più apertamente la verità della fede cattolica dinanzi agli occhi di tutti, con sapientissimo consiglio si è introdotta la comunione sotto una sola spezie, cioè sotto quella del pane. Vi sono ancora delle altre ragioni raccolte da coloro, che trattano di un tale argomento, le quali scorgendosene il bisogno si potranno addurre da' Parrochi. Ora per non ommettere cosa alcuna, che sembri appartenersi alla dottrina di questo Sacramento, passiamo a trattar del Ministro, benchè ciò non possa da nessuno quasi ignorarsi.

67. Il Sacerdote è il proprio Ministro di questo Sacramento.

Si vuol per tanto insegnare, che i soli Sacerdoti hanno la facoltà di consacrare, e dispensare a' fedeli la sagrosanta Eucaristia. Che nella Chiesa poi siasi osservato sempre il costume, che il Popolo ricevesse i Sacramenti da' Sacerdoti, e che i Sacerdoti poscia nell'atto di celebrare i divini misterj da sè medesimi eglino si comunicassero, il Sacro Concilio di Trento lo ha dichiarato, ed ha insieme dimostrato, doversi una costumanza tale, come derivata dalla tradizione Apostolica religiosamente osservare, avendocene specialmente di ciò lasciato un illustre esempio Cristo Signor nostro, il quale consacrò il suo santissimo corpo, e con le sue proprie mani agli Apostoli lo distribuì. Anzi affin di provvedere in qualsivoglia modo alla venerazione dovuta a un tanto Sacramento, non pure è stata a' soli Sacerdoti conferita la podestà di amministrarlo, ma la Chiesa eziandio ha con sua legge vietato, che alcuno, il qual non sia fregiato di qualche ordine sacro ardisca, fuor de' casi di qualche grave urgenza, di maneggiare, o toccare i vasi, o i lini sacri, ovvero gli altri stromenti necessarj alla consacrazione.

68. L'Eucaristia può essere consecrata, ed amministrata anche da' Sacerdoti malvagi.

Quindi sì i medesimi Sacerdoti, come gli altri fedeli possono scorgere di quanta religione e santità convenga che sian forniti coloro, i quali si accostano o a consacrare, o ad amministrare, oppure a ricevere la sagrosanta Eucaristia. Quantunque abbia luogo anche in questo ciò che dianzi si è detto intorno agli altri Sacramenti, poter cioè venir essi amministrati da' Sacerdoti anche indegni, posto che in tale amministrazione si osservi debitamente ciò che spettasi alla loro perfetta essenza. Conciossiachè tali cose si dee credere, che si operino tutte per virtù e podestà di Cristo Signor nostro, e non già che dipendan dal merito de' Ministri. Queste son le cose, che debbono esporsi intorno all'Eucaristia in quanto ella è Sacramento. Ora fa di mestieri dichiarar ciò che rimane a dirsi in quanto egli è Sacrifizio; affinchè i Parrochi sappiano ciò che principalmente secondo la ordinazione del Concilio di Trento debbono le Domeniche, ed altri giorni festivi insegnare al Popolo intorno a questo Mistero.

69. Il Sacramento Eucaristico, qual speciale Sagrifizio del Nuovo Testamento, è sommamente gradito da Dio.

Mercè che questo Sacramento non pure è un tesoro di celesti ricchezze, con cui se sappiamo ben prevalercene venghiamo a conciliarci la grazia e l'amore di Dio; ma risiede al-

tresì in esso una certa singolare prerogativa, onde possiamo al medesimo Dio rendere qualche ricompensa per gl'immensi benefizj a noi compartiti. Ma quanto una tal vittima, qualor venga secondo le debite leggi e riti sagrificata, sia a Dio ac-
Psal. 39. cetta e gradita, si può scorger da questo: imperocchè se i Sagrifizj dell'antica Legge, de' quali si trova scritto: Voi non voleste o Signore Sagrifizio, ed obblazione. Ed altrove: Se
Psal. 50. aveste voluto il Sagrifizio, io ve lo avrei ben offerto, ma gli olocausti da voi non saranno graditi; se tali Sagrifizj dico, piacquero tanto al Signore, che la Scrittura ci attesta, che la fragranza del loro odore a lui è stata di gradimento, quanto a dire gli sono stati cari ed aggradevoli; che mai non dovrà sperarsi da noi di quel Sacrifizio, in cui viene offerto e sagrificato quello stesso, di cui ben due volte si sono udite dal
Matt. 3. Cielo risuonar quelle voci: Questi è il mio Figliuolo diletto, in cui ho riposto le mie compiacenze? Questo Mistero adunque esporanno i Parrochi con diligenza, affinchè i fedeli assistendo al Divin Sagrifizio apprendano a meditare con religiosa attenzione que' sacri Ministerj, a cui si trovan presenti.

70. *Quali sieno le cagioni, per cui da Cristo nostro Signore sia stata istituita l'Eucaristia.*

Insegneranno dunque i Parrochi in primo luogo, due essere state le cagioni, per cui fu istituita l'Eucaristia: l'una si è, perchè ella servisse all'Anima nostra di celeste alimento, onde potessimo nutrire e conservare la vita spirituale; l'altra, acciocchè la Chiesa avesse un perpetuo Sagrifizio, con cui si espiassero i nostri peccati, ed il Padre Celeste di spesso gravemente offeso dalle nostre scelleraggini, dall'ira alla misericordia, dalla severità de' giusti castighi a clemenza si rivolgesse. Una figura, e similitudine di ciò si può scorgere nell'agnello pasquale, il quale come Sagrifizio e Sacramento i Figliuoli d'Israele costumavano di offerire e mangiare. Nè potè certamente il nostro Divin Salvatore allorchè stava già in atto di offerir sè medesimo al Padre sull' Altar della Croce, darci dimostrazione più illustre della immensa carità sua verso di noi, quanto con lasciarci un Sagrifizio visibile, con cui quel Sagrifizio cruento, che indi a poco dovea una volta sola immolarsi sopra la Croce si rinnovasse, e sino alla fine de' Secoli dalla Chiesa sparsa per tutto l'universo con somma utilità se ne venerasse giornalmente la rimembranza.

71. *Qual diversità vi sia tra il Sacramento e il Sagrifizio.*

Vi ha poi tra queste due cose una grandissima differenza.

Perciocchè il Sacramento si compisce con la consacrazione, laddove il Sagrifizio consiste tutto nella offerta. Che però l'Eucaristia, mentre sta rinchiusa nella pisside, o veramente si porta ad un infermo ha ragione di Sacramento, non di Sagrifizio. Di poi in quanto ancora ella è Sacramento arreca a coloro, che ricevono l'Ostia Sacra cagion di merito, e tutte insieme quelle altre utilità, che di sopra si son rammemorate: in quanto poi ella è Sagrifizio, contiene non solamente virtù di far meritare, ma ancora di far soddisfare. Conciossiachè, siccome Cristo nella sua passione e meritò, e soddisfece per noi, così coloro che offeriscono questo Sagrifizio, mediante il quale comunicano con esso noi, meritano i frutti della Passion del Signore, ed ancor soddisfano.

72. *In che tempo questo Sagrifizio della nuova legge sia stato istituito.*

Già dell'istituzione di questo Sagrifizio il sacro Concilio di Trento non ci ha lasciato verun luogo di dubitarne. Mercè che ha dichiarato, che da Cristo Signor nostro nell'ultima cena egli sia stato istituito, ed insieme ha pronunciato la sentenza di scomunica contro coloro, che asseriscono, non offerirsi a Dio un vero e perfetto Sagrifizio, o veramente che l'offerire altro non sia, che il darsi Cristo a' fedeli in cibo.

73. *Non è lecito l'offerire il Sagrifizio ai Santi, o ad alcun' altra creatura.*

Nè lo stesso Concilio ha omesso altrimenti di spiegare con diligenza, che a Dio solo si fa l'offerta del Sagrifizio. Imperocchè, quantunque la Chiesa abbia talora in costume di celebrar delle Messe in memoria ed onore de' Santi, nondimeno ella ha sempre insegnato, che non già ad essi si offerisce il Sacrifizio, ma al solo Dio, che ha coronato i Santi di gloria immortale. Quindi è, che nè il Sacerdote suol mai dire: io offro a voi o S. Pietro, o S. Paolo il Sacrifizio: ma mentre sagrifica a Dio solo, rende a lui grazie per la insigne vittoria riportata da' beatissimi Martiri, ed implora il lor patrocinio esprimendosi con questa formola: affinchè degninsi d'intercedere per noi in Cielo coloro, di cui facciamo memoria quì sulla terra.

74. *Onde si cavi la dottrina addotta intorno al Sagrifizio, e Sacerdozio della nuova legge.*

Queste cose poi, che in ordine alla verità di questo Sagrifizio insegnansi dalla Chiesa Cattolica, essa le ha apprese dalla bocca medesima del Signore, mentre in quella notte estrema nell'atto di confidare questi stessi Sacri misterj agli Apo-

Luc. 22. 8. Cor. 11. stoli, fate disse, questo in memoria di me. Perciocchè allora, siccome dal Concilio è stato definito, gli ordinò Sacerdoti, e comandò, che essi, e coloro che ad essi erano per succedere nell'ufficio Sacerdotale sagrificassero, ed offerissero il suo corpo. E ciò ancora le parole, che l'Apostolo scrisse a' Corinti

1. Cor. 10. abbastanza dimostrano, mentre dice: Non potete berre il Calice del Signore, ed insieme il calice de' Demonj, non potete partecipare della Mensa del Signore, e della mensa altresì de' Demonj. Conciossiachè, siccome per la mensa de' Demonj dee intendersi l'Altare, in cui ad essi sagrificavasi; così ancora affinchè il discorso dell'Apostolo sia concludente, Mensa del Signore non può altro significar, che l'Altare in cui al Signore offerivasi il Sacrifizio.

75. Quali sieno le principali figure e profezie, che anticamente abbiano significato questo Sagrifizio.

Che se dall'antico Testamento ricercar vogliamo figure ed oracoli di questo Sacramento, Malachìa in prima apertissima-

Malz. 1. mente profettò di esso con queste parole: Dall'Oriente sino all'Occidente grande è il mio nome fra le genti, ed in ogni luogo si sagrifica, ed offerisce al mio nome una obblazione monda, perchè è grande il mio nome, dice il Signore degli eserciti, nelle genti. In oltre quest'Ostia così prima, come dopo la promulgazione della legge Mosaica fu prenunziata con varj generi di Sacrifizj. Imperocchè tutti que' beni, che da tali Sacrifizj venivano significati, questa sola vittima come perfezione e compimento di tutte l'altre, in sè medesima gli racchiude. Ma la più espressa immagine, che noi abbiamo di essa, è il Sacrifizio di Melchisedecco; atteso che lo stesso Divin Salvatore dichiarandosi costituito ab eterno Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, nell'ultima cena offerì al Divin Padre il suo Corpo e Sangue sotto le spezie del pane e del vino.

76. Nella Messa si fa quel Sagrifizio medesimo, che nella Croce fu offerto.

Per tanto noi confessiamo essere, e dee credersi che sia un solo Sagrifizio quello, che si fa nella Messa, e quel che offerto fu sulla Croce; siccome una sola è l'Ostia cioè Cristo Signor nostro, che una volta sola in modo cruento immolò sè medesimo nell'Altar della Croce. Conciossiachè l'Ostia cruenta, e la incruenta non sono già due Ostie, ma una sola, il Sagrifizio della quale dappoichè il Signore ne diè il comando col

Luc. 22. 1. Cor. 11. dire: Fate questo in rimembranza di me, nella Eucaristia rinnovasi giornalmente.

77. Egli è qui parimente ed ivi un sol Sacerdote.

Ma non pur l'Ostia è una sola, ma un solo ancora si è il Sacerdote, cioè Cristo Signor nostro. Mercè che i Ministri i quali fanno il Sagrifizio, allorchè consacrano il Corpo ed il Sangue non rappresentano la propria, ma la persona di Cristo. Il che ancor dimostrano le parole della medesima consecrazione; conciossiachè non dice già il Sacerdote: questo è il corpo di Cristo, ma questo è il corpo mio, rappresentando cioè la persona di Cristo Signor nostro converte la sostanza del pane e del vino, nella sostanza del Corpo e del Sangue di lui.

78. *La Messa siccome è Sagrifizio di lode, così ella è ancora di propiziazione.*

Posto ciò, senza esitazione alcuna insegnar si dee, che il sagrosanto Sagrifizio della Messa, siccome il Sacro Concilio di Trento pur dichiarò, non è puramente un Sagrifizio di lode e di rendimento di grazie, ovvero una semplice rimembranza del Sacrifizio, che si fè sulla Croce; ma è altresì veramente un Sagrifizio di propiziazione, onde Iddio si rende a noi placato e propizio. Che però se con cuor mondo, con fede viva, e con sincero dolore de' nostri peccati da noi si offerisce, e sagrifica questa sagrosanta Ostia, non v'ha dubbio, che non siamo per conseguir dal Signore la sua misericordia, e quegli opportuni soccorsi di grazia, che ci abbisognano. Piace ancor tanto al Signore l'odore di questa vittima, che compartendoci in riguardo d'essa il dono della grazia e della penitenza, ci concede la remissione de' peccati. Ond' è appunto, che eziandio la Chiesa in una delle sue solenni orazioni si esprime in questi termini: Qualunque volta celebrasi la memoria di questa Ostia, sempre si esercita l'opera della nostra redenzione: quanto a dire, quei copiosissimi frutti dell'Ostia cruenta, per mezzo di questo incruento Sagrifizio a noi derivano.

79. *Il frutto del Sagrifizio della Santa Messa a' Defonti ancora si estende.*

Indi insegneranno anche i Parrochi essere tale la virtù di questo Sagrifizio, che non solo è giovevole a chi l'offerisce, e a chi lo riceve, ma eziandio a tutto il comun de' fedeli, o sieno eglino viventi sulla terra con esso noi, o veramente morti già nel Signore, non sien per anche del tutto purgati. Imperciocchè, secondo l'infallibile tradizione Apostolica non meno utilmente si offerisce per questi, che per le colpe, pene, soddisfazioni, e qualsivoglia altra calamità ed angustia de' viventi.

80. *Niuna Messa, che si celebri secondo l'uso comune della Chiesa, dee dirsi privata.*

Dal che scorgesi facilmente, che tutte le Messe debbono considerarsi comuni, siccome quelle, che appartengono alla comune utilità e salute di tutti i fedeli.

81. *A che tendano le cerimonie di questo Sagrifizio.*

Questo Sagrifizio ha poi molti, e ragguardevolissimi, e solennissimi riti, de' quali niuno superfluo o inutile dee riputarsi, ma sì bene tendono tutti a rendere più cospicua la Maestà di un tanto Sagrifizio, e ad eccitare i fedeli mediante quell'esteriore aspetto de' salutari misterj, che miran presenti; alla contemplazione di quelle cose divine, che in un tal Sagrifizio sono ascoste. Ma di ciò non accade, che ne facciam più parole, sì perchè questo è un argomento, il qual richiederebbe una spiegazion più diffusa di quel che convengasi all'istruzione che ci siam proposta, sì perchè i Sacerdoti avranno già alla mano libretti e trattatelli quasi innumerabili, che da pii e dottissimi uomini sono stati scritti in questa materia. Basterà dunque l'aver fin'ora col favor divino esposto i capi principali di quelle cose, che all'Eucaristia sì in quanto ella è Sacramento, come in quanto ella è Sagrifizio si appartengono.

DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

CAPO QUINTO.

1. *Con accuratezza, e ben sovente le istruzioni intorno alla Penitenza si debbono inserir nell'orecchie de' Cristiani.*

Siccome la fragilità e debolezza dell'umana natura a tutti ella è nota, e ciascun di leggieri in sè medesimo la sperimenta, così nessuno può ignorare quanto il Sacramento della Penitenza rendasi necessario. Che se la diligenza, che in qualunque argomento da' Parrochi deve usarsi, misurar si dee dalla grandezza e dall'importanza della cosa che trattano, converrà confessare indubitatamente, ch'eglino nella spiegazione di questo non saranno mai tanto esatti, che giudicar si possa sufficiente al bisogno. Anzi di questo Sacramento si vuole con accuratezza tanto maggior trattare, che del Battesimo, quanto che il Battesimo si amministra una volta sola, nè può replicarsi, ma la Penitenza ha luogo, e la necessità di ripeterla ci stringe qualunque volta dopo il Battesimo avvenga mai di cadere in alcun peccato. Mercè che pronunziò già il Concilio di Trento, che il Sacramento della Penitenza ai caduti dopo il Battesimo è necessario per la salute non altrimenti, che il Battesimo stesso è a quelli, che non sono ancora rigenerati;

e qual

e quel trito sentimento di S. Girolamo, che la Penitenza sia la seconda tavola dopo il naufragio viene in sommo commendato da tutti coloro che hanno di poi impreso a trattare di cose sacre. Conciossiachè, siccome rotta la nave un solo scampo rimane a salvar la vita, ed è l'afferrar qualche tavola dal naufragio: così perduto che uno abbia l'innocenza battesimale se egli non ricorre alla tavola della Penitenza, non v'ha infallibilmente per esso speranza alcuna di salute. E ciò sia detto non solo per eccitare i Pastori, ma gli altri fedeli ancora, affinchè mai non abbiano a rendersi degni di riprensione per non voler prendersi la debita cura d'una cosa, che è di tanta necessità. Perciocchè ricordevoli in prima della comune fragilità, con tutto l'ardore delle lor brame debbon desiderar di potere mercè il Divino ajuto andar sempre avanzandosi nella via del Signore senza incorrere in veruno inciampo o caduta; che se mai talvolta commetteranno alcuna colpa, rivolgendo subito lo sguardo all'immensa benignità di Dio, il quale come buon Pastore fasciar suole, e medicare le piaghe delle sue pecorelle, non daran mai luogo al pensiero di differire ad altro tempo questa salutevolissima medicina della Penitenza.

2. *Quanto sia vario il significato di questa voce Penitenza.*

Or per entrare nell'argomento, si vuol prima spiegare il valore ed il vario significato di questo vocabolo Penitenza, affinchè dall'ambiguità della voce non venga alcuno tratto in errore. Imperocchè da alcuni si piglia il nome di Penitenza in senso di soddisfazione, altri con sentimento affatto contrario alla dottrina della Fede cattolica giudicando, che la Penitenza non abbia riguardo alcuno al tempo passato, definiscono non altro ella essere che una nuova vita. Si dee dunque insegnare molti essere i significati di questa voce Penitenza. Mercè che in prima ella viene appropriata a coloro, cui dispiace alcuna cosa, la quale innanzi era loro piaciuta senza punto riflettere se quella fosse buona, oppur cattiva; così pentonsi tutti coloro, i quali si attristano secondo il secolo, non secondo Dio; la qual maniera di pentirsi apporta non già salute, ma morte. Un'altra sorte di Penitenza si è, quando taluno non già riguardo a Dio, ma riguardo a sè stesso concepisce dolore della colpa commessa, la qual prima piacevagli. La terza è quando non solo siamo intimamente penetrati dal dolor de' peccati che abbiam commessi, o veramente di un dolor tale ne diamo ancora qualche esterior contrassegno, ma tuttociò facciam pura-

mente per Iddio. Ed a ciascuno di questi generi di Penitenza che si son ricordati, propriamente un nome tal si conviene. Imperocchè, qualor leggiamo nelle divine Scritture che Iddio si pente, è manifesto, che ciò si dice in senso figurato. Mercè che esse usano una tal formola di linguaggio, ch'è addattato al costume degli uomini, quando vogliono esprimere, che Iddio abbia stabilito di mutar qualche cosa; mentre par, ch'egli allor proceda all'usanza degli uomini, i quali se pentonsi d'alcuna cosa, con ogni premura tentano di mutarla. In questo senso dunque troviamo scritto, ch'egli siasi pentito d'aver creato l'uomo, ed altrove d'aver Saule costituito Re.

3. *Qual diversità vi sia tra i varj significati della Penitenza.*

Ma conviensi osservare, che fra gli addotti significati della Penitenza corre un gran divario. Perciocchè la prima sorte di Penitenza dee riputarsi viziosa. La seconda altro non è che una certa disposizione d'animo turbato e commosso: la terza diciamo che si appartenga a virtù, e sia Sacramento, ed in questo senso propriamente ella prendesi in questo luogo. Ed in prima fa di mestieri trattar di essa in quanto ella è atto virtuoso, non solamente perchè è dovere che il popolo fedele venga da' Pastori promosso ad ogni genere di virtù, ma eziandio perchè gli atti di questa virtù somministrano come la materia, intorno a cui s'aggira questo Sacramento; e se non s'intende prima bene qual sia la virtù della Penitenza, forza è che s'ignori altresì l'essenza del Sacramento.

4. *In che consista la Penitenza interiore.*

Quindi innanzi ad ogn'altra cosa debbonsi ammonire ed esortare i fedeli a porre ogni lor diligenza e premura nella Penitenza interiore, che diciamo esser virtù, senza di cui quella che praticasi esteriormente molto poco può riuscir profittevole. Ora la Penitenza interiore si è quella, per mezzo di cui noi di cuore ci convertiamo a Dio, detestando ed abborrendo le colpe da noi commesse, ed abbiamo insieme nell'animo congiunta alla speranza di ottenere di esse dalla divina misericordia il perdono, una efficace risoluzione di correggere le male usanze, ed i depravati costumi della vita passata. A questa Penitenza poi vien dietro come compagno aggiunto alla detestazion de' peccati il dolore e tristezza, che è un certo turbamento ed affezione, e da molti passione vien chiamata. Laonde presso molti de' Santi Padri la Penitenza si trova definita con questi termini di crucio interno dell'animo.

5. *La Fede non è parte della Penitenza.*

Ma in colui che si pente, è di necessità che la fede preceda la Penitenza. Imperocchè nessuno, il qual sia privo di fede può mai convertirsi a Dio. Quindi è, che in verun modo non può ella dirsi giustamente parte della Penitenza.

6. La Penitenza interiore dell'animo dee riputarsi virtù.

Che poi questa Penitenza interna, come dianzi s'è detto, s'appartenga a virtù, lo dimostrano apertamente i molti precetti che sono stati dati intorno alla Penitenza. Mercè che la legge prescrive ordini intorno a quelle azioni soltanto che s'intraprendono virtuosamente. Oltre a ciò nessun può negare, che il dolersi quando, come, e quanto abbisogna non sia cosa virtuosa. Ora il far che ciò si effettui rettamente, spetta alla virtù della Penitenza. Imperocchè accade talvolta, che gli uomini delle iniquità da lor commesse se ne dolgano meno che non conviene: anzi alcuni vi sono, i quali come Salomone lasciò scritto, gioiscono allorchè hanno commesso il peccato. Alcuni poi per contrario si danno talmente in preda all'afflizione e al dolore, che disperano anche affatto della loro salute; fra questi per avventura si può annoverar Caino, il quale disse: La mia iniquità è tanto grande, che mi rende del tutto immeritevole del perdono. E tale certamente fu Giuda, il quale per impeto di dolore postosi un laccio al collo perdè l'anima in un con la vita. Affine adunque che nel dolore serbar possiamo il debito modo, dalla virtù della Penitenza venghiamo ajutati. Gen. 4.

7. Come debba esser disposto chi davvero si pente.

Ma lo stesso si può anche raccorre da quelle cose che si propone per fine quegli, che del peccato daddovero si pente. La prima cosa per tanto ch'ei si prefigge si è d'abolire il peccato, e di astergere ogni reato e macchia dell'anima. L'altra è di dar soddisfazione a Dio per le commesse iniquità, il che è evidente che s'appartiene alla giustizia. Conciossiachè, quantunque tra Dio e l'uomo, a parlar in rigore di termini, non può darsi vera giustizia, essendovi dall'uno all'altro un'infinita distanza, tuttavia qualche sorte di giustizia, qual è quella che passa fra il Padre e i figliuoli, fra il Padrone ed i servi si dà manifestamente. La terza cosa che ha per iscopo l'uom Penitente si è, di ritornare in grazia di Dio, nell'offesa ed odio di cui era incorso a cagione della deformità del peccato. Or tutte queste cose dichiarano bastantemente che la Penitenza si appartenga a virtù.

8. Per quali gradi, diciam così, ascendasi a quella divina virtù della Penitenza.

Ma conviene ancora insegnare per quali gradi salir si possa a questa divina virtù. Per tanto in prima la misericordia di Dio ci previene, e converte a sè i nostri cuori. Di che pre-
Thren. 5. gando il Profeta: Convertiteci, dic'egli, a voi o Signore, e ci convertiremo.

Indi rischiarati da questo lume, per mezzo della fede ci rivolgiamo con l'animo a Dio: Perciocchè chi si accosta a
Hebr. 11. Dio conviene, come ne attesta l'Apostolo, che creda, ch'egli è, e che ei sia Rimunerator di coloro che cercano di piacergli.

Siegue appresso l'affetto del timore, e proposta l'acerbità de' supplicj si ritira l'animo da' peccati. A ciò appunto par
Isa. 26. che alludano quelle parole d'Isaia: Siam divenuti a guisa d'una donna incinta, la quale avvicinandosi l'ora del parto, angustiata dal dolore alza compassionevoli grida. Si aggiunge a questo la speranza d'impetrare dalla divina misericordia il perdono, dalla qual speranza animati ci risolviamo di migliorare i costumi e forma di vivere. Finalmente si accende nei nostri cuori l'ardor della carità, donde nasce quell'amor casto, che è degno de' figliuoli buoni ed ingenui; e così divenuti timorosi di null'altro più che d'offendere in qual si sia conto la maestà di Dio, abbandoniamo affatto la consuetudine di peccare. Per questi adunque come per altrettanti gradi si ascende a questa nobilissima virtù della Penitenza.

9. *Qual sia il frutto principale della virtù della Penitenza.*

Or questa Penitenza dee assolutamente riputarsi una divina e celeste virtù, a cui di certo nelle sacre Scritture vien promesso il Regno de' Cieli. Imperocchè in S. Matteo leggiamo:
Matt. 4. Fate Penitenza, perciocchè il Regno de' Cieli è omai vicino.
Ezech. 18. E nel Profeta Ezechielle: Se l'empio farà Penitenza di tutti i suoi peccati che ha commesso, ed adempirà tutti i miei precetti, e gli altri doveri che a lui s'appartengono, viverà. Ed
Ezech. 33. altrove: Non voglio la morte dell'empio, ma ben che l'empio convertasi dal suo reo costume, e viva. Il che come ognun vede deve intendersi indubitatamente dell'eterna e beata vita.

10. *Che sentimento aver si debba intorno alla Penitenza esteriore, e per qual cagione abbia Cristo voluto che sia riposta nel numero de' Sacramenti.*

Quanto poi alla Penitenza esteriore insegnar si deve, ch'essa è quella che costituisce l'essenza del Sacramento, ed ha alcune cose soggette a' sensi, con le quali vengono a dichiararsi quelle che si operano internamente nell'anima. Ed in

prima espor si vuole a' fedeli, onde sia avvenuto, che Cristo Signor nostro abbia disposto che la Penitenza venga annoverata fra i Sacramenti. Or la cagione di ciò ella è stata indubitatamente affin di lasciarci men dubbiosi intorno alla remission de' peccati, la qual Dio ci ha promessa allorchè ha detto: Se l'empio farà Penitenza ec. Imperocchè non si potrebbe non istare in una grande sospensione d'animo intorno alla Penitenza interiore, mentre ciascuno ha cagion di temere del suo proprio giudizio in ciò ch'egli opera. Per sovvenire adunque a questa nostra angustia istituì il Signore il Sacramento della Penitenza, in virtù di cui confidassimo esserci mediante l'assoluzione del Sacerdote rimessi i peccati, e le nostre coscienze per la fede, che giustamente aver si dee nel valore de' Sacramenti, si rendessero più tranquille. Conciossiachè, mentre udiamo dal Sacerdote proferirsi le parole, con cui legittimamente ci proscioglie da' peccati, dobbiamo far conto di udire lo stesso Cristo Signor nostro, quando disse al Paralitico: Confida, o figliuolo, che ti vengon rimessi i tuoi peccati. Ezech. 18. Matt.

Oltra che non potendo alcuno conseguir la salute, se non per mezzo di Cristo, e per lo benefizio della sua Passione, convenevole cosa fu ed a noi profittevolissima, che s'istituisse un tal Sacramento, per virtù ed efficacia del quale il Sangue di Cristo a noi derivando, lavasse i peccati da noi commessi dopo il Battesimo; e così professassimo di riconoscere unicamente da lui, che è il nostro Salvatore, il benefizio della riconciliazione.

11. *In qual modo la Penitenza sia un vero Sacramento della nuova legge.*

Che la Penitenza poi sia Sacramento, i Pastori di leggieri il potran dimostrare in questa forma. Mercè che, siccome il Battesimo è Sacramento perchè cancella tutti i peccati, e specialmente il peccato originale; allo stesso modo la Penitenza, la qual toglie tutti i peccati che dopo il Battesimo o col desiderio, o con l'opera si son commessi, con ogni verità e proprietà si dee dinominar Sacramento. In oltre, ch'è la ragion principale, mentre ciò che esteriormente si fa sì dal Penitente, come dal Sacerdote, dichiara quelle cose che nell'anima si operano interiormente, chi potrà mai negare che la Penitenza non abbia tuttociò che richiedesi a costituirla un vero Sacramento? Conciossiachè Sacramento è segno di cosa sacra; ora il peccatore che si pente, con gli atti e con le parole, non v'ha dubbio ch'egli esprime di aver distolto l'a-

nimo della turpitudine del peccato: E similmente da quello che si fa, e che si dice del Sacerdote si scorge con facilità la misericordia di Dio che con condona i peccati medesimi. Benchè ciò dimostrino apertamente quelle parole del Salvatore: Matt. 16. Darò a te le chiavi del Regno de' Cieli, e tuttociò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto ancora nel Cielo. Atteso che l'assoluzione pronunciata dalle parole del Sacerdote significa quella remission de' peccati che nell'anima opera.

12. *Il Sacramento della Penitenza si può ripetere.*

Nè si vuol soltanto insegnare a' fedeli che la Penitenza dee annoverarsi fra Sacramenti, ma ch'è ancora uno di quelli che si possono iterare. Imperocchè a S. Pietro, che ricercava se il peccato si dovesse perdonare sette volte, rispose il Signo- Matt. re: Io non ti dico sol sette volte, ma settanta volte sette. 18. Laonde se mai s'abbia a trattar con certa sorte di persone, le quali par che diffidino della somma bontà e clemenza di Dio, converrà studiarsi di confermare il loro animo, e sollevarlo alla speranza della grazia divina. Il che riuscirà agevolmente col mettere loro in vista il passo pur ora accennato, ed altri somiglianti che nelle divine Scritture s'incontrano in molto numero; come pure coll'addur loro quelle ragioni ed argomenti, che dal libro *de lapsis* di S. Giovanni Grisostomo, e da quelli della Penitenza di S. Ambrogio si potranno desumere.

13. *Qual sia la materia della Penitenza, e che qualità debba avere.*

Quindi, poichè a' fedeli la materia di questo Sacramento deve esser notissima, insegnar conviene, che questo Sacramento in ciò singolarmente è diverso dagli altri, che la materia degli altri è alcuna cosa naturale, o fatta dall'arte: ma del Sacramento della Penitenza, siccome dal sacro Concilio di Trento è stato dichiarato, sono quasi materia gli atti del Penitente, cioè dire la *Contrizione*, la *Confessione*, e la *Soddisfazione*, i quali atti atteso che per istituzione divina richiedonsi nel Penitente a riportare una intera e perfetta remission de' peccati, perciò diconsi parti della Penitenza. Nè tali atti sono altrimenti dal sacro Concilio dinomati quasi materia, perchè di materia non abbiano la vera ragione, ma perciocchè non sono di quel genere di materia, che si adoperi esteriormente, come l'acqua nel Battesimo, ed il Crisma nella Confermazione. Quanto poi l'essere stato detto da altri, che i peccati medesimi sieno materia di questo Sacramento, a riflettervi con diligenza, null'affatto si potrà dire diversamen-

te. Conciossiachè, siccome le legna che vengono consumate dal fuoco diciamo esser materia dello stesso fuoco, non altrimenti i peccati che cancellansi dalla Penitenza, possono a parlar giusto, chiamarsi materia di questo Sacramento.

14. *Qual sia la forma del Sacramento della Penitenza.*

Ma la spiegazione ancor della forma da' Pastori non si deve omettere, perciocchè la notizia di essa vale ad eccitare gli animi de' fedeli a ricevere con somma riverenza la grazia di questo Sacramento. Ora la forma è questa: *Io ti assolvo*, la qual forma possiamo non sol raccogliere da quelle parole: Tuttociò che sciorrete sopra la terra sarà sciolto ancora nel Cielo; ma dalla dottrina medesima che Cristo Signor nostro comunicò agli Apostoli l'abbiamo appresa. E posciacchè i Sacramenti significano ciò che fanno, e quelle parole: *Io ti assolvo* dimostrano, che la remission de' peccati si effettua in virtù dell'amministrazione di questo Sacramento, si scorge manifesto, che questa è la perfetta forma della Penitenza. Mercè che i peccati sonò come tanti vincoli, onde le anime si tengon legate, e da' quali mediante il Sacramento della Penitenza vengono sciolte. Il che di certo non men veracemente pronunciasi dal Sacerdote di colui eziandio, che in virtù di un'ardentissima Contrizione, congiunta però col desiderio di confessarsi, abbia già conseguita da Dio la remission de' peccati. Matth. 18.

15. *Che utilità ne ridondi dall'aggiungersi altre preci alla forma del Sacramento.*

Si aggiungono in oltre varie altre preghiere, non già come necessarie alla forma, ma affin di rimuovere ciò che potesse mai per colpa di quegli, a cui amministrasi il Sacramento impedirne la virtù ed efficacia.

16. *Quanto la podestà de' Sacerdoti di Cristo nel formar giudizio della lebbra del peccato sia differente dalla podestà de' Sacerdoti dell'antica legge.*

Laonde i peccatori rendano immense grazie a Dio, che abbia nella Chiesa a' Sacerdoti conferita una sì ampia podestà. Imperocchè i Sacerdoti non hanno presentemente soltanto la podestà di dichiarare, che alcuno sia sciolto da' peccati, come i Sacerdoti dell'antica legge con la lor testimonianza solamente facevano fede, che alcuno purgato fosse dalla lebbra, ma come ministri di Dio veramente assolvono; di che lo stesso Dio autore e Padre della grazia e della giustizia n'è il supremo operatore.

17. *Con qual portamento, e con quai modi debbano i Penitenti rendere commendabile la loro azione.*

Debbono altresì i fedeli osservare con diligenza i riti che accompagnano questo Sacramento. Imperocchè ne avverrà da ciò, che lor rimangano più altamente impresse nell'animo quelle cose, che han conseguito per mezzo di un tal Sacramento; d'essersi cioè quali servi riconciliati col clementissimo lor Signore, o piuttosto quai figliuoli con l'ottimo loro Padre, e che insieme più agevolmente conoscano ciò che far debbon coloro che vogliono (e chi è che nol debba volerlo?) comprovarsi memori e grati di un tanto benefizio. Mercè che chi è pentito de' suoi peccati, con animo umile e dimesso si getta a' piedi del Sacerdote, affinchè mentre procede con sì umile portamento possa di leggieri conoscere la necessità di sveller le radici della superbia, da cui tutti i peccati che piange, hanno avuto il lor principio ed il lor nascimento; e venerar poi nel Sacerdote, che siede come suo legittimo giudice, la persona e la podestà di Cristo Signor nostro. Atteso che il Sacerdote, siccome negli altri Sacramenti, così nell'amministrare quello della Penitenza fa le veci di Cristo. Di poi il Penitente si accusa de' suoi peccati in guisa, che si riconosce meritevole di qualunque più grande ed acerbo gastigo, e supplichevole ne dimanda il perdono: cose tutte, le quali da S. Dionigi hanno una irrefragabile testimonianza della loro antichità.

18. *Quali frutti principalmente ripartino i fedeli dal Sacramento della Penitenza.*

Ma nulla di certo gioverà tanto ai fedeli, e nulla li disporrà a ricevere con maggiore alacrità la Penitenza che l'udire spesso spiegarsi da' Parochi quanta utilità ella ci apporti. Imperocchè della Penitenza si può dire con verità, che le radici di lei in vero sono amare, ma soavissimi ne sono i frutti. Tutta la virtù per tanto della Penitenza consiste in questo, di rimetterci in grazia di Dio, e di congiungerci secolui in amicizia strettissima. E ad una tale riconciliazione negli uomini pii, i quali con sante e religiose disposizioni ricevono questo Sacramento, suole alle volte venir dietro un'altissima pace e tranquillità di coscienza, congiunta con una somma giocondità di spirito. Conciossiachè non v'è scelleraggine per grave e mostruosa che ella sia, la quale col Sacramento della Penitenza non già una volta solamente, ma più e più volte non si cancelli. Intorno a che il Signore per bocca del Profeta parla così: Se l'empio farà penitenza di tutti i suoi peccati che ha commesso, ed osserverà i miei Precetti, ed adempirà gli altri doveri a cui è tenuto, avrà vita, e non morrà; di

Ezech. 18.

tutte le sue iniquità, ch'egli ha commesse io non ne terrò più memoria. E S. Giovanni: Se confessiamo, dice, i nostri peccati egli è sì fedele e giusto, che si muove a condonarceli. E poco appresso: Se alcuno avrà commesso qualche peccato (senza eccettuare veruna sorte) abbiamo presso il Padre per avvocato Gesù Cristo giusto, ed esso è la vittima di propiziazione per li nostri peccati, e non per li nostri solamente, ma per quegli ancora di tutto il mondo. 1. Joan. 2.

19. *In qual senso si dica, che alcuni peccati non si posson rimettere.*

Quanto poi al leggersi nelle divine Scritture, che alcuni non hanno ottenuto misericordia, ancorchè l'abbiano istantemente implorata, sappiamo ciò essere senza alcun dubbio avvenuto, perchè essi non avevano un sincero e cordial pentimento de' loro eccessi. Ond'è, che qualora ne' Santi Padri, e nelle sacre carte s'incontran sentenze, le quali sembrano affermare, che alcuni peccati sieno irremissibili, conviene interpretarle in questa forma, che cioè ci si voglia far intendere per esse, che di quei peccati sia molto difficile di ottenerne il perdono. Imperocchè, siccome una infermità allor si dice incurabile, quando l'infermo è tanto mal affetto, che sdegna ogni salutevole medicamento: così v'è un tal genere di peccato che non si rimette, nè si condona, perciocchè rigetta la grazia di Dio, ch'è il vero rimedio della salute. Nel qual proposito S. Agostino lasciò scritto: Tanta è la malignità di quel peccato, che non può sottoporsi alla conciliazione della preghiera, benchè la mala coscienza sia forzata a conoscere e confessare il peccato suo. Le quali parole debbono sicuramente intendersi in questo senso, come altrove spiegandosi S. Agostino medesimo, dice: Se cioè in questa scellerata ostinazione di mente terminerà la vita, poichè di nessuno per pessimo ch'egli sia, si dee mai disperare finch'egli vive, nè imprudenza ella è mai il far orazione per uno, di cui non si è del tutto fuor di speranza.

20. *Nessuno senza la Penitenza può ottenere la remission de' peccati.*

Ma per tornare alla Penitenza, il cancellare i peccati è una prerogativa tanto propria di lei, che senza la Penitenza non si può ottenere o sperare in verun modo la remission de' peccati. Conciossiachè è scritto: Se non farete penitenza, tutti insieme perirete: il che veramente dal Signore fu detto riguardo ai peccati gravi e mortali: tuttochè di alcuna sorte di Penitenza abbisognano anche i peccati più leggieri, che Luc. 13.

chiamansi veniali. Mercè che S. Agostino dice: Essendovi una certa Penitenza che giornalmente si pratica nella Chiesa per li peccati veniali, questa di certo sarebbe inutile, se i peccati veniali senza Penitenza potessero venir rimessi.

21. *Quante sieno le parti integrali della Penitenza.*

Ma, poichè ove trattasi di cose, le quali in qualche modo riguardan la pratica, non basta il discorrere in generale, procureranno i Pastori d'insegnare in particolare quelle cose, per cui da' fedeli si possa formare una giusta idea della vera e fruttuosa Penitenza. Ora egli è proprio di questo Sacramento l'avere oltre la materia e la forma, le quali son comuni a tutti i Sacramenti, quelle parti ancora, come dianzi si è detto, che costituiscono, diciam così, tutta e intera la Penitenza, e sono cioè la *Contrizione*, la *Confessione*, e la *Soddisfazione*. Delle quali parti S. Gio: Grisostomo parla in questi termini: La Penitenza forza il peccatore a sofferir tutto di buona voglia; egli ha nel cuore la Contrizione, la Confessione nella bocca, e nelle sue opere campeggia la perfetta umiltà, ed una fruttuosa Soddisfazione. Queste parti poi diconsi essere di quel genere che son necessarie a costituire un qualche tutto; poichè siccome il corpo umano è composto di molte membra, di mani, di piedi, d'occhi, e d'altre simili parti, delle quali se alcuna ne manchi, giustamente si stima imperfetto, perfetto poi quando si trovan tutte: nella guisa medesima ancora la Penitenza di queste tre parti viene costituita di tal maniera, che sebbene per quanto spetta alla natura di essa, la *Contrizione*, e la *Confessione*, con le quali l'uomo si rende giusto sieno bastanti, nondimeno se la terza parte ancora, cioè la *Soddisfazione* non vi si aggiunge, forz'è assolutamente che le manchi alcuna cosa per renderla perfetta. Quindi è, che queste parti sono talmente tra sè connesse, che la Contrizione inchiude il proponimento e la risoluzione di confessarsi e di soddisfare, la Confessione vien preceduta dalla Contrizione e dalla volontà di soddisfare, alla Soddisfazione poi vanno innanzi le altre due.

22. *Come raccolgansi queste tre parti della Penitenza.*

La ragione poi che possiamo addurre di queste tre parti ella è, che i peccati si commettono contro Dio con l'animo, con le parole, e con l'opere. Onde convenevol cosa fu, che soggettando noi stessi alle chiavi della Chiesa con quelle cose medesime, ond'era stata da noi vilipesa la Maestà santissima del Signore, con quelle ancora ci sforzassimo di placare l'ira di lui, ed impetrarne da esso il perdono de' peccati.

Ma con un altro argomento ancora si può confermare la stessa cosa. Imperocchè la Penitenza è come una certa compensazion de' peccati, la qual deriva dalla volontà di colui che ha peccato, e vien costituita dall' arbitrio di Dio, contro cui fu commessa l' offesa. Che però e richiedesi la volontà di compensare, che è ciò in che singolarmente s'aggira la Contrizione, ed è necessario che il Penitente si soggetti al giudizio del Confessore, il qual sostiene la persona di Dio, affinchè possa contro di lui determinare la pena proporzionata alla gravezza de' suoi misfatti: dal che sì della Confessione, sì della Soddisfazione se ne scorge la ragione e la necessità.

23. *Che cosa sia propriamente la Contrizione nella materia presente:*

Ma, poichè fa di mestieri esporre a' fedeli l'essenza e la natura di queste tre parti, si dee prima incominciar dalla Contrizione, e spiegarla con diligenza. Mercè che non v'ha da esser momento, in cui ritornandosi alla memoria i peccati passati, ovvero tornando noi a commetterne qualcheduno, non dobbiamo aver pronta nell'animo la Contrizione. Questa dai Padri del Concilio di Trento vien definita così: La Contrizione è un dolore dell'animo, ed una detestazion del peccato commesso con proponimento di non peccare mai più. E poco di poi dell'atto della contrizione si soggiunge: Così finalmente esso dispone alla remission de' peccati, purchè vada unito con la fiducia della divina misericordia, e con la determinazione di fare il rimanente di ciò che richiedesi a degnamente ricevere questo Sacramento. Da questa definizione intenderanno per tanto i fedeli, che l'essenza della Contrizione non consiste soltanto in questo, che uno cessi di peccare, ovvero ch'egli abbia risoluto d'intraprendere una nuova vita, o la intraprenda già di fatto; ma principalmente concepire egli dee un verace odio contro la vita rea ch'egli ha menato con animo di espiarla. Una tal dottrina singolarmente vien confermata da quelle grida, che nelle divine Scritture leggiamo essere sovente sparse da' Santi Padri: Io mi sono, dice Davide, stancato nei miei gemiti, non passerà notte che non lavi il mio letto con le mie lagrime. E di poi: Il Signore esaudì la voce del mio pianto. Ed un altro di nuovo dice: Io ripenserò, o Signore, nel vostro cospetto tutti i miei anni nell'amarezza dell'anima mia. Le quali espressioni, ed altre somiglianti non v' ha dubbio, che un odio veemente della vita passata congiunto con la detestazion de' peccati non le abbia espresse.

Psal. 6.

ibi.

Isa. 38.

24. *Perchè la Contrizione da' Padri del concilio venga nominata dolore.*

Debbonsi poi rendere avvertiti i fedeli, perchè la Contrizione venga definita col nome di dolore, affinchè non pensino, che un tal dolore abbia ad esser sensibile al corpo. Perciocchè la Contrizione è un atto della volontà. E Santo Agostino attesta, che il dolore non è Penitenza, ma è compagno della Penitenza. Con tuttociò espressero i Padri la detestazione ed odio del peccato col nome di dolore, sì perchè è costume
Psal. 12. delle divine Scritture l' esprimerlo con tal termine: Sin a quando, disse il Santo Davide, andrò io formando con la mia mente nuovi disegni, ed affliggendo tuttodì il cuor mio col dolore? come, perchè il dolore nella parte inferiore dell' anima, ove risiede l' appetito concupiscibile, nasce dalla medesima Contrizione: sicchè non è fuor di proposito, che la Contrizione sia stata definita col nome di dolore; mercè che essa cagiona il dolore, ed in segno d'un tal dolore sogliono anche i penitenti cambiare le vesti. Di che il Signore, come
Matth. si ha in S. Matteo disse: Guai a te, o Corozaim, e a te Bet-
11. saida pur guai, perciocchè se in Tiro e in Sidone fossero occorsi i prodigj che sì sono operati in mezzo di voi, è gran tempo, che avrebbero fatto Penitenza coperti di sacco, ed aspersi di cenere.

25. *Per qual cagione la detestazion del peccato comunemente da' Teologi si nomini Contrizione.*

Acconciamente poi alla detestazione del peccato, di cui ragionasi, è stato affin d' esprimere l' efficacia del dolore imposto il nome di Contrizione, presa la similitudine dalle cose materiali, le quali o con sasso, o con altra più dura materia si stritolano minutamente, per dinotare con quel vocabolo, che i nostri cuori, i quali furono indurati dalla superbia, in virtù della Penitenza si spezzano, e si tritano. Onde nessun altro dolore conceputo o per la morte de' genitori, o de' figliuoli, o a cagione di qualsivoglia altra calamità chiamasi con questo nome; ma è proprio soltanto di quel dolore, di cui siamo penetrati a cagion della perdita da noi incorsa della grazia di Dio, e della innocenza.

26. *Con quai vocaboli in oltre la medesima detestazion del peccato si soglia esprimere.*

Ma la stessa cosa si suole ancora con altri vocaboli dichiarare. Imperocchè dicesi anche Contrizione del cuore, perchè le divine Scritture usano dar sovente alla volontà il nome di cuore. Conciossiachè, siccome i movimenti del corpo hanno

principio dal cuore, così la volontà governa e regge tutte l'altre potenze dell'anima. Si dinomina ancora da' Santi Padri compunzione del cuore; mentre quei libri, i quali trattano della Contrizione hanno essi amato d'intitolarli della compunzione del cuore. Mercè che siccome le gonfie ulceri si tagliano col ferro, affinchè il maligno umore, che ne sta chiuso ne possa uscire; allo stesso modo con lo scalpello diciam così, della Contrizione s'incidono i cuori, perchè possano scacciar fuora il mortal veleno del peccato. Che però appunto vien chiamata dal Profeta Giojelle squarciamento del cuore: Convertitevi, dice, a me con tutto il cuor vostro nel digiuno, nel pianto, nelle lagrime, e squarciate i vostri cuori. Joel 2.

27. *Perchè il dolore de' peccati espresso col nome di Contrizione debba essere sommo, e veementissimo.*

Che poi de' peccati commessi si debba concepire un dolore sì grande e sommo, che non se ne possa immaginare il maggiore, con queste ragioni sarà facile dimostrarlo. Perciocchè essendo la Contrizione perfetta un atto di carità, il quale nasce dal timor filiale, si scorge chiaro e manifesto, che alla Contrizione non si debba assegnare altro confine, che quello, il quale assegnasi alla carità. Ora essendo la carità, con cui amiamo Iddio un amor perfettissimo, in conseguenza ne viene, che veementissimo abbia ad essere quell'interno dolore, che va congiunto con la Contrizione. Conciossiacchè, siccome Iddio si dee amare sommamente, così sommamente debbonsi detestar quelle cose, che ci alienano da Dio; ove si vuole ancora osservare, che la grandezza della carità e della Contrizione vengono espresse nelle divine Scritture con pari formole. Della carità ci vien detto: Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuor tuo: e in ordine alla Contrizione grida il Signore per bocca del Profeta: Convertitevi a me con tutto il vostro cuore. Deut. 6. Joel 12.

In oltre, siccome Iddio è il sommo fra tutti i beni che si debbono amare, così il peccato è il sommo fra tutti i mali, che debbono odiarsi: quindi ne siegue, che per quella cagione per cui confessiamo doversi amar Dio sommamente, per quella medesima sia altresì necessario, che da noi si concepisca contro il peccato un sommo abborrimento. Che a tutte le cose poi antepor si debba l'amor di Dio, tanto che nemmen per conservare la stessa vita sia lecito di peccare, ce lo insegnano espressamente quelle parole del Signore. Chi ama, dic' egli il Padre, o la Madre più che me, non è degno di Matth. 10.

Matth. 16. me. Ed altrove: Chi vorrà salvare la propria vita quando la fedeltà a me dovuta richiede, che si sagrifichi, la perderà.

Ma si deve ancora osservare, che siccome per attestato di S. Bernardo alla carità non si prescrive alcun termine o misura: (la misura, dic'egli, di amare Iddio si è amarlo senza misura) così nessun termine si dee por similmente alla detestazion del peccato.

Dovrà di vantaggio tal Contrizione essere non pur somma, ma veementissima, anzi perfetta, ed escludere ogni sorta d'infingardaggine o di pigrizia. Mercè che nel Deuteronomio si Deut. 4. legge scritto: Quando cercherai il Signore tuo Dio, lo troverai, purchè tu lo cerchi con tutto il tuo cuore e con tutto Hier. 29. l'affetto del tuo spirito. Ed in Geremia: Mi cercherete, dice il Signore, e mi troverete, quando mi cercherete con tutto il cuor vostro, sì vi replico, allora mi troverete.

28. *La Contrizione non lascia d'esser vera, avvegnachè il dolore de' peccati non sia perfetto.*

Sebbene non ci riesca di conseguire una Contrizione perfetta, può non per tanto esser ella vera ed efficace. Imperocchè accade sovente, che quelle cose, che sono soggette ai sensi ci commuovano con più vivezza, che le spirituali. Quindi è, che alcuni sentono maggior dolore per la morte de' figliuoli, che non provano al riflesso della bruttezza del peccato. Lo stesso giudizio parimente dee farsi, se l'acerbità del dolore non venga accompagnata dalle lagrime, le quali tuttavia nella Penitenza sommamente son da desiderarsi, e da comendarsi. Ed in tal proposito molto nobile è il sentimento di S. Agostino: Non mostri, dic'egli, di aver viscere di pietà cristiana, se piangi il corpo, da cui s'è partita l'anima, e non piangi l'anima, da cui partito si è Dio: Ed a ciò pure alludono quelle parole del nostro Divin Salvatore che di sopra si sono addotte: Matth. 11. Guai a te, o Corozaim, e a te Betsaida pur guai, perciocchè se in Tiro e in Sidone fossero occorsi i prodigj che si sono operati in mezzo di voi, è gran tempo che avrebbero fatto penitenza coperti di sacco, ed aspersi di cenere. Benchè a comprovare una tal verità, bastar debbono gli esempj singolarissimi de' Niniviti, di Davidde, della Maddalena, del Principe degli Apostoli, i quali tutti avendo con lagrime copiosissime implorata la Divina misericordia, ottennero la remissione dei lor peccati.

29. *I peccati mortali debbono ad uno ad uno detestarsi nella Contrizione.*

Si debbono poi con somma premura esortare ed avvertire

i fedeli, che si studiino detestare ciascun de' peccati con distinto dolore di Contrizione. Imperocchè tale è la norma della Contrizione descritta da Ezechia, mentre dice: Ripenserò dinanzi a voi, o mio Dio, tutti i miei anni nell'amarezza dell'anima mia. Mercè che ripensare tutti gli anni altro non è, che esaminare ad uno ad uno i peccati per dolersene de' medesimi cordialmente. Ma in Ezechiello ancora leggiamo scritto: Se l'empio farà Penitenza di tutti i suoi peccati avrà vita. Al qual proposito S. Agostino ancor dice: Consideri il peccatore la qualità del peccato rispetto al luogo, al tempo, alla varietà, alla persona.

Isa. 38.

Ezech. 18.

30. *Basta tal volta detestare i proprj peccati in generale.*

Tuttavia non debbono in ciò i fedeli diffidare della somma bontà e clemenza di Dio. Perciocchè essendo egli bramosissimo della nostra salute non frappone dimora alcuna a concederci il perdono, ma con viscere di paterna carità accoglie il peccatore tostochè questi rientra in sè medesimo, e detestando i suoi peccati in generale con animo di ridurseli di poi, se mai potrà, in altro tempo ad uno ad uno in memoria e detestarli, si converte al Signore. Così egli ci comanda, che speriamo per bocca del Profeta, quando dice: L'empietà dell'empio non gli nuocerà in qualunque giorno egli se ne ravveda.

Ezech. 33.

31. *Quali cose sieno principalmente necessarie per una vera Contrizione.*

Dal fin quì detto adunque raccogliere si potran quelle cose, che singolarmente son necessarie per una vera Contrizione, delle quali converrà istruire il popolo accuratamente, perchè sappia ciascuno in qual modo possa conseguirla, ed insieme abbia una regola, onde discernere quanto sia lungi dalla perfezione di una tal virtù. Imperocchè in prima è necessario odiare e dolersi di tutti i peccati, che abbiam commessi, affinchè se di alcuni soltanto ce ne pentiamo, non sia la nostra una finta ed apparente, nè salutar Penitenza. Atteso che, siccome dall'Apostolo S. Giacomo fu detto: Chiunque adempirà tutta la legge, se poi la violi in un solo de' suoi precetti, egli si fa reo di tutti.

Jacob. 2.

Secondariamente è necessario, che la medesima Contrizione abbia congiunto il proposito di confessarsi, e di soddisfare, delle quali due parti si tratterà poi a suo luogo.

Per terzo è di necessità, che il Penitente formi una vera e ferma risoluzione di emendarsi. Ciò di fatti ci viene espressamente insinuato dal Profeta con quelle parole: Se l'empio

Ezech. 18.

farà Penitenza di tutti i suoi peccati che ha commesso, ed osserverà tutti i miei precetti, ed adempirà tutto il rimanente de' suoi doveri, avrà vita, e non morrà: di tutte le iniquità ch'egli ha operate io non ne terrò più memoria: e poco ap-
ibid. presso: Allorchè l'empio si ritirerà dalla sua empietà che ha operato, ed adempirà i suoi doveri, egli farà rivivere l'anima
ibid. sua: e dopo pochi versi: Convertitevi, dice, e fate Penitenza di tutte le vostre iniquità, così la iniquità non sarà la vostra rovina: gittate via da voi tutte le trasgressioni, in cui siete caduti, e fatevi un cuor nuovo, ed uno nuovo spirito. Il medesimo prescrisse ancora Cristo Signor nostro alla Donna
Joan.8. che fu colta in adulterio: Va, le disse, e guardati di non peccare mai più. Similmente a quel Paralitico che avea cura-
Joan.5. to alla Probatica Peschiera: Ecco, disse, che sei risanato, omai non commettere più peccati.

32. *Dimostrasi che alla Contrizione è necessario il dolore della colpa passata, ed il proposito di guardarsene in avvenire.*

Ma la natura stessa ancora, e la ragione dimostrano apertamente, che alla Contrizione soprattutto son necessarj quei due requisiti, il dolore cioè del peccato commesso, ed il proponimento e l'avvertenza di non commetterne mai più per l'avvenire. Imperocchè, chi vuole riconciliarsi con un amico, cui abbia recato alcun torto, fa di mestieri, e che si dolga d'averlo ingiuriato e vilipeso, e che in avvenire ponga diligente cura di non violare in conto alcuno le leggi dell'amicizia. Alle quali due cose si vuol necessariamente aggiungere l'obbedienza, perciocchè egli è ben giusto, che l'uomo obbedisca alla legge, o sia naturale e divina, ovvero umana, a cui sta soggetto. Che però se il penitente o con forza, o con frode ha tolta ad altrui alcuna cosa, conviene che restituisca: parimente se o con parole, o con fatti ha recato pregiudizio all'onore, o alla vita altrui, deve o col procurargli qualche vantaggio, o col prestargli qualche servizio rendergliene la dovuta compensazione. Perocchè va già per le bocche di tutti ciò che leggesi in S. Agostino: Non si rimette il peccato, se non si restituisce ciò che si è tolto.

33. *Dobbiam perdonare agli altri, se vogliamo che venga perdonato a noi.*

Nè fra l'altre cose che singolarmente spettano alla Contrizione si dee considerare come meno importante, e necessaria quella del rimettere e perdonare interamente qualunque ingiuria che si fosse mai d'altrui ricevuta. Imperocchè, ecco

ciò

ciò che il nostro divin Salvatore c'insinua e dinunzia: Se perdonerete, dic'egli, agli uomini le offese a voi fatte, il vostro Padre Celeste perdonerà similmente a voi le vostre iniquità; ma se agli uomini voi non perdonarete, nè anche il Padre vostro perdonerà a voi i vostri peccati. Queste son le cose da osservarsi da' fedeli nella Contrizione: quel che di più in tal proposito agevolmente potrà raccogliersi da' Pastori, farà bensì, che la Contrizione sia nel suo genere più perfetta e compita, ma non dovrà riputarsi altrimenti di tanta necessità, che indispensabilmente richieggasi a costituire una vera e salutar Penitenza. Matt. 6.

34. *La virtù ed utilità propria della Contrizione qual sia.*

Ma perchè non debbono contentarsi i Pastori d'insegnare le cose spettanti alla salute, se di vantaggio non si adoperino con ogni industria e fatica nel procurar che i fedeli conformino le loro azioni, e la lor vita a quella norma medesima che vien loro prescritta, sarà oltremodo giovevole il propor loro sovente l'efficacia ed utilità della Contrizione. Conciossiachè, se la più parte degli altri esercizj di pietà, come sono la beneficenza verso de' popoli, i digiuni, orazioni, ed altre somiglianti opere in sè medesime buone e sante, per colpa di coloro che le esercitano sono alle volte da Dio rigettate; la Contrizione certamente non può mai non essere a lui gradita e accetta. Atteso che dice il Profeta: Un cuor contrito ed umiliato non sarà, o mio Dio, mai dispregiato da voi. Psal. 50.

Anzichè non prima nelle nostre menti si concepisce tal Contrizione, che ci vien tosto da Dio conceduta la remission dei peccati, come dimostrano in altro luogo le parole dello stesso Profeta: Io dissi, così egli parla, confesserò al Signore contro di me la mia iniquità, e voi tosto mi condonaste il reato della mia colpa. E una figura di ciò osserviamo nei dieci lebbrosi, i quali dal Salvatore mandati a' Sacerdoti, prima di giungere ad essi, della lebbra si trovarono mondi. Dal che si può scorgere che la vera Contrizione, di cui ora abbiam parlato ha una virtù tale, che ci fa ad un tratto riportar dal Signore il perdono di tutti i nostri peccati. Psal. 31. Luc. 17.

35. *Come si giunga ad avere una Contrizione perfetta.*

Gioverà ancor sommamente ad eccitare gli animi de' fedeli, se i Pastori additeran qualche metodo, onde ciascuno possa addestrarsi alla Contrizione. Sarà pertanto d'uopo avvertire, che esaminando tutti frequentemente la loro propria coscienza, veggano se abbian osservato ciò che da Dio, o dalle

leggi di santa Chiesa vien prescritto. Che se mai alcuno si conoscerà reo di qualche peccato, prestamente si accusi, e supplichevole a Dio ne dimandi il perdono, e l'opportunità insieme di confessarsi, e di adempiere la debita soddisfazione; e principalmente implori l'assistenza della divina grazia per non commettere in avvenire quei peccati medesimi, cui gli duole in estremo d'aver commessi. Dovranno in oltre i Pastori por cura, che i fedeli concepiscano un odio sommo contro il peccato, sì perchè contiene una somma bruttezza e mostruosità, sì perchè gravissimi sono i danni e le calamità, ch'esso ne apporta. Mercè che obbliga Iddio, da cui abbiam pur ricevuto immensi benefizj, e possiamo sperare anche di gran lunga maggiori, a ritirare da noi la sua benevolenza, e dannandoci ad eterna morte ci rende meritevoli d'essere eternamente tormentati da' dolori acerbissimi. Ma della Contrizione sia detto abbastanza: venghiamo ora alla Confessione, ch'è la seconda parte della Penitenza.

36. *Della eccellenza della Confessione, e quanto alla salute de' fedeli sia stato necessario d'istituirla.*

Con quanto poi di accuratezza e diligenza debbano i Pastori applicarsi ad esporre questa parte della Penitenza, lo potranno intendere agevolmente da questo, che quasi tutte le persone pie son persuase, che quanto di santità, di pietà, di religione per sommo divin favore presentemente sussiste nella Chiesa, si deve in gran parte attribuire alla Confessione: tantochè ad alcuno non dee recar maraviglia, che il nemico dell'uman genere allorchè divisavasi di abbattere da' fondamenti la fede cattolica, siasi per opera degli empj suoi ministri e satelliti con tutte le forze argomentato di assaltare questa, ch'è come la rocca della virtù cristiana. Per tanto si dee ptima insegnare, che la istituzion della Confessione e stata a noi in sommo utile, anzi necessaria. Mercè che diamo ancora, che i peccati cancellinsi con la Contrizione, chi non sa, che questa fa di mestieri che sia così intensa, forte, ed accesa, che l'acerbità del dolore possa uguagliarsi, e andar del pari con la gravità degli eccessi? Ma, poichè l'averlo in tal grado a molto pochi sarebbe riuscito, in conseguenza ancor ne veniva, che pochissimi per tal via sperar potessero la remission de' peccati. Laonde fu necessario, che il Signore per sua somma clemenza con un modo più facile provedesse alla comun salute degli uomini. Il che con ammirabile consiglio egli effettuò, allorchè le chiavi del Regno Celeste consegnò alla Chiesa.

37. *La Contrizione vien perfezionata dalla Confessione.* Imperocchè, secondo la dottrina della cattolica fede si dee credere, e costantemente affermar da tutti, che se uno sia interiormente disposto di tal maniera, che abbia dolor de' peccati commessi, ed insieme un fermo proposito di più non peccare, quantunque il suo dolore non sia tale che basti a fargli ottenere il perdono, tuttavia qualora egli abbia confessato al Sacerdote i suoi peccati nella debita forma, in virtù delle chiavi gli venga ogni sua scelleragine condonata e rimessa; per modo che da' nostri Padri uomini santissimi meritamente vien predicato, che le chiavi della Chiesa aprono l'ingresso al Cielo. Di che nessuno può dubitarne, mentre dal Concilio di Firenze leggiamo definito che effetto della Penitenza è l'assoluzion de' peccati.

Ma quanto di utilità apporti la Confessione, si può scorgere ancor da questo, che la sperienza ne fa chiaro, che a taluni di coloro che son di vita mal costumata; nulla è più giovevole ad emendarsi, che il manifestare tal volta la propria condotta, e tutto l'interno dell'animo ad un prudente e fedel amico, il quale col consiglio, e con l'opera gli possa prestar ajuto. Onde si dee credere, che in sommo giovar possa per lo stesso fine a coloro che sono agitati interiormente, a cagione de' lor misfatti lo scuoprire le infermità, e le piaghe dell'anima loro ad un Sacerdote, come a Vicario di Cristo, cui è imposta severissima legge di perpetuo silenzio. Perciocchè così troveranno subito a sè apprestato un tal genere di medicamenti, i quali contengano una certa celeste virtù non pur di sanare le infermità attuali dell'anima, ma di avvalorarla anche per modo, che in avvenire non ricada sì facilmente nello stesso genere d'infermità e di difetto.

Nè si dee già omettere quell'altro vantaggio della Confessione, il quale spetta singolarmente alla società e concordia della vita umana. Conciossiachè egli è manifesto, che se dal Cristianesimo tolgasi la sacramental Confessione, ogni cosa ad un tratto sarà ripiena d'occulte e nefande scelleratezze, le quali di poi, ed altre ancora più gravi giungeranno gli uomini dalla rea consuetudine fatti sempre più perversi a non vergognarsi di commettere ancora pubblicamente. Mercè che quel rossore che si prova nel confessarsi, serve come di freno alla cupidigia ed alla licenza di peccare, e reprime la malvagità. Ma dopo d'aver esposta l'utilità della Confessione, dovranno i Pastori dichiarare la natura ed essenza della medesima.

38. *Si spiega che cosa sia la Confessione Sacramentale, e la natura di essa.*

Viene ella dunque definita, un'accusa de' peccati spettante al Sacramento, la qual s'imprende affin d'ottenere d'essi in virtù delle chiavi la remissione. Acconciamente vien ella chiamata accusa, atteso che i peccati non debbonsi recitare quasi ostentandoli, come fanno quegli che si rallegrano del mal fatto; nè raccontarli altrimenti a modo di uno che narri a persone sfaccendate qualche successo per ricrearle; ma debbonsi riferire in maniera che l'accusa la qual facciamo d'essi, vada congiunta col desiderio di vendicarli ancora in noi medesimi. Questa Confessione poi de' peccati si fa affin di conseguire de' medesimi il perdono; imperocchè questo giudizio è assai diverso da quelle inquisizioni che si esercitano nel foro intorno alle cause criminali, ove nella Confession del delitto vien stabilita la pena e il supplizio, non già la liberazione della colpa, o la condonazione del fallo commesso. Con li medesimi sensi, benchè con parole diverse veggiamo, che i Santi Padri han definita la Confessione, come S. Agostino, mentre dice: La Confessione è uno scuoprimento che si fa dell'infermità occulta del peccato, con la speranza di remissione. E S. Gregorio: La Confessione è una detestazion dei peccati: le quali definizioni, mentre contengonsi in quella che dianzi abbiamo addotta, ambedue ad essa agevolmente potran ridursi.

39. *Quando, e per qual fine sia stata istituita da Cristo la Confessione.*

Ma dovranno omai i Parrochi insegnare, e con ogni sicurtà esporre a' fedeli che questo Sacramento, ed è ciò che soprattutto deve stimarsi, è stato da Cristo Signor nostro, il quale ogni cosa ha fatto bene, e unicamente per la nostra salute, istituito mercè della sua somma bontà e misericordia. Imperocchè agli Apostoli, mentre erano dopo la sua risurrezione raccolti insieme in un medesimo luogo, soffiando verso
Joan. 20. di loro, disse: Ricevete lo Spirito Santo, di chi rimetterete i peccati, sono loro rimessi, ed a chi non li rilascierete non vengono rilasciati.

40. *Da' quali altri luoghi della Scrittura raccolgasi, che la Confessione sia stata da Cristo istituita.*

E sembra che il Signore abbia voluto significare lo stesso, allora quando agli Apostoli diè l'incombenza di sciorre Lazzaro risuscitato da' vincoli, ond'era legato. Conciossiachè, Santo Agostino esponendo quel passo: I medesimi Sacerdoti, di-

ce, possono oggimai più giovare, e più perdonare a coloro che si confessano; atteso che a chi rimettono i peccati, il Signore li rimette, per mezzo cioè degli stessi Apostoli: presentò Lazzaro, ch'egli avea risuscitato dal sepolcro a' Discepoli, perchè lo sciogliessero, dimostrando con ciò, che a' Sacerdoti è conferita la podestà di assolvere. Spetta anche a ciò l'ordine ch'ei diede a quei dieci lebbrosi, i quali per istrada si trovarono risanati, di presentarsi a' Sacerdoti, e di soggiacere al loro giudizio.

41. *Come dalle parole del Signore si deduca che la Confessione debba di necessità farsi al Sacerdote, e che i successori degli Apostoli siano giudici.*

Mentre dunque il Signore a' Sacerdoti ha conferita la podestà di ritenere e rimettere i peccati, è manifesto, ch'essi sono altresì stati costituiti giudici su tal affare. Ma poichè, come il Sacro Concilio di Trento saggiamente avvertì, non si può formare un retto giudizio intorno a qual si sia cosa, nè serbarsi il debito modo nel prescriver le pene a' delitti, senza una piena informazione e cognizion della causa; quindi deriva ne' penitenti il debito di manifestare a' Sacerdoti distintamente tutti i loro peccati nella Confessione. Queste cose adunque, le quali sono state definite dal Concilio di Trento, ed insegnate perpetuamente dalla Chiesa Cattolica, dovranno i Pastori esporre ai fedeli nelle loro istruzioni. Conciossiachè, se leggiamo con attenzione i Santi Padri, troverem da per tutto testimonianze espressissime, le quali confermano, che questo Sacramento sia stato da Cristo Signor nostro istituito, e che la legge della Sacramental Confessione, la qual da essi con greco vocabolo vien chiamata *Esomologesi*, ed *Esagoreusi*, debbasi ricevere qual legge Evangelica. Che se ci ponghiamo ad esaminare ancor le figure dell'antico Testamento, non v'ha dubbio, che quella moltiplicità di Sagrificj, che in espiazione di varj generi di peccati facevansi da' Sacerdoti, alludono alla Confessione Sacramentale.

42. *Con che frutto abbia la Chiesa aggiunte alla Sacramental Confessione alcune determinate cerimonie.*

Ma, siccome insegnar si deve a' fedeli, che la Confessione sia stata dal nostro divin Salvatore istituita, così fa di mestieri renderli ancora avvertiti, che sono ad essa per autorità della Chiesa state aggiunte alcune cerimonie e riti solenni, i quali sebbene non spettano alla sostanza del Sacramento, servono non per tanto a meglio rappresentarci la sua dignità, ed avvivando negli animi de' penitenti il fervore della pietà,

li dispongono a conseguire più agevolmente la grazia divina. Imperocchè, mentre gittati col capo scoperto a'piedi de'Sacerdoti, col volto dimesso a terra, con le mani giunte in atto di supplichevoli, e con altre simili dimostrazioni di cristiana umiltà, le quali non son per altro necessarie all'essenza del Sacramento, confessiamo i nostri peccati, venghiam con tali atti a scorgere con evidenza, e che dobbiamo nel Sacramento riconoscere una virtù celeste, e che con ardor sommo ed istanza si dee da noi e chiedere, ed implorare la divina misericordia.

43. *Coloro che son rei di peccati gravi non possono se non per mezzo della Confessione ricuperar la salute.*

Ne sia poscia chi creda, che la Confessione sia stata bensì istituita da Cristo, ma però di maniera, ch'egli non ne abbia altresì prescritto l'uso come necessario. Imperocchè debbono i fedeli tener per fermo, che chi si trova gravato di colpa mortale, se vuol ricuperare la vita dell'anima, convien che ricorra al Sacramento della Confessione. Ciò che scorgiamo già dal Signore apertamente significato con una bellissima similitudine, allorchè la podestà di amministrare questo Sacramento dinominò chiave del Regno de'Cieli. Mercè che, siccome non può alcuno entrare in un luogo ben chiuso ed eminente, se non col mezzo di chi ne tiene le chiavi, così intendiamo, che niuno può venir ammesso nel Cielo, se da'Sacerdoti, cui dal Signore furono consegnate le chiavi, non ne vengano aperte le porte. Altrimenti l'uso delle chiavi apparirà nella Chiesa inutile affatto, ed indarno quegli, cui è stata la podestà delle medesime chiavi affidata, vieterà ad alcuno l'ingresso nel Cielo, se tuttavia può altronde trovarsi modo d'entrarvi. E ciò ben conobbe egregiamente Santo Agostino, allorchè disse: Nessuno dica a sè medesimo, io fo Penitenza in secreto dinanzi a Dio, Iddio che ha da perdonarmi sa quel che da me si fa dentro il mio cuore. Adunque in vano fu detto ciò che sciorrete in terra, sarà sciolto anche nel Cielo? Adunque in vano le chiavi sono state consegnate alla Chiesa di Dio? Conforme al qual sentimento S. Ambrogio pure nel libro della Penitenza, allorchè confutar volendo l'eresìa de'Novaziani, i quali asserivano doversi la podestà di rimettere i peccati, riserbare soltanto al Signore, lasciò scritto: Dimmi di grazia un poco qual di questi due onori maggiormente Iddio, chi si soggetta ai suoi comandi, o veramente chi lor contraddice? Iddio ci ha ordinato di ubbidire a'suoi Ministri, ai quali mentre prestiamo ubbidienza, a Dio solo rendiamo onore.

44. *In qual età, ed in che tempo dell'anno sia debito di confessarsi.*

Ma, poichè non si può in verun modo metter in dubbio, che la legge della Confessione non sia stata dallo stesso Signor nostro promulgata e stabilita, rimane a vedersi chi sian coloro che debbono osservarla, ed in qual età, ed in che tempo a ciò sieno tenuti. Primieramente adunque dal canone del Concilio di Laterano che incomincia: *Omnis utriusque sexus* si scorge, che nessuno è astretto alla legge della Confessione prima di giungere a quell'età, in cui aver possa l'uso della ragione. Una tale età però non è già determinata ad un certo preciso numero d'anni; ma ciò che sembra dover stabilirsi comunemente si è, che per un fanciullo allora cominci l'obbligo di confessarsi, quando egli è giunto in istato di poter discernere il bene dal male, e la sua mente sia capace di malizia. Imperocchè, come uno sia giunto in età di deliberare intorno alla sua eterna salute, tosto a lui corre il debito di confessare al Sacerdote i suoi peccati, non potendo chi si trova gravato la coscienza di colpa mortale sperar altramente di potersi salvare. In qual tempo poi principalmente sia d'uopo d'accostarsi alla Confessione, in quel canone, di cui abbiam parlato poc'anzi, dalla Santa Chiesa è stabilito. Perocchè ella ordina, che ciascun anno almeno una volta, tutti i fedeli confessino i proprj peccati.

45. *Quante volte debbano i Cristiani valersi di questo benefizio della Confessione.*

Se da noi però si consideri ciò che richiegga la premura della nostra salute, certamente qualunque volta ci troviamo in qualche pericolo imminente di morte, o imprendiamo a trattare alcuna cosa, il trattar la quale non convengasi a persona macchiata di peccati, com'è, quando amministriamo o riceviamo i Sacramenti, non è dovere, che da noi si ometta la Confessione. E lo stesso deve in ogni modo osservarsi qualor si teme, che alcuna colpa, la qual s'abbia commessa, ci fugga dalla memoria. Atteso che è certo, che que'peccati, i quali non ci risovengono più alla mente, non possiam confessarli, e d'altra parte il Signore non ce li rimette, se dal Sacramento della Penitenza per mezzo della Confessione non vengono cancellati.

46. *Nella Confessione si debbono scuoprire tutti i peccati distintamente.*

Ma, poichè molte cose sono da osservarsi nella Confessione, di cui altre appartengono alla natura del Sacramento, altre

che non sono di tanta necessità, di tali cose converrà trattare accuratamente. Nè mancano già libricciuoli ed opuscoli, da cui il trarne la spiegazione di tuttociò sarà agevole. Ma quello che sopra tutto dovrà insegnarsi da Parrochi si è, che riguardo alla Confessione si ponga cura, che sia intera e compita. Mercè che i peccati mortali debbono tutti manifestarsi al Sacerdote. Quanto poi a' peccati veniali, i quali non ci privano della grazia divina, e in cui si cade con più di frequenza, quantunque sia ben fatto ed utile ancora, come l'uso delle persone pie il dimostra, l'accusarsene pur di essi; con tuttociò tale accusa senza colpa si può omettere, ed in molte altre guise si possono espiare; ma i peccati gravi, come s'è detto, debbonsi tutti ad uno ad uno ridire, benchè occultissimi siano, e di quel genere, che dagli ultimi due capi soltanto del Decalogo vengono vietati. Conciossiachè spesso avviene, che facciano nell'anima piaga più grave quelle colpe che commettonsi occultamente, che non fan quelle, le quali sogliono dagli uomini commettersi in palese, ed alla presenza altrui. E ciò è stato già definito dal sacro Concilio di Trento, e dalla Chiesa Cattolica è sempre stato insegnato, siccome le testimonianze de' Santi Padri ce lo dichiarano. Imperocchè S. Ambrogio lasciò scritto in questa forma: Non può veruno esser giustificato dal peccato, se prima non avrà confessati i peccati. S. Girolamo ancora ne' suoi comenti sopra l'Ecclesiaste conferma in tutto il medesimo sentimento, perocchè dice: Se il Diavolo avrà morso alcuno occultamente, e senza che veruno il sappia, lo avrà col veleno della colpa infettato, s'egli tacerà, e non ne farà Penitenza, nè vorrà scuoprire la sua piaga al suo fratello, o Maestro, questi che ha la lingua per curarlo, non potrà recar lui verun giovamento: In oltre S. Cipriano nel sermone *De Lapsis* ciò insegna a note chiarissime con questi detti: Quantunque non abbiano effettivamente o sacrificato agl'Idoli, nè con frode estorto alcun libello, perchè nondimeno passò lor per la mente di commettere un tal eccesso, questo medesimo con dolore, e con semplicità confessando ai Ministri di Dio, fanno le accuse di lor coscienza, espongono il peso che gli aggrava, ed alle sue proprie, benchè non molte, e non gravi piaghe cercano la salutevole medicina. Finalmente questo è il linguaggio e il sentimento comune di tutti i Dottori della Chiesa.

47. *Nella Confessione si debbono manifestare le circostanze de' peccati.*

Ma nella Confessione adoperar dobbiamo quella somma cura,

e diligenza, che siam soliti di porre nelle cose di sommo rilievo, ed ogni studio da noi rivolger si dee a far sì, che risaninsi le piaghe della nostr'anima, e si svelgan da noi le radici del peccato. Nè ha già da bastare a veruno di ridire semplicemente i peccati gravi; ma conviene altresì, ch'egli esponga le circostanze, le quali la malizia di ciascun peccato ne aggravano, o diminuiscono notabilmente. Imperocchè vi sono delle circostanze sì gravi, che da sè sole costituiscono la spezie del peccato mortale, che però queste convien tutte confessarle. Mercè che se uno avrà ucciso un altro, converrà che specifichi, se questa era persona sacra, o veramente laica; similmente se avrà peccato con una donna, sarà necessario che egli esponga, se questa era libera o maritata, se congiunta, ovvero consecrata con voto a Dio. Atteso che questa varietà di circostanze costituisce varie spezie di peccati; sicchè il primo vien da Teologi dinominato semplice fornicazione; il secondo adulterio; il terzo incesto; il quarto Sacrilegio. Il furto ancora dee certamente riporsi nel numero dei peccati; ma se uno rubi un zecchino, commette senza dubbio minor peccato d'un altro il quale ne rubi cento, o ducento, o qualche somma d'oro di gran rilievo; singolarmente poi se si tratti di danaro sacro. Lo stesso dee dirsi rispetto alle circostanze del luogo e del tempo, di che gli esempj sono tanto noti per via de' libri di molti, che non accade che da noi vengano ricordati. Queste cose adunque, come s'è detto, debbon ridirsi nella Confessione. Quelle poi che la malizia della cosa non accrescono notabilmente, senza colpa si possono omettere.

48. *La Confessione, in cui avvedutamente si tace alcuna cosa grave, dee replicarsi.*

Ma egli è sì necessario alla Confessione, come dianzi si è detto, ch'ella sia intiera e compita, che se taluno di quelle cose che debbono esporsi parte a bello studio ne omette, e parte sol ne confessi, egli viene a rendersi con ciò colpevole di una nuova scelleratezza; tanto è lungi che di tal confessione ei ne riporti profitto alcuno, nè tal accusa di peccati può mai chiamarsi col nome di Confessione Sacramentale, che anzi è di necessità, che il Penitente ripeta la Confessione, e se ne renda in colpa d'avere con una simulata accusa violato la santità del Sacramento.

49. *Non v'è obbligo di ripetere quella Confessione, in cui per dimenticanza, o per leggiera negligenza, alcuna cosa si sia omessa.*

Ma se alla Confessione manchi qualche cosa per altra cagione, o perchè il Penitente siasi dimenticato d'alcune colpe, o perchè non abbia con tutta accuratezza esaminati i nascondigli della sua coscienza, benchè avesse per altro in animo di confessar compitamente tutti i suoi peccati, non sarà altrimenti d'uopo, ch'egli ripeta la Confessione, ma basterà che risovenendogli alla mente le colpe, di cui non s'era prima ricordato, in altro tempo ne faccia di quelle al Sacerdote la Confessione. Nel che tuttavia si dee por mente, se mai a sorte ci fossimo portati nell'esame della nostra coscienza, e nel ridurci a memoria i peccati con tanta negligenza e disapplicazione, che dir si possa non aver noi avuto una volontà sincera di ricordarsene; perchè in tal caso sarà assolutamente necessario iterare la Confessione.

50. *La Confessione vuol essere nuda, semplice, ed aperta.*

Oltre a ciò si dee por cura, che la Confessione sia nuda, schietta, e candida, e non già fatta con artifizio di parole, come costumano alcuni, i quali par che vogliano esporre la condotta della lor vita, piuttosto che fare la Confessione dei lor peccati. Imperocchè, la Confessione deve esser fatta in modo, che ci discuopra al Sacerdote per tali, quali noi medesimi, ci conosciamo, e le cose certe per certe, e le dubbie rappresenti per dubbie. Che se o non si ridicono i peccati, o se vi s'inframettano discorsi impertinenti, è manifesto, ch'ella è mancante d'una tal dote.

51. *Dee la Confessione esser prudente e modesta.*

Sono anche da commendarsi molto coloro, i quali nella spiegazion delle cose procedono con prudenza e modestia. Perciocchè non accade stendersi in lunghi ragionamenti, ma con brevi parole, cui la modestia vada sempre congiunta, scuoprir si deve ciò che appartiene alla natura e spezie di qualunque peccato.

52. *Non può farsi la Confessione per lettere, o per interprete.*

Debbono poi sì il Penitente, come il Confessore avere una somma cura, che quanto da lor si dice in Confessione, dicasi in segreto. Quindi è, che a nessuno è mai lecito di Confessare i peccati o per interprete, o per via di lettere, poichè nulla in tal guisa può già trattarsi occultamente.

53. *E' spediente al cristiano il Confessarsi spesso.*

Ma nulla dee più premere a' fedeli, che il procurare di mondar l'anima con l'uso frequente della Confessione. Mercè

che quando alcuno si sente gravato di colpa mortale, la più util cosa ch'ei possa fare, attesi i molti pericoli che sovrastano alla nostra vita si è, di confessare incontanente i suoi peccati. Atteso che quando ancora ciascuno potesse promettersi un lungo spazio di vita, vergogna ella è in vero, che mentre siam sì solleciti di lavare le macchie del corpo, o delle vestimenta, non usiamo almeno altrettanto di premura nel procurare, che lo splendor dell'anima non resti del tutto spento dalle sordidezze bruttissime del peccato.

54. *Di che podestà il Ministro di questo Sacramento debba esser fornito.*

Ma passiamo omai a trattar del Ministro di questo Sacramento. Or questi, siccome dall'Ecclesiastiche costituzioni chiaramente appare, è un Sacerdote, il quale abbia od ordinaria, o delegata podestà di assolvere. Imperocchè, chi ha da esercitare un tal offizio, fa di mestieri ch'egli abbia non solo la podestà dell'ordine, ma quella altresì della giurisdizione. Di un tal ministero, illustre in vero, ella è la testimonianza che ci rendono quelle parole del Signore riferite da S. Giovanni: A chi rimetterete i peccati, vengon rimessi, ed a chi li riterrete, saran ritenuti. Conciossiachè egli è ben chiaro, che tali parole non furon già dette a tutti, ma agli Apostoli solamente, ai quali in tal funzione succedono i Sacerdoti, e ciò egli è ancora convenevolissimo. Imperciocchè, qualunque sorte di grazia che per questo Sacramento si conferisce, venendo ai membri derivata per mezzo di Cristo che n'è il capo, di ragione debbono quella al corpo mistico di Cristo, cioè ai fedeli, amministrare quei soli che hanno la podestà di consecrare il corpo reale di lui medesimo: massimamente che i fedeli con questo stesso Sacramento della Penitenza vengon disposti ed abilitati a ricevere la sacrosanta Eucaristia. Ma quanto religiosamente nei primi tempi della Chiesa siasi custodito il diritto del Sacerdote ordinario, agevolmente si scorge dalle costituzioni degli antichi Padri, nelle quali vien prescritto, che nessun Vescovo, o Sacerdote ardisca di far cos'alcuna nell'altrui Parrocchia, senza la facoltà di colui che vi presiedeva, ovvero se da grave necessità egli non fosse astretto. Così in fatti dall'Apostolo fu stabilito, allorchè impose a Tito, che in ciascuna Città ordinasse de' Sacerdoti, i quali cioè alimentassero e nutrissero i fedeli col pascolo celestiale della divina parola e de' Sacramenti. Joan. 20

55. *In caso di necessità qualunque Sacerdote può assolvere qualsisia peccatore.*

Benchè quando vi sia pericolo di morte imminente, nè si abbia l'opportunità del Confessore ordinario; affinchè alcuno per tal capo non venga a perire, il Concilio di Trento ci fa intendere essersi nella Chiesa di Dio praticato, che qualsivoglia Sacerdote di qualunque podestà egli siasi, possa non solo ogni genere di peccatori prosciogliere da' peccati, ma dal vincolo ancora della scomunica.

56. Qual Confessore debba scegliere chiunque ha sollecitudine della propria salvezza.

Senonchè, oltre la podestà dell'Ordine e della Giurisdizione, che sono affatto necessarie, fa di mestieri ancora che il Ministro di questo Sacramento abbia per sue principali doti sì la scienza e la dottrina, e sì la prudenza; perciocchè egli sostiene la persona di giudice, e insieme di medico. E quanto al primo ufizio, assai chiaro si scorge esser necessaria una più che ordinaria scienza, onde possa rintracciare i peccati, e fra i varj generi d'essi giudicare quali sian gravi, quali leggieri secondo i diversi gradi ed ordini di qualunque persona. Come medico poi gli abbisogna ancora una somma prudenza. Imperocchè, si dee usare una sollecita cura di applicare all'infermo un tal genere di rimedj, che sieno i più adattati a risanar l'anima, ed a preservarla in avvenire contro la malignità della malattia. Dal che potranno scorgere i fedeli la somma attenzione che ciascun dee adoperare affin di eleggersi per Confessore un Sacerdote, il quale fornito di costumi illibati, di dottrina e prudenza, sappia molto bene e di che peso, ed importanza sia il carico ch'egli esercita, e qual Penitenza convengasi a ciascun de' peccati, e chi si debba assolvere, e chi ligare.

57. Non è mai lecito manifestare nè con segni, nè con parole ciò che si è udito in Confessione.

Ma, poichè non v'è alcuno, il qual non abbia gran premura, che le sue scelleraggini e sordidezze rimangano occulte, si debbono avvertire i fedeli, non esservi motivo alcun di temere, che le cose da essi accusate in Confessione, vengano mai dal Sacerdote ad alcuno fatte palesi, nè che a cagion di esse possa mai in verun tempo provenir loro pericolo di sorte alcuna. Atteso che le sacre costituzioni vogliono che si proceda con pene gravissime contro que' Sacerdoti, i quali sotto perpetuo e religioso silenzio non terran sepolti tutti quei peccati che alcuno avrà lor confessato. Che però nel gran Concilio di Laterano leggiamo: Si guardi assolutamente il Sacerdote di non dar mai nè con segni, nè con parole, nè in

qualsisia altra forma il minimo indizio, che vaglia in conto alcuno a discuoprire il peccatore.

58. *Quali cose debbano singolarmente osservarsi dal Sacerdote che ascolta le altrui Confessioni.*

Ma l'ordine delle cose omai richiede, ch'essendosi favellato del Ministro, si spieghino alcuni punti principali, che non poco convengonsi all'uso e ministero del Confessore. Conciossiachè gran parte de' fedeli, a cui comunemente nulla suole sembrar più lungo di quei giorni, che dalla legge ecclesiastica sono stabiliti per la Confessione, son tanto lontani dalla perfezion cristiana, che appena risovvengonsi de' peccati, i quali converrebbe manifestare al Sacerdote, non che curino con diligenza le altre cose, le quali è pur manifesto che vagliono in sommo a conseguire la grazia divina. Quindi richiedendo il dovere che con ogni premura si provvegga alla salute di tali persone, i Confessori osserveranno in prima con attenzione nel Penitente, se abbia vera contrizione de' suoi peccati, ed insieme un vero proposito di astenersene per l'avvenire. Che se lo scorgeranno in tale disposizione, lo avvisino, e lo esortino istantemente a rendere per un tanto, e sì distinto benefizio vivissimi ringraziamenti a Dio, ed a chiederne incessantemente il soccorso della celeste sua grazia, dalla quale premunito ed avvalorato, potrà alle malvagie passioni agevolmente opporsi e far resistenza.

Si deve ancora avvertire che non lasci passar giorno senza meditar qualche punto de' Misterj della passione di Cristo Signor nostro, con eccitare ed accendere sè medesimo ad imitarlo, ed amarlo con ardentissima carità. Il frutto che ne ritrarrà da tale meditazione sarà il rendersi di giorno in giorno sempre più sicuro da tutte le tentazioni del Demonio. Mercè che il mancare sì tosto di cuore, ed il soccombere che noi facciamo ad ogni benchè leggiero assalto dell'inimico, non d'altro provien certamente, che dal non curarci di concepire in noi col mezzo della meditazione delle cose celesti quel divin fuoco, con cui la nostra mente rinvigorir si possa ed innalzarsi. Se poi il Sacerdote scorgerà che il Penitente non dolgasi de' suoi peccati in modo che possa dirsi esser lui veramente contrito, si sforzi d accendere in esso un desiderio grande di questo eccelso dono della contrizione, affinchè quindi infiammato da una tal brama, s'induca a dimandarlo con istanti suppliche alla divina misericordia.

59. *Qual condotta abbia il Confessore a tenere con quelli che scusano i loro peccati.*

Si dee poi soprattutto reprimere la superbia di alcuni, i quali sforzansi con qualche scusa di difendere, o se non altro sminuire le loro malvagità. Perciocchè, confessandosi taluno, a cagion d'esempio, d'essersi fortemente adirato, ne rifonde subito la cagione nell'altro, da cui si duole, che prima gli sia stata fatta ingiuria. Si dee per tanto un tal Penitente avvertire, che ciò è indizio d'animo altiero, e di persona insieme, che o disprezza, o ignora affatto la gravezza del suo peccato; oltrachè un tal genere di scusa serve anzi ad accrescere che a diminuire la colpa. Conciossiacchè, chi si argomenta di giustificare in tal modo la sua condotta, par che voglia dar ad intendere ch'egli allora userà pazienza quando non vi sarà chi l'offenda, cosa la più indegna di un cristiano che mai possa darsi. Mercè che mentre avrebbe dovuto compiangere sommamente la sorte infausta di colui che gli recò l'ingiuria, punto tuttavia non rimane egli commosso dalla gravezza del peccato, ma si accende d'ira contro il fratello, ed essendogli presentata occasione assai bella di potere onorar Dio con la pazienza, e di correggere l'altro con la mansuetudine, ha egli rivolto a sua rovina ciò che dovea essergli materia di salute.

60. *Come debbai il Confessore provvedere a coloro che si vergognano di confessare i proprj peccati, e che a lui s'accostano senz'apparecchio.*

Ma più pernizlosa riputar si dee la colpa di coloro, i quali da una cotal insana vergogna ritenuti, non ardiscono di confessare i loro peccati. A questi adunque con le esortazioni conviene dar animo, ed insieme avvertirli, che non v'ha motivo alcuno, per cui debban temere di scuoprire i loro peccati, e che a nessuno deve recar maraviglia l'intendere, che un uomo abbia peccato, infermità pur troppo comune, e propria dell'umana debolezza.

Altri vi sono, i quali o perchè di rado sogliono confessarsi, o perchè veruna cura o pensiero non si pigliarono nel rinvenire i loro peccati, non sanno poi onde incominciare la lor Confessione, non che sappiano in quella bene esprimere i falli da sè commessi. Costoro convien di certo ripigliare alquanto agremente, ed in prima avvertirli, che innanzi ch'altri s'accosti al Confessore, deve con ogni studio procurar di eccitarsi alla contrizione de'suoi peccati; nè ciò in verun modo può egli fare, se prima non vi pone cura, con ridursegli a memoria, di riconoscerli distintamente. Quindi, se il Sacerdote scorgerà che tali persone non siano punto preparate, con le

maggior dolcezza possibile le licenzj, ed esorti che piglino qualche spazio di tempo per ripensare ai loro peccati, e di poi ritornino. Che se a sorte affermassero d' aver in ciò posto ogni loro studio e diligenza, attesochè il Confessore dee sommamente temere, che mandati via una volta non ritornino più, si dovranno ascoltare; massimamente se dimostrino d'avere qualche premura di emendazione, ed indur si possano ad accusare la lor negligenza, con farsi promettere di compensarla in altro tempo con diligente ed accurata disamina. Nel che tuttavia convien ch'egli stia ben attento; imperocchè se udita la Confessione, potrà formar giudizio che il Penitente non abbia mancato nè di diligenza nel rinvenire il numero de' peccati, nè di dolore nel detestarli, potrà conferirgli l'assoluzione; ma se lo scorgerà manchevole dell'una e dell'altro, gli suggerirà ed esorterallo ad usare, come dianzi s'è detto, un'accuratezza maggiore nel disaminare la propria coscienza, e trattatolo con la maggior piacevolezza che mai potrà, gli darà licenza d'andarsene.

61. Come si debba provvedere al rossore di alcuni.

Ma, perchè alle volte avviene, che le donne dimenticatesi di alcun peccato nella Confession precedente, non ardiscon talora di ritornare a' piedi del Confessore per timore o di non venire presso alla gente in concetto di molto malvagie, ovvero di affettar lode di una pietà singolare, conviene spesso così in pubblico, come in privato di far sapere, che nessuno è dotato d'una memoria così felice, che possa ricordarsi d'ogni sua operazione, detto, e pensiero: che però per niun motivo debbon lasciare i fedeli di ritornarsene al Confessore, se a sorte risovvengansi di qualche peccato che sia da loro per innanzi stato omesso. Queste adunque ed altre molte di simil genere son le cose che da' Sacerdoti debbono osservarsi intorno alla Confessione. Venghiamo ora alla terza parte della Penitenza, che si dinomina Soddisfazione.

62. Il nome di Soddisfazione che significhi in generale, e che riguardo alla Confessione.

Si dee per tanto in prima esporre il nome e l'essenza della Soddisfazione. Imperocchè, quindi i nemici della Chiesa Cattolica presero ampia materia di divisioni e discordie con danno gravissimo della Cristianità. Or la Soddisfazione è un intero pagamento del debito. Mercè che a quello ch'è bastante, dir si dee che nulla manchi. Ond'è, che qualora parlasi di riconciliazione di grazia, soddisfare significa lo stesso che dare altrui quanto bastar possa ad un animo acceso d'ira per

vendicare l'ingiuria: e così Soddisfazione altro non è, che una compensazione dell' ingiuria che altrui siasi recata. Ma per ciò che spetta al luogo presente, il nome di Soddisfazione, dai Sacri Dottori fu adoperato a significare quella compensazione, con cui l'uomo offerisce a Dio alcuna cosa in isconto de' peccati commessi.

63. *Quanti sieno i gradi di quella Soddisfazione, che contiene qualche compensazion del peccato.*

Nel qual genere di Soddisfazione, atteso che vi posson essere di molti gradi, quindi ne viene, che il nome di Soddisfazione pigliasi variamente: La principale; e la più esimia Soddisfazione senza dubbio è quella, in virtù di cui si è pagato a Dio abbondantemente ogni debito da noi contratto a cagione de' nostri peccati, ancorchè egli volesse procedere con esso noi a tutto rigor di giustizia. E questa dicesi esser tale, che ci rendè il medesimo Dio placato e propizio: ed una tale Soddisfazione non possiamo attribuirla se non a Cristo Signor nostro il quale col prezzo, che per i nostri peccati sborsò sulla Croce, soddisfece a Dio pienissimamente. Imperocchè, niuna cosa creata potea mai esser da tanto, che da un sì
1. Joan. grave debito ci liberasse: e come ne attesta S. Giovanni: Es-
2. so è la propiziazione per i nostri peccati, e non per li nostri soltanto, ma per quelli ancora di tutto il mondo. Questa è adunque la piena e sovrabbondante Soddisfazione, che corrisponde del pari ed egualmente al debito di tutti i peccati, che si son commessi in questo mondo: in virtù della qual Soddisfazione le opere degli uomini hanno un sommo valore dinanzi a Dio, e senza d'essa di niun pregio affatto sarebbono riputate degne. Ed a ciò par che vogliano alludere quelle parole di Davide, il quale poichè ripensando tra sè ebbe
Psalm. pronunziato quel verso: Che mai renderò io al Signore per
115. contraccambio di tutto quel bene, ch' egli m' ha compartito? Nessun' altra ricompensa ritrovar potè, la qual fosse condegna a tanti benefizj, e sì grandi fuorchè questa Soddisfazione,
ibid. ch' egli espresse col nome di Calice; perciò soggiunse: Io piglierò il Calice del Salvatore, ed invocherò il nome del Signore.

Il secondo genere di Soddisfazione è quella, che chiamasi canonica, e si compisce entro un tal tempo dererminato, in cui vien prescritta. Quindi è costume antichissimo della Chiesa, che qualora i Penitenti vengono prosciolti dai lor peccati, vien loro imposta alcuna pena, l'adempimento di cui suol chiamarsi col nome di Soddisfazione.

Con

Con lo stesso vocabolo pure si esprime qualunque altra sorte di pena, che noi tolleriamo per i nostri peccati non già imposta dal Sacerdote, ma di nostra libera elezione, e da noi stessi pigliata.

64. *Che cosa sia quella Soddisfazione, la qual s'appartiene al Sacramento della Penitenza.*

Ma questa Soddisfazione ora detta in verun modo non s'appartiene alla Penitenza in quanto ella è Sacramento, ma quella soltanto dee riputarsi parte di esso, la quale abbiam detto che si offerisce a Dio per i peccati commessi d'ordine del Sacerdote; aggiuntovi insieme il proposito, e la risoluzione di porre ogni cura per astenersene in avvenire. Conciossiachè, alcuni ciò definiron così: Soddisfazione è rendere a Dio l'onore dovuto. Ora che a Dio non possa rendere l'onore dovuto, se non chi si determina di sfuggire onninamente i peccati, è cosa assai manifesta: ed altri dicono: Soddisfare è troncar le cagioni de' peccati, e chiuder l'adito alla suggestion dei medesimi. In coerenza di che altri furono di sentimento, che la Soddisfazione sia una purga, onde lavasi tuttociò che di sordido contrasse l'anima per l'infezion della colpa, e venga l'uomo assoluto dalle pene temporali, a cui soggiaceva. Posto ciò sarà facile il persuadere a' fedeli quanto sia necessario che i Penitenti diansi all'esercizio di questa Soddisfazione.

65. *Non sempre insieme con la remission della pena eterna, che siegue la condonazion della colpa, la pena temporale altresì vien rimessa.*

Imperocchè si dee loro insegnare, due essere le conseguenze che porta seco il peccato, la macchia, e la pena. E quantunque sempre condonata la colpa, perdonisi insieme il supplizio della morte eterna, ch'era destinato già nell'inferno, con tuttociò non sempre avviene, siccome il Concilio di Trento già dichiarò, che le reliquie de' peccati, e la pena temporale che ad essi è dovuta, vengano dal Signore rimesse. Di ciò ne abbiamo manifesti esempj nelle sacre Carte, nel Genesi al terzo, ne' numeri al 12, e 20, ed in parecchi altri luoghi. Ma chiarissimo, e celebre oltre ad ogni altro si è quello di Davide, a cui benchè detto avesse il Profeta Natano: Il Signore ha tolto via il tuo peccato, non morrai; egli tuttavia si addossò spontaneamente gravissime pene, implorando dì e notte la divina misericordia con quelle voci: Lavatemi, o Signore, sempre più dalle mie iniquità, e mondatemi dal mio peccato, poichè io ben conosco la mia iniquità, ed il 2. Reg. 12. Psalm. 50.

mio peccato sta sempre contro di me. Con le quali parole chiedeva al Signore, che non solo gli condonasse il peccato, ma la pena ancora dovuta ad esso, e che purgatolo dalle reliquie del medesimo, lo restituisse nel primiero stato di grazia e d'integrità. E sebbene di ciò con somma istanza ne lo pregasse, il Signore non per tanto volle punir lui e con la morte del figliuolo natogli dall'adulterio, e con la ribellione, e con la morte similmente del dilettissimo suo Assalonne, e con altre pene e calamità, che dinanzi avevagli minacciate. Nell'Esodo parimente abbiamo, che quantunque il Signore mosso dalle preghiere di Mosè perdonato avesse al Popolo caduto nell'idolatria, minacciò nondimeno che di tanto eccesso ne avrebbe pigliato ben gravi pene, e lo stesso Mosè attestò, che il Signore se ne sarebbe di esso vendicato con somma severità fino alla terza e quarta generazione. E che questa appunto sia la dottrina da' Santi Padri stata sempre insegnata nella Chiesa Cattolica, dall'autorità de' medesimi vien comprovato apertissimamente.

66. Perchè Iddio non perdoni all'uomo per mezzo del Sacramento della Penitenza, quanto per lo Battesimo.

Perchè poi nel Sacramento della Penitenza non venga rimessa tutta la pena, come si fa nel Battesimo, il Sacro Concilio di Trento egregiamente lo dichiarò con queste parole: La rettitudine della divina giustizia sembra richiedere, che quegli, i quali innanzi al Battesimo peccarono per ignoranza, sieno da Dio ricevuti in grazia diversamente da coloro, i quali liberati una volta dalla servitù del peccato e del Demonio, e fatti degni di ricevere il dono dello Spirito Santo, non han temuto di profanare scientemente il Tempio di Dio, e di contristare il medesimo divino Spirito. E ben si conviene alla divina clemenza, che non vengano a noi rimessi i peccati senza veruna soddisfazione, affinchè pigliata opportunità di far male, tenendo il peccato in conto di leggierezza, quali dispregiatori ed ingiuriosi allo Spirito Santo, non trabocchiamo in maggiori eccessi, tesoreggiandoci l'ira di Dio nel giorno dell'ira sua. Imperocchè non v'ha dubbio, che queste pene soddisfatorie hanno gran forza a ritirar l'uomo dal peccato, e servono come di freno a ritenerlo, e rendono i Penitenti più circospetti e vigilanti per l'avvenire.

Si aggiunge, che esse sono come certe testimonianze del dolore che abbiamo de' peccati commessi: con che si viene a soddisfare alla Chiesa, la quale è stata gravamente offesa dalle nostre scelleraggini. Mercè che, come dice Santo Agostino:

Iddio non dispregia il cuor contrito ed umiliato. Ma, perciocchè il dolore d'un cuore le più volte è occulto all'altro, nè per parole, o per qualunque altro segno si manifesta alla notizia altrui, giustamente da coloro che presiedono alla Chiesa, vengono stabiliti i tempi della Penitenza, perchè alla Chiesa, in cui i peccati stessi vengono condonati, si soddisfaccia.

67. *Come le pene a noi addossate riescano altrui di profitto.*

In oltre gli esempj della nostra Penitenza insegnano agli altri come debbano regolare la loro vita, e coltivar la pietà. Conciossiachè, mentre scorgono le pene a noi imposte per li nostri peccati si conoscono essi pure in debito di procedere in tutta la loro vita con somma circospezione, e di correggere i loro pristini costumi. Quindi con somma sapienza ha costumato la Chiesa, che venendo d'alcun commesso qualche pubblico misfatto, una pubblica Penitenza ancora a lui venisse imposta; affinchè gli altri intimoriti, divenisser più cauti a guardarsi dal peccato per l'avvenire: il che ancor ne' delitti occulti quando fossero assai gravi, alle volte solea praticarsi. Ma ne' peccati pubblici, come s'è detto, fu sempre uso costante, che chi li avesser commessi, non ne fussero prosciolti se prima non imprendevano a farne pubblica Penitenza. Ed in questo mezzo i Pastori porgevano a Dio suppliche per la loro salute, e non cessavano di esortare ancora i Penitenti medesimi a fare altrettanto. Nel che somma fu la premura e sollecitudine di S. Ambrogio, per le cui lagrime è fama, che moltissimi, i quali con cuor duro accostati si erano al Sacramento della Penitenza, siansi ammolliti per modo, che abbian conceputo un vero dolore di Contrizione. Ma in progresso di tempo, la severità dell'antica disciplina si è cotanto allentata, ed in guisa tale raffreddata la carità, che oggimai i più de' fedeli non istimano che per ottenere il perdono de' peccati sia necessario verun dolor interno dell'animo, o gemito del cuore, ma pensano che d'un dolor tale basti averne la sola esterna apparenza.

68. *Per mezzo della Penitenza ci rendiamo simili a Cristo.*

Ed oltre a ciò col sostenere cotali pene ci vien fatto di rappresentare in noi l'immagine di Cristo nostro capo, e di rassomigliarci a lui in quello, ch'egli stesso ha patito, e nelle dure prove da lui sofferte. Perciocchè sarebbe in vero, come S. Bernardo ebbe a dire, cosa oltremodo deforme, che si avesse a vedere un membro delicato sotto un capo traffit-

Rom. 8. to. Conciossiachè per attestato dell'Apostolo siamo ben coe-
redi di Cristo, con patto però di dover essergli prima compa-
2 Tim. 2 gni, ne' patimenti; e come altrove pur lasciò scritto: Se sia-
mo morti con lui, viveremo ancora insieme con lui, e sare-
mo partecipi del suo Regno, se prima saremo a parte delle
sue sofferenze.

*69. Come dopo la misericordia di Dio abbia nel pecca-
to anche luogo la sua giustizia.*

S. Bernardo eziandio afferma nel peccato ritrovarsi due cose, la macchia dell'anima, e la piaga: ora la macchia vien ella per verità dalla Divina misericordia levata via, ma quanto alle piaghe de' peccati è molto necessario per risanarle l'applicarvi quella cura, che nel rimedio della Penitenza è riposta. Conciossiachè, siccome sanata che siasi una ferita vi rimangono alcune cicatrici da curarsi ancor esse; così nell'anima rimessa la colpa, vi rimangono le reliquie della medesima, le quali convien purgare. Ciò vien confermato interamente dal sentimento del Grisostomo, ove dice: Non basta estrarre dal corpo la saetta, conviene altresì curarne la ferita, che da quella si è fatta: allo stesso modo, dappoichè l'anima ha ricevuto il perdono del peccato, si deve con la Penitenza curar la piaga che v'è rimasta. Imperocchè S. Agostino ci avverte spessissimo, doversi nella Penitenza considerare due cose, la misericordia di Dio, e la giustizia; la misericordia, con cui perdona all'uomo i peccati e le pene eterne ad essi dovute, la giustizia, onde con pene temporali il punisce.

70. Per mezzo della Penitenza si sfuggon le pene da Dio apprestateci.

In ultimo le opere penose di Penitenza, che imprendiamo rimuovono i flagelli e i supplicj da Dio stabiliti contro di noi.
1. Cor. 11. Di ciò ne ammaestra l'Apostolo, dicendo: Se noi facessimo un rigoroso giudizio di noi medesimi, non saremmo certamente giudicati da Dio; or mentre ei giudicandoci degni di punizione ci gastiga, lo fa per non averci a condannare in un col Mondo alle pene eterne. Le quali cose, ove sieno a' fedeli spiegate, gran fatto sarà, ch'eglino non sentansi oltremodo eccitare all'opere di Penitenza.

71. Onde le nostre opere abbiano il pregio d'essere meritorie insieme, e soddisfattorie.

Quanta sia poi la virtù della Penitenza, s'inferisce da ciò ch'ella tutta dipende dal merito della passione di Cristo Signor nostro; in virtù di cui si conseguiscono ancora da noi col mezzo delle opere virtuose quei due indicibili vantaggi;

Digitized by Google

l'uno è, di meritarci il premio dell'eterna gloria, tantochè ancora un bicchier d'acqua fredda, che da noi diasi per lui, non rimane senza mercede: l'altro è, di soddisfare con esse per li nostri peccati.

72. *La nostra Soddisfazione non oscura punto, la Soddisfazione, ed il merito di Cristo.*

Nè questo offusca in verun modo la perfettissima, ed abbondantissima Soddisfazione di Cristo Signor nostro, ma per contrario la rende molto più luminosa ed illustre. Mercè che la grazia di Cristo apparisce tanto più copiosa, quanto che non pure ci vien partecipato ciò ch'esso solo, ma ciò ancora, che come capo verso de' membri egli meritò e pagò a pro de' suoi Santi, e degli altri uomini giusti. Per la qual via si rende manifesto avvenire, che le opere giuste e virtuose delle persone dabbene, sieno di tanto pregio e valore. Atteso che Cristo Signor nostro come capo nelle membra, e come vite ne' tralci, del continuo trasfonde la sua grazia in coloro, che per mezzo della carità a lui stanno congiunti. La qual grazia non v'ha dubbio, che precede mai sempre le nostre buone opere, e le accompagna, e le siegue, e senza di cui in niun modo possiam meritare, o rendere a Dio la dovuta Soddisfazione. E così n'avviene, che a' giusti non manchi niente, mentre con l'opere, che mercè il divino ajuto essi van facendo, e possono, per quanto l'umana mortal condizione il comporta, soddisfare alla Divina legge, e meritare la vita eterna, la quale se all'uscire di questa vita si troveranno adorni della Divina grazia, conseguiranno infallibilmente. Imperocchè, note son già quelle parole del Salvatore: Chiunque berrà di quest'acqua, ch'io gli darò, non avrà sete in eterno; ma l'acqua, che da me gli sarà data, diverrà per esso una fonte la cui acqua salirà sino alla vita eterna. Joan.

73. *Quali cose singolarmente richiedansi, perchè alcuna opera abbia veramente virtù di soddisfare.*

Ma nella Soddisfazione richiedonsi principalmente due cose, l'una è, che quegli che soddisfa, sia giusto ed amico di Dio; perciocchè l'opere, che sono scompagnate dalla fede e dalla carità, non possono in verun modo essere accette a Dio: l'altra, che imprendansi opere tali, che di lor natura sieno afflittive e moleste; mercè che esseudo elleno compensazioni delle passate iniquità, e come chiamale S. Cipriano, redenzioni dei peccati; è assolutamente necessario, che in sè contengano qualche acerbità. Avvegnachè non sempre avviene, che quegli, che

76. Uno può ben soddisfare, ma non già confessarsi e compungersi per un' altro.

Ma dobbiamo qui con lodi somme, e rendimenti di grazie celebrare l'infinita bontà e clemenza del nostro Dio, il quale all'umana fiacchezza concedè, che uno soddisfar potesse per l'altro, ciò che in vero con tutta proprietà spetta a questa parte della Penitenza. Imperocchè, siccome quanto alla Contrizione e Confessione, nessun può dolersi o confessarsi per un'altro, così quegli che stanno in grazia, possono per conto d'altri soddisfare i debiti contratti con Dio. Onde avviene che in certo modo uno porti i pesi dell'altro. Nè ad alcun de' fedeli dee altrimenti rimaner dubbio veruno sopra di ciò, mentre nel Simbolo degli Apostoli confessiamo tutti la comunione dei Santi. Conciossiachè, mentre tutti purificati nello stesso Battesimo rinasciamo a Cristo, tutti partecipiamo de' medesimi Sacramenti, e singolarmente venghiamo tutti ristorati col cibo, e bevanda dello stesso Corpo, e Sangue di Gesù Cristo; quindi si scorge manifestamente, che noi tutti siamo membri di un medesimo Corpo. Siccome dunque nè il piede per util proprio, ma a pro ancora degli occhi esercita l'ufficio suo, nè d'altra parte il vedere degli occhi riguarda il lor proprio, ma il vantaggio comune di tutti i membri, così l'utilità della Soddisfazioue debbono fra noi riputarsi comuni.

77. Non già tutta la virtù della Soddisfazione si può comunicare ad altrui.

Ciò tuttavia non è vero senza alcuna limitazione, se si riguardino tutti que' vantaggi, che da essa ritraggonsi. Imperocchè, le opere soddisfattorie sono ancora quali medicine e rimedj, che a sanare li mal regolati affetti dell'animo prescrivonsi al Penitente: del qual vantaggio è manifesto, che ne rimangano affatto privi coloro, che da sè medesimi non soddisfano. Questo adunque è ciò, che intorno alla Contrizione, Confessione, e Soddisfazione tre parti della Penitenza con copia insieme, e chiarezza di ragionamento dovrà spiegarsi.

78. Non si dee dare l' assoluzione a chi non promette di restituire ciò, che ha tolto ad altrui.

Ma soprattutto debbono i Sacerdoti por mente, udita che abbiano la Confessione de' peccati, di procurare con diligenza, che il Penitente prima che gli conferiscano l'assoluzione, pienamente compensi, se a sorte avesse mai danneggiato il prossimo o nella roba, o nella fama in maniera, che per tal peccato abbiasi meritata la dannazione. Non dovendosi niuno assolvere, s'egli prima non prometta di rendere il suo a chi

chessia. Ma, perciocchè sono molti, i quali quantunque facciano delle gran promesse di adempiere il lor dovere, han tuttavia ferma nell'animo la risoluzione di non mantenere mai la promessa, costoro si debbono ad ogni patto obbligare a far la
Eph. 4. restituzione, ed inculcar loro sovente con l'Apostolo: Che chi rubava, non rubi più, ma impieghi anzi le proprie mani in onesti lavori, per avere onde sovvenire chi trovasi in necessità.

79. Qual Soddisfazione debba imporsi al penitente.

Nell'ingiungere poi la Penitenza soddisfattoria, dovranno i Confessori avvertire, che non hanno da governarsi di loro senno, ma da regolare ogni cosa con la giustizia, con la prudenza, e con la pietà. Ed affinchè apparisca, ch'essi procedono con una tal regola, e i penitenti meglio conoscano la gravità de' loro eccessi, gioverà molto il rappresentare loro talvolta quali Penitenze vengano determinate a certi delitti secondo l'ordinazione degli antichi canoni, che chiamansi penitenziali. La qualità dunque della colpa sarà quella, ch'avrà a dar norma a tutto il carico della Soddisfazione. Ma fra tutti i generi di Soddisfazione convien singolarmente imporre a penitenti, che per alcuni giorni determinati e prefissi, attendano all'orazione, e che per tutti, e singolarmente per coloro, che di questa vita trapassarono nel Signore, porgano a Dio le loro suppliche. Di vantaggio fa d'uopo esortarli ad imprendere sovente, e ripetere di loro spontanea volontà le opere stesse di Soddisfazione ingiunte loro dal Sacerdote, ed a riformar per modo tale i loro costumi, che anche dopo d'avere diligentemente adempiuto tuttociò, ch' appartiene al Sacramento della Penitenza, non mai desistano tuttavia d'esercitarsi nella virtù della medesima penitenza. Che se talvolta per qualche misfatto, e pubblico scandalo, s'abbia anche ad imporre Penitenza pubblica, per quanto il Penitente ricusi, e preghi, e si mostri ritroso, non se li dovrà facilmente prestar orecchio: ma converrà persuaderlo ad accettar di buon grado, e con alacrità d'animo quanto è per riuscire e ad esso, ed agli altri di giovamento. Queste cose intorno al Sacramento della Penitenza, ed a ciascuna delle sue parti dovranno insegnarsi in maniera tale, che i fedeli non pur le capiscano perfettamente, ma altresì dispongansi col Divino ajuto a porle con vero spirito di religiosa pietà realmente in esecuzione.

Del Sacramento dell'Estrema Unzione.

CAPO SESTO.

1. *Perchè i Pastori delle anime ragionando al Popolo, debbano spesso trattare del Sacramento dell'Estrema Unzione.*

L'Insegnamento, che dagli oracoli delle Divine Scritture vien dato con queste voci: In tutte le opere tue rammentati de' tuoi novissimi, ed in eterno non peccherai, è un tacito ricordo ai Parrochi, che non lascino in tempo alcuno di esortare i fedeli ad occuparsi del continuo nella meditazion della morte. Ora, poichè il Sacramento dell'Estrema Unzione non può andar disgiunto dalla rimembranza di quell'estremo giorno, di leggieri si scorge esser dovere di trattarne sovente, non solo perchè è convenevolissimo l'esporre e spiegare i misterj di quelle cose, che appartengono alla salute; ma eziandio, perchè i fedeli riducendosi spesso alla mente, che a tutti è imposta la necessità di dover morire, i loro perversi appetiti cercheranno di tener in freno. Quindi avverrà, che nella stessa aspettazion della morte sentiran meno di turbamento, ma renderanno anzi grazie immortali a Dio, il quale siccome per lo Sacramento del Battesimo ci aprì l'adito alla vera vita, così affinchè ancor nel partirci di questa vita mortale avessimo la via più spedita di andarne al Cielo, istituì il Sacramento dell'Estrema Unzione: Eccli. 7.

2. *Perchè questo Sacramento si dinomini Estrema Unzione.*

Affine adunque, che nella dichiarazione di questo Sacramento esponganſi quelle cose che sono più necessarie, quasi con lo stesso ordine che s'è tenuto negli altri, si dovrà in prima dimostrare, ch'esso perciò s'intitola Estrema Unzione, perchè fra tutte quelle Sacre Unzioni, che il nostro Divin Salvatore commise alla sua Chiesa, questa dee amministrarsi in ultimo luogo. Ond'è, che questa Unzione medesima da' nostri maggiori vien chiamata ancora Sacramento della Unzion degl'infermi, e Sacramento de' moribondi; dinominazioni tutte abili a risvegliar facilmente ne' fedeli la rimembranza di quell'estremo passo.

3. *Come all'Estrema Unzione convengasi propriamente l'essere di Sacramento.*

E primieramente si vuol dichiarare, che all'Estrema Unzione convenga con tutta proprietà quanto richiedesi a costi-

tuire un vero Sacramento. E ciò singolarmente ci si può rendere manifesto, se poniam mente alle parole, con cui San
Jac. 5. Giacomo promulgò la legge di un tal Sacramento: V'è, dic'egli, alcuno ammalato tra voi? chiami a sè i Sacri Ministri della Chiesa; e questi facciano orazione sopra di lui ungendolo con l'olio in nome del Signore: e questa orazione di fede recherà salute all'infermo, ed il Signore lo solleverà, e se egli avrà peccati, gli saranno rimessi. Imperocchè con affermare l'Apostolo, che vengono rimessi i peccati, viene a dichiarare in esso l'essenza e natura di Sacramento. E che intorno all'Estrema Unzione tale sia stata perpetuamente la dottrina della Chiesa Cattolica oltre a più altri Concilj, che lo attestano, il Concilio di Trento lo ha dichiarato per modo che ha stabilita la pena della scomunica contro coloro, che ardiscano d'insegnare, o di sentire diversamente. Ed il Pontefice Innocenzo I. raccomanda in sommo a' fedeli un tal Sacramento.

4. *Facendosi qui più Unzioni, se debba anche dirsi esservi più Sacramenti.*

Si dee per tanto da' Pastori costantemente insegnare, esser questo un vero Sacramento, ma un solo, e non più, quantunque si amministri per più Unzioni, a ciascuna delle quali le sue proprie preci, e la sua particolar forma si dee usare. E questo Sacramento è uno non per continuazione di parti, che non possano dividersi, ma per perfezione: come sono tutte le altre sostanze, che vengono da più cose costituite, Imperocchè, siccome una casa, la quale di molte e varie cose è composta, non ha tuttavia se non una sola forma che la perfeziona; così questo Sacramento, avvegnachè di più parole, e di più cose venga costituito, egli è non per tanto un segno solo, e cagiona una sola cosa, che da esso viene significata. In oltre insegneranno i Parrochi quali sieno le parti di questo Sacramento, che sono l'elemento, e la parola. Di queste non ha già ommesso S. Giacomo di parlarne, in ciascuna delle quali vi sono i suoi misterj da osservarsi.

5. *Qual sia la materia dell' Estrema Unzione.*

L'elemento dunque, o sia la materia di questo Sacramento, siccome da' Concilj, e da quello specialmente di Trento è stato definito, è l'olio consecrato dal Vescovo, quel liquore cioè, che dalle olive soltanto, e non già d'altra pingue e succosa materia, qualunque ella siasi, venga spremuto. Ed un tal liquore è in sommo atto a significare ciò che in virtù del Sacramento si opera interiormente nell'anima. Conciossiachè, siccome l'olio assai giova a mitigare i dolori del corpo,

così la virtù del Sacramento fa che all' anima diminuiscasi la tristezza, ed il dolore. L' olio in oltre rende la sanità, cagiona allegrezza, e serve come di alimento al lume; ed è pur anche a ristorare le forze del corpo lasso sommamente confacevole; cose tutte, le quali esprimono quegli effetti, che per virtù Divina, mediante l'amministrazione d'un tal Sacramento, produconsi nell'infermo. E quanto alla materia, ciò sia detto abbastanza.

6. Con che forma si faccia questo Sacramento.

La forma poi del Sacramento è la parola, e quella solenne preghiera che il Sacerdote vi aggiunge a ciascuna delle sacre unzioni, dicendo: *Per questa santa unzione Iddio ti perdoni qualunque peccato, che col mal uso della vista, o dell' odorato, o del tatto commettesti.* E che tale sia la vera e propria forma di questo Sacramento, l'Apostolo S. Giacomo il significa, mentre dice: E preghino sopra l'infermo, e Jacob. 5.
la preghiera di fede lo renderà salvo. Donde si può scorgere, che la forma devesi pronunciare in modo di preghiera, benchè l'Apostolo non abbia espresse le parole precise, con cui ella abbiasi a concepire. Ma ciò è stato dalla fedele tradizione de' Padri a noi trasmesso, sicchè tutte le Chiese ritengono quella medesima forma che usa la santa Chiesa Romana Madre, e Maestra di tutte. Mercè che, quantunque alcuni cambino qualche parola, mentre in luogo d'*indulgeat tibi Deus*, pongono *remittat, vel parcat*, e talvolta ancora *sanet quidquid commisisti*, tuttavia non facendosi variazione alcuna nel sentimento, appar manifesto, che da tutti serbisi religiosamente una medesima forma.

7. Perchè la forma di questo Sacramento si esprima in modo di preghiera.

Nè ad alcuno deve recare stupore, che mentre la forma degli altri Sacramenti o significa assolutamente ciò che ella fa, come quando diciamo: Io ti battezzo, ovvero: Io ti segno col segno della Croce, oppure si pronunzia quasi a modo di comando, come allorchè nell'amministrare il Sacramento dell'ordine si dice: Ricevi la sola podestà: la sola forma dell'Estrema Unzione si pronunzia in guisa di preghiera. Perocchè ciò è stato con ottima ragione stabilito. Conciossiachè conferendosi un tal Sacramento per questo fine, che oltre la grazia spirituale cui reca, renda ancora agli ammalati la sanità; pure perchè non sempre siegue, che gl'infermi risanino, perciò la forma d'esso si proferisce a modo di preghiera, affin d'impetrare dalla benignità dal Signore ciò che la virtù del Sacramento

con ferma ed immutabile legge non sempre suol cagionare. Ha poi anche questo Sacramento i suoi proprj riti, con cui si amministra, ma la massima parte di loro contiene preci, le quali pronunzia il Sacerdote ad impetrare la salute dell'ammalato. Nè v'è alcun altro Sacramento, il quale compiscasi con più preghiere di questo: e ben giustamente, posciachè quello è il tempo, in cui più che in qualunque altro conviene ajutare i fedeli con divote orazioni. Laonde e gli altri tutti, cui toccherà allora d'esser presenti, e singolarmente i Parrochi debbon di cuore pregare Iddio, ed alla misericordia di lui con tutto il fervore raccomandare la vita, e la salute del povero languente.

8. *Chi ne sia di questo Sacramento l'autore.*

Essendosi già dimostrato che l'Estrema Unzione con tutta verità e proprietà dee annoverarsi fra' Sacramenti, ne siegue altresì, che da Cristo Signor nostro ella tragga la sua instituzione, la quale è stata di poi dall'Apostolo S. Giacomo proposta, e promulgata a' fedeli. Quantunque il Salvatore medesimo par che n'abbia dato di tale unzione un cotal saggio, allorchè spedì i suoi Discepoli a due a due dinanzi a sè. Perciocchè troviamo, che l'Evangelista scrisse di loro così:
Marc. 6. Usciti in pubblico predicavano esortando alla penitenza, e scacciavano molti Demonj, ed ungevano varj infermi, e risanavanli. La quale unzion certamente non già inventata dagli Apostoli, ma dal Signore prescritta, e non dotata d'alcuna virtù naturale, ma sovrumana, si dee credere che a risanar l'anime piuttosto che a curar i corpi, sia stata instituita. La qual cosa dai Santi Dionigi, Ambrogio, Grisostomo, e Gregorio Magno, viene asserita; sicchè in verun modo non è da dubitarsi che questo non debba con somma venerazione riceversi per uno de'sette Sacramenti della Cattolica Chiesa.

9. *A chi debba amministrarsi l'Estrema Unzione.*

Si dee pure insegnare a' fedeli, che quantunque questo Sacramento a tutti appartenga, si escludono tuttavia alcuni generi di persone, a cui non si dee amministrare. E primieramente si eccettuan coloro che di corpo son sani e ben disposti. Perciocchè a questi non dover conferirsi l'ultima unzione,
Jacob. 5. e lo insegna l'Apostolo, mentre dice: V'è chi sia infermo tra voi? E la ragione il dimostra: mercè che ella è stata istituita a questo fine d'apportar rimedio non solo all'anima, ma anche al corpo. Non avendo dunque bisogno di rimedio se non coloro che son travagliati da infermità, perciò a quegli pure un tal Sacramento dee amministrarsi, i quali si veg-

gon dal morbo aggravati con pericolo tale, che v'è cagion di temere che sian giunti all'estremo di loro vita. Nel che tuttavia si pecca gravissimamente da quelli che sogliono stare in osservazione d'unger l'infermo in quel tempo, in cui disperata affatto la sua salute, incomincia già con l'uso dei sentimenti a perdere ancor la vita. Conciossiachè è manifesto, che giova in sommo, se l'infermo venga unto col sacro olio, mentre in esso la mente e la ragione non ancora alterate sono in vigore; ed egli può con la fede e co' pii affetti della volontà accompagnare quella santa funzione. Onde i Parrochi debbon por cura di applicare questa celeste medicina, salutevole in vero mai sempre di sua natura, singolarmente in quel tempo, in cui attesa la pietà ancora e religion di coloro che l'hanno da ricevere per lor rimedio, conosceranno che possa maggiormente essere di profitto.

A nessuno adunque, il quale non sia aggravato da molto male conviene dare l'Estrema Unzione, ancorchè egli si trovi in qualche imminente pericolo della vita, o perchè si accinga a qualche pericolosa navigazione, o perchè abbia ad esporsi in battaglia ad un evidente rischio di morte, oppure se ancor condannato al taglio della testa, venga tratto al supplicio. Oltre a ciò tutti coloro che non han l'uso della ragione, non sono abili a ricevere un tal Sacramento, come pure i fanciulli che non sono in istato di commetter peccati, a risanar le reliquie de' quali vi abbisogni il rimedio del medesimo Sacramento; i pazzi similmente e furiosi, quando non avessero alle volte qualche lucido intervallo, ed in tal tempo massimamente dessero alcun segno d'interna divozione, e chiedessero di ricevere questa unzione sacra. Perciocchè, chi sino dalla sua natività è stato sempre privo di ragione e di senno, non si deve ungere in verun modo: non così poi se l'infermo avendo prima; mentre era sano di mente, desiderato d'esser partecipe di questo Sacramento, egli sia di poi caduto in delirio, ed in frenesìa.

10. *Quali parti del corpo debbano ungersi.*

Non tutte poi le parti del corpo si debbono ungere, ma quelle soltanto che dalla natura furono date all'uomo come istromenti de' sensi; gli occhi per la vista, l'orecchie per l'udito, le nari per l'odorato, la bocca per il gusto o per la loquela, le mani pel tatto, il qual sebbene è sparso egualmente per tutto il corpo, in quella parte tuttavia, più che in verun altra è vivace. Un tal rito di conferire questa santa unzione vien poi osservato da tutta la Chiesa, ed è altresì

confacevole in sommo alla natura di questo Sacramento; perciocchè egli è come una medicina. E posciacchè nelle infermità del corpo, quantunque egli sia tutto mal affetto, nondimeno il rimedio si applica solo a quella parte, da cui come da fonte ed origine procede la malattia: perciò non tutto già il corpo, ma quelle membra soltanto si ungono, in cui risiede principalmente la facoltà del sentire. Ungonsi pure ancor le reni, come sedi della libidine e del piacere, ed altresì i piedi, i quali somministrano a noi la facoltà di camminare e muoversi d'un luogo all'altro.

11. *L'Estrema Unzione può replicarsi.*

Dove conviene osservare, che in una medesima infermità, mentre l'ammalato sta costituito nello stesso pericolo della vita, non si dee ungere che una volta sola. Che se ricevuta questa unzione l'infermo risana, qualunque volta egli ritornasse poi a ricadere nello stesso pericolo, sempre potrà prestarsegli il sussidio del medesimo Sacramento. Donde appar manifesto, che questo dee riporsi nel numero di que' Sacramenti che si possono iterare.

12. *Con qual rivèrenza e preparazione debba riceversi un tal Sacramento.*

Ma, poichè convien procurare con ogni studio che non vi sia cosa, la quale impedisca la grazia del Sacramento, e nulla ad essa può fare ostacolo maggiormente, che il trovarsi macchiata la coscienza di colpa grave, osservar si dee la consuetudine tenuta perpetuamente nella Chiesa cattolica di amministrare il Sacramento della Penitenza, e della Eucaristia prima di conferire l'Estrema Unzione.

Ed indi i Parrochi si studino di persuadere all'infermo, che al Sacerdote per venir unto egli offeriscasi con quella fede, con cui un tempo solevano agli Apostoli presentar sè medesimi coloro, che ricorrevano ad essi per ottenere la sanità. E prima desiderar si dee la salute dell'anima, appresso la sanità del corpo, con la condizione però sempre, se questa sia per giovare al conseguimento dell'eterna gloria. Nè debbono in verun modo dubitare i fedeli, che quelle sante e solenni orazioni, di cui il Sacerdote rappresentando non la sua, ma la persona della Chiesa, e di Cristo Signor nostro, si serve, non vengano da Dio esaudite. Col qual solo motivo principalmente si debbono esortare i fedeli a procurar di ricevere con sante e religiose disposizioni questo salutevolissimo Sacramento dell'Olio Santo, allorchè e per una parte si scorge essere imminente la pugna più acerba, e per l'al-

tra le forze così dell'animo, come del corpo vanno mancando.

13. *Da qual Ministro si debba ricevere un tal Sacramento.*

Chi sia poi il Ministro dell'Estrema Unzione lo abbiamo appreso da quel medesimo Apostolo che ne ha promulgata la legge datagli dal Signore. Imperocchè egli dice: *Inducat Presbyteros*, chiami a sè i Preti: col qual vocabulo non vuol già significar coloro che son molto provetti d'età, come saggiamente espone il Concilio di Trento, oppur quegli che nel Popolo tengono i primi posti, ma i Sacerdoti, i quali dagli stessi Vescovi per l'imposizion delle mani sono stati legittimamente ordinati. Al Sacerdote adunque è riserbata l'amministrazione di questo Sacramento. Contuttociò per decreto di S. Chiesa non è altrimenti lecito a qualunque Sacerdote d'amministrarlo, ma al proprio Pastore, il quale abbia giurisdizione, ovvero ad alcun altro, cui esso n'abbia data tal facoltà. Ma ciò che singolarmente è degno di riflessione si è, che il Sacerdote in un tal ministero, siccome avviene ancora negli altri Sacramenti, sostien la persona di Cristo Signor nostro, e della Santa Chiesa sua Sposa. Jacob. 5.

14. *Quali frutti dall'uso di questo Sacramento agli uomini ne derivino.*

Debbonsi ancora con molta accuratezza spiegare i vantaggi che ritraggonsi da un tal Sacramento, affinchè se null'altro può allettare i fedeli a farne uso di esso, sieno a ciò mossi almeno dall'utilità; giacchè la nostra natural condizione ci porta a misurare per poco ogni cosa, col riguardo de' nostri propri vantaggi. Insegneranno adunque i Pastori, conferirsi per mezzo di questo Sacramento la grazia che rimette i peccati singolarmente leggieri, che col vocabolo usato chiamansi veniali. Mercè che quanto alle colpe mortali, queste col Sacramento della penitenza si tolgon via. Atteso che questo Sacramento non è di suo primario instituto ordinato a rimettere le colpe gravi, ma il Battesimo soltanto e la Penitenza ciò operano di lor natura.

Il secondo vantaggio che reca l'Olio Santo, consiste in liberar l'anima dalla languidezza ed infermità che contrasse per li peccati, e da tutte le reliquie che trovansi in lei dei medesimi. Il tempo poi opportunissimo ad una tal cura dee riputarsi quello, in cui da grave malattia siam travagliati, e ci sovrasta pericolo della vita. Conciossiachè è naturale istinto dell'uomo di non temer fra le cose umane niun'altra,

quanto la morte. Ed un tal timore viene in lui accresciuto di molto dalla rimembranza delle passate malvagità, aggiungendosi massimamente la coscienza ad agitarlo co' suoi gravissimi rimorsi. Imperocchè, come si legge scritto: Verranno pieni di timore ripensando ai loro peccati, e rimarran convinti dal testimonio delle stesse loro iniquità. Sap. 4.

Di poi quello che allora suol tenerci in grande angustia ed affanno si è, il pensare di dover tra poco presentarci al Tribunale di Dio, da cui con somma giustizia dovrà pronunziarsi sopra di noi quella sentenza che a' nostri meriti sarà dovuta. E sovente adiviene, che i fedeli sorpresi da un tal terrore, si trovino allora in una strana agitazione. Ora nulla conduce più a morire tranquillamente, quanto il cacciar da noi la tristezza, e lo' star attendendo con serenità d'animo la venuta del Signore, ed apparecchiati a rendere volentieri il nostro deposito qualunque volta a lui piacerà di richiedercelo'. Affine adunque che gli animi de' fedeli rimangano sgombri dalle agitazioni dianzi deste, ed il loro spirito si trovi a quel passo colmo di una pia e santa allegrezza, con la virtù del Sacramento dell'Estrema Unzione, di cui è proprio cagionar tali effetti, vengono confortati.

15. *Come i Demonj ci stiano insidiando al punto di nostra morte.*

Oltre a ciò in virtù di questo Sacramento si conseguisce da noi un altro vantaggio, il quale meritamente può riputarsi il maggior di tutti. Imperocchè, quantunque il nemico dell'uman genere mentre viviamo non cessa mai di procurare la nostra rovina e precipizio, con tuttociò in verun tempo non si adopera egli con più vigore per rovinarci affatto, e levarci se mai può la speranza nella divina misericordia, quanto allora ch'egli scorge già vicino l'estremo giorno di nostra vita. Perciò con questo Sacramento vengono a' fedeli somministrate l'armi e le forze, onde possan reprimere la potenza e l'impeto dell'avversario, e fare ad esso una valida resistenza. Conciossiachè vien confortato e sollevato l'animo del languente con la speranza della divina bontà; e da questa avvalorato sostiene più pazientemente gl'incomodi tutti dell'infermità, e più di leggieri schernisce tutte l'arti e sottigliezze dello stesso Demonio, il quale al calcagno tende le sue insidie.

16. *Come per mezzo d'un tal Sacramento ne possa anche per giunta provenire al corpo la sanità.*

Si aggiunge in ultimo anche il vantaggio della sanità corpora-

porale, ove questa sia veramente per riuscir salutare. Che se tal sanità dagl'infermi in circostanza tale non si conseguisce, ciò dee credersi che avvenga, non già per difetto del Sacramento, ma piuttosto per debolezza di fede, che trovasi in gran parte di coloro, i quali o lo ricevono, ovvero l'amministrano. Imperocchè l'Evangelista ne attesta, che il Signore non fece molti prodigj presso de'suoi compatrioti a cagione della loro incredulità. Benchè si possa ancora dir rettamente, che mentre la religion cristiana si è radicata, diciam così, con più di fermezza negli animi della gente, ha oggimai minor bisogno di questo sostegno de'miracoli, che non ne abbisognava un tempo in que'principj della Chiesa nascente. Ma non per tanto quì è ove fa d'uopo eccitare vigorosamente la fede. Mercè che comunque il Signore secondo il suo consiglio e beneplacito ne disponga quanto alla sanità corporale, debbono i fedeli avere una ferma speranza di conseguire mediante questo Sacrosanto Olio la spirituale; e se accaderà loro di dover partirsi di questa vita, d'aver a partecipare del frutto di quella esimia sentenza, con cui ci si fa intendere, che Beati sono i morti, i quali muojono nel Signore. Questo è ciò che s'è detto del Sacramento dell'Estrema Unzione; è vero con brevità: ma se questi stessi capi di cose verran da'Pastori più stesamente, e con la convenevole diligenza esposti, non è da dubitarsi, che i fedeli non abbiano da tal dottrina a ritrarne un frutto grandissimo di pietà. Apoc. 14.

Del Sacramento dell'Ordine.

CAPO SETTIMO.

1. *Perchè debbano i Parrochi con gran diligenza esporre al popolo la dottrina del Sacramento dell'Ordine.*

SE alcuno vorrà con diligenza por mente alla natura ed essenza degli altri Sacramenti, scorgerà di leggieri, che tutti dal Sacramento dell'Ordine dipendono per tal modo, che senza d'esso parte in veruna maniera non si posson fare ed amministrare, e parte si veggon rimaner privi di quelle solenni cerimonie, e di quel rito e culto religioso che lor si conviene. Egli è pertanto di necessità, che i Pastori proseguendo l'incominciata istruzione de'Sacramenti, stimino lor dovere d'esporre con tanto più di accuratezza ancor ciò che riguarda il Sacramento dell'Ordine.

Una tale esposizione gioverà oltremodo, primieramente a loro medesimi, di poi agli altri che a sorte abbracciato abbiano lo stato Ecclesiastico, per ultimo anche al comun dei fedeli: ad essi, perchè in trattando un tale argomento si sentono maggiormente eccitare a risvegliar quella grazia che in questo Sacramento han conseguita: agli altri che sono ascritti alla milizia Clericale, sì perchè ancor essi accendansi dello stesso ardor di pietà, e sì perchè apprendano quelle cose, la cui notizia possa agevolar loro la via ai gradi maggiori: al rimanente poi de' fedeli, prima, affinchè conoscano di qual onore sian degni i Ministri della Chiesa; indi, perciocchè avviene sovente che si trovin presenti molti di quelli, i quali o con la speranza hanno già destinato i lor figliuoli ancor teneri al ministero della Chiesa, ovvero spontaneamente e di lor genio voglion seguire un tal genere di vita, e per certo verun di questi non è dovere che punto ignori ciò, che principalmente appartiensi ad un tale soggetto.

2. *Non v'ha in terra dignità più eccellente dell'Ordine Sacerdotale.*

Si dee per tanto dimostrare in prima a' fedeli quanta sia la nobiltà ed eccellenza d'un tale stato, se riguardisi il sommo grado d'esso, cioè il Sacerdozio. Imperocchè essendo i Vescovi e Sacerdoti, come altrettanti interpreti e messaggieri di Dio, che in nome di lui insegnano agli uomini la divina legge, ed i precetti del ben vivere, ed insieme rappresentano in terra la persona del medesimo Dio, si scorge chiaro, che il lor ministero è tale, che non se ne può immaginare il maggiore. Onde a ragione non pure Angeli, ma Dii ancora dinominansi, perciocchè di Dio immortale sostengono presso di noi le veci e l'autorità. Quantunque poi eglino in ogni tempo sien stati tenuti in somma venerazione, non pertanto i Sacerdoti della nuova legge fra tutti gli altri a gran lunga son più degni di riverenza. Conciossiachè la podestà sì di consecrare, ed offerire il Corpo e Sangue di Cristo Signor nostro, come pur di rimettere i peccati che loro vien conferita, trascende eziandio la capacità ed intendimento umano, non che si possa trovar in terra cosa alcuna che la pareggi, o che l'assomigli.

3. *Chi s'abbia a giudicare che venga per divina inspirazione chiamato al Sacerdozio, ed a' ministerj Ecclesiastici.*

Ed indi converrà esporre, che siccome il nostro divin Salvatore dall'Eterno Padre, gli Apostoli poi ed i Discepoli da

Cristo Signor nostro furon mandati per tutto il mondo; così i Sacerdoti, forniti come quelli della medesima podestà, vengono tuttodì mandati, affinchè, mediante l'adempimento del lor ministero, cooperino alla santificazione de' fedeli, ed edifichino il Corpo mistico di Cristo, ch'è la sua Chiesa. A nessuno per tanto si dee imporre inconsideratamente il peso d'un officio sì grande, ma a quelli soltanto che con la santità della vita, con la dottrina, con la fede, con la prudenza lo possono sostenere. Nè fia chi mai si pigli un tale onore da sè, Heb. 5.
ma sol colui che come Aronne n'è a ciò chiamato da Dio. Ora si dice, che Iddio chiami coloro, i quali da' legittimi Ministri della Chiesa vengon chiamati. Mercè che quanto a quelli che in tal ministero da sè s'introducono arrogantemente, e s'intrudono, di questi appunto mostrar si dee, che il Signore abbia inteso parlare, allorchè disse: Io non mandava i Profeti, ed essi correvano: del qual genere di persone non può trovarsene in vero nè il più miserabile ed infelice, nè il più pernicioso alla Chiesa di Dio. Jer. 23.

4. *Quali persone stimar si debba che si accostino mal disposte agli Ordini Sacri, e che altronde entrino nella Chiesa.*

Ma, perciocchè nell'imprendere qualunque operazione importa grandemente l'elezione del fine, (atteso che come uno si è prefisso un fine ottimo, il tutto riesce prosperamente) di ciò in prima avvertir si debbon coloro che vogliono appigliarsi allo stato Ecclesiastico, che non propongansi nulla, che non sia degno d'un ministero sì grande: il qual punto a dir vero con tanto maggior diligenza è dover che si tratti, quanto più gravemente in questa parte errar si suole oggidì da' Cristiani. Conciossiachè, altri si determinano a questo gener di vita con disegno di procacciarsi quello che per vivere e per vestirsi loro abbisogna, di modo che sembra che nel Sacerdozio ad altro non abbian mira, fuorchè al lucro, non altrimenti che d'ordinario soglian fare le altre persone in qualunque sordido mestiere. Mercè che quantunque per sentimento dell'Apostolo la natura e la legge Divina ordini, che chi serve all'altare, dell'altare ancor viva: nondimeno l'accostarsi all'altare per motivo di emolumento e di lucro è un enormissimo sacrilegio. Altri all'ordine Sacerdotale sono indotti dall'ambizione e da cupidigia d'onori; ed altri per abbondar di ricchezze vogliono ascriversi all'ordine Clericale, di che n'è chiaro argomento il non aver essi pensiero alcuno d'applicarsi ad un tale stato, se non allora che qualche pin-

gue benefizio ecclesiastico vien loro offerto. Or questi sono veramente quegli che il Salvatore chiama mercenarj, e che il Profeta Ezechiello diceva, che pascono sè medesimi, e non già le pecorelle, la malvagità e sordidezza de' quali non solo offusca di molto l'Ordine Sacerdotale, tantochè nella stima del popolo oggimai egli è giunto all'ultimo segno del dispregio ed avvilimento; ma eziandio è cagione ch' essi altro frutto non ritraggano dal Sacerdozio, se non quello che ne cavò Giuda dall'Apostolato, il quale apportò ad esso una sempiterna perdizione. Quegli poi propriamente a ragion si dice che nella Chiesa entrino per la porta, i quali legittimamente da Dio chiamati imprendono gli Ecclesiastici ministerj pel solo fine d'onorar Dio coll'impiegarsi in cose di suo servizio.

5. *Coloro che per gli Ordini Sacri si son dedicati alla Chiesa, in che debbano studiarsi di superare gli altri uomini del volgo, e rendersi di lor più eccellenti.*

Nè ciò tuttavia deve intendersi per tal modo che questa legge di cercar l'onore di Dio non sia una legge imposta egualmente a tutti. Imperocchè, tutti gli uomini sono stati a questo fine creati di glorificare Iddio; il che singolarmente i fedeli che han ricevuta la grazia del Battesimo son tenuti di eseguire con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze loro. Ma quegli che voglion ricevere il Sacramento dell'ordine, fa di mestieri che propongansi, non sol di cercare in tutte le cose la gloria di Dio, (il che è ben chiaro essere dover comune di tutti, e principalmente de' Cristiani) ma altresì di condurre mediante l'esercizio fedele di quel tal ministero Ecclesiastico a cui si sono obbligati, una vita santa e giusta nel suo divino servizio. Conciossiachè, siccome in un esercito tutti i Soldati obbediscono in vero alle leggi dell'Imperadore, ma tuttavia fra essi chi è Centurione, chi Capitano, e chi ha un officio, chi un altro: così, avvegnachè tutti i fedeli sian tenuti a seguire con ogni studio la pietà e l'innocenza, (che son quelle cose, con cui singolarmente Iddio vien dà noi onorato) quegli con tuttociò che han ricevuto il Sacramento dell'Ordine, debbono nella Chiesa esercitar certi offizj e funzioni principali e distinte. Mercè che e per sè medesimi, e per tutto il popolo offeriscono sagrifizj, ed espongono l'obbligazioni imposte dalla Divina legge, ed ammaestrano ed esortano i fedeli ad osservarla con prontezza ed alacrità, ed amministrano i Sacramenti instituiti da Cristo Signor nostro, per mezzo de' quali ogni grazia viene a noi compartita ed accresciuta: e per dir tutto in una parola, essi son

quegli, che separati dal rimanente del popolo si esercitano in un ministero, che fra tutti gli altri di gran lunga è più sublime ed eccellente. Spiegate adunque che avran queste cose, si faranno i Parrochi ad esporre quelle che sono proprie di un tal Sacramento; affinchè conoscano i fedeli che desiderano di venir ammessi agli Ordini Ecclesiastici, a che qualità di offizio siano chiamati, e quanto grande sia la podestà che alla medesima Chiesa, ed a' suoi Ministri vien da Dio conferita.

6. La podestà Ecclesiastica di quante sorti ella sia.

Doppia ella è poi una tal podestà, di Ordine, e di Giurisdizione. La podestà dell'Ordine riguarda il vero corpo di Cristo Signor nostro nella Sagrosanta Eucaristia. La podestà di Giurisdizione s'aggira tutta intorno il corpo mistico di Cristo. Perciocchè a questa spetta governare e reggere il popolo Cristiano, ed incamminarlo all'eterna e celestiale beatitudine.

7. A che si stenda la podestà dell' Ordine.

Se non che la podestà dell'Ordine non sol contiene il potere e la facoltà di consecrare l'Eucaristia, ma dispone altresì l'anime de' fedeli, e le rende abili a riceverla, ed abbraccia tutto il rimanente di quelle cose, che in qualche modo all'Eucaristia possono aver rapporto. Or di ciò si possono già recare più testimonianze delle divine Scritture, ma illustri e gravissime sono quelle che leggonsi presso i due Santi Evangelisti Giovanni, e Matteo. Imperocchè, dice il Signore: Sicome il Padre ha mandato me, ed io pur mando voi; ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, sono rimessi, ed a chi gli riterrete, vengono ritenuti. Ed in San Matteo: Io vi dico asseverantemente, che quanto voi legherete sulla terra, sarà legato anche in Cielo, e ciò che voi sciorrete sulla terra, sarà sciolto anche in Cielo. I quali passi ove siano esposti da' Pastori secondo il sentimento e l'autorità de' Santi Padri, potran certamente recare un lume grandissimo alla verità. Joa. 20. Matth. 18.

8. Il Sacerdozio instituito da Cristo è più sublime del Sacerdozio della legge di natura, ovvero ancor di quello di Mosè.

Questa podestà poi è infinitamente superiore a quella, che nella legge di natura fu conferita ad alcuni Personaggi, i quali avessero cura delle cose sacre. Conciossiachè, quel tempo ancora che precedette la legge scritta fu di necessità che avesse il suo Sacerdozio e la sua podestà spirituale, mentre

è manifesto, che aveva già la sua legge. Mercè che, come ne attesta l'Apostolo, queste due cose vanno tra sè sì congiunte, che trasferita l'una di loro, convien che insieme trasferiscasi ancora l'altra. Conoscendo adunque gli uomini per naturale istinto, che Iddio con culto di religione onorar si dovea, ne veniva in conseguenza, che in qualunque repubblica ad alcune persone si conferisse il carico di pressedere a ciò che spettavasi ai sacrifizj ed al culto Divino, la podestà delle quali in qualche modo spirituale si dinominasse.

Nel Popolo d'Israele ancora non mancò la medesima podestà, la quale, benchè superasse in dignità quella onde andavan forniti i Sacerdoti nella legge di natura, dee con tuttociò stimarsi inferiore di molto alla podestà spirituale della legge Evangelica. Imperocchè questa è celeste, e trascende tutto il potere ancora degli Angeli, nè trae già la sua origine dal Sacerdozio mosaico, ma da Cristo Signor nostro, il quale non secondo Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedecco fu Sacerdote. Mercè che egli fu, che possedendo un poter sommo di conferire la grazia e di rimettere i peccati, lasciò alla sua Chiesa una tal podestà, quantunque di virtù limitata fra certi confini, e legata a' Sacramenti. Quindi è, che ad esercitarla sono instituiti alcuni Ministri, e consecrati con rito solenne di religione; la qual consecrazione appunto Sacramento dell'Ordine, ovvero Ordinazione sacra viene appellata.

9. *Che cosa sia l'Ordine, e perchè il ministero Ecclesiastico Ordine venga chiamato.*

Piacque poi a' Santi d'usare questo vocabolo Ordine, il quale ha un amplissimo significato per indicare la dignità ed eccellenza de' Ministri di Dio. Atteso che Ordine, a pigliarlo secondo la forza e proprietà d'una tal voce, altro non è, che una disposizione di cose superiori ed inferiori, le quali son fra lor divisate di tal maniera, che una abbia rapporto all'altra. Essendo per tanto in questo ministero molti gradi e varie funzioni, e tutte disposte e collocate con divisamento determinato, a ragione ed acconciamente s'è dato ad esso il nome di Ordine.

10. *All'Ordine si convien giustamente il nome di Sacramento.*

Che poi la Sacra Ordinazione debba annoverarsi tra gli altri Sacramenti della Chiesa, il Sacro Concilio di Trento il comprovò con quella ragione che più volte si è ripetuta. Imperocchè essendo il Sacramento un segno di cosa sacra, e

ciò che in questa consecrazione si fa esteriormente, significando la grazia e la podestà, che si conferisce a chi vien consecrato, ne segue manifestamente, che l'Ordine con tutta verità e proprietà debba dirsi Sacramento. Laonde il Vescovo porgendo il calice col vino ed acqua, e la patena col pane a chi è per ordinarsi Sacerdote, dice: Ricevi la podestà d'offerire il Sacrifizio ec., con le quali parole ha sempre la Chiesa insegnato, che mentre si porge la materia, si conferisca la podestà di consacrare l'Eucaristia, imprimendosi ad un'ora nell'anima il carattere, cui va congiunta la grazia di bene e legittimamente adempire quel ministero. Il che dall'Apostolo vien espresso con queste parole: Io ti ammonisco, che risvegli la grazia di Dio, la qual ti fu conferita per l'imposizione delle mie mani; perciocchè non ha a noi dato Iddio uno spirito di timore, ma di virtù, e dilezione, e sobrietà. 2. Tim. 1.

11. *Perchè nella Chiesa sieno instituiti più Ordini di Ministri.*

Essendo poi, per usar le parole del Sacro Concilio, una cosa divina l'amministrazione d'un Sacerdozio sì grande, convenevole cosa fu, affinchè più degnamente e con maggior venerazione potesse esercitarsi, che nell'ordinatissima disposizion della Chiesa molti fossero, e tra lor diversi gli Ordini di Ministri, i quali per instituto del loro officio servissero al Sacerdozio, e questi stessi Ordini per tal modo fosser disposti, che quegli, i quali già ricevuto avessero il fregio della Tonsura Clericale, per gli Ordini minori di mano in mano ascendessero ai maggiori.

12. *Quanti sieno gli Ordini de' Ministri della Chiesa, e come vengano ripartiti comunemente.*

Si dovrà dunque insegnare, che tutti questi Ordini riduconsi al numero di sette, e tale è stata sempre la dottrina della Chiesa Cattolica: i nomi de' quali son questi: Ostiario, Lettore, Esorcista, Accolito, Suddiacono, Diacono, Sacerdote. E che un tal numero di Ministri rettamente sia stabilito così, può provarsi a cagione di que' ministerj, i quali richiedonsi a celebrare il sagrosanto Sacrifizio della Messa, o a consacrare ed amministrare l'Eucaristia, in riguardo a cui principalmente sono instituiti. Di questi altri maggiori, i quali anche si dicono sacri, altri sono minori. I maggiori e sacri son l'ordine Sacerdotale, il Diaconato, il Suddiaconato. Ai minori appartengono gli Accoliti, gli Esorcisti, i Lettori, gli Ostiarj, di ciascun de' quali diremo alcune poche cose, affin-

chè i Pastori abbiano onde poter istruire singolarmente coloro, i quali conosceranno che sian per ricevere alcuni de' detti Ordini.

13. *La Tonsura Clericale ed il nome di Chierico, che importino.*

Ora incominciando dalla Tonsura, questa insegnar si dee, che sia una spezie di preparazione a ricevere gli Ordini. Perciocchè, siccome al Battesimo si sogliono le persone apparecchiare con gli Esorcismi, ed al Matrimonio con gli sponsali, così, mentre tondendosi ad essi i capelli si dedicano a Dio, s'apre loro in certo modo l'adito al Sacramento dell'Ordine. Conciossiachè si viene con ciò a dichiarare, quale esser debba chi desidera di venir ammesso alla sacra Ordinazione. Mercè che il nome di Chierico, che allora da prima gli viene imposto, si deduce dall'incominciare ch'egli fa allora ad avere il Signore per sua porzione e retaggio. Siccome nel popolo Ebreo avveniva di coloro ch'al divin culto si fossero dedicati, ai quali vietò il Signore che assegnata fosse alcuna parte di campagna nella terra di Promissione, quando disse:
Num. 18. Io sono la tua porzione e la tua eredità. E quantunque ciò sia comune a tutti i fedeli, per una ragion speciale tuttavia è di necessità che convenga a coloro, i quali al Divin ministero si son consacrati.

14. *Perchè i Chierici vadan fregiati il capo d'una corona rotonda.*

Si tosano poi a' Chierici i capelli a modo e somiglianza di corona, la quale del continuo essi debbon serbare, e come ciascuno di mano in mano vien costituito in grado più alto, così la figura di quel cerchio dee formarsi più ampia. Il qual rito insegna la Chiesa, essere stato a noi tramandato dagli Apostoli, mentre del costume di tondere in questa forma ne han fatta menzione i Santi Dionigi Areopagita, Agostino, Girolamo antichissimi e gravissimi Padri.

Dicono poi, che prima di tutti il Principe degli Apostoli abbia introdotta una tal costumanza in memoria della corona intessuta di spine che fu posta in capo al nostro divin Salvatore, affinchè ciò che gli empj inventarono per onta e tormento di Cristo, quel medesimo fosse dagli Apostoli usato per gloria e per ornamento; ed insieme venisse a mostrarsi, esser dovere de' Ministri della Chiesa di rappresentare in sè medesimi i modi, e gli andamenti di Cristo Signor nostro in tutte le cose.

Quantunque alcuni asseriscono che con tal segno si denoti

la regia dignità, la qual pare che convengasi singolarmente a coloro che son chiamati allo stato Chiericale. Atteso che quel titolo, il quale l'Apostolo S. Pietro dà ai fedeli chiamandoli Generazione eletta, Sacerdozio regale, Gente santa, agevolmente s'intende appartenere con più proprietà ed ispezial ragione ai Ministri della Chiesa. 1. Petr. 2.

Avvegnachè non manchino ancor di quelli, i quali per la figura del circolo, che di tutte l'altre è la più perfetta, stimano significarsi o la professione di vita più perfetta che s'imprende da' Chierici, ovvero, perciocchè tondendosi i capelli, i quali nel corpo sono una certa superfluità, stimano dinotarsi in tal modo il dispregio delle cose caduche, e l'alienazione dalle cure mondane.

15. *Qual sia l'officio degli Ostiarj.*

Dopo la prima Tonsura il primo grado si è costumato di farlo all'ordine dell'Ostiario. L'uffizio d'esso si è di custodire le chiavi e la porta del Tempio, ed il non permettere l'ingresso a coloro, cui era vietato l'entrarvi. Assisteva egli ancora al sagrosanto Sacrifizio della Messa affin d'impedire, che alcuno non s'accostasse all'Altare oltre il dovere, e recasse disturbo al Sacerdote celebrante. Gli erano ancor commessi altri ministerj, come si può scorgere dai riti che si usano nell'ordinazione del medesimo. Imperocchè, il Vescovo consegnando le chiavi prese dall'altare a colui che ordinar vuole Ostiario: Avverti, gli dice, di portarti non altrimenti, che tu abbia a render conto a Dio di quelle cose che sotto queste chiavi racchiudonsi. Che poi questo Ordine sia stato anticamente in grande onor nella Chiesa, si scorge da ciò che anche al presente nella Chiesa medesima si vede osservare. Mercè che l'ufficio di Tesoriere, ch'era parimente custode del Sacrario, ufficio, il quale appartenevasi agli Ostiarj, anche oggidì vien riputato uno de' più onorevoli ministerj della Chiesa.

16. *Qual sia nella Chiesa l'uffizio del Lettore.*

Il secondo grado dell'Ordine è quello del Lettore. Ad esso spetta il leggere nella Chiesa con voce chiara e distinta i libri del nuovo e dell'antico Testamento, e specialmente quelli che leggonsi nella salmodìa notturna. Appartenevasi similmente ad esso l'istruire i fedeli ne' primi principj della Religion Cristiana. Il Vescovo pertanto presente il popolo, consegnando ad esso nell'ordinarlo il libro, in cui descritto è ciò che spettasi ad un tal ministero, gli dice: Piglia, e sii banditore della divina parola, per esser poi anche, se fedel-

mente e con utilità adempirai il tuo' officio, partecipe del premio con coloro, i quali sin da principio han bene amministrata la parola di Dio.

17. *Agli Esorcisti che s'appartenga per conto del loro uffizio.*

Il terzo Ordine è quello degli Esorcisti, a cui vien data la podestà d'invocare il nome del Signore sopra coloro che sono ossessi da' maligni spiriti. Onde il Vescovo allorchè gli ordina, porge loro il libro in cui contengonsi gli Esorcismi, servendosi di questa formola: Piglia, ed impara a memoria, ed abbi la podestà d'imporre le mani sopra gli Energumeni, sian essi battezzati o sian catecumeni.

18. *Quali sieno le parti dell'Accolito.*

Il quarto ed ultimo grado di quelli che appellansi minori e non sacri, è quello degli Accoliti. Il loro uffizio è di seguire ed assistere a' Ministri maggiori, a' Suddiaconi cioè, e Diaconi nel ministero dell'Altare. Portano in oltre i lumi, e gli tengono accesi mentre si celebra il sacrifizio della Santa Messa, e specialmente allorchè si legge il Vangelo: ond'è, che con altro nome chiamansi Ceroferarj. Nell'atto pertanto che si fa la loro ordinazione, suole dal Vescovo osservarsi questo rito. In prima, posciachè gli ha diligentemente avvertiti del loro uffizio, a ciascun d'essi consegna i lumi, esprimendosi in questa guisa: Piglia il candeliere col cero, e sappi, che tu sei destinato ad accendere i lumi della Chiesa nel nome del Signore: indi presentando parimente a ciascuno gli orcioletti vuoti, con cui nel Sacrifizio ministrasi l'acqua e'l vino, gli dice così: Piglia le ampolline, onde porgere il vino e l'acqua, che nell'Eucaristia debbono convertirsi nel Sangue di Cristo, in nome del Signore.

19. *Qual sia il ministero del Suddiacono, e quali riti si usino nella Consecrazione di esso.*

Dagli ordini minori e non sacri, di cui sin'ora abbiam parlato, si passa legittimamente, e si ascende ai sacri e maggiori. Nel primo grado de' quali vien riposto quello di Suddiacono, a cui s'appartien per ufficio, come lo stesso suo nome il dichiara, di servire al Diacono, mentre egli è all'Altare. Perciocchè esso apprestar deve i pannilini, i vasi, il pane ed il vino necessarj all'uso del Sacrifizio. Oggidì i Suddiaconi porgono l'acqua al Vescovo, ed al Sacerdote, mentre lavan le mani nel tempo del Sacrifizio. L'Epistola ancora, la quale anticamente nella Messa recitavasi dal Diacono, la legge il Suddiacono, e qual testimonio assiste al Sagrifizio,

ed impedisce ch'il Sacerdote mentre celebra, non venga sturbato da alcuno. Or queste cose, le quali spettano al ministero del Suddiacono, si possono ben conoscere dalle solenni cerimonie che si usano nella Consecrazione di esso. Imperocchè, primieramente il Vescovo avverte, che a quest'Ordine è imposta la legge di perpetua continenza, ed intima, che non sarà eletto ad un tal Ordine alcuno, il quale non siasi proposto di spontaneamente osservar questa legge. Indi dopo la solenne recitazione delle Litanie, accenna ed espone quali sieno i ministerj e funzioni del Suddiacono. Fatto questo, ciascun di quelli che vengono ordinati riceve dal Vescovo il calice e la sacra Patena; dall'Arcidiacono poi (perchè sappiasi che al Suddiacono spetta il ministrare al Diacono) gli orcioletti pieni d'acqua, e di vino insieme con la baccinella e fazzoletto, con cui si astergon le mani, dicendo il Vescovo: Osservate qual ministero a voi si commetta: perciò vi avverto di portarvi in maniera, che possiate essere graditi a Dio. Vi si aggiungono appresso altre preghiere. In ultimo, poichè il Vescovo ha guarnito il Suddiacono delle vesti sacre, a ciascuna delle quali aggiungonsi parole e cerimonie che sono lor proprie, gli consegna il Libro dell'Epistole, dicendogli: Ricevi il libro dell'Epistole, ed insieme la podestà di leggerle nella Chiesa santa di Dio così per i vivi, come per li defonti.

20. *Qual sia l'uffizio del Diacono.*

Il secondo grado poi degli Ordini sacri lo tiene il Diacono, il cui ministero ha un'estensione maggiore, ed è stato sempre riputato più santo. Mercè che ad esso appartiene di sempre seguire il Vescovo, d'assistergli mentre predica, ed a lui, ed al Sacerdote mentre celebra, o ministra gli altri Sacramenti star sempre al fianco, e nel tempo del Sacrifizio leggere il Vangelo. Ed anticamente egli andava bene spesso eccitando i fedeli a star attenti al divin Sagrifizio: ministrava ancora il Sangue del Signore in quelle Chiese, ov'era il costume che i fedeli ricevessero l'Eucaristia sotto ambe le spezie. Al Diacono in oltre veniva commessa l'amministrazione de' beni Ecclesiastici, perchè somministrasse a ciascuno quanto gli era necessario per vivere.

Appartiene ancora al Diacono, come occhio del Vescovo il rintracciare chi nella Città meni vita pia e cristiana, e chi viva altrimenti; chi ai tempi debiti intervenga al divin Sacrifizio ed alle prediche, e chi per l'opposto non v'intervenga: affinchè fattone d'ogni cosa consapevole il Vescovo, questi o

per via di private esortazioni ed avvisi, o di pubbliche correzioni e rimproveri, conforme giudicherà più spediente, ammonir possa ciascuno del suo dovere. Deve eziandio il Diacono recitare i nomi de' Catecumeni, e presentare dinanzi al Vescovo coloro, che son per ricevere il Sacramento dell'Ordine.

Può egli in oltre in assenza del Vescovo e del Sacerdote esporre il Vangelo, non però da luogo eminente, perchè sappiasi non esser questo suo proprio uffizio.

21. *Quali esser debban coloro che han da eleggersi per Diaconi.*

Quanta diligenza usar poi si debba, affinchè non ascenda a questo grado alcuno che sia indegno di tale uffizio, lo dimostrò l'Apostolo, allorchè a Timoteo espose i costumi, la virtù, e l'integrità del Diacono. Questo altresì molto ben lo dichiarano i riti e le cerimonie solenni, con cui dal Vescovo vien consecrato chi riceve un tal Ordine. Atteso che di più preci, ed anche più sante fa uso il Vescovo nell'ordinazione del Diacono, che in quella del Suddiacono, ed altri ornamenti di sacre vesti vi aggiunge. Oltre che impone ad esso le mani: il che leggiamo aver sovente usato gli Apostoli, quando ordinarono i primi Diaconi. Finalmente a lui consegna il libro degli Evangelj, dicendogli queste parole: Ricevi la podestà di leggere l'Evangelio nella Chiesa di Dio sì per li vivi, come per li defonti nel nome del Signore.

22. *Qual sia la dignità ed eccellenza del Sacerdozio.*

Il terzo ed il maggiore di tutti gli Ordini Sacri è il Sacerdozio. E quegli che di esso ne son fregiati sogliono gli antichi Padri chiamarli con doppio nome. Imperocchè talvolta gli appellano Preti, che in Greco suona seniori, non solo a cagione dell'età matura che a quest'Ordine singolarmente è necessaria, ma molto più per la gravità de' costumi, per la
Sap. 4. dottrina, e per la prudenza. Mercè che come sta scritto: La vecchiezza è rispettabile non per la lunga età, o per lo numero degli anni, ma la saviezza dell'uomo è quella che lo rende maturo, e l'integrità della vita forma la sua canutezza. Alle volte poi li chiamano Sacerdoti, sì perchè sono a Dio consecrati, e sì perchè a lor s'appartiene d'amministrare i Sacramenti, e trattare le cose sacre e divine.

23. *Di quante sorti sia il Sacerdozio sì della nuova, come dell'antica legge.*

Ma, poichè doppio è il Sacerdozio che nelle sacre lettere vien descritto, interno l'uno, e l'altro esterno; si debbono

distinguere ambedue, perchè da' Pastori spiegar si possa di qual di loro ragionisi in questo luogo. Quanto adunque al Sacerdozio interno, tutti i fedeli, dappoichè son lavati con l'acqua del S. Battesimo, chiamansi Sacerdoti, e specialmente i giusti, i quali hanno in sè lo spirito di Dio, e mediante il benefizio della grazia Divina son divenuti vive membra di Gesù Cristo, ch'è il sommo Sacerdote. Imperocchè questi per mezzo della fede infiammata dalla carità nell'altare delle lor menti sacrificano a Dio Ostie spirituali; nel qual genere debbono annoverarsi tutte le buone ed oneste azioni da lor indrizzate alla gloria di Dio. Laonde nell'Apocalissi leggiamo espresso così: Cristo ci ha lavati nel suo sangue da' nostri peccati, ed ha fatto noi regno e Sacerdoti a Dio, ed al Padre suo. In conformità del qual sentimento il Principe degli Apostoli lasciò scritto: Voi stessi, o fedeli, come vive pietre formate sopra di lui il vostro edifizio, voi che siete la casa spirituale, il Sacerdozio santo che offerite vittime spirituali gradevoli a Dio per mezzo di Gesù Cristo. E l'Apostolo ci esorta, che offeriamo i nostri corpi qual ostia vivente, santa, grata a Dio, sicchè il nostro ossequio possa dirsi che sia ragionevole. Davidde similmente molto prima avea detto: Uno spirito contribolato è un Sacrifizio degno di Dio: egli mai non dispregierà un cuor contrito ed umiliato. Le quali cose facilmente s'intende che spettano tutte al Sacerdozio interiore.

Apoc. 1.

1. Petr. 2.

Rom. 12.

Psal. 50.

24. *Oltre il Sacerdozio interno dimostrasi esservene un altro esterno.*

Il Sacerdozio poi esteriore non conviene già a tutto il comun de' fedeli, ma ad alcuni in particolare, i quali mediante la legittima imposizion delle mani, e le cerimonie solenni di S. Chiesa istituiti, ed a Dio consecrati ad alcun ispeciale e sacro ministero vengono ascritti. Questa diversità di Sacerdozio può osservarsi ancora nell'antica legge. Imperocchè, del Sacerdozio interiore poc'anzi s'è dimostrato che n'abbia parlato Davidde. E dell'esteriore non può veruno ignorare il gran numero de' precetti che ne ha dati il Signore a Mosè, ed Aronne. Oltre a che egli destinò al ministero del Tempio la Tribù tutta di Levi, e con leggi ordinò che nessuno, il qual fosse d'altra Tribù osasse d'ingerirsi in quella funzione. Onde il Re Ozia perchè volle usurparsi il carico Sacerdotale, percosso dal Signore con la lebbra, portò le pene gravissime della sua sacrilega temerità. Dovendosi adunque nella legge evangelica osservare la medesima distinzione di Sacerdozio, si

2. Paral. 26.

avranno a rendere avvertiti i fedeli, che quì si tratta del Sacerdozio esteriore, il qnale ad alcune persone particolari vien conferito. Atteso che questo solamente appartiene al Sacramento dell'Ordine:

25. *Quali sieno le funzioni proprie de' Sacerdoti.*

Uffizio dunque del Sacerdote, come scorgesi dai riti della sua consecrazione si è, offerire a Dio il divin Sacrifizio, ed amministrare i Sacramenti della Chiesa. Mercè che il Vescovo quando alcuno ordina Sacerdote, primieramente insieme con tutti gli altri Sacerdoti che si trovan presenti, a lui impone le mani: indi applicando l'estremità della stola agli omeri, in forma di croce gliel' adatta dinanzi al petto: con che viene a dichiararsi, che il Sacerdote dall'alto è investito di virtù, onde possa portar la croce di Cristo Signor nostro, ed il giogo soave della divina legge, e questa insegnare non con le parole soltanto, ma con l'esempio ancora d'una onestissima e santissima vita. Di poi gli unge le mani con l'olio sacro: indi gli consegna il Calice col vino, e la Patena con l'Ostia, dicendo: Ricevi la podestà d'offerire il Sacrifizio a Dio, e di celebrare le Messe così per i vivi, come per li defonti: con le quali cerimonie e parole vien egli costituito interprete e mediatore di Dio, e degli uomini, che riputar si dee la funzione principale del Sacerdote. In ultimo impostegli nuovamente le mani sul capo: Ricevi, gli dice, lo Spirito Santo, a chi rimetterai i peccati, sono rimessi, ed a chi gli riterrai, son ritenuti: e gli conferisce così quella celeste podestà di ritenere, e di rimettere i peccati, che nostro Signore diede a' suoi Discepoli. E questi sono i proprj e principali ufficj dell'ordine Sacerdotale.

26. *Benchè l'ordine del Sacerdozio sia un solo, non perciò un solo è il grado de' Sacerdoti.*

Ed avvegnachè quest' ordine Sacerdotale non sia che un solo, varj non pertanto egli ha i gradi di dignità e di podestà. Il primo è di coloro che chiamansi semplicemente Sacerdoti, le funzioni de' quali abbiam fin quì dichiarate.

Il secondo è de' Vescovi, che presedono a ciascuno de' Vescovati, affin di reggere non solo gli altri Ministri della Chiesa, ma eziandio il Popolo de' fedeli, e provvedere con somma vigilanza e sollecitudine alla loro salute. Laonde nelle divine Scritture vengon sovente dinominati Pastori del gregge, il carico ed officio de' quali descrisse San Paolo, come leggiamo negli atti degli Apostoli in quel sermone, ch'ei fece agli Efesj. Similmente dal Principe degli Apostoli S. Pietro viene

additata una norma del ministero Episcopale, ch'è divina; a cui se i Vescovi si studieran di conformare le loro azioni, non v'ha dubbio, che saran buoni Pastori, e che tali ancora saran riputati. Gli stessi Vescovi vengono ancora dinominati Pontefici con vocabolo pigliato da' Gentili, i quali costumavano di chiamar Pontefici i Principi de' Sacerdoti.

Il terzo grado è quello degli Arcivescovi, i quali sovrastano a più Vescovi, si chiamano anche Metropolitani, perciocchè son Prelati di quelle Città che vengono riputate come madri di quella provincia. Che però son di grado superiori a' Vescovi, ed han di essi più ampia la podestà, tuttochè riguardo alla loro ordinazione non sieno in nulla diversi dai Vescovi.

Nel quarto grado son costituiti i Patriarchi, quanto a dire, i primi e supremi Padri.

27. *Dell'antiche sedi de' Patriarchi.*

Anticamente in tutta la Chiesa oltre il Romano Pontefice non si contavano che quattro Patriarchi, nè però tutti d'egual dignità. Conciossiachè, quello di Costantinopoli, avvegnachè sublimato dopo gli altri ad un tal onore, a cagion non per tanto della maestà dell'Impero, ottenne il primo luogo. Appresso siegue quel di Alessandria, la cui Chiesa d'ordine del Principe degli Apostoli fondò l'Evangelista San Marco. Indi succede quel di Antiochia, ove S. Pietro da prima collocò la Sede. L'ultimo luogo lo tiene il Patriarca di Gerusalemme, la qual Chiesa governò S. Giacomo parente del Signore.

28. *Il Romano Pontefice di tutti i Vescovi è il maggiore, e cio per diritto divino.*

Oltre tutti questi la Chiesa Cattolica ha sempre venerato il Sommo Pontefice Romano, il quale da S. Cirillo nel Concilio d'Effeso vien chiamato Arcivescovo, Patriarca, e Padre di tutto il Mondo. Imperocchè, mentre egli siede nella Cattedra, in cui si sa di certo aver S. Pietro Principe degli Apostoli seduto sino alla fine della sua vita, la Chiesa medesima riconosce in lui un sommo grado di dignità, e d'ampiezza di giurisdizione, che dappertutto si stende, non già per alcune Ecclesiastiche od altre umane disposizioni, ma divinamente a lui conferita. Laonde Padre, e direttore ch'egli è di tutti i fedeli e Vescovi, ed altri Prelati, qualunque sia l'uffizio e podestà di cui eglino sien forniti, egli presiede in terra alla Chiesa universale, come successor di S. Pietro, e qual vero e legittimo Vicario di Cristo Signor nostro. Da queste cose pertanto avranno i Pastori, ond'insegnare, e quali sieno gli

uffizj e funzioni principali degli Ordini e gradi Ecclesiastici, e chi ne sia il ministro di questo Sacramento.

29. *Chi sia il legittimo ministro del Sacramento dell' Ordine.*

Egli è manifesto, che l'amministrare un tal Sacramento appartiene al Vescovo. Il che sarà ancor agevole di comprovare con l'autorità delle divine Scritture, con l'infallibile tradizione, con la testimonianza de' Padri, co' decreti de' Concilj, con la pratica e consuetudine della S. Chiesa. E quantunque ad alcuni Abati sia permesso l'amministrar talvolta gli Ordini minori e non sacri, nessuno dubita tuttavia che questo non sia proprio uffizio del Vescovo, a cui solo fra tutti, e fuor di lui a verun altro non è lecito di conferire gli altri Ordini che si chiamano sacri e maggiori. Atteso che i Suddiaconi, i Diaconi, ed i Sacerdoti non vengon d'altri ordinati fuorchè dal Vescovo. Li Vescovi poi per tradizion degli Apostoli osservata perpetuamente nella Chiesa, da tre Vescovi son consecrati.

30. *Perchè in coloro che si hanno a promuovere agli Ordini richiegganſi una bontà singolare.*

Rimane ora a spiegarsi chi siano abili a questo Sacramento, e principalmente all' Ordine Sacerdotale, e quali cose singolarmente in lor si richieggano. Imperocchè, non fia malagevole lo stabilire da ciò quel che sia d'uopo osservare nel conferire gli altri Ordini secondo l'uffizio, e dignità di ciascuno. Or che debbasi usare una somma circospezione intorno ad un tal Sacramento, si deduce da questo, che gli altri Sacramenti conferiscon la grazia per la santificazione ed utilità di coloro che li ricevono: laddove quelli che si consacrano con questo dell' Ordine, vengon fatti partecipi della divina grazia a questo fine, che mediante il lor ministero si provvegga alla salute della Chiesa, anzi degli Uomini tutti. D'onde si scorge essere avvenuto, che le ordinazioni si facciano solo in certi giorni determinati, ne' quali secondo il costume antichissimo, della Chiesa viene anche prescritto un solenne digiuno; affinchè appunto i fedeli con pie e sante preghiere impetrino da Dio tali Ministri delle cose sacre, i quali sien abili ad esercitar rettamente, e con vantaggio della Chiesa la podestà d'un ministero sì grande.

31. *Quanta illibatezza di vita e di costumi richieggasi in chi ha da essere ordinato.*

Pertanto in chi ha da ordinarsi Sacerdote dee risplendere primieramente una più che ordinaria bontà di vita, ed integri-

grità di costumi: non solo perchè se conoscendosi macchiato di colpa grave, egli procuri e sostenga d'essere consecrato, si fa reo d'una nuova ed enorme scelleratezza: ma eziandio perchè egli deve con l'esempio dell'innocenza e della virtù porger lume ad altrui. Sarà per tanto dover de' Pastori il dichiarare quanto intorno a ciò ingiunga l'Apostolo a Tito, ed a Timoteo, e ad un'ora instruire, che quei difetti di corpo, i quali nella legge antica per ordine del Signore escludevano alcuno dal ministero dell'Altare, nella legge Evangelica debbono principalmente trasferirsi ai difetti dell'animo. Quindi scorgiamo osservarsi nella Chiesa quel santo costume, che coloro i quali han da ricevere alcun Ordine Sacro, si studino in prima di purgare diligentemente la lor coscienza con la confessione Sacramentale. Tit. 1. 1. Tim. 3.

32. *Quale e quanta dottrina richieggasi nel Sacerdote.* In oltre, nel Sacerdote non solamente si richiede quella cognizione che s'appartiene all'uso ed amministrazione de' Sacramenti, ma è di mestieri ancora ch'egli possegga una tal scienza nelle divine Scritture, che possa esporre al popolo i misteri della Cristiana religione, ed ammaestrare i fedeli nei Precetti della divina legge, ed eccitarli alla virtù ed alla pietà, ed allontanarli dal vizio. Conciossiachè due sono gli uffizj del Sacerdote, l'uno è di fare debitamente ed amministrare i Sacramenti, l'altro d'instruire il popolo a lui affidato in ciò ch'è necessario al conseguimento dell'eterna salute. Le labbra del Sacerdote, così il Profeta Malachìa ce lo attesta, possederan la scienza, ed a lui si avrà ricorso per l'intelligenza della legge, atteso che egli è l'Angelo del Signore degli Eserciti. Posto adunque che nell'uno degli accennati uffizj egli possa adempiere il suo dovere, ancorchè fornito ei non sia che d'una cognizion mediocre: l'altro certamente richiede una dottrina non già ordinaria, ma si ben piuttosto esquisita: quantunque non già in tutti i Sacerdoti egualmente ricerchisi una scienza somma delle cose più astruse, ma tale, che sia sufficiente a ciascuno per eseguir le funzioni dell'uffizio e ministero intrapreso. Malach. 2.

33. *Chi non sian d'ammettersi alla dignità del Sacerdozio.* A' fanciulli, ed a' furiosi o sian pazzi, siccome quelli che son privi dell'uso di ragione, non si dee in alcun modo conferire un tal Sacramento. Benchè se ad essi pure venisse mai amministrato, si dee tener per certo, che nella loro anima imprimerebbesi il carattere del Sacramento. Qual anno poi

debba aspettarsi che giunga in chi vuol ricevere ciascuno degli Ordini, agevolmente si potrà scorgere dai decreti del Sacro Concilio di Trento.

Si eccettuano ancora i Servi, mercè che non è dovere, che venga dedicato al culto Divino chi non è padrone di sè, ma è in potere d'altrui.

In oltre gli uomini sanguinolenti e micidiali, perchè vengono rigettati per legge Ecclestiatica, e sono irregolari.

Gli Spurj ancora, e tutti coloro che non son nati di legittimo Matrimonio. Mercè che egli è ben convenevole, che quegli che si dedicano ai sacri ministerj, null'abbiano in sè che possa altrui dar cagione di riprendere, e dispregiare le persone loro.

Per ultimo non debbono ancora ammettersi agli Ordini coloro, che qualche notabil difetto di corpo gli rendon deformi, o inabili all'uso delle mani. Mercè che tale deformità e difetto non pur offende l'occhio altrui, ma impedisce ancor di necessità l'amministrazione de' Sacramenti.

34. *Quali sieno gli effetti principali di questo Sacramento.*

Ma esposte che avranno le dette cose, rimane ancor a' Pastori l'insegnare quali sieno gli effetti di questo Sacramento. Ora egli è manifesto, che quantunque il Sacramento dell'Ordine, come dianzi s'è detto, riguardi principalmente l'utilità ed il decoro della Chiesa, tuttavia nell'anima ancor di colui che lo riceve cagiona la grazia santificante, per cui egli rendasi disposto ed abile a ben adempiere l'uffizio suo, ed amministrare i Sacramenti, siccome mediante la grazia del Battesimo ciascuno si rende atto a ricevere gli altri Sacramenti.

Un'altra grazia ancora egli è evidente che si conferisce per mezzo di questo Sacramento, la podestà cioè eccelsa che riguarda il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, la qual podestà nel Sacerdote è piena e perfetta, mentre egli solo può consacrare il corpo e il sangue di Nostro Signore: negli altri Ministri poi d'inferior grado ella è maggiore o minore, secondo che ciascuno di loro più o meno si accosta al Sacramento dell'Altare. E tal podestà chiamasi ancora carattere spirituale, atteso che coloro i quali han ricevuti gli Ordini Sacri, vengon distinti dagli altri fedeli per un certo segno impresso nell'anima, e vengono dedicati al culto Divino. Ad una tal grazia par che abbia voluto alluder l'Apostolo, allorchè disse a Timoteo: Guarda di non trascurare la grazia ch'è in te, la quale per divina inspirazione ti è stata conferi-

1. Tim. 4.

tà mediante l'imposizione delle mani Sacerdotali. Ed altrove: Io ti ammonisco, che risvegli la grazia di Dio, la quale si trova in te per l'imposizione delle mie mani. Questo bastici l'aver detto intorno al Sacramento dell'Ordine. Perciocchè nostro intendimento non è stato, che di additare ai Pastori i capi principali delle cose, perchè loro somministrassero gli argomenti d'ammaestrare il popol fedele, ed istruirlo nella pietà cristiana. ibi. 1.

Del Sacramento del Matrimonio.

CAPO OTTAVO.

1. *Perchè i Parrochi debbano invigilare con attenzione affinchè il popolo cristiano ben conosca la natura e santità del Matrimonio.*

POsciachè i Pastori debbano aver per iscopo la vita beata e perfetta del popolo Cristiano, sarebbe in vero da desiderarsi sommamente da loro ciò, che l'Apostolo scriveva a' Corinj di desiderare egli stesso con queste parole: Io bramo che tutti gli uomini sieno come son io; quanto a dire, che tutti fosser seguaci della virtù della continenza. Imperocchè, non può all'uomo in questa vita toccar sorte più felice che di potere, sciolto avendo l'animo d'ogni cura mondana, e calmati e domi tutti gl'incentivi della cupidigia, quietarsi unicamente nello studio della pietà, e nel pensiero delle cose celesti. Ma perciocchè, siccome ne attesta il medesimo Apostolo, ciascuno ha il suo proprio dono da Dio, chi uno, e chi un altro; ed il Matrimonio ne va pur adorno di grandi e divini beni, tanto che veramente, e con proprietà egli annoverasi fra gli altri Sacramenti della Chiesa Cattolica, ed il Signore ha con la presenza sua onorato la solennità delle nozze; ben si scorge esser dovere, che se ne porga la dottrina del medesimo; tantopiù che può osservarsi, aver S. Paolo ed il Principe degli Apostoli lasciato scritto in più luoghi accuratamente quelle cose che non solo alla dignità, ma eziandio ai doveri del Matrimonio appartenevansi. Conciossiachè sapean essi ottimamente, come ispirati dal Divino Spirito, quali e quanti vantaggi derivar potrebbero alla società de' fedeli, s'essi ben conoscessero la santità del Matrimonio, e la serbassero inviolata: dove per lo contrario l'ignorarla, ovvero il trascurarla esser cagione alla Chiesa d'innumerabili e gravissimi danni e calamità. Pertanto si dee in prima spiegare la natura e 1. Cor. 7. ibi.

l'essenza del Matrimonio. Conciossiachè, mentre i vizj vanno sovente travestiti col manto dell'onestà, convien guardare che i fedeli ingannati dalla falsa apparenza di Matrimonio, non vengano ad imbrattar l'anima con turpi e nefande scelleratezze. Il che affine che dichiarar si possa, cominceremo dal significato del nome.

2. *Onde avvenga che quel santo congiungimento del Matrimonio esprimasi col nome di conjugio, ovvero di nozze.*

Vien dinominato Matrimonio, perchè la Donna maritar si dee principalmente, affine di divenir Madre; oppure perchè il concepire, il partorire, ed allevar la prole è uffizio di Madre. Conjugio ancora si appella dal congiungere, perciocchè la legittima consorte, quasi con un giogo legasi all'uomo. Si chiama in oltre col nome di nozze, termine che viene dal verbo latino *nubo*, il qual significa velare, atteso che, come dice S. Ambrogio, le novelle Spose per modestia velavansi; con che si veniva altresì a dichiarare il dovere d'essere ubbidienti e soggette ai Mariti.

3. *Che cosa sia Matrimonio.*

Per sentimento comun de' Teologi vien esso definito così: *Il Matrimonio è un congiungimento Maritale d'un Uomo e di una Donna, persone legittime tra loro, cui è annesso l'obbligo di convivere insieme inseparabilmente.* Le parti della qual definizione, perchè meglio s'intendano si vuole insegnare, che quantunque nel perfetto Matrimonio contengansi tutte queste cose, cioè l'interiore consentimento, il patto esteriore espresso con le parole, l'obbligazione, ed il vincolo che ne risulta da tale patto, e la copula de' conjugati con cui si consuma il Matrimonio; nessuna tuttavia di queste cose ha propriamente natura e ragione di Matrimonio, se non quella obbligazione e legame, che si è espresso col nome di *Congiungimento*. Si aggiunge poi la parola Maritale, perciocchè l'altre sorte di patti, con cui gli uomini e le donne si obbligano a prestarsi scambievole ajuto o per cagione di prezzo, o d'altro motivo, sono alieni affatto dall'essenza del Matrimonio. Di poi siegue: *di due persone tra loro legittime*, atteso che coloro, che dalle leggi vengono assolutamente esclusi dallo stato conjugale, questi non possono contrar Matrimonio, nè può egli esser valido, se a sorte da lor si contragga. Quegli a cagion d'esempio, che dentro il quarto grado sono tra lor congiunti di parentela, ed il giovane prima dell'anno decimo quarto, o la giovane innanzi al duodecimo, che dalle leggi

è l'età prescritta, non sono abili a contrarre leggittimo Matrimonio. Quello poi, che s'è posto in ultimo luogo, *cui è annesso l'obbligo di convivere insieme inseparabilmente*, dichiara la natura del vincolo indissolubile, onde il Marito e la Moglie si legano insieme.

4. *In che consista principalmente l'essenza del Matrimonio.*

Dalle cose dette adunque chiaro apparisce, che la natura ed essenza del Matrimonio consiste nel vincolo accennato. Imperocchè, quanto a quello che l'altre definizioni di chiarissimi uomini sembran ciò attribuire al consenso, siccome quando dicono, che il Matrimonio è un Consentimento fra il Maschio e la Femmina, questo si vuol pigliare in tale significato, che il consentimento medesimo sia la cagione efficiente del Matrimonio; ch'è ciò, che nel Concilio di Fierenze insegnarono i Padri. Mercè che l'obbligazione, ed il vincolo non può nascere, se non dal consenso e dal patto.

5. *Qual consenso ricerchisi nel Matrimonio, ed in che modo s'abbia a dichiarare.*

Ma soprattutto è necessario, che il consenso esprimasi con parole, le quali significhino il tempo presente. Perciocchè il Matrimonio non è una semplice donazione, ma un patto scambievole. E da ciò ne viene, che il consenso d'una soltanto delle parti non può bastare a congiungere il Matrimonio, ma deve essere vicendevol fra due. Or a dichiarare dall'una e dall'altra parte il mutuo consentimento dell'animo, è manifesto, che son necessarie le parole. Conciossiachè, se il solo consenso interno senz'alcun segno esteriore bastar potesse a costituire il Matrimonio, ne seguirebbe ancora, che quando due i quali trovandosi in luoghi tra sè remotissimi, e sommamente diversi consentissero a legarsi col vincolo nuziale ancor prima, che uno o con lettere, o con messi facesse nota all'altro la sua volontà, rimanessero insieme congiunti con legge di vero e stabile Matrimonio; il che pure è affatto irragionevole, ed alla consuetudine, ed a' Decreti di S. Chiesa del tutto contrario.

6. *Il consenso scambievole espresso con parole, che riguardino il tempo futuro non fa Matrimonio.*

Si dice poi bene, esser d'uopo che il consenso esprimasi con parole, che indichino il tempo presente. Imperocchè quelle, che accennano il tempo avvenire non congiungono il Matrimonio, ma lo promettono. Di poi è chiaro; che le cose future non sono per anche in essere: e ciò che non è, non

può giudicarsi, che abbia se non poca, o veruna fermezza o stabilità. Onde chiunque si sia non ha ancora diritto alcuno conjugale riguardo a quella donna, la qual ei promette di prendere in Matrimonio; nè ciò che egli promise di fare, vien da lui incontanente adempito: avvegnachè debba attenerlo: altrimenti egli si rende reo di fede violata. Ma chi si lega altrui col vincolo di Matrimonio, benchè di poi egli si penta, non può tuttavia mutare, o invalidare, o annullare ciò che s'è fatto. Non essendo adunque l'obbligazione del Matrimonio una nuda promessa, ma una certa alienazione, in virtù di cui realmente l'uomo alla donna, e la donna vicendevolmente all'uomo consegna la podestà del proprio corpo, perciò egli è necessario, che il Matrimonio contraggasi con parole, ch'esprimano il tempo presente; la forza delle quali persevera ancora dappoichè si sono pronunziate, ed il marito e la moglie con vincolo indissolubile tien legati.

7. *Se per rossore, od altro impedimento il consenso non esprimasi con parole, i cenni ed i segni possono supplirne le veci.*

Ma in cambio delle parole, i cenni, ed i segni, i quali manifestino apertamente l'interno consenso posson bastare alla validità del Matrimonio: come pure ancora il silenzio medesimo, qualor la Sposa per verecondia non risponde, ma i Genitori parlan per essa.

8. *A costituire un vero Matrimonio non si richiede il congiungimento.*

Dalle cose dette adunque potranno i Parrochi ritrarre questa dottrina da insegnare a' fedeli, che la natura ed essenza del Matrimonio, consiste nel vincolo e nell'obbligazione, e che oltre il consenso espresso nella maniera che s'è detta, non si richiede di necessità il congiungimento a costituire un vero Matrimonio. Conciossiachè ancora i primi nostri progenitori innanzi il peccato, nel qual tempo non era già fra loro intervenuto alcun conjugale commerzio, è manifesto, che con vero Matrimonio, come attestano i Padri, eran fra lor congiunti. Laonde i medesimi Santi Padri hanno detto, che non nel congiungimento, ma nel consenso sta il Matrimonio, il che leggiamo ancor ripetuto da S. Ambrogio nel Libro delle Vergini.

9. *In quanti modi possa il Matrimonio considerarsi.*

Esposte che si avran queste cose, si passerà ad insegnare, che il Matrimonio riguardar si può in due modi. Mercè che o si può considerare come un naturale congiungimento, (che il

conjugio ancora non è stato già un'invenzione degli uomini, ma viene dalla natura) ovvero può considerarsi come Sacramento, la cui virtù trascende la condizione delle cose naturali. E poichè la grazia perfeziona la natura, (non essendo prima ciò ch'è spirituale, ma ciò ch'è animalesco, e di poi quello ch'è spirituale) l'ordine delle cose richiede, che trattar si debba prima del Matrimonio inquanto all'essere suo naturale, e come spettante ad un officio della natura: e di poi si dovranno esporre quelle cose, che ad esso convengono come Sacramento. 1. Cor. 15.

10. *Chi del Matrimonio, in quanto importa uffizio di natura, ne sia l'autore.*

Primieramente adunque insegnar si deve a' fedeli, che il Matrimonio è stato instituito da Dio. Imperocchè si trova scritto nella Genesi: Iddio creò il Maschio e la Femmina, e diede loro la sua benedizione, e disse: Crescete, e moltiplicatevi, ed altrove: Non è bene, che l'uomo sia solo, facciamogli una creatura somigliante a lui, che gli sia d'ajuto; e poco appresso: Ad Adamo poi non trovavasi un ajutatore, che lo simigliasse: Infuse adunque il Signor Iddio in Adamo un certo sopore, e quando ei fu addormentato, dal corpo di lui staccò una costola, riempiendone il vuoto rimastovi di carne, e dalla presa costola formò il Signore la Donna, e la presentò ad Adamo, ed Adamo disse: Ecco quest'osso delle mie ossa, e carne della mia carne, ella, poichè dell'uomo è parte, e quasi una stessa cosa, con piccola differenza avrà con l'uomo quasi uno stesso nome: Laonde l'uomo lascierà i suoi genitori, e si congiungerà con la moglie sua, e saranno due in un corpo solo. Le quali parole, per sentimento del Signore medesimo, come si ha in S. Matteo, dimostrano, che il Matrimonio è d'istituzione divina. Gen. 1. Gen 2. ibid.

11. *Il Matrimonio considerato come obbligazion di natura, non può disciogliersi.*

Nè già Iddio istituì soltanto il Matrimonio, ma, come dal Concilio di Trento vien dichiarato, con perpetuo ed indissolubil nodo ancora lo strinse, onde il Divin Salvatore disse: Non separi l'Uomo ciò che fu congiunto da Dio. Imperocchè, quantunque al Matrimonio in quanto egli è uffizio di natura convengasi l'essere indissolubile, tale non per tanto ei diviene singolarmente, qualora egli è Sacramento. Dal che somma perfezione ei riceve in tutte quelle cose altresì, che per legge di natura sono a lui proprie; con tuttociò anche alla cura d'allevar la prole, ed agli altri beni del Ma- Mat 19.

trimonio ripugna, che scioglier si possa il vincolo che lo lega.

12. *Non è già a tutti gli uomini imposta legge di maritasi.*

Gen. 1. Quanto poi a quel che disse il Signore: Crescete e moltiplicatevi, con ciò dichiarar egli volle a qual fine instituito fosse il Matrimonio, non già egl' intese con ciò d' imporne a ciascun degli uomini la necessità. Mercè che essendosi ora moltiplicata già l'umana generazione, non solamente veruna legge non obbliga alcuno a prender moglie, ma anzi la verginità vien sommamente commendata, e nelle divine Scritture consigliata a ciascuno, siccome quella che dello stato conjugale è più pregevole, e che in sè contiene maggior perfezione e santità. Così il nostro divin Salvatore insegnò, dicendo: Matth. 19. Chi è capace del celibato, se lo pigli. E l'Apostolo dice: 1. Cor. 7. Quanto al mantenersi nello stato di vergine, io di ciò non ho comandamento del Signore, ma ne do bene consiglio, qual si convien che lo dia chi ha conseguito da Dio misericordia, perchè proceda con fedeltà nel suo ministerio.

13. *A qual fine l' uomo e la donna debban congiungersi.*

Ma conviene ormai dichiarare per quali fini congiunger si debbano l' uomo e la donna. Il primo fine adunque si è questa società medesima del sesso diverso desiderata per instinto di natura, e conciliata con la speranza di vicendevole ajuto, perchè l'uno mercè l'assistenza dell' altro più agevolmente portar possa i disagi della vita, e sostenere le languidezze della vecchiaja.

Il secondo è l'appetito della generazione, non tanto affin di lasciare dopo di sè eredi de' beni e delle ricchezze, quanto per allevare de' professori della vera fede e religione. Questo senza dubbio era singolarmente il fine, che ne' loro maritaggi proponevansi que' santi Patriarchi antichi, come dalle divine Scritture chiaramente apparisce. Onde l'Angelo nel rendere avvertito Tobia della maniera che tener dovea per Tob. 6. respingere la possanza del Demonio: Io ti mostrerò, disse, chi sian coloro, contro cui può prevalere il Demonio: questi esercita il suo potere su quegli, i quali si appigliano al Matrimonio per escludere affatto Iddio da sè stessi e dall' anima Psal. 31. propria, e per secondare, come i giumenti insensati la loro Tob. 6. libidine. Indi soggiunse: Piglierai col timor del Signore la tua sposa più per desiderio d' aver de' figliuoli, che per soddisfare ad altro men retto appetito, affinchè nella tua posterità tu possa conseguire la benedizione promessa alla discendenza di

Abramo. E questo si fu ancora l'unico fine, per cui Iddio sul principio del mondo instituì il Matrimonio. Quindi ne viene, che coloro, i quali legatisi ad esso tentano co' veleni o d'impedire il concepimento, o di disperdere il feto, commettono una enorme scelleratezza. Perciocchè questa altro non dee riputarsi, che un'empia congiura di persone micidiali.

14. *Altra cagione, per cui dopo il peccato è stato instituito il Matrimonio.*

Ai motivi addotti, dopo la caduta del nostro primo Padre Adamo, quando per la perdita fatta dall'uomo della giustizia originale in cui egli era creato, cominciò l'appetito a ripugnare alla ragione, se ne aggiunse un terzo, ed è affinchè chi consapevole da una parte della propria fragilità, nè vuol dall'altra sostenere la pugna mossagli dalla carne, adoperi il rimedio del Matrimonio a fuggire i peccati della libidine. Del qual rimedio l'Apostolo scrive così: Per non incorrere nella fornicazione, ciascuno abbia la sua consorte, e ciascuna abbia il suo marito; e poco appresso, poichè egli ha insegnato esser dovere l'astenersi talvolta dal debito conjugale per attendere all'orazione, soggiunse: Tornate di nuovo insieme, affinchè il Demonio a cagione della vostra incontinenza non vi tenti. Questi adunque sono i fini, de' quali alcuno propor ne deve a sè medesimo chiunque vuol contrarre il Matrimonio con quella pietà e religione, che ben convengonsi a' figliuoli de' Santi. Che se con gli addotti concorrono eziandio degli altri, i quali inducono gli uomini a maritarsi, e per cui nell'elezione della consorte antepongono l'una ad un'altra come sono il desiderio di lasciare un'erede, le ricchezze, l'avvenenza, la nobiltà de' natali, la conformità de' costumi; somiglianti motivi non debbono per verità riprovarsi, mentre non ripugnano alla santità del Matrimonio. Ond'è che il Patriarca Giacobbe nelle divine Scritture non viene già ripreso, perchè a Lia abbia preferita Racchele a ciò indotto dall'avvenenza della medesima. Quest'è ciò che dovrà insegnarsi intorno al Matrimonio, in quanto egli è un naturale congiungimento.

1. Cor. 7.

ibid.

15. *Perchè il Matrimonio sia stato da Cristo elevato alla dignità di Sacramento.*

In quanto poi egli è Sacramento, converrà dimostrare, essere molto più nobile la sua natura, ed essere ordinato ad un fine di gran lunga più sublime. Mercè che, siccome il Matrimonio, qual congiungimento naturale fu da principio istituito a propagare il genere umano, così di poi affinchè ge-

nerar si potesse, ed allevarsi un popolo dedito al culto del vero Dio, e seguace della religion cristiana, fu esso innalzato alla dignità di Sacramento. Conciossiachè, volendo Cristo Signor nostro dare alcun segno speziale di quella strettissima intrisichezza, che passa fra lui e la Chiesa, e della sua immensa carità verso di noi, con questo santo congiungimento dell'uomo e della donna dichiarar si compiacque singolarmente la divinità d'un misterio sì grande. E ciò essersi fatto in vero con somma proprietà si può intender da questo, che di tutte le umane intrinsechezze non ve n'ha alcuna, la quale annodi gli uomini fra di lor maggiormente, ch'il vincolo del Matrimonio, ed è strettissimo quell'amore e benevolenza, con cui il marito e la moglie sono legati insieme. E quindi ne viene, che le divine Scritture si vaglion sovente della similitudine delle nozze affin di metterci dinanzi agli occhi questo divino congiungimento di Cristo con la sua Chiesa.

16. Come il Matrimonio sia un vero Sacramento della legge Evangelica.

Che il Matrimonio sia poi un Sacramento, la Chiesa assicurata dall'autorità dell'Apostolo, lo ha sempre tenuto per fermo ed indubitato. Imperocchè, così egli scrive agli Effesj:
Ephes. 5. I Mariti debbono amare le lor Consorti, come amano il proprio corpo. Chi ama la sua consorte, ama sè medesimo. Non s'è mai trovato chi abbia portato odio alla propria carne, ma sì bene ciascun la nutre, e ne ha cura, siccome Cristo cura, e nutre la Chiesa. Perciocchè siamo membra del suo corpo, e secolui abbiam comune la carne e l'ossa. E perciò l'uomo si partirà da'suoi genitori, e si congiungerà alla moglie sua, e saranno due in un corpo solo. Questo Sacramento è grande, ed io dico ch'è grande, perchè rappresenta la congiunzione di Cristo con la sua Chiesa. Conciossiachè, mentre egli dice: Questo Sacramento è grande, non v'ha dubbio, che ciò riguarda il Matrimonio, perchè cioè il congiungimento dell'uomo e della donna, del quale Iddio n'è l'autore, è Sacramento, quanto a dire è segno sacro di quel santissimo vincolo, onde Cristo Signor nostro congiungesi con la Chiesa.

17. Come dalle parole addotte da S. Paolo comprovasi che il Matrimonio sia Sacramento.

E che questo sia il vero e legittimo senso del testo addotto, lo dimostrano gli antichi Padri che l'hanno interpretato, e tal è pure su di ciò il sentimento significatoci dal Sacro Concilio di Trento. Chiaro egli è adunque, che dall'Aposto-

lo viene il Marito paragonato a Cristo, e la Moglie alla Chiesa, che l'uomo è capo della donna, come della Chiesa similmente n'è il capo Cristo, e che per tal cagione il Marito la Moglie, e vicendevolmente la Moglie deve amare e rispettare il Marito. Mercè che Cristo amò la Chiesa, e per essa egli diè sè medesimo in poter della morte; e d'altra parte, come il medesimo Apostolo insegna, la Chiesa sta soggetta a Cristo. Ma che per mezzo di questo Sacramento venga altresì significata e conferita la grazia, nel che singolarmente consiste l'essenza del Sacramento, il dichiarano quelle parole del Concilio, che son le seguenti: La grazia poi che perfezionasse ne' conjugati l'amor naturale, e stabilisse la loro indissolubile unione, e li santificasse, lo stesso Cristo institutore e consumatore de' Sacramenti con la sua passione ce l'ha meritata. Laonde insegnar si deve essere effetto della grazia di questo Sacramento, che il Marito e la Moglie congiunti insieme col nodo d'una scambievole carità, ciascun di loro si quieti nella benevolenza dell'altro, senza curarsi di cercare altrove illeciti amori e compiacimenti; ma in ogni cosa sia il maritaggio onorevole, ed il talamo immacolato. Ephes. 5. ibid. Heb. 13.

18. *Quanto il Matrimonio Evangelico sia differente da quello della legge naturale e Mosaica.*

Ma quanto il Sacramento del Matrimonio superi in dignità quei maritaggi che soleva contrarsi innanzi e dopo la legge scritta, si può scorger da questo, che quantunque i Gentili stimassero esser nel Matrimonio un non so che di divino, e perciò giudicassero i congiungimenti vaganti come contrarj alla legge naturale, e similmente gli stupri, gli adulterj, ed altri generi di libidine degni di punizione, i lor Matrimonj non pertanto furono lontani affatto dall'essere di Sacramento.

Vero è, che presso i Giudei con molto più di religione costumavasi d'osservare le leggi nuziali: nè può dubitarsi, che dei lor Matrimonj non fosse assai maggiore la santità. Conciossiachè, essendo loro stato promesso che dovea venir tempo, in cui le genti tutte nella posterità di Abramo aveano ad essere benedette, meritamente appresso loro riputavasi officio di gran pietà il generar de' figliuoli, ed il propagare la discendenza del popolo eletto, da cui il nostro divin Salvatore avea, quanto alla natura umana, da trarre il suo nascimento. Ma pure vera essenza di Sacramento non ebber ne anche quei maritaggi.

19. *Il Matrimonio nella legge di natura, e nella legge*

di Mosè non ritenne dopo il peccato quello splendore, ch'ebbe da Dio nella sua origine.

S'aggiunge di più, che o si consideri la legge di natura dopo il peccato, o si riguardi la legge Mosaica, facilmente si scorge, il Matrimonio essere dicaduto dallo splendore e dignità della primiera sua origine. Imperocchè, mentre la legge di natura era ancora in vigore, sappiamo essere stati molti degli antichi Patriarchi che pigliavano più Mogli insieme. E di poi nella legge di Mosè era permesso, intervenendovi la
Deut. cagione di far divorzio dalla Moglie con darle il libello di
24. ripudio. Le quali usanze tolte ambidue di mezzo dalla legge Evangelica, si è il Matrimonio restituito nel pristino suo decoroso stato. Conciossiachè quanto alla pluralità delle Mogli, ch'ella fosse contraria alla natura del Matrimonio (quantunque alcuni de' Patriarchi antichi non sian degni di riprensione, perchè se pigliavan più Mogli, ciò non era senza permissione di Dio) Cristo Signor nostro il dimostrò chiaramen-
Matth. te con quelle parole: Perciò l'uomo lascierà il Padre e la
19. Madre, e si congiungerà con la Moglie, e saranno due in un corpo solo, indi soggiunge: Pertanto non saranno più due, ma un sol corpo.

Con le quali parole egli fe manifesto, che il Matrimonio fu da Dio istituito per modo, che dovesse essere il congiungimento di due sole, e non di più persone. Il che altrove
ibid. apertissimamente egli pure insegnò, perciocchè disse: Chiunque licenzierà la propria Moglie, e ne piglierà un'altra, si rende con questa reo d'adulterio; e se la Moglie abbandonerà il suo Consorte, e si sposerà con un'altro, ella diviene adultera. Imperocchè, se fosse lecito all'uomo di prender più Mogli, non apparirebbe altrimenti, perchè dovesse dirsi più reo d'adulterio chi oltre quella Moglie la quale ha in casa, ne prendesse un'altra, che quegli il quale licenziata la prima, con un'altra si sposasse. Quindi veggiamo, che se un infedele avesse secondo l'uso e la pratica di sua nazione pigliato più Mogli, qualora egli convertasi alla vera religione, gli ordina la Chiesa, che licenziate tutte le altre la prima soltanto ritenga, come sua vera e legittima moglie.

20. *Il legame del Matrim. non può disciogliersi col divorzio.*

Ma con la testimonianza medesima di Cristo Signor nostro, di leggieri comprovasi che il vincolo del Matrimonio per divorzio veruno non si può disciogliere. Imperocchè, se dopo la carta di ripudio fosse la donna sciolta dalla legge conjugale, le sarebbe lecito senza incorrere nel peccato d'adulte-

rio maritarsi con altro uomo. Eppure il Signore dinunzia espressamente, che chiunque licenzia la prima Moglie, e ne sposa un' altra, diviene adultero. Laonde egli è manifesto, che il legame del Matrimonio, non può con altro rompersi, che con la morte. Il che dall' Apostolo pur si conferma, mentre dice: La donna riman legata alla legge finchè vive il suo Marito, morto poi ch' egli sia, resta ella libera dalla legge; si mariti con chi ella vuole, purchè lo faccia nel timor del Signore. Ed altrove: A coloro che son ligati in Matrimonio, non io, ma il Signore comanda, che la Moglie non abbandoni il Marito: che se pur vorrà abbandonarlo, non debba ella più maritarsi, ovvero col Marito si riconcilj. Questo partito poi o di non rimaritarsi, o veramente di riconciliarsi col Marito, lo assegnò l'Apostolo a quella donna che per giusta cagione abbandonato avesse il consorte. Atteso che la santa Chiesa non permette al Marito nè alla Moglie di separarsi l'un dall'altro, se non per cagioni di gran momento.

Matth. 19.

1. Cor. 7.

ibid.

21. *Perchè non sia spediente che il Matrimonio disciolgasi in verun modo.*

Ed affinchè ad alcuno non paja per avventura troppo dura la legge, che rende il Matrimonio per qualsivoglia cagione perpetuamente indissolubile, dimostrar si dee quali utilità ne vadan con esse congiunte. E primieramente perchè sappiano gli uomini, che nell' abbracciare lo stato conjugale alla virtù ed alla somiglianza de' costumi si dee aver riguardo, anzichè alle ricchezze ed all' avvenenza: con che non v' ha dubbio provvedersi in sommo alla comune società. Oltre a ciò se il Matrimonio col divorzio si disciogliesse, quasi mai non mancherebbono a' conjugati motivi di dissensione offerti loro tuttodì per opera dell' antico nemico della pace e della pudicizia. Laddove ora i fedeli ripensando seco, che quantunque lascino di convivere e conversare insieme nel Matrimonio, rimangono ad ogni modo legati ad esso con nodo indissolubile, e viene lor tolta ogni speranza di poter pigliare altra Moglie; quindi ne segue, che soglian più tardi muoversi allo sdegno ed alle discordie. Che se talvolta pur s' inducono a far divorzio, e comportar non possono di starsene troppo lungamente dalla Consorte lontani, agevolmente per opera degli amici riconciliandosi, ritornano a conviver con esso lei.

22. *Coloro che per la carta del ripudio si fossero l' un dall' altro divisi, di nuovo si posson congiungere.*

Ma non si vuol quì omettere da' Pastori la salutevole ammonizione di S. Agostino. Imperocchè per dimostrare egli a' fede-

li, che non debbono fare troppo i ritrosi a rappacificarsi con le Consorti, che mai avessero licenziate a cagion di adulterio, qualora queste del fallo commesso fosser pentite. Perchè, dic'egli, non vorrà un cristiano ricevere quella Moglie, cui riceve la Chiesa? Ovvero perchè la Moglie all'incontro non perdonerà al Marito adultero, ma ravveduto, a cui pure lo
Prov. 18. stesso Cristo concedette il perdono? Conciossiachè è vero che la Scrittura chiama stolto chi tiene presso di sè la Moglie adultera, ma ciò s'intende di colei, che avendo errato, ricusa di rendersi a pentimento, e di desistere dall'infamie commesse. Dalle cose dette per tanto si scorge manifestamente, che i Matrimonj de'fedeli sono in perfezione ed in dignità a maritaggi sì de'Gentili, come de'Giudei, di gran lunga superiori.

23. *Quali sieno i beni che da questo Sacramento ne derivano a' Conjugati.*

Si dee in oltre insegnare a'fedeli, tre essere i beni del Matrimonio, la Prole, la Fede, ed il Sacramento, i quali servono come di compenso e di lenitivo a quegl'incomodi, che l'Apostolo accenna ove favellando degli ammogliati, dice:
1. Cor. 7. Avran costoro la tribolazion della carne; e rendono onesti que' congiungimenti, che fuori del Matrimonio sarebbono giustamente da condannarsi.

Il primo bene adunque si è la prole, cioè i figliuoli che nascono dalla vera e legittima Moglie. Di ciò ne fe l'Apostolo
1. Tim. 2. sì grande stima, ch'ebbe a dire: La donna si salverà per mezzo de'figliuoli da sè generati. Nè questo si dee intendere soltanto della generazione, ma della educazione ancora, e degli ammaestramenti dati a'figliuoli affin d'istradarli nella pietà. Onde
Eccli. 7. soggiunge immediatamente l'Apostolo: Se rimarranno stabili nella fede. Imperocchè la divina Scrittura ne avverte così: Hai tu, dic'ella, de'figliuoli? ammaestrali, e domali fin dalla lor fanciullezza. Lo stesso insegna anche l'Apostolo: e d'una tale instituzione Tobia, Giobbe, ed altri santissimi Patriarchi ce ne porgono esempj belli in sommo nelle sacre Scritture. Quali poi sieno i doveri de'Padri, e de'figliuoli, nel quarto Precetto si esporrà più diffusamente.

24. *Che cosa nel Matrimonio sia la fede, e come debba serbarsi.*

Il secondo bene del Matrimonio è la fede, e non già si vuol intender con ciò quell'abito di tal virtù, che s'infonde nel Santo Battesimo, ma una certa fedeltà, con cui scambievolmente il Marito alla Moglie, e la Moglie al Marito per

tal maniera si obbligano, che uno dà all' altro la podestà del suo corpo, e promette di non mai violare quel santo conjugal patto, che si è fra loro stabilito. Ciò di leggieri si raccoglie da quelle parole, che il primo nostro Padre pronunziò, allorchè pigliò Eva per isposa, le quali parole furon di poi comprovate da Cristo nell' Evangelio in tali termini: Perciò lascierà l'uomo il Padre e la Madre, e si congiungerà con la Moglie, e saranno due in un corpo solo. Parimente da quel luogo dell' Apostolo: La donna non ha podestà del suo corpo, ma l'uomo; e per simil modo l'uomo non ha podestà del suo, ma la donna. Per lo che giustissimamente nell' antica legge erano dal Signore stabilite pene gravissime contro gli adulteri, come violatori di questa fedeltà conjugale. Gen. 2. Matth. 19. 1. Cor. 7.

In oltre la fedeltà del Matrimonio richiede, che il Marito e la Moglie sieno con un singolare, e santo, e puro amore fra di loro congiunti, nè si amino l'un l'altro a foggia di adulteri, ma come Cristo amò la Chiesa. Che questa appunto è la regola, la qual prescrisse l'Apostolo, allorchè pronunciò: Mariti amate le vostre Consorti, siccome Cristo amò la Chiesa, la quale con quell' immenso ardore di carità come Sposa diletta certamente egli amò, per sola utilità di lei, e non già per verun suo proprio vantaggio. Ephes. 5.

25. *Che cosa sia Sacramento, mentre si annovera fra i beni del Matrimonio.*

Il terzo bene chiamasi Sacramento, cioè quel vincolo del Matrimonio, che mai non può sciogliersi. Conciossiachè, come si ha dall' Apostolo: Il Signore comandò, che la donna non debba abbandonare il Marito; che se lo abbandonerà, o non si rimariti, o si riconcilj col suo Consorte, e questi non abbandoni la Moglie. Atteso che, se il Matrimonio come Sacramento rappresenta la congiunzione di Cristo con la Chiesa, è di necessità, che siccome Cristo sta sempre unito alla Chiesa, così la Consorte non si possa, per ciò che spetta al vincolo del Matrimonio, mai separar dal Marito. Ma acciocchè questa santa società più agevolmente mantengasi senza motivi di querele, sarà ben fatto l'esporre i doveri del Marito e della Moglie descritti da S. Paolo, e dal Principe degli Apostoli. 1. Cor. 7.

26. *Quali sieno i doveri principali del Marito.*

Adunque dover del Marito si è di trattar la Moglie umanamente, ed amorevolmente. Intorno a che convien rammentarsi, che Adamo chiamò Eva compagna, mentre disse par-

Gen. 3. lando a Dio: La Donna, che deste a me per compagna. E questa, come alcuni Padri insegnarono, si fu la cagione, per cui ella non dai piedi, ma dal fianco dell'uomo fu formata, siccome ancora formata essa non fu dal capo, perchè intendesse d'essere non signora dell'uomo, ma piuttosto all'uomo soggetta. Oltre a ciò, convien che l'uomo stia assiduamente occupato in qualche onesto impiego, sì per avere onde somministrare alla famiglia il necessario sostentamento, come ancora per non languir egli stesso vilmente nell'ozio, da cui come da sorgente sgorgò per poco ogni vizio. E finalmente appartiene al Marito di ben regolar la famiglia, di correggere i costumi di tutti, e di cercare che ciascuno compisca il debito suo.

27. *Che richiegga il dovere della Consorte.*

Le parti poi della Moglie all'incontro son quelle, che vengono enumerate dal Principe degli Apostoli, ove dice:

1. Petr. 3. Le Donne sieno soggette ai loro Mariti, affinchè se alcuni non prestan fede alla predicazione, il considerare la timorata, e casta condotta delle donne, serva loro di predica a guadagnarli alla fede. Non sieno perciò esse vaghe di apparire con vana capigliatura, o con fregi ed ornamenti d'oro o con vesti troppo ricche e pompose; ma attendano a regolare l'interne affezioni dell'animo, il quale tuttochè nascosto agli occhi degli uomini, quando è incorrotto, quieto, e modesto, egli è ricco dinanzi a Dio. Perciocchè questo era l'ornamento, che procacciavansi un tempo quelle sante donne, le quali avendo riposta tutta la lor fiducia in Dio, si stavano ad un'ora sempre soggette ai loro consorti, siccome faceva Sara ad Abramo, chiamandolo suo Signore. Cura principale altresì delle Mogli ha da essere d'allevare i figliuoli nel culto della religione, e d'amministrare con diligenza le cose domestiche. E' ancora lor proprio dovere di starsene volentieri ritirate in casa, quando la necessità non le obblighi ad uscirne, e ciò non ardiscano esse mai di fare senza la permission del Marito. Di poi si ricordino sempre, ed è quello in che singolarmente consiste la matrimonial congiunzione, che non debbono secondo Dio amar verun altro più che il loro Consorte, e nessuno più stimare che lui, al quale eziandio in tutto ciò che non si oppone alla cristiana pietà, conviene, che con somma alacrità di spirito condiscendano e prestino obbidienza.

28. *Che sentimento aver si debba de' riti del Matrimonio.*

Do-

Dopo la spiegazione delle predette cose passeranno i Pastori ad esporre ancora i riti che nel contrar il Matrimonio debbono osservarsi, de' quali aspettar non si deve che noi vogliamo quì darne i precetti, mentre dal Sacro Concilio di Trento con pari copia ed accuratezza è stato ordinato quello che intorno a ciò si dee praticare, nè può supporsi che i Pastori ignorino un tal decreto. Ci basti dunque il renderli avvertiti, che da quanto vien insegnato dal Concilio stesso in ordine a questo, cerchino d' istruirsi, e quello a' fedeli non manchino d' esporre con diligenza.

29. *I Matrimonj clandestini non sono validi.*

E primieramente affinchè i giovani e le fanciulle, i quali in tale età hanno debolissimo il senno, sedotti da un nome vano di nozze, in amori men che onesti non s' impegnino incautamente, i Pastori insegneranno spessissimo, che non sono nè veri, nè validi que' Matrimonj, i quali non contraggonsi in presenza del Parroco, o d' altro Sacerdote che dal Parroco stesso, o dal Vescovo n' abbia licenza, con la giunta d' un certo numero di testimonj.

30. *Conviene ancora accennare gl' impedimenti del Matrimonio.*

Ma dovranno ancora esporsi quali cose al Matrimonio sieno d' impedimento, intorno a che molti gravi e dottissimi uomini, che trattaron de' vizj e delle virtù, hanno con tanta diligenza impiegata l' opera loro, che ciascuno agevolmente potrà da quanto lasciarono essi scritto ritrarre ciò che concerne questa materia; tanto più, che a' Pastori è necessario d' aver quasi sempre tra le mani libri di simil genere. Pertanto leggeranno con attenzione, e procureranno di comunicare a' fedeli sì gli ammaestramenti de' predetti autori, come ancor quello che dal Sacro Concilio è stato stabilito intorno all' impedimento che nasce o dall' affinità spirituale, o dalla giustizia di pubblica onestà, o dal delitto della fornicazione.

31. *Come debbano essere internamente disposti coloro che si accostano al Sacramento del Matrimonio.*

Dalle cose dette si può comprendere, come convenga che sieno interiormente disposti i fedeli allorchè contraggono il Matrimonio. Imperocchè non debbono già immaginarsi, che umana cosa sia quella che allora imprendono, ma divina, la quale perciò dev' esser trattata con una singolar integrità di mente, e senso di pietà, come assai ben lo dimostrano gli esempj de' Patriarchi dell' antica legge, i Matrimonj de' quali, benchè sollevati non fussero alla dignità di Sacramento, furo-

no non pertanto da essi sempre stimati degni di tutta la riverenza, e d'ogni culto di religiosa pietà.

32. *Si dee richiedere il consentimento de' Genitori per la stabilità del Matrimonio.*

Fra l'altre cose poi, si debbono con la maggior efficacia esortar i figliuoli, di render a' Genitori, ed a coloro che lor sovrastano e gli hanno in cura, quest'onore, di non contrar Matrimonio senza loro saputa, non che senza il loro consenso, e contro la lor volontà. Conciossiachè, se all'antico Testamento poniamo mente, vedremo che i figliuoli sono sempre stati collocati in Matrimonio dai loro Padri. Nel qual affare anche l'Apostolo par ch'accenni doversi deferir sommamente alla lor volontà con quelle parole: Chi congiunge in Matrimonio la sua figliuola, fa bene, e meglio fa chi non la congiunge.

1.Cor.7.

33. *Che debba prescriversi intorno all'atto conjugale.*

Rimane in ultimo a dir qualche cosa di ciò che riguarda l'uso del Matrimonio, intorno a che dovranno i Pastori contenersi per modo nel loro ragionamento, che non esca loro di bocca parola alcuna, la quale possa apparir men degna dell'orecchie de' fedeli, ovvero offendere il candore delle anime pie, o eccitare il riso sulle labbra ad alcuno. Mercè che, siccome le parole del Signore sono parole caste; così pure ogni dover richiede, che l'ammaestratore del popolo Cristiano usi un tal genere di discorso, in cui risplenda una singolar gravità ed illibatezza di mente. Laonde a' fedeli si dovranno insinuare singolarmente due cose: l'una, che non si dee far uso del Matrimonio per impulso di passione, ma nell'usarlo convien contenerci tra quei limiti, che come dianzi abbiam dimostrato, sono stati dal Signore prescritti. Imperocchè, convien ricordarsi di quello cui esorta l'Apostolo, dicendo: Che coloro i quali hanno Moglie, si diportino come se non l'avessero; così pure di ciò che lasciò scritto S. Girolamo in questi termini: L'uomo saggio deve amare la consorte col giudizio e non con l'affetto. Nè si lascierà già egli impetuosamente trasportar dal piacere, ma saprà regolarne i suoi movimenti, non v'essendo cosa più turpe, che amar la Moglie a guisa d'un'adultera.

Psal.11.

1.Cor.7.

34. *I conjugati debbono tal volta astenersi dall'officio maritale.*

Ma, perciocchè i doni tutti s'hanno ad impetrare da Dio per mezzo delle preghiere sante, l'altra cosa che converrà insinuare ai fedeli si è, che per attendere a supplicare Iddio

con divote orazioni, s'astengano tal volta dal debito conjugale, e sappiano singolarmente esser ciò opportuno d'osservare almen per tre giorni prima di ricevere la santissima Comunione; più spesso poi usino una tale astinenza nel tempo, in cui si celebra il solenne digiuno quaresimale, siccome da' nostri maggiori non senza giusta cagione è stato santamente ordinato. Così avverrà che di giorno in giorno si sentano accrescere i beni del Matrimonio con aumento di grazia sempre maggiore, ed applicati agli esercizj di pietà non pur menino tranquilli e placidi i giorni di questa vita, ma con una viva e stabile speranza, la quale mai non riman confusa, confidino di conseguire dalla divina benignità gli eterni beni ancora dell'altra.

DEL CATECHISMO ROMANO

PARTE TERZA.

Del Decalogo, e delle Divine Leggi.

CAPO PRIMO.

1. *Dimostrasi che il Decalogo è un compendio di tutti i Precetti.*

SAnto Agostino lasciò scritto che il Decalogo è un sommario, e un ristretto di tutte le Leggi. Imperocchè, quantunque molte cose abbia di sua bocca dette il Signore, vengono con tuttociò date a Mosè soltanto due tavole di pietra, che si dinominano Tavole della futura Alleanza da serbarsi nell'Arca. E a dir vero, se ricerchinsi con diligenza, e rettamente s'intendano l'altre cose che da Dio furon prescritte, si scorge chiaro che tutte dipendono da quei dieci Precetti, che nelle due Tavole son registrati, siccome questi medesimi hanno similmente per base quei due della dilezione di Dio e del Prossimo, ne' quali la Legge tutta ed i Profeti comprendonsi.

2. *Perchè a' Pastori singolarmente convengasi di ben possedere, e spiegare il Decalogo.*

Essendo pertanto il Decalogo un compendio di tutta la Legge, fa di mestieri che i Pastori assiduamente si esercitino in contemplarlo non solo per regolare sopra una norma tale la loro condotta, ma per instruire altresì nella Legge del Signore il Popolo alla loro cura affidato. Atteso che le labbra
Malach. 2. del Sacerdote serberanno qual deposito la scienza, perciocchè essendo egli il Messaggiere del Dio degli eserciti, ad esso ricorrerà il Popolo per l'intelligenza della sua Legge: il che singolarmente appartiensi ai Sacerdoti della Legge nuova, i
2. Cor. 3. quali come più prossimi a Dio sono in debito di divenir sempre più illuminati mediante lo spirito, che da lui ricevono. Ed avendoli Cristo nostro Signore chiamati col nome di Luce, proprio lor dovere si è d'esser lume di coloro che son nelle
Galat. 6. tenebre, d'essere instruttori degl'ignoranti, maestri de' pargoletti; e se alcuno si trova trascorso in qualche delitto, tocca ad essi, che sono gli spirituali, di ridurlo con le loro esortazioni a via di salute.

Nell'assistere ancora alle Confessioni sostengono la persona di Giudice; e secondo il genere e la qualità de' peccati ne pronunziano la sentenza. Laonde, se non vogliono che la loro ignoranza sia a lor medesimi ed agli altri ancora di nocumento, è necessario che in tal ministero usino una somma vigilanza, e nell'intelligenza de' divini Precetti sien veracissimi, affin di potere, secondo questa divina regola, formar giudizio di qualunque azione, ed ommission de' doveri spettanti a ciascuno, e porgere altresì ne' loro discorsi, come dice l'Apostolo, una dottrina sana, la qual cioè non contenga errore alcuno, e serva di rimedio all'infermità dell'anima, che sono i peccati, acciocchè il popolo rendasi accetto al Signore, e dedito all'opere buone. In simili ragionamenti poi abbia il Parroco l'avvertenza di proporre a sè ed agli altri i motivi, che vagliano a persuadere l'osservanza della divina Legge.

3. *Chi sia l'autor del Decalogo, e della Legge di natura.*

Ora fra l'altre cose che possono indurre gli animi umani ad osservare i Precetti di questa Legge, ha una forza indicibile il considerare che Iddio n'è l'autore della medesima. Conciossiachè, quantunque si dica ch'è stata data per mezzo degli Angeli, nessun tuttavia può dubitare che non l'abbia fatta lo stesso Dio. Di che ce ne fanno ampia fede non pur le parole del medesimo Legislatore, che poco appresso si spiegheranno, ma i passi quasi infiniti delle Scritture, che di leggieri a' Pastori verranno in mente. Mercè che, non v'è alcuno che non si senta da Dio inserita nell'animo la Legge, con cui possa discernere il bene dal male, l'onesto dal turpe, il giusto da quello che gli è contrario; la qual Legge non essendo in sostanza, e virtù diversa da quella ch'è scritta, chi sarà che ardisca di negare che siccome della naturale, così pur della scritta non ne sia Iddio l'autore?

Si deve adunque insegnare, che allora quando Iddio diede la Legge a Mosè, anzichè recarne una nuova, abbia piuttosto voluto render più splendida quella divina luce da lui già impressa nell'uomo, ma dai depravati costumi, e dalla diuturna perversità quasi del tutto oscurata; affinchè udendo il popolo che la Legge Mosaica è già abolita, non pensi per avventura di non esser tenuto ad osservar queste Leggi. Imperocchè egli è certissimo, che si dee ubbidire a questi Precetti, non già perchè dati da Mosè, ma perchè inseriti negli animi di tutti, e da Cristo Signor nostro furono spiegati e confermati.

4. *Come possa il Popolo dallo stesso autor della Legge venir eccitato ad osservarla.*

Gioverà tuttavia infinitamente, ed avrà gran forza a persuadere questo riflesso, che Iddio, della cui sapienza e grandezza nessuno può dubitarne, ed il cui potere e virtù infinita niun può sfuggire, è quegli che ha promulgato una tal Legge. Quindi è, che qualora Iddio per i suoi Profeti comandava che si osservasse la Legge, diceva, ch'egli era il Signore Iddio: e nel principio del Decalogo stesso si legge: Io sono il Signore Iddio tuo. Ed altrove: Se io sono il Signore, dov'è il timore che a me si deve?

Exod. 20. Malach. 1.

5. *Quanto gran benefizio sia l'aver da Dio ricevuto la Legge.*

E non solamente dovrà il Parroco eccitare gli animi de' fedeli ad osservare i divini Precetti, ma a porgere altresì a Dio rendimenti di grazie, perchè abbia manifestato la sua volontà, in cui sta riposta la nostra salute. Onde la divina Scrittura dichiarando in più luoghi questo sovrano benefizio, rende avvertito il Popolo a riconoscere la sua dignità e la Divina beneficenza, com'è in quello del Deuteronomio: In questo, dice, consiste la vostra sapienza ed il vostro senno appresso tutte le altre nazioni, che venendo alla loro notizia questi Precetti, dicano: Ecco un popolo saggio e giudizioso, un popolo veramente grande. Ed in quell'altro similmente de' Salmi: Non ha egli compartito tali benefizj a tutte le altre nazioni, nè ha loro manifestati i suoi giudizj.

Deut. 4.

Psalm. 147.

6. *Perchè abbia voluto un tempo dare Iddio la sua Legge agl' Israeliti con sì maestoso apparato.*

Ma se il Parroco con l'autorità delle Scritture dimostrerà di vantaggio in che modo sia stata promulgata questa Divina Legge, facilmente comprenderanno i fedeli, con quanta divozione e rispetto debba osservarla chi l'ha già ricevuta. Mercè che tre giorni prima che si pubblicasse la Legge, d'ordine di Dio si fe intendere a tutti che lavassero le vestimenta, che si astenessero dall'uso del Matrimonio per esser più puri e più ben disposti a ricever la Legge, che al terzo giorno tutti si trovasser presenti. Indi, poichè furon adunati vicino al Monte, donde il Signore per mezzo di Mosè avea a pubblicare la Legge, al solo Mosè fu detto, che ascendesse il Monte, dove Iddio apparve con somma maestà, e circondato avendo il luogo di tuoni, di folgori, di fuoco, e di dense nubi cominciò a parlar con Mosè, e gli diede le Leggi. Il che non per altro dalla Divina sapienza fu disposto, se non per ren-

dere noi avvertiti, che la legge del Signore con puro e dimesso animo si dee ricevere: che se mai c'inducessimo a non curare i divini Precetti, sappiamo, che le pene apprestate dalla Divina giustizia, a noi sovrastano.

7. Come una Legge con tanto terror promulgata, si possa dagli uomini adempire: e che nulla è più facile dell'amore.

Anzi il Parroco deve ancor dimostrare, che i Precetti della Legge non son difficili: il che potrà egli fare con questa anche sola ragione, la quale adduce S. Agostino: Come si può dir mai, che all'uomo non sia possibile l'amare, l'amar dico un Creatore benefico, un Padre amantissimo, ed amar poi anche la carne sua medesima nella persona de'suoi fratelli? Or chi ama, egli ha adempita la Legge. Onde l'Apostolo San Giovanni espressamente ne attesta, che i Divini Precetti non sono gravi. Imperocchè per detto di S. Bernardo non si poteva esiger dall'uomo cosa nè più giusta, nè più utile, nè più onorevole di quanto essi prescrivono. Quindi è, che S. Agostino ammirando la somma benignità del Signore, secolui si esprime con tali accenti: E chi son io, o Signore, dinanzi a voi, che m'imponete d'amarvi! E vi adirate contro di me, ed a me minacciate grandi miserie, se non vi amo? E' ella forse piccol miseria questa medesima, il non amarvi?

Che se taluno adduca per iscusa di non amar Dio l'impedimento della propria inferma natura, dimostrar si vuole, che Iddio il quale richiese l'amore, lo infonde altresì mediante il suo Spirito Divino ne'nostri cuori. E questo buono Spirito dal Padre Celeste vien dato a chi lo addimanda, tanto che S. Agostino a ragione porge a Dio questa preghiera: Date, o Signore, ciò che comandate, e comandate quel che volete. Essendo adunque il Divino ajuto a noi sempre pronto, massimamente dappoichè Cristo Signor nostro ha per noi sofferta la morte, in virtù di cui il Principe di questo mondo è stato cacciato dal suo dominio, non ha chichessia cagione di spaventarsi per la difficoltà dell'impresa, mercè che a chi ama niente è difficile.

8. Se tutti gli Uomini sieno di necessità tenuti all'osservanza della Legge.

In oltre, a persuadere la stessa cosa avrà somma efficacia l'esporre la necessità, che v'è di ubbidire alla Legge; tantopiù che a'dì nostri non son mancati di quelli, che con grave lor danno non si son vergognati d'andar dicendo empiamente, non esser altrimenti necessario per salvarsi, l'osservare la Legge o

facile, o difficile ch'ella sia. La qual malvagia ed empia opinione ribatterà il Parroco con le testimonianze della divina Scrittura, singolarmente del medesimo Apostolo, con l'autorità di cui eglino sforzansi di comprovare il reprobo lor sentimento. Che dice adunque l'Apostolo?. dice, che nè il prepuzio, nè la circoncisione niente vagliono, ma sì bene l'osservanza dei divini Precetti. E mentre altrove ripete la medesima sentenza, e dice valer soltanto la nuova creatura in Cristo, si scorge chiaro, che nuova creatura in Cristo egli chiama chi osserva i Comandamenti di Dio. Conciossiachè, colui che ha i Divini Precetti e gli osserva, questi, come ne attesta il medesimo
Joa. 14. Divin Salvatore in S. Giovanni, ama Iddio: Chi osserva fedelmente la mia parola, dic'egli, questi mi ama. Mercè che, sebbene può l'uomo esser giustificato, e di empio ch'egli era, divenir pio, anzichè con atti esterni egli adempia ciascun dei Precetti della Divina Legge, non pertanto chi è capace dell'uso di ragione, non è possibile, che d'empio divenga giusto, s'egli non è disposto nell'animo di osservare tutti i Divini Comandamenti.

9. *Quali frutti conseguiscansi da chi osserva la Divina Legge.*

In ultimo poi, affinchè dal Parroco nulla si ometta di ciò che può indurre il popolo all'osservanza della Legge, dimostrerà quanto sieno copiosi e soavi i suoi frutti. Il che agevolmente potrà comprovare con ciò che sta scritto nel Salmo decimo ottavo, ove della Divina Legge si celebrano le lodi, di cui fuor di dubbio la maggiore si è, ch'ella ci rappresenta la gloria e la maestà di Dio assai meglio, che non fanno con la loro simmetria e bellezza gli stessi corpi celesti, li quali siccome rapiscono in ammirazione di sè tutte le nazioni quantunque barbare, così fanno, ch'elle scorgano la gloria, la sapienza, e la potenza di colui, ch'è il Facitore e Creatore del tutto. E a dir vero, la Legge del Signore eccita le Anime a convertirsi a Dio. Imperocchè, conoscendo noi per mezzo della Legge le vie di lui e la sua Santissima volontà, rimettiamo nel sentiero da lui additatoci i nostri passi. Ma perchè veramente saggi non sono se non coloro che temono Iddio, alla Legge si attribuisce ivi anche questo, di conferire a' pargoletti la Saplenza. Quindi coloro ch'osservan la Legge, hanno il cuore colmo di vera allegrezza, la mente illustrata nella cognizione de' divini misterj, e partecipano di vantaggio indicibili premj e piaceri nella vita presente, e nella futura.

10. *Mentre le cose tutte fanno la volontà del Signore,*

egli è in sommo giusto, che l'uomo pure la medesima siegua.

E non tanto riguardo alla nostra utilità si dee da noi osservare la Legge, quanto riguardo a Dio che nella Legge ha manifestato al genere umano la sua volontà, la quale mentre viene eseguita dall'altre creature, molto più giusto egli è, ch'eseguiscasi ancor dall'uomo.

Nè si dee altrimenti passar sotto silenzio, aver Iddio mostrato più che in altro la sua clemenza, e le ricchezze della sua immensa bontà verso di noi in questo, che mentre avrebbe potuto obbligarci a servire alla sua gloria senza premio veruno, egli ha pur voluto accoppiar la sua gloria con la nostra utilità in guisa, che fosse di gloria a Dio quel medesimo, che torna in vantaggio dell'uomo. Essendo adunque una cosa questa di sommo rilievo, e segnalatissima, dimostrerà il Parroco, come il Profeta ha detto in ultimo luogo, che grande si è il guiderdone, il qual ne riporta chi osserva tali Precetti. Conciossiachè, non vengono a noi promesse quelle benedizioni soltanto, le quali par che spettino piuttosto alla felicità di questa terra, com'è l'esser noi benedetti nella città, benedetti nella campagna; ma viene a noi proposta una mercede copiosa ne'Cieli, ed una misura buona, colma, scossa, e ridondante, la quale con le pie e giuste opere venghiamo a meritarci mercè l'ajuto della divina misericordia.

11. *In che modo la Legge di Mosè obblighi gli uomini di tutte l'età, ed in che circostanza sia stata promulgata agl'Israeliti.*

Come che questa Legge sia stata dal Signore sul monte data ai Giudei, nondimeno perchè molto prima era stata dalla natura impressa e scolpita nelle menti di tutti, e perciò Iddio abbia voluto, che tutti gli uomini a quella perpetuamente ubbidiscano, gioverà in sommo l'esporre con diligenza quelle parole, con cui fu promulgata agli Ebrei per Mosè, che n'era il ministro e l'interprete; come pure la storia del popolo d'Israele, che di misterj è ripiena.

Narrerà adunque il Parroco primieramente, come di tutte le nazioni ch'erano sulla terra, ne scelse Iddio una, ch'ebbe la sua origine da Abramo, il quale egli volle che fosse pellegrino nella terra di Canaan, di cui avendogliene lo stesso Dio promessa la possessione, non per tanto ed il medesimo Abramo, ed i suoi discendenti per più di quattro cent'anni andaron d'un luogo all'altro pellegrinando prima di stabilire nella terra promessa la lor dimora: ben è vero, che in tal pel-

legrinaggio ebbe Iddio sempre d'essi una cura particolare, tra-
Ps. 104. passando eglino da una nazione ad un' altra, e da uno ad un' altro Regno, senza permettere egli mai, che loro venisse fatta veruna ingiuria; anzi per tal cagione egli giunse a punire perfino gli stessi regnanti. Di poi, prima che discendessero in Egitto, mandò innanzi un uomo, per la cui prudenza ed essi, e gli Egiziani campassero dalla fame. Nel tempo poi della lor permanenza in Egitto gli trattò con tanta benignità, che nel mentre che Faraone era loro più avverso, e tutto intento alla loro rovina, essi maravigliosamente moltiplicavansi, e mentre erano oltremodo afflitti, e quali schiavi trattati con eccessiva barbarie suscitò Mosè lor condottiere, il quale con man poderosa gli trasse di servitù. D'una tal liberazione singolarmente ne fa Iddio menzione sul principio della Legge con queste parole: Io sono il Signore Iddio tuo, che t'ho cavato dalla terra d'Egitto, e dalla casa di tua servitù.

12. *Per qual cagione abbia Iddio eletti i Giudei per suo popolo.*

Fra queste cose ne deve il Parroco una osservare principalmente, ed è, che Iddio di tutte le nazioni ne scelse una per chiamarla col nome di suo popolo, e darsele a conoscere ed esser da lei venerato; non già, siccome Iddio stesso ne rende avvertiti gli stessi Ebrei, perchè ella sopravanzasse le altre o in numero, o in perfezione; ma perchè egli medesimo si compiacque di moltiplicare piuttosto, ed arricchire una nazione povera e piccola, affin di rendere in tal guisa la sua potenza e bontà presso tutti più cospicua ed illustre. Tale dunque essendo la condizione di quella gente, secolor si congiunse e gli amò, in tanto ch' essendo egli il Signore del Cielo e della terra, non si recò ad onta d'esser chiamato lor Dio affin di eccitare con ciò le altre genti ad emularla, sicchè veduta la felicità degl' Israeliti, gli uomini tutti si convertissero al culto del vero Dio: siccome attesta ancora S. Paolo d'aver provocato ad emulazione i suoi nazionali col propor loro la felicità de' Gentili, e la vera cognizione di Dio ch'avea lor comunicata.

13. *Perchè gli Ebrei gravemente e per lungo tempo sieno stati travagliati, innanzi che ricevesser la Legge.*

Indi il Parroco mostrerà a' fedeli aver Dio permesso che gli antichi Patriarchi andassero lungamente raminghi, ed i loro posteri da durissima schiavitudine fossero ancor oppressi e travagliati, affine d'ammaestrar noi, che non divengono amici di Dio se non coloro che son nemici del Mondo, e che sulla

terra diportansi da pellegrini; e così se nulla avremo di comune col Mondo, più agevolmente verremo ammessi nel numero de' famigliari di Dio; come pure affinchè rivolti al servizio di Dio, intendessimo quanto alla fine sian più felici coloro che servono a lui, di quegli che si son dati al servizio del Mondo. Del che dalla Divina Scrittura venghiamo avvertiti, là dove dice: Tuttavia serviranno a lui, perchè sappiano qual differenza passi fra il servir me, ed il servire ai Re della terra. 2. Paral. 12.

Di poi, egli esporrà come Iddio non adempì le sue promesse, se non dopo il corso di quattrocento e più anni, affinchè quel popolo con la Fede e con la Speranza si sostentasse. Mercè che vuole Iddio, che i suoi allievi da lui dipendano perpetuamente, e nella sua bontà ripongano ogni loro speranza, come si dirà nell'esposizione del primo Precetto.

14. *Perchè in tal luogo e tempo sia stata data la Legge.*

In ultimo, accennerà il luogo ed il tempo, in cui il popolo ricevette la Legge da Dio, il che fu posciachè tratto dall'Egitto giunse nel Deserto, affinchè allettato dalla memoria del benefizio ricevuto poc'anzi, ed intimorito dall'orridezza del luogo in cui ritrovavasi, fosse così più disposto ad accettare la medesima Legge. Imperocchè gli uomini a coloro affezionansi singolarmente, i quali verso di sè han sperimentati beneficj, e qualora riconosconsi destituti d'ogni speranza umana, ricorrono al pressidio divino. Donde si può scorgere, che quanto più i fedeli saran staccati dagli allettamenti del Mondo, e dai piaceri del senso, tanto più diverran disposti a ricevere i celesti insegnamenti, siccome ben lo disse il Profeta: A chi compartirà il Signore il dono della scienza e dell'intelligenza? A coloro che son già slattati e divelti dal seno delle Nutrici. Isa. 28.

DEL PRIMO PRECETTO.

CAPO SECONDO.

IO SONO IL SIGNORE IDDIO TUO, CHE TI HO CAVATO DAL PAESE D'EGITTO, DALLA CASA DI TUA SCHIAVITUDINE.

1. *Che significhi questo proemio, e quali misterj in esso racchiudansi.*

Si sforzi pertanto il Parroco, e per quanto può egli procuri che i fedeli abbiano sempre nell'animo queste paro-

Exod. 20. le: Io sono il Signore Iddio tuo, dalle quali comprenderanno, che il loro Legislatore altri non è che il Creator loro, il quale gli ha tratti dal nulla, e che li conserva, ed è ben Psal. 94. giusto che spesso vadan dicendo: Egli è il Signore nostro Dio, e noi il popolo da lui alimentato, ed il gregge formato dalle sue mani. Le quali parole inculcate sovente, e con ardore avranno forza d'indurre i fedeli ad osservare con maggior prontezza la Legge, ed astenersi da' peccati. Quanto poi a quelle altre che seguono appresso: Che ti ha cavato dalla terra d'Egitto, dalla casa di tua schiavitudine, tuttochè sembrino convenire soltanto a' Giudei liberati dal dominio degli Egiziani, pure se intimamente riguardisi la disposizione della salute universale di tutti, molto più si appartengono a' Cristiani, i quali non dalla schiavitudine dell'Egitto, ma dal dominio del peccato, e dalla podestà del Principe delle tenebre sono stati da Dio liberati e trasferiti nel Regno del dilettissimo suo Figliuolo. D'un tal benefizio Geremia rimirandone la Jer. 16. grandezza, profetizzò in questi termini: Ecco, dice il Signore, che viene il tempo, e non si dirà già più, vive il Signore che ha tratto i Figliuoli d'Israele dalla Terra d'Egitto, ma vive il Signore che ha tratto i Figliuoli d'Israele dalla Terra d'Aquilone, e da qualunque paese, in cui gli ho mandati in esilio, e gli ricondurrò nella Terra che io diedi ai loro Progenitori. Ecco, che io manderò, dice il Signore, di molti Pescatori, e gli pescheranno, con ciò che siegue. Mercè che Padre ch'egli è pietosissimo, per mezzo del suo divino Figliuolo adunò insieme i figliuoli ch'eran dispersi, affinchè non già quali servi ubbidiamo al peccato, ma fatti ossequiosi della giustizia serviamo ad esso menando nel suo divin cospetto una vita santa e giusta per tutto il corso de' nostri giorni. Joa. 11.

2. *Qual sentimento debba inspirare a' fedeli il principio di questo Decalogo.*

Laonde a tutte le tentazioni opporranno i fedeli quale scu- Rom. 6. do quel detto dell'Apostolo: Noi che siam già morti al peccato, come potremo tuttor vivere in quello? Noi già non siamo più nostri, ma di colui ch'è morto e risuscitato per noi. Esso è il Signore Iddio nostro, che col suo Sangue ci ha acquistati per sè: come potremo mai peccare contro il Signore Iddio nostro? E di bel nuovo crocifiggere lui medesimo? Come adunque veramente liberi che noi siamo, e di quella libertà in vero, in cui da Cristo siamo stati rimessi, siccome avevamo impiegate le nostre membra nel servire all'ingiusti-

zia per nostro danno, così impieghiamole nel servire alla giustizia per la nostra santificazione.

NON AVRAI ALTRI DEI DINANZI A ME.

3. *Che imponga questo primo Precetto da osservarsi, e che da fuggirsi.*

Sarà cura del Parroco l'insegnare, come nel Decalogo si pone in prima ciò che riguarda Iddio, e di poi ciò che spetta al Prossimo, perciocchè di quegli ufficj che da noi si prestano al Prossimo, Iddio n'è la cagione. Atteso che allora secondo il comandamento di Dio amiamo il Prossimo, quando lo amiamo per amore di Dio, e ciò riguardano i Precetti della prima Tavola. Appresso dimostrerà contenersi un doppio Precetto nelle parole addotte, l'un de' quali ha forza di comandare, l'altro di proibire. Conciossiachè il dire: Non avrai altri Dei dinanzi a me, fa questo senso: Tu adorerai me che sono il vero Dio, agli altri Dei non presterai verun culto.

4. *Come la Fede, la Speranza, e la Carità contengansi in questo Precetto.*

Ora nella prima parte d'esso contengonsi gli atti di Fede, Speranza, e Carità, che a noi sono ingiunti. Imperocchè, mentre diciamo Iddio, venghiamo a confessare un essere immutabile, invariabile, permanente, eterno, fedele, retto, senza un'ombra benchè minima d'iniquità; onde forza è, che stando ai suoi Oracoli ci fidiamo della sua autorità, e gli prestiamo una intera credenza. Chi poi considera l'onnipotenza, la clemenza, la facilità e propensione sua a beneficare, sarà mai possibile, che non riponga in lui tutte le sue speranze? Ma s'egli passerà a contemplare le ricchezze della bontà e dilezione che in sì larga copia ha diffuse sopra di noi, potrà mai contenersi di non amarlo? E quindi procede quel proemio, quindi quella conclusione, di cui nella divina Scrittura si serve Iddio qualora intima i suoi ordini, e i suoi Comandamenti: Io sono il Lev. 4. Signore.

5. *Si espone questo Precetto in quanto egli è negativo.*

L'altra parte del Precetto si è: Non avrai altri Dei dinanzi a me; del qual modo di parlare si servì il Legislatore, non già perchè tal sentimento non fosse espresso abbastanza con l'altra parte affermativa del Precetto, che dice: Tu adorerai me, che sono il solo Dio: conciossiachè s'egli è Dio, egli è uno senza più; ma se ne servì a cagione della cecità di moltissimi, i quali professavano un tempo d'adorare il vero Dio, e non per tanto a più Dei prestavano culto. Di costoro ne furon ben molti fra i medesimi Ebrei, i quali come lor rin-

facciava il Profeta Elia zoppicavano da due lati, il che pure fecero i Samaritani, i quali adoravano il Dio d'Israele, e insieme gli Dei de' Gentili.

6. Come questo Precetto debba riputarsi il maggior di tutti.

Esposto ciò, si dovrà aggiungere, che questo Precetto si è il primo ed il maggior di tutti non d'ordine soltanto, ma per natura, per dignità, e per eccellenza. Mercè che, Iddio dee presso noi possedere un grado di carità, e d'autorità infinitamente maggiore, che non possiede per essere egli Signore o per esser Re. Egli ci ha creati, egli ci governa, da lui nel ventre di nostra madre nutriti, ed indi fatti da lui venire alla luce, egli ci somministra le cose necessarie alla vita ed al sostentamento.

7. Chi sian coloro che principalmente contravvengono a questo Precetto.

Peccano poi contro questo Precetto coloro che non han fede, speranza, e carità: il peccato de' quali ha una grandissima estensione. Mercè che in tal numero si comprendono quegli che precipitano nell'eresia, quegli che non credono ciò che la S. Madre Chiesa propone da credere, quegli che a' sogni, ad augurj, e ad altre vanissime cose prestano credenza, quegli che disperano della lor salute, nè confidano nella divina bontà, quegli che nelle ricchezze soltanto, nella sanità e robustezza del corpo si appoggiano: le quali cose tutte, da coloro che scrissero intorno a' vizj e peccati, vengon ispiegate più diffusamente.

8. Quel culto che approvato dalla Chiesa si presta ai Santi, non è contrario a questo Precetto.

Si deve ancora nell'esposizione di questo Precetto insegnare con diligenza, che non ripugna in verun modo ad una tal Legge la venerazione ed invocazione de' santi Angeli, e delle anime beate che sono ammesse al godimento della gloria celeste, ovvero anche il culto prestato sempre dalla Chiesa agli stessi corpi e ceneri beate de' Santi. E chi sarà mai così fuor di senno, il quale perchè il Re comanda, che nessuno debba diportarsi da Re, o usare gli ornamenti, o ricever gli onori reali, tosto s'avvisi non volere il Re che si onorino i suoi Magistrati? Imperocchè, sebbene si dice che i Cristiani ad imitazione de' Santi dell'antico Testamento adorano gli Angeli, non prestano tuttavia ad essi quella venerazione che porgono a Dio. Che se leggiamo, aver talvolta gli Angeli ricusato d'essere venerati dagli uomini, si dee intendere che abbian

ciò fatto per non aver voluto che lor si rendesse quell'onore, il qual si deve a Dio solamente.

9. Si dimostra con le Divine Scritture come sia lecito di venerare gli Angeli Santi.

Conciossiachè lo Spirito Santo, il quale dice, doversi a Dio solo l'onore e la gloria, egli medesimo comandò pure che i Genitori, e i vecchi da noi si onorassero. Senza che que' Santi Uomini, i quali adoravano un solo Dio, nondimeno, come si ha dalle Divine Scritture, adoravano i Re, cioè dire supplichevoli li veneravano. Che se i Re, per cui Dio governa il Mondo vengono tanto onorati, non renderemo noi agli spiriti Angelici, i quali Iddio ha voluto che siano suoi Ministri, e della cui opera egli si vale non pur nel governo della sua Chiesa, ma eziandio dell'altre cose, e mediante la cui assistenza venghiam tuttodì liberati da sommi pericoli sì dell'anima, come del Corpo, non renderemo dico, a questi beatissimi spiriti, benchè da noi non si veggano, tanto maggior onore, quanto essi ai medesimi Re sono in dignità cotanto superiori? S'aggiunge la carità con cui ci amano, dalla quale indotti per quelle provincie a cui presiedono, come agevolmente può scorgersi dalla Divina Scrittura, porgono a Dio le lor preghiere; il che nessuno può metter in dubbio, che non facciano per coloro altresì, di cui sono custodi, mentre son essi, che presentano le nostre orazioni, e le nostre lagrime a Dio. Onde il Signore nell'Evangelio insegnò, che non si desse scandalo a' pargoletti, perciocchè gli Angeli loro in Cielo stan sempre contemplando la faccia del Padre, che lassù vi regna. Matt. 18.

10. Si prova con le Divine Scritture, che gli Angeli si debbono invocare.

Si dee pertanto invocare gli Angeli, e perchè incessantemente mirano Iddio, e perchè di buonissimo grado assumono il patrocinio lor commesso della nostra salute. D'una tale invocazione non mancano testimonianze nelle Divine Scritture. Giacobbe all'Angelo, con cui avea lottato, chiese la benedizione, anzi lo sforza a compartirgliela, protestandosi che non l'avrebbe mai lasciato finchè non l'avesse impetrata, nè si contentò già egli, che gli fosse data da quel solo ch'ei vedeva, ma la volle altresì da quello ch'ei non vedeva, allorchè disse: L'Angelo che mi liberò da tutti i mali, benedica questi fanciulli. Gen. 48.

11. Con invocare i Santi, e col venerar le reliquie non si deroga niente d'onore a Dio.

Dal che si può anche inferire tanto esser da lungi, che

l'onorare ed invocare i Santi che riposano nel Signore, ed il venerare le sacre loro ceneri e reliquie, diminuisca punto di gloria a Dio, che anzi tanto più viene ad accrescerla a dismisura, quanto più vale ad eccitare e confermare negli uomini la speranza, ed a rincorarli all'imitazione de' Santi medesimi. La qual pratica d'onorarli e d'invocarli dal secondo Concilio Niceno, dal Gangrese, e dal Tridentino vien comprovata.

12. *Con quali prove fondamentali s'abbia a stabilire l'invocazione de' Santi.*

Affine poi d'essere meglio guernito a ribatter coloro che oppongonsi a tal verità, legga il Parroco specialmente ciò che scrissero in tal proposito S. Girolamo contro Vigilanzio, e S. Giovanni Damasceno. Al sentimento de' quali si aggiunge, ed è ciò di che dee farsi più caso, la consuetudine che ricevuta dagli Apostoli, si è perpetuamente conservata e mantenuta nella Chiesa. E chi sarà mai che su tal materia cerchi un argomento più chiaro ed autorevole, che la testimonianza della Divina Scrittura, la quale celebra mirabilmente gli encomj de' Santi? Abbiamo pure gli elogj divini de' medesimi, e mentre le sacre Scritture in tal modo celebrano le loro laudi, ricuserà la gente di prestar ad essi un onor singolare? Sebbene si debbono ancora maggiormente onorare ed invocare per un'altra ragione, ed è perchè essi pregano del continuo per la nostra salute, e molti sono i benefizj, che in grazia e per gli meriti loro Iddio ne comparte. Mercè che, se in Cielo si fa gran festa per un peccatore che si riduce a penitenza, non dovrà credersi, che quei Cittadini celesti ajutino i penitenti, e che pregati da noi, non c'impetrino il perdono de' peccati, e ci ottengano la grazia divina?

13. *Si dimostra, che l'invocazione de' Santi non procede da languidezza di fede, e da diffidenza che abbiasi del divino ajuto.*

Che se si dica, come pur troppo dicono alcuni, esser superfluo il patrocinio de' Santi, perciocchè già Iddio ammette le nostre preghiere senza che veruno vi s'interponga, Santo Agostino agevolmente confonde quest'empie voci col dire, che molte sono le cose che Iddio non concede, se non vi concorra l'opera d'alcun cortese mezzano ed intercessore. Il che vien confermato dagl'illustri esempj di Abimelecco, e degli amici di Giobbe, i peccati de' quali Iddio non perdonò se non mediante le preghiere di Abramo, e del medesimo Giobbe. E se pur si voglia ancor da costoro asserire, che il ricorrere all'intercessione ed al patrocinio de' Santi provenga da difet-

to

to e debolezza di fede, che risponderanno all'esempio del Centurione, il quale in quell'occorrenza medesima che il Signore fece quel singolar elogio alla sua fede, avea pure spedito a lui gli Anziani de' Giudei, affinchè al suo servo impetrassero la guarigione?

14. *La Dottrina che insegna aver noi un solo Mediatore, ch'è Gesù Cristo, non toglie l'invocazione de' Santi.*

Quindi, benchè confessar dobbiamo di non avere altro Mediatore che Cristo Signor nostro, il quale veramente è quell'uno, che per mezzo del suo sangue ci ha riconciliati col suo Padre Celeste, e ritrovato il modo di redimerci con riscatto eterno, entrato nel Santuario una volta sola, non cessa mai d'interceder per noi; da ciò tuttavia non si può in verun modo inferire, che non sia lecito di far ricorso al favore dei Santi. Conciossiachè, se fosse disdetto l'implorare il soccorso de' Santi perchè Gesù Cristo è il solo nostro Avvocato, non si sarebbe mai indotto l'Apostolo a desiderare con tanto ardore d'essere raccomandato a Dio dalle preghiere de' Fratelli ancora viventi. Mercè che, la gloria e la dignità di Cristo nostro Mediatore non verrebbe meno diminuita dalle preghiere de' vivi, che da quelle de' Santi i quali già sono in Cielo.

15. *Donde venga confermata la virtù delle sacre reliquie, e quanto sia il lor valore e la loro efficacia.*

Ma a chi non faranno un'ampia fede e dell'onore che si deve a' Santi, e del patrocinio ch'essi imprendono a nostro favore, i miracoli operati ai loro sepolcri col restituire nel pristino stato di salute coloro che avean perduto l'uso degli occhi, delle mani, e delle altre membra tutte, col richiamare i morti alla vita, col cacciare i Demonj da' corpi degli ossessi? Le quali cose tutte S. Ambrogio, e S. Agostino autorevolissimi testimonj lasciaron scritto d'avere, non già come molti personaggi gravissimi udite, ed altri innumerabili lette, ma con gli stessi occhi lor proprj ancor vedute. Che più? Se le vesti, i fazzoletti, se l'ombra stessa de' Santi, mentre erano ancor in vita, cacciò i malori, e fece ricuperar le forze perdute, chi mai oserà negare che Iddio per mezzo delle sacre ceneri, dell'ossa ed altre reliquie de' Santi non operi gli stessi prodigj? Ne rendette di ciò una manifesta riprova quel cadavero, che posto a sorte nella Tomba d'Eliseo, non prima ebbe tocco il Corpo di lui, che subitamente tornò a rivivere.

16. *Le seguenti parole non costituiscono un altro Precetto, ma un solo ne formano con le precedenti.*

Exod. 20. Quanto poi a quel che siegue: Non ti farai nè scolture, nè immagini d'alcuna sorte di ciò che v'è in Cielo, o in terra, o nell'acque, o negli abissi; non le adorerai, nè presterai loro culto veruno; alcuni divisandosi esser questo un altro Precetto, dei due ultimi vollero formarne un solo. Ma S. Agostino dividendo quegli ultimi due, volle, che le addotte parole appartengano al primo Precetto; al qual sentimento, perchè è già celebre nella Chiesa, ci giova di conformarci. Benchè se ne possa addurre di ciò una ragione ch'è manifesta e verissima, ed è, l'essere stato convenevole, che il premio ed il gastigo di qualunque Precetto andasser congiunti a quello ch'è il primo di tutti gli altri.

17. *Non si oppone a questo precetto l'uso delle sacre immagini ricevuto già nella Chiesa.*

Nè sia già chi pensi, che con tal Precetto venga in verun modo proibita l'arte di pingere, di scolpire, o in altra guisa formare immagini e figure. Imperocchè nelle Scritture sacre leggiamo, che per comando di Dio si son fatte figure ed immagini de' Cherubini, e del Serpente di bronzo. Non si può dunque se non intendere, che le immagini siano state proibite a questo sol fine, che con adorarle quasi tante divinità, non si venisse in qualche modo a diminuire il culto del vero Dio.

18. *In quali modi specialmente per mezzo delle immagini si possa offendere la Maestà di Dio.*

Egli è poi manifesto, che in due modi singolarmente in ordine a questo Precetto la Maestà del Signore rimane in sommo offesa. L'uno si è, qualora gl'idoli e le immagini adoransi come Divinità, o si creda che vi sia in loro qualche virtù, o natura Divina, per cui debbano venerarsi, o che si abbia a chieder da loro qualche cosa, o a riporre fiducia in esse, come già facevano i Gentili, i quali collocavan negl'idoli la loro speranza, cosa che nelle Divine Scritture vien ripresa frequentemente.

L'altro modo si è, quando alcuno con qualche artifizio si sforzi di formar il ritratto della Divinità, quasi che ella potesse o con gli occhi di carne vedersi, o con colori esprimersi, od in figure. E chi sarà mai, come dice il Damasceno, che possa rappresentare Iddio, il quale non è già soggetto al senso dell'occhio, ed è incorporeo, nè può essere circoscritto da verun termine, nè delineato con alcuna figura? Il che nel secondo Concilio Niceno spiegasi assai diffusamente. Egregiamente adunque l'Apostolo disse, che i Gentili trasferirono

la gloria che si deve a Dio incorruttibile, all'immagine dell'uomo corruttibile, e degli uccelli, e de' quadrupedi, e de' serpenti. Atteso che queste cose tutte veneravano come Dio, a lui ponendo le varie immagini delle medesime. Ond'è, che gl'Israeliti, i quali dianzi al simolacro del vitello gridavano: Questi sono, o Israele, i tuoi Dei, che ti han tratto dalla terra d'Egitto, vengono appellati Idolatri, perchè in cambio di dar gloria a Dio, la diedero all'immagine di un vitello, che pasce il fieno. Exod. 32. Ps. 105.

19. *Qual sia il sentimento di quest'ultima parte del Precetto.*

Avendo dunque il Signore proibito il culto degli Dei stranieri, affine di sterminare affatto l'idolatria, vietò il figurare o in rame, o in qualsivoglia altra materia l'immagine della Divinità. Il che dichiarando Isaia, dice: A chi assomigliaste voi Iddio, o quale immagine vorrete voi appropriargli? E che tale sia il senso di questo Precetto, oltre gli Scritti de' Santi Padri, i quali siccome nel settimo Concilio fu esposto, lo interpretano in questa forma, assai chiaramente il dimostrano ancora quelle parole del Deuteronomio, ove Mosè per distogliere il popolo dall'Idolatria diceva: Voi non vedeste figura alcuna in quel giorno, che Iddio vi parlò nell'Orebbe di mezzo al fuoco. Il che quel sapientissimo Legislatore però disse, affinchè non cadessero mai nell' errore di voler figurare l'immagine della Divinità, e rendere ad una cosa creata l'onore, che devesi al solo Dio. Isa. 40. Deut. 4.

20. *Non contravvengono a questo Precetto coloro, che sotto qualche figura rappresentano le Persone della Trinità.*

Nessuno tuttavia per ciò che ora s'è detto, pensi che sia cosa contraria alla Religione, ed alla Legge di Dio, il rappresentare alcuna delle tre Persone della Santissima Trinità con certi segni, i quali apparvero sì nell'antico, come nel nuovo Testamento. Conciossiachè nessuno è così rozzo, che si dia a credere, che con quelle immagini si rappresenti la Divinità, ma il Pastore insegni dichiararsi con sì fatte immagini alcune proprietà, o azioni che attribuisconsi a Dio: siccome allorchè, conforme si ha in Daniele, si dipinge un vecchio antico d'anni assiso in Trono con libri aperti dianzi a sè, viene a significarsi l'Eternità di Dio, e l'infinita sua sapienza, onde riguarda tutti i pensieri ed azioni degli Uomini per giudicarle.

21. *In che modo si dipingano gli Angeli.*

Gli Angeli ancora si rappresentano con l'ale, ed in sem-

bianza umana, per far intendere a' fedeli la lor propensione verso il genere umano, e la lor prontezza nell'eseguire le
Heb. 1. incombenze dal Signore loro assegnate: mercè che tutti sono spiriti destinati a varj ministerj a pro di coloro, che vengono ammessi all'eredità dell'eterna salute.

22. *Della Colomba, con cui vien figurato lo Spirito Santo.*

Quali proprietà poi dello Spirito Santo significhino la figura di Colomba, e le lingue come di fuoco rammemorate nell'Evangelio e negli atti degli Apostoli, è cosa sì nota, che non fa di mestieri l'esporla con più parole.

23. *Le immagini di Cristo e de' Santi si debbon dipingere ed onorare.*

Ma, perciocchè Cristo Signor nostro, e la santissima e purissima Madre sua, e gli altri Santi tutti siccome dotati di umana natura, avevano ancora sembiante umano, tanto è lungi che con questo Precetto venga vietato il dipingere, o'l venerare le loro immagini, che anzi il far ciò fu sempre tenuta per cosa santa, e per prova indubitata d'animo grato. Il che e da' monumenti e memorie de' tempi Apostolici, e dai Concilj generali, e dagli scritti di tanti santissimi e dottissimi Padri tutti tra loro concordi su questo punto, vien confermato.

24. *Qual sia nella Chiesa l'uso legittimo delle immagini.*

Dimostrerà poi il Parroco, che non pur è lecito nella Chiesa l'avere l'immagini, ed il render lor culto ed onore, mentre l'onore che lor si fa, si riferisce ai loro originali; ma esporrà ancora essersi ciò fatto sino al presente con somma utilità de' fedeli, come si scorge dal libro compilato dal Damasceno intorno alle immagini, e dal Settimo Concilio Generale, ch'è il secondo Niceno. Ma, perciocchè non v'ha pratica per santa ch'ella siasi, la quale il nemico dell'uman genere con le sue fraudi e fallacie, non isforzisi di depravare, se mai il Parroco s'accorga essersi nel popolo insinuato intorno a ciò qualche abuso, inerendo al Decreto del Concilio di Trento, procuri per quanto gli sia possibile di correggerlo; e qualora gli si porga l'opportunità, esponga al popolo il Decreto medesimo; indi agl'idioti, che ignorano il fine delle stesse immagini, insegni, esser queste state fatte per rappresentarci la storia dell'antico e nuovo Testamento, e per rinovarsene sovente la rimembranza di quelle divine cose, dalla quale eccitati c'infervorlamo con più di ardore ad onorare, ed amare lo stesso Dio. Le immagini ancor de' Santi di-

mostrerà esser poste ne' sacri Tempj, ed affinchè loro da noi si renda il dovuto culto, e perchè ammoniti dal loro esempio, cerchiamo di conformarci ad essi e nel modo di vivere, e ne' costumi.

Io sono il Signore Iddio tuo forte, geloso, che punisco l'iniquità de' Padri ne' Figliuoli sino alla terza ed alla quarta generazion di coloro, che mi odiano; e che rispetto a coloro, che m' amano ed osservano i miei Precetti, io uso misericordia alla loro posterità senza fine. Exod. 20.

25. *Questa appendice non appartiene soltanto al primo Precetto.*

Nell'ultima parte di questo Precetto due son le cose che si vogliono spiegare con diligenza. L'una si è, che quantunque per la scelleraggine somma, che contiene la prevaricazione di questo primo Precetto, e per la propensione della gente a commetterla, acconciamente la pena propongasi in questo luogo, non è però, che questa appendice non sia comune a tutti gli altri Precetti. Imperocchè, ogni legge con la pena e col premio induce gli uomini ad osservare le sue ordinazioni. Quindi quelle promesse del Signore sì replicate e frequenti nelle divine Scritture. E per tacere delle testimonianze quasi inumerabili dell' Antico Testamento, abbiamo nell'Evangelio: Se vuoi conseguire la vita eterna, osserva i comandamenti, ed altrove: Chi fa la volontà del mio Padre celeste, esso entrerà nel Regno de' Cieli. Indi quell'altro passo: Ogni albero che non produce buon frutto, sarà reciso, e gittato nel fuoco. Ed altrove: Chiunque si adira contro il suo fratello, dovrà soggiacere al giudizio. Ed altrove: Se non perdonerete agli uomini, neppure il Padre Celeste perdonerà a voi i vostri peccati. Matt. 19. Matt. 7. Matt. 3. Matt. 5. Matt. 6

26. *Se la pena qui minacciata a' prevaricatori, si debba agli imperfetti ed a' perfetti inculcare in una stessa forma.*

L'altra cosa è, che tale appendice si dee esporre in maniera molto diversa a' perfetti, ed agl' imperfetti. Conciossiachè, quelli siccome animati dallo Spirito di Dio, e disposti ad ubbidirgli con prontezza ed alacrità, la riguardano quale annunzio lietissimo, e come un gran testimonio della buona volontà che ha egli verso di loro. Scorgono essi in ciò la cura dell'amantissimo loro Dio, il quale or co' premj, ora co' gastighi costringe, per dir così, gli uomini a servirlo e glorificarlo: riconoscono la somma benignità di lui verso di

sè medesimi, mentre si compiace d'impor loro i suoi comandi, e di valersi dell'opera loro a promuovere la gloria del suo divino Nome: nè scorgono ciò soltanto, ma insieme hanno una grande speranza, che mentre fa loro nella sua Legge intendere i suoi voleri, darà anche ad essi forze bastevoli ad osservarli. Laddove agl'imperfetti, i quali non sono ancor liberati dallo spirito di servitù, e che più per timor delle pene, che per amore alla virtù si astengono da' peccati, il senso di quell'appendice riesce grave ed acerbo. Che però questi con pie esortazioni debbonsi rincorare, e condurre quasi per mano al fine, a cui tende la Legge. Or queste son le cose, che il Parroco dovrà proporsi qualunque volta se gli presenterà l'occasione di spiegare alcun Precetto.

27. *Che cosa ci si proponga da meditare in quelle parole: Io sono un Dio forte.*

Ma sian mondani o siano spirituali, si dee soprattutto por loro a' fianchi quei due sproni diciam così, che racchiusi in quest'appendice stessa, servano loro d'un validissimo incitamento ad osservare la Legge. Mercè che quelle parole *Iddio forte* tanto più accuratamente si vogliono esporre, quantochè spesso la sensualità, la quale dai terrori delle divine minacce non resta commossa, si finge da sè medesima varj modi, onde poter isfuggire l'ira di Dio, e sottrarsi da' minacciati gastighi. Ma chi veramente è persuaso, che Iddio è forte, va ripetendo spesso col gran reale Profeta: E dove andrò io mai per allontanarmi dal vostro spirito, dove mi fuggirò per sottrarmi dalla vostra presenza? La stessa sensualità diffidando ancora talvolta delle divine promesse, apprende per tanto grandi le forze de' nemici, che si stima inabile a sostenerle. Ma la ferma e stabil fede che punto non vacilla, fondandosi sopra la Divina onnipotenza e virtù, ravviva gli animi, e li conferma, atteso che va ella dicendo: Il Signore è il mio lume e la mia salute, di chi avrò io mai a temere?

Psal. 138.

Psal. 26.

28. *Che voglia significare col dinominarsi Iddio ancora geloso.*

L'altro sprone di poi si è lo stesso zelo divino. Imperocchè gli uomini talor si pensano, che Iddio non curi le cose umane, nè tampoco se da noi si osservi, o si trascuri la sua santa Legge; donde ne segue uno sconcerto grande nel vivere: ma qualor crediamo, che Iddio è geloso, un tal pensiero agevolmente ci fa star in dovere.

29. *Che sorta di zelo a Dio attribuir si debba.*

Il zelo poi che ascrivesi a Dio, non significa già perturba-

zione veruna d'animo, ma quel Divino amore e carità, con cui Iddio non comporta, che veruna Anima gli rompa la fede impunemente, ma quelle che gli sono infedeli manda in perdizion tutte quante. Il zelo per tanto di Dio si è la tranquillissima e sincerissima sua giustizia, onde l'anima da storte opinioni, e dalle penose passioni guasta, vien ripudiata, e quale adultera spogliata della prerogativa di Sposa dal medesimo Iddio. Ma questo zelo stesso di Dio cagiona in noi altresì un sentimento oltre modo dolce e soave, mentre ci dà a divedere la somma ed incredibile propensione, che il medesimo Dio ha verso di noi. Mercè che non v'ha tra gli uomini amore più ardente, nè maggiore e più stretta unione di quella, che trovasi tra coloro, i quali con vincolo maritale sono insieme congiunti. Adunque, mentre Iddio rassomigliando sovente sè stesso ad uno sposo, o ad un marito, si dinomina geloso, viene a dimostrarci quanto intensamente egli ci ami. Quindi sarà cura del Parroco l'insegnare questo essere un passo, che dee eccitare gl' uomini ad essere tanto solleciti dell'onore e del culto divino, che giustamente possono dirsi zelanti piuttosto che amanti, sull'esempio di colui, che parlando di sè, ebbe a dire: Io ho avuto un zelo ardentissimo per lo Signore Iddio degli eserciti; anzi ad imitazione dello stesso Cristo, di cui sta scritto: Il zelo della vostra casa mi ha consumato. 3. Reg. 19. Psal. 68.

30. *Qual sia il senso della minaccia quì intimata.*

La minaccia poi, che si aggiunge nel passo addotto dovrà spiegarsi aver questo senso, che Iddio non comporterà che i peccatori vadano impuniti, ma o gli punirà come Padre, o come Giudice agremente, e con rigore gli gastigherà. Il che volendo Mosè in altro luogo significare: E saprai, dice, che il Signore tuo Dio è quel Dio forte e fedele, che attiene il patto, ed usa misericordia a coloro che lo amano, e che osservano i suoi Precetti sino alle millesime generazioni, ed a coloro che l'oltraggiano rende tosto i meritati gastighi. E Giosuè non potrete, dice, servire al Signore; perciocchè Iddio è Santo, ed un potente zelatore, nè perdonerà alle vostre scelleraggini, e peccati. Se abbandonerete il Signore, e servirete agli Dei stranieri, si rivolterà contro voi, vi affliggerà; e vi manderà in esterminio. Deut. 7. Ioma. 24.

31. *Come Iddio visiti i peccati de' Padri ne' Figliuoli sino alla terza, ed alla quarta generazione.*

Si dee poi al popolo insegnare, che la minaccia del gastigo appartiene alla terza e quarta generazione degli empj e scellerati, non già perchè i posteri portino sempre le pene

delle iniquità de' loro Antenati, ma perchè quantunque eglino e i loro Figliuoli ne vadano esenti, non perciò tutta la loro discendenza scamperà l'ira di Dio, e la punizion meritata. Il che avvenne al Re Giosìa; mercè che avendo a questo per la sua singolar pietà Iddio perdonato e conceduto, che terminando in pace i suoi giorni, fosse il suo corpo riposto nel sepolcro de' suoi maggiori, nè avesse a vedere le calamità, che ne' tempi susseguenti al popolo di Giuda e di Gerusalemme intervenir dovevano a cagione dell'empietà di Manasse suo Avolo, morto ch' egli fu, la divina vendetta venne a scaricarsi sopra i suoi discendenti, di modo che non la perdonò nemmeno a' Figliuoli dello stesso Giosìa.

32. *Come queste parole si accordino con quelle di Ezechiello.*

In che modo poi queste parole della Legge non oppongansi a quella sentenza, che leggiamo nel Profeta: L'Anima che peccherà, quella stessa dovrà morire, l'autorità di S. Gregorio comprovata dal sentimento unanime di tutti i Padri antichi apertamente il dimostra. Dic' egli per tanto: Chiunque imita l'iniquità del malvagio suo Genitore, si rende reo ancora del suo delitto: chi poi non siegue il cattivo esempio del Padre, non si addossa nemmeno il peso del peccato. Quindi è, che all'iniquo Figliuolo non solo tocca portar le pene di que' peccati, ch' egli ha aggiunti a quelli dell'iniquo suo Padre, ma di quelli altresì, che ha commessi il suo Padre stesso; mentre a' vizj del Padre, i quali ben sa, che han concitato lo sdegno di Dio, non teme di aggiungere eziandio la propria malvagità: ed è ben giusto, che chi nel cospetto del severo Giudice non teme d'imitare gli andamenti del tristo Padre, venga nella vita presente costretto altresì a scontar le colpe dell'empio suo Genitore. Farà indi il Parroco osservare quanto la bontà e misericordia di Dio sorpassino la sua giustizia, si adira egli, ma non più oltre che contro alla terza ed alla quarta generazione, laddove la sua misericordia ei la comparte fino alla millesima.

Ezech. 18.

33. *In che senso dicasi, che i trasgressori della Divina Legge abbiano in odio Iddio.*

Con quelle parole poi; *Di coloro, che mi adiano* dimostrasi la gravità del peccato. Mercè che, è che mai può dirsi di più malvagio, e di più detestabile, quanto l'odiare la stessa somma bontà, e somma verità. E questo di qualunque peccatore perciò è proprio, perchè siccome chi ha nella sua mente i divini Precetti, e gli osserva, questi ama Iddio, co-

Joan. 14.

sì chi sprezza la sua Legge, e non ne osserva i comandi, giustamente può dirsi, che lo odia.

34. *Che importino quelle altre parole: Io fo misericordia a coloro che mi amano.*

Quello poi, che si dice in ultimo luogo; *Ed a coloro, che mi amano*, ne addita il modo e l'ordine d'osservare la Legge; atteso che a ben osservare la divina Legge è necessario che quella stessa carità ed amore che ci anima verso Dio, ci muova altresì a prestargli la debita obbedienza: le quali cose in ciascun de' Precetti di mano in mano si andran rammemorando.

DEL SECONDO PRECETTO.

CAPO TERZO.

NON RICORDERAI IN VANO IL NOME DEL SIGNORE TUO DIO.

1. *Perchè Iddio abbia voluto promulgar questa Legge, che onorar si debba il suo Santo Nome.*

BEnchè nel primo Precetto della Divina Legge, in cui ci si comanda di prestare a Dio un religioso e divoto culto necessariamente contengasi ciò, che siegue in questo secondo: (atteso che chi vuole che gli sia renduto onore, richiede altresì d'essere sommamente rispettato con le parole, e vieta il contrario, il che apertamente ci dimostra il Signore per Malachìa dicendo: Il figliuolo onora il Padre, ed il servo il suo Padrone, se dunque io sono Padre, dov'è l'onore che mi si deve?) con tuttociò Iddio; trattandosi di cosa sì grande, ha voluto separatamente, ed in termini precisi prescriverci questa Legge di dover onorare il suo Divino e Santissimo Nome. Malach. 1.

2. *Quanto debba il Parroco adoperarsi nella spiegazione di questo Precetto.*

Dal che certamente lo stesso Parroco sopra tutto comprender deve, che non è in verun modo bastante, s'egli intorno a ciò ne parli in generale, ma che questo è uno di que' luoghi, in cui è necessario, ch'egli trattengasi a lungo, e con precisione, chiarezza, e diligenza esponga a' fedeli quanto s' appartiene a tale argomento. Nè tal diligenza dee già riputarsi eccessiva, mentre pur troppo non mancan di quegli, i quali sono talmente accieccati dalle tenebre degli errori, che non temono di maledire quello, che dagli Angeli è glorifica-

to. Nè la Legge già promulgata gli spaventa, sicchè non ardiscano tuttodì, anzi a tutte l'ore e momenti di vilipendere con isfacciattaggine somma la maestà del Signore. Imperocchè, e chi non vede, che ormai ogni cosa confermasi con giuramento, e che d'imprecazioni e di esecrazioni il tutto è ripieno? Tanto che penasi a ritrovare alcuno, il quale o nel vendere, o nel comperare, o nel trattare qualsivoglia negozio, non vi framescoli la santità del giuramento, e non proferisca temerariamente le migliaja di volte, in cose ancor leggierissime e di niun momento, il Sacrosanto Nome di Dio. Onde tanto maggiore nel Parroco dee esser la cura e la diligenza di render sovente avvertiti i fedeli, quanto sia grave e detestabile una tale scelleratezza.

3. *Che cosa imponga, e che proibisca questo secondo Precetto.*

Nella spiegazione poi di questo Precetto primieramente si ponga in chiaro, che con ciò che vieta la Legge, va congiunto altresì l'obbligo di quello, che dagli Uomini dee operarsi. Or l'una di queste cose si vuol insegnare separatamente dall'altra, e per agevolarne l'esposizione di quanto trattar si dee, si esponga in prima ciò che la Legge comanda; di poi quello che proibisce. Conciossiachè ciò ch'ella comanda è, che si veneri il Nome di Dio, e per quello si giuri santamente: quello poi, ch'ella vietà è, che nessuno oltraggi il Nome Divino, nessuno lo adoperi vanamente, e nessuno giuri per esso, o temerariamente, o affine di confermare la falsità, e per cose da nulla.

4. *Che cosa intendasi quì per nome di Dio.*

Il Parroco pertanto inculchi a' fedeli, che in quella parte, in cui ci s'impone di dover onorare il Nome di Dio, non si dee già attendere al solo materiale di tal voce Dio, ovvero alle lettere o sillabe, che la compongono, ma considerar si vuole il valore della medesima voce, la qual significa l'onnipotente e sempiterna maestà di quel Divino Nume, ch'è uno in essenza, e Trino nelle persone. Donde poi raccogliesi facilmente, ch'era vana la superstizione di alcuni Giudei, i quali non ardivano pronunciare il Nome di Dio, il quale pure scrivevano; quasi che la Maestà Divina non fosse un'essere sostanziale, ma in quelle quattro lettere ella fosse ristretta. Ma, quantunque nel numero singolare sia detto: Non piglierai il Nome di Dio, ciò non di un qualche nome dee intendersi solamente, ma di tutti que' nomi, che a Dio sogliono attribuirsi, come di Signore, di Onnipotente, di Signor degli Eser-

citi, di Re de' Regi, di Forte ed altri tali, che leggonsi nelle Scritture, i quali richieggono la stessa e pari venerazione. Di poi insegnar si deve, come al Divino Nome s'abbia a rendere l'onore dovuto. Mercè che egli è troppo sconvenevole, che i Cristiani, i quali star debbono sempre occupati in celebrare le Divine lodi, ignorino una cosa in sommo utile e necessaria alla salute.

5. In qual modo si possa dire, che il Nome di Dio venga da noi onorato e venerato.

Benchè molte sieno le maniere di lodare il Nome di Dio, tutte però par che in sostanza riducansi a quelle, che quì di mano in mano si andran divisando.

In prima dunque lodasi Iddio qualora egli in faccia di tutti animosamente come Dio e Signor nostro vien da noi confessato, e siccome da noi si riconosce Cristo per Autore della nostra salute, così parimente vien da noi predicato.

Similmente lodiamo Iddio quando verso la Divina parola, in cui ci si manifesta la sua volontà, ci mostriamo divoti e diligenti, e facciam di essa il continuo soggetto delle nostre meditazioni, siamo solleciti d'apprenderla, o con udirla, o con leggerla secondo ciò che conviene, e si confà allo stato e condizion di ciascuno.

In oltre, il Nome Divino da noi si onora e si venera, quando per debito e motivo di religione celebriamo le Divine laudi, e d'ogni evento sì prospero, come avverso gli rendiamo distinte grazie. Onde il Profeta si esprime così: Benedici o anima mia il Signore, ed abbi sempre in memoria tutte le sue beneficenze; e moltissimi son que' Salmi, in cui lo stesso Davidde acceso d'una insigne pietà verso Dio, con indicibile soavità canta le Divine sue lodi. E quello specchio ammirabile di pazienza, il S. Giobbe in mezzo a quelle gravissime ed orribili calamità in cui era incorso, pure con animo eccelso ed imperturbabile non mai dessistè dal celebrare le Divine lodi. Noi pertanto, qualora i dolori dello spirito o del corpo ci travagliano, qualor le miserie e le traversìe ci affliggono, tosto con tutta la lena e fervore del nostro spirito rivolgiamoci a lodar Dio, dicendo con Giobbe: Il Nome del Signore sia pur benedetto. Psal. 102. Job. 1.

6. Come similmente in altre guise da noi adempiasi un tal Precetto.

E non minor onore rendiamo al Nome di Dio, quando con fiducia imploriamo il suo ajuto, affine cioè o che ci liberi dai disastri accennati, o ci conceda fortezza e costanza da tolle-

rarli pazientemente. Asteso che questo è ciò ch'egli richiede
Psal. 49. da noi là dove dice: Invocami nel giorno della tribulazione, io te ne caverò, e tu mi onorerai; della qual invocazione se ne trovano in varj luoghi degl' illustri esempj.

Di vantaggio vien onorato da noi il Divino Nome, qualora per autenticare quanto da noi si dice, chiamiamo Iddio in testimonio; la qual maniera d'onorarlo è molto diversa dalle altre di sopra dette. Imperocchè, le accennate da noi dianzi, sono di lor natura buone talmente e desiderabili, che non v'ha cosa per l'uom più beata, nè che da lui si debba bramare con più d'ardore, quanto l'esercitarsi dì e notte diligente-
Psal. 33. mente nella pratica delle medesime. Io benedirò, dice Davide, in ogni tempo il Signore, e nella mia bocca sempre risuoneran le sue lodi. Ma il giuramento, come che buono per altro egli sia, non è tuttavia in verun modo lodevole l'usarlo con troppa frequenza.

7. *Perchè l'uso del giuramento troppo frequente non sia commendabile.*

La ragione poi di tal differenza si è, che il giuramento è stato instituito affine soltanto, che serva come d'un certo rimedio all'umana fragilità, e qual mezzo necessario per confermare quanto da noi si dice. Imperocchè, siccome al corpo non è spediente l'uso delle medicine se non nei casi di necessità, e la frequenza d'esse è assolutamente nocevole, allo stesso modo l'usare il giuramento, quando qualche grave e giusta cagione non v'intervenga, non è salubre: che se troppo spesso se ne faccia uso, tanto è lungi che sia giovevole, che anzi pregiudica infinitamente. Quindi S. Giovanni Grisostomo egregiamente insegna, che non già al principio del Mondo nascente, ma quando egli era ormai fatto adulto, avendo i mali con una universal innondazione occupata per ogni parte la terra, nè cosa alcuna mantenendosi più nel suo ordine e posto, ma con una strana confusione e mescolamento di cose andando tutto sossopra in disordine ed in iscompiglio, e quel che di tutti gli altri è il male più mostruoso, essendosi quasi tutti i mortali dati ignominiosamente in preda all'idolatria, allor finalmente dopo un corso assai notabil di tempo, s'introdusse negli uomini l'uso del giuramento. Mercè che in tanta perfidia ed iniquità, che infettato avea il genere umano, non inducendosi veruno a prestar fede sì facilmente, chiamavano Iddio per testimonio de' loro detti.

8. *In che consista l'essenza del giuramento, e che cosa sia propriamente il giurare.*

Ma, perciocchè in questa parte del Precetto addotto, ciòche importa singolarmente si è, d'ammaestrare i fedeli come abbiano a fare un pio e santo uso del giuramento: in prima si dee dire, che giurare altro non è, che chiamar Dio in testimonio, qualunque ella sia quella forma di parole o di sensi, con cui ciò facciasi. Imperocchè è lo stesso il dire, Per Dio, e il dire, Iddio m'è testimonio. Giuramento egli è pure quando per dar peso a quanto si dice, si giura per le cose create, come il dire: Per gli Sacrosanti Evangelj di Dio, Per la Croce, Per le Reliquie, o Per lo nome de' Santi, ed altre espressioni simili. Conciossiachè, tali cose non dan per sè stesse autorità alcuna, o forza al giuramento; ma Iddio stesso, la cui divina Maestà in quelle cose riluce e risplende. Donde ne siegue, che chi giura per l'Evangelio, giura per lo stesso Dio, la verità del quale si contiene e dichiarasi nel Vangelo: Lo stesso dee dirsi di chi giura per li Santi, che sono Tempj di Dio, e che alla verità del Vangelo furon fedeli, e quella venerarono con ogni ossequio, e per tutte le genti e nazioni dell'universo disseminarono.

9. *Del giuramento esecratorio.*

Nella stessa guisa parlar si dee di quel giuramento, che si pronuncia a modo di esecrazione, com'è quello di S. Paolo: Io chiamo Dio in testimonio contro l'anima mia. Conciossiache questo è un sottoporsi al giudizio di Dio qual giusto vendicatore della bugìa. Non si nega da noi però, che alcune di tali forme pigliar si possono, come se non abbian forza di giuramento: nondimeno non è se non utile l'osservare anche in queste ciò che si è detto del giuramento, ed attenersi alla stessa norma e regola che si è ivi assegnata. 2. Cor. 1.

10. *Quante sorti si dieno di giuramento.*

Due spezie poi si danno di giuramento; l'uno chiamasi assertorio, ed è quando intorno a ciò ch'è presente o passato, da noi alcuna cosa si afferma religiosamente, come fece l'Apostolo scrivendo a' Galati, dove dice: Quel Dio che m'è presente siami testimonio, ch'io non mento. Gal. 1.

L'altro poi che riguarda al futuro, al quale riduconsi ancor le minaccie, promissorio si chiama; quando da noi cioè si promette e conferma, che alcuna cosa sarà infallibilmente qual da noi vien asserita, com'è quello di Davide, il quale a Bersabea sua Moglie promise con giuramento che Salomone suo Figliuolo gli sarebbe stato erede, e successore nel Regno.

11. *Quante cose richiedansi per giurare debitamente.*

Ma quantunque a giurare basti chiamar Dio in testimonio,

nondimeno affinchè retto e santo sia il giuramento, molte più cose richieggonsi, le quali convien spiegare con diligenza. Il Profeta Geremia, per testimonianza di S. Girolamo, le annovera brevemente col dire: Giurerai così, viva il Signore, ma giurerai con verità, con giudizio, e con giustizia; nelle quali parole ha in breve e compendiosamente ristretto tuttociò che costituisce la perfezione del giuramento, che sono la verità, il giudizio, e la giustizia.

Jerem. 4.

12. *Come il giuramento si presti in verità.*

La prima condizione per tanto del giuramento è la verità, quanto a dire, ciò che si asserisce dee esser vero, e chi lo giura dee stimarlo tale, non già per qualche leggiera e malfondata congettura, che di ciò ei ne abbia, ma per certissimi argomenti che lo assicurino. E tal verità richiedesi egualmente nell'altra spezie di giuramento, con cui si conferma qualche promessa che da noi si faccia. Conciossiachè, chi promette alcuna cosa deve aver in animo di eseguire realmente al tempo prefisso ciò a che si obbliga, e di adempiere la sua promessa. Mercè che, un uom dabbene non si piglierà mai impegno di far cosa ch'egli dubiti contraria alla volontà di Dio, e de' santissimi suoi Precetti; ma promesso, ch'egli abbia una volta ciò ch'è lecito di promettersi e di giurarsi, non muterà più sentimento, salvo nel caso, che cambiatasi la condizion delle cose, il suo impegno cominciasse già a divenir tale che mantener più nol potesse, nè stare alla promessa fatta senza incontrar l'odio e l'offesa di Dio. Che la verità poi sia necessaria al giuramento, Davide altresì lo dimostra, ove dice: Chi giura al suo prossimo, e non l'inganna.

Psalm. 14.

13. *Chi dir si possa che giuri con giudizio, e perchè i fanciulli non debbano obbligarsi a prestar giuramento.*

La seconda condizione del giuramento è il giudizio. Atteso che il giuramento si dee usar con riflesso e con prudenza, e non già per capriccio e senza considerazione. Pertanto chi ha da giurare consideri prima se a ciò lo stringa, o nò la necessità, e con accuratezza esamini interamente la cosa, se sia tale, che veramente ci sia bisogno di giuramento. Oltre a ciò abbia riguardo al tempo, rifletta al luogo, e ponga mente a molte altre circostanze che v'intervengono negli affari; non l'odio, o l'amore, o altro disordinato affetto dell'animo, ma la sola qualità e necessità della cosa sien quelle che lo inducono a giurare. Conciossiachè, se non si premetterà un tal esame ed attenta considerazione, il giuramento non potrà senza dubbio essere, se non temerario

precipitoso: com'è appunto quel di coloro, i quali per cose vanissime e di niun conto, senza un riguardo e riflesso al mondo, giurano per quella rea consuetudine che han di giurare. Il che pur troppo ogn'or si vede far dappertutto da chi vende, e da chi compera. Mercè che quelli per vendere al prezzo sommo, e questi per comperar all'infimo, non dubitano o di lodare, o d'avvilire con giuramento le cose vendibili. Richiedendosi quì pertanto giudizio, o sia prudenza, ed i fanciulli non potendo ancora a cagione di loro età discernere o distinguere sì acutamente, perciò dal Pontefice S. Cornelio fu stabilito, ch'eglino prima della pubertà, cioè prima del decimoquarto anno obbligar non si debbano a prestar giuramento.

14. *Come si giuri con giustizia.*

Rimane il dire della giustizia, la quale soprattutto richiedesi nelle promesse; onde se taluno promette alcuna cosa che sia contraria all'onestà o alla giustizia, e pecca nel fare il giuramento, ed adempiendolo aggiunge peccato sopra peccato. L'Evangelio ce ne porge di ciò un esempio nella persona di Erode, il quale trovandosi ligato dal suo temerario giuramento, diede alla Ballerina la testa di S. Giovanni Battista, come in premio del suo danzare. Somigliante fu ancora il giuramento di que' Giudei, i quali come si legge negli atti degli Apostoli, obbligaronsi con voto di non gustar cosa alcuna fintantochè non avessero ucciso S. Paolo.

15. *Delle principali ragioni, per cui si scorge che alle volte è lecito il giuramento.*

Esposte in tal forma le cose dette, non rimane alcun dubbio, che chi osserverà tutto questo, ed accompagnerà il suo giuramento con le condizioni accennate, le quali servongli come di guardia, non possa giurare lecitamente. Ma egli è facile il provar questo anche con molti argomenti. Imperocchè la Legge del Signore, ch'è immacolata e santa, ha pure ordinato il giuramento. Temerai, dic'ella il Signore tuo Dio, e servirai lui solo, e giurerai per lo nome di lui. E Davide lasciò pure scritto: Verran lodati tutti coloro che giurano in esso. Deut. 6. Psal. 62.

Di poi le divine Scritture dimostrano, che gli stessi luminari della Chiesa, i Santissimi Apostoli, come appare dall'Epistole di S. Paolo, hanno talvolta fatto uso del giuramento.

Aggiungasi, che talora giurano anche i medesimi Angeli. Mercè che, l'Evangelista S. Giovanni nell'Apocalissi lasciò scritto, che l'Angelo giurato avea per lo Vivente ne' secoli. Apoc. 10.

Anzi lo stesso Dio Signore degli Angeli giura anch' egli, e nell' antico Testamento in molti luoghi conferma con giura-
Gen. 22. mento le sue promesse. Come quella che fece ad Abramo ed
Exod. a Davide, il quale in proposito del giuramento di Dio, ebbe
33. ad esprimersi in questi termini: Il Signore giurò, e non se
Ps. 109. ne pentirà; voi siete Sacerdote in eterno secondo l' ordine di Melchisedecco.

16. *Provasi che il giuramento fatto come si dee è lodevole.*

E se alcuno con qualche particolar attenzione vorrà risguardar la cosa in sè stessa, e la sua origine, ed il suo fine, vedrà non essere altrimenti difficile da spiegarsi la ragione, onde sia commendabile il giuramento. Conciossiachè, il giuramento trae la sua origine dalla Fede, in virtù di cui si crede dagli uomini, che Iddio è l' autore di qualsivoglia verità; che non può nè ingannarsi, nè ingannare veruno, al cui guardo qualunque cosa è manifesta e palese, che finalmente il mondo, e tutte le cose umane con ammirabile providenza ei governa e regge. Di questa Fede adunque imbevuti gli uomini, chiamano Dio in testimonio della verità, al quale il non prestare una piena credenza, sarà mai sempre un procedere da empio e da scellerato.

17. *Il fine del giuramento si è, di terminar le controversie e le liti.*

Quanto poi appartiensi al fine del giuramento, egli tende unicamente, ed ha per iscopo di autenticare la giustizia ed innocenza dell' uomo, e di por fine ai litigj ed alle contro-
Heb. 6. versie: così l' insegna anche l' Apostolo nell' Epistola che scrive agli Ebrei.

18. *In qual senso abbia Cristo vietato il giuramento.*

Nè a ciò si oppongono quelle parole del Salvatore riferite
Matt. 5. da S. Matteo: Udiste, che fu detto a' vostri Antenati, non voler ispergiurare, ma giura in maniera, che i tuoi giuramenti siano d' onore a Dio. Ma io vi comando di non giurare in modo veruno, nè per il Cielo, perchè è il Trono di Dio, nè per la terra, perchè ella è lo sgabello che giace sotto i suoi piedi, nè per Gerusalemme, perchè ella è la Città d' un gran Re, nè anche per lo capo tuo tu mai non hai da giurare, perchè non è in tuo potere di far diventar bianco, o negro neppur un solo de' tuoi capelli. Nel vostro parlare avete a dire sì, così è; nò, non è così, tuttociò che si aggiunge di più, vien dal male. Conciossiachè, non dee già dirsi che con tali parole venga universalmente riprovato ogni sorte

di

di giuramento, mentre s'è già veduto di sopra, che il Signore stesso, e gli Apostoli hanno molte volte giurato; ma volle il Signore riprovare con ciò la perversa opinion dei Giudei, in virtù di cui si credevano, che nel giuramento non si avesse altro a sfuggire fuorchè la bugìa, e perciò per cose leggierissime, e di niun momento e giuravano essi ad ogni tratto, ed obbligavano gli altri a giurare. Questa rea costumanza si è quella, che il Salvatore riprende e condanna, ed insegna a doversi in tutto astenere dal giuramento, quando ad usarlo non ci troviamo astretti dalla necessità.

19. *In che senso abbia detto Cristo, che quanto s'aggiunge alla semplice asserzione della verità, vien dal male.*

Imperocchè l'umana fragilità è la cagione, per cui s'è istituito il giuramento, e a dir vero egli procede dal male: mercè che o dimostra l'incostanza di chi giura, o la pertinacia di colui, in riguardo di chi si giura, il quale a prestar fede non può indursi altramente. Ma ciò non ostante la necessità di giurare rende l'uomo degno di scusa. E vaglia il vero, mentre il Salvatore dice: Allorchè parlate, avete a dire, così sta, non è così. Con questa forma di ragionare assai ben dimostra di voler proibire la consuetudine di giurare nei discorsi di cose triviali e di poco rilievo. Laonde l'avviso che il Signore intende singolarmente di darci è, che non siamo troppo facili e portati a giurare, e ciò si dovrà diligentemente insegnare ed inculcare a' fedeli. Conciossiachè quasi infiniti sono que' mali, che provengono dalla consuetudine di giurare frequentemente, siccome e l'autorità delle divine Scritture, e le testimonianze de' Santi Padri ce ne fan fede. Nell'Ecclesiastico leggiamo scritto: Guarda di non assuefarti al giuramento, perchè ciò ti sarà cagione di far molte cadute. Ed altrove: L'uomo che giura di spesso, si colmerà d'iniquità, ed averà sempre il flagello in casa. Chi brama d'aver più cose su tal materia, può leggere i Santi Basilio ed Agostino ne' libri che scrissero contro la bugìa. E questo basti intorno a ciò che il Precetto comanda; venghiamo ora a quello che esso vieta.

Matt. 5.

Eccli. 23. ibi.

20. *Perchè il giuramento falso e temerario sia un sì grave peccato.*

Ci vien proibito di pigliar in vano il nome di Dio. Imperocchè è già manifesto, che si fa reo di un grave peccato colui che non dalla ragione, ma dal capriccio trasportar si lascia a giurare. E che questo sia un delitto gravissimo, il dimostrano eziandio quelle parole: *Non piglierai in vano il*

nome del Signore tuo Dio. Quasi adducendone la ragione, per cui un tale eccesso sia così scellerato e nefando, quanto a dire, perchè si viene con esso a far oltraggio alla maestà di colui, che professiamo di credere che sia nostro Signore e nostro Dio. Con questo Precetto adunque ci vien proibito di giurare il falso: atteso che chi non si astiene da sì grande scelleratezza, qual è di chiamar Dio in testimonio della falsità, egli senza dubbio fa a Dio un'ingiuria enorme, tacciandolo così o d'ignorante, mentre giudica che qualche verità possa essergli occulta, o veramente apponendogli la nota di maligno e di mal affetto, come colui che con la propria testimonianza voglia confermar la bugìa.

21. *Come sieno rei di spergiuro coloro che giurano esser vero ciò ch'è tale*.

Giura poi falsamente non solo colui che con giuramento afferma esser vero ciò ch'egli sa esser falso, ma quegli altresì, che giurando asserisce ciò che quantunque sia vero, esso tuttavia lo giudica falso. Imperocchè, la bugìa essendo in tanto bugìa, in quanto si proferisce contro ciò che si sente, e si ha nell'animo, non rimane alcun dubbio, che questi ancora veramente mentisca, e sia spergiuro.

22. *Come pecchi colui che giura una cosa falsa, la qual egli per altro pensi che sia vera*.

Per simil modo spergiura altresì colui che giura ciò ch'egli stima vero; eppure realmente è falso, qualora però egli non v'abbia posto quanto più potè di attenzione, e di cura per avere della cosa un'intera ed esatta contezza. Imperocchè, sebbene le sue parole si accordino con la mente, egli non pertanto si rende trasgressore d'un tal Precetto.

23. *Come pecchi chi non adempie ciò che ha giurato, o a chi si è obbligato con voto*.

Dello stesso peccato poi dee giudicarsi reo colui, che con giuramento promette di fare alcuna cosa, mentre non ha tuttavia in animo di fare ciò che promise, o se lo ebbe, non eseguisce poi realmente la sua promessa. Il che riguarda coloro, i quali non adempiono ciò, che con voto hanno a Dio promesso di voler fare.

24. *Come pecchi colui che giura di voler fare un peccato mortale, o di non voler osservare alcuno de' consigli Evangelici*.

Si pecca in oltre contro questo Precetto, se al giuramento manchi la giustizia, la qual è una delle tre condizioni che debbono accompagnarlo. Pertanto se alcuno giuri, di voler

commettere qualche peccato grave, a cagion d'esempio un omicidio, trasgredisce questo Precetto, quantunque egli ciò giuri seriamente e di cuore, ed il suo giuramento sia fatto con verità, ch'è la prima condizione da noi esposta. A questi aggiunger si debbono que' modi di giurare, che procedono da un non so qual disprezzo, come sarebbe il giurare di non voler osservare i consigli Evangelici, quali son quei che ci esortano al celibato, o alla povertà. Conciossiachè, sebben nessuno sia di necessità tenuto a questi divini consigli, con tuttociò mentre alcun giura di non voler conformarsi ad essi, con tal giuramento gli viola e gli disprezza.

25. *Chi giura mosso da congetture leggieri, pecca.*

Si rende altresì trasgressore di una tal Legge, e pecca per difetto di giudizio colui che giura sì bene il vero, ed egli lo giudica tale, ma per certe frivole e lontane congetture ch'egli ne ha. Imperocchè, sebbene ad un tal giuramento non manca la verità, v'è tuttavia in esso per certo modo la falsità. Atteso che chi giura sì spensierato, trovasi in gran pericolo di spergiurare,

26. *Pecca gravemente chi giura per le false Divinità.*

Giura ancor falsamente chi giura per li falsi Dei. Mercè che può darsi ella mai via più contraria alla verità, che l'addurre per testimonio, qual Dio vero, gli Dei finti e bugiardi?

27. *Pecca similmente chi disonora la parola di Dio, o interpretandola sinistramente, o applicandola a cose vane.*

Ma, poichè la Scrittura nel vietar lo spergiuro si esprime in questi termini: *Non contaminerai il nome del tuo Dio*, viene con ciò ad interdirci il dispregio, il qual si dee fuggire riguardo ad ogn'altra di quelle cose, a cui in vigore di questo Precetto si dee render onore, com'è la divina parola, la cui maestà non pur da pii, ma dagli empj ancora talvolta vien rispettata, siccome nella storia de' Giudici si rammemora aver fatto Eglon Re de' Moabiti. Ora alla parola di Dio reca una somma ingiuria chiunque travoglie la sacra Scrittura dal suo vero e legittimo senso, per applicarla a' dogmi ed alle eresìe degli empj: del quale eccesso ce ne avverte il Principe degli Apostoli con le seguenti parole: Vi sono certe cose difficili da capirsi, le quali gl'ignoranti e gl'instabili corrompono, siccome le altre divine Scritture a perdizione di sè medesimi. Oltre a ciò la sacra Scrittura di brutte e sconce macchie viene a contaminarsi, qualora le sue parole e sentenze, che pur son degne d'ogni rispetto e venerazione, vengon da

Levit. 19.

2. Petr. 3.

gente ribalda tratte con violenza a qualunque profanità, cioè dire, a buffonerìe, a ciancie, a favole, ad adulazioni e detrazioni, a sorti e libelli d'infamia, e ad altre cose di simil genere; il quál eccesso il Sacro Concilio di Trento comanda, che sia punito co' dovuti gastighi.

28. *Come pecchin coloro che non invocano Iddio nelle loro calamità.*

Appresso, siccome onorano Iddio quegli che nelle loro avversità implorano la sua assistenza ed ajuto; così negano a Dio il dovuto onore coloro che non chiedono il suo soccorso. Costoro vengono dal Profeta ripresi in quelle parole:
Psal. 13. Non invocarono Iddio, si lasciarono sopraffar dal timore, dove non v'era di che temere.

29. *Il più grave di tutti questi peccati, si è la bestemmia pronunciata contro Dio, e contro de' suoi Santi.*

Scelleratezza però di gran lunga più detestabile si commette da coloro, i quali con l'impura e nefanda lor bocca sono arditi di bestemmiare il sacrosanto Nome di Dio, o quello ancora de' Santi, i quali con esso lui regnano nella gloria, ch'è pur quel nome che dalle creature tutte merita d'essere benedetto, e con somme lodi esaltato. Il qual peccato in vero egli è cotanto mostruoso ed atroce, che talvolta le divine Scritture, quando della bestemmia ne fan parola, quasi non ardissero di nominarla col proprio nome, la chiamano con quello di benedizione.

30. *Perchè a questo Precetto soggiungansi le sue particolari minacce.*

Ma, perciocchè il terror della pena e del supplizio suol essere assai gran freno alla licenza del peccare, perciò il Parroco affine di maggiormente commuovere gli animi della gente, ed indurli più di leggieri all'osservanza d'un tal Precetto, esporrà con diligenza l'altra parte, e quasi appendice
Exod. 20. di esso ch'è questa: Imperocchè il Signore non lascierà che ne vada impunito chi avrà pigliato in vano il suo Divino Nome. E primieramente insegni, che se a questo Precetto si aggiungono le minacce, ciò non s'è fatto senza una somma ragione; nel che in vero si scorge e la gravità del peccato, e la somma benignità che verso di noi ha il nostro buon Dio, il quale, siccome non è vago della perdizione degli uomini, così con queste salutevoli minacce ne atterisce, affinchè non incorriamo nell'indignazione e nell'offesa di lui, e lo sperimentiamo anzi benevolo che irato. Insista quì il Parroco con vigore, e con ogni maggior premura sí studj, che il popolo

conosca semprepiù la gravità di tale scelleratezza, e la detesti più vivamente, ed adoperi diligenza maggiore nell'evitarla con ogni cautela.

Ponga cura altresì nel far conoscere, quanto sia grande la propensione degli uomini a commettere un tal peccato; mentre non fu bastante l'intimare su di questo la Legge, ma bisognò ancora aggiungervi le minacce. Non è credibile, quanto una tal cognizione recar possa di giovamento. Mercè che, siccome niente è più nocevole d'una incauta fidanza, così la notizia della propria fragilità giova infinitamente. Non lasci ancor di mostrare, come non viene da Dio intimato verun particolare supplizio, ma minacciasi solo in generale, che chiunque si farà reo di tal scelleraggine, non n'andrà impunito. Ond'è, che que'varj gastighi, i quali giornalmente ci affliggono, tutti ci debbon rendere avvertiti d'un tal peccato. Conciossiachè di quì si può arguir facilmente, che dal trasgredire che fanno gli uomini un tal Precetto, ne viene ch'essi incorrano in gravissime calamità, alle quali se porranno attenta cura, verisimilmente diverran più cauti per l'avvenire. Atterriti pertanto i fedeli da un santo timore, si guardino con ogni studio da un tal peccato. Imperocchè, se nel finale Giudizio d'ogni parola oziosa si avrà a render ragione, che dovrà dirsi di quelle gravissime scelleraggini, che seco portano uno strappazzo sì aperto del Santo Nome di Dio?

Del Terzo Precetto.

CAPO QUARTO.

RICORDATI DI SANTIFICARE IL GIORNO DEL SABATO.

PER SEI GIORNI FATICHERAI, E FARAI OGNI OPERA TUA. IL SETTIMO POI SI E' IL SABATO DEL SIGNORE TUO DIO. NON FARAI IN ESSO VERUNA OPERA NE' TU, NE' IL TUO FIGLIUOLO, NE' LA TUA FIGLIUOLA, NE' IL TUO SERVO, NE' LA TUA FANTE, NE' IL GIUMENTO TUO, NE' LO STRANIERO CHE TROVISI ENTRO LE PORTE DI CASA TUA. ATTESO CHE IN SEI GIORNI FECE IL SIGNORE IL CIELO E LA TERRA, IL MARE, E TUTTOCIÒ CHE IN ESSI V'E', ED IL SETTIMO GIORNO SI RIPOSÒ, E PERCIÒ IL SIGNORE BENEDISSE IL GIORNO DEL SABATO, E LO SANTIFICÒ.

1. *Che cosa venga imposta a' fedeli in questo terzo Precetto.*

IN questo Precetto della Legge vien rettamente, e con ordine prescritto quel culto esterno che a Dio da noi è dovuto. Mercè che, questo è come un frutto del precedente comandamento; posciachè, come possiamo noi lasciar di venerare esternamente, e ringraziare colui, al quale mossi da quella fede e speranza che abbiamo in esso riposta, rendiamo nell'intimo del nostro spirito un divoto culto? E poichè ciò fare agevolmente non si può da chi sta occupato nelle temporali faccende, perciò vien prefisso un tempo determinato, in cui possa ciò farsi comodamente.

2. *Perchè debba il Parroco procurar soprattutto, che i fedeli ritengano perpetuamente in memoria quanto qui si prescrive.*

Essendo pertanto maraviglioso il frutto ed utilità che reca questo Precetto, importa infinitamente che il Parroco usi una somma diligenza nella spiegazion del medesimo. Ad accendere in ciò vivamente le sue premure, ha una gran forza quella prima parola del Precetto: *Ricordati*. Conciossiachè, siccome i fedeli debbono rammentarsi d'un tal Precetto, così dover del Pastore si è, che con l'esortazioni, e con gli avvisi lo riduca ad essi sovente in memoria. Di quanta importanza sia poi a' fedeli l'osservare un tal Precetto, si comprende da questo, che con l'osservare il medesimo fedelmente, s'indurranno più di leggieri ad adempiere tutto il rimanente che

dalla Legge viene ordinato. Imperocchè, tra gli altri doveri che di necessità soddisfar debbono ne' giorni festivi, essendo quello d' intervenire alla Chiesa per udirvi la divina parola, dal ben apprendere che faranno le cose divine, ne seguirà ancora, che di vero cuore si applichino all' adempimento della Legge di Dio. Quindi è, che spessissimo il culto e la venerazione del Sabato viene inculcato nelle sacre Scritture, come si può vedere nell' Esodo, nel Levitico, nel Deuteronomio, e similmente ne' Profeti Isaía, Geremía, ed Ezechielle, ove dappertutto viene intimato questo Precetto dell' osservanza del Sabato.

3. *Come debbano esortarsi i Principi secolari a dar mano in ciò ai Prelati della Chiesa.*

Si debbono poi esortare i Princìpi e Magistrati, che in quelle cose singolarmente che spettano a mantenere ed accrescere questa divina osservanza, con la loro autorità porgano ajuto ai Prelati Ecclesiastici, e comandino che il Popolo obbedisca alle ordinazioni de' Sacerdoti. Quanto poi a ciò che riguarda la spiegazione di questo Precetto, si dee por cura d' instruire i fedeli in che esso con gli altri convenga, ed in che da lor sia differente. Atteso che intenderanno così la ragione ed il motivo, per cui non già il Sabato, ma la Domenica da noi si veneri e si santifichi.

4. *Per qual modo questo Precetto dagli altri che son nel Decalogo sia differente.*

La differenza dunque ben manifesta, che passa tra questo e gli altri Precetti del Decalogo si è, che gli altri son Precetti naturali e perpetui, nè son mai soggetti a cambiamento di sorte alcuna. Ond' è, che quantunque la Legge Mosaica sia abolita, ciò non ostante tutti i Precetti, che contengonsi nelle due Tavole scritte si osservano da' Cristiani, e ciò si fa non perchè Mosè abbia comandato così, ma perchè sono essi conformi alla natura, dal cui instinto si sentono gli uomini mossi ad osservarla. Laddove questo Precetto dell' osservanza del Sabato, se riguardasi la determinazione del tempo, non è altrimenti stabile e costante, ma variabile; e non appartiene ai costumi, ma alle cerimonie; nè Precetto egli è naturale, poichè non è la natura che suggerisca ed insegni, che in un giorno piuttosto, che in un altro rendasi a Dio con culto esteriore il dovuto omaggio; ma da quel tempo, in cui il Popolo d' Israele fu liberato dalla schiavitudine di Faraone cominciò a venerare il giorno del Sabato.

5. *Al tempo della morte di Cristo, tolte le cerimonie legali, anche il Sabato in quanto ceremoniale fu levato.*

Il tempo poi, in cui toglier si dovea il culto del Sabato è quel medesimo, nel quale gli altri riti e cerimonie Giudaiche dovevano annullarsi, il tempo cioè della morte di Cristo. Conciossiachè, essendo quelle cerimonie quasi altrettante immagini, che adombravan la luce e la verità, era necessario, che al comparir della luce e verità medesima, ch' è Gesù Cristo, quelle pure si rimovessero. Nel qual proposito riprendendo S. Paolo gli osservatori de' riti Mosaici, nella sua Epi-
Galat. 4. stola a' Galati, scrisse così: Voi guardate i giorni, i mesi, i tempi, e gli anni, onde temo di non avere intorno a voi impiegate inutilmente le mie fatiche. Conforme al qual sentimento scrisse egli pure a' Colossesi. E questo basti in quanto alla differenza.

6. In che modo questo terzo Precetto convenga cogli altri nove.

Conviene poi questo Precetto con gli altri, non quanto al rito ed alle cerimonie sue proprie, ma per ciò ch' egli ha di spettante ai costumi, ed al diritto della natura. Conciossiachè il culto di Dio, e la religione espressa in questo Precetto viene dal diritto naturale, mentre la natura ci detta, essere dover nostro d' impiegare alcune ore in ciò che concerne il culto di Dio; in prova di che veggiamo, che presso tutte le nazioni è stato perpetuamente in uso d' avere i suoi giorni festivi, determinati per attendere in pubblico ne' medesimi solamente alle cose sacre e divine. Atteso che la Legge della natura richiede, che l'uomo assegni alcun tempo a ciò che riguarda le necessità della vita, com'è al riposo del corpo, al sonno, e ad altre sì fatte cose: ed è altresì dettame della stessa natura, che assegnandosi al corpo il suo tempo, se ne destini qualche parte anche all' anima, perchè possa ristorarsi con la meditazione delle cose celesti. E così dovendovi essere di ragione qualche spazio di tempo, in cui si attenda ai doveri della religione, e rendasi a Dio il debito culto, ciò non v' ha dubbio, che s' appartiene ai precetti morali.

7. Dagli Apostoli fu ordinato, che in vece del Sabato si osservasse la Domenica.

Quindi gli Apostoli stabilirono, che di quei sette giorni, il primo si consecrasse al culto divino, il qual giorno fu poi da essi chiamato Domenica. Imperocchè, e S. Giovanni nell'Apocalissi fa menzione del giorno di Domenica; e l' Apostolo ordina, che si facciano le raccolte delle limosine il primo di della settimana, ch'è quello appunto della Domenica, come interpreta S. Giovanni Grisostomo; affinchè intendiamo che

già fin d'allora un tal giorno nella Chiesa veneravasi come Santo. Perchè poi sappiano i fedeli ciò che far debbano in tal giorno, e da che astenersi, tornerà bene che il Parroco esponga diligentemente parola per parola tutto il Precetto, il quale acconciamente può distribuirsi in quattro parti.

8. *Che prescrivasi quì in generale con quella voce:* Ricordati.

Pertanto proponga egli in prima generalmente, che cosa si ordini in quelle parole: *Ricordati di santificare il giorno del Sabato.* Però nel principio di questo Precetto con ragione si è aggiunta quella voce, *Ricordati*, perchè l'osservanza di questo giorno s'appartiene alle cerimonie. Della qual cosa dovea il Popolo esserne avvertito; mercè che, quantunque la Legge di natura insegni doversi Iddio in alcun tempo venerare con riti di religione, non ha tuttavia prescritto in qual tempo ciò farsi dovesse precisamente.

In oltre insegnar si deve a' fedeli, come da quelle parole si può comprendere il modo e la norma, con cui in tutta la settimana dobbiam dirigerci nelle nostre faccende „ ch'è di farle con un continuo riflesso al giorno festivo, nel quale dovendo noi render per certo modo ragione a Dio delle nostre opere ed andamenti, fa di mestieri necessariamente, che c'impieghiamo in azioni tali, che non sieno nè riprovate dal giudizio di Dio, nè sieno a noi, come sta scritto, cagione d'angustia e d'amarezza di cuore. 1. Reg. 25.

In ultimo venghiamo avvertiti, ed è cosa in vero a cui dobbiamo por mente, che cioè non ci mancheranno occasioni pur troppo abili a toglierci la rimembranza d'un tal Precetto, o per voler noi lasciarci sedurre dall'esempio di coloro che ne trascurano l'osservanza, o per vaghezza che abbiamo di spettacoli e giuochi, che bene spesso ci distornano dal santo e religioso culto del giorno festivo. Ma venghiamo ormai a ciò che significa la voce di *Sabato*.

9. *Che cosa si denoti nelle sacre Scritture con queste voci* di Sabato, *e* di Sabatizzare.

Sabato è voce ebraica, che nel nostro volgare idioma suona cessazione: perciò *Sabatizzare* nell'italiana favella significa cessare dalla fatica e riposarsi. Quindi n'avvenne, che il giorno settimo Sabato si appellasse; atteso che compiuta e perfezionata la creazione dell'universo, Iddio da ciascun'opera che avea fatto si riposò: col qual vocabolo appunto di riposo viene il Sabato dal Signore dinominato nell'Esodo. Di poi non solo questo settimo giorno, ma in riguardo alla di-

gnità di esso, la settimana medesima ancora fu chiamata con lo stesso nome di Sabato, nel qual senso il Fariseo riferito
Luc. 18. da S. Luca disse: Io digiuno due volte il Sabato, cioè la settimana. E ciò sia detto intorno al significato del Sabato.

10. *Come si dica che i fedeli santifichino il Sabato.*

Santificare poi il Sabato nelle divine Scritture, vuol dire cessare dalle fatiche corporali e da' negozj, come apertamente il dimostrano le seguenti parole del Precetto: *Non farai in esso alcuna sorta di opere*. Ma non significa solo ciò; (altrimenti sarebbe bastato il dire, come si legge nel Deuteronomio: *Osserva il giorno del Sabato*) or mentre s'aggiunge
Deut. 5. nello stesso luogo, *affinchè lo santifichi*, con tal formola si dimostra che il Sabato è un giorno veramente rispettabile, e consecrato ad azioni Divine, ed a' ministerj di cose sante. Pertanto il giorno di Sabato allora da noi si celebra pienamente e con perfezione, quando attendiamo in esso a' doveri di pietà e di religion verso Dio; e questo è veramente quel Sabato, che da Isaìa si chiama delicato; atteso che i giorni festivi sono come le delizie del Signore e degli uomini pii. Onde se a questo religioso e santo culto del Sabato da noi si aggiungano le opere di misericordia, grandissimi in vero e molti sono que' premj, che nello stesso capo ci vengon proposti.

11. *Qual sia il vero e legittimo senso delle parole addotte.*

Pertanto un tal Precetto a riguardarne la sua vera e propria intelligenza, tende a far che l'uomo e con lo spirito e col corpo, tutto s'adoperi affin di potere, sequestrato da' negozj e fatiche corporali, attendere piamente in qualche tempo prefisso a ciò che concerne il culto e servizio di Dio.

12. *Che ci venga indicato nella seconda parte del Precetto.*

Nell'altra parte poi del Precetto ci dimostra, che il settimo giorno è d'ordine di Dio dedicato al suo culto. Imperoc-
ibid. chè sta scritto così: *Sei giorni faticherai, e farai tutte le tue faccende, il settimo poi sappi, ch'è il Sabato del Signore tuo Dio*. Con le quali parole ci si fa intendere, che il Sabato è giorno a Dio consecrato, e che nostro debito si è di rendere a lui in tal giorno i doveri di religione, e sappiamo che il settimo dì ci rappresenta la quiete del Signore.

13. *Perchè sia stato spediente il prescrivere a' Giudei un giorno determinato, ed il settimo appunto per attendere ai doveri di religione.*

E questo giorno fu destinato al culto divino, perciocchè non era spediente, che quel Popolo rozzo avesse facoltà di eleggersi il tempo ad arbitrio suo, affinchè non imitasse per avventura i riti e superstizioni degli Egiziani. Dei sette giorni pertanto fu l'ultimo assegnato al culto di Dio, e ciò non senza gran mistero. Laonde il Signore nell'Esodo, e presso Ezechielle lo chiama segno: Vedete pertanto, dic' egli, di custodire il mio Sabato, perch'egli è segno tra me, e voi in tutta la vostra discendenza; perchè sappiate, che Io sono il Signore che vi santifico. Exech. 20.

14. *Di quali cose sia stato segno la celebrità del Sabato.*

Tal giorno pertanto fu segno, che indicava dovere gli uomini dedicarsi a Dio ed offerirsegli come santi, mentre il giorno stesso vediamo essere stato a lui dedicato: atteso che santo è quel giorno, in cui gli uomini debbono singolarmente attendere alla religione ed alla santità.

Di poi egli è segno, e quasi monumento della creazione di quest'opera stupenda dell'universo. In oltre fu segno commesso alla memoria degli Israeliti, acciocchè servisse loro di opportuno ricordo, d'essere stati liberati dal giogo durissimo della servitù d'Egitto. Il che il Signore dimostra con quelle voci: Rammentati, che tu stesso fosti schiavo in Egitto, e che il Signore te n'ha quindi tratto con la possanza invincibile del suo braccio, e perciò ti ha ordinato che tu osservassi il giorno del Sabato. Parimente egli è segno così del Sabato spirituale, come del celeste. Deut. 5.

15. *Che cosa sia il Sabato spirituale del Popolo Cristiano.*

Il Sabato spirituale poi consiste in una certa santa e misteriosa quiete, quando cioè l'uomo vecchio sepolto insieme con Cristo sorge a nuova vita, ed in quelle azioni che convengonsi alla pietà cristiana, studiosamente si esercita. Perciocchè, coloro che un tempo eran tenebre, ed ora son nel Signore divenuti luce, quai figliuoli d'essa debbon procedere con ogni bontà, giustizia, e verità, nè avere parte alcuna nelle opere infruttuose delle tenebre.

16. *Anche i Beati hanno il lor Sabato.*

Il Sabato poscia celeste, come dice S. Cirillo trattando quel luogo dell'Apostolo: Rimane adunque al Popolo di Dio il Sabatismo, egli è quella vita, in cui svelto interamente dalle radici il peccato, vivendo con Cristo goderemo l'abbondanza di tutti i beni, conforme a quello: Non sarà ivi il Leone, Hebr. 4. Isa. 35.

nè alcuna cattiva bestia passerà per essa; ma sarà ivi una strada piana, e si chiamerà via santa: atteso che le anime de' Santi nella visione di Dio conseguiscono tutti i beni. Onde il Pastore dovrà esortare, ed incitare i fedeli con quelle
Hebr. 4. parole: Affrettiamoci d'entrare in quella beata requie.

17. *I Giudei ebbero altri giorni festivi oltre il settimo.*

Oltre il settimo dì aveva il Popolo Ebreo anche altri giorni festivi e sacri, prescritti dalla divina Legge, ne' quali dei più segnalati benefizj si rinovasse la rimembranza.

18. *Perchè gli Apostoli non già il dì settimo, ma il primo della settimana abbiano consecrato al culto Divino.*

Piacque poi alla Chiesa di Dio, che il culto e la celebrità del giorno di Sabato si trasferisse in quello della Domenica. Imperocchè, siccome in tal giorno comparve al mondo per la prima volta la luce; così mediante la Risurrezione occorsa appunto in tal giorno del nostro Divin Redentore, per cui ci fu aperto l'ingresso all'eterna vita, fummo dalle tenebre noi pure richiamati alla luce; onde gli Apostoli vollero, ch'esso giorno appellato fosse Domenica. Oltre a ciò ben si scorge, che nelle sacre Scritture un tal giorno è solenne; perciocchè in esso ebbe principio la creazione del mondo, ed in esso ancora fu conferito agli Apostoli lo Spirito Santo.

19. *Per qual cagione oltre la Domenica siensi a' Cristiani aggiunte altre festività.*

Gli Apostoli poi, ed i Santi nostri Padri sin dal principio della Chiesa, ed indi ne' tempi susseguenti, hanno instituiti altri giorni festivi, affinchè in essi con la debita divozione e pietà si venerasse da noi la memoria delle Divine beneficenze. Fra questi poi, solennissimi riputati son quegli, i quali a cagion de' Misterj della nostra Redenzione sono alla religion consacrati: di poi quelli che son dedicati alla Santissima Vergine e Madre Maria, poscia agli Apostoli, ai Martiri, ed agli altri Santi tutti che insieme con Cristo regnano in Cielo, ne' trionfi de' quali si loda la potenza e bontà di Dio, a loro si rendono i dovuti onori, ed il Popolo fedele vien eccitato alla loro imitazione.

20. *Come da questo Precetto vengano i fedeli incitati a fuggir l'ozio.*

E poichè ad osservare un tal Precetto fa gran forza quella parte di esso, che viene espressa in quelle parole: *Sei giorni faticherai. Il settimo poi è il Sabato del Signore tuo Dio*, deve il Parroco una tal parte spiegare con diligenza; mercè

che dalle parole addotte si può dedurre, che debbonsi esortare i fedeli a non menare lor vita nell'ozio e nella pigrizia; ma piuttosto, ricordandosi delle parole dell'Apostolo, dover ciascuno attendere, come fu da esso ordinato, alle proprie faccende, ed a lavorare con le proprie mani. Oltre a ciò con tal Precetto il Signore comanda, che in quei sette giorni da noi si facciano le opere nostre, affinchè nulla di ciò che negli altri giorni della settimana si dee per noi fare ed operare, si riserbi al giorno festivo; e così l'animo si distragga dalla cura e sollecitudine delle cose Divine.

21. *Quali opere sopra tutte sien vietate ne' giorni di Festa.*

Di poi spiegar si vuole la terza parte del Precetto, la quale per certo modo descrive come da noi venerar si debba il giorno del Sabato, e singolarmente dimostra, che cosa in tal giorno ci venga vietato di fare. Onde dice il Signore: *Non* Deut. 5.
farai in esso opera alcuna, nè tu, nè il tuo figliuolo, nè la tua figlia, nè il servo, nè la fante tua, nè il tuo giumento, nè l'ospite che trovasi entro le porte di casa tua. Con le quali parole primieramente ci si ordina di dover del tutto astenerci da qualunque cosa, che impedir possa il culto divino. Atteso che si può scorgere di leggieri, che vietasi ogni sorte d'opera servile, non già perchè di sua natura ella sia turpe o cattiva, ma perchè distoglie la nostra mente dal Divin culto, ch'è il fine del Precetto. Onde tantopiù debbonsi da' fedeli sfuggire i peccati, mentre questi non pur distolgono l'animo dallo studio delle cose Divine, ma ci separano affatto dall'amore di Dio.

22. *Non si vietano nel Sabato quelle azioni esterne, che riguardano il culto di Dio.*

Nè tuttavia vengono vietate quelle azioni, nè quelle opere che spettano al divin culto, avvegnachè elle sian servili; com'è l'apparecchiar l'Altare, l'adornar le Chiese in occasione di qualche solennità, ed altre cose di simil genere. E perciò dal Signore fu detto, che i Sacerdoti nel Tempio violano il Sabato, e lo fan senza colpa.

23. *Alcune opere servili altresì, a cagione della necessità, son permesse ne' giorni festivi.*

Ma, nè meno con una tal Legge stimar si dee che vietinsi quelle opere, delle quali se ne debba far perdita, se omettansi nel giorno festivo, siccome vien pure permesso da' sacri Canoni. Molte altre opere similmente il Signore nell'Evangelio dichiarò, che possan farsi ne' giorni di Festa, le quali il

Parroco ne' Sacri Evangelisti Matteo, e Giovanni potrà facilmente osservare.

24. *Perchè il Signore abbia voluto che i giumenti ancora si riposino nel giorno festivo.*

Ma, affine di non omettere veruna di quelle azioni, per cui impedir si potesse il culto del Sabato, si è fatta menzione del giumento; il qual genere di animali serve all' uomo d'ostacolo a santificare il Sabato. Conciossiachè, se ad alcun'opera viene in giorno di Sabato destinato l'uso del giumento, si rende a ciò altresì necessaria l' opera dell' uomo che quello guidi, nè da per sè solo può l'animale fare quell'opera, ma serve d'ajuto all'uomo che quella imprende. Ora in tal giorno non è ad alcun lecito il faticare: adunque nemmeno ai giumenti, della cui opera gli uomini a ciò si vagliono. L'obbligazione pertanto d'un tal Precetto tende altresì a questo, ed è, che se il Signore vuole che si abbia compassione alle fatiche dei giumenti, tantopiù senza dubbio gli uomini stessi debbon guardare di non essere inumani verso quelli, della cui opera ed industria soglion valersi.

25. *In quali opere singolarmente debbano i Cristiani esercitarsi ne' giorni festivi.*

Nè dee il Parroco lasciar altresì d' insegnare con diligenza, in quali opere ed azioni debbano i Cristiani esercitarsi ne' giorni di Festa. Or queste sono, portarsi alla Chiesa, ed ivi con divota e sincera applicazione d'animo assistere al Sacrosanto Sacrifizio della Messa; frequentar di spesso, affin di sanare le piaghe dell'anima, i Santissimi Sacramenti instituiti per la nostra salute.

Nè può certamente da' Cristiani praticarsi cosa migliore, nè più confacevole alla salute, quanto il confessare sovente a' Sacerdoti i loro peccati; al che potrà il Parroco esortare il popolo pigliandone la materia, ed il modo da quanto a suo luogo si è esposto ed insegnato intorno al Sacramento della Penitenza. Nè lo ecciterà soltanto a questo Sacramento, ma esorterallo ancora con ogni maggior premura e sollecitudine a ricevere frequentemente il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia.

Oltre a ciò si dee da' fedeli con diligenza ed attenzione ascoltare la Predica; mercè che non v' è cosa meno da tollerarsi, nè che certamente sia tanto indegna, quanto il non far conto della Divina parola, o l'ascoltarla con negligenza. Debbono parimente i fedeli por cura di esercitarsi sovente nelle preghiere e lodi Divine; e lor principal premura ha da essere altresì di apprendere esattamente ciò che concerne *i*

doveri del Cristiano, e di attendere studiosamente alle pratiche di pietà, dispensando limosine a' poverelli e mendici; visitando infermi, e consolando coloro che sono angustiati dalle afflizioni e dolori. Imperocchè, come dice S. Giacomo: La religione che presso il divin Padre gode il credito di sincera ed immacolata, consiste nel visitare i pupilli e le vedove nella loro tribulazione. Da ciò che s'è detto fin quì, agevolmente si potrà raccogliere le trasgressioni che contro la regola d'un tal Precetto si van commettendo. Jacob. 1.

26. *Perchè sia stato necessario l'assegnare alcuni giorni determinati al culto divino.*

Appartiene similmente all'uffizio del Parroco l'aver impronto alcuni luoghi, donde pigliar possa argomenti e ragioni, con cui persuadere al popolo ad aver soprattutto una somma premura d'osservare puntualmente questo Precetto. A ciò val soprammodo il fargli ben capire, e chiaramente conoscere quanto giusto e ragionevole sia, che noi abbiamo alcuni giorni preffissi per impiegarli unicamente nel divin culto; e per conoscere, riverire, e venerare in essi il Signor nostro Dio, dal quale grandissimi ed innumerabili benefizj abbiam ricevuto. Imperocchè, s'egli ordinato ci avesse di occuparci giornalmente nel prestargli culto di religione, non dovremmo noi, conoscendoci tanto beneficati da lui, porre ogni nostra cura di prontamente ed animosamente ubbidirgli? Ora essendo pochi que' giorni che al suo culto son destinati, non v'ha ragion certamente, per cui abbiamo ad essere negligenti o ritrosi nell'adempiere un debito tale, il qual da noi non può omettersi senza gravissima colpa.

27. *Quale utilità ne ridondi a coloro, i quali questo Precetto osserveranno con esattezza.*

Indi dimostri il Parroco quanta sia la virtù d'un tale Precetto, mentre coloro che esattamente l'osservano, scorgonsi stare dinanzi al Divin cospetto, e tener colloquio con Dio. Conciossiachè, quando facciamo orazione, da noi si contempla la Maestà di Dio, e parliamo con esso lui: e mentre ascoltiamo i Predicatori, udiamo la voce di Dio, la quale ci si fa sentire per opera di coloro, che delle cose divine piamente e santamente ragionano: e nel Sacrifizio dell'Altare adoriamo Cristo Signor nostro presente. E di tali beni, non v'ha dubbio, che singolarmente ne godan quegli, i quali questo Precetto osservano con diligenza.

28. *Che si debba per contrario giudicar di coloro, i quali questa Legge totalmente disprezzeranno.*

Quegli poi che d'una tal Legge non fanno il minimo conto, son nemici di Dio e delle sante sue Leggi, come coloro, che nè a Dio ubbidiscono, nè alla Chiesa, nè curano i suoi Precetti. E che sia così, si può scorgere dalla qualità d'un tal Precetto, ch'è tale, che può osservarsi senza fatica alcuna. Atteso che, mentre Iddio non c'ingiunge fatiche, le quali tuttochè difficili in sommo, dovremmo non pertanto imprender per esso; ma ci ordina, che riposandoci da quello, ce ne stiamo ne' giorni festivi sciolti e liberi dalle cure terrene, di troppo grande temerità egli è indizio il ricusare di sottoporci all'obbligo che ci viene imposto da un tal Precetto. Debbono a noi servire di salutare esempio i supplizj, che Iddio pigliò di coloro che lo trasgredirono, come può scorgersi nel libro de' Numeri. Per non incorrere adunque in tale offesa di Dio, sarà giovevole il riandar sovente col pensiero quella parola, *Rammentati*, ed il proporsi insieme dinanzi agli occhi que' gran vantaggi ed utilità, che ritraggonsi dalla santificazion delle Feste, che dianzi si son dichiarate; e molte altre cose che appartengono a tale argomento, le quali il buono e diligente Pastore, quando la qualità dell'occasione il richieggà, potrà esporre e stendere diffusamente.

DEL QUARTO PRECETTO.

CAPO QUINTO.

ONORA IL PADRE TUO, E LA MADRE TUA, PERCHE' TU POSSA VIVERE LUNGAMENTE SOPRA LA TERRA, CHE IL SIGNORE TUO DIO TI DARA'.

1. *Qual sia la dignità di questo Precetto, e come convenga con gli antecedenti.*

ESsendo sommo il pregio e l'importanza di que' Precetti, di cui s'è parlato, giustamente a cagione della loro estrema necessità succedono ad essi quelli, che ora imprendiamo ad esporre. Imperocchè quelli riguardano immediatamente il fine ch'è Dio: questi alla carità del prossimo ci dirigono: quantunque più oltre avanzandosi ci guidano anch'essi a Dio, cioè a quell'ultimo fine, in grazia di cui amiamo lo stesso prossimo. Ond'è, che Cristo Signor nostro disse, che quei due Precetti d'amare Dio, e d'amare il prossimo, sono tra lor somiglianti. Or questa è una materia, che appena può esprimersi quanti vantaggi ella in sè racchiuda, mentre apporta i suoi

i suoi frutti, e questi in vero copiosi ed eccellenti, ed è come un segno, per cui apparisce l'ubbidienza e l'ossequio che si rende al primo Precetto. Chi non ama, dice S. Giovanni, il suo Fratello ch'ei vede, come può amar Iddio ch'egli non vede? Allo stesso modo, se non si procede da noi con riverenza e rispetto verso de' genitori, i quali pure quasi del continuo abbiamo presenti, ed amar dobbiamo secondo Dio, qual onore, qual culto renderemo allo stesso Dio sommo ed ottimo nostro Padre, il quale alla nostra corporal vista non è soggetto? Donde chiaro apparisce, che ambedue questi Precetti sono tra sè conformi. 1. Joan. 4.

2. *Quanto ampiamente si stenda l'obbligazione di questo Precetto, e di quanto ajuto egli sia ai Padri cristiani.*

Larghissimo poi è il campo, ove si esercita un tal Precetto. Imperocchè, oltre a coloro che ci han generati, vi son molti altri, i quali rispettar dobbiamo come Genitori, o a cagione della loro autorità, o della dignità, o dell'utilità, o d'alcun ministero ed officio riguardevole che da loro si eserciti. Oltre a ciò, un tal Precetto alleggerisce le fatiche di tutti coloro che sovrastano agli altri. Conciossiachè, essendo lor cura principale di far sì, che quegli che son loro soggetti vivano rettamente e conforme alla santa Legge di Dio, riuscirà loro molto agevole una tal cura, qualora sappiano tutti, che per ordine ed avviso dato da Dio, fa d'uopo rendere a' Genitori un sommo rispetto. Il che affinchè possa farsi da noi, è di necessità il sapere una certa differenza che passa tra i Precetti della prima e della seconda tavola.

3. *A che fine i Precetti della Legge siano stati ripartiti in due Tavole.*

Debbono adunque innanzi a tutto spiegare dal Parroco le seguenti cose; e primieramente ei dimostri, che i Divini Precetti del Decalogo furono incisi in due Tavole, delle quali l'una conforme la Dottrina dataci da' Santi Padri conteneva quei tre che si sono già esposti, gli altri poi nella seconda eran racchiusi. E tale ripartimento fu a noi molto opportuno, affinchè lo stesso ordine distinguesse la qualità de' Comandamenti. Mercè che, tuttociò che nelle sacre Scritture dalla Divina Legge ci si comanda o vieta, ad uno di questi due generi si riduce, o alla carità verso Dio, o alla carità verso il Prossimo, nè altro che questo riguarda qualunque dovere che a noi si prescrive. Intorno alla carità verso Dio venghiamo istruiti nei tre primi Precetti; e ciò che spetta alla carità verso il prossimo si contiene negli altri sette che loro se-

guono appresso. Onde non senza ragione si sono distinti in maniera tale, che altri alla prima Tavola, altri appartengansi alla seconda.

4. *Come nei tre primi Precetti si contenga la carità verso Dio, e negli altri la carità verso il prossimo, e quale sia tra gli uni e gli altri la differenza.*

Conciossiachè la materia, diciam così, su cui versano i tre primi Precetti, de' quali abbiam ragionato, è Iddio, cioè il sommo bene; gli altri han per materia il bene del prossimo, quelli il sommo amore, questi quell'altro che ad esso è vicino han per iscopo; quelli riguardano il fine, questi ciò che allo stesso fine si riferisce.

Oltre a ciò, la carità di Dio non ha per fondamento se non lui stesso; atteso che Iddio per sè medesimo, e non già in grazia d'altra cosa si dee amar sommamente. Laddove la carità del prossimo ha per origine la carità dello stesso Dio, ed a quella, come a somma regola deve indrizzarsi. Imperocchè, se ci son cari i Genitori, se ubbidiamo a' Padroni, se onoriamo coloro che per dignità ci precedono, tuttociò dobbiamo fare singolarmente perchè eglino son creature di Dio, ed egli ha voluto costituirli agli altri superiori, servendosi di loro per reggere e governare gli altri uomini; sicchè mentr' egli ci ordina di venerare tali persone, perciò dobbiamo lor rendere tale ossequio, perchè da Dio ne son essi di ciò fatti degni. Ond'è, che quell'onore che rendiamo a' Genitori, viene piuttosto renduto da noi a Dio che agli uomini. E così in San Matteo, ove trattasi dell'ossequio verso i superiori, leggiam scritto: Chi ricetta voi, ricetta me: e l'Apostolo nell'Epistola agli Effesj ammaestrando i servi, dice: Servidori ubbidite a' Padroni umani con timore e tremore, non contentandovi della sola esteriore apparenza, quasi non aveste altra mira che di piacere agli uomini; ma con semplicità di cuore, fate conto di sèrvire a Cristo, come si conviene a chi professa d'essere suo servo.

Matth. 10.
Ephes. 6.

5. *Come l'amor di Dio non abbia limite alcuno, e l'amore del Prossimo sia da' suoi termini circoscritto.*

Si aggiunge, che verun onore, veruna pietà, verun culto non mai abbastanza degnamente si rende a Dio, verso cui l'amore può crescere in infinito: e perciò è necessario, che la nostra carità di giorno in giorno divenga più fervida riguardo a colui che c'impone d'amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. All'incontro, la carità onde amiamo il Prossimo, ha i suoi termini, entro cui è ri-

stretta; mercè che il Signore ci ordina, che amiamo il Prossimo come noi stessi. Che se taluno trapassi cotali termini, di modo che egli ami i Prossimi egualmente che Dio, egli viene a commettere un'enorme scelleratezza. Chiunque sen viene a me, dice il Signore, e non odia il Padre, e la Madre, e la Consorte, ed i Figliuoli, e Fratelli, e le Sorelle, e di più ancora la sua vita medesima, non può essere mio discepolo. Conforme al qual sentimento ad un tale che voleva prima seppellire suo Padre, e di poi seguir Cristo, egli disse: Lascia che i morti seppelliscano i loro morti. Il che viene spiegato ancor più chiaramente in quel passo di S. Matteo: Chi ama il Padre o la Madre più che me, non è di me degno. Luc. 14. Matth. 8. Matth. 10.

6. Come amar dobbiamo i Genitori, e per qual cagione non si debba loro talvolta ubbidire.

Nè per tuttociò v'ha alcun dubbio, che i Genitori non s'abbiano d'amare, e da rispettar grandemente, ma la pietà sopra tutto richiede che a Dio, il quale è Padre e Creatore di tutti, si renda il principal culto ed onore; e che i Padri terreni si amino di maniera, che un tal amore riferiscasi tutto all'Eterno Padre Celeste. Che se talora i comandi de' Genitori ripugnino ai Precetti di Dio, qual dubbio c'è, che i Figliuoli memori di quella Divina sentenza, Che bisogna ubbidire più a Dio che agli uomini, debbono antiporre la volontà di Dio alle voglie perverse de' Genitori? Act. 5.

7. Che denoti propriamente la voce onorare *nel senso di questo Precetto.*

Esposte che avrà il Parroco queste cose, passerà a dichiarare le parole del Precetto, e primieramente il significato di quella voce, *Onorare*. Importa ella questa, sentire onorevolmente di alcuno, ed avere in somma stima tuttociò che spetta alla sua persona. Ad un tal onore poi van congiunte tutte queste cose: amore, osservanza, ubbidienza e venerazione. Sapientemente in vero si è posta nella Legge la voce *Onore*, e non già amore, o timore, tuttochè i Genitori si debbano grandemente amare e temere; atteso che chi ama, non sempre osserva e rispetta; chi teme, non sempre ama, ma quegli che altrui veramente onora, lo teme similmente e lo ama. Come il Parroco abbia ciò esposto, rivolgasi a trattar de' Padri, mostrando insieme chi siano quegli che con tal nome vengon chiamati.

8. Quali persone s'intendan qui sotto il nome di Padre.

Conciossiachè, sebbene la Legge parli singolarmente di quei

Padri che ci han generato, tuttavia ad altri ancora appartiene un tal nome, i quali pur si scorge che abbracci la Legge, come da più altri luoghi della divina Scrittura si può agevolmente raccorre. Oltre a coloro adunque, da cui siamo nati, vi son parimente nelle sacre Scritture altri generi di Padri, il che dianzi abbiamo accennato, a ciascun de' quali il loro special onore è dovuto. E primieramente i Prelati della Chiesa, i Pastori, e i Sacerdoti appellansi col nome di Padre, come si scorge dall' Apostolo, il quale scrivendo a quei di
1. Cor. 4. Corinto: Non vi scrivo, dice, queste cose per confondervi, ma solamente come Figliuoli carissimi che mi siete, vi avverto; mercè che quando ben aveste diecimila Maestri in Cristo, non avete però molti Padri; perciocchè io son quegli, che per mezzo dell' Evangelio in Gesù Cristo vi ho generati;
Eccli. 44. e nell' Ecclesiastico si legge scritto: Lodiamo gl' incliti Personaggi e Padri nostri, che nelle varie età loro fiorirono. Indi coloro, presso cui risiede l' impero, o 'l magistrato, o l' autorità, i quali governano la Repubblica, si dinominano Padri. Così Naamano da' famigliari chiamavasi col nome di Padre.

In oltre diciamo Padri coloro, alla cui cura, fedeltà, probità, e saviezza vengono altri commessi, quali sono i tutori, i curatori, i pedanti, e maestri. Quindi i figliuoli de' Profeti chiamavano Elìa ed Eliseo col nome di Padre.

Per ultimo si dinominano Padri i vecchi e consunti dalla lunga età, i quali pure dobbiamo avere in riverenza. E questa sia la somma delle premure del Parroco, inculcare il debito che abbiamo tutti, d' onorare i Padri qualunque siano, e specialmente coloro che ci han generato, de' quali soprattutto la Legge Divina intende di favellare.

9. *Per qual cagione i figliuoli cristiani debban prestare un singolar onore ai loro Genitori.*

Imperocchè eglino sono quasi altrettante immagini di Dio, e in essi noi scorgiamo un ritratto del nostro nascimento, da loro ci è stata data la vita, di loro si è servito Iddio per compartirci lo spirito e la mente, da loro fummo condotti a' Sacramenti, da loro abbiamo appresa la Religione, ed il modo di conversar civilmente e conviver con gli uomini, da loro la illibatezza de' costumi, ed i doveri della soda pietà ci sono stati istillati. Insegni poi il Parroco, che meritamente in questo Precetto viene espresso il nome della Madre, affinchè consideriamo i beneficj da lei ricevuti, e gli obblighi che a lei ci stringono, con quanta cura e sollecitudine ci abbia

portati nelle sue viscere, con quanto stento ed affanno ci abbia partoriti ed allevati.

10. *In quai modi si renda ai Padri terreni l'onore dovuto.*

Si debbono poi i Genitori rispettare in guisa che l'onore, il quale rendiamo ad essi apparisca scaturir dall'amore e dall'intimo sentimento che abbiamo nel cuore; il che loro singolarmente è dovuto, mentre sono essi verso di noi talmente disposti, che in riguardo nostro non temono d'incontrare veruna fatica, verun pericolo, verun travaglio per grande ch'egli sia, nè può ad essi avvenir cosa più cara, quanto lo scorgere d'esser cari a' figliuoli da loro sommamente amati. Giuseppe mentre era nell'Egitto in grande stato, ed in dignità quasi simile al Re, accolse il Padre venuto a lui quivi, con distinzioni d'onore. E Salomone al comparir della Madre, si levò in piedi, e fattale riverenza, la fe sedere alla sua destra nel Soglio regale.

Vi son di avvantaggio altri atti d'onore che debbon rendersi a' Genitori. Atteso che gli onoriamo altresì qualora supplichevoli preghiamo Dio che gli prosperi e feliciti in ogni loro evento, che sieno in somma grazia e credito presso gli uomini, che a Dio stesso ed a tutta la Corte celeste sieno accettissimi. Similmente rendiamo onore a' Padri, qualora secondo il loro arbitrio e piacere regoliamo i nostri andamenti. Al che ci esorta Salomone, dicendo: Ascolta figliuol mio gli ammaestramenti di tuo Padre, nè voler trascurare gli ordini di tua Madre, se brami aver il capo ornato di grazia sempre maggiore, ed il collo fregiato di collana onorevole; somiglianti ancora sono l'esortazioni di S. Paolo: Figliuoli, dic'egli, ubbidite nel Signore a' vostri Genitori, che ciò egli è ben giusto; ed altrove: Figliuoli obbedite in tutto a' vostri Genitori, se volete far cosa grata al Signore, perciocchè tale è la sua volontà. Lo stesso vien confermato dagli esempj d'uomini Santissimi. Mercè che Isacco, mentre il Padre lo legava per sacrificarlo, modestamente e senza replica ubbidì. Ed i Reccabiti per non contravenire al consiglio dato loro dal Padre, s'astennero perpetuamente dal vino.

Prov. 1.

Ephes. 6.

Coloss. 3.

In oltre da noi si onorano i Genitori, qualora da noi s'imitano i loro costumi, e le lor buone operazioni. Mercè che mostriamo di far capitale grandissimo di coloro, cui cerchiamo in tutto di somigliare. Parimente onoransi i Genitori col richiedere non pure i loro consigli, ma ancora col seguitarli.

11. *Come debbansi sovvenire i Genitori posti in necessità, e specialmente qualora trovinsi in pericolo di morte.*

Parimente si onorano col sovvenirli somministrando loro ciò che si richiede per vivere e per vestirsi. Il che vien comprovato dalla testimonianza di Cristo medesimo, il quale rin-
Matth. facciando a' Farisei la loro empietà, disse: E perchè voi pu-
15. re trasgredite i comandamenti di Dio per una vana tradizion vostra? Imperocchè disse pur Dio: Onora tuo Padre, e tua Madre, e chiunque maledirà il Padre e la Madre, sia punito di morte. Eppur voi dite bastare, che uno dica al Padre e alla Madre: qualunque offerta che io faccia del mio sarà giovevole a voi, senza pigliarsi altra cura di rendere onore al Padre e alla Madre, e così per seguire una vostra tradizione non dubitate di trasgredire il comandamento di Dio.

E sempre in vero dobbiamo a' Genitori render l'onore che si conviene; ma singolarmente quaiora si trovano infermi con pericolo della vita. Perciocchè allora si dee por cura, che non omettano nulla di ciò che spettasi o alla confessione, ovvero agli altri Sacramenti che debbonsi da' Cristiani ricevere all'avvicinarsi della morte; come pure procurar si dee, che sieno spesso visitati da persone pie e religiose, le quali e gli confortino e consiglino, se di ciò han bisogno, oppure trovandogli ben disposti gli eccitino alla speranza della gloria immortale, sicchè sollevata la mente dalle umane cose, la fissino tutta in Dio. In tal guisa avverrà, che avvalorati dalla scorta beatissima della Fede, Speranza, e Carità, e dal pressidio della Religione, non solamente non apprendano la morte qual oggetto da recare spavento, essendo ella pur necessaria, ma ancora da desiderarsi, mentre ella apre speditamente la via alla beata eternità.

12. *Come rendasi onore a' Genitori già morti.*

Per ultimo a' Genitori ancora defonti rendiamo ossequio, se facciam loro il funerale, se ad essi procuriamo decorose esequie, sepoltura onorevole, suffragj, e sacrifizj anniversarj, se i loro legati da noi si adempiano puntualmente.

13. *In qual forma si debbano onorare i Vescovi ed i Sacerdoti.*

Si debbono poi onorare non sol coloro che ci han generati, ma ancora gli altri che si dinominano Padri, come sono i Vescovi, i Sacerdoti, i Re, i Principi, i Magistrati, i Tutori, i Procuratori, i Maestri, i Pedanti, i Vecchi, ed altri di simil genere. Mercè che egli è ben giusto, che dalla nostra carità, dall'obbedienza, dal sovvenimento nostro ne col-

gano il frutto, chi però più, e chi meno con la debita proporzione. Quanto ai Vescovi, ed agli altri Pastori, sta scritto così: Que' Sacerdoti che ben presedono, di doppio onore sieno stimati degni, massimamente quelli che si affaticano in predicare ed istruire altrui. Quindi quanti contrassegni d'amore non dimostrarono i Galati verso l'Apostolo? Egli medesimo attribuisce loro quell'insigne argomento di benevolenza, dicendo: Io stesso ve ne fo fede, che se fosse stato possibile, vi avreste cavati fino gli occhi vostri per darmeli. 1. Tim. 5. Gal. 4.

14. *Come debbasi a' Sacerdoti somministrare il necessario per vivere.*

Anzi a' Sacerdoti si dee di vantaggio contribuire, quanto faccia lor di bisogno per sostentare la vita. Onde l'Apostolo dice: Si è mai trovato chi voglia militare a proprie sue spese? E nell'Ecclesiastico si trova scritto: Onora i Sacerdoti, e presenta di propria mano le offerte in isconto de' tuoi peccati: dà ad essi quella porzione di primizie e d'oblazioni, che dalla Legge ti vien prescritta. E che loro sì debba altresì rendere obbedienza, l'insegna l'Apostolo, dicendo: Ubbidite a' vostri Prelati, e siate loro soggetti; perciocchè essi vegliano sulla vostra condotta, come coloro che hanno a render conto delle anime vostre. Anzi da Cristo Signor nostro ci vien prescritto di dover ubbidire a' Pastori ancora malvagi, mentre dice: Sopra la Cattedra di Mosè sederono gli Scribi, ed i Farisei; qualunque cosa pertanto ch'essi vi diranno, eseguitela puntualmente: guardatevi però d'imitarli nelle opere loro, perciocchè non fanno quello che dicono. 1. Cor. 9. Eccli. 7. Hebr. 13. Matth. 23.

15. *Dimostrasi, che a' Magistrati Politici si dee render onore.*

Lo stesso dee dirsi dei Re, dei Principi, de' Magistrati, e degli altri alla cui podestà siamo soggetti. E qual sorta d'onore, di rispetto, d'ossequio debba rendersi ad essi, l'Apostolo nella Epistola a' Romani lo spiega diffusamente, insegnando ancora di dover pregare per essi. E S. Pietro: Contentatevi, dice, di sottoporvi ad ogni umana creatura per amor di Dio, o sia al Re come a Sovrano, o sia a' Pressidenti come a Persone da lui mandate che fan le sue veci. Atteso che qualunque ossequio che loro rendiamo, si riferisce a Dio; mercè che negli uomini è degna di venerazione la dignità eminente del grado, per cui sovrastano agli altri, in quanto ella è un immagine della podestà suprema di Dio; nel che da noi si viene altresì a venerare la Provvidenza di lui, il quale ha loro addossata l'amministrazione di quel pubblico officio, e si serve di loro, come di Ministri della sua podestà. 1. Petr. 2.

16. Perchè si debba ubbidire a' Magistrati Politici ancor malvagi, e quando non s'abbia a prestar loro obbedienza.

Conciossiachè, non si rispetta già da noi la malvagità, o la malizia degli uomini, se tali per avventura sieno i Magistrati, ma l'autorità divina che in lor risiede, in guisa tale, (il che sembra forse cosa di gran maraviglia) che quantunque essi abbiano a sorte verso di noi un animo ostile, infesto, ed implacabile, ciò non pertanto non è sufficiente cagione a disobbligarci dal debito di usar loro ogni termine di rispetto. Imperocchè, quantunque Saulle si portasse da nemico verso Davide, questi non lasciò mai perciò di prestargli grandi servigj; il che egli accenna in quelle voci: Io me ne stava in pace con coloro, che la pace odiavano.

Psalm. 119.

Se mai però eglino alcuna cosa, che sia empia o malvagia ci comandino, non si debbono in verun conto ubbidire, mentre un tal comando non viene dalla lor podestà, ma dalla ingiustizia e perversità dell'animo loro. Come il Parroco abbia ciò esposto distintamente, consideri di poi quale, e quanto convenevole sia quel premio che vien proposto a coloro, che a questo divin Precetto prestano ubbidienza.

17. Qual premio venga proposto a coloro che a' Genitori sono obbedienti.

Conciossiachè un guiderdone grandissimo che ne ritraggono, consiste nell'aver vita lunga. Perciocchè ben degni sono di godere per corso lunghissimo quel benefizio, di cui perpetuamente ne conservano la memoria. Mentre adunque quegli che rispettano i Genitori, rendono il contraccambio dovuto a coloro, che gli han dati alla luce e somministrata la vita, meritamente una tal vita vien lor prolungata fino all'estrema vecchiezza. Indi aggiunger si deve una ben chiara esposizione delle divine promesse, mercè che non ci si promette soltanto il bene della vita sempiterna e beata, ma ancor quello della presente che meniamo in questa terra. Di un tal sentimento n'è interprete S. Paolo, mentre dice: La pietà giova a tutto, mentre a lei si promettono i beni della vita presente, e della futura.

1. Tim. 4.

18. Quanto qui debba stimarsi la promessa di vita lunga.

Nè una tal mercede dee già riputarsi leggiera, e da non farne caso, avvegnachè ad uomini santissimi, come ad un Giobbe, ad un Davidde, ad un Paolo sia stata pure la morte un oggetto desiderabile, ed alle persone afflitte e misere rie-

sca grave il prolungare la vita. Imperocchè con la giunta di quelle parole, Che il Signore tuo Dio ti darà, si promette non lunghezza solo di tempo a vivere, ma quiete, tranquillità, e salute a ben vivere si promette. Ond'è, che nel Deuteronomio non si dice soltanto: affinchè tu abbia a vivere lungo tempo, ma ancora si aggiunge, acciocchè tu abbia del bene, il che dall'Apostolo fu di poi ripetuto. Deut. 5.

19. *Come coloro che rispettano i Genitori, ancorchè abbiano vita breve, conseguiscano tuttavia il premio di un tal Precetto.*

Ora degli accennati beni diciamo che abbondan coloro, alla cui pietà Iddio rende il contraccambio. Altrimenti non iscorgerebbesi la fedeltà e la costanza della divina promessa; mentre coloro che a' Genitori usarono maggior pietà, sono talora tolti più prestamente di vita. A' quali ciò senza dubbio interviene, o perchè così è meglio per loro, partendosi di questa vita innanzi che dicadano dalla virtù, e dall'adempimento dei doveri di Religione; perciocchè vengon tolti dal mondo, affinchè la malizia non perverta loro la mente, o le fallacie non offuschino la loro anima: oppure, perchè sovrastando la rovina e lo sconcerto d'ogni cosa, vengon sciolti da' lacci del corpo per sottrarli ai comuni disastri. All'affacciarsi della calamità, dice il Profeta, il giusto vien colto dal Mondo. Il che avviene affinchè la virtù, o la loro salvezza non pericoli, mentre Iddio punisce i mortali co' gastighi dovuti a' loro misfatti; o veramente affinchè ne' tempi infaustissimi non abbiano a sperimentare il dolore sommamente acerbo per le calamità de' parenti, ovver degli amici. Onde v'è motivo di temere al maggior segno, qualora gli uomini dabbene vengon da morte immatura tolti dal mondo. Isa. 57.

20. *Con quali pene vengan puniti coloro che contravvengono ad un tale comandamento.*

E siccome a coloro che sono grati verso i lor Genitori vien da Dio proposta la mercede, ed il frutto in ricompensa dell'adempimento del lor dovere, così riguardo ai figliuoli empj ed ingrati, da lui serbansi gravissime pene. Perciocchè sta scritto: Chi maledirà suo Padre, o sua Madre, sia punito di morte. Ed altrove: Chi affligge il Padre, e chi discaccia la Madre diviene ignominioso ed infelice. Ed altrove: Chi dice male a suo Padre, ed a sua Madre se gli estinguerà la sua lucerna in mezzo alle tenebre. Ed in altro luogo: A colui che deride il Padre, e spregia la Madre sia cavato l'occhio dai corvi de' torrenti, e dato in cibo a' pulcini dell'Aqui- Exod. 21. Prov. 19. Prov. 20. Prov. 30.

la. Leggiamo, che Iddio si accese di un alto sdegno contro molti, i quali a' lor Genitori recarono qualche oltraggio, e ne pigliò le vendette severamente. Conciossiachè, non senza la dovuta soddisfazione permise egli già che rimanesse Davide, ma dispose, che Assalonne suo figliuolo con tre lancie trafitto pagasse le pene meritate dalla propria scelleratezza.

Riguardo poi a coloro che non ubbidiscono a' Sacerdoti, si
Deut. trova scritto: Chi ricuserà superbo di ubbidire al comando
17. del Sacerdote, che in quel tempo sta impiegato nel ministero del Signore tuo Dio, sia costui per sentenza del Giudice punito con pena di morte.

21. *Con quai modi principalmente possano i Genitori rendersi degni di quel rispetto, che per divin comando loro è dovuto.*

E siccome dalla Legge divina vien prescritto, che i figliuoli rendano a' Genitori onore, ubbidienza, rispetto; così dovere ed ufficio proprio dei Genitori si è, d'istillare a' figliuoli massime e costumi santissimi, e dar loro ottimi documenti per viver bene, e procurare che ben imbevuti della Religione, e ad essa ben disposti con santo e puro culto rendano a Dio la dovuta venerazione; il che leggiamo appunto aver praticato con Susanna i suoi Genitori.

Il Sacerdote pertanto avvertirà i Padri a diportarsi in modo, che i figliuoli possano apprender da loro esempj di virtù, di equità, di continenza, di modestia, e di santità; ed a guardarsi singolarmente da tre cose, in cui essi sogliono sovente mancare. Primieramente avvertano, di non procedere co' figliuoli ne' loro discorsi, e nelle loro deliberazioni con troppa asprezza, il che dall' Apostolo nell' Epistola a' Colos-
Coloss. sesi in questi termini viene ordinato: Guardatevi, o Padri,
3. di provocare a sdegno i vostri figliuoli, affinchè non divengano pusillanimi. Mercè che v'è pericolo che si avviliscano, e si perdano d'animo, qualora temono tutto. Onde inculchi loro che sfuggano la troppa severità, ed amino piuttosto di correggere i figliuoli, che di vendicarsi.

22. *Come i Genitori non debbano verso i figliuoli esser rimessi, nè soverchiamente affannarsi per lasciar loro un troppo ampio patrimonio.*

Di poi, se talora abbian commessa alcuna colpa che esiga correzione e gastigo, guardinsi di non essere allor troppo facili per eccesso d'indulgenza a concedere loro il perdono. Atteso che non di rado la soverchia mansuetudine, e condiscendenza de' Genitori, rende scostumati i figliuoli. Laonde

procurerà di distogliere i Padri dall' eccessiva indulgenza con l' esempio del Sommo Sacerdote Eli, il quale per essere stato verso i figliuoli troppo indulgente, fu punito con severissimo supplicio. 1. Reg. 4.

Per ultimo, avvertano di non incorrere in un errore sommamente obbrobrioso, il qual è, di avere nell' istruire, ed allevare i figliuoli tutti altra mira da quella che dovrebbono. Imperocchè sono ben molti coloro, i quali unicamente solleciti di lasciare a' loro figliuoli facoltà, ricchezze, ed ampio e splendido patrimonio, ogni loro pensiero e cura ripongono in questo; e perciò gli esortano non alla religione, non alla pietà, non alla coltura delle buone arti, ma all' avarizia gli esortano, e ad ingrandir senza fine le proprie facoltà; nè punto si curano del buon nome, nè della salute de' loro figliuoli, purchè abbondino di danari e ricchezze, di che può darsi o pensar cosa più indegna? Così avviene, che a' figliuoli non tanto tramandino le sostanze abbondanti, quanto le proprie loro scelleratezze e misfatti; servendo lor finalmente di scorta non per guidarli al Cielo, ma per farli precipitare ne' sempiterni supplicj dell' Inferno. Il Parroco adunque insinui a' Genitori ottimi documenti, ed insieme gli ecciti ad emular l' esempio, e la virtù di Tobìa; affinchè dopo avere ben istruiti i figliuoli nel culto di Dio e nella santità, possano altresì riportare da loro abbondantissimi frutti d' amore, d' osservanza, e d' ossequio.

Del Quinto Precetto.

CAPO SESTO.

NON UCCIDERAI.

1. *Qual ne sia il frutto ed il vantaggio di quella dottrina che in questo Precetto si racchiude.*

QUella grande felicità che agli uomini pacifici vien proposta, posciacchè si chiameranno figliuoli di Dio, dee servire di un gagliardissimo eccitamento a' Pastori, perchè con diligenza ed accuratezza espongano a' fedeli quanto vien prescritto in questo comandamento. Imperocchè, a fare che le volontà degli uomini vadano insieme d' accordo, non v' ha miglior via, che l' osservarsi santamente da tutti come si conviene la Legge di un tal Precetto ben dichiarata; mercè che allora si può sperare, che congiunti gli animi delle persone Matth.

in un perfetto concerto, s'abbia con ogni studio a coltivar fra di loro la concordia e la pace.

Ma quanto sia necessario lo spiegare un tale Precetto, si scorge da questo, che seguita già quella immensa innondazione di tutta la terra, questa si fu l'unica cosa che Iddio, sin-
Gen. 9. golarmente agli uomini, vietò: Da qualunque bestia, dic'egli, o uomo che spargerà il vostro sangue, io me ne farò render ragione. Nell'Evangelio ancora, con cui per la prima volta si son dal Signore spiegate le antiche Leggi, la prima fra esse
Matt. 5. è questa, della quale presso S. Matteo sta scritto così: Fu detto: non ucciderai, con le altre cose, che ivi intorno a ciò di poi si rammemorano.

Debbono di vantaggio i fedeli con attenzione, e di buona voglia udire questo Precetto. Atteso che se riguardisi la sua forza, vale a difendere la vita di ciascheduno, posciachè in quelle parole, *Non ucciderai*, viene onninamente interdetto l'omicidio. Ciascun uomo pertanto un tal Precetto accettar deve con tanto piacere, come se sotto pena dell'ira di Dio, e d'altri gravissimi supplicj vietato fosse nominatamente, che alcun di loro non venga offeso. Adunque, siccome un tal Precetto all'udirsi è giocondo, così l'astenersi da quel peccato, che con esso vien proibito, dee recare giocondità.

2. *Che venga vietato, e che ordinato con tale comandamento.*

Or esponendo il Signore l'obbligazione di questa Legge dimostrò in essa due cose. L'una, che ci astenghiamo dall'omicidio, che è ciò che a noi vien vietato: l'altra, che con amicizia concorde, e carità amiamo gl'inimici, abbiamo pace con tutti, tolleriamo finalmente ogni sorta d'incomodo con pazienza, ed è ciò che a noi si comanda.

3. *E' lecito cibarsi delle bestie, ed uccidere gli Animali.*

Quanto poi a quella parte, in cui vien proibito l'uccidere, conviene in prima mostrare quali sieno quelle uccisioni che non son vietate da un tal Precetto. Imperocchè, non è vietato già l'uccider le bestie, poichè se dal Signore si permette il cibarsi delle medesime, è lecito similmente l'ucciderle. Nel qual proposito S. Agostino dice così: All'udirci intimare, Non ucciderai, non s'intende già da noi, che ci si proibisca con ciò di privar di vita le piante fruttifere, perchè queste non han sentimento, nè tampoco di uccidere gli animali brutti, perchè questi non hanno in verun modo la ragione con noi comune.

4. *E' lecito il condannare in giudizio gli uomini alla morte, ovvero l'ucciderli.*

Un altro genere di uccisione permessa è quella che spetta a que' Magistrati, i quali han diritto di morte; in vigor del quale secondo il giudizio, e la disposizion delle leggi puniscono gli uomini facinorosi, e difendono gl'innocenti. Nel quale ufficio, purchè da loro si eserciti giustamente, non solo non divengono rei di omicidio, ma prestano anzi una esattissima obbedienza a questa Legge, con cui gli omicidj vengono vietati. Conciossiachè il fine di una tal Legge, essendo di provvedere alla vita ed alla salvezza degli uomini; i gastighi similmente che prescrivonsi da' Magistrati, che sono i vendicatori legittimi delle scelleratezze, non hanno altra mira, se non che reprimendosi co' supplicj la temerità ed ingiustizia altrui, possa la vita degli uomini rimaner sicura. Onde dice Davide: In sul mattino io uccideva tutti i peccatori della terra, affin di disperdere dalla Città santa tutti coloro che operano iniquamente. Psalm. 100.

5. *Come quegli ancora che uccidono in guerra giusta, non son rei di omicidio.*

Per la stessa ragione, neppure peccano quegli che in guerra giusta, non per impulso di passione o di crudeltà, ma per solo desiderio della utilità pubblica tolgono a' nemici la vita. Lo stesso dee dirsi di quelle uccisioni che si fanno per ordine speciale di Dio. I figliuoli di Levi non peccarono già coll'uccidere in un giorno solo tante migliaja d'uomini; dopo il qual fatto, Mosè parlò ad essi così: Voi avete oggi consecrate le vostre mani al Signore. Exod. 32.

6. *Chi uccide una persona casualmente non trasgredisce questo Precetto.*

Non diviene altrimenti reo di un tale comandamento chi non già volontariamente o a caso pensato, ma per mero accidente uccide qualcuno. Intorno a che nel Deuteronomio così sta scritto: Chi avrà percosso alcuno de' suoi paesani senza saperlo, e per prova si sa, che nè jeri, nè l'altro di avesse contro di lui odio veruno, ma esser andato seco lui innocentemente alla selva per tagliar legna, e nel tagliar queste gli sia la scure scappata di mano, e il ferro uscito dal manico abbia il suo amico percosso ed ucciso ecc. Tali uccisioni, siccome quelle che non sono nè volontarie, nè studiate, perciò non ripongonsi assolutamente nel numero de' peccati. Il che si comprova col sentimento di S. Agostino: Tolga Iddio, dic' egli, che facendo noi alcuna cosa per buono e lecito fine, Deut. 19.

se a cagione di ciò ne avvenga altrui senza nostro volere alcun male, questo a noi venga imputato.

7. *Come sia reo di omicidio chi uccide casualmente.*

Nel che tuttavia si può peccare per due cagioni. Primieramente, se uno occupandosi in cosa ingiusta uccida alcuna persona (per esempio, se uno o con un pugno, o con un calcio percuotesse una Donna inciata, dondę ne seguisse l'aborto, vero è, che ciò avverrebbe senza il volere, non però senza colpa del percussore, non essendo a lui lecito in verun modo il percuotere una Donna che trovasi in tale stato). In secondo luogo, se trascurate le debite circospezioni, incautamente si ucciderà qualcheduno.

8. *E' lecito ancora uccidere altrui per difesa della propria vita.*

Per simil modo, se alcuno per difendere sè medesimo, usata ogni cautela uccida un altro, si scorge chiaro, ch'ei non incorre nella trasgressione d'una tal Legge. E queste che si sono da noi annoverate son quelle uccisioni che non s'inchiudono in un tale comandamento, fuor di queste, tutte le altre son vietate, o si riguardi l'omicida, o chi resta ucciso, o veramente i modi onde commettesi l'omicidio.

9. *Non è lecito ad alcuno l'uccidere di propria autorità.*

Imperocchè quanto a chi uccide, non si eccettua veruno affatto, non i ricchi, non i potenti, non i signori, non i genitori; ma senza diversità e distinzione di sorte alcuna, a tutti è vietato l'uccidere.

10. *Non v'è persona al Mondo che non possa esser sicura in vigore di questa Legge.*

Se poi riguardasi chi viene ucciso, questa Legge s'appartiene similmente a tutti: nè v'ha persona per abietta ed infima di condizione ch'ella siasi, la qual non rimanga difesa dalla forza di questa Legge. E non meno è disdetto a chicchesia l'uccidere sè medesimo, non essendo alcuno così padrone della sua vita, che possa dare a sè stesso di proprio arbitrio la morte; e perciò la Legge non dice già, Non uccidere altrui, ma semplicemente: Non uccidere.

11. *In quanti modi trasgrediscasi un tal Precetto.*

E se riguardiamo le varie maniere onde effettuasi l'omicidio, similmente non viene eccettuato veruno. Conciossiachè, non solamente non è lecito a chicchesia il privar di vita un uomo con le proprie mani, o con ferro, o con pietra, o con bastone, o con laccio, o con veleno; ma è del tutto vietato

il farlo o col consiglio, o con l'assistenza, o con l'ajuto, o in qualunque altra guisa. Nel che fu somma la goffaggine e stupidezza de' Giudei, i quali sol che non avessero con la mano data altrui la morte, credevansi d'osservare un tal Precetto. Ma al Cristiano, il quale dall'interpretazione di Cristo medesimo ha appreso, che questa è Legge spirituale, che cioè non pur comanda di serbar le mani pure, ma di aver mondo e sincero ancor l'animo, non basta in verun modo ciò che a coloro sembrava più che sufficiente. Mercè che nell'Evangelio abbiamo, che non è a veruno neppur lecito l'adirarsi, dicendo il Signore: Ma io dico a voi, che chiunque si sdegna Matt. 5. contro il suo fratello, dovrà soggiacere al giudicio: chi poi dirà a lui parole piccanti, sarà sottoposto al Concilio: e chi prorompera contro di lui in contumelie, sarà condannato al fuoco dell'Inferno.

12. *Come possa alcun peccare, o non peccare adirandosi.*

Dalle quali parole appar manifesto, che non va esente da colpa chi sdegnasi contro alcuno, benchè tenga l'ira chiusa nell'animo, e che pecca poi gravemente colui, che in qualche modo la manifesta al di fuori, e molto più gravemente chi non teme di maltrattare il fratello ed ingiuriarlo. E ciò certamente si avvera quando uno adirasi senza cagion veruna; atteso che il motivo dell'ira, che da Dio e dalle Leggi vien permesso, egli è qualora da noi si puniscano i delinquenti che soggiacciono al nostro dominio ed autorità. Conciossiachè, l'ira del Cristiano non da impulso di natura, ma dallo Spirito Santo dee procedere, essendo ben convenevole, che noi siamo Tempj dello Spirito Divino, ne' quali abiti Gesù Cristo.

13. *Come dagli uomini adempiasi una tal Legge perfettamente, ed in quanto gran numero sien coloro che la trasgrediscono.*

Sono in oltre molti i documenti datici dal Signore intorno all'adempimento perfetto d'una tal Legge, come son quelli che seguono: Di non far resistenza a chi ci fa male; ma se Ibid. taluno ci percuote nella destra guancia, dover noi presentargli ancora l'altra: ed a colui che vuole in giudizio litigare con noi, e torci la tonaca, lasciargli ancora il mantello; e se altri ci costringe ad andar seco per mille passi, andarvi con lui due altri di più. Da queste cose che già si sono accennate, si può scorgere quanto sieno gli uomini inclinati a quelle colpe che vietansi con tal Precetto, e quanto grande

sia il numero di coloro che se non con la mano, con l'animo almeno si rendon rei della scelleratezza dell'omicidio.

14. *Quanto nelle divine Scritture venga da Dio detestato l'omicidio.*

E poichè a questa sì pericolosa infermità appongonsi nelle sacre carte opportuni rimedj, appartiene al Parroco l'esporli ai fedeli con diligenza. Il principale consiste nel ben intendere che mostruoso peccato egli sia l'uccidere un uomo, e ciò si può scorgere singolarmente da moltissime e somme testimonianze delle divine Scritture: mercè che in esse si detesta da Dio l'omicidio sì fattamente, che sino alle bestie egli dice di voler fare pagar le pene dell'uccisione dell'uomo, e comanda, che si uccida la fiera che all'uomo avrà fatta offesa. Nè per altro egli volle che l'uomo avesse in orrore il sangue, se non perchè e l'animo, e la mano egli tenesse del tutto lontani dalla mostruosità dell'omicidio.

15. *Dimostrasi con la ragione quanto grande misfatto sia l'omicidio.*

Imperocchè, i micidiali son nemici acerbissimi dell'uman genere, anzi della stessa natura, i quali quanto è da loro distruggono tutta l'opera di Dio, mentre tolgon di vita l'uomo, in grazia di cui egli protestasi d'aver fatto tutto il creato. Anzi mentre nella Genesi si vieta d'uccidere l'uomo, perchè da Dio fu creato a sua immagine e somiglianza, l'omicida vien a fare una enorme ingiuria allo stesso Dio, e quasi a porgli con violenza le mani addosso con levar via dal Mondo l'immagine sua. Ciò meditando con lume divino il S. Davidde, ebbe a querelarsi amaramente degli uomini sanguinarj
Psal. 13. con quelle voci: Corrono velocemente a spargere il sangue, nè fu contento semplicemente di dire, Uccidono, ma disse, Spargono il sangue; le quali parole ei pronunciò affin d'esprimere più vivamente questa detestabile scelleratezza; e per rappresentare l'enorme crudeltà di chi la commette, ed affin di dichiarar sopra tutto con che furia si lascian costoro per istigazione del Diavolo portare ad un tale misfatto, disse:
ibid. I loro piedi corron veloci a spargere il sangue.

16. *Che cosa in questo Precetto Iddio ordini che si faccia.*

Quelle cose poi che in questo comandamento Cristo Signor nostro c'impone d'osservare, tendono a farci avere la pace
Matt. 5. con tutti. Imperocchè esponendolo, diss'egli così: Se mentre stai per offerire il tuo dono all'Altare, ti risovviene che il tuo fratello ha alcuna cosa contra di te, lascia ivi il tuo do-

dono dinanzi all'Altare, e va prima a riconciliarti col tuo fratello, ed allor ritorna a fare la tua offerta; con quel che segue. Le quali cose dovran dal Parroco spiegarsi in modo da far capire che si dee universalmente amar tutti con viscere di carità, senza eccettuarne neppur uno; alla qual virtù ecciterà ad ogni suo potere i fedeli nello spiegar ad essi questo Precetto; atteso che in esso riluce singolarmente la virtù della carità verso il Prossimo. Conciossiachè mentre con tal Precetto espressamente ci vieta l'odio, poichè chi odia il suo fratello è un omicida, senza dubbio ne siegue, che imponga si il Precetto dell'amore e della carità. 1. Joan. 3.

17. *Quali doveri di carità contengansi in tale Precetto.*

E mentre con questa Legge si ordina ciò che spetta all'amore e carità fraterna, si prescrive altresì la norma di tutti quegli atti e doveri, che sogliono venire in conseguenza della medesima carità. La carità è paziente, dice S. Paolo, adunque a noi si ordina la pazienza, mediante la quale il nostro divin Salvatore insegna che possederemo le anime nostre. La beneficenza altresì è compagna, e seguace della carità, atteso che la carità è benigna. Or la virtù della benignità e della beneficenza ha un ampia estensione, ed ufficio proprio di tal virtù soprattutto si è, d'indurci a somministrare a' poverelli ciò ch'è loro necessario, a sovvenire di cibo i famelici, gli assetati di refrigerio, di vestimento i nudi, ed a dimostrarci liberali verso ciascuno conforme il bisogno ch'egli ha del nostro sovvenimento. 1. Cor. 13.

18. *Come la dilezion de' nemici sia l'atto di carità il più perfetto di ciascun altro.*

Questi atti di benignità e di beneficenza, i quali per se stessi son veramente esimj, diverranno vieppiù segnalati qualora si esercitino verso i nemici. Perciocchè, dice il Signore: Amate i vostri nemici, beneficate color che vi odiano; di che ne avverte pure l'Apostolo con quelle voci: Se il tuo nemico avrà fame, ristoralo, se ha sete, dàgli da bere; così facendo tu gli verrai ad ammassare carboni accesi sul capo: non ti lasciar vincere dall'altrui malignità, ma col far bene supera il male. Di poi se riguardiamo la Legge della carità, la quale è benigna, scorgeremo a noi prescriversi con tal Legge l'esercizio di tutti quegli atti che spettano alla mansuetudine, alla piacevolezza, e ad altre tali virtù. Matt. 5. Rom. 12.

19. *In che cosa singolarmente risplenda la carità del Prossimo che qui vien comandata.*

Ma l'atto che in eccellenza di gran lunga trapassa ogni

altro, perchè pienissimo di carità, ed in cui soprattutto a noi conviene d'esercitarci, si è, il rimettere di buon animo, e condonare le ingiurie che abbiam ricevute. Al che, come dianzi s'è detto, le divine Scritture spesso c'invitano, e ci esortano efficacemente; mentre non solo chiaman beati coloro che ciò adempiono con perfezione, ma eziandio affermano venir loro da Dio conceduta la remissione de' lor peccati: laddove coloro che ciò trascurano, o del tutto ricusano d'eseguire, non la ottengono. Ma poichè l'appetito di vendicarsi egli è quasi impresso nelle menti degli uomini, è di necessità che il Parroco con ogni possibile diligenza si studj non sol d'insegnare, ma eziandio di persuadere del tutto a' fedeli esser d'uopo, che il cristiano si dimentichi delle ingiurie ricevute, e che di vero cuore altresì le rimetta. E posciachè di tal materia se ne fa sovente menzione presso i Sacri Scrittori, con questi lo stesso Parroco si consigli, affin di convincere la pertinacia di coloro, che stan tuttavia fermi ed ostinati nel mal talento di vendicarsi: ed abbia pronti alla mente quegli argomenti di sommo peso, e tal proposito opportunissimi, di cui que' Padri piamente ne fecero uso.

20. *Delle principali ragioni, con cui si dee reprimere l'odio, ed indurre i fedeli a dimenticarsi dell'ingiurie.*

Ma si vogliono soprattutto spiegare queste tre cose. L'una è, che chi si crede d'aver ricevuto l'ingiuria, pienamente si persuada che la cagion principale del danno o del torto, non è già stato colui, del quale egli desidera di vendicarsi. Così fece quell'uomo ammirabile del S. Giobbe, il quale danneggiato grandemente da' Sabei, da' Caldei, e dal Demonio, non facendo tuttavia di loro verun caso, come uomo retto, e pio molto ch'egli era, con pietà insieme e rettitudine usò quelle
Job. 1. parole: Il Signore l'ha dato, e il Signore l'ha tolto. Per tanto i Cristiani e con le parole, e con l'esempio di quel pazientissimo uomo si persuadono questa certissima verità, che tutto quel che da noi si pate in questa vita, vien da Dio, il quale d'ogni giustizia e misericordia n'è il Padre e l'Autore.

21. *Coloro che ci perseguitano, ancorchè lo facciano per malignità, pure son ministri e satelliti di Dio.*

Nè egli con ciò, essendo immensa la sua benignità, ci punisce già come nemici, ma come figliuoli ci corregge e ci gastiga. E per verità in simili cose, se rettamente da noi si guarda, gli uomini altro senza dubbio non sono, se non puri ministri e quasi satelliti di Dio: e sebbene l'uomo può ini-

quamente odiare alcuno, e desiderargli il pegio che sa; non può tuttavia senza permissione di Dio recargli verun nocumento. Da questa ragione mosso Giuseppe portò in pace gli empj disegni de' Fratelli, e similmente Davidde le ingiurie a lui fatte da Semei. Fa parimente molto al proposito in questa materia, quell'argomento che con sodezza insieme e dottrina è trattato da S. Giovanni Grisostomo: Che nessuno cioè viene offeso, se non da sè stesso. Conciossiachè, coloro che stimano di essere ingiuriosamente trattati, se vogliono riguardar la cosa pel suo buon verso, scorgeranno di non avere ricevuto in verità danno alcuno od ingiuria dagli altri. Mercè che, sebbene esteriormente avvengono loro quelle cose, onde restano offesi, sono non pertanto essi medesimi che recano a sè l'offesa maggior di tutte; mentre d'odio, di passione, di invidia si contaminano l'animo bruttamente.

22. *Quali utilità si conseguiscano da chi condona volentieri le ingiurie.*

L'altra cosa da esporsi concerne i due principali vantaggi che spettano a coloro, che per sentimento di pietà verso Dio s'inducono a perdonare di buon cuore le ingiurie. Il primo si è, la remission de' peccati, che Iddio ha promesso di voler concedere a coloro, che rimetteranno altrui i torti ricevuti: dalla qual promessa chiaramente apparisce quanto un tal atto di pietà riesca a lui grato. L'altro vantaggio è, che un atto tale ci nobilita e perfeziona. Atteso che col perdonare le ingiurie venghiamo in certo modo a renderci simili a Dio, il quale fa nascere il Sole suo a pro de' buoni e de' malvagi, Matt. 5. e piove egualmente su giusti, e sugl'iniqui.

23. *Quali e quanti danni provengono dall'odio degli inimici.*

In ultimo, si vogliono esporre que' danni che da noi s'incorrono, qualora ricusiamo di rimettere l'ingiurie che a sorte ci vengono fatte. Il Parroco pertanto a coloro, i quali non si possono indur nell'animo di perdonare ai nemici, ponga in considerazione, che l'odio non solamente è peccato grave, ma che per la diuturnità degli atti peccaminosi, semprepiù profondamente s'imprime. Perciocchè, chi è posseduto da tal passione, anelando al sangue del suo nemico, pien di speranza di vendicarsene dì e notte sta del continuo nel suo mal talento occupato per modo, che mai non resta di macchinare o la uccisione, od altra scelleratezza. Donde avviene, che costui o non mai, o con estrema difficoltà s'induca a perdonare del tutto, o a rimettere almeno in qualche parte le in-

giurie. Onde giustamente vien l'odio paragonato ad una piaga, cui il dardo rimane infisso.

24. *Si dimostra che dall'odio nascono molti peccati.*

Molti in oltre sono que' mali e peccati, che questo sol peccato dell'odio si tira dietro, legati seco quasi con una certa catena; e perciò S. Giovanni a questo proposito, disse così:
1. Joan. 2. Chi odia il suo fratello è nelle tenebre, e nelle tenebre egli cammina, e non sa dov'ei sene vada, perchè le tenebre lo hanno acciecato. Onde forza è, che assai di spesso egli caschi. Mercè che, come mai possono a taluno piacere i detti, o i fatti di colui ch'egli odia. Quindi procedono i giudizj temerarj ed ingiusti; quindi gli sdegni, le invidie, le maldicenze, ed altre cose di simil genere, nelle quali sogliono sovente involgersi ancor coloro, che o per parentela, o per amicizia sono congiunti. Onde spesso addiviene, che da un sol peccato ne derivino molti altri. Nè senza ragione si dice, che questo è un peccato diabolico: atteso che egli fu omicida sin da principio. Che però il Figliuol di Dio Cristo Signor nostro allorchè i Farisei lo tracciavano a morte, disse: che il Diavolo era il Padre che gli avea generati.

25. *Rimedj contro i peccati dell'odio.*

Ma oltre queste cose che si son dette, onde si posson pigliar motivi di detestare una tale scelleratezza, altri rimedj ancora, e questi in vero opportunissimi ci vengon somministrati da' sacri monumenti delle Scritture. Ed il principale è maggior rimedio di tutti, si è l'esempio del nostro divin Salvatore, che dobbiam proporci d'imitare. Imperocchè egli, in cui pur non potea cader sospetto, benchè minimo di peccato, percosso con verghe, coronato di spine, e finalmente confitto in Croce, fece quella orazione sommamente pia, dicendo:
Luc. 23. Padre, perdonate a costoro, che non sanno ciò che si facciono: il cui sangue sparso per l'uman genere parla assai meglio, come afferma l'Apostolo, che non fece quello di Abele.

Un altro rimedio poi propostoci dall'Ecclesiastico egli è, il ricordarci della morte, e di quel gran giorno del Giudi-
Eccl. 7. zio: Rammentati, dic'egli, de' tuoi novissimi, ed in eterno non peccherai; come appunto, se ad ognuno di noi ei dicesse: risveglia spesso nella mente, e fissavi bene questo pensiero, che non andrà molto, che avrai da morire: e perchè la cosa più desiderabile, e più necessaria sarà in quell'ora per te, d'ottenere da Dio misericordia, perciò questa è d'uopo, che tu ti proponga ora continuamente dinanzi agli oc-

chi: così avverrà, che ti svanisca dall'animo quell'appetito crudele di vendicarti; mentre ad impetrare la divina misericordia non puoi trovar mezzo nè più acconcio, nè più efficace che la dimenticanza delle ingiurie ricevute, e l'amor cordiale verso coloro, i quali o con detti, o con fatti hanno a te, o a' tuoi recato alcuna sorte d'offesa.

Del Sesto Precetto.

CAPO SETTIMO.

NON COMMETTERE ADULTERIO.

1. *A che tenda questo Precetto, ed in qual modo dai Parrochi debba trattarsi.*

ATteso che strettissimo si è vincolo che lega il Marito e la Moglie, nè può ad essi avvenir cosa più grata che il sapere d'amarsi scambievolmente con una singolar dilezione; siccome all'opposto niente può lor succedere di più molesto, quanto lo scorgere che quel legittimo amore, il quale l'uno dee all'altro venga rivolto altrove; rettamente invero, e con buon ordine a quella legge che la vita dell'uomo difende dall'uccisione, segue questa, con cui divietasi l'adulterio; affinchè nessuno sia ardito di violare, o rompere con tal scelleraggine quel santo ed onorevol nodo del Matrimonio, che d'un'abbondanza grande di carità suol esser cagione. Ma nello spiegare questa medesima cosa, dee non pertanto andar il Parroco molto cauto e prudente, e con parole coperte farne menzione, essendo la materia tale, che ama meglio moderazione, che fecondità di parole. Mercè che egli è da temere, che mentre ei si studia di spiegar troppo diffusamente in quali maniere si trasgredisca dagli uomini questa Legge, non venga per avventura col suo discorso a toccar quelle cose, le quali sogliono anzi somministrar fomento alla rea passione, che servir di motivo per rintuzzarla.

2. *Che ingiungasi in questo Precetto.*

Ma, poichè in questo comandamento contengonsi molte cose, le quali non è dovere che si ommettano, si esporranno a suo luogo da' Parrochi. Doppio egli è adunque l'obbligo che s'impone in questo Precetto: primieramente con forma espressa divietasi l'adulterio: di poi implicitamente si ordina di custodire la castità dell'animo e del corpo.

3. *Che cosa si vieti qui sotto il nome d'adulterio.*

Ora per cominciare da quello che vien proibito: l'adulterio è una ingiuria del legittimo talamo maritale sia questo proprio, o sia d'altrui. Imperocchè, se il Marito pecca con una Donna libera, egli viola il proprio letto; se poi un uomo libero pecca con la Moglie d'altri, con la macchia dell'adulterio egli contamina il letto altrui. Che poi con questo divieto dell'adulterio venga a proibirsi qualunque atto men che onesto ed impudico, lo insegnano i SS. Ambrogio ed Agostino. Nel qual senso che debban pigliarsi queste parole, si può raccogliere dalle divine Scritture così del nuovo, come dell'antico Testamento; mercè che ne' libri di Mosè oltre l'adulterio, gli altri generi di libidine vengono ancor puniti.

4. *Varie spezie di libidine che annoveransi nelle Scritture.*

Gen. 38. Nella Genesi v'è la sentenza di Giuda contro sua Nuora;
Deut. 23 nel Deuteronomio v'è quella nobil Legge di Mosè, con cui alle Figliuole d'Israele vietavasi il meritricio: abbiamo ancora,
Tob. 4. che Tobia esortava il Figliuolo in questa forma: Guardati, o Figliuol mio, da ogni sorta di fornicazione: l'Ecclesia-
Eccl. 41. stico dice similmente: Vergognatevi di rimirar la Donna di mal affare. Nell'Evangelio altresì Cristo Signor nostro dice;
Mat. 15. Che dal cuore provengono gli adulterj e le fornicazioni che contaminano l'uomo. L'Apostolo ancora S. Paolo con molte
1. Thes. 4. e gravissime parole detesta sovente un tal vizio: La volontà di Dio, dic'egli, è questa, che siate santi, che vi astenghi-
1. Cor. 6. te dalla fornicazione. Ed altrove: Fuggite la fornicazione.
1. Cor. 5. Ed altrove: Non vi framischiate con le persone dissolute.
Eph. 5. Ed altrove: La fornicazione poi, e l'immondezza qualunque ella siasi, o l'avarizia neppur si nomini fra di voi. E final-
1. Cor. 6. mente; Nè i fornicatori, nè gli adulteri, nè i rei di mollizie, o del peccato nefando avranno mai parte nel Regno di Dio.

5. *Perchè in questo Precetto si faccia specialmente menzione dell'adulterio.*

Viene poi espressamente vietato l'adulterio principalmente per questo, perchè, oltre la turpitudine che ha comune con le altre spezie d'intemperanza, egli ha ancor annesso il peccato della ingiustizia non solo contro del prossimo, ma altresì contro della civile società. Parimente egli è certo, che chi non s'astiene dagli altri disordini della libidine, agevolmente trascorre anche in questa dell'adulterio. Quindi di leggieri si scorge, che con questo divieto dell'adulterio, vien proibito ogni genere d'impurità e d'impudicizia, onde il cor-

po rimane contaminato. Anzi, che con tale Precetto venga vietata ogni libidine interna dell'animo, lo dimostra sì la natura della medesima Legge, che ben si sa essere spirituale, come ancora la dottrina di Cristo Signor nostro espressa in quelle parole: Udiste essere stato intimato agli antichi di non adulterare, ma io vi dico, che chiunque avrà rimirato una Donna con desiderio malvagio, egli già nel suo cuore si è fatto reo di adulterio. Queste son le cose che abbiam giudicato doversi pubblicamente far note a' fedeli, alle quali tuttavia si vuole aggiungere quello, che contro gli adulteri, e contro coloro che mantengono meretrici, e concubine è stato già stabilito dal Sacrosanto Concilio di Trento, lasciando da parte molti altri e varj generi d'impudicizia e di libidine, de' quali il Parroco dovrà privatamente avvertire ciascuno, conforme le circostanze del tempo e delle persone il richiederanno. Rimane ora che si spieghino quelle cose, che con tale Precetto vengon prescritte. Matt. 5.

6. Quali cose, oltre a quelle che si vietano, prescrivansi qui d' osservare sotto precisa necessità.

Converrà dunque insegnare a' fedeli, ed esortarli efficacemente ad osservare con ogni studio la pudicizia e la continenza, ed a purificarsi da ogni sordidezza di carne e di spirito, attendendo a santificar sè medesimi nel timore di Dio. Ma si debbono soprattutto avvertire, che sebbene la virtù della castità maggiormente risplenda in quel genere di persone, che con santa e religiosa pratica osservano quel bellissimo, ed in tutto divin proposito della virginità, conviene non pertanto altresì a coloro che menano vita celibe, o che congiunti in Matrimonio si mantengono puri e mondi da' piaceri vietati.

7. In quali pensieri debba singolarmente esercitarsi chi vuol domare il vizio del senso.

E poichè molte son le cose che i Santi Padri lasciaron scritte, con cui s'insegna a domar la libidine, ed a contenerci da' piaceri vietati, si studj il Parroco di esporle al popolo accuratamente, usando in ciò tutta la possibile diligenza. Ora tali cose insinuateci da' Padri parte si fermano nel pensiero, parte passano all'atto. Quanto alle prime il principal rimedio a rintuzzar la libidine, consiste nel ben intendere quanto sia grande la deformità di un tal vizio, ed il danno che apporta; il che conosciuto riuscirà più agevole il detestarlo. Il danno che reca sì fatta scelleratezza si può scorgere da questo, che a cagion d'essa vengono gli uomini cac-

ciati dal Regno di Dio, ed esclusi affatto, ch'è l'estremo di tutti i mali.

E questa a dir vero è una sciagura comune ad ogni scelleratezza, ma quello che un tal peccato ha di particolare si è, che i sensuali peccano contro il proprio lor corpo conforme al sentimento dell'Apostolo, il qual scrive così: Fuggite la fornicazione: perciocchè qualunque altro peccato che l'uomo si faccia, egli è fuori del corpo, ma chi comette questo, pecca contro il suo corpo medesimo. Il che si afferma, mercè che gli fa oltraggio, mentre viola la santità dello stesso. Nel qual proposito S. Paolo a' Tessalonicesi scrive così: La volontà di Dio si è, che siate santi, che vi astenghiate dalla fornicazione, che ciascun di voi sappia aver di sè quel dominio che richiede la santità e l'onestà; nè si lasci trasportare dall'appetito, come i Gentili che non conoscono Dio.

1. Cor. 6.

1. Thes. 4.

Di poi, che è ciò che aggrava anche maggiormente un tale disordine, se l'uom Cristiano si dà obbrobriosamente in balìa ad una ribalda, egli viene a far membra di costei, quelle che pur erano membra di Cristo. Atteso che, così lo dice S. Paolo: Non sapete forse che i vostri corpi sono membra di Cristo? Piglierò io dunque le membra di Cristo per farle membra di una Donna impura? Dio me ne guardi. E non sapete, che chi si accosta ad una di costoro, diviene secolei un medesimo corpo?

1. Cor. 6.

Oltre a che il Cristiano, come attesta il medesimo Apostolo, è Tempio dello Spirito Santo: Or violare un tal Tempio, altro non è, che scacciar da esso lo Spirito Santo.

Ibid.

8. *Donde si possa conoscere la enormità dell'adulterio.*

Grande ella è poi l'iniquità che in sè contiene il peccato dell'adulterio. Conciossiachè se, come vuole l'Apostolo, coloro che son congiunti in Matrimonio, sono alla podestà l'un dell'altro soggetti di tal maniera, che nessun di loro ha diritto di disporre a suo senno del proprio corpo, ma con un certo quasi vincolo di servitù sono vicendevolmente tra lor collegati in guisa, che il Marito alla volontà della Moglie, ed all'incontro la Moglie accomodarsi dee alla volontà ed arbitrio del Marito; certamente se o l'uno o l'altro disgiunga il suo corpo, che è in potere altrui, da quella parte alla quale egli è obbligato, viene ei con ciò a rendersi oltremodo iniquo ed ingiusto. E poichè il timor dell'infamia giova molto ad eccitar l'uomo perchè eseguisca ciò che gli viene imposto, e si ritiri da quello che gli è vietato, dimostrerà il Parroco, come l'adulterio imprime una nota insigne di vitu-

pero in chi lo commette. Mercè che nelle sacre Carte leggiamo scritto così: Chi è adultero perderà a cagione di sua scempiaggine l'anima propria: addossa a sè medesimo l'ignominia e la confusione, ed il suo obbrobrio mai non si cancellerà. Ma la gravezza d'un tale eccesso si può scorgere facilmente dalla severità del gastigo. Perciocchè gli adulteri, per Legge del Signore imposta nell'antico Testamento, da' colpi di pietre venivano oppressi. Prov. 6. Levit. 20.

9. *Quali pene sogliano d'ordinario tirarsi dietro gli eccessi della libidine.*

Anzi che per la disonestà di un solo non pure chi l'avea commessa, ma tal volta un'intera Città è stata distrutta, come leggiamo essere avvenuto de' Sichimiti. Molti sono gli esempj che abbiam similmente nelle divine Scritture de' gastighi da Dio fulminati contro i sensuali, i quali il Parroco potrà raccogliere affin di distorre la gente da un vizio sì detestabile; com'è l'esterminio di Sodoma e delle altre Città confinanti; il supplicio degl'Israeliti, che con le Donne di Moab peccarono nel Diserto, come altresì la distruzione dei Beniamiti. Quelli poi che campano dalla morte, non isfuggono tuttavia dolori intollerabili e pene attroci, onde bene spesso vengon puniti. Mercè che percossi con supplicio d'ogni altro più grave, divengon ciechi di mente per tal maniera, che non si curano più, nè di Dio, nè della fama, nè dell'onore, nè in ultimo de' figliuoli, nè della propria vita medesima; rendendosi in questa forma sì cattivi, e così inetti, che nulla si può loro commetter di grave, nè sono per poco abili ad ufficio veruno. Possiamo di ciò pigliar esempio da Davidde, e da Salomone, de' quali il primo, poichè commise l'adulterio, fatto di subito in tutto dissimile a sè medesimo, di mansuetissimo ch'egli era, divenne cotanto crudele, che diede a morte Uria, il qual pure era in sommo benemerito di lui: l'altro essendosi totalmente abbandonato alla rea passione, voltò le spalle alla vera Religione per sì fatto modo, che si diede a seguire le straniere Divinità. Toglie adunque questo peccato all'uomo il senno, come dice Osea, e sovente lo accieca. Venghiamo ora a que' rimedj che consistono nell'azione.

10. *Si debbono singolarmente fuggir quelle cose, onde gli uomini vengono incitati al vizio del senso.*

Il primo rimedio si è, sfuggire singolarmente l'ozio; nel quale mentre i Sodomiti, come abbiamo in Ezechiele languivano, precipitarono nella scelleratezza del brutto vizio nefando.

Jer. 5. Conviene altresì guardarsi molto dalla crapola: Gli ho pasciuti, dice il Profeta, e si sono dati alle lascivie: atteso che il ventre ripieno e satollo genera la libidine. Il che venne Luc. 21. similmente espresso dal Signore in quelle parole: State sopra di voi, affinchè i vostri cuori non aggravinsi per avventura nella crapola e nell'ubbriachezza; e l'Apostolo parimente: Eph. 5. Guardatevi, dice, di non inebbriarvi di vino, in cui sta la lussuria.

Ma soprattutto l'animo suole accendersi alla libidine per via degli occhi; al che allude quella sentenza di Cristo Si- Matt. 5. gnor nostro: Se il tuo occhio ti scandalezza, cavalo e gettalo lungi da te. Oltre a ciò, molti sentimenti vi sono de' Pro- Job 31. feti su tal proposito, com'è quello di Giobbe: Io ho fermata tregua co' miei occhi per non avere neppur pensieri di vergine. Abbiamo in ultimo molti, e quasi innumerabili esempj de' mali, ch'ebbero origine dalla libertà men cauta del guardare. Così peccò Davidde, così il Re di Sichem, e così peccarono similmente que' vecchi calunniatori di Susanna.

11. *Gli ornamenti squisiti delle Donne, i discorsi impuri, ed altri incentivi della libidine devon fuggirsi.*

Parimente la troppo elegante squisitezza degli ornamenti che molto alletta il senso degli occhi, porge non di rado oc- Eccl. 9. casione non piccola alla libidine; e percio l'Ecclesiastico ne avverte, di non rimirare la Donna ornata, ma di rivolger la faccia altrove. Avendo dunque le Donne in costume di ornarsi con troppo studio, non sarà fuor di proposito, se il Parroco usi qualche diligenza nell'ammonirle, e correggerle intorno a ciò con le sue parole. In tal genere sono gravissi- 1. Petr. me quelle che pronunciò l'Apostolo S. Pietro, dicendo: Non 3. portino le Donne acconciatura di capelli che dia nell'occhio; nè vadano fregiate d'oro, nè con vani abbigliamenti nelle 2. Tim. vesti che le ricuoprono. E S. Paolo altresì vieta alle Donne 2. il portar i capelli innanellati, o l'adornarsi con oro, o con gioje, o vesti preziose. Imperocchè è avvenuto a molte, che essendosi adornate d'oro e di gioje, han perduto gli ornamenti del corpo e dell'anima.

A questo fomento della libidine, che suol consistere nella squisitezza degli ornamenti delle vesti, vien dietro l'altro, che sta nel parlare sconcio e disonesto. Conciossiachè, la oscenità delle parole serve agli animi della gioventù quasi di face 1. Cor. per incenderli: I discorsi cattivi, dice l'Apostolo, guastano i 15. buoni costumi.

Il qual effetto medesimo provenendo singolarmente dai can-

ti troppo molli e da' balli, da questi ancora convien guardarsene con diligenza.

Fra le cose dette si debbono annoverare in questo genere ancor que' libri, ove trattasi di oscenità e di amori profani, i quali così debbon fuggirsi, come le immagini che rappresentano alcuna cosa contraria all'onestà: avendo sì fatte cose una somma forza per allettare alla disonestà, e per accendere rei affetti negli animi della gioventù. Ma la principal cura del Parroco esser dee, che con tutta la possibile esatezza si osservi, quanto dal Sagrosanto Concilio di Trento con pia e religiosa disposizione è stato intorno a ciò stabilito. Or se con grande attenzione e premura si sfuggano tutte queste cose che si sono già ricordate, non v'ha dubbio, che si viene a tor via quasi ogni occasione di sensualità.

12. *Per conseguire la castità è necessaria la frequenza de' Sacramenti, e delle pratiche di divozione.*

Ma ad abbattere un tal vizio vale in sommo la frequenza della Confessione e della Comunione: di poi l'uso costante di ricorrere a Dio con divote orazioni, congiunte con limosine e col digiuno. Mercè che la castità è un dono di Dio, il quale da lui non si niega, qualora se gli domandi come si deve; nè permette che siamo tentati sopra le nostre forze.

13. *Deve domar il corpo chi desidera viver casto.*

Il corpo si dee poscia tener in travaglio, non pur co' digiuni, e specialmente con quelli che sono istituiti da S. Chiesa, ma ancora con le vigilie, co' pellegrinaggi divoti, e con altri generi di austerità, e reprimer si vogliono gli appetiti dei sensi. Perciocchè, in queste ed altre simili cose si scorge singolarmente la virtù della temperanza. Al qual proposito scrivendo S. Paolo a quei di Corinto, dice così: Ciascun di coloro che combattono nella lotta si astiene da ogni cosa che può snervargli le forze, eppur costoro fanno ciò per ottenere una corona che tosto marcisce; ma noi ci astenghiamo per conseguirne una ch'è incorruttibile. E poco appresso: Io maltratto, dic'egli, il mio corpo, e lo riduco in servitù; affinchè dopo d'aver predicato agli altri, io non abbia a meritarmi l'eterna riprovazione, Ed altrove: Guardatevi dal secondare i desiderj della carne. 1. Cor. 7. ibid. Rom. 13.

Del Settimo Precetto.

CAPO OTTAVO.

NON RUBERAI.

1. *Quanto sia commendabile questo Precetto, e qual connessione egli abbia con li due altri che lo precedono.*

CHe sia stato nella Chiesa anticamente in costume d'inculcare agli uditori l'obbligazione e la sostanza di questo Precetto, si scorge chiaro da quella riprensione che fa l'Apostolo a coloro, i quali sommo studio ponevano nel ritirare altrui da que' vizj, de' quali essi medesimi ritrovavansi aggravati. Tu, diceva l'Apostolo ad un di costoro, tu insegnare agli altri, e non ammaestrare te stesso? Tu che sei ladro predicar agli altri di non rubare? Con la qual dottrina in sè stessa buona, non sol correggevasi da loro il vizio a que' tempi pur troppo frequente; ma quietavansi eziandio i tumulti, i litigj, ed altre sorgenti di sciagure, che a cagion de' furti sogliono suscitarsi. Ora, giacchè l'età nostra si trova altresì miseramente soggetta a simil genere di misfatti, ed a quelle calamità e traversie che ne vengono in conseguenza, i Parrochi sull'esempio de' Santi Padri, e de' Maestri della cristiana pietà insisteranno su tale argomento, e con assiduità e diligenza esporranno il senso e la forza di un tal Precetto. E la prima lor cura ed attenzione sarà riposta nel rappresentare l'amore infinito di Dio verso il genere umano; mentre non contento di avere con que' due divieti, *Non uccciderai*, *Non commetterai adulterio*, quasi con due guardie premunito la vita, il corpo, la fama, e l'onor nostro; ha voluto altresì con questo Precetto, con cui vietasi il furto, formare come un pressidio, con cui la nostra roba e le nostre facoltà vengan preservate e difese.

Rom. 2.

2. *Qual sia il significato di questo Precetto.*

Imperocchè, e che altro mai ci vogliono significare queste parole, se non ciò che di sopra si disse allorchè si parlò degli altri Precetti, volersi cioè da Dio vietare con questo, che queste nostre sostanze, le quali sono sotto la sua protezione, non ci vengano da veruno tolte, o danneggiate? Il qual benefizio a noi risultato dalla divina Legge, quanto egli è di maggior rilievo, tanto egli ci obbliga maggiormente a mostrarci grati verso Dio, il qual è l'autore del medesimo. E

poichè un ottimo modo di rendergli grazie, e di corrispondergli con gratitudine si è appunto quello che ci vien proposto, il qual è, che non ci appaghiamo soltanto di udir volentieri i Precetti con le orecchie, ma mostriamo ancora di comprovarli con l'opera; all'adempimento di un tal dovere si dovranno animare ed accendere li Cristiani. Questo Precetto poi, come gli altri è diviso in due parti, delle quali l'una che vieta il furto viene apertamente enunciata. Il senso poi, e la forza dell'altra parte con cui si ordina d'esser benigni e liberali verso de' prossimi, sta rinchiuso e riposto nella prima. Si parlerà dunque in primo luogo di questa, con cui vietasi il furto.

3. *Che voglia quì significarci il Legislatore con la voce di furto.*

Si dee pertanto osservare, che furto non è solamente qualor si toglie di nascosto alcuna cosa contra la volontà del Padrone, ma eziandio qualor si possiede contro voglia del Padrone che n'è consapevole quello d'altrui; quando per avventura giudicare non si volesse, che chi vieta il furto, non riprovi le rapine fatte violentemente e contro ragione; mentre pur si ha dall'Apostolo, che i rapaci non avran parte nel Regno di Dio: de' quali lo stesso Apostolo scrive, doversi fuggire onninamente insin la conversazione e la pratica. Ben è ver tuttavia, che maggior peccato del furto son le rapine, le quali oltre la roba che tolgono ad alcuno, gli recano anche il torto della violenza, e lo caricano di maggior ignominia. 1. Cor. 6.

4. *Perchè volendo Iddio quì proibire ogni ingiusta usurpazione della roba altrui, abbia fatto menzione piuttosto del furto che della rapina.*

Non è con tuttociò da stupirsi, che in questo Precetto della divina Legge venga espresso il nome più leggiero di furto, e non quello di rapina. Ciò si è fatto non senza ottima ragione; perciocchè il furto ha una estensione più ampia, ed a più cose appartiensi che la rapina, la quale non può commettersi senuon da coloro, i quali hanno qualche vantaggio e di potenza, e di forze sopra degli altri. Quantunque non v'ha chi non vegga, che con escludersi i peccati più leggieri di un genere medesimo, vengono con ciò a proibirsi anche gli eccessi maggiori.

5. *Si enumerano le spezie del furto preso nel suo più ampio significato.*

Varj poi sono i vocaboli, con cui s'esprime l'ingiusto pos-

sesso, ed uso della roba altrui, secondo la varietà di quelle cose che tolgonsi senza saputa, o contro la volontà de' Padroni. Conciossiachè, se alcuna cosa privata si ruba ad un uomo particolare, si chiama Furto: se si toglie al pubblico, Peculato si appella: Plagio si dinomina quando un uom libero, oppure un servo altrui vien con malizia tratto in servitù: se poi la cosa che rubbasi è sacra, un tal furto si dinomina Sacrilegio; il qual misfatto enorme in sommo e scellerato si è per modo introdotto in costume, che i beni, i quali erano stati con saggia e pia disposizione assegnati al necessario culto delle cose sacre, ed a' Ministri della Chiesa, ed al sovvenimento de' poveri, vengono convertiti in pascolo delle private cupidigie, e delle perniziose passioni.

6. Si rendon trasgressori di un tal Precetto, non pur coloro che la roba altrui posseggon di fatto, ma ancora quegli che a ciò aspirano col desiderio.

Ma oltre lo stesso furto, cioè l'azione esteriore, dalla Legge divina si vieta anche l'animo e la volontà di rubare; mercè che Legge spirituale ella è questa, la qual riguarda l'animo, fonte de' pensieri e de' consigli dell'uomo. Dal cuore, dice il Signore nell'Evangelio di S. Matteo, scaturiscono i cattivi pensieri, gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze.

Matth. 15.

7. Onde singolarmente dedur si possa la gravezza del Furto.

Ma quanto grave sia il Furto, l'istinto medesimo della natura e la ragione ben lo dimostrano. Atteso che egli è direttamente contrario alla giustizia, la quale dà a ciascuno il suo. Conciossiachè le ripartigioni ed assegnazioni de' beni per diritto delle genti già fin da principio stabilite, e dalle divine ed umane Leggi ancora confermate fa d'uopo, che rimangano illese ed intatte; di modo che ciascuno, quando tor non si voglia l'umana società, ritengasi quello che di ragione gli è toccato. Imperocchè, come dice l'Apostolo, nè i Ladri, nè gli Avari, nè gli Ubbriachi, nè i Maledici, nè i Rapaci possiederanno il Regno di Dio. Benchè le molte conseguenze che procedono dal furto ben dimostrano quanto sia sconvenevole e crudele una tale scelleratezza. Mercè che, quindi si formano non pochi giudizj temerarj e scellerati intorno a varie persone, prorompono degli odj, intraprendonsi inimicizie; ne siegue tal volta, che vengono fin condannati degli innocenti ad acerbissime pene.

1. Cor. 6.

8. Come debbonsi di necessità restituire le cose tolte.

Che diremo poi di quella necessità che a tutti per divina Legge è imposta di soddisfare a chi alcuna cosa si abbia rubata? Imperocchè non si rimette il peccato, dice S. Agostino, ove non restituiscasi ciò che si è tolto. La qual restituzione, come uno siasi assuefatto ad arricchire con quello d'altrui, quanto ella sia difficile, oltre quello che ciascuno e dall'usanza degli altri, e dal sentimento proprio ne può giudicare, dalla testimonianza del Profeta Abacucco si può scorgere apertamente: Guai, dic'egli, a colui che accumula ciò che non è suo, e fin a quando va egli rinforzando di rincontro a sè una massa di denso loto? Chiama egli col nome di denso loto il possedimento delle cose altrui, donde con difficoltà possono gli uomini svilupparsene e trarne i piedi. Sono poi tanti i generi di furti, che sommamente egli è malagevole l'annoverarli tutti. Laonde ci basti l'averne detto di questi due, del Furto, e della Rapina, ai quali come a capo riduconsi tutti gli altri, di cui in seguito parleremo. A detestarli adunque, ed a rimuovere il popolo da un eccesso sì scellerato, porranno i Parrochi ogni lor opera e diligenza. Ma proseguiamo a trattarne delle parti di questo genere. Abac. 2.

9. *Quali sieno i principali generi di furto, e quali persone ripor si debbano nel ruolo de' Ladri.*

Ladri sono dunque ancor coloro che comprano le cose rubate, ovvero, che le cose in qualche modo trovate, occupate, o tolte ritengono. Mercè che, dice S. Agostino: Se hai trovato, e non hai renduto a chi si spetta ciò che trovasti, tu sei reo di furto. Che se in veruna maniera non se ne può trovare il Padrone, debbono quelle cose impiegarsi in sovvenimento de' poveri; altrimenti chi non può indursi a farne in alcun modo la restituzione, dà a divedere, ch'egli è disposto a rubare ogni cosa per qualunque verso, se mai egli possa.

Dello stesso peccato si fanno rei coloro che nel comperare e nel vendere usano fraudi, e vanità di parole artifiziose, con le quali malizie si traggono addosso la divina vendetta. Più intollerabili, e più iniqui in tal genere son coloro, che le adulterate e magagnate merci vendono per buone e sincere, e quegli altresì, che nel peso, nella misura, nel numero, nella regola ingannano i compratori. Atteso che, si legge nel Deuteronomio: Non avrai nel sacchetto diversi pesi. E nel Levitico: Guardatevi dal commettere alcuna ingiustizia ne' vostri giudizj, nella regola, nel peso, nella misura; la bilancia sia giusta, ed i pesi non siau manchevoli, sia giusto il Deut. 25. Levit. 19.

Prov. 20. moggio, e similmente il sestiere. Ed altrove: Sono in abominazione dinanzi al Signore i pesi diversi, la bilancia ingannevole non è buona.

Furto espresso commettono parimente quegli Operaj e quegli Artefici, i quali l'intera e total mercede esigono da coloro, in pro de' quali non hanno essi impiegata la giusta e debita lor fatica; nè si distinguono in verun modo da' Ladri i Servi infedeli a' loro Signori, e non sinceri custodi delle loro sostanze, anzi sono costoro ancora più detestabili degli altri Ladri, che non hanno in poter loro le chiavi; perciocchè alla rapacità di un servo nulla v'è in casa che possa esser chiuso ed innacessibile.

Non vanno in oltre esenti dal peccato di furto coloro che con finte e simulate parole, e con ingannevole mendicità traggono altrui di mano la limosina, de' quali tanto è più grave il peccato, mentre il furto vien da loro aumentato con la bugìa. Debbono anche riporsi nella schiera de' Ladri coloro, che essendo condotti per qualche privato o pubblico ufficio, non pensano che a goderne la mercede o lo stipendio, poco o nulla curandosi di adempiere frattanto le proprie parti. Lunga cosa sarebbe, e come s'è detto difficilissima, il ridire la moltitudine degli altri furti inventati dall'astuta avarizia, la qual sa tutte le vie di giungere a far danaro.

10. *De' varj generi di rapina, e chi debban dirsi Rapaci.*

Egli è pertanto opportuno il dire alcuna cosa della rapina, ch'è l'altro capo a cui riduconsi tali scelleratezze; ma prima il Parroco dovrà avvertire il popol fedele, che si ri-
1. Tim. 6. cordi di quella sentenza dell'Apostolo: Chi brama di arricchire cade nella tentazione e nel laccio del Diavolo; nè in
Matt. 7. verun luogo si lasci uscir di mente questo Precetto: Quanto bramate che dagli uomini venga fatto a vol, fatelo voi similmente a loro; ed abbia perpetuamente nel pensiero quell'al-
Tob. 6. tro passo: Guardati di non mai fare agli altri ciò che dagli altri non vorresti venir fatto a te.

Grande adunque è l'estensione che han le rapine; attesa che Rapaci son coloro che non pagano la dovuta mercede agli operaj. S. Giacomo invita costoro alla penitenza con tali
Jacob. 5. parole: Or via, o ricchi, piangete amaramente nelle vostre miserie che vi sopravverranno; della qual penitenza adduce-
ibid. done la cagione, soggiunge: Ecco, dice, la mercede di cui avete defraudato gli operaj che han faticato nelle vostre tenute, grida, ed un tal grido è giunto sino alle orecchie del

Si-

Signore degli eserciti. Il qual genere di rapina nel Levitico, nel Deuteronomio, presso Malachìa, e presso Tobìa grandemente vien riprovato. In questo peccato di rapacità s'involgon coloro che a' Prelati Ecclesiastici, ed a' Magistrati o non pagano, o tolgon con arte, ed appropriano a sè le imposizioni, i tributi, le decime, ed altre sì fatte cose che loro sono dovute.

11. *Commette rapina chi presta ad usura, e quanto sia grave un tal peccato.*

In questa classe comprendonsi ancora gli Usurai, che in genere di rapina sono fuor di misura spietati ed acerbi; mentre con le usure spogliano per ogni verso la misera plebe, e le danno barbaramente la morte. Ora usura egli è tuttociò, che oltre la sorte, e quel capitale che si è prestato si riceve, o sia danaro, o che altro siasi che col danaro comperar si possa ed apprezzarsi. Imperocchè, presso Ezechiello leggiamo scritto così: Non presterai ad usura, e non riceverai più di quello che hai dato a prestanza. E nostro Signore in S. Luca: Date ad imprestito senza speranza di trarne alcun guadagno. Fù sempre l'usura riputata un eccesso in sommo grave ed odiosissimo anche presso i Gentili. Quindi ebbe a dire colui: Se chiedete a me che cosa sia prestare ad usura? Io dimanderò a voi che sia l'uccidere un uomo? Mercè che quei che danno ad usura, vendono due volte la cosa stessa, oppure vendono ciò che non è veramente. Ezech. 18. Luc. 6.

12. *I Giudici venali, e quegli che defraudano i lor creditori, commetton rapina.*

Sono similmente rei di rapina que' Giudici, che posseduti dall'amor del danaro vendono le sentenze, ed adescati da' regali o da' soldi precipitano le cause, per altro ottime, della gente povera e bassa. Saranno altresì condannati come rei di rapina coloro che fraudano i creditori del loro dovere, quegli che negano i proprj debiti, e quegli pure che comprano merci in credenza, obbligandosi o per sè stessi, o per mezzo altrui di pagare, e poi non adempiono quello a che si sono obbligati. De' quali tanto ancor più grave si rende il delitto, quantochè i mercatanti, a cagion della fraude ed infedeltà di costoro, vendono poi con grave danno del pubblico ogni cosa a prezzo più caro. Contro gente sì fatta par che Davidde abbia pronunciata quella sentenza: Piglierà il peccatore a prestanza, e non renderà. Psalm. 26.

13. *Si annoverano fra i Rapaci que' ricchi, i quali col pigliar de' pegni opprimono i poverelli.*

Che diremo poi di que' ricchi, i quali con maniere troppo acerbe esigono ciò che han prestato da coloro, i quali non hanno con che pagare, e contro il divin divieto tolgon da essi ancor que' pegni, che a riparo del loro corpo sono necessarj? Conciossiachè, dice il Signore: Se dal tuo prossimo avrai preso per pegno la veste, rendigliela prima che tramonti il Sole, perchè egli non ne ha se non quell' una, onde ricuoprire il suo corpo, nè altro ha sopra di che coricarsi: se alzerà le grida verso di me, io lo esaudirò, perchè io sono misericordioso. La costoro durezza nell' esigere, a ragione la chiamaremo rapacità, e per meglio dire rapina.

Exod. 22.

14. *Rapaci sono ancor coloro che tengono chiuso il grano in tempo di carestia.*

Del numero di coloro che da' Santi Padri si chiaman Rapaci, sono ancor quegli che in occasion di penuria non vogliono dar fuori il grano, e fan che per colpa loro sia il viver più caro e stentato: il medesimo dir si dee rispetto a qualunque altra cosa che al vitto e sostentamento sia necessaria. Sopra a costoro va a cadere quella sentenza di Salomone: Chi nasconde il grano, sarà fra il popolo maledetto. I Parrochi dopo avere avvertite tali persone delle lor scelleraggini, e riprenderanno con quella libertà che si conviene ad un tanto eccesso, e si stenderanno nello spiegar loro diffusamente le pene minacciate ad un tal genere di peccati. E ciò basti intorno alle cose vietate; venghiamo ora alle imposte, tra le quali alla soddisfazione, ossia restituzione si dee il primo luogo. Perciocchè non si rimette il peccato, ove non restituiscasi ciò che si è tolto.

Prov. 11.

15. *Quali persone giudicar si debba che sian tenute alla restituzione.*

Ma, poichè non solo chi ha commesso il furto è tenuto a rendere ciò ch' egli ha tolto alla persona cui ha rubato, ma alla medesima Legge della restituzione sono di vantaggio obbligati tutti coloro che del furto furono a parte; mostrar si dee chi sieno quegli che non possono esimersi da questa necessità di soddisfare, o veramente restituire.

Più generi di persone a ciò son tenute; ed il primo egli è di coloro che comandano di fare il furto, i quali non solamente sono eglino stessi compagni ed autori de' furti, ma fra la turba de' Ladri sono essi peggiori di tutti gli altri.

Il secondo genere differente da' primi nel potere, eguale per altro nella volontà, da riporsi tuttavia nel medesimo gra-

do con quelli, egli è di coloro, che non potendo comandare i furti, consigliano, ed eccitano gli altri a commetterli.

Il terzo è di coloro che a' Ladri prestano il loro consentimento.

Il quarto è di quelli che partecipando de' furti, vengono a trarne quindi ancor essi guadagno, se guadagno può mai chiamarsi quello, che se non si ravveggono li condanna agli eterni supplizj: Di costoro il S. Davidde parla così: Se vedevi un Ladro, tu correvi ad accompagnarti con esso lui. Psalm. 49.

Il quinto genere di Ladri è di coloro i quali pretende impedire i furti, tanto è da lungi che ad essi si oppongano e vi resistano, che anzi ne dan loro piena permissione e licenza.

Il sesto è di quegli, i quali sapendo benissimo che s'è fatto il furto, e dove si è fatto, non lo palesano, ma fingono di nulla saperne.

L'ultimo genere è finalmente quello il qual comprende tutti i cooperatori de' furti, i custodi, i protettori, e coloro che a' Ladri danno ricetto ed alloggio, i quali tutti son tenuti di soddisfare a coloro, cui alcuna cosa fu tolta, ed a questo indispensabil dovere si debbono esortare efficacemente.

Nè per certo da un simile eccesso vanno del tutto immuni coloro che approvano e lodano i furti. E nemmen si può dire che ne siano esenti dal medesimo anche que' figliuoli di famiglia, e quelle mogli, che a' Padri ed a' Mariti tolgono nascostamente i danari.

16. Che sentimento s'abbia d'avere intorno alle limosine, le quali implicitamente vengono qui pure prescritte.

Con questo Precetto poi a ben riguardarne il senso che ne racchiude, ci s'ingiunge ancora di usar misericordia co' poveri e bisognosi, e d'impiegare l'opera nostra e le nostre sostanze in sollievo delle loro angustie e necessità. Il quale argomento perchè spessissimo, e più che si può diffusamente dee trattarsi, piglieranno i Parrochi ciò che fa d'uopo per adempiere in questa parte il lor dovere, dalle opere di S. Ciprianо, di S. Giovanni Grisostomo, di S. Gregorio Nazianzeno, e di altri i quali hanno scritto eccellentemente in proposito della limosina. Conciossiachè, procurar si dee di accendere ne' fedeli lo studio e la premura di sovvenir coloro, il sostentamento de' quali dipende dalla misericordia altrui. Conviene poi ancora lor dimostrare quanto sia necessaria la limosina, cioè l'essere noi liberali e delle nostre sostanze, e dell'opera nostra verso de' bisognosi con quell'argomento in-

fallibile che in quel gran giorno del finale Giudizio Iddio riproverà, e condannerà alle fiamme eterne coloro, che avran pretermesso e trascurato di esercitarla; laddove quegli, che avranno usata misericordia co' poverelli, saranno da lui commendati ed introdotti nella Patria celeste. L'una e l'altra sentenza vien pronunciata dalla bocca di Cristo Signor nostro:
Matth. 25. Venite, o benedetti dal Padre mio, possedete il Regno a voi apparecchiato. E similmente: Partitevi da me maledetti, andate nel fuoco eterno.

17. *Con quali modi eccitar si debbono i fedeli alla pratica della limosina.*

Oltre a ciò, faranno uso i Pastori di que' luoghi che sono
Luc. 6. atti a persuadere, com'è quello: Date ad altrui, e sarà dato a voi. Produrranno quella promessa di Dio, della quale non si può immaginar cosa nè più liberale, nè più magnifica,
Marc. 10. ch'è del tenor seguente: Non trovasi alcuno che abbia abbandonata la casa propria, (con quel che segue) e non riceva ora il centuplo nel tempo presente, e nel futuro secolo l'eterna vita. Aggiungeranno altresì quell'altra ammonizione
Luc. 6. dataci parimente da Cristo Signor nostro: Fatevi degli amici con le inique ricchezze, affinchè quando mancherete di questa vita, vi ricettino negli eterni Tabernacoli. Esporranno poi questo necessario obbligo di tal maniera, che coloro i quali non possono donare a' poverelli onde sostentarsi, lo diano almeno ad essi in prestanza, conforme all'ordinazione di Cri-
ibid. sto: Date ad imprestito senza sperar di trarne guadagno. Ed il S. Davidde esprimendo la felicità di chi tiene una tal con-
Psalm. 111. dotta, dice: Contento sarà quell'uomo che usa misericordia, e presta ad altrui.

18. *Per poter far limosina, e per ischivar l'ozio si dee attendere alla fatica.*

Egli è poi un atto di Cristiana pietà, ove non abbiasi altronde il modo di sovvenir coloro, che dell'altrui misericordia han bisogno per vivere, il procacciare con la fatica, con l'industria, e con le mani di che sollevare le indigenze dei poverelli, affin di sfuggire con tal mezzo anche l'ozio. A ciò col suo esempio esorta tutti l'Apostolo nella sua Epistola ai
2. Thess. 3. Tessalonicesi, con quelle parole: Voi ben sapete, come conviene imitarci. Parimente a' medesimi dice: Cercate di star
1. Thess. 5. quieti, e di attendere ognun di voi al proprio vostro impiego, ed a lavorare con le proprie mani come vi abbiamo or-
Ephes. 4. dinato. Ed agli Efesj scrive così: Chi rubava, non rubi più, anzi è ben fatto, ch' egli impieghi le proprie mani

in qualche lavoro per avere di che sovvenire l' altrui necessità.

19. *Si dee usar parsimonia nel vitto per sollevare l' indigenza altrui.*

Si vuole ancora attendere ad una vita frugale, e valersi il men che si può della roba altrui, per non riuscir grave e molesto ad alcuno. La qual temperanza quanto a dir vero risplende in tutti gli Apostoli, ma singolarmente spicca in S. Paolo, il quale ebbe a scrivere a' Tessalonicesi così: Voi ben vi ricordate, o Fratelli, del nostro travaglio, e della nostra fatica; noi vi abbiam predicato il Vangelo del Signore lavorando dì e notte, per non essere d'aggravio ad alcuno. Ed altrove lo stesso Apostolo si esprime in tal forma: Ci siamo giorno e notte occupati in lavori e fatiche, per non gravare verun di voi. 2.Thess. 2. 2.Thess. 3.

20. *Con quali motivi indur si debbano i Cristiani a detestare i furti, e ad invaghirsi della benignità.*

Ma, affinchè i Cristiani piglino abborrimento a qualunque indegna azione in questo genere di furto, converrà che i Parrochi piglino da' Profeti, e dagli altri Sacri libri ciò che ivi trovasi in detestazione de' furti, come pure le orribili minacce da Dio intimate a coloro che commettono sì fatte scelleratezze. Udite, grida il Profeta Amos, ciò che io son per dire a voi, che conquidete il povero, e fate languire i mendici della terra, dicendo: quando passerà la stagione della raccolta, ed il mese delle ferie, e venderemo le nostre merci, e verrà il tempo d' esporre in vendita il nostro grano, e di usare le consuete nostre fraudi collo scarseggiar le misure nel vendere, coll' accrescere il valore delle monete nel comperare, e col servirci di bilancie ingannevoli? Molti altri passi di simil tenore si leggono in Geremìa, nei Proverbj, e nell' Ecclesiastico. Amos 8.

Nè v' ha alcun dubbio, che quei semi di sciagure, da cui miriamo oppresso il secol presente, non traggano in gran parte da sì fatte cagioni la loro origine. Ma, perchè assuefacciansi i Fedeli ad esercitar di buon grado qualunque genere di beneficenza e liberalità verso de' poverelli e mendici, ch' è ciò che spetta all' ultima parte di questo Precetto, esporranno i Parrochi i grandissimi premj, che Dio promette in questa e nell' altra vita a chi è benefico e largo nel dare.

21. *Che s' abbia a giudicar di coloro, i quali con vani pretesti scusano i loro furti e sacrilegi.*

Ma, perchè non mancan di quelli, i quali ne' furti che

commettono ancora si scusano, si debbono costoro avvertire che Iddio non ammetterà veruna delle loro scuse, anzi questo loro scusarsi farà, che non pure non diminuiscasi il lor peccato, ma sì bene, che a dismisura si aggravi. Ecco uscir in campo l'intollerabile lusso de' Nobili, a' quali sembra di estenuare la propria colpa, con affermare ch'eglino non s'inducono già a torre quel d'altri per avidità o per avarizia, ma puramente per mantener lo splendore della famiglia, e il buon nome de' lor maggiori, cose che a volere che non precipitino, convien sostenerle con l'appoggio della roba altrui. A costoro conviene levar di capo un inganno cotanto nocevole, ed insieme lor dimostrare, che l'unico modo di conservare ed accrescere le facoltà e le ricchezze, ed il lusso dei maggiori si è, l'adempiere la volontà di Dio, e l'osservare i suoi divini Comandamenti; i quali dispregiando vengono a distruggersi le più ben fondate e stabilite ricchezze, i Monarchi vengon precipitati dal regio lor Trono, e da quel sublime posto a cui erano stati inalzati, ed in lor vece vengono talvolta per giusto giudizio di Dio sostituiti uomini d'infima condizione, e che a loro furono già sommamente in odio. E' incredibile quanto da costoro si provochi l'ira di Dio, di che ne fa testimonianza il Profeta Isaia, presso cui
Isa. 1. si leggono quelle parole di bocca dello stesso Dio: I tuoi Principi, o Gerusalemme, sono infedeli, son colleghi de' Ladri, tutti amano i regali, van dietro alle ricognizioni. Perciò il Signore Dio degli eserciti, il forte d'Israele dice così: ahi! che dovrò consolarmi sopra de' miei nemici, e pigliar vendetta de' miei malevoli, e rivolgerò la mia mano contro di te, ed a forza di vivo fuoco ti purgherò bene della tua mondiglia.

22. *Come s'abbia a rispondere a coloro, i quali dicono di venir indotti a rubare quel d'altri da vaghezza dei propri comodi.*

Non mancan di quelli, i quali non adducono già per iscusarsi de' loro furti quel pretesto dello splendore e della gloria, ma dicono di non farli per altro, che per aver modo di menar così una vita più agiata, e di trattarsi con più politezza. Ma anche una tale scusa si dee ribattere, e dimostrare a costoro quanto sia empio il loro procedere, ed anche il loro parlare, mentre alcun poco di comodità antepongono alla gloria e volontà del Signore, a cui si reca una grandissima ingiuria, qualor si disprezzano i suoi divini Comandamenti. Benchè, qual comodità può mai trovarsi nel furto,

dal quale derivano grandissimi pregiudizj? Al Ladro, dice l'Ecclesiastico, sopravverrà la confusione ed il pentimento. Ma diamo che a costoro non succeda alcun disastro, è sempre vero però, che il Ladro disonora la Maestà del Signore, contravviene alla sua santissima volontà, disprezza i salutevoli suoi Precetti; dal che come da maligna sorgente scaturisce ogni errore, ogni tristizia, ed ogni empietà. Eccl. 5.

23. *Che debba dirsi di coloro, i quali pretendono di coprir i loro furti col mantello della consuetudine, ovver col dire che essi rubano solo a' ricchi.*

E non accade forse talvolta udir di que' Ladri, i quali perfidiano di non commettere alcun peccato nel rubar ch' essi fanno a persone ricche e facoltose, mentre queste per tale latrocinio non patiscono alcun danno, anzi d'esso neppur s'accorgono? Scusa veramente misera e pestifera. Altri adduce per sua discolpa d'essersi per tal modo assuefatto a rubare, che malagevolmente può indursi a dismettere tale usanza. Costui se non ubbidirà all'avvertimento dell'Apostolo, il quale dice: Chi rubava si guardi di non rubar più; dovrà a suo marcio dispetto assuefarsi anche a soffrire gli eterni tormenti. Ephes. 4.

24. *Che si debba pur dire a coloro i quali adducono per iscusa d'indursi a rubare o dalla opportunità, o dal talento di vendicarsi.*

Alcuni si scusano di aver rubato ad altrui col dire, che s'è loro presentata di ciò l'opportunità. Imperocchè, va per le bocche di tutti quel proverbio: Chi non è ladro, si rende tale con l'occasione. A costoro si dee levar di capo cotal perversa opinione col mostrar che le malvage inclinazioni si deon reprimere, e non secondare. Conciossiachè, se tutto quello a cui stimola l'appetito, si avesse tosto a porre in effetto, che modo, o che limite vi sarebbe più nelle scelleraggini e ne' misfatti? Indegnissima ella è dunque una tal discolpa, ed è una confessione piuttosto di somma ingordigia ed ingiustizia. Atteso che, chi dice di non peccare perchè non ne ha l'occasione, viene per poco a confessare, ch'ei peccherebbe qualunque volta l'occasione se gli presentasse. Vi son di quegli che dicono di rubare per vendicarsi, avendo essi pure un simil torto ricevuto dagli altri; ai quali si dee rispondere primieramente, che a niuno è lecito ricattarsi delle ingiurie ricevute; Indi che veruno non può esser giudice in causa propria: di poi, che molto meno è permesso ad alcuno di fare agli altri pagar le pene delle offese, ch'eglino ad esso han fatte.

25. *Che s'abbia dire a coloro che rubano per pagare i loro debiti.*

Finalmente alcuni s'avvisano di poter difendere, e ricoprir bastevolmente i lor furti col pretesto, ch'essendo gravati di debiti non possono altrimenti liberarsene, se col rubare non si procacciano onde soddisfarli. A costoro si dovrà dimostrare non v'esser debito alcuno che maggiormente aggravi il genere umano di quello, che nell'Orazione Dominicale vien tuttodì da noi rammemorato col dire: Rimetteteci i nostri debiti. Onde essere una somma stoltezza il voler rendersi più debitore a Dio, cioè il voler peccare tuttavia più, affin di pagare agli uomini quello che lor si deve; ed essere molto meglio di venir cacciati in prigione, che l'essere precipitati negli eterni supplizj dell'Inferno, ed essere ancora di gran lunga più grave, il venir condannati dal giudizio di Dio, che da quello degli uomini. Si avrà poi loro in oltre ad insinuare, che ricorrano supplichevoli ad implorare il soccorso e la pietà del Signore, da cui possano impetrare quanto loro abbisogna. Vi sono altri generi di scuse, alle quali i Parrochi prudenti ed attentissimi al proprio dovere, potranno facilmente opporsi, affin di conseguire a qualche tempo la sorte di avere un popolo tutto intento alle buone opere.

Matt. 6.

Tit. 2.

DELL'OTTAVO PRECETTO.

CAPO NONO.

NON PROFERIRAI CONTRO IL TUO PROSSIMO FALSA TESTIMONIANZA.

1. *Quale utilità in sè racchiuda questo Comandamento.*

QUanto non pur vantaggioso, ma eziandio necessario sia lo spiegar del continuo questo Precetto, e l'insinuarne l'adempimento, ce ne avverte S. Giacomo con queste autorevoli parole: Chi non isdrucciola, dic'egli, nel suo parlare, questi è un uomo perfetto. Ed in quell'altre appresso: La lingua è un membro veramente piccolo, eppur da essa derivano cose grandi: ecco qual fuoco sia quello che incende una selva sì vasta; con ciò che ivi siegue a dire in tal proposito. Con le quali parole di due cose venghiamo avvertiti: l'una che i peccati che si commettono con la lingua, son peccati di una somma estensione, il che pure vien confermato da quella sentenza del Profeta: Non v'ha uomo che non sia bugiardo;

Jacob. 3.

ibid.

Ps. 115.

tantochè sembra questo solo essere quel peccato, che a tutti quasi egli sia comune. L'altra è, che quindi derivano innumerabili mali, mentre sovente per colpa di un uom maledico, si perde la roba, la fama, la vita, e l'anima o di colui che viene offeso, perchè non può indursi a sopportar con pace gli oltraggi, ma trasportato dalla passione anela alla vendetta; ovvero dell'offensore medesimo, perchè rattenuto questi da indegno rossore, e da falso concetto di non so qual riputazione mondana, non sa risolversi di soddisfare alla parte offesa. Onde si debbono quì esortare i fedeli a rendere a Dio quelle grazie, le quali per lor si posson maggiori, che abbia imposto questo Precetto, di non dire falsa testimonianza, col quale non solo si vieta che noi agli altri non facciamo ingiuria, ma altresì mediante l'obbedienza di tal Precetto, venghiam difesi da que' torti che gli altri potessero mai fare a noi.

2. *Qual sia il significato d' un tal Precetto.*

Ma in questo Precetto si dee pur procedere in quella forma, e con quel metodo stesso, con cui s'è proceduto negli altri, ch'è di osservare, che in esso vi son due leggi: l'una che proibisce il dire falsa testimonianza; l'altra la quale ordina, che tolta qualunque simulazione e fallacia, la semplice verità si pigli da noi per regola de' nostri detti e delle nostre operazioni. Del qual dovere ne avvertì l'Apostolo gli Effesj, col dir loro così: Operando la verità con ispirito di carità, cerchiamo per ogni verso di crescere in lui. Ephes. 4.

3. *Che cosa singolarmente si vieti con questo Precetto.*

Ma la prima parte di questo Precetto dee intendersi in tal guisa, che sebbene sotto nome di falsa testimonianza venga significata qualunque cosa che in buona, o in sinistra parte si asserisce costantemente intorno ad altrui, o ciò si faccia in giudizio, o fuor di giudizio, non pertanto con tale ordinazione vien proibita principalmente quella testimonianza, che in giudizio falsamente pronunciasi con giuramento. Mercè che, giura il testimonio per lo santo Nome di Dio; atteso che le parole di chi testifica in tal forma, e v'interpone il Nome di Dio, son parole di sommo peso, e lor si presta una somma fede. Essendo pertanto una tale testimonianza pericolosa, perciò singolarmente ella vien proibita. Conciossiachè, i testimonj giurati, quando da legittime eccezioni non vengono esclusi, o non sieno di vita manifestamente malvagia e perversa, neppure il Giudice stesso può rigettarli, essendo massimamente dalla Divina Legge ordinato, che qualunque detto di due o tre testimonj si abbia per fermo. Ma, affinchè i fedeli inten-

dano bene un tal Precetto, si dovrà dimostrare che significh in questo luogo la voce di Prossimo, contro cui non è lecito in conto veruno di testificare il falso.

4. *Chi venga quì dinotato sotto il nome di Prossimo.*

Prossimo egli è poi, come si deduce dalla dottrina di Cristo nostro Signore, chiunque ha bisogno del nostro ajuto, sia egli parente o sia straniero, sia cittadino o sia forestiere, sia amico o sia nemico. Imperocchè, indegna cosa sarebbe il giudicare, che fosse lecito di testificare una cosa falsa contro i nemici, ai quali per ordine di Dio, e di Cristo Signor nostro siam tenuti di portar amore. Anzi, perchè ciascuno in certo modo è Prossimo a sè medesimo, niuno può altresì mai proferire lecitamente falsa testimonianza contro sè stesso: la qual cosa coloro che a fare s'inducono, oltre l'ignominia e l'obbrobrio di cui s'aggravano, vengono ad offendere sè medesimi e la Chiesa, di cui sono membra. In quella guisa appunto, che quegli i quali danno a sè stessi la morte, recano con ciò nocumento al pubblico. Conciossiachè, S. Agostino lasciò scritto così: A chi ben non intende, potea parere che non fosse vietato il dir falsa testimonianza contro sè stesso, per essersi aggiunto nel Precetto *contro il tuo Prossimo*. Ma non si pensi veruno d'andar esente d'un tal peccato per questo, che non ha egli detto falsa testimonianza se non contro di sè medesimo. Atteso che la regola, che il vero amatore ha ricevuta intorno all'amore del Prossimo, è stata di doverlo amare come sè stesso.

5. *L'attestare il falso, o il mentire in vantaggio del Prossimo non è lecito.*

Ma, perchè ci vien proibito di danneggiare il Prossimo con falsa testimonianza, niuno però si creda che ci venga permesso il contrario, sicchè sia mai lecito il procacciare con lo spergiuro qualche emolumento, o comodo a chi ci è congiunto o per natura, o per religione. Imperocchè, a nessuno è mai lecito il servirsi della vanità o della menzogna, molto meno dello spergiuro. Che però S. Agostino scrivendo a Crescenzio della bugia, insegna doversi, secondo il sentimento dell'Apostolo, fra le false testimonianze annoverar la menzogna, ancorchè ella dicasi per attribuire una falsa lode ad alcuno. Conciossiachè trattando quel passo dell'Apostolo: Siam trovati ancora essere tanti falsi testimonj di Dio, se abbiam detto testimonianza contro di lui che abbia risuscitato Cristo, il quale non ha risuscitato altrimenti, se i morti non risorgono: L'Apostolo, dice il Santo, chiama falsa testimonianza, se alcu-

1. Cor. 15.

no intorno a Cristo, e intorno a ciò che sembra appartenere alla gloria di lui s' induce a mentire.

6. Quanti mali derivino dalla falsa testimonianza detta in grazia d' altrui.

Avviene ancora spessissimo, che chi favorisce uno, pregiudichi ad un altro. Almeno è certo, che si porge occasione di errare al Giudice, il quale si trova talvolta costretto a giudicare contro il dovere, e pronunciare sentenza ingiusta, a ciò indottovi da' falsi testimonj. Succede eziandio alle volte, che chi col mezzo di qualche falso testimonio ha vinto in giudizio la causa, e non ne ha perciò riportato verun gastigo, esultando di quella iniqua vittoria, si assuefaccia a corrompere, e ad usare falsi testimonj, mediante i quali egli spera di poter giungere al conseguimento di qualunque sua brama. E ciò torna certamente in gravissimo pregiudizio ancor del testimonio medesimo; perciocchè, anche da colui il quale ha sollevato ed ajutato col suo giuramento vien riconosciuto per fallace e spergiuro, ed egli stesso dal vedere, che gli è riuscita secondo il suo disegno la scelleraggine, piglia maggior animo per seguitare, ed abituarsi semprepiù nel suo empio ed audace costume.

7. Vengono con tal Precetto proibiti i peccati di tutti coloro che trattano cause, e generalmente con esso vietasi ogni bugia.

Siccome dunque viene con questo Precetto proibita la fallacia', le menzogne, gli spergiuri de' Testimonj, così pure vien tuttociò proibito agli accusatori, a' rei, a' protettori, a' sollecitatori, a' procuratori, agli avvocati, e finalmente a tutti coloro che hanno parte ne' giudizj forensi. Per ultimo vieta Iddio con ciò ogni testimonianza non pure in giudizio, ma anche fuor di giudizio, la qual possa recare altrui alcun aggravio o nocumento. Mercè che nel Levitico, ove si ripetono questi Precetti, leggonsi queste parole: Non farete furto, non mentirete, nè ingannerà chicchesia di voi il Prossimo suo. Sicchè niuno può dubitare, che con tal Precetto non venga da Dio esclusa e riprovata ogni sorta di bugia: il che a note chiarissime viene attestato dal santo Davide in questa forma: Voi, o Signore, sterminerete tutti coloro che han la bugia sulle labbra. Levit. 19. Psal. 5.

8. Questo Precetto si stende ancora al vizio della detrazione.

Viene poi con tal Precetto vietata non solo la falsa testimonianza, ma quel detestabil prurito ancora e mal costume di

detrarre d'altrui: dalla qual peste egli è incredibile quanti, e quanto gravi disordini e mali provengano. Questo vizio di parlar male e con discredito d'altri occultamente, viene sovente riprovato dalle divine Scritture: Con chi avea un tal vizio, dice Davide, io non voleva aver comune la mensa. E
Jacob. 4. S. Giacomo, non vogliate, dice fratelli miei, detrarre un dell'altro. Nè solamente le divine Scritture ci somministran Precetti, ma ancora esempi, onde dichiararci la gravità di tale scelleratezza. Perciocchè anche Amano con apporre a' Giudei falsi delitti, infiammò talmente lo sdegno di Assuero contro di essi, che diè ordine, che tutti gli uomini di tal nazione fossero uccisi. Di simili esempi n'è piena la sacra Storia, con la rimembranza de' quali si studieranno i Pastori di allontanare i fedeli da un eccesso cotanto enorme.

9. *Chi debbano annoverarsi fra i detrattori.*

Affinchè poi si scorga appieno in che consista questo peccato della detrazione, si vuol sapere, che si pregiudica alla fama degli uomini non solo con appor loro calunnie, ma eziandio coll'aggrandire ed amplificare i delitti. E se da taluno si è occultamente commessa alcuna cosa, il risaper la quale ridondi in aggravio e disonore altrui, chi quella tal cosa manifesta dove, quando, ed a chi non è necessario, costui giustamente si chiama maledico e detrattore.

Ma non vi è detrazione più detestabil di quella che commetton coloro, che si pongono a screditare la dottrina Cattolica, ed i Predicatori della medesima. In somigliante colpa incorron coloro, che esaltano con lodi i maestri degli errori e delle malvagie dottrine.

10. *Detrattori pur son coloro che ascoltano chi parla male d'altrui, oppure fra gli amici seminan discordie.*

Nè sono altrimenti esclusi dal ruolo, nè esenti dalla colpa de' detrattori coloro, che a' maldicenti e mormoratori porgon le orecchie, non li riprendono, ma anzi di buon grado approvano i loro detti. Mercè che, come scrivono i SS. Girolamo e Bernardo, non è facile il giudicare qual di queste due cose sia più meritevole di riprovazione, il mormorare, o l'udire chi mormora; atteso che non sarebbe chi mormorasse, quando a' maldicenti nessuno porgesse orecchio.

Non punto dissimili a' predetti sono coloro, i quali co' lor artifizj separano le persone, e le fan venire a contesa, e dilettansi oltremodo di seminar discordie, sicchè disciogliendosi mediante le lor ingannevoli dicerìe le più strette amicizie e società, vengono da lor spinti gli amici più intimi ad inimi-

dizie mortali, e talvolta anche all'armi. Questa peste vien dal Signore detestata in questa forma: Non sarai calunniatore, nè sussurrone nel popolo. Tali erano molti de' consiglieri di Saulle, mentre tentavano di alienarlo da Davide, e contro questo sforzavansi di concitare l'animo del Re. Lev. 6.

11. *Con questa Legge viene anche interdetta l'adulazione.*

Peccano finalmente in questa parte gli uomini lusinghieri ed adulatori, i quali con le lor lusinghe, e finte lodi s'insinuano nelle orecchie e nell'animo di coloro, di cui uccellan la grazia, o il danaro, o gli onori, col dare, come dice il Profeta, il nome di male a quel ch'è bene, ed il nome di bene a quel ch'è male. Costoro, ne avvertì Davide, di tener lungi, e rimuovere dalla nostra conversazione con quelle parole: Mi ammonirà il giusto con compassione, e mi riprenderà; ma il peccatore non ungerà il mio capo con l'olio delle sue adulazioni. Imperocchè, sebbene costoro non dicono veramente male del Prossimo, gli son non per tanto di un gravissimo nocumento, mentre col commendar ch'essi fanno anche i suoi peccati, gli porgono occasione di perseverare ne' vizj fin tanto ch'ei vive. E non v'ha dubbio, che in genere di adulazione la più pestifera si è quella, che ha per fine il danno, e la rovina del Prossimo. Così Saulle desiderando di espor Davide al furore ed al ferro de' Filistei, affinchè vi lasciasse la vita, lo adulava col dirgli: Sta pur sicuro, che Merob la maggiore delle mie Figliuole non avrà da me altro marito, che te; basta che tu ti porti da valoroso, e combatti nelle battaglie, che imprendi per onor del Signore. Così i Giudei presentatisi a Cristo, gli dissero quelle insidiose parole: Maestro, sappiamo che voi siete un uom veritiero, e che insegnate la via del Signore con ragioni veraci. Isa. 5. Ps. 140. 1. Reg. 18. Mat. 22.

12. *In che modo gli amici adulino con pregiudizio l'amico, che giace infermo con pericolo di morte.*

Ma di gran lunga è più pernizioso quel modo lusinghevole di parlare, che si usa talvolta dagli Amici, dagli Attinenti, e da' Congiunti con chi oppresso da mortale infermità, si trova già ridotto agli estremi di sua vita; mentre asseriscono, che non v'ha per lui alcun pericolo di morte; mentre gli fanno animo a star allegro, e di buona voglia, e lo distolgono dalla Confessione de' suoi peccati, come da pensiero oltremodo funesto; mentre in fine gli allontanano l'animo da ogni cura, e riflesso a quegli estremi pericoli, in cui allor più che mai egli si trova esposto. Laonde ogni genere di menzo-

gna fuggir si dee, ma quella principalmente, la quale cagionar possa grave danno ad alcuno. Ma un genere di bugia in sommo empio egli è qualor taluno mentisce contra la Religione, o in materia di Religione.

13. *Contravvengono ancora a questo Precetto gli autori degli scritti d' infamia, quelli che dicon bugie giocose o officiose, come pure gl' ipocriti.*

Ma, si viene altresì ad offender Dio gravemente con quelle maldicenze ed improperj che contengonsi negli scritti, che *infamatorj* si chiamano; e con altre contumelie di simil genere.

In oltre, l' ingannare altrui con bugie dette per ischerzo o per ufficiosità, avvegnachè non ne segua danno o utile ad alcuno, non pertanto ella è cosa del tutto indegna. Mercè che,
Ephe. 4. l' Apostolo ne ammonisce così: Deposta ogni sorta di bugia, abbiate sempre in bocca la verità. Imperocchè, dall' ingannare altrui nel modo pur ora detto, si lascia altri facilmente trasportare per inclinazione a mentir con frequenza ed in materia grave, e dalle bugie giocose si piglia in costume il mentire; dal che si viene presso la gente in concetto di non esser veraci; Quindi, affinchè venga prestata fede a quanto si dice, si è in necessità di giurare perpetuamente.

Per ultimo, nella prima parte di questo Precetto vien riprovata la simulazione; nè solamente quel che si dice simulatamente, ma quello ancora, che in tal modo si opera, non va esente da peccato. Imperocchè tanto le parole, quanto le opere sono certi segni ed indizj di quello, che ciascuno ha nell'animo: e per tal cagione il Signore spesso riprendendo i Farisei, gli dinomina Ipocriti. E ciò sia detto in ordine alla prima parte del Precetto, la qual riguarda ciò ch'è vietato. Spieghiamo ora quello, che il Signore nell'altra parte ci comanda.

14. *Che si prescriva implicitamente intorno a' giudizj forensi nell' altra parte di questa Legge.*

Ora lo scopo e la direzione d'una tal Legge tende a far sì, che i giudizj forensi vengano esercitati giustamente e secondo le Leggi, e che nessuno si arroghi o si usurpi da sè medesimo l'autorità di giudicare. Mercè che, al dir dell' Apostolo, non è lecito il farsi giudice del servo altrui, affinchè non si proferisca sentenza senza cognizion dell' affare, nè della causa. Questo fu l'errore che commise il Consesso de' Sacerdoti, e degli Scribi nel dar sentenza contro S. Stefano: nel fallo medesimo incorse pure il Magistrato de' Filippesi, de' quali

l'Apostolo ebbe a dire: Dopo averci pubblicamente frustati Act. 16.
senza trovarci degni d'essere condannati, essendo pur noi Cittadini Romani, ci hanno posti in prigione, ed ora occultamente ci caccian via. Che non si condannino gl'innocenti, e non si assolvano i rei, nè sia chi si lasci travogliere da prezzo, o da favore, o da odio, o da affetto di alcuno. Atteso che, ecco l'avvertimento di Mosè a' vecchi, ch'egli avea costituiti giudici del Popolo: La forma che terrete nel giudicare sia Deut. 1.
giusta: sia egli cittadino, sia forestiere chi dee soggiacere al vostro giudizio, non farete distinzione alcuna di persona a persona, darete udienza così al piccolo, come al grande, nè sarete accettatori di persone, perchè si tratta di un giudizio, ch'è di Dio.

15. *I rei interrogati da un Magistrato legittimo non posson mentire.*

Quanto a' colpevoli e malfattori vuole Iddio, che confessino la verità, quando sono interrogati giuridicamente. Conciossiachè tal Confessione è una testimonianza, e come manifestazione della lode e gloria di Dio, conforme al sentimento di Giosuè, il quale esortando Acamo a confessare la verità, disse: Or via, figliuol mio, dà gloria al Signore Iddio d'Israele, e Jos. 7.
confessa, e mostrami che cosa hai fatto, non mel celare.

16. *Qual sia l'ufficio de' Testimonj.*

Ma, poichè questo Precetto riguarda principalmente i Testimonj, di questi ancora dovrà il Parroco trattare con diligenza. Atteso che in vigor di questo Precetto, non solo vien proibito che si testifichi il falso, ma ci viene altresì ordinato, che da noi si attesti la verità. Mercè che, negli umani intessi è di somma importanza un testimonio verace, essendo innumerabili quelle cose, che da noi convien che sieno ignorate, se per mezzo di Testimonj fedeli non venghiamo in cognizione delle medesime. Onde non v'è cosa sì necessaria quanto la veracità de' Testimonj intorno a quelle cose, le quali nè sappiam da noi stessi, nè convien tuttavia che da noi sieno ignorate. Nel qual proposito S. Agostino pronunciò questa sentenza: Chi cela la verità, e chi dice la bugia sono rei ambedue; quegli perchè non vuol giovare, questi perchè brama di nuocere. Egli è ben lecito il tacere talvolta la verità, ma fuor di giudizio. Conciossiachè in giudizio, dove il testimonio vien legittimamente interrogato dal Giudice, si dee indispensabilmente manifestare la verità. Dove però si vuole avvertire da' Testimonj; che per fidarsi oltre il dovere di lor memoria non affermino come certo quello, che da essi non è

ben conosciuto per tale. Restaci da dire alcuna cosa di coloro, che imprendono il patrocinio delle cause, e degli Avvocati, degli Accusatori ancora, e di quelli che muovono lite altrui.

17. *In che modo gli Avvocati e Procuratori delle cause potranno adempiere il lor dovere.*

Questi adunque non mancheranno d'impiegare l'opera ed il patrocinio loro in tali contingenze, che l'umana condizione rende necessario, e prestino a chi ne abbisogna un benigno sovvenimento: si astengano ancora dall'imprendere la difesa di cause ingiuste, dal tirar in lungo le liti con cavillazioni, e dal fomentarle per avidità di guadagno. Quanto poi alla mercede della lor opera e fatica, piglino sempre in ciò le misure dalla giustizia e dall'equità.

18. *Come possano mancare al lor dovere gli accusatori, e promotori delle liti.*

Quegli che intentano liti altrui, e che esercitano l'ufficio d'accusatori, si debbano avvertire, che guardinsi di lasciarsi indur dall'amore, o da odio, o d'alcun altro maligno affetto a porre alcuno in pericolo con ingiuste accuse. Per ultimo, vien d'ordine di Dio prescritto a tutte le persone pie, che ne' congressi, e ne' colloquj parlino sempre con verità e sincerità: si astengano dal dir cosa che possa recar pregiudizio al buon nome altrui, e neppur di coloro, da cui sanno di venir offesi e molestati; mentre debbono aver sempre fermo nell'animo, che fra sè e coloro passa una tal congiunzione e colleganza, che li constituisce membra di un medesimo corpo.

19. *Con che modo si potranno i Cristiani indurre al conoscimento di quella diformità che si contiene nella bugìa.*

Affine poi che più risolutamente guardinsi i fedeli da questo vizio della bugìa, rappresenti loro il Parroco la somma infelicità e bruttezza del medesimo. Basti il dire, che nelle divine Scritture Padre della bugìa vien chiamato il Demonio; atteso che non essendo egli rimaso costante nella verità, è divenuto bugiardo, e Padre della bugìa.

Ad estirpazione di un tanto disordine aggiungerà il Parroco la esposizion di que' danni e calamità, che ad esso succedono: e poichè questi sono innumerabili, ne accennerà le sorgenti e i capi principali di essi. E primieramente dimostrerà quanto grave offesa di Dio commetta un uomo vano e bugiardo, e quanto a lui divenga odioso, comprovando ciò con
Prov. 6. l'autorità di Salomone, là dove dice: Sei sono quelle cose che odia il Signore, e la settima è da lui detestata: gli occhi

chi altieri, la lingua bugiarda, le mani che spargono il sangue innocente, il cuore che macchina consigli pessimi, i piedi veloci a correr nel male, il testimonio falso che proferisce menzogna, con ciò che segue. Chi dunque potrà preservare colui che sia caduto in un odio sì alto di Dio; sicchè egli non venga da lui punito con gravissimi supplizj?

20. *Che danni apportino le menzogne all' umana società.*

Di poi, qual cosa più sconcia e più indegna, come dice S. Jacopo, che quella lingua medesima con cui benediciamo Iddio Padre, si adoperi a maledire gli uomini, i quali pur son fatti ad immagine e somiglianza di Dio, tanto che dalla stessa sorgente abbia a scaturire un rio d'acqua dolce, ed un altro di amara? Imperocchè quella lingua, la qual prima rendeva lode e gloria a Dio, di poi quanto è da sè abbia col mentire da recare a lui ignominia e vituperо.

Quindi è, che i bugiardi vengono esclusi dal possesso della Celeste Beatitudine. Mercè che, quando Davide fece a Dio quella istanza: Signore, chi sarà fatto degno di abitare nel vostro Tabernacolo? Dallo Spirito Santo gli fu risposto: Chi pronuncierà il vero ch'egli ha nel cuore, nè vuole ingannar veruno con la sua lingua. Psalm. 14.

Vi è poi ancora nella bugìa questa pessima qualità, ch'ella è una specie di morbo, il quale comunemente non ha rimedio. Conciossiachè, non perdonandosi il peccato che si è commesso con apporre al Prossimo qualche calunnia, o col detrarre a lui la sua fama ed il suo buon nome, se il calunniatore non soddisfaccia all' ingiuria che ha recato alla persona da lui infamata, ed a ciò fare inducendosi gli uomini difficilmente, distolti prima, come si è accennato dianzi, dal timor della confusione, e da un non so qual sciocco concetto che hanno dell'onore mondano, ne viene in conseguenza, che la dannazione di chi si trova involto in sì brutto vizio, non si possa metter in dubbio. Atteso che, nessun può sperar di conseguire il perdono delle calunnie e maldicenze, se prima non soddisfaccia a colui, di chi o pubblicamente in giudizio, oppure ancor privatamente ne' familiari congressi ne abbia in qualche parte diminuito la riputazione o la fama.

Oltre a ciò, il danno che proviene da questo vizio, è un danno che si diffonde con somma estensione ancor negli altri; perciocchè, con la falsità e con la menzogna, si toglie via la fedeltà e la verità, che pur sono i più forti legami della società umana, levati i quali ne segue un sommo sconvogli-

me to nel vivere, sicchè fra gli uomini ed i Demonj più non si scorge veruna differenza.

Dovrà anche il Parroco insinuare a' fedeli che si guardino dalla loquacità, il che farà che sfuggansi anche gli altri peccati, e servirà d'un grande preservativo dalla bugìa, dal qual vizio malagevolmente possono contenersi coloro che amano di parlar troppo.

21. *Si sciolgono i vani pretesti che adduconsi in favore della bugìa.*

Per ultimo, il Parroco cercherà di trar d'inganno coloro, i quali scusano la vanità dei loro discorsi, e pretendono di giustificar la bugìa con l'esempio degli uomini prudenti, dei quali, come essi dicono, è proprio il sapere a tempo mentire. Dirà egli a costoro quello che in fatti è verissimo: che la prudenza della carne è una vera morte: esorterà i suoi uditori, che nelle loro perplessità ed angustie ripongano in Dio la lor confidenza, nè mai ricorrano all'artifizio della bugìa. Mercè che coloro i quali servonsi di un tal sotterfugio, danno facilmente a conoscere di fidarsi più della propria prudenza, che di confidare nella Provvidenza di Dio.

A coloro poi che rovesciano la colpa delle lor bugìe sopra quegli, da cui sono stati con bugìe similmente ingannati, mostrar si dee, non esser lecito ad alcuno il vendicarsi da sè medesimo de' torti ricevuti, nè doversi il male ricambiare col male, ma piuttosto doversi la malignità altrui vincere co' beneficj. Che se ancor fosse lecito il rendere mal per male, non sarebbe tuttavia utile ad alcuno il vendicarsi con danno proprio; e danno gravissimo egli è quello che s'incorre nel dir la bugìa.

A quegli che adducono per iscusa la debolezza e fragilità dell'umana natura, si dovrà rammemorare l'obbligo imposto a tutti d'implorare il divino ajuto, nè doversi secondar la fiacchezza della misera umanità. Coloro che oppongono la consuetudine, si debbono avvertire, che pongano cura di assuefarsi per contrario a dire la verità; tantopiù, che chi pecca per abito, pecca degli altri più gravemente.

22. *Non si dee mentire, perchè altri mentisce.*

E poichè non mancan di quegli, che si ricuoprono col mantello dell'esempio altrui, asseverando che gli altri ancora mentono e spergiurano con frequenza, si dovrà a costoro levar di capo un tal pregiudizio, col mostrar loro che i malvagi non si debbono imitare, ma sibbene riprendere e correggere: or se noi medesimi diciam bugìe, venghiamo con ciò a

diminuire l'autorità, che le nostre correzioni aver potrebbero a profitto altrui. Quegli altri poi che pretendono di scolparsi con asserire, che dicendo la verità hanno sovente incorso qualche scapito, dovranno i Parrochi ribatter con dire, che questa non è altrimenti discolpa, ma una vera accusa; mentre dovere del Cristiano si è, di soccombere a qualsivoglia pregiudizio piuttosto che dir bugìa.

23. *Non si dee mentire, nè per ischerzo, nè per utilità.* Sono anche due generi di persone che scusansi nelle bugìe, l'uno è di coloro che dicono di farle per giuoco, l'altro è di quelli che asseriscon di farle per utilità, affermando di non potere nè ben vendere, nè ben comperare, se non col servirsi della bugìa. Ambedue questi si studieranno i Parrochi di trarre dal loro errore; e quanto ai primi, cercheran di distorli da un sì fatto vizio, e col mostrar loro quanto in tal genere l'usanza di mentire accresca la consuetudine di peccare, e coll'inculcare insieme ad essi, che al Tribunale di Dio d'ogni parola anche oziosa si ha da rendere stretto conto; ma una correzione ancor più acre userà il Parroco coi secondi, i quali nell'atto di volersi scusare vengono ad aggravar sè medesimi maggiormente, mentre mostrano di non deferir punto, nè di prestare alcuna fede a quelle divine parole: Cercate in prima il Regno di Dio e la giustizia di lui, e tutte quest'altre cose vi si daranno per giunta. Matt. 6.

Del Nono, e del Decimo Precetto.

CAPO DECIMO.

NON DESIDERERAI LA CASA DEL TUO PROSSIMO, NE' BRAMERAI LA MOGLIE DI LUI, NE' IL SERVO, NE' L'ANCELLA, NE' IL BUE, NE' L'ASINO, NE' VERUNA DI QUELLE COSE CHE SONO SUE.

1. *In che modo questi ultimi due Precetti racchiudono gli altri otto antecedenti.*

EGli è da sapersi in prima, che in questi due Precetti che si son promulgati in ultimo luogo, sta quasi riposto come il mezzo, onde osservar tutti gli altri. Imperocchè, ciò che prescrivesi nelle addotte parole, tende a questo, di fare che chiunque ha premura di osservar le antecedenti ordinazioni della divina Legge, si studj soprattutto di tener repressa la concupiscenza: conciossiachè, chi non si lascierà domi-

nare da questa, contento del suo, non sarà avido di quello d'altrui, goderà de' vantaggi de' suoi Prossimi, darà gloria all'immortale donator d'ogni bene, a lui renderà quelle grazie che potrà maggiori, guarderà il Sabato, cioè dire, goderà una continua quiete, rispetterà i maggiori, finalmente nè in parole, nè in fatti, nè in verun' altra maniera recherà offesa ad alcuno. Mercè che, l'origine e la radice di tutti i mali è la malnata concupiscenza, dalla quale chi lascia predominarsi, trabocca precipitosamente in ogni genere d'iniquità e scelleratezza. Premessa una tale considerazione, e con maggior diligenza esporrà il Parroco le cose che seguono, ed i fedeli saran più attenti nell'ascoltarlo.

2. *Qual differenza vi sia fra questi due Precetti.*

Ma, quantunque questi due Precetti noi gli abbiamo congiunti insieme, atteso che non essendo dissomigliante il loro argomento, ammettono una forma medesima d'istruzione: il Parroco tuttavia e nelle esortazioni, e nelle ammonizioni potrà trattarli o insieme, o separatamente, come a lui sembrerà più opportuno. Se poi egl'imprenda ad interpretare il Decalogo, dimostrerà qual sia il divario che passa fra questi due Precetti, ed in che una cupidigia sia diversa dall'altra, la qual diversità viene esposta da S. Agostino nel Libro delle questioni sopra l'Esodo. Imperocchè, l'una di esse riguarda solo ciò che sia di emolumento e di utilità, l'altra si propon per fine la sensualità ed i piaceri. Se uno dunque desidera il fondo, o la casa altrui, questi anela piuttosto al lucro ed all'utile, che al piacere; ma s'egli trasportar si lascia a bramare l'altrui consorte, non è il desiderio dell'utilità, ma del piacere quello che lo incende.

3. *Se nel sesto e settimo Precetto siesi bastantemente spiegato ciò che in questi due ultimi si comprende.*

Fu però necessario che si promulgassero questi Precetti per due cagioni. Primieramente, affine di por in chiaro il senso del sesto e del settimo. Mercè che, sebbene col puro lume di natura si scorge, che vietandosi l'adulterio, si viene anche a proibire il desiderio di commetterlo; (perciocchè se fosse lecito il desiderarlo, sarebbe altresì lecito l'eseguirlo) con tuttociò la più parte de' Giudei acciecati dal peccato, non potevano indursi a credere che un tal desiderio fosse vietato dalla divina Legge; anzi, dappoichè una tal Legge fu ancor promulgata e notificata, molti i quali professavano d'esser interpreti della medesima, persistevano in sì fatto errore, come può comprendersi da quel discorso del Signore, riferito

da S. Matteo: Udiste che fu detto agli antichi, non commet- Matt. 5.
terai adulterio, ma io dico a voi, con quel che segue. Di poi fu necessario l'intimare questi Precetti, perciocchè quì distintamente e precisamente si vietano alcune cose, le quali nel sesto e nel settimo non venivano espressamente proibite. Conciossiachè, nel settimo Precetto, a cagion d'esempio, si vieta che niuno desideri ingiustamente, o tenti di togliere quello d'altrui; ma in questo vietasi, che in niuna maniera non si desiderino d'alcuno, ancorchè giustamente e secondo le Leggi le possa conseguir, quelle cose, dall'acquisto delle quali egli vegga che al Prossimo ne risulti alcun danno.

4. *Quale e quanto beneficio ci abbia fatto Iddio intimandoci una tal Legge.*

Ma, innanzi di venire alla spiegazion del Precetto, si dovrà prima d'ogn'altra cosa mostrare a' fedeli, come con questa Legge non solo venghiamo ammaestrati a raffrenare i nostri appetiti, ma eziandio a conoscere quella pietà che Iddio usa verso di noi, la quale è immensa. Mercè che avendoci egli con gli antecedenti Precetti, come con tanti pressidj, difesi da que' pregiudizj che altri mai potesse cagionare alle nostre persone, o alle cose nostre, con aggiungere questo, ha voluto provvedere singolarmente, che co' nostri desiderj disordinati, da noi stessi non ci venghiamo a recar nocumento: ciò che di leggieri sarebbe avvenuto, se fosse stata a noi lasciata una piena ed intera libertà di desiderar tutto, e tutto bramare. Col prescrivere adunque questa Legge che vieta il desiderare, ha Iddio provveduto, che divelti in certo modo dalla forza della medesima gli stimoli delle nostre cupidigie, le quali d'ordinario ci sono d'incitamento ad ogni cosa nocevole, ne sostenghiamo da esse minori gli assalti; e così rimanendo noi liberi da quella molesta sollecitudine delle brame disordinate, ci rimanga più tempo di esercitare que' molti ed importantissimi atti di pietà e di religione, di cui al medesimo Iddio ne siam debitori.

5. *Qual differenza questi due Precetti c'insinuino passare fra le divine ed umane Leggi.*

Nè solamente di ciò venghiamo ammaestrati con tali Precetti, ma essi ci dimostrano eziandio la divina Legge esser tale, che ad adempierla non bastano i soli atti esteriori del corpo, ma ci vogliono anche gl'interni dell'animo. E questa è la differenza tra le Leggi divine ed umane, che queste si appagano soltanto dell'esteriore: laddove quelle, atteso che Iddio guarda l'animo, dell'animo stesso ne esigono la mon-

dezza e la castità. E' dunque la Legge divina come un certo specchio, in cui si scuoprono i vizj della nostra natura. Laon
Rom. 7. de disse l'Apostolo: Io non avrei conosciuta la concupiscenza, se non mi avesse detto la Legge: Guardati dalle voglie disordinate. Conciossiachè, mentre la concupiscenza, cioè il fomite del peccato, che dal peccato stesso ebbe l'origine, rimane in noi infissa perpetuamente, da ciò scorgiamo di nascere nel peccato: perciò supplichevoli ricorriamo ad implorar l'ajuto di colui, che può unicamente tergere le bruttezze della colpa.

6. Quale concupiscenza non venga quì vietata, e che cosa ella sia.

Ciascuno poi di questi due Precetti ha ciò di comune con gli altri, che parte vieta, e parte ne comanda alcuna cosa. In ordine a quella parte che vieta, affinchè quella concupiscenza, che non è altrimenti viziosa, nessuno giudichi che sia tale, com'è quella che ha lo spirito contro la carne, ovvero quella con cui si brama di adempiere incessantemente la divina Legge, ciò che con ardor sommo desiderava Davide, insegni il Parroco qual concupiscenza sia quella, che con questa Legge ci vien prescritto di dover fuggire. Quindi egli è da sapersi, che la concupiscenza è una certa commozione e movimento dell'animo, che spinge l'uomo a desiderare quelle cose piacevoli ch'egli non ha. E siccome gli altri moti dell'animo nostro non sempre son cattivi, così questo appetito concupiscibile non sempre dee riputarsi esser vizio. Mercè che, l'aver noi appetito del cibo o della bevanda, oppure l'aver desiderio di scaldarci, quando abbiam freddo, o all'incontro quando abbiam caldo di rinfrescarci, questo non è già male. E a dir vero questo retto instinto concupiscibile egli è stato per disposizione di Dio in noi inserito dalla natura: ma per la colpa de' nostri primi Progenitori è avvenuto, che oltrepassando esso i limiti della natura medesima, si è per tal modo depravato, che si muove sovente a desiderar ciò che allo spirito ed alla ragione ripugna.

7. Quali vantaggi principali risultino all'uomo dalla concupiscenza, qualor ella conformisi alla retta ragione.

Anzi un tale instinto s'egli è moderato, e contengasi fra i suoi limiti, bene spesso anche apporta non poco rilevanti utilità. Imperocchè, primieramente egli fa che ricorriamo a Dio del continuo, e con umili suppliche lo preghiamo di concederci quelle grazie, a cui con tutto l'ardore tendono le nostre brame. Atteso che, l'orazione è l'interprete de' nostri desiderj. Che se in noi non fosse questa facoltà concupiscibi-

le, nella Chiesa di Dio non porgerebbonsi tante preghiere che pur si porgono.

In oltre, ella fa che le grazie divine ci riescan più care. Mercè che, con quanto maggior ardore da noi si desidera alcuna cosa, tanto più grata e gioconda ella ci si rende, qualor ci riesce di conseguirla.

Di poi, quello stesso piacere che ne risulta dall'acquisto della cosa desiderata, fa che con maggior divozione ne rendiamo a Dio le grazie dovute. Pertanto s'egli è lecito talvolta il desiderare, confessar si dee necessariamente, che non qualunque atto della parte concupiscibile sia vietato.

8. In qual senso la concupiscenza venga dall' Apostolo dinominata peccato.

E benchè l'Apostolo abbia la concupiscenza chiamata peccato, ciò tuttavia dee pigliarsi, come si scorge dalle parole del medesimo Apostolo, in quel senso in cui parlò Mosè, del quale ne adduce quegli la testimonianza. Imperocchè, nell'Epistola ai Galati dinomina quella concupiscenza della carne: Camminate, dic'egli, secondo lo spirito, e non com- Gal. 5.
pirete i desiderj della carne.

9. Qual concupiscenza non venga qui in verun modo interdetta, nè abbia ragion di peccato.

Non si divieta adunque quel naturale e moderato instinto di cupidità, che non esce fuor de'suoi limiti, e molto meno quella cupidigia spirituale propria di un animo ben regolato, in vigor della quale si aspira a quelle cose che ripugnano al senso. Perciocchè, a questa appunto ci esortano le divine Scritture, dicendo: Desiderate i miei sermoni. Ed altrove: Sap. 6.
Venite a me, o voi tutti, che me bramate. Eccl. 24.

10. Qual concupiscenza venga qui vietata.

Non vien proibito pertanto con tal divieto quell' instinto concupiscibile, di cui possiam servirci indifferentemente così al bene, come al male; ma si vieta onninamente l'uso della cupidigia disordinata, che chiamasi concupiscenza della carne, e fomite del peccato, e che, ove se le aggiunga il consentimento dell'animo, dee sempre annoverarsi fra i vizj. Adunque è vietato soltanto quell'appetito concupiscibile, che l'Apostolo dinomina concupiscenza della carne, que'movimenti Gal. 5.
cioè della parte concupiscibile son vietati, i quali non serbano alcuna regola di ragione, nè contengonsi in que'limiti, che sono da Dio prescritti.

11. Onde scorgasi che la concupiscenza sia peccato.

Ora una concupiscenza tale è condannata, o perchè appeti-

sce il male, come sono gli adulterj, le ubbriachezze, gli omicidj, ed altre tali nefande scelleratezze, di cui così ne
1. Cor. 10. parla l'Apostolo: Non siamo desiderosi di cose cattive, come furono ancora quegli.

Ovvero, perchè quantunque le cose ch'ella brama non sian di lor natura cattive, vi è tuttavia altronde la cagione; per cui si rende illecito il desiderarle. Del qual genere son quelle cose le quali, o Iddio, o la Chiesa ci vieta di possedere. Atteso che, non è lecito il desiderare quello che non si può in verun modo possedere senza peccato: come fu già nell'antica Legge l'oro e l'argento ond'erano formati gl'Idoli, il quale nel Deuteronomio il Signor vietò che alcuno non desiderasse. In oltre, una tal cupidità è viziosa per un'altra cagione, perchè quelle cose che si desiderano sono d'altrui, come la casa, il servo, l'ancella, il campo, la consorte, il bue, l'asino, e molte altre, le quali, perciocchè sono d'altrui dominio, la Legge divina ci proibisce il desiderarle, e la brama di simili cose è rea, e come a lei si presti il consenso dell'animo, fra i peccati gravissimi dee annoverarsi.

12. *In che principalmente consista il peccato della concupiscenza.*

Mercè che, quando all'impulso delle viziose cupidità succede la dilettazione dell'animo, il quale ad esse consente, o non vi ripugna, allora si forma l'atto che di sua natura è peccaminoso. Il che S. Jacopo, additando l'origine ed il pro-
Jacob. 1. gresso del peccato, insegna con quelle parole: Ciascuno, dic'egli, vien tentato dalla sua concupiscenza che lo distoglie dal bene, e lo alletta al male: indi conceputo ch'ella abbia il peccato, lo partorisce: ed il peccato qualora egli è consumato, genera la morte.

13. *Qual sia il senso degli ultimi due Precetti.*

Mentre adunque dalla Legge viene ordinato così: *Non voler desiderare*, queste parole fan questo senso, che ciascun di noi si contenga dai desiderj delle cose altrui. Conciossiachè, la sete della cupidigia delle cose d'altri è immensa ed
Eccli. 5. infinita, nè mai si estingue, come sta scritto: L'interessato non si sazierà mai di denaro: del qual genere di persone si
Isa. 5. legge in Isaia: Guai a voi che congiungete casa a casa, e campo a campo accoppiate. Ma dalla spiegazione di ciascuno de' termini della Legge più agevolmente s'intenderà la deformità e gravezza di un tal peccato.

14. *Che s'abbia ad intendere sotto il nome di Casa espresso nella formola di un tal Precetto.*

Quindi il Parroco insegnerà, che il nome di *Casa* non significa soltanto il luogo dove si abita, ma tutta ancora la facoltà che si possiede, come scorgesi dall'uso che gli Scrittori sacri ne soglion fare di una tal voce. Nell'Esodo si legge scritto: Che il Signore edificò delle case alle Levatrici: con che si vuol dare ad intendere, ch'egli aumentò ed accrebbe le lor facoltà. Da una tale interpretazione adunque si scorge, che con questo Precetto ci viene ordinato di non esser avidi di ricchezze, di non invidiare le facoltà, la potenza, la nobiltà degli altri, ma di contentarci dello stato nostro, o abbietto, o sublime qualunque egli sia. Dobbiamo anche intendere esserci con ciò vietato l'appetito della gloria altrui, che a questo similmente riguarda il nome di *Casa*. Exod. 1.

15. *Che intendasi sotto il nome di Bue e di Asino.*

Con quelle voci poi, *Non desidererai nè il Bue, nè l'Asino*, che seguono, ci si dimostra, che non solo non è a noi lecito il desiderare le cose che sono grandi, come le facoltà, la nobiltà, la riputazione, quando queste sieno possedute dagli altri; ma nè meno le cose piccole qualunque elle sieno o animate, o senz'anima.

16. *Di quali Servi parlisi in questo Precetto.*

Di poi si soggiunge: *Non bramerai nè il Servo, nè l'Ancella*, il che dee intendersi tanto degli schiavi, quanto di quell'altro genere di servi, i quali come gli altri beni altrui non dobbiamo desiderare. Quanto poi alle persone libere, le quali volontariamente sono al servizio d'altrui, o per mercede, ovvero a ciò indotte dall'amore e dall'osservanza, non dee alcuno in verun modo nè con parole, nè con isperanze, nè con promesse, nè con premj subornarle, o sollecitarle perchè abbandonino coloro, a cui esse medesime si sono spontaneamente dedicate: anzi, se mai si fossero da lor partite prima che spiri il tempo, in cui s'erano obbligate di starsene al lor servizio, si debbono con l'autorità di questo Precetto avvertire, che a que'medesimi ritornino in ogni modo.

17. *Perchè ancora in questo Precetto si faccia menzione del Prossimo.*

Il motivo poi per cui nel Precetto si fa menzione del Prossimo si è, per dimostrare il vizio degli uomini, i quali i campi vicini e le vicine case, o altra somigliante cosa che sia lor prossima sogliono desiderare. Perciocchè, la vicinanza, la qual si ripone tra le parti dell'amicizia, in cambio di servir d'incentivo all'amore, per colpa del vizio della cupidigia vien convertita in fomento di odio.

18. *Non contravvengono a questa Legge coloro, che desiderano di comperare al giusto prezzo le cose vendibili del Prossimo.*

Non violano però in verun modo questo Precetto coloro, i quali quelle cose che gli altri hanno da vendere, desiderano di comperarle da loro, oppure al giusto prezzo le comprano. Mercè che, questi non solo non offendono il Prossimo, ma gli recano anzi gran giovamento; mentre il danaro è per riuscire a lui di maggior uso e profitto, che non son quelle cose, le quali egli medesimo vende.

19. *Come s'abbia d'intendere il decimo Comandamento intorno al non desiderare la Consorte del Prossimo.*

A questa Legge di non desiderare le cose altrui, vien dietro l'altra, per cui si vieta di bramare l'altrui Consorte. Con la qual Legge stimar non si dee, che venga soltanto proibito quell'appetito disordinato, con cui un adultero desidera la moglie altrui, ma eziandio quello, con cui taluno brama di sposare colei ch'è moglie d'altri. Conciossiachè, in quel tempo che permettevasi lo scritto del repudio, poteva di leggieri avvenire, che uno ricevesse per moglie colei ch'era stata ripudiata da un altro. Ma questo dal Signore fu vietato, affinchè, o i mariti non pigliassero da ciò eccitamento di abbandonare le mogli, oppur le mogli non tenessero una condotta così ritrosa e difficile verso i mariti, che gli riducessero quasi in una specie di necessità di ripudiarle. Ma al presente egli è più grave il peccato che si commette nel violar questa Legge, mentre non è lecito a veruno pigliar per moglie una donna, benchè ripudiata dal marito, se non dappoichè questi sia morto. Chi pertanto desidera l'altrui moglie, facilmente da un desiderio trabocchera in un altro: atteso che, o bramerà che muoja il marito di lei, ovvero si lascierà trasportare alla voglia nefanda di commettere adulterio.

Il medesimo dir si dee di quelle donne, che con altrui han contratto gli sponsali. Mercè che, neppur queste si possono da veruno desiderare; mentre coloro che studiansi di rompere cotali patti, violano l'alleanza santissima della fedeltà.

E siccome è cosa del tutto illecita il desiderare colei che si è sposata ad un altro, così non è in verun modo permesso di desiderar per isposa colei, che col farsi religiosa si è consecrata al culto di Dio.

20. *Contro questa Legge non pecca chi sollecita al matrimonio una donna, cui crede che abbia perduto il marito.*

Che se taluno desidera di pigliar per moglie alcuna che è già maritata, ma ch'egli non la tien per tale, che se sapesse lei aver marito, non la bramerebbe per isposa, (come leggiamo esser avvenuto a Faraone e ad Abimelecco, i quali desiderarono di aver Sara per moglie, credendosi ch'ella non fosse altrimenti legata a Matrimonio, e che fosse Sorella e non consorte di Abramo) quegli che è in simile disposizione d'animo, non contravviene certamente all'ordinazione di questo Precetto.

21. *Quali cose con tal Precetto vengano ordinate da farsi, oltre quelle che si proibiscono.*

Ma, affinchè il Farroco accennar possa i rimedj che sono opportuni ad abbattere questo vizio della cupidità, espor egli dee l'altro scopo a cui tende questo Precetto, il qual è d'indurci a non tenere attaccato il cuore alle ricchezze, se a sorte ne abbondiamo, e ad essere preparati a farne getto delle medesime per far acquisto della perfezione e dell'eterna salute, ed a dispensar volentieri il danaro in sovvenimento delle miserie de' poveri, ed a tollerare all'incontro di buon grado e con lieto animo la penuria, se siamo poveri di sostanze. E certamente se procederemo con man liberale nel dispensare le cose nostre, verremo ad estinguere in noi la brama di quelle d'altrui. Sarà poi agevole al Parroco il raccogliere nelle divine Scritture, e ne' SS. Padri molte cose, e comunicarle al popolo intorno alle lodi della povertà, ed al dispregio delle ricchezze. Similmente con questa Legge ci si ordina, che con tutto l'ardore di nostre brame desideriamo che si faccia principalmente, non quello che vogliamo noi, ma quello che vuole Iddio, come si espone nell'Orazione Domenicale. Or la volontà di Dio massimamente è questa, che noi in modo singolare attendiamo a divenir Santi, e conserviamo l'animo nostro sincero e mondo da ogni macchia di peccato, e si esercitiamo in quegli atti, che, come proprj della mente e dello spirito, sono contrarj ai sensi del corpo; e domando gli appetiti di questi, meniamo con la scorta della ragione e dello spirito un tenor di vita ben regolato, e tenghiamo in oltre con ogni studio repressa la propensione di que' sentimenti, che somministrano materia alle nostre cupidigie, ed alla nostra sensualità.

22. *Quali cose debbano singolarmente meditare i Cristiani, affin di reprimere l'impeto della concupiscenza.*

Ma ad estinguere questo ardore delle cupidità, giova anche infinitamente il rappresentarsi dinanzi agli occhi que' dan-

ni che da quelle a noi ne derivano. Il principale indubitatamente egli è questo, che col condiscendere noi a somiglianti appetiti, venghiamo a soggettar totalmente l'anima nostra al dominio del peccato. Onde l'Apostolo ne avvertì, dicendo:
Rom. 6. Non permettete che il peccato regni nel vostro corpo mortale, col darvi in preda alle sue concupiscenze. Imperocchè, siccome se facciam resistenza alle voglie scorrete, venghiamo a snervar le forze al peccato; così se ci lasciam vincere da quelle, scacciamo il Signore dal suo Regno, ed in cambio d'esso, introduciamo il peccato.

Segue di più un altro pregiudizio, ed è, che da questo appetito concupiscibile sgorgano come da fonte tutti i peccati, come ce lo insegna S. Giacomo. E S. Giovanni dice similmente: Tuttociò che v'è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita.
1. Joan. 2.

Il terzo danno consiste in questo, che tali cupidità offuscano il retto discernimento dell'animo. Perciocchè, gli uomini acciecati dalle tenebre di questi appetiti, tengono per onesto e degno di stima tuttociò ch'essi bramano.

In oltre, l'ardore della concupiscenza opprime la Divina parola, che nell'animo viene inserita da quel grande agricoltore Iddio. Mercè che in S. Marco sta scritto così: Vi son degli altri, in cui il seme della Divina parola viene a seminarsi come tra le spine, e questi son coloro, nel cuor dei quali, posciachè hanno ascoltata la celeste dottrina, entrando le cure del secolo, la fallacia delle ricchezze, ed altre disordinate affezioni, soffocano la medesima, e così ella rimane senza frutto.
Marc. 4.

23. *Chi sien coloro che più degli altri vengono allacciati dalle concupiscenze.*

Quegli poi che più degli altri a questo vizio della concupiscenza vivon soggetti, e che perciò il Parroco dee con maggior diligenza esortare all'osservanza d'un tale comandamento, sono coloro che si dilettano di trastulli men che onesti, ovvero con ismoderato eccesso attendono a' giuochi; come pure que' Mercatanti, i quali desiderano la penuria e la carestìa, ed han per male che sien altri, i quali vendano e comperino fuor che essi, per poter eglino vendere più caro, o comperare a prezzo più vile: nel che peccano similmente coloro, i quali affine di vantaggiarsi essi nel vendere, o nel comperare, desiderano che gli altri impoveriscano.

Peccano ancora quei Soldati che per poter essi rubare, braman la guerra: quei Medici parimente che desiderano le ma-

lattie: quegli Avvocati, i quali avidi sono di veder crescere e moltiplicarsi i litigj e le cause: come pure quegli Artefici, che per avidità di guadagno desiderano penuria di tuttociò che spetta al vitto ed alle vesti, per trarne quindi essi quel maggiore emolumento che sia possibile. In questo genere di vantaggio, grave si è il peccato ancor di coloro che sono avidi ed ansiosi della lode e della gloria degli altri, non si astenendo perciò di detrarre in qualche forma al buon nome altrui: e massimamente se quegli che ciò desiderano sien persone vili e di niun conto. Mercè che, la riputazione e l'onore sono premio della virtù e dell'industria, e non della dappocaggine e codardìa.

DEL CATECHISMO ROMANO

PARTE QUARTA.

DELL' ORAZIONE, E PRINCIPALMENTE DELLA SUA NECESSITA'.

CAPO PRIMO.

1. *Come s'abbia a pregare Iddio.*

NEl carico e nell'officio di Pastore la cosa sopra ogni altra necessaria alla salute del Popol fedele; si è l'istruzione intorno alla preghiera; la virtù e pratica della quale, forza è che venga ignorata da molti, se il Parroco con pia e fedel diligenza non si mette ad ammaestrarli. Onde la principal cura sua dev'egli riporre nel procurare che i suoi divoti uditori sappiano ciò che s'abbia a chieder da Dio, ed in qual modo se gli abbia a chiedere. Ora tuttociò che ricercasi a costituire una perfetta orazione necessaria ad ognuno, si contiene in quella divina formola, che Cristo Signor nostro si compiacque d'insegnare agli Apostoli, e per mezzo d'essi e de' lor successori a tutti di mano in mano coloro, che abbracciar volessero la Religion Cristiana; le parole ed i sensi della qual formola conviene averli nell'animo e nella memoria sì bene impressi, che ad ogni occorrenza si abbiano in pronto. Or affin di somministrare a' Parrochi il modo onde istruire i fedeli in questo proposito dell'orazione, abbiam quì proposte quelle cose che ci son parute più acconcie, prese già da quegli Scrittori, i quali in tal materia hanno, per dottrina e per copia nel dire fra tutti gli altri, riportata maggior la lode. Imperocchè il rimanente si potrà da' Pastori, se fia bisogno, trarre dagli stessi fonti.

2. *L'esercizio dell'orazione è necessario per la salute.*

In prima adunque insegnar si dee, quanto l'orazione sia necessaria, l'ordinazion della quale non ci fu data solo come un consiglio, ma ella ha forza d'indispensabil Precetto: il che da Cristo Signor nostro fu dichiarato con quelle parole:
Luc. 18. Fa d'uopo sempre pregare. Questa medesima necessità di pregare ci viene indicata ancor dalla Chiesa in quel proemio dell'orazione Dominicale espresso così: Ammoniti da' salutari precetti, e da' divini insegnamenti addottrinati, pigliamo animo

di pronunciare in questa forma. Essendo pertanto a' Cristiani necessaria l'orazione, ed avendo i Discepoli al Signore medesimo presentata quella supplica: Signore, insegnateci a pregare: il Figliuol di Dio ne prescrisse ad essi la formola, ed allo stesso tempo diè loro la speranza d'impetrare quanto addimandassero, ed egli stesso ne fu Maestro dell'orazione, la quale non solo egli usava continuamente, ma in essa vi spendeva ancora le intere notti. Del qual debito di far orazione, gli Apostoli di poi non cessaron giammai di darne precetti a coloro che si fossero convertiti alla fede di Cristo. Mercè che S. Pietro e S. Giovanni con somma diligenza danno intorno a ciò documenti alle persone pie; e l'Apostolo sempre memore di una pratica tale, in più luoghi esorta i Cristiani al salutevole e necessario esercizio dell'orazione. Luc. 11.

3. *Come si possa singolarmente indurre gli uomini a conoscere la necessità di un tal debito di far orazione.*

Oltre a ciò, noi abbisogniamo di tanti beni e comodi per la conservazione e necessità della vita del corpo e dello spirito, che ci si rende indispensabile il ricorrere all'orazione, come a quella ch'è la migliore interprete delle nostre indigenze, e la più atta a conciliarci quanto ci occorre. Imperocchè, non essendo Iddio ad alcun debitor di niente, non altro a noi rimane senza dubbio, che il chiedere a lui quanto ci fa bisogno col mezzo delle preghiere, le quali ci furon da lui conferite come istrumento necessario, affin di conseguire ciò che da noi si brama.

4. *A qualunque nostra indigenza non possiamo supplire per altra via, che per quella della orazione.*

Massimamente essendo indubitato, che vi sono alcune cose, le quali non si possono da noi impetrare, salvo che col mezzo della preghiera. Mercè che, le orazioni sacre hanno quella eccelsa virtù, onde scacciare singolarmente gli Spiriti maligni. Atteso che vi è un certo genere di Demonj, il qual non si caccia se non col digiuno e con l'orazione. Onde si privano d'un gran mezzo di conseguire grazie segnalate coloro, i quali non hanno in costume di praticare con divozione e diligenza l'esercizio dell'orazione. Conciossiachè, ad impetrar ciò che si brama, non solo convien chiedere cose oneste, ma conviene anche chiederle con perseveranza. Perocchè, come dice S. Girolamo, sta scritto: A chiunque chiede, vien dato. Adunque se a te non dassi, però non si dà, perchè non chiedi. Chiedete dunque, e riceverete. Luc. 19.

Della utilità dell'Orazione.

CAPO SECONDO.

1. *Qual sia il primo frutto che dalla sopraddetta necessità di far orazione ne proviene.*

Questa necessità della preghiera ha poi seco annessa una utilità in sommo gioconda, da cui provengono abbondantissimi frutti, i quali potranno i Pastori dagli Scrittori Sacri raccogliere in copia, qualora accaderà ad essi di dovergli esporre alla notizia de' fedeli. Noi da sì grande abbondanza ne abbiamo scelti alcuni, i quali alle circostanze presenti ci son paruti più confacevoli. Ora il primo frutto che quindi ne caviamo egli è, che col far orazione, si vien da noi ad onorare Iddio. Mercè che l'orazione è un atto, con cui da noi si attesta la religione, il qual atto nelle divine Scritture vien rassomigliato al profumo. Imperocchè, dice il Profeta: Psalm. 140. Dirigasi la mia orazione a guisa dell'incenso nel vostro cospetto. Che però noi professiamo in questa forma la nostra soggezione a Dio, il quale riconosciamo e celebriamo per autore di tutti i beni, lui solo riguardiamo, nè abbiamo altro pressidio della nostra salute e della nostra prosperità, nè altro rifugio, se non lui solo. D'un tal frutto venghiamo pure avver- Psalm. 49. titi con quelle voci: Invocami nel dì della tribulazione, io te ne caverò, e tu mi onorerai.

2. *Qual sia il secondo vantaggio che si conseguisce con l'orazione.*

Un altro frutto pregievolissimo e giocondissimo cavasi dalla orazione, qualor da Dio vengono esaudite le nostre suppliche. Imperocchè, l'orazione del giusto, per detto di S. Agostino, è una chiave del Cielo. Ascende, dic'egli, la preghiera, e discende la divina misericordia: benchè profonda sia la terra, alto il Cielo, ode tuttavia Iddio la lingua dell'uomo, se monda egli abbia la coscienza. Tanta è l'efficacia, tanta l'utilità di questo esercizio dell'orazione, che vale a farci conseguire i doni celesti, che pur sono di pregio immenso. Conciossiachè, ed ottenghiamo con essa che lo Spirito Santo ci sia dato per guida e sovvenitore, ottenghiamo la conservazion della Fede, e la prosperità e la preservazion de' gastighi, e la divina assistenza nelle tentazioni, e la vittoria dell'infernale nemico. In somma, l'orazione racchiude ogni cumulo di gaudio più segnalato; onde diceva il Signore ai

Disce-

Discepoli: Chiedete, ed otterrete, affinchè il vostro gaudio sia pieno. Joan. 6.

3. *La divina Maestà sempre esaudisce le pie preghiere.*

Nè v'ha di certo alcun dubbio, che a tali prieghi non accorra con prontezza la benignità del Signore. Ciò si comprova con molte testimonianze delle divine Scritture, le quali perchè son già manifeste, perciò a modo d'esempio ne accenneremo alcune che leggonsi in Isaia: Allora, dice, invocherai, ed il Signore ti esaudirà, Io chiamerai, ed egli dirà: Eccomi. E di nuovo: Ed avverrà, che prima che alzin la voce, io esaudirò i lor voti; non avran eglino ancor ben finito di proferir le parole, che io avrò già ammesse le loro inchieste. Gli esempj poi di coloro che hanno impetrato da Dio quanto gli addimandavano, perchè sono quasi infiniti ed alla vista di tutti, da noi si omettono. Isa. 58. Isa. 65.

4. *Onde avvenga, che alle volte non si ottenga ciò che addimandasi.*

Ma pure accade talvolta, che non ottenghiamo da Dio quanto gli chiediamo. Così è: ma allora Iddio più che mai provvede al nostro vantaggio, o perchè ci comparte altri maggiori e più pregievoli beni, o perchè a noi non è necessario nè utile ciò che addimandiamo, anzi ci sarebbe per avventura superfluo e pestifero, se mai ce lo desse. Iddio, dice S. Agostino, nega propizio quelle cose, le quali irato ei concede. Alle volte anche avviene, che preghiamo con tanta tiepidezza e negligenza, che noi medesimi non badiam punto a quel che diciamo. Ora essendo l'orazione una elevazion della mente a Dio, se nell'orare l'animo, il qual dee volgersi a Dio, si divaga, e senza applicazione, e senza pietà si mandano così a caso fuor di bocca le parole dell'orazione, come il vano romore di somigliante preghiera chiamar si potrà col nome di orazion cristiana? Laonde non è da stupirsi, se Dio non asseconda la volontà nostra, mentre noi stessi ancora con la nostra negligenza ed inconsiderazion nel pregare, mostriam per poco di non volere ciò che addimandiamo, o veramente chiediam quelle cose che ci riuscirebbero di nocumento.

5. *Quegli che chiedono degnamente, più ottengono di quel che dimandano.*

Laddove, coloro che saggiamente chiedono e con diligenza, ottengono molto più di quel che abbiano a Dio dimandato. Il che ne attesta l'Apostolo nella Epistola agli Effesj, e ci viene espresso in quella Parabola del Figliuol Prodigo, il quale

riputavasi a gran favore, che il Padre lo tenesse in luogo di vil mercenario. Sebbene qualor pensiam rettamente, non solo quando così chiediamo moltiplica Iddio la sua grazia, non tanto con l'abbondanza de' beni che ci comparte, quanto con la celerità ancora ch'egli usa nel compartirceli. Ciò che dimostrano le divine Scritture con quella espressione, che nelle
Psal. 9. medesime si legge in questi termini: Il Signore esaudì il desiderio de' poverelli. Mercè che, Iddio accorre alle interne e tacite brame de' bisognosi, senza neppur aspettare che gliele esprimano con la voce.

6. Il terzo frutto dell'orazione qual sia.

Cavasi ancora dall'orazione un altro frutto, ed è, che nel pregare si esercitano da noi, e si accrescono le virtù dell'animo, e singolarmente la fede. Imperciocchè, siccome non oran
Rom. 10. bene quegli che in Dio non han fede: Atteso che, e come mai, dice l'Apostolo, invocheran colui, nel quale non credono? Così i Fedeli quanto più fervidamente pregano, tanto maggiore e più ferma fede essi hanno della cura e provvidenza divina, la quale principalmente da noi ricerca, che ad essa in ordine a quelle cose che a noi fan di bisogno ricorrendo, a lei tutto dimandiamo.

7. Perchè Iddio, mentre sa benissimo ciò che abbisognaci, voglia essere ad ogni modo sollecitato con le nostre preghiere.

Potrebbe è vero Iddio concederci abbondantemente ogni cosa senza che noi lo pregassimo, e che neppure a ciò noi pensassimo, come a tutti gli altri animali privi di ragione somministra egli in fatti quanto è necessario al loro sostentamento. Ma qual Padre benignissimo ch'egli è, vuol essere dai figliuoli invocato: vuole, che con l'esercizio quotidiano di porgliergli dimande giuste, gliele porgiamo con fiducia sempre maggiore: vuole, che impetrando ciò che chiediamo, da noi giornalmente con più affetto si attesti, e si predichi la beneficenza ch'egli usa con esso noi.

8. Come per mezzo dell'orazione si eserciti la nostra carità verso Dio.

Con ciò si avvalora parimente la carità. Imperocchè, riconoscendo noi Dio per autore d'ogni nostro bene e vantaggio, ci congiungiamo a lui col più stretto vincolo di carità, che per noi si possa: e siccome gli amanti col discorrere e conversare insieme si accendono a maggior amore, non altrimenti le persone divote, quanto più spesso col porgere a Dio preci, e con implorare la sua clemenza si trattengono quasi a

colloquio con esso lui, di tanto maggior gaudio a ciascuna preghiera riempiendosi il loro cuore, si sentono imitare ad amarlo, ed a servirlo più ferventemente.

9. *Col mezzo dell'orazione perseverante e ci rendiamo degni della divina grazia, e venghiamo a guernirci di umiltà, e delle armi opportune contro il Demonio.*

Di più vuole Iddio che usiamo questa pratica dell'orazione, affinchè infervorandoci nella premura di chiedere ciò che bramiamo, col mezzo di una tale perseveranza, e d'un tal ardore ci disponghiamo in modo, che divenghiam degni di conseguire que' benefizj, di cui per innanzi il nostro animo estenuato ed angusto non era capace. Vuol egli in oltre, che intendiamo e dimostriam col fatto quello ch'è verissimo, cioè che senza il soccorso della grazia divina, noi con le nostre forze non possiam giungere a far cosa alcuna che vaglia, e perciò dobbiamo con tutto l'animo applicarci all' esercizio dell'orazione. Sono poi queste pratiche d'orazione come tante armi, le quali contro i nemici infestissimi della nostra salute vagliono infinitamente. Atteso che, dice S. Ilario: Contro il Diavolo e le sue armi, dobbiam combattere col suono delle nostre preghiere.

10. *Dell' utilità che in quarto luogo proviene agli uomini dall' orazione.*

Un altro frutto esimio che da noi riportasi con l'orazione egli è, che essendo noi per difetto di nostra naturale infermità inclinati al male, ed a' varj disordinati appetiti, con tal mezzo comporta il Signore, che in lui si fissino i nostri pensieri, sicchè, mentre lo preghiamo e ci sforziam di meritarci i suoi doni, da noi si conseguisca il desiderio dell'innocenza, e tolto via qualunque delitto, venghiamo a mondarci d'ogni lordura.

11. *Qual sia l'ultimo frutto dell'orazione.*

Finalmente l'orazione, secondo il sentimento di S. Girolamo, resiste all'ira divina. Pertanto, quando Mosè coi preghi opponevasi ai gastighi con cui Dio punir voleva il suo Popolo, dallo stesso Dio sentì dirsi così: Lasciami fare. Mercè che non v'ha cosa che tanto plachi l'ira di Dio, ovver lo ritardi ancora, e distolgalo dal furore allorch'egli è in procinto di scaricare i suoi flagelli sopra de'scellerati, quanto le orazioni delle persone di pietà. Exod. 32.

DELLE PARTI, E GRADI DELL' ORAZIONE.

CAPO TERZO.

1. *Quali sieno le parti che costituiscono l'orazion cristiana.*

Esposta la necessità e l'utilità dell'orazione cristiana, è d'uopo, che i fedeli ancor sappiano da quali e quante parti ella venga formata. Che ciò spetti a chi imprende il carico di porgere una perfetta instruzione su tal materia, lo attesta l'Apostolo, il quale nella sua Epistola a Timoteo, esortando a piamente e santamente pregare, enumera con di-
1. Tim. 2. ligenza le parti dell'orazione in questa guisa: La principal mia premura ella è, dic'egli, che si facciano ossecrazioni, orazioni, dimande, e rendimenti di grazie per tutti gli uomini. Ma, perchè la differenza tra queste parti ella è per vero dire alquanto sottile, se i Parrochi giudicheranno, che la spiegazion d'essa riuscir possa spediente a' loro uditori, si consultino sopra di ciò fra gli altri con S. Ilario, e con S. Agostino.

2. *Della dimanda, e del rendimento di grazie.*

Ma, posciacchè le parti principali dell'orazione son due, la dimanda ed il rendimento di grazia, dalle quali, come da capo, derivano le altre, abbiam giudicato di non dover pretermetterle in verun modo. Imperocchè, noi ci presentiamo a Dio in atto di supplichevoli, affinchè con prestargli culto e venerazione, possiamo o impetrar da lui alcuni favori, ovvero affin di rendergli grazie de' benefizj, con cui dalla sua benignità venghiam del continuo ornati ed arricchiti. Ambedue queste parti in sommo necessarie dell'orazione furono dal medesimo Dio per bocca di Davide espresse con quelle voci:
Psal. 49. Invocami nel giorno della tribolazione, io te ne libererò, e tu mi onorerai. E chi è poi, che non conosca, sol che riguardi la somma povertà e miseria dell'uomo, quanto sia il bisogno che noi abbiamo della divina bontà e beneficenza?

3. *Si celebra la Benignità e Liberalità, che Iddio usa verso tutti gli uomini.*

Quanto poi Dio sia inclinato a favorire il genere umano, e quanto liberale in beneficarlo, ben lo sa chiunque ha occhi per vedere, e mente per intendere. Mercè che, ovunque gettiamo gli sguardi, ovunque ci volgiam col pensiero, ci si para innanzi la luce ammirabile della divina Beneficenza e Benigni-

tà. E che cosa mai hanno gli uomini, che dalla Liberalità di Dio non sia lor derivata? E se il tutto è mero dono di lui, e benefizio della sua immensa Bontà, perchè mai tutti per quanto comportano le lor forze non celebrano con lodi questo Dio liberalissimo, e non porgono a lui i ben dovuti ringraziamenti? Ma d'ambedue questi doveri della dimanda cioè, e del rendimento di grazie molti sono i gradi, de' quali l'uno è più alto e più perfetto dell'altro. Affinchè adunque i fedeli non solo facciano orazione, ma ancor adempiano un tal dovere ottimamente, proporran loro i Pastori il più sublime e perfetto modo d'orare, ed a questo con tutta la possibile diligenza cercheran d'esortarli.

4. *Qual sia la miglior maniera d'orare, e quale il più alto grado d'orazione.*

Ma, qual è il modo d'orare miglior d'ogn'altro, e quale il grado più sublime della preghiera? Certamente egli è quello, che usano le persone dabbene e divote, le quali appoggiatesi sul fondamento stabile della fede per via di certi gradi d'orazione, ed atti di mente ben disposta, giungono a poggiar sì alto, che possono quindi contemplare l'infinita Potenza, e l'immensa Benignità e Sapienza di Dio; dove concepiscono ancora speranza fermissima di dover conseguire e quanto al presente addimandano, ed insieme quell'abbondanza di beni ineffabili, che Iddio ha promesso di compartire a coloro, che il suo divin ajuto divotamente e di vero cuore implorerranno. Da questa Fede e Speranza quasi da due ali sollevata l'anima al Cielo, giunge accesa di fervor santo innanzi a Dio, a cui per gli immensi benefizj da lui ricevuti, porge quel tributo di lodi e di ringraziamenti, che può maggiore: quindi con atti di pietà e venerazion singolare, non altrimenti che un figliuol unico al suo amantissimo Genitore, gli espone confidentemente ogni suo bisogno. Il qual modo d'orare dalle divine Scritture vien espresso con la voce di spandere: Io spando, dice il Profeta, nel suo cospetto la mia orazione, ed espongo dinanzi a lui il mio travaglio. Il qual vocabolo ha forza di significare, come colui, che ora non tace niente, niente occulta, ma versa, e manda fuori ogni cosa, ricorrendo con piena fiducia al seno di Dio suo amorosissimo Padre. Conciossiachè, a questo noi venghiamo esortati da quel celeste documento datoci in quelle parole: Spandete alla presenza di lui i vostri cuori. Ed altrove: Getta sopra il Signore ogni tua cura. E questo egli è quel grado d'orazione, che vuol significare S. Agostino, mentre in quel Libro, che Ma-

Psalm. 141. Psal. 61. Psal. 54.

nuale viene intitolato, egli dice: la Speranza e la Carità dimandano quello che crede la fede.

5. D'un'altra maniera d'orazione.

Un altro grado d'orazione egli è quel di coloro, i quali oppressi da gravi peccati, pure con quella Fede che dicesi morta, si sforzano d'innalzarsi e di ascendere a Dio, ma a cagion della languidezza delle lor forze, e per la somma debolezza della lor Fede, non possono sollevarsi gran fatto da terra; con tuttociò penetrati da una viva cognizione delle proprie colpe, ed afflitti dal dolore e rimorso delle medesime, con umiltà e sommessione da quel profondissimo stato, e remotissimo posto in cui giacciono, compunti, implorano da Dio pace e perdono delle loro scelleratezze. L'orazione di questi ha il suo merito presso Dio; perciocchè le loro dimande vengono esaudite; anzi lo stesso misericordioso Iddio
Matth. 11. con somma liberalità invita tali persone, dicendo loro: Venite a me, o voi tutti che affaticate, e siete aggravati, ed io vi ristorerò. Del numero di costoro fu quel Publicano, il quale non osando di alzar gli occhi al Cielo, tuttavia come si ha dal Vangelo, uscì dal Tempio più giustificato del Fariseo.

6. In qual grado si trovin coloro che formano il terzo genere di supplicanti.

V'ha in oltre un altro grado di orazione, ed è quel di coloro, i quali non hanno ancor ricevuto la luce della Fede, nondimeno accendendo la divina Bontà quel poco lume naturale che v'è in loro, si sentono eccittare gagliardamente allo studio e brama della verità, nella quale con ferventissime suppliche pregano il Signore di venire ammaestrati: le premure di costoro ove sieno perseveranti dalla divina Clemenza non vengono rigettate: il che dall'esempio di Cornelio Centurione lo veggiam comprovato. Perciocchè a nessuno, il quale ciò di vero cuore addimandi, son chiuse le porte della divina benignità.

7. Chi sien coloro che tra supplicanti tengono l'ultimo luogo.

Il grado infimo d'orazione egli è di coloro, che non sol privi affatto del dolore delle loro scelleratezze ed eccessi, ma intenti ad aggiungere sempre misfatti a misfatti, non si vergognano non pertanto di chiedere sovente perdono a Dio di que' peccati, ne' quali han volontà di tuttora perseverare: color che si trovano in tale disposizione, non dovrebbono certamente aver animo di chiedere neppur dagli uomini, che lor perdonassero. La orazione di simil gente non viene altrimenti

esaudita da Dio. Mercè che di Antioco leggiamo scritto così: Questo scellerato pregava il Signore, da cui non era per conseguire misericordia. Onde coloro che mai si trovassero in sì grande miseria, si debbono con ogn'instanza esortare a convertirsi veracemente e di cuore a Dio, deposto qualunque loro affetto al peccato. 1. Mach. 9.

DI CIO' CHE DEVE CHIEDERSI A DIO.

CAPO QUARTO.

1. *Quali cose si possano a Dio dimandare.*

MA, poichè in ciascuna Petizione ciò che debba chiedersi, o non chiedersi s'avrà da dire a suo luogo, basterà quì in genere avvertire i fedeli, che addimandino a Dio cose, che sian giuste ed oneste, affinchè procedendo diversamente, non abbiano a vedersi ributtati con quella risposta: Non sapete ciò che addimandate. Ora tuttocio che rettamente può desiderarsi, si può anche chiedere lecitamente, come ce lo attesta quella promessa amplissima del Signore: Qualunque cosa bramerete, chiedetela, e vi sarà conceduta; tutto egli promette, che ci darà. Matth. 20. Joan. 15.

2. *Quali cose principalmente, e per sè stesse debban chiedersi a Dio.*

Quindi la norma con cui abbiam da regolare il nostro principal voto e desiderio, ella è, che la somma nostra brama e premura aspiri a Dio, ch'è il sommo bene. Indi desidereremi quelle cose, che sopra tutte l'altre ci uniscono a Dio, quelle poi che da lui ci separano, o ci recano qualche cagion di separarcene, dobbiam del tutto rimuoverle dal nostro cuore, nè in verun modo desiderarle. Dal che si può raccogliere, come dopo quel sommo e perfetto bene s'abbiano gli altri, che diconsi beni, a desiderare ed a chiedere da Dio nostro Padre.

3. *Come s'abbiano a chieder da Dio i beni esteriori, e gli altri che appartengono al corpo.*

Conciossiachè, questi che chiamansi beni del corpo ed esteriori, come sono la sanità, la robustezza, l'avvenenza, le ricchezze, gli onori, la gloria mondana, perchè sovente somministran materia ed occasione al peccato, (quindi è, che non è cosa del tutto pia e salutevole il dimandarli) perciò nel chiedere sì fatti sussidj della vita, dovremo prefiggerci questo fine, di chiederli per motivo di necessità, il qual modo di piegare si riferisce a Dio. Ed è ben lecito a noi il chiedere

nelle nostre preghiere ciò che pur chiesero Giacobbe e Salo-
Gen. 28. mone. Mercè che quegli espose la sua dimanda così: Se il Signore mi darà pane onde cibarmi, e vestimento da ricoprirmi, lui solo riconoscerò per mio Dio. E l'altro si espresse in que-
Prov. 30. sta forma: Datemi, o Signore, sol ciò che è necessario per vivere.

4. *Qual uso s'abbia a fare delle ricchezze e degli altri beni temporali, quando dalla divina benignità ci vengono conceduti.*

Qualora poi Iddio per sua bontà ci somministra il bisognevole al vitto ed al vestito, egli è dovere, che ci rammentiamo di quell'avviso che ne dà l'Apostolo con queste paro-
1. Cor. 7. le: Chi compra, riguardi le cose acquistate come se non le possedesse, e chi si serve del mondo come se non sene servisse; perciocchè la figura di questo mondo trappassa. Come
Psal. 61. pur di quell'altro che si ha ne'Salmi: Se abbondate di ricchezze, guardatevi di non attaccarci il cuore: delle quali ricchezze, come dallo stesso Dio lo abbiamo appreso, il frutto e l'uso soltanto egli è nostro, con la condizione però che ne facciamo partecipi ancora gli altri. Se abbiam sanità, se ci troviamo proveduti degli altri beni esterni e temporali, ricordiamoci che ci sono stati compartiti a questo fine, che possiamo più agevolmente servire a Dio, e comunicare i medesimi qualunque sieno al nostro Prossimo.

5. *Come abbiano a chiedersi i beni dell'ingegno e della dottrina.*

Quanto a'beni poi ed ornamenti dell'ingegno, quali son le arti e le scienze, anche questi è lecito il chiedere, purchè si chiedan però con questa condizione se abbiano a giovarci a promuovere la gloria divina, ed a conseguire la nostra salute. Quello che assolutamente e senz'alcun'aggiunta o condizione si dee desiderare, chiedere, e ricercare, come abbiam detto dianzi, si è la gloria di Dio, ed in conseguenza tutte quelle cose, che vagliano ad unirci a quel sommo Bene, com'è la Fede, il Timore ed Amor di Dio, delle quali nella sposizione delle Petizioni ragioneremo con più pienezza.

Per chi si debba pregare.

CAPO QUINTO.

1. *Non v' ha alcun genere di persone in questo mondo, per le quali non sia lecito di pregar Dio.*

DOpo la notizia di quelle cose che si debbono chiedere, si dovrà insegnare al popolo fedele per chi s'abbia a pregare. Or l'orazione contiene la dimanda, e il rendimento di grazie; onde parliam prima della dimanda. Si dee dunque pregar per tutti senza escluder veruno, o sia a cagion d'inimicizia, o di religione diversa, o di nazion differente. Imperocchè, qualunque o sia egli nemico, o sia straniero, o sia infedele egli è prossimo, il quale perchè per comando di Dio dobbiamo amare, ne segue, che dobbiamo ancora porger prieghi per esso, il che è atto d'amore. Mercè che a questo tende quella esortazion dell'Apostolo, ove dice: Io vi scon- 1. Tim. giuro, che facciate orazione per tutti gli uomini. Nella qual 2. orazione si dee prima dimandare ciò che spetta alla salute dell'anima, indi ciò che riguarda quella del corpo.

2. *Per chi principalmente s' abbia a pregare.*

Dobbiamo poi prestar quest'Officio dell'orazione primieramente a' Pastori delle anime, di che l'Apostolo col suo esempio ci rende avvertiti, Conciossiachè egli scrive a Colossesi, che preghino per lui, affinchè Iddio apra l'adito alla sua predicazione: il che egli fa similmente scrivendo a quelli di Tessalonica. Oltre a che, negli atti degli Apostoli si legge, che dalla Chiesa facevasi incessantemente orazione per S. Pietro. Del Act. 12. qual dovere ce ne avverte anche S. Basilio nel libro de' costumi, dicendo, che si dee pregar per coloro che pressiedono alla Divina parola.

In secondo luogo dobbiamo, per sentimento dello stesso, Apostolo, pregare pe'Principi; atteso che non v'è chi non sappia quanto conduca al pubblico bene l'avere Principi giusti e pii che ci governino. Pertanto convien pregare Iddio, che coloro che pressiedono agli altri, siano tali quai si conviene.

Non mancano esempj di Santi, onde venghiamo ammoniti di dover pregare ancora per le persone pie e dabbene. Perciocchè, ancor queste han bisogno delle preghiere altrui: il che ha disposto Iddio, perchè esse non si levino in superbia, mentre si scorgono bisognose de'suffragi di coloro che loro sono inferiori.

3. *Dimostrasi, che si dee far lo stesso rispetto a' nostri nemici, ed a quei della Chiesa.*

In oltre, ci comandò il Signore di pregar per coloro, che ci perseguitano e ci calunniano.

E' anche celebre, per testimonianza di S. Agostino, esser costume tramandato dagli Apostoli, che si porgano prieghi e suppliche per coloro che sono fuor della Chiesa; affinchè agl' infedeli concedasi il dono della Fede, gl' Idolatri siano liberati dall' errore della loro empietà, i Giudei sgombrata da' loro animi la caligine che gli opprime ricevano il lume della verità, gli Eretici ritornando a salute vengano ammaestrati ne' Precetti della dottrina cattolica, gli Scismatici, i quali s' erano divisi dalla comunione della Chiesa Madre santissima, mediante il vincolo d' una vera carità collegati insieme, tornino a ricongiungersi secolei nuovamente. Quanta forza poi abbiano le preghiere fatte di cuore per gente di simil genere, appar manifestamente da tanti esempj di persone d' ogni qualità, le quali cavate dalla podestà delle tenebre, Iddio tuttodì trasferisce nel Regno del suo dilettissimo Figliuolo, e di vasi d' ira le converte in vasi di misericordia: nel che nessuno che giudichi rettamente può dubitare, che non riescano di somma efficacia le istanze delle persone pie.

4. *Come si possa anche a' defonti stendere questo benefizio dell' orazione.*

Le preghiere poi che si fanno per li defonti, affinchè escano dal fuoco del Purgatorio, son derivate dalla dottrina degli Apostoli, del che s' è detto abbastanza qualor si parlò del Santo Sacrifizio della Messa.

5. *A coloro che vogliono ostinati perseverar nel peccato sino alla morte non giovano le orazioni altrui.*

Riguardo poscia a coloro, i quali dicesi dall' Apostolo che peccano ostinati sino alla morte, le preghiere e le suppliche si può quasi dire, che lor non rechino proffitto alcuno. Con tutttociò egli è dovere della carità Cristiana il pregare anche per essi, e lo sforzarsi di render loro, se mai fia possibile, con le lagrime propizia la Divina Misericordia.

6. *In che senso debbano intendersi le esecrazioni, che si leggono nelle Divine Scritture.*

Le esecrazioni poi, che dagli uomini Santi si veggono adoperate contro degli empj, per sentimento de' Padri, consta essere o predizioni di que' disastri che loro dovran succedere, ovvero venir iscagliate contro il peccato, affinchè salve le persone, ne sia d' esso interamente distrutto il dominio.

7. *Come abbiasi ad usare il rendimento di grazie.*

Nell'altra parte poscia dell'orazione, rendiamo a Dio quelle grazie che possiamo maggiori per que'divini ed immortali beneficj, che del continuo egli ha compartiti, e tuttodì comparte al genere umano; e segnalatamente esercitiamo questo officio di render grazie in riguardo de'Santi tutti, col porgere a Dio lodi singolari e della lor vittoria, e del trionfo, che mercè la sua divina benignità, di tutti gl'interni ed esterni loro nemici han riportato.

8. *Fra que'sensi di gratitudine che porgonsi a Dio per cagione de'Santi, a quale nella Chiesa debbasi il primo luogo.*

A ciò spetta quella prima parte della salutazione Angelica, qualor l'usiamo a modo di preghiera: Dio ti salvi Maria piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le Donne. Imperocchè, e con lodar Dio sommamente, e con ringraziarlo il celebriamo perchè abbia arricchita la Santissima Vergine d'ogni maniera di doni celesti, e con la stessa Vergine ci congratuliamo di quella sua singolare felicità. Ben giustamente poi la Santa Chiesa di Dio ad un tale ringraziamento aggiunta ella ha la preghiera, e l'invocazione della medesima Santissima Madre di Dio, con cui supplichevoli divotamente a lei ricorressimo, affinchè con la sua intercessione ella rendesse a noi peccatori il Signore placato, e c'impetrasse quei beni, che sì per questa temporal vita, come per l'eterna ci son necessarj. Adunque noi esuli figliuoli di Eva, che dimoriamo in questa valle di lagrime, assiduamente pregar dobbiamo la Madre di misericordia, e l'Avvocata del Popol fedele, perchè ella interceda per noi peccatori, e con tal preghiera implorar dobbiamo sovvenimento ed ajuto da lei, del cui singolarissimo merito presso Dio, e della somma sua propensione di giovare al genere umano, nessuno, se egli non è un empio e scellerato, può dubitarne.

CHI SI DEBBA PREGARE.

CAPO SESTO.

1. *A chi s'abbia principalmente ad indrizzar l'orazione.*

CHe s'abbia a porgere i nostri preghi a Dio, ed invocare il suo santo Nome, cel detta lo stesso istinto della natura che portiamo impresso nelle nostre menti: non che ce lo insegnano solo le Divine Scritture, in cui dallo stesso Dio
Psal.40. ci sentiamo intimare quel comando: Invocami nel dì della tribulazione: se non che per questo nome di Dio si vogliono intendere le tre Divine Persone.

2. *Se si abbiano ad invocare ancora i Santi che regnano insieme con Cristo.*

Ricorriamo in secondo luogo all'ajuto de' Santi, che sono in Cielo, ai quali parimente nella Chiesa di Dio si tien per sì certo che debbansi porger preghiere, che non è possibile che alle persone pie sopra di ciò pur cada ombra di dubbio. La qual cosa essendosi già spiegata distintamente a suo luogo, colà i Parrochi, e gli altri rimettiamo a vederla. Ma affin di togliere ogni errore degl'ignoranti, porterà il pregio d'insegnare ai fedeli qual differenza ci sia tra l'una e l'altra maniera d'invocazione.

3. *In modo diverso da noi s'implora l'ajuto di Dio, e s'implora quello de' Santi.*

Mercè che, non invochiamo già i Santi in quel modo stesso, onde invochiamo Iddio. Conciossiachè preghiamo Dio, ch'egli medesimo o ci comparta i beni, o ci liberi da' mali: da' Santi poi, i quali son cari a Dio chiediamo, che imprendano il nostro patrocinio, che c'impetrin da Dio quelle cose che ci abbisognano. Quindi noi usiamo due formole di preghiera che son diverse nel modo: perciocchè a Dio diciam propriamente: abbiate pietà di noi, esauditeci: ai santi diciamo: pregate per noi.

4. *In qual senso possiamo chiedere ai Santi, che abbiano di noi pietà.*

Benchè per un'altra ragione si possa ancora pregare i Santi medesimi, che abbiano misericordia di noi, atteso che essi sono molto misericordiosi. Possiam per tanto pregarli, che della miseria di nostra condizione mossi a pietà, col lor favore ed intercessione ci ajutino presso Dio. Nel che soprattut-

to dee ciascuno avvertire di non ascrivere ad alcun altro cio che è proprio solo di Dio: anzi qualora taluno davanti all'immagine di qualche Santo recita l'orazione Domenicale, la reciti con tal sentimento di chiedere a quel Santo, che si unisca seco a pregare e ad ottenergli quelle cose, che in quella Divina orazione contengonsi; e finalmente, che facciasi suo interprete, ed intercessore dinanzi a Dio. Ed in vero, che i Santi esercitino un tale ufficio, ci vien insegnato dall'Apostolo S. Giovanni nella sua Apocalissi.

DELLA PREPARAZIONE DA USARSI ALLA PREGHIERA.

CAPO SETTIMO.

1. *Con quali virtù singolarmente s'abbia l'animo a disporre all'orazione.*

NElla divina Scrittura si legge: Prima di metterti a far orazione, prepara l'anima tua, e non voler essere quasi un di coloro, che tentano Dio. Ora tenta Iddio colui che pregando bene, opera male, e mentre parla con Dio, la sua mente non bada all'orazione che egli fa. Laonde essendo la disposizione dell'animo di tanta importanza a chi si pone a porgere preci a Dio, dovranno i Parrochi ai loro divoti uditori additar quelle vie, per cui si giunge a pregare debitamente. Adunque il primo grado all'orazione si è l'umiltà e sommessione dell'animo, ed il riconoscimento delle proprie scelleragini, a cagion delle quali conosca chi presentasi dinanzi a Dio, non pur di non esser degno d'impetrar da lui cosa alcuna, ma nemmeno di comparire al suo Divino cospetto in atto di supplicante. Una tal preparazione spessissimo ci vien ricordata dalle sacre Scritture, dove ancor leggiamo: Che Iddio riguardò sempre benignamente l'orazione degli umili, nè mai dispregiò le loro suppliche. Similmente ivi si legge: L'orazione di chi si umilia penetrerà le nuvole. Ma a' Parrochi eruditi verranno in mente innumerabili altri luoghi, i quali concorrano nel medesimo sentimento. Che però ci astenghiamo dall'addurne di più senza bisogno; non lascierem tuttavia di accennare anche quì, poichè cadono in acconcio all'intento presente, quei due esempj che abbiamo altrove toccati: quello, ch'è già notissimo del Publicano, il quale stando da lungi non ardiva di levare gli occhi da terra, ed ancor l'altro della Donna peccatrice, che penetrata dal dolore, lavò i piedi di Cristo Signor nostro con le lagrime: am-

Eccl. 18.

Psal. 101. ibid.

bidue questi fece palese quanto l'umiltà cristiana aggiunga di peso all'orazione.

Segue appresso un certo cordoglio nel risovvenirsi de' peccati commessi, o qualche sentimento almen di dolore per questo stesso, che non possiamo dolercene; senza de' quali affetti, o senza almen l'uno, o l'altro d'essi non si può dal penitente impetrare il perdono.

2. *Da quali peccati dee singolarmente guardarsi, chi vuol orare con frutto.*

Ma perchè sono alcuni misfatti, i quali più degli altri trattengono Iddio dal condiscendere alle nostre preghiere, come sono le uccisioni e gli affronti recati altrui, è necessario astenersi del tutto da simili crudeltà e violenze. Di tale scel-
Isa. 1. leratezza Iddio per bocca d'Isaìa ne parla così: Quando stenderete le vostre mani verso di me, io rivolgerò lo sguardo da voi, e per molti che sien que' preghi, che mi porgerete, io non vi esaudirò, perciocchè le vostre mani son piene di sangue.

Si vuole altresì fuggir l'ira e la discordia, le quali similmente sono un grande ostacolo all'impetrazione di ciò che addimandasi nelle preghiere. Intorno a che abbiamo quel
1. Tim. dell'Apostolo: Io voglio, dic'egli, che gli uomini facciano
2. dappertutto orazione, alzando le pure lor mani senza ira e contrasto.

Ci dobbiamo in oltre guardare di non mostrarci implacabili verso chi ne abbia a sorte recata alcuna ingiuria: mercè che, con tale disposizione nell'animo mai non potremo con le no-
Marc. stre preghiere indurre Iddio a perdonarci: Qualora vi porre-
11. te, dic'egli, a far orazione, se avete niente contra alcuno,
Matth. condonateglielo. Ed altrove: Se non perdonerete agli altri, nem-
6. meno il Padre vostro celeste perdonerà a voi i vostri peccati.
Eccl. 28. Dobbiamo guardarci altresì di non esser crudi, ed inumani verso de' bisognosi. Conciossiachè, contra costoro si legge quel
Prov. detto: Chi si tura le orecchie alle grida del povero, griderà
21. ancor esso, e non sarà esaudito.

Che diremo della superbia? La quale quanto dispiaccia a
Jacob. 4. Dio, ce lo attesta quel detto: Iddio resiste a' superbi, e comparte la sua grazia agli umili.

Che del disprezzo degli Oracoli Divini? Contro il quale si
Prov. legge quello di Salomone: L'orazione di chi rivolge le orec-
28. chie per non udire la Legge, sarà esecrabile. Con ciò tuttavia non si vuol escludere la preghiera, che porgasi a Dio per ottener la remissione de' torti fatti ad altrui, degli omi-

cidj, degli sdegni, della durezza verso de' poveri, della superbia, del dispregio della divina parola, e finalmente di qualunque altra scelleragine, qualora a lui se ne dimandi umilmente perdono.

3. *Della Fede in Dio, che giudicasi disposizion necessaria all' Orazione.*

Ad una tale preparazione d'animo è altresì necessaria la Fede, senza di cui non può essere in noi la cognizione nè della Onnipotenza, nè della Misericordia del sommo Padre Iddio, donde pur nasce la fiducia in chi prega, siccome insegnò Cristo medesimo Signor nostro dicendo: Tutto ciò che nell'orazione chiederete con Fede, voi l'otterrete. D'una tal Fede S. Agostino in un sermone intorno alle parole del Signore, scrive così: Se manca la Fede, l'orazione è perita. La principal cosa adunque che in noi chiedesi a ben pregare, si è la fermezza e stabilità della Fede; il che l'Apostolo dimostra dal suo contrario, dicendo: Come invocheranno colui, nel quale non credettero. Conviene per tanto credere, ed affine di poter pregare, e perchè non ci manchi la Fede stessa, onde preghiamo utilmente. Imperocchè, la Fede è quella che porge le preghiere, e le preghiere fan sì che sgombrata ogni dubbiezza divenga più stabile e ferma la Fede. In conformità del qual sentimento S. Ignazio esortava coloro, che andavano a porger prieghi a Dio, in questa forma: Guardatevi, diceva di aver nell'orazione un'animo vacillante: beato colui, che non avrà dubitato. Laonde, ad impetrar da Dio ciò che bramiamo, giova infinitamente la Fede, e la viva Speranza di ottenere quanto addimandasi, di che ce ne avvisa S. Giacomo, dicendo: Chieda con Fede senza punto esitare.

Matth. 21.

Rom. 10.

Jacob. 1.

4. *Quali cose possano indurci ad aver fiducia d'impetrare ciò che addimandiamo nell'orazione.*

Molti son quei motivi, che ci obbligano a confidare in questo esercizio dell'orazione. Il primo si è lo stesso amore e la benignità di Dio, di cui ne abbiamo sì evidenti riprove, mentre ci ordina, che lo chiamiamo col nome di Padre, affinchè conosciamo d'essere suoi figliuoli: indi la moltitudine pressochè infinita di coloro, che da Dio furon esauditi nelle lor suppliche: dipoi quel sommo mediatore Cristo Signor nostro, che sempre è pronto ad assisterci, del quale in S. Giovanni leggiamo scritto così: Se alcuno avrà peccato, abbiam presso il divin Padre per Avvocato Gesù Cristo, ch'è il giusto, ed esso è quegli che il placa per li nostri peccati: si-

1. Joan. 2.

Rom. 8. milmente l'Apostolo S. Paolo: Gesù Cristo, dic'egli, che è morto, anzi ch'egli è ancora risorto, che siede alla destra di Dio, che fa eziandio l'ufficio di mediatore a pro nostro: pa-
1. Tim. rimente scrivendo a Timoteo: Egli è, dice, un solo Iddio,
2. ed un mediator solo di Dio e degli uomini, ch'è Cristo Ge-
Hebr. 2. sù fatto Uomo; e nella Epistola agli Ebrei: Onde dovette, dic'egli, assomigliarsi in tutto ai fratelli, per farsi misericordioso e fedel Pontefice presso Dio. Quindi, quantunque noi indegni siam d'impetrare, a cagion tuttavia della dignità dell'ottimo nostro Mediatore ed Avvocato Gesù, sperar dobbiamo, e confidar vivamente che Iddio ci concederà tutto quello, che per mezzo di lui chiederemo con rettitudine.

5. Lo Spirito Santo è autore delle nostre orazioni.

Finalmente autore della nostra preghiera egli è lo Spirito Santo, con la cui scorta non è possibile, che non vengono
Rom. 8. esaudite le nostre suppliche. Conciossiachè, abbiam ricevuto lo Spirito di adozione de'Figliuoli di Dio, mediante il quale invochiamo Iddio col dolce nome di Padre, il quale Spirito Divino non v'ha dubbio, che ajuta la nostra infermità ed
Ibid. ignoranza in questo esercizio dell'orazione: Anzi, come dice l'Apostolo, egli medesimo chiede per noi con gemiti innenarabili.

6. In che modo dobbiamo avvalorarci nella Fede ad impetrare i benefizj di Dio.

Che se taluni alle volte vacillano, nè si sentono abbastanza fermi nella Fede, usino quella preghiera degli Apostoli:
Luc. 17. Signore accresceteci la Fede. Parimente l'altra di quel cieco:
Marc. 9. Sovvenite, o Signore, la mia incredulità. Ma allora singolarmente invigoriti nella Fede e nella Speranza otterremo da Dio quanto bramiamo, quando con la Legge e volontà dello stesso Dio conformeremo ogni nostro pensiero, ogni operazione,
Joan. ed ogni nostra preghiera. Se rimarrete in me, dice il Signo-
15. re, e le mie parole rimarranno in voi, qualunque cosa che voi bramerete, chiedetela, e vi sarà conceduta.

Benchè per ottener da Dio questa generale impetrazione di quanto a lui si chiede, sia principalmente necessaria, come dianzi s'è detto, la dimenticanza delle ingiurie, e la benevolenza, ed un animo volonteroso di beneficare il prossimo.

CAPO OTTAVO.

1. *Si deve insegnare al Popolo qual sia il miglior modo di far orazione, e ciò che sia orare in ispirito e verità.*

EGli è poi di somma importanza di sapersi il modo, che dobbiam tenere nel fare la santa orazione; atteso che, sebben la preghiera sia un bene che di sua natura egli è salutevole, con tuttociò se non si esercita come conviene, non apporta verun giovamento. Mercè che avviene sovente, come dice S. Jacopo, che non si conseguisce ciò che da noi si chiede, perchè lo chiediam malamente. Adunque insegneranno i Parrochi al popol fedele, qual sia la miglior maniera di far orazione così in pubblico, come in privato; intorno a che Cristo Signor nostro è quegli, che ce ne dà l'ammaestramento.

Si dee dunque orare in ispirito e verità. Perciocchè, il Padre Celeste cerca di questi tali, che lo adorino in ispirito e verità. Ora fa orazione in questa forma, chi la fa con l'interno affetto e fervor dello spirito. Dal qual modo spirituale di orare non intendiam di escludere l'orazion vocale: il principal luogo però stimiamo doversi di ragione a quel genere di supplica, che procede dalla veemenza dello spirito. La qual sorte di preghiera comecchè non proferiscasi con la bocca, vien bene udita da Dio, a cui anche gli occulti pensieri degli uomini son palesi. Così egli ascoltò gl'interni preghi di quell'Anna che fu Madre di Samuele, della quale leggiamo, che orò piangendo, nè altro moveva esteriormente, se non le labbra. Nella stessa guisa pregò pur Davide, perocchè dic'egli così: Il mio cuore parlò a voi, mio Dio, col volgere a voi la mia faccia, vi ho richiesto. Di simili esempj nelle divine Scritture da chi le legge se ne trovano ad ogni tratto. Psal. 26.

2. *Qual sia il principal vantaggio dell'orazione vocale.*

L'orazion vocale ha ella poi la sua propria utilità e necessità; mercè che ella accende l'affetto dell'animo, ed infiamma la religion di chi prega. Il che S. Agostino scrisse a Proba in questi termini: Tal volta con le parole, e con altri segni eccitiamo più vivamente noi stessi ad accrescere il santo

desiderio: alle volte dalla veemenza dell'interna brama e pietà siam forzati ad esprimere il sentimento con le parole. Atteso che esultando di letizia l'animo, egli è ben giusto,
Joel 14. che esulti parimente la lingua, e conviene che da noi facciasi un sacrifizio veramente pieno dell'anima e del corpo: il qual modo d'orare, che gli Apostoli l'abbiano avuto in costume, si scorge dagli Atti e dall'Apostolo in molti luoghi.

3. *L'esercizio della voce non è necessario nell'orazione privata, siccome egli è nella pubblica.*

Ma, poichè due sono i modi di orare, l'uno privato, l'altro pubblico, nell'orazione privata usiamo di pronunciar le parole, affin di eccitare in noi l'interno fervore e pietà; nella pubblica poi, la qual è instituita per incitar la religione del popolo fedele, vi sono i suoi tempi determinati e prefissi, in cui l'uso della lingua non si può sospendere in verun modo.

4. *I cristiani soltanto pregano in ispirito, e non debbono avere a schifo le lunghe orazioni.*

Or questa costumanza di orare in ispirito, ch'è propria de' cristiani, presso gl'infedeli non è in alcun modo in uso, de' quali giova l'udir favellare Cristo Signor nostro in questi
Matt. 6. termini: Quando pregate, guardatevi dal parlar molto, come fanno i Gentili; perciocchè, costoro figuransi di dover essere esauditi in riguardo alla loro loquacità. Non vogliate adunque assomigliarvi ad essi, atteso che il vostro Padre Celeste ben sa ciò che vi abbisogni anche prima, che a lui porgiate veruna supplica.

Quantunque poi egli vieti la loquacità, nondimeno tanto è da lungi ch'ei rigetti le lunghe orazioni che provengono da un veemente e continuato fervor dello spirito, che anzi col suo esempio ancora ci esorta ad orare in questa forma, mentre non solo ei consumò le intere notti in orazione, ma per ben tre volte nell'orare replicò il medesimo detto. Si dee adunque stabilire soltanto per cosa certa, che il puro suono materiale delle parole, non basta in verun conto per impetrar da Dio ciò che da lui si chiede.

5. *Il Signore rigetta le orazioni degl'ipocriti.*

Nè di cuore pregano sicuramente gl'ipocriti, dal costume de' quali vuol il Signore che ci tenghiam lontani, ammonen-
ibid. doci in questi termini: Quando pregate, non vogliate fare come gl'ipocriti, i quali amano di pregare stando in piè nelle Sinagoghe, e negli angoli delle piazze per esser veduti dagli uomini: io vi assicuro, che costoro han ricevuto il lor gui-

derdone. Quanto a voi allorchè vi porrete a far orazione, entrate nella vostra stanza, e chiusa la porta, pregate il Padre vostro in secreto, ed egli che vede anche le cose occulte, vi ricompenserà. La stanza che si nomina in questo luogo può significare il cuore, o sia l'animo umano, nel quale non basta entrare, ma conviene anche chiuderlo, affinchè non isbocchi da esso, ovvero in lui non s'insinui esteriormente alcuna cosa, onde l'integrità dell'orazione rimanga violata. Perciocchè, allora il Padre Celeste che penetra appieno le menti e gli occulti pensieri di tutti, ammette le dimande di chi lo prega.

6. *Non si dee desistere da questo esercizio della preghiera, ancorchè differiscasi lungamente la concessione di quanto si addimanda.*

Oltre a ciò l'orazione richiede perseveranza, la quale quanto ella sia efficace, il Figliuol di Dio lo dimostrò con l'esempio di quel Giudice, il quale, avvegnachè non avesse nè timor di Dio, nè riguardo alcuno per gli uomini, vinto tuttavia dall'assiduità e diligenza della Vedova, condiscese alle sue dimande. Si vuole pertanto pregare Iddio perseverantemente, nè imitar coloro, i quali come abbian pregato una volta o due, se non ottengono ciò che addimandano, si lascian nell'orazione sopraffare dalla stanchezza. Non accade in verun modo stancarsi in tale esercizio, conforme le autorevoli parole di Cristo Signor nostro, e dell'Apostolo ce ne ammaestrano. Che se talvolta in tale officio la volontà va mancando, chiediamo a Dio le forze di perseverare.

7. *Cristo Signor nostro c'ingiunse, che se alcuna cosa vogliam chiedere al Padre Celeste, gliela chiediamo in Nome di lui.*

Vuole ancora il Figliuol di Dio, che in Nome suo venga indrizzata al Padre la nostra orazione, a cui il merito e la grazia di un tanto Intercessore aggiunge tal peso, che dal divin Padre ella viene esaudita. Mercè che, egli medesimo in S. Giovanni si esprime così: Io vi dico asseverantemente, che se alcuna cosa chiederete al Padre in mio Nome, ve la concederà. Fin ora nulla avete dimandato in Nome mio. Chiedete, e riceverete, affinchè pieno sia il vostro gaudio. Ed altrove: Qualunque grazia voi chiederete al Padre in Nome mio, io ve la farò. Joa. 16. Joa. 14.

8. *Si dee nell'orazione imitare il fervore de' Santi, ed alla dimanda aggiunger si vuole il ringraziamento.*

Imitiamo l'ardente divozione che gli uomini Santi usavano

nell'orare, e con la preghiera congiungiamo il rendimento di grazie sull'esempio degli Apostoli, i quali, come dall'Apostolo si può scorgere, perpetuamente osservavano una tal pratica.

9. *Affinchè l'orazione sia fervorosa ed efficace, se le dee accoppiare il digiuno e la limosina.*

Con l'orazione accompagnar poi si vuole ancora il digiuno e la limosina. Quanto al digiuno, questo certamente egli è compagno indiviso dell'orazione. Imperocchè, coloro i quali di cibo sono aggravati e di vino, hanno la mente cotanto oppressa, che nè possono fissarsi in Dio, nè pensare a ciò che addimandano con l'orazione. Segue la limosina, la quale ancor essa ha una stretta congiunzione con la preghiera. Conciossiachè, e chi è mai, che avendo il modo di soccorrere a chi vive di ciò che gli vien somministrato dall'altrui misericordia, ed è suo prossimo e suo fratello, pur nol sovviene, e ardisca poi dire d'aver viscere di carità? Oppure, con qual fronte chi è privo di carità potrà mai implorare il divino ajuto, se al tempo stesso in cui diede perdono del peccato, non chiegga insieme a Dio con umili instanze la carità? Quindi per divina disposizione è avvenuto, che con questo triplice rimedio si provvedesse alla salute degli uomini. Atteso che, mentre col peccare o facciamo ingiuria a Dio, o rechiam torto al prossimo, ovvero offendiamo noi stessi, con le sacre preci si viene da noi a placar Dio; con la limosina si soddisfa all'ingiurie recate al prossimo, col digiuno si purgano le macchie delle colpe commesse contro noi medesimi. E benchè ognuno di questi rimedj giovi a curare qualunque genere di scelleratezza, son tuttavia propriamente essi acconcj e confacevoli a clascuna di quelle colpe che abbiam divisate.

Del Proemio dell'Orazione Dominicale.

CAPO IX.

PADRE NOSTRO, CHE SEI NE' CIELI.

1. *Perchè nel principio di questa preghiera abbia voluto Cristo, che da noi si adoperi il nome di Padre, anzichè quello di Signore, o di Giudice.*

Essendo questa formola dell'orazion cristiana, che Gesù Cristo insegnò, disposta di tal maniera, che prima che in essa da noi si venga alle dimande ed alle suppliche, usar dobbiamo come per proemio alcune determinate parole, con cui presentandoci dinanzi a Dio, possiamo altresì far ciò con più di fiducia, egli è ufficio del Parroco lo spiegare distintamente, e con chiarezza le predette parole, affinchè il divoto popolo con più alacrità vada a porgere le sue preghiere, e sappia, ch'egli è per trattar con un Dio, il quale gli è Padre. Ora tal Proemio, se riguardansi le parole, egli è brevissimo; ma se si pondera la sua sostanza, è importantissimo, e di misterj tutto ripieno. E la prima voce che per comando ed instituzione divina usiamo in tale preghiera, è appunto quella di Padre. Imperocchè, sebbene il nostro Salvatore avesse potuto dar principio a questa divina orazione con alcuna parola che avesse più di maestà, usando a cagion d'esempio la voce del Creatore, o quella di Signore, omesse non pertanto queste, le quali potessero ispirarci insieme timore, amò di adoperare un tal vocabolo, il quale a chi prega ed addimanda a Dio alcuna cosa, ingenera amore e fiducia. Conciossiachè, e qual cosa più gioconda del nome di Padre, il quale indulgenza suona e carità.

2. *Qual sia la prima ragione, per cui dagli uomini quì chiamasi Iddio giustamente col nome di Padre.*

Dai luoghi poi della creazione, del governo del mondo, e della redenzione potrà il Parroco trarre abbondante materia, onde insegnare al popolo per quali ragioni a Dio convengasi il nome di Padre. Mercè che avendo Iddio creato l'uomo ad immagine sua, nè questa avendo egli compartita agli altri animali, a cagion di questa singolar prerogativa di cui egli ha fornito l'uomo, vien giustamente nelle divine Scritture appellato Padre di tutti gli uomini, nè de' fedeli soltanto, ma ancora degl'infedeli.

3. *Altra ragione per cui Iddio si dinomini Padre degli uomini.*

Dal governo eziandio si può cavare un altro argomento, onde provar che a Dio ben convengasi il nome di Padre; atteso che col riguardar ch'egli fa, e provvedere all' utilità comune degli uomini, con un certo principal modo di cura e provvidenza ei viene ad esercitar verso di noi le viscere della paterna sua carità. Ma, affinchè nella spiegazione di tale argomento il popolo conosca ancor meglio la cura paterna, che Iddio si piglia degli uomini, fa d'uopo, che dicasi alcuna cosa di quegli Angeli Santi, che sono agli uomini assegnati per lor custodi.

4. *Dalla divina provvidenza è stata agli Angeli affidata la cura di custodire il genere umano.*

Conciossiachè, la provvidenza di Dio ha destinato agli Angeli questa incombenza di custodire il genere umano, e di assistere a ciascun degli uomini, affinchè non soggiacciano ad alcun grave danno. Imperocchè, siccome i Genitori qualora i lor figliuoli abbiano ad imprendere qualche viaggio per luoghi sospetti e pericolosi, assegnano loro alcun uomo che li custodisca: non altrimenti il nostro Padre Celeste in questo viaggio che facciamo per ire alla superna Patria del Paradiso, a ciascun di noi ha deputato gli Angeli Santi, con l'ajuto ed assistenza de' quali potessimo scansare i lacci occultamente a noi tesi da' nostri nemici, e risospingere i loro terribili assalti, e mediante la lor direzione tener potessimo la retta via, senza che veruno di quegli inciampi, che dal nostro Avversario ingannevole ci vengon frapposti, potesse mai farci torcere da quel sentiero, che al Ciel ne conduce.

5. *Da quali argomenti possiam chiaramente conoscere la grande utilità, che dalla custodia degli Angeli agli uomini ne risulta.*

Quale utilità poi ne derivi all' uomo da questa cura e provvidenza singolare che Dio si piglia di lui, l'amministrazione ed esecuzion della quale ha egli affidata agli Angeli, la cui natura è di mezzo tra la Divina ed umana, appar manifesta dagli esempj somministratici in copia dalle divine Scritture, i quali ci attestano essere per divin favore sovente addivenuto, che gli Angeli alla vista degli uomini operassero cose prodigiose, onde venissimo avvertiti, che gli Angeli nostri custodi ne fanno a pro nostro in tal genere innumerabili altre, le quali non soggiacciono a' nostri sensi. L'Angelo Raffaello, da

Dio dato a Tobìa per compagno e scorta del suo viaggio, lo condusse e ricondusse sano e salvo: gli porse ajuto affinchè il pesce mostruoso nol divorasse; e mostrogli quanta virtù fosse riposta nel fegato, nel fiele, e nel cuore del medesimo pesce: cacciò il Demonio, e ripresse il suo potere, e legatolo fece sì, che Tobìa ne rimanesse illeso da' suoi insulti; insegnò al giovane qual fosse la vera e legittima norma, ed uso del Matrimonio: e finalmente al cieco Padre dello stesso Tobìa restituì il lume degli occhi.

6. Dell'Angelo, per cui S. Pietro fu liberato dalla carcere.

L'Angelo similmente, che liberò il Principe degli Apostoli, porgerà ampia materia per instruire il popolo intorno all'ammirabil cura degli Angeli, qualora i Parrochi rappresenteranno l'Angelo in atto di rischiarare con la sua luce le tenebre della prigione, e di risvegliare l'Apostolo dal sonno col toccargli il fianco, di scioglierlo dalle catene, di spezzargli i ceppi, d'avvisarlo che si alzasse, e che prese le scarpe e gli altri suoi vestimenti il seguisse; e quando pur mostreranno come lo stesso Angelo dopo d'aver francamente per mezzo delle guardie tratto l'Apostolo di prigione, ed apertone l'uscio, lo pose in sicuro.

D'esempj di simil genere, come s'è detto, n'è ripiena la Storia sacra, onde scorgiamo quanto grande sia la copia di que' benefizj, che Dio ci comparte per lo ministero ed interposizione degli Angeli, nè spediti da lui soltanto per alcuna privata e speciale occorrenza, ma deputati sin dalla nostra nascita alla cura di noi, e costituiti quai protettori della salute di ciascun uomo. Dall'esposizione diligente di tal dottrina ne seguirà questo vantaggio, che si verrà con ciò ad innalzare la mente degli uditori, ed ecciteransi a riconoscere, e venerare la paterna cura e provvidenza, che Iddio tiene di lóro.

7. Onde possa riconoscersi di vantaggio la paterna cura che Iddio si piglia degli uomini.

Commenderà poi in questo luogo il Parroco, ed esalterà soprattutto le ricchezze della divina benignità verso il genere umano, mentre, sebbene da colui cominciando che ci fu Padre, e nella natura, e nel peccato sino al dì d'oggi l'abbiamo con infinite scelleratezze e misfatti oltraggiata, continua tutt'ora ad amarci, nè lascia d'aver di noi quella cura singolare che sempre ha avuto. Che se talun si divisa, che Iddio dimentichisi degli uomini, egli è un forsennato, ed av-

venta contro lo stesso Dio la più indegna di tutte le contumelie. Si sdegna Iddio contro d'Israele per la bestemmia di quella gente, la qual istimavasi d'esser abbandonata dalla celeste sua protezione. Si trova ciò registrato nell'Esodo in questi termini: Tentarono il Signore dicendo: E' egli Iddio in noi, o non è veramente? Ed in Ezechiello si adira Iddio contro lo stesso popolo, perciocchè detto avea: Il Signor non ci vede, ha il Signore Iddio abbandonata la terra. Con queste autorità adunque si debbono i fedeli rimuovere da quella empia opinione, che possa mai darsi il caso, che Iddio degli uomini si dimentichi. Nel qual proposito odasi la doglianza, che di Dio fa il popolo d'Israele presso Isaìa, ed all'incontro si oda Iddio, che con una benigna similitudine ribatte quell'insano lamento. Eccone le parole: Disse Sionne: Il Signore m'ha abbandonata, ed il Signore si è dimenticato di me. A cui Iddio: Può forse la Madre dimenticarsi del suo pargoletto, sicchè non si muova a pietà del figlio delle sue viscere? E quando pur ella se ne dimentichi, io non mi dimenticherò già di te. Ecco, che io ti porto descritta nelle mie mani.

Exod. 17. Ezech. 8. Isa. 49.

8. Con l'esempio del nostro primo Padre dimostrasi la benignità di Dio verso di noi.

Il che, quantunque venga confermato con evidenza dai passi addotti, affinchè non pertanto il popolo rimanga del tutto persuaso non poter mai darsi tempo veruno, in cui Dio deponga il pensiero degli uomini, e che non eserciti verso loro la paterna sua dilezione, addurranno i Parrochi in prova di ciò il chiarissimo esempio de' primi nostri Progenitori; i quali mentre noi udiamo dopo la trasgressione, ed il disprezzo del Divino comando acerbamente da Dio ripresi, e condannati con quella orribil sentenza: Maledetta sarà la terra, e restìa alle tue fatiche: a forza di stenti ne caverai il tuo alimento tutti i giorni di tua vita, ti produrrà triboli e spine, e l'erbe saranno tuo cibo: mentre li veggiam cacciati dal Paradiso terrestre: e mentre leggiamo, che per toglier loro ogni speranza di ritornarvi fu posto all'ingresso del medesimo un Cherubino armato d'una spada di fuoco, la quale d'ogn'intorno vi vibrava: mentre gli scorgiamo da Dio giusto vindicatore della ingiuria da lor ricevuta puniti con interne ed esterne afflizioni; chi non terrebbe l'uomo per ispedito senza rimedio? Chi nol crederebbe non pure abbandonato dal divino ajuto, ma esposto eziandio a qualsivoglia calamità? Con tuttociò in mezzo a tanti contrassegni dell'ira e vendetta Divina, sorse un raggio della dilezione di Dio verso di loro: Imperocchè Id-

Gen. 3.

ibid.

dio, dice la Scrittura, fece ad Adamo ed alla sua Consorte delle tonache di pelle, e ne gli vesti: dal che apparve manifestamente, che Iddio non avrebbe in tempo alcuno lasciati gli uomini privi della sua assistenza.

9. *Provasi, che la benignità di Dio non può venir sopraffatta dalle scelleratezze quantunque grandi degli uomini.*

Questo sentimento, che l'amore di Dio non venga mai meno per qualunque ingiuria degli uomini, viene ancora in sostanza espresso da Davide in quelle parole: Forse conterrà Iddio nell'ira sua le sue misericordie? Questo espose Abacucco, mentre rivolto a Dio, disse così: Allorchè sarete adirato, vi ricorderete d'usar misericordia. Questo Michea pure dichiarò con tai detti: Qual Dio è simile a voi che cancellate l'iniquità, e togliete via il peccato dal rimanente della vostra eredità? non iscaglierà più il suo furore, perciocchè egli ama d'usare misericordia. Così è senza dubbio, allorchè noi più che mai ci tenghiam per perduti, e privi della divina assistenza, allora Iddio per sua immensa benignità più che mai va in cerca, e tien cura di noi; mercè che tien egli nell'ira sospesa la spada della giustizia, nè cessa di versare i tesori inesausti della sua misericordia. Psal. 76. Abac. 3. Mich. 7.

10. *Terzo modo onde Iddio dimostrò pienamente le viscere della sua paterna carità verso il genere umano.*

Gran forza hanno adunque la creazione ed il governo dell'universo a dichiarare l'amore singolarissimo che Dio porta all'uman genere, e la cura speciale che n'ha del medesimo. Ma non pertanto l'opera della Redenzione è sì superiore di pregio alle due addotte, che il liberalissimo nostro Padre Iddio ha illustrata la somma sua benignità verso di noi con la giunta di questo terzo benefizio. Laonde il Parroco esporrà, ed incessantemente inculcherà agli orecchi de' suoi figliuoli spirituali questa segnalatissima carità di Dio verso di noi; affinchè intendano sè essere divenuti in un modo stupendo figliuoli di Dio, perciocchè sono stati redenti. Diede loro, dice S. Giovanni, la podestà d'esser fatti figliuoli di Dio; e poco appresso: Sono essi nati da Dio. Quindi il Battesimo, ch'è il primo pegno e monumento che abbiamo della Redenzione, Sacramento di regenerazione si appella; atteso che indi nasciamo figliuoli di Dio. Conciossiachè il Signore medesimo dice: Ciò che è nato di spirito egli è spirito. Ed altrove: fa d'uopo, che di nuovo voi nasciate. Similmente l'Apostolo S. Pietro: Siete rinati non già di seme corruttibile, ma incorruttibile, mediante la parola di Dio vivente. Joan. 1. Joan. 3. 1. Petr. 1.

11. *Per singolar benefizio di Dio siam divenuti suoi figliuoli mediante la Redenzione.*

In virtù di questa Redenzione e ricevemmo lo Spirito Santo, e fummo fatti degni della grazia di Dio. Per il qual dono venghiamo adottati figliuoli di Dio, siccome l'Apostolo
Rom. 8. S. Paolo scrisse ai Romani: Non riceveste di nuovo lo Spirito di servitù nel timore, ma riceveste lo Spirito di figliuoli adottivi, mediante il quale chiamiamo Iddio col soavissimo nome di Padre. L'eccellenza ed efficacia della quale adozione
1. Joan. 3. da S. Giovanni vien dichiarata in questa forma: Mirate qual sia stata la carità del divin Padre verso di noi, che ci ha conceduto di nominarci, e d'essere figliuoli di Dio.

12. *Quali ossequj i Cristiani divenuti già figliuoli di Dio, dopo tante dimostrazioni della paterna sua carità, debbano a riscontro usare verso di loro.*

Poichè queste cose si saranno esposte, ammonir si dovrà il Popolo de' fedeli del debito, ch'essi hanno vicendevolmente verso Dio loro amorosissimo Padre, affinchè sappiano qual amore e pietà, quale ubbidienza e venerazione debbano rendere a chi dopo averli creati e redenti, li provvede e governa, ed insieme con che speranza e fiducia abbiano ad invocarlo. Ma ad instruire l'ignoranza, e raddrizzare la storta opinion di coloro, se mai vi fossero, i quali si avvisano, che soltanto le cose prospere, ed un non mai interrotto corso di avvenimenti felici e lieti sia argomento, che Iddio ne conservi il suo amore, ed all'incontro qualora venghiam da lui esercitati con le avversità e co'disastri, essere ciò indizio, ch'egli abbia un animo ostile contro di noi, ed una volontà del tutto aliena ed avversa, si dovrà dimostrare, che quando il Signore ci tocca con la sua mano, ciò non fa egli già ostilmente, ma percotendo risana, e che la piaga, la qual vien da lui è salutar medicina alle nostre infermità. Perciocchè punisce egli i rei per farli con tal correzione divenir migliori, e perchè col mezzo del gastigo presente vorrebbe ei camparli dalla sempiterna lor perdizione. Imperocchè visita egli bene nella sua verga le nostre iniquità, ma non toglie tuttavia da noi la sua misericordia. Quindi si vogliono avvertire i fedeli, che in somiglianti flagelli riconoscano la paterna carità di Dio, ed abbiano nella mente e nella bocca quel sentimento del pa-
Job. 5. zientissimo Giobbe: Egli è che ferisce, e medica, e percuote, e le sue mani renderanno la sanità: usino altresì quello, che
Jer. 31. in persona del popolo d'Israele Geremìa lasciò scritto: Mi avete gastigato, e ne son rimaso istruito quale indomito gio-

venco: convertitemi, o Signore, e mi convertirò, perchè voi siete il Signore mio Dio: che si proponga l'esempio di Tobìa, il quale in quella piaga della cecità, avendo riconosciuta la mano paterna di Dio che il percoteva, esclamò: Io vi benedico, o Signore, Dio d'Israele, perchè voi mi avete gastigato, e voi mi avete salvato. Tob. 11.

13. *Deve inculcarsi a' fedeli, come Iddio non dimenticasi mai di noi.*

Nel quale incontro si debbono soprattutto guardare i fedeli, che per quanto si trovin essi aggravati da' incomodi o afflitti da' travagli qualunque sieno, di non pensare che ciò avvenga senza che Iddio lo sappia. Conciossiachè, dic'egli medesimo: Non perirà un sol capello del vostro capo. Anzi consolinsi con quel conforto del divino Oracolo, che si legge nell'Apocalissi: Io correggo, e gastigo coloro che io amo. Si quietino in quella esortazione dell'Apostolo agli Ebrei: Figliuol mio non disprezzare la correzion del Signore, nè ti perder d'animo qualora da lui sei corretto, perciocchè il Signore gastiga chi egli ama, e flagella chiunque egli accetta per figliuolo. Che se vivete esenti da qualunque gastigo, voi siete spurj, e non già figliuoli legittimi. Noi avemmo pure i nostri Padri carnali per ammonitori, e gli rispettavamo: e non vorremo molto più ubbidire al Padre delle anime nostre, e vivere una vera vita? Luc. 21. Ap. 3. Heb. 12.

NOSTRO.

14. *Perchè ci venga ordinato di chiamare il Padre col vocabolo plurale di* Nostro.

Mentre ciascun di noi invoca il Padre, e lo chiama *Nostro*, venghiamo avvertiti, che mediante il dono e'l diritto della divina adozione, necessariamente ne siegue, che tutti i fedeli sieno fratelli, e che si debban tra loro amare fraternamente. Mercè che tutti voi, dice il Signore, siete fratelli; atteso che il vostro Padre, che sta ne' Cieli, egli è un solo. Che però ancora gli Apostoli nelle loro epistole appellan col nome di fratelli tutti i fedeli. Dal che similmente si deduce quella necessaria conseguenza, che in virtù della medesima divina adozione, non solamente tutti i fedeli sono stretti fra loro col vincolo della congiunzione fraterna, ma, perciocchè l'Unigenito Figliuol di Dio ancor egli è uomo, di lui pure vengano dinominati, e sieno fratelli. Conciossiachè, nella Epistola agli Ebrei parlando l'Apostolo del Figliuolo di Dio, lasciò scrit- Matt. 23.

Hebr.2. to così: Non si confonde di chiamarli col nome di fratelli, dicendo: Io annuncierò il vostro nome a' fratelli miei, ciò che tanto innanzi avea Davide predetto di Cristo Signor nostro. E Cristo medesimo ancora presso l'Evangelista così Matth. parla alle Donne: Andate, e dite a' miei fratelli che vada- 28. no in Gallilea, ivi mi vedranno. Il che si sa essere da lui stato detto, allorchè risorto dalla morte, avea già conseguita l'immortalità; affinchè nessuno s'immagini, che questa fraterna congiunzione siasi mai disciolta col risorgimento ed ascensione di lui al Cielo. Atteso che, tanto è da lungi che la Risurrezione abbia disciolto questo congiungimento ed amore di Cristo, che allora quando da quella sede di Maestà e di Gloria giudicherà tutti gli uomini di qualunque tempo, sappiam per fede, ch'ei chiamerà i minimi de' fedeli col nome di fratelli.

15. Onde avvenga, che i fedeli sieno annoverati tra i fratelli di Cristo.

E perchè non potrà dirsi, che noi siamo fratelli di Cristo, di cui coeredi venghiam chiamati? Perciocchè esso è il Primogenito constituito erede dell'universo; e noi siamo i Secondigeniti coeredi di lui a proporzione de' doni Celesti, e secondo quel grado di carità, con cui ci sarem portati da ministri e coadjutori dello Spirito Santo, in vigor del quale siamo mossi ed accesi alla virtù ed all'opere salutevoli, affinchè confidati nella sua grazia possiamo animosamente entrare nel campo della salutar battaglia, la qual terminata con saviezza e costanza, e trascorso insieme lo spazio della vita presente, riceviamo dal Padre Celeste il giusto premio della corona destinato a tutti coloro, che avran tenuto la stessa car- Hebr.6. riera. Imperocchè Iddio, come dice l'Apostolo, non è ingiusto, sicchè egli abbia a dimenticarsi delle nostre buone opere, e della nostra dilezione.

16. Come dobbiam pregare gli uni per gli altri, e riputarci tutti fratelli scambievolmente.

Quanto poi di cuore dobbiam pronunciare questa voce *Nostro*, ci vien espresso da S. Giovanni Grisostomo, il quale dice: che Iddio volentieri ode il Cristiano, allorchè egli prega non sol per sè, ma ancora per gli altri; atteso che il pregar per sè, egli è istinto della natura, il pregar per gli altri è stimolo della grazia; a pregar per sè costringe la necessità, a pregar per gli altri conforta la carità fraterna. Al che indi soggiunge: E' più gioconda a Dio quella orazione, che vien qualificata dalla fraterna carità, che non è quella,

la qual si pronuncia dalla occorrente necessità. Allorchè il Parroco avrà a trattare questa sì importante materia dell'orazione, non lascierà d'ammonire i fedeli di qualunque età, condizione, e grado essi sieno, che ricordevoli di questa comune fraterna alleanza che passa fra loro, si portino umanamente, e da fratelli, nè vogliano con insolenza gli uni soprastare agli altri. Conciossiachè, sebben nella Chiesa i gradi e i carichi sieno diversi, con tuttociò tal diversità non toglie punto il vincolo della scambievole fraterna congiunzione: siccome nel corpo umano il vario uso e funzione diversa dei membri, non fa in verun modo, che questa o quella parte del corpo perda l'ufficio ed il nome di membro.

17. *Per quali cagioni i Cristiani sieno tra sè congiunti sì strettamente.*

Proponti uno, che abbia lo scetro e la podestà di Re: non sarà egli dunque perciò, se è Cristiano, fratello di tutti coloro che la Cattolica Fede abbraccia nella sua comunione? sì certamente: e perchè ciò? Perchè quel Dio, che ha dato l'essere ai Ricchi ed ai Re, non è diverso da quello, onde i poveri soggetti ai Re traggono la loro origine, ma un Dio solo è il Padre ed il Signore di tutti. Tutti pertanto abbiam sortita la stessa nobiltà della nascita spirituale, tutti la stessa dignità, lo stesso splendor di prosapia, mentre tutti da un medesimo spirito, e da un medesimo Sacramento di fede siamo nati figliuoli di Dio, e coeredi della stessa eredità. Nè già la gente facoltosa ha un Cristo, ed un altro la gente povera e minuta: nè i Sacramenti, da cui quella e questa vengono iniziati, sono diversi: nè la celestiale eredità, a cui quella aspira è diversa dall'eredità che attende questa. Siam tutti fratelli, e come dice l'Apostolo agli Effesj, membri siamo del Corpo di Cristo, della carne di lui, e delle ossa di lui. Il che similmente dall'Apostolo medesimo viene espresso nella Epistola a' Galati: Tutti siete figliuoli di Dio, mediante la fede in Gesù Cristo; perciocchè voi tutti che siete battezzati in Cristo, siete vestiti di Cristo: non v'ha più tra voi differenza fra Giudeo e Gentile, fra libero e servo, fra maschio e femmina; mercè che tutti siete una cosa medesima in Cristo. Ora un argomento egli è questo, che da' Pastori delle anime vuol esser trattato con accuratezza, e sopra cui debbono trattenersi posatamente, e con fondamento di buona dottrina. Conciossiachè, un tale assunto egli è molto acconcio non meno a confermare, e ad inanimare la gente povera e bassa, che a rintuzzare, ed a reprimere l'arroganza de' ric-

Eph. 5.

Gal. 3.

chi e potenti. Al quale umano inconveniente affine di rimediarvi, insisteva l'Apostolo su questa fraterna carità, e la inculcava all'orecchie de' fedeli.

18. *Che debba meditare il Cristiano nel pronunciar quelle voci*, Padre Nostro, *che sono il principio dell'orazione Dominicale.*

Qualora dunque, o Cristiano, ti accingi a porgere questi prieghi a Dio, risovvengati, che ti presenti qual figlio a Dio Padre. Pertanto, allorchè incominci l'orazione, e proferisci quelle parole *Padre nostro*, ripensa a che sublimità di grado, t'abbia la divina Benignità innalzato, che ti ha imposto di ricorrere a lui, non già come servo al padrone con ritrosìa e con timore, ma qual figliuolo al padre di buona voglia e con sicurtà. In tal rimembranza e pensiero, considera con qual fervore e pietà tu debba all'incontro porgere la tua orazione. Imperocchè, procurar tu devi di mostrarti qual si conviene un figliuol di Dio; quanto a dire, che l'orazione e l'opere tue sieno indegne di quella divina prosapia, onde piacque di farti degno al benignissimo Iddio. All'adempimento d'un tal dovere ci esorta l'Apostolo, dicendo: Siate adunque imitatori di Dio, quai figliuoli carissimi, tanto che di noi possa dirsi con verità ciò che lo stesso Apostolo scrisse a' fedeli di Tessalonica: Voi tutti siete figliuoli della luce, e figliuoli del giorno.

Eph. 5.

1. Thes. 5.

CHE SEI NE' CIELI.

19. *Essendo Iddio presente dappertutto, come si dica aver lui il suo soggiorno particolarmente nel Cielo.*

Da tutti coloro che sentono di Dio rettamente si tien per certissimo, che in ogni paese, in ogni angolo, in ogni luogo egli si truovi presente. Il che non si dee già intendere in questo senso, ch'egli quasi diviso in più parti, con una parte un luogo, e con l'altra ne occupi e regga un altro. Mercè che Iddio egli è puro Spirito, incapace affatto di divisione. Atteso che, chi mai oserà di circoscrivere Iddio dentro ai confini di luogo, quasi che ei fosse un corpo sulla sua base, mentre egli dice di sè medesimo: Non riempio fors'io tutto l'ambito del Cielo e della terra? Il che pure si vuole intendere in tal sentimento, che Iddio con la sua immensità, e potenza abbracci quanto dal Cielo e dalla terra si contiene, non già, che egli da veruno spazio di luogo sia contenuto. Conciossiachè, Iddio è presente a tutte le cose, o creando quelle,

Jerem. 23.

o conservandole dappoichè le ha create, non essendo egli però circoscritto nè da paese, nè da confine veruno, ovvero limitato per modo, che con la sua natura e potenza non si ritrovi in ogni luogo presente. Ciò che dal Santo Davide venne espresso con quei detti: Se ascenderò al Cielo, voi quivi siete. Ma benchè Iddio in tutti i luoghi, e in tutte le cose egli sia presente non circoscritto da limite veruno, come s'è detto, ad ogni modo nelle divine Scritture si dice sovente, che egli abbia la sua abitazione nel Cielo. La ragione che se ne scorge di ciò ella è, perchè i Cieli che veggiamo, sono la più nobil parte del mondo, e non soggetti a corruzione; per l'influenze, per la grandezza, per la bellezza superiori a qualunque altro corpo, e dottati d'una costante fermezza, e stabilità negli ordinati lor giri. Iddio adunque affin di eccitare gli animi nostri a contemplar la sua infinita potenza e maestà, la qual risplende segnalatamente nella grand'opera de'Cieli, afferma nelle sacre Scritture di abitar ne'medesimi: ben di spesso con questo dichiara eziandio ciò ch'è verissimo, non vi essere alcuna parte di mondo, in cui per essenza, e per potenza Iddio non si trovi intimamente presente. Psalm. 138.

20. *Che cosa porgasi a' Fedeli da meditare in quella particella, che sei ne' Cieli.*

Benchè in questo pensiero della Magion Celeste, ove risiede la divina Maestà, non solo si proporranno i fedeli l'immagine d'un Padre comune a tutti, ma ancora di un Dio, ch'è in Cielo regnante, e Padron del tutto; affinchè ponendosi a far orazione, si ricordino di levar l'animo e la mente al Cielo, e che quanto di speranza e di fiducia ingenera loro il nome di Padre, altrettanto d'umiltà Cristiana, e di pietà loro ispiri quella suprema natura e divina Maestà del Padre Nostro, ch'è ne' Cieli. Con le quali parole si prescrive ancora a chi prega, che cosa abbia egli a chiedere: imperocchè ogni nostra dimanda, che appartenga ai bisogni e necessità di questa vita, qualor non vada congiunta co' beni celesti, e non dirigasi ad un tal fine, ella è vana ed indegna di un uom Cristiano. Laonde i Parrochi ai divoti loro uditori intorno ad una tal forma di preghiera porgeranno gli avvertimenti opportuni, confermando pur questi con quella autorità dell'Apostolo: Se con Cristo siete risorti, cercate quelle cose che son di sopra, ove Cristo siede alla destra di Dio Padre, in quelle riponete il vostro gaudio, e non già in quelle che son sulla terra. Colos. 3.

Della prima Petizione.

CAPO DECIMO.

SIA SANTIFICATO IL NOME TUO.

1. *Perchè dalla santificazione del Nome divino si dia da noi principio ai nostri desiderj.*

QUali cose s'abbiano a chieder da Dio, e con qual ordine, lo stesso divin Maestro e Signor di tutti ce lo ha insegnato ed imposto. Conciossiachè, essendo l'orazione una messaggiera ed interprete delle nostre brame, allora noi rettamente chiediamo, e regolatamente, quando l'ordine delle dimande siegue quel delle cose che sono da desiderarsi. Ora la vera carità ci ricorda, di rivolgere tutta la mente e tutte le nostre brame a Dio, il quale atteso che è il solo e sommo bene in sè stesso, egli è dovere, che con un sovrano e singolar amore venga da noi amato. Ora non si può già amar Dio di vero cuore, e unicamente, qualora il suo amore, e la sua gloria non antepongansi a tutte le cose, ed alle nature tutte. Mercè che ed i beni nostri, e gli altrui, e tutte affatto quelle cose che portano il nome di bene, sono inferiori a quel sommo bene medesimo, onde derivano. Quindi, acciocchè l'orazione procedesse con ordine, il divin Salvatore ha disposto, che questa petizione spettante al sommo bene fosse la principale, e come il capo di tutte le altre, insegnandoci con ciò, che innanzi d'addimandar quelle cose che a noi, o a qualunque prossimo abbisognano, dobbiam chiedere quelle, che appartengono alla gloria di Dio, ed allo stesso Dio esporre la premura e la brama, che di ciò abbiamo. Procedendo in tal modo, saremo osservatori fedeli dei doveri della carità, la qual c'insegna e ad amar Dio più che noi stessi, ed a chiedere prima quelle cose che da noi si bramano a Dio, indi quelle, che desideriamo a pro di noi medesimi.

2. *Perchè sia stato necessario il chiedere la santificazione del Nome di Dio, mentre la divina natura non è soggetta nè ad accrescimento, nè a difetto in veruna cosa.*

E poichè il desiderio e la dimanda sono di quelle cose che ci mancano, (nè a Dio, cioè alla sua natura, si può certamente aggiungere cosa alcuna, ovver la sostanza Divina non è capace di veruno accrescimento, essendo ella già in un modo

indi-

indicibile colma di ogni perfezione) dobbiamo intendere, che queste cose, le quali da Dio chiediamo allo stesso Dio, sono al di fuori, ed alla sua gloria esterna appartengonsi. Imperocchè, bramiamo e chiediamo, che il nome di Dio sia fra le genti più conosciuto, che il suo Regno si dilati e si stenda, e che giornalmente si moltiplichin coloro, che alla Maestà divina prestino ubbidienza; le quali tre cose, cioè il Nome, il Regno, l'Obbedienza non son riposte in quell'intimo bene che in Dio risiede, ma si pigliano esteriormente.

3. *Quelle parole*: Siccome in Cielo, così in terra, *possono aver rapporto alle tre prime dimande, e come s'abbiano ad intendere in questo luogo.*

Ma, affinchè meglio s'intenda la forza ed il valore di tali Petizioni, sarà cura del Parroco d'avvertire i fedeli, che quelle voci *Siccome in Cielo, così in terra,* possono riferirsi a ciascuna delle tre prime dimande, cioè *Sia santificato il Nome tuo come in Cielo, così in terra*. Parimente, *Che venga il Regno tuo, siccome in Cielo, così in terra*. Allo stesso modo. *Che si faccia la volontà tua siccome in Cielo, così in terra*. Quando poi chiediamo che sia santificato il Nome di Dio, intendiam di chiedere, che si accresca la santificazione e la gloria di un tal Nome, dove il Parroco dovrà avvertire, ed istruire i suoi divoti uditori, che il divin Salvatore non dice già, che il divino Nome sia santificato in terra in quella maniera stessa, che si fa in Cielo, quanto a dire, che la santificazione di quaggiù si uguagli in magnificenza a quella di lassù; (perciocchè questo in verun modo non è possibile) ma solamente, che ciò si faccia per pura carità, e con un intimo fervore di spirito.

4. *In che modo il Nome di Dio, il quale per sè è già Santo, possa da noi venire santificato.*

Benchè sia vero, siccome egli è verissimo, che il Nome di Dio non ha per sè bisogno d'essere santificato, essendo già santo e venerabile in sè medesimo, siccome santo di sua natura è lo stesso Dio, nè si possa a lui aggiungere santità alcuna, di cui fin ab eterno non sia egli stato dotato: nondimeno, perchè quì in terra a lui si rende un onore di gran lunga inferiore a quello che gli è dovuto, e talvolta ancora con maledizioni ed esecrazioni viene oltraggiato; perciò da noi si brama e si chiede, che venga celebrato con lodi, onore, e gloria, a somiglianza di quella gloria, onore, e laude che gli si rendono in Cielo, quanto a dire, che la nostra mente, l'animo, e la bocca sieno talmente applicate all'ono-

re ed al culto di lui, che con ogni interiore ed esterior venerazione rendiamo ossequio, e con tutta la possibile celebrità onoriamo l'eccelso, il puro, il glorioso nostro Dio sull'esempio di que' sublimi abitatori del Cielo. Conciossiachè, siccome i Beati a' cori pienissimi esaltano, glorificano, e celebrano Iddio; così noi preghiamo, che nel mondo si faccia dappertutto il medesimo, e che tutte le genti conoscano Iddio, e rendano a lui culto e venerazione; che fra' mortali non ritrovisi veruno affatto, il qual non abbracci la Religion cristiana, e che dedicandosi tutto a Dio, non creda lui essere l'unica sorgente d'ogni santità, e nulla esservi di puro, o di santo, che dalla santità del Nome divino non tragga la sua origine.

5. *Come avvenir possa, che il Nome di Dio sia santificato tra gl' infedeli.*

Imperocchè, attesta l'Apostolo, che la Chiesa è divenuta monda nel bagno dell'acqua, mediante la parola di vita; or per Parola di vita vien significato il Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, in cui venghiam battezzati e santificati. Pertanto, poichè niuna espiazione, niuna mondezza ed integrità vi può essere sopra cui non sia invocato il divin Nome, bramiamo e chiediamo a Dio, che le nazioni e le genti tutte, lasciate le tenebre della nefanda infedeltà, ed illustrate da' raggi del lume Divino, conoscano la virtù di questo divino Nome per modo, che in esso cerchino di veramente santificarsi, e ricevendo nel Nome della Santissima ed indivisibile Trinità il Sacramento del Battesimo, avvalorate dalla possente destra della mano di Dio, conseguiscano la dote inestimabile d'una perfetta santità.

6. *In che modo il Nome di Dio possa esser santificato ne' peccatori.*

Ma, il nostro desiderio e la nostra supplica appartiene nè più, nè meno anche a coloro, i quali imbrattati nelle iniquità e scelleratezze han perduto con l'integrità anche la stola della battesimale innocenza. Dal che è avvenuto, che in questi infelicissimi lo spirito immondo abbia nuovamente collocato il suo seggio. Bramiamo adunque, e supplichiamo Iddio, che in costoro altresì venga santificato il suo Nome, che ravvedendosi, e ritornando a salute, ricuperino per mezzo del Sacramento della Penitenza la pristina santità, e formino di sè medesimi a Dio un Tempio puro e santo, che venga ad essere abitazione degna di lui.

7. *In qual guisa gli uomini tutti potranno santificare in sè medesimi il Nome di Dio.*

Preghiam finalmente, che Iddio porga il suo lume alle menti di tutti gli uomini, per cui possano scorgere, che ogni dato ottimo, ed ogni dono perfetto, il qual discende dal Padre de' lumi, vien da lui a noi compartito, onde la temperanza, la giustizia, la vita, la salute, e tutti insomma i beni, o sian d'animo, o sian di corpo, esteriori, vitali, e giovevoli, s'abbiano a riconoscer da loro per meri doni di colui, dal quale, siccome canta la Chiesa, procedono tutti i beni. Mercè che, se il Sole con la sua luce, se gli altri astri co' loro moti, e rivolgimenti recano a' mortali alcuna utilità, se quest'aria, da cui siam circondati serve ad alimentarci, se la terra con l'abbondanza delle biade e de' frutti somministra a tutti sostentamento, se per opera de' Magistrati godiamo il bene della quiete e tranquillità, e questi ed altri innumerabili beni di simil genere, l'immensa benignità di Dio è quella, che ce li comparte. Anzi quelle ancora, che da' Filosofi chiamansi cagioni seconde, dobbiam riputarle come altrettante mani di Dio mirabilmente disposte ed atte a giovarci, mediante le quali egli ci dispensa i suoi beni, e dappertutto gli diffonde ampiamente. Jacob. 1.

8. *Come venga il Nome di Dio santificato singolarmente col riconoscere, e venerare la Chiesa Cattolica.*

Ma quello, a cui riguardasi principalmente in tal Petizione si è, che tutti conoscano ed abbiano in venerazione la Chiesa Sposa Santissima di Gesù Cristo, e Madre nostra, nella qual sola, e non altrove, ritrovasi quella fonte capacissima e perenne apprestata a lavare, e purgar tutte le lordure de' peccati, onde attingonsi tutti li Sacramenti istituiti per la nostra santificazione e salute, mediante i quali, come per altrettante celesti cannelle, diffonde in noi Iddio quella rugiada; e quell'umor vitale della santità: alla qual Chiesa unicamente, ed a coloro che nel suo grembo ella racchiude appartiene l'invocazione di quel divino Nome, il qual solo è stato dal Cielo dato a noi mortali, perchè in esso possiamo conseguire l'eterna salute. Act. 4.

9. *In qual forma il Santo Nome di Dio venga oggidì profanato dai Cristiani.*

Ma sopratutto si dovrà da' Parrochi inculcar questo punto, ch'è proprio d'un buon figliuolo, non solo supplicare il divin Padre co' preghi, ma eziandio lo sforzarsi co' fatti e con l'opere di far sì, che ne' proprj portamenti risplenda la santificazione del Nome divino. Volesse pur Dio, che non vi fosser di quelli, i quali quantunque supplichino del continuo

con le preghiere, che il Nome di Dio sia santificato, quanto è in loro, l'oltraggiano e lo disonoran co' fatti, per colpa de' quali vengon talvolta contro di Dio medesimo scagliati de-
Rom. 2. gl'improperj. Contra costoro ebbe a dire l'Apostolo: Per cagion vostra il Nome di Dio vien bestemmiato fra' Gentili. Ed
Ezech. 36. in Ezechiello leggiamo: Si mescolarono fra le genti, nelle cui terre erano entrati, e contaminarono il mio Santo Nome; mentre di lor pur dicevasi: questo è il Popolo del Signore, e dalla terra di lui sono usciti. Conciossiachè, qual è la vita ed i costumi di coloro, che professano una Religione, tale il volgo imperito suol giudicare, che sia la Religione medesima, ed il suo Autore. Quindi coloro che vivono secondo i dettami della Religion Cristiana che hanno abbracciata, e conforme alla norma da lei prescritta regolano i detti loro, e le loro operazioni, gran materia porgono altrui di lodare il Nome del Padre Celeste, e di celebrarlo e glorificarlo con ogni dimostrazione d'onore. Atteso che le parti, di cui il Signore medesimo ha noi incaricati son queste, che con illustri opere virtuose eccitiamo gli altri uomini a lodare e celebrare il Nome divino, ammonendoci nel Vangelo in questa forma:
Matt. 5. La vostra luce risplenda dinanzi agli uomini sì fattamente, ch'essi veggano le vostre buone opere, e ne dian gloria al vostro Padre ch'è in Cielo. E parimente il Principe degli A-
1. Petr. 2. postoli a' fedeli dice così: Tenete un modo di conversar fra le genti che sia buono, affinchè esse dalle vostre buone operazioni considerandovi, ne glorifichino Iddio.

DELLA SECONDA PETIZIONE.

CAPO UNDECIMO.

VENGA IL REGNO TUO.

1. *Quanto spesso la predicazione del Regno di Dio sia nelle divine Scritture raccomandata.*

IL Regno Celeste che addimandasi in questa seconda Petizione è di tale importanza, che ad esso, come a scopo tende, e collima tutta la predicazione dell'Evangelio. Imperocchè, quindi cominciò S. Giovanni Battista ad esortare alla
Matt. 3. Penitenza, dicendo: Fate penitenza, che si è avvicinato il Regno de' Cieli; nè altronde diè principio alla sua predicazione il Salvatore dell'uman genere; ed in quel salutar sermone che fece sopra del Monte, in cui dimostrò a' Discepoli le vie

che guidano alla Beatitudine, come da Tema propostosi nel suo Ragionamento, incominciò dal Regno de' Cieli. Conciossiachè, beati, disse i poveri di spirito, poichè di loro è il Regno de' Cieli. Anzi a quegli ancora che desideravano di ritenerlo, per motivo di dovere necessariamente partirsi addusse, che alle altre Città similmente convenivagli d'annunziare il Regno de' Cieli, perchè a tal fine egli era stato mandato. Questo medesimo Regno egli di poi ordinò agli Apostoli che predicassero, ed a colui che detto aveagli di voler andare a seppellir suo Padre, rispose: Tu va, annunzia il Regno di Dio. E risuscitato ch' ei fu da morte per lo spazio di quei quaranta giorni, in cui apparve agli Apostoli, i suoi discorsi erano intorno al Regno di Dio. Laonde i Parrochi tratteran questo luogo della seconda petizione con somma diligenza, acciocchè i fedeli intendano quanta sia la virtù che in essa si contiene, e quanta la sua necessità.

Matt. 5. Luc. 4. Luc. 9.

2. *Che cosa in questa seconda petizione comprendasi.*

E primieramente a spiegar con maestrìa e con sottigliezza la cosa, porgerà loro grande ajuto il riflettere, che sebbene questa petizione sia congiunta con tutte l'altre, tuttavia ci è stato dal Signore imposto, di doverla usare anche separatamente dalle altre, affinchè ciò che in essa da noi si chiede, addimandisi con sommo ardore. Conciossiachè egli dice così: Cercate in prima il Regno di Dio, e la giustizia di lui, e tutte quest'altre cose vi saranno date per giunta. E a dir vero tanta è l'abbondanza e la copia de' celesti doni, che contiensi in tal petizione, che tuttociò che è necessario a mantener la vita spirituale e corporale, essa racchiude. E come mai diremo noi, che sia degno del nome di Re quegli, cui non istìa a cuore ciò che appartiene alla salute del suo Regno? Che se gli uomini son solleciti della felicità del loro Regno, con quanta cura e provvidenza non dee credersi che vegli il Re de' Regi a conservare, e difender la vita, e la salute degli uomini? In questa dimanda adunque del Regno di Dio comprendonsi tutte quelle cose, qualunque sieno, che ci abbisognano nel pellegrinaggio, o piuttosto esilio di questa vita, le quali Iddio promette benignamente di concederci, mercè che tosto soggiunse: E tutte queste cose vi saran date per giunta. Con le quali parole dichiarò assolutamente, essere egli un Re d'indole tale, che largamente, e in gran copia somministra ogni cosa al genere umano, nella quale infinita benignità di Dio affissatosi col pensiero il Santo Re Davide, cantò: Il Signore mi regge, e nulla mi mancherà.

Matt. 6. ibid. Psal. 22.

3. *Che debba farsi da coloro che bramano di conseguire il frutto di tal petizione.*

Ma non basta già in verun modo il dimandare con grande instanza il Regno di Dio, ove alla nostra dimanda da noi non si aggiungano tutte quelle cose che sono come istromenti, onde un tal Regno si cerca, e si ritrova. Imperocchè, ancora quelle cinque Vergini stolte fecero veramente con ansia
Matth. quella loro dimanda in tal guisa: Signore, Signore vi pre-
25. ghiamo ad aprirci: ma perciocchè non avevan l'appoggio che richiedevasi a tal dimanda, vennero escluse: nè senza ragione, mentre dalla bocca di Dio medesimo si legge pronunciata
Matt. 7. quella sentenza: Non già chiunque dice a me, Signore Signore, entrerà nel Regno de' Cieli.

4. *Per quali maniere s'abbia ad eccitar negli uomini il desiderio del Regno di Dio.*

Laonde, i Sacerdoti incaricati della cura dell' Anime attingeran dalle fonti copiosissime delle divine Scritture que' motivi, che vagliano ad accendere ne' fedeli la premura, e la brama del Regno Celeste; che loro rappresentin dinanzi agli occhi la condizion travagliosa del nostro misero stato, e che li commuovan sì fattamente, che riguardando sè stessi, ed in sè rientrando, si r ducano a mente quella somma felicità, e quegli inesplicabili beni, di cui abbonda la magione eterna del nostro gran Padre Iddio. Atteso che esuli noi siamo, e la nostra stanza è senza dubbio in un luogo, ove abitano i Demonj, il cui odio contro di noi non v'è modo di poter mitigare, essendo essi infestissimi, ed implacabili nemici del genere umano. Che direm poi di quelle domestiche ed intestine battaglie, che il corpo, e l'anima, la carne, e lo spirito tengono del continuo tra loro accese? Nelle quali v'è sempre da temere di non rimaner soccombenti: ma che dico temere? Anzi soccomberemmo noi tosto, se Iddio col potente patrocinio della sua destra non ci difendesse. La qual moltitudine
Rom. 7. di miserie sperimentando l'Apostolo, esclamava: O l'infelice uomo, che mai io sono, e chi mi libererà da questo corpo soggetto alla morte?

5. *Dimostrasi quanta sia la miseria dell' uomo ponendolo al confronto delle altre cose create.*

Avvegnachè, questa infelicità del genere umano si conosca per sè medesima, ad ogni modo si può scorgere più agevolmente al paragone delle altre nature, e delle altre cose create. In queste o sieno elle irragionevoli, o ancora insensate, veggiam di rado avvenire, che alcuna di loro dalle operazio-

ni a lei proprie, dal senso, dal moto suo naturale si scosti in maniera, che devj dal fine a lei proposto e preffisso. Ciò appare sì manifesto negli animali terrestri, ne' pesci, ne' volatili, che non fa mestieri dichiararlo. Che se riguardisi il Cielo forse non si scorge esser verissimo ciò che il Santo Davide pronunciò, ove disse: La vostra parola, o Signore, nel Cielo è permanente in eterno? Atteso che questo col continuo moto, e co' perpetui suoi giri si volge in guisa, che non preterisce un sol punto la legge da Dio prescrittagli. Se si consideri la terra con quanto in lei si contien di creato, si vedrà di leggieri, che o in nessuna, o in piccola parte ella manca nel tenderè direttamente al suo fine. Laddove il genere umano in ciò sopra ogn'altra creatura miserabile cade spessissimo; rade volte ciò, ch'ei divisò rettamente manda ad effetto, per lo più le buone operazioni intraprese abbandona, e pone in non cale; quell'ottima risoluzione, che pur allora piaciuta gli era, ad un tratto gli dispiace, e rigettata quella, in consigli indegni, ed a sè dannosi precipita bruttamente. Ps. 118.

6. Qual sia la principal cagione di tutte le accennate miserie.

Quale adunque sarà la cagione di tale incostanza, e di tal miseria? Non altra indubitatamente fuorchè il disprezzo delle divine ispirazioni. Mercè che chiudiamo le orecchie agli avvisi, che ci vengon da Dio, ricusiamo di alzare gli occhi a quei lumi, che per nostra direzione ci si porgon dall'alto, e facciam del sordo a que' salutevoli Precetti, che ci sono intimati dal Padre Celeste. Onde quì dovrassi da' Parrochi impiegare ogni cura nello schierare dinanzi agli occhi de' fedeli le comuni miserie, e nel descriverne le cagioni, e nell'additare la qualità dei rimedj opportuni. Intorno a tuttociò troveranno abbondante materia negli scritti di S. Giovanni Grisostomo, e di S. Agostino, e singolarmente in quanto si è da noi divisato nella esposizione del Simbolo. Imperocchè qual de' ribaldi uomini sarà colui, che conosciute quelle calamità, non si sforzi con l'ajuto della grazia Divina, che lo prevenga, di risorgere ad imitazione di quel Prodigo Figliuolo dell'Evangelio, e di rialzarsi, e di presentarsi dinanzi al suo Re, e Padre Celeste.

7. Che cosa denoti nelle divine Scritture il Regno di Dio.

Spiegate queste cose, le quali vagliono a rendere fruttuosa la Petizion de' fedeli, passeranno i Parrochi a dimostrare, che sia ciò, che in tali parole a Dio chiediamo; mercè che il vo-

cabolo di Regno di Dio significa molte cose, la dichiarazion delle quali non sarà inutile all'intelligenza di altri luoghi della Scrittura, ed all'intendimento di questo si rende necessaria.

Adunque la voce di Regno di Dio si piglia comunemente e nelle Divine Scritture non di rado a significare non pure quella podestà, che ha Iddio sopra qualunque degli Uomini, e su tutto l'universo, ma eziandio quella provvidenza, con cui
Ps. 94. egli tutto regge, e dispone. In mano di lui, dice il Profeta sono tutti i confini della terra. Ne' quali confini vien pure inteso tuttociò che di occulto, e di riposto sta nelle intime viscere della terra, e nelle parti di qualunque cosa. In un tal sentimento parlava Mardocheo quando disse: Signore Si-
Est. 13. gnore, che siete Re Onnipotente, atteso che tutte le cose son soggette al vostro dominio, e non v'ha chi possa contravvenire al vostro volere: voi siete il Dio dell'universo, nè v'è chi resister possa alla vostra Maestà.

8. *Qual sia nelle persone pie il Regno di Cristo.*

Similmente col nome di Regno di Dio vien dichiarata quella principale, e singolar condotta di Provvidenza, onde Iddio governa, e regge le persone divote e sante. In ordine alla qual speciale e segnalata cura di Dio pronunciò Davide quel-
Ps. 22. le parole: Il Signore mi regge, e nulla mi mancherà. Ed il
Isa. 33. Profeta Isaìa disse: Il Signore, ch'è nostro Re, esso ci salverà. Benchè però sotto questo regal dominio di Dio sieno nella presente vita in modo particolare le persone dabbene, e sante come s'è detto; con tutto ciò Cristo medesimo Signor Nostro avvertì Pilato, che il suo Regno non era di questo mondo, quanto a dire, che non traeva la sua origine da questo mondo, il quale è creato, e deve aver fine. Conciossiachè in quella guisa dianzi detta regnano gl'Imperadori, i Re, le Repubbliche, i Duchi, e tutti coloro, che o per volontà richiesti, ed eletti dagli Uomini, pressiedono alle Città ed alle Provincie, ovvero a forza, e contro ragione occuparono il Principato. Laddove Cristo Signore è stato da Dio, come dice il Profeta, costituito Re, il cui regno, secondo il detto dell'Apostolo, è
Rom. 14. fondato nella giustizia. Il Regno di Dio, dic'egli, è giustizia, e pace, e gaudio nello Spirito Santo.

9. *In che modo Cristo regni ne' suoi fedeli.*

Ora Cristo Signor nostro in noi regna mediante le virtù interne della Fede, Speranza, e Carità, con le quali virtù divenghiamo come parti del Regno, ed in modo particolare soggettandoci a Dio, al suo culto, e venerazione ci dedichiamo;

talchè siccome disse l'Apostolo: Io vivo, non già io, ma Cristo è quegli, che vive in me; così noi pure dir possiamo: Io regno, non però io, ma Cristo è quegli, che regna in me. Questo regno poi vien dinominato giustizia, perciocchè nella giustizia di Cristo nostro Signore egli è fondato. E d'un tal regno appunto lo stesso Signore in S. Luca parla così: Il Regno di Dio è dentro di voi. Imperocchè sebbene Gesù Cristo per mezzo della fede regni in tutti coloro, che nel grembo della Santissima Madre Chiesa si contengono, non per tanto con modo distinto ei regge coloro, che guerniti segnalatamente di Fede, Speranza, e Carità si sono quai puri, e vivi membri dedicati a Dio. Ed in questi si dice, che sia il Regno di grazia. Gal. 2. Luc. 15.

10. *Del Regno della gloria di Cristo Nostro Signore.*

Vi è poi ancora il Regno della gloria di Dio, quel Regno, di cui udiamo Cristo presso l' Evangelista S. Matteo parlar così: Venite, o benedetti, dal Padre mio, entrate in possesso del Regno a voi apprestato fino alla costituzione del Mondo: Il qual Regno è quel medesimo, che il Ladrone, come riferisce S. Luca, riconoscendo in modo maraviglioso le sue scelleraggini, chiedeva istantemente in questa forma: Signore ricordatevi di me, quando verrete nel vostro Regno. S. Giovanni ancora fa menzione di questo Regno, dicendo: Non può entrare nel Regno di Dio, se non chi sarà rinato dall' acqua, e dallo Spirito Santo. Similmente vien ricordato dall' Apostolo agli Effesj in questi termini: Qualunque fornicatore, o immondo, o dato all' avarizia, ch' è una specie d' idolatria, non ha eredità nel Regno di Cristo e di Dio. Al medesimo intento appartengono pure alcune similitudini addotte da Cristo nostro Signore, allorchè ei ragionava del Regno de' Cieli. Matth. 25. Luc. 23. Joan. 3. Eph. 5.

11. *Della natura e differenza, che passa fra 'l Regno della grazia, e 'l Regno della gloria di Cristo.*

Ma egli è necessario di porre in prima il Regno della grazia, perciocchè non è possibile, che la gloria di Dio regni in alcuno, se per innanzi non ha in lui regnato la grazia del medesimo. Or questa grazia, per detto dello stesso Divin Salvatore, ella è una fonte d'acqua che sale nella vita eterna. La gloria poi, che direm noi, ch'ella sia, se non una certa grazia perfetta, e consumata? Imperocchè, fin a tanto che siam vestiti di questa fragil spoglia mortale, finchè in questo cieco pellegrinaggio, ed esilio vaganti ed infermi, siamo dal Signore lontani, sovente inciampiamo, e precipitiamo, abbandonando l' appoggio del Regno della grazia, che ci sostenta- Joan. 4.

va; ma quando a noi apparirà la luce del Regno della gloria, ch'è Regno perfetto, allora fermi, e stabili saremo perpetuamente esenti da ogni pericolo di caduta. Conciossiachè qualunque difetto, ed incomodo non avrà più luogo, e qualunque infermità con fermezza stabile sarà assodata, ed in fine nell'anima, e nel corpo nostro vi regnerà lo stesso Dio. Del che più diffusamente si è ragionato nel Simbolo, quando si trattò della risurrezion della carne.

12. *Che cosa principalmente chiediamo a Dio con tal petizione.*

Esposte adunque le dette cose, le quali dichiarano il significato, che comunemente si dà al Regno di Dio, diciamo ora che importi propriamente una tal petizione. Con essa noi chiediamo per tanto a Dio, che il Regno di Cristo, ch'è la sua Chiesa, venga a propagarsi, che alla fede di Cristo Nostro Signore, ed alla cognizione del vero Dio riducansi gli infedeli, ed i Giudei: e gli Scismatici, e gli Eretici si rimettano in sanità, e ritornino alla comunione della Chiesa di Dio da loro abbandonata: che adempiasi, e sortisca effetto ciò che per bocca d'Isaia disse il Signore con quelle voci:
Isa. 54. Allarga il luogo del tuo padiglione, e stendi senza risparmio le pelli de' tuoi alloggiamenti: allunga le tue funicelle, ed assoda bene i tuoi chiodi, perocchè tu t'inoltrerai alla destra, ed alla sinistra, mercè che colui, che ti ha fatto sarà
Isa. 60. il tuo Signore. Ed altrove il Profeta medesimo: Cammineranno, dice, i Gentili al favor del tuo lume, ed i Re allo splendore del tuo nascimento: soleva i tuoi guardi, e girandoli intorno rimira: ecco tutti costoro, che si sono adunati, a te son venuti, i tuoi figliuoli verranno da lungi, ed accanto ti sorgeranno le tue Figliuole.

13. *Che cosa qui chieggasi in secondo luogo.*

Ma, perchè nella Chiesa vi son di quelli, che professandosi fedeli a Dio con le parole, e negandolo co' fatti, mostrano d'avere una fede contrafatta, ne' quali a cagion del peccato abita il Demonio, e come in sua propria stanza la fa da Signore, chiediamo, che a costoro altresì venga il Regno di Dio, ond'eglino scossa la caligine delle colpe, ed illustrati da' raggi della Divina luce, ricuperino la pristina dignità di Figliuoli di Dio; chiediamo pure, che il Padre Celeste tolti dal suo Regno gli Eretici, e gli Scismatici, e cacciatine i peccati, e le cagioni delle iniquità, ripurghi l'aja della Chiesa, la quale con ispirito di religione, e di pietà attendendo a prestare a lui il dovuto culto, possa godere il bene di una quieta, e tranquilla pace.

14. *Che addimandisi in terzo luogo con la medesima petizione.*

Chiediam finalmente, che Dio solo viva in noi, che solo egli vi regni, sicchè quind'innanzi non abbia più luogo la morte, ma ch'ella rimanga assorbita nella vittoria di Cristo Signor Nostro, il quale abbattuto e dissipato qualunque principato, qualunque podestà, qualunque forza de' nemici, soggetti ogni cosa al suo impero.

15. *Quali cose principalmente porgansi a' Cristiani di fare, e di contemplare con l'occasione di questa dimanda.*

Sarà poi cura de' Parrochi, come richiede la qualità di tal Petizione, d'insegnare a' fedeli, con quali pensieri e meditazioni possano divotamente accompagnare queste preci nell'atto di porgerle a Dio. Ed in prima gli esorteranno a considerar la forza, ed il senso di quella similitudine addotta dal Salvatore ne' seguenti termini: Il Regno de' Cieli s'assomiglia ad un tesoro nascosto in un campo, il quale chi ha la sorte di ritrovarlo, lo tien celato, e tutto allegro sen va, e vende ogni suo avere, e compra quel campo. Imperocchè, chi conosce il pregio delle ricchezze di Cristo Signor nostro, egli disprezza ogni cosa a fronte di quelle; a questi le facoltà, le ricchezze, la potenza appajono sordidezze: mercè che non v'ha cosa, che al sommo pregio di quelle possa paragonarsi, anzi nemmeno a gran lunga star loro dappresso. Laonde coloro, che han la sorte di ciò conoscere sclameran con l'Apostolo: Io ho rigettate tutte le cose caduche come pregiudiziali, e le tengo in conto di sterco, affine di guadagnarmi Cristo. Questa è quella inestimabil perla dell'Evangelio, nella quale chi spenderà tutto il denaro ritratto dalla vendita di tutti i suoi beni, sarà fatto degno di godere l'eterna Beatitudine.

Matth. 13.

Phil. 3.

16. *Quanto sia desiderabile il Regno di Cristo quì per grazia, ed in futuro per gloria.*

O noi felici, se Gesù Cristo ci compartisse tanto di lume, che potessimo scorgere quella gioja della grazia Divina, mercè di cui egli regna ne' suoi! Imperocchè non v'ha dubbio, che noi venderemmo e le cose nostre, ed anche noi stessi per conservarla, dappoichè l'avessimo comperata, atteso che allor finalmente dir ci gioverebbe con franchezza: Chi mai potrà separarci dalla carità di Cristo? Se poi bramiam di sapere qual sia l'esimia eccellenza del Regno della gloria, udiamo il Profeta, e l'Apostolo, che di quella co' medesimi sensi, e con le voci medesime parlan così: Occhio non vide mai, nè

Rom. 8.

1. Cor. 2.

orecchio mai non udì, nè averun uomo venne mai nella mente ciò che Iddio tien preparato a coloro, che davvero lo amano.

17. *Della umiltà, che dobbiam dimostrare così in questa, come nelle altre Petizioni.*

Gioverà poi insommo ad ottenere ciò che chiediamo, il ripensare fra noi medesimi, chi noi siamo, cioè discendenti di Adamo giustamente cacciati dal Paradiso, e posti in bando, che per la nostra indegnità e perversità meriteremmo d'essere sommamente odiati da Dio, e dannati agli eterni supplicj. Onde conviene, che deposto ogni alterigia, ce ne stiamo con l'animo abbassato e dimesso. Ci studieremo altresì, che la nostra orazione sia piena d'una profonda umiltà cristiana, e diffidati affatto di noi medesimi, a somiglianza di quel Pubblicano, faremo ricorso alla misericordia del nostro Dio; ed attribuendo il tutto alla sua benignità, grazie immortali gli renderemo, che ci abbia donato il suo spirito, nel quale affidati, osiamo d'invocar lui col nome di Padre.

18. *Con quanta sollecitudine dobbiam procurar d'arrivar finalmente alla consecuzione del Regno de' Cieli.*

Fa di mestieri altresì, che poniam cura e mente a quello, che ci convien fare e fuggire, perchè possiam giungere al Regno de' Cieli. Conciossiachè, non siano già stati da Dio chiamati all'ozio, ed alla infingardagine: anzi da lui ci vien det-
Matth. to: che il Regno de' Cieli si espugna con la forza, e che ci
11. vuol violenza a rapirlo. Ed altrove: Osserva, dice, i Coman-
Matth. damenti, se vuoi entrare in possesso della vera vita. Per tan-
19. to non basta chiedere il Regno di Dio, se l'uomo non fa anche la parte sua, e non usa la dovuta sollecitudine per arrivarvi. Atteso che fa d'uopo, che cooperiamo alla grazia di Dio, e la usiam fedelmente nel tenere quel corso, per cui si può giungere al Cielo. Iddio non ci abbandona giammai, avendoci promesso di starsi perpetuamente con noi; Sicchè questo solo abbiam d'avvertire, di non esser noi quegli, che abbandoniamo Iddio, e noi medesimi ancora. E per verità doni di Dio in questo Regno della Chiesa son quelle cose tutte, onde egli agli uomini conserva la vita, e conduce ad effetto la loro eterna salute, e sue pur sono quelle squadre d'Angelici Spiriti, che non soggiaciono alla nostra vista, e questo ancora visibil dono de' Sacramenti pienissimo di celeste virtù. In tali cose ci è stato da Dio costituito divinamente un pressidio sì grande, che non pur possiamo renderci sicuri dagli

sforzi de' ferocissimi nostri nemici insiem collegati, ma eziandio atterrar possiamo, e calpestare lo stesso Tiranno lor capo con tutti li suoi infami satelliti.

19. *Conclusione di questa dimanda, ed altra breve esposizione della medesima.*

Onde supplicheremo in fine il Divino Spirito, che ci conforti a fare ogni cosa secondo la sua volontà: che tolga l'impero di Satanasso, sicchè ei non abbia in quel giorno estremo alcun potere sopra di noi: che Cristo sia vittorioso, e trionfi; che in tutto l'universo si mantengano in vigore le sue leggi: che se ne osservino le ordinazioni: che non vi sia alcuno, che lo [illegible], e che a lui si ribelli, ma che tutti si mostrino [illegible] animosamente possano comparire al cospetto del Sommo [illegible] Iddio, ed entrare in possesso del Regno de' Cieli lor preparato innanzi a tutti i Secoli, ove beati con Cristo godano una sempiterna felicità.

Della terza Petizione.

CAPO DUODECIMO.

si faccia la volonta' vostra.

1. *Per qual cagione dopo aver chiesto il Regno di Dio, tosto soggiungasi, che si faccia la volontà di lui.*

Avendo Cristo Nostro Signore, pronunciato quel detto: Non chiunque mi dirà, Signore Signore, entrerà nel Regno de'Cieli; ma chi eseguisce il volere del mio Padre celeste, quegli entrerà in un tal Regno: quindi è, che tutti coloro, che al Regno Celeste desiderano di pervenire, debbono porgere a Dio questa supplica, che si faccia la sua volontà. Perciò immediatamente dopo la dimanda del Regno Celeste, vien quì posta la Petizione presente. Matth. 7

2. *Qual metodo s'abbia a tenere per giungere alla vera intelligenza di tal dimanda.*

Ma, perchè sappiano i fedeli, quanto ne sia necessario ciò che in tal Petizione dimandiamo, e quanta abbondanza di grazie salutari da noi conseguiscansi con l'impetrazione della medesima, dimostreranno i Parrochi da quali miserie e calamità sia stato oppresso il Genere umano a cagion del peccato del primo Padre.

3. *Che mali abbia introdotto nell'uman genere la trasgressione del primo Progenitore.*

Imperocchè, da principio impresse Iddio nelle cose create l'appetito del proprio lor bene, affinchè con certo naturale istinto cercassero e desiderassero il loro fine, dal quale esse non devian giammai, se non per qualche impedimento, che esternamente loro si opponga. Or nell'uomo questo istinto di anelare a Dio Autore, e Padre della sua beatitudine fu da principio tanto più nobile e più eminente, quanto esso era dotato di ragione, e d'intendimento. Ma che? Laddove tutte l'altre creature prive di senno, conservarono questa inclinazione in loro scolpita dalla natura, mentre siccome dapprima furono create naturalmente buone, così perseverarono in quello stato e condizione, e perseverano tuttavia; l'infelice genere umano non si tenne saldo nel primiero corso. Atteso che, non solo egli perdette i beni della giustizia originale, de' quali oltre l'ordine della natura era stato da Dio fregiato ed arricchito, ma eziandio oscurò quella singolare inclinazione
Psal. 52. alla virtù, che gli era stata impressa nell'animo: Tutti, dice il Profeta, han declinato, si son renduti inutili tutti, non è veruno che faccia bene, neppur un solo. Mercè che il senso, ed il pensiero del cuore umano sono inclinati al male fin dalla sua adolescenza; tanto che quindi si può scorgere facilmente, che niun per sè stesso ha gusto, ed affetto a ciò ch'è giovevole, ma che tutti sono inclinati al male, e che le perverse cupidigie degli uomini son senza numero, mentre propendono, e con ardore impetuoso si lasciano trasportare all'iracondia, all'odio, alla superbia, all'ambizione, e per poco a qualunque altro genere di malvagità.

4. *L'uomo tuttochè immerso in molte miserie, pur non conosce il suo stato.*

Ne' quai mali benchè del continuo ci troviamo involti, non per tanto, ch'è la somma delle nostre miserie, assai ve ne son di quelli, che a noi in verun conto non sembrano mali. Il che comprova l'estrema calamità degli uomini, i quali accecati dagli appetiti e dalle passioni, non veggono per lo più esser pestifere quelle cose, ch'essi tengono per salubri; anzi traggonsi precipitosi a que' nocevoli mali, non altrimenti che se fossero beni da seguirsi e desiderarsi, ed abborrono le cose che son buone ed oneste, come se a queste elle fosser contrarie. Un modo sì perverso di opinare, e giudicare vien
Isa. 5. da Dio riprovato con quelle voci: Guai a voi, che il male nominate bene, ed al bene date nome di male; e volete, che le tenebre sien luce, e luce le tenebre; che l'amaro sia dolce, e dolce quello ch'è amaro.

5. Come questa nostra miseria ci venga rappresentata dalle Divine Scritture.

Per tanto, le divine Scritture, affin di porci sotto gli occhi le nostre miserie ci assomigliano a coloro, che han perduto il vero sentimento del gusto: onde avviene, che sdegnino le vivande salubri, ed appetiscano le contrarie. Ci paragonano inoltre agli ammalati; perciocchè, siccome questi se non si liberano dalla infermità, sono inabili a quegli impieghi ed officj, che son proprj della gente sana e vigorosa: così noi non possiamo imprendere quelle operazioni, che a Dio sono accette senza il soccorso della grazia Divina.

6. Quanta sia l'infermità dell'uomo ad operare alcuna sorta di bene nello stato della natura corrotta.

Che se in tale stato d'infermità pur da noi si eseguiscano alcune cose, sono esse leggieri, e di poco o niun valore al conseguimento della celeste Beatitudine. Ma l'amare, e servir Dio come conviensi, cosa superiore e trascendente le umane forze di noi meschini, che ci trasciniamo per terra, nol potrem fare giammai, se il soccorso della grazia Divina non ci avvalora.

7. Intorno alle cose Divine noi siam del tutto simili ai fanciulli.

Benchè a significare la misera condizione del genere umano venghiamo ottimamente assomigliati ancora a' fanciulli, i quali ove siano lasciati in lor balìa, ad ogni cosa si muovono con leggierezza, siamo dico fanciulli, e senza senno, dediti a discorsi vani ed a frivole operazioni, qualora venghiamo abbandonati dal Divino ajuto. Atteso che, la Divina Sapienza così ne rimprovera. E sin a quando, o fanciulli, amate l'infanzia, e gli stolti saranno avidi di quelle cose, che son loro nocive? E l'Apostolo ci esorta in questo modo: Non vogliate farvi fanciulli di senno. Avvegnacchè sia maggiore la nostra vanità ed errore, che non è di quell'età puerile, la quale tanto è lontana dall'umana prudenza, a cui tuttavia col benefizio del tempo per sè stessa può giungere; laddove noi a quella prudenza Divina, ch'è necessaria alla salute, se non mediante il favore e soccorso di Dio non possiamo aspirare giammai. Conciossiachè, se Iddio non ci assiste col suo ajuto, rigettate quelle cose, che veramente son buone, di propria voglia trascorriamo a rompicollo in rovina. Prov. 1. 1. Cor. 14.

8. Qual rimedio in tal Petizione propongasi a tanti mali.

Or se taluno sgombrata per divin favore la caligine dell'ani-

mo, scorga queste miserie dell'uomo, e levata la stupidità senta la legge de' membri, e riconosca gli appetiti del senso ricalcitranti allo spirito, ed attentamente riguardi tutta quella universal propensione, con cui la nostra natura portasi al male; come fia possibile, che con ardente sollecitudine non cerchi un opportuno rimedio ad un tanto male, da cui per colpa di nostra natura siamo oppressi, e non desideri intensamente quella norma salutare, sulla quale regolar si dee, e conformare la vita dell'uom Cristiano? Questo adunque è ciò che da noi si chiede, qualora preghiamo Iddio così: Sia fatta la vostra volontà. Imperocchè, mentre siam caduti in queste miserie per aver rigettata l'ubbidienza, e trascurata la volontà di Dio, l'unico rimedio, che per Divin favore ci vien proposto a tanti mali si è, che ci risolviam finalmente di vivere secondo la Divina volontà da noi dispregiata col nostro peccare, e pigliamo quella per regola di tutti i nostri pensieri, ed operazioni. Il che affin di poter conseguire porgiam supplichevoli a Dio questa preghiera: Si faccia la volontà vostra.

9. *Ancora dai giusti, i quali già ubbidiscono a Dio usar si dee una tal preghiera.*

Questo si vuol senza dubbio chiedere istantemente ancor da coloro, nelle cui anime già regna Iddio, e che son già illustrati da' raggi del lume divino, mercè di cui ubbidiscono alla Divina sua volontà. A' quali, benchè in tal guisa disposti, ripugnano tuttavia le proprie loro cupidità, a cagion di quella inclinazione al male, ch'è inserita negli animi umani: tanto, che quantunque siam tali, pure mentre stiam quì, sovrastaci un gran pericolo dal canto di noi medesimi, di non aver nuovamente a torcere dal retto sentiero della salute, distolti ed allettati dalle concupiscenze, che nelle nostre membra militano contro di noi. Del qual pericolo ci ammonì Cristo nostro Signore con quelle parole: Vegliate, ed orate per non entrare nella tentazione: è vero, che lo spirito è pronto, ma la carne è inferma.

Matth. 26.

10. *Ne' giusti si mantien tuttora in vigore la concupiscenza, la quale nessuno in vero può estinguere interamente.*

Imperocchè non è in poter dell'uomo, neppur di quegli per verità, che mediante la Divina grazia è divenuto giusto, l'aver domati gli appettiti della carne sì fattamente, che di poi mai non abbiano a risvegliarsi: attesochè la grazia di Dio risana bensì la mente di coloro che sono giustificati, ma non già ancora la carne, di cui l'Apostolo lasciò scritto così: So

ben

ben io, che in me, cioè nella mia carne non abita il bene. Conciossiachè, appena ebbe il primo uomo perduta la giustizia originale, ch'era come un freno, con cui reggevansi le passioni, la ragione di poi non potè contenerle talmente in dovere, che non appetissero quelle cose, che pure alla ragione medesima son contrarie. Perciò scrive l'Apostolo, che in quella parte dell'uomo abita il peccato, cioè il fomite del peccato, affinchè intendiamo, ch'esso non a tempo quasi ospite alloggia presso di noi; ma finchè viviamo egli ha qual domestico del nostro corpo fissato stabilmente il suo domicilio nelle nostre membra. Adunque essendo noi del continuo combattuti da' nemici domestici ed intestini, scorgiam di leggieri la necessità, in cui siamo di ricorrere all'ajuto di Dio, e di chiedere, che in noi si faccia la sua volontà. Ora procurar si dee, che i fedeli sappiano, che cosa importi una tal petizione.

11. *In che senso si pigli la volontà di Dio in questa dimanda.*

Nel qual luogo lasciate da parte molte cose, che i Dottori Scolastici con pari copia, ed utilità disputano intorno alla volontà Divina, diciamo, che quì per volontà s'intende quella, che suol dinominarsi volontà di segno, cioè dire quello che Iddio ci ha imposto, o insinuato di dover fare, o non fare. Onde quì sotto questo nome di volontà si comprendono tutte quelle cose, che ci vengon proposte, affinchè possiam conseguire la celeste Beatitudine, o appartengansi quelle alla fede, ovvero a' costumi: tutte in fine quelle, che Cristo Signor nostro da sè, o per mezzo della sua Chiesa ha imposto da farsi, o vietate. Della qual volontà l'Apostolo scrive così: Non vogliate farvi imprudenti, ma cercate di ben intendere qual sia la volontà di Dio buona, gradita, e perfetta. Eph. 5.

12. *Qual sia il sentimento, che nella terza Petizion si racchiude.*

Quando dunque facciamo una tal preghiera: *Si faccia la vostra volontà*, chiediamo in prima, che il nostro Padre Celeste ci conceda la grazia di ubbidire a' suoi Divini Comandamenti, e di prestare a lui in tutti i giorni di nostra vita, nella santità e giustizia un fedele servizio: gli chiediamo di fare ogni cosa secondo la sua direzione e beneplacito; gli chiediamo, che ci faccia adempir que' doveri, che nelle Divine Scritture ci vengono insinuati che ci guidi, ed avvalori ad eseguir tutto ciò, che si conviene a chi non dall'inclinazion della carne, ma da Dio trae il suo nascimento, seguendo l'esempio di Cristo nostro Signore, il quale si è fatto ubbidiente sino alla morte, Joan. 1. Phil. 2.

e morte di Croce; gli chiediamo in fine, che ci conceda d'esser disposti a patir prima qualunque cosa, che a dipartirci neppur un punto dalla divina sua volontà.

13. *A chi singolarmente sia conceduto d'ardere d'un'accesissima premura, e desiderio d'ottenere ciò che qui si addimanda.*

Nè certamente v'è alcuno che arda di maggior brama e premura d'ottenere l'effetto d'una tal petizione, che quegli, cui è donato di conoscere la somma dignità di coloro, che a Dio prestano ubbidienza. Mercè che, quegli stesso scorge chiaro dirsi con tutta verità, che il servir Dio ed ubbidire
Matth. a lui, è regnare. Chiunque, dice il Signore, farà la volontà
12. di mio Padre, ch'è in Cielo, desso è mio Fratello, mia Sorella, e Madre mia; quanto a dire, io son secolui con ogni legame di amore e di benevolenza strettissimamente congiunto. Appena si troverà alcuno degli uomini Santi, che con vivissime istanze non abbia chiesto a Dio il dono singolare di una tal Petizione: e tutti hanno usate eccellenti, ma spesso varie formole ancor di preghiera a tal fine. Tra' quali l'ammirabile e soavissimo Profeta Davide veggiamo chiedere questo medesimo in diverse maniere. Imperocchè, quando egli di-
Ps. 118. ce a Dio: Deh fate, o Signore, che i miei andamenti tendano tutti all'osservanza delle vostre giustificazioni; alle volte: Scorgetemi voi nel sentiero segnatomi da' vostri precetti; talvolta: Indrizzate i miei passi sulla norma della vostra Divina parola, affinchè nessuna sorte d'iniquità abbia mai a signoreggiarmi. A ciò parimente spettano quelle altre forme: Datemi, o Signore, il dono dell'intelletto, perchè io apprenda i vostri comandamenti: Insegnatemi i vostri giudizj: Datemi intendimento, affinchè io sappia le vostre testimonianze; sovente in altri termini, tratta e ripete la stessa sentenza: i quali passi si vogliono considerare diligentemente, e spiegare a' fedeli, acciocchè intendano tutti quanta sia la virtù e la copia di cose salutari, che nella prima parte di tal petizione si racchiudono.

14. *Quali cose in oltre venghiamo a significare con tal domanda.*

Secondariamente quando porgiamo a Dio questa preghiera: *Si faccia la vostra volontà*, si detestan da noi le opere della
Gal. 5. carne, delle quali scrive l'Apostolo: Le opere della carne son pur troppo manifeste, e sono la fornicazione, l'immondezza, la impudicizia, la lussuria, l'idolatria, le fattuchierie, le inimicizie, le contese, le gare, l'iracondia, le risse, le dissen-

sioni, le sette, le invidie, gli omicidj, le ubriachezze, le gozzoviglie, e simili. Ed altrove: Se viverete secondo la carne, voi morrete: e chiediamo, che Iddio non ci permetta d'operare quello, che il senso, l'appetito, la nostra fiacchezza ci persuade; ma che il nostro volere a norma della sua divina volontà governi e regga. A questa volontà Divina sono del tutto avversi coloro, che dati ai piaceri stanno sempre immersi nel pensiero e sollecitudine delle cose di questa terra. Atteso che costoro trascorrono precipitosamente trasportati dalla passione al conseguimento delle cose bramate, ed in quella soddisfazione delle perverse lor voglie ripongono la felicità. Tantochè chiamano ancor beato colui, che tuttociò che ei brama può conseguire. Noi per contrario chiediamo a Dio, che ci conceda di non por cura nel secondare i desiderj della carne, ma che si faccia la sua volontà. Rom. 8.

15. *Meglio è desiderare che si faccia la volontà di Dio, che non è il bramare che facciasi quello che vogliamo noi.*

Sebbene non c'induciam facilmente a pregare Iddio, che non condiscenda alle nostre voglie; atteso che l'indurci a ciò porta seco della difficoltà, mentre col fare un tal prego pare in certo modo che venghiamo ad odiar noi medesimi. Il che viene ancor riputato stoltezza da coloro che stanno tutti attaccati alle cose di questa terra. Ma noi contentiamoci di buon grado di soggiacere alla fama di stolti per amore di Cristo, di cui sono quelle parole: Chiunque vuole seguitarmi, rineghi sè stesso. Tanto più, che sappiamo essere molto meglio il desiderar quello ch'è retto e giusto, che non è il conseguire ciò ch'è contrario alla ragione, alla virtù, alla Legge di Dio. E certamente in peggiore stato si trova colui, chiunque egli siasi, che giunge a quello che inconsideratamente, e per impeto di passione ei bramava, di quel che sia chi non conseguisce ciò che con somma rettitudine ei desiderò d'ottenere. Matth. 16.

16. *Non si hanno a chiedere da Dio neppur quelle cose, che di pietà non hanno se non l'apparenza.*

Sebbene non chiediamo soltanto, che non ci venga conceduto da Dio quello che desideriamo noi stessi di proprio moto, quando la nostra inclinazione è mala evidentemente; ma nemmen quello, che per istigazione, ed impulso del Demonio trasfiguratosi in Angelo di luce, alle volte da noi si addimanda qual bene. Rettissima sembrava, e piissima la premura del Principe degli Apostoli, quando argomentavasi di ri-

trarre il Signore dal proponimento di andare ad incontrar la morte, e tuttavia perchè a ciò era mosso dal senso umano, e non da Divino istinto, il Signore medesimo gliene fece un acerbo rimprovero. Qual domanda più piena d'affetto verso il Signore potea sembrar di quella, che fecero que' due Santi uomini Giacopo e Giovanni, i quali adirati contro i Samaritani, che ricusarono di dar alloggio al loro Maestro, chieser da lui, che facesse scendere il fuoco dall'Alto a consumare quella cruda ed inumana gente? Ma Cristo Signor Nostro
Luc. 9. ne li riprese con quelle parole: Voi non sapete da che spirito siate mossi; perciocchè il Figliuol dell'uomo non è venuto per mandar le Anime in perdizione, ma per salvarle.

17. *Qualora chiediam quelle cose che spettano al nostro sostentamento, dobbiam chiederle soprattutto con una intera rassegnazione al Divin volere.*

E non solamente allora che ci vien voglia di ciò ch'è male, o che di male ha apparenza, dobbiam pregare Iddio che si faccia la sua volontà, ma eziandio qualora quello che da noi si brama non è veramente male; come quando la nostra volontà seguendo quel suo primo naturale istinto, appetisce quelle cose che riguardano la conservazione della natura, o rigetta quelle che pajono ad essa contrarie. Laonde, qualora intervenga che sorgaci la brama di chiedere alcuna cosa di simil genere, allora più di cuore che mai, diciamo: *Sia fatta la vostra volontà:* imitiam quel medesimo che ci ha recata la salute, e insieme la norma per conseguirla; il quale, avvegnachè si sentisse interiormente commosso dal natural timore de' tormenti e della morte dolorosissima, già imminente, tuttavia fra l'orror che provava a quel dolore acerbissimo, conformò la sua alla volontà del Celeste Padre, dicendo:
Luc. 22. Non si faccia il mio, ma il vostro Divin volere.

18. *Giacchè non possiamo schivar il peccato senza l'ajuto di Dio, questo similmente da noi si chiede con tal Petizione.*

Ma la corruzione dell'uman genere è veramente stupenda, mentre dappoi ancora che abbiam fatto violenza alla nostra sregolata inclinazione, e l'abbiam soggettata alla volontà Divina, con tuttociò senza l'ajuto di Dio, che ne preserva dal male, e n'indrizza al bene, non ci è possibile d'astenersi dai peccati. Adunque ricorrer dobbiamo a questa preghiera, e chieder da Dio, ch'egli stesso perfezioni in noi il bene intrapreso, che reprima i fervidi movimenti della cupidigia, che

soggetti gli appetiti all'impero della ragione, che in fine ci renda in tutto conformi al suo Divino volere; preghiamo altresì che tutto l'universo riceva la notizia della Divina volontà; sicchè quel Divino Mistero, che per tutti i secoli, e generazioni è stato nascosto, a tutte le genti si divulghi, e si renda noto.

SICCOME IN CIELO, COSÌ IN TERRA.

19. *Che importi questa clausola.*

Chiediamo in oltre la forma e l'ordine di tale obbedienza, che cioè questa sia regolata a norma di quella che si eseguisce ed osserva da'Santi Angeli in Cielo, e da tutto l'altro coro degli Spiriti Celesti; talchè, siccome quelli spontaneamente e con sommo piacere ubbidiscono a Dio, così noi di buonissimo grado, come soprammodo egli vuole, alla sua Divina volontà prestiamo ubbidienza.

20. *Si deve ubbidire a Dio non per motivo di mercede alcuna, ma per amore di lui medesimo.*

E certamente nell'opera e servizio che prestiamo a Dio, ricerca egli da noi un sommo amore ed un'eccellente carità; tantochè quando ancora ci fossimo interamente a lui dedicati per la speranza de'premj Celesti, questi tuttavia perciò dobbiamo sperare, perchè a sua Divina Maestà è piacciuto che noi entrassimo in tale speranza. Onde tutta la Speranza nostra ha da appoggiarsi nel detto amore verso Dio, il quale al nostro amore ha proposto per mercede l'eterna beatitudine. Conciossiachè, vi son di quegli, che ad altrui servono amorevolmente, ma tuttavia per motivo del guiderdone, al quale riferiscono il loro amore. Vi sono in oltre di quegli i quali mossi da solo spirito di carità e di pietà, non altro riguardano in quello a cui servono, che la bontà e virtù di lui, sul riflesso ed ammirazion della quale, si stiman beati di potersi adoperare in suo servizio.

21. *Altre esposizioni ancora della predetta clausola.*

Questo altresì è il senso di quella giunta: *Siccome io Cielo, così pure in terra.* Imperocchè dobbiam porre ogni studio nel procurar d'essere obbedienti a Dio, come abbiam detto che sono quelle beate intelligenze, le cui laudi nell'adempiere quell'ufficio di perfetta ubbidienza canta il Salmista col dire: Benedite il Signore voi Virtù tutte di lui, e Ministri suoi che fate la sua volontà. Che se taluno seguendo S. Cipriano interpreti quelle parole in questo senso, che dica: In 102. Ps.

Cielo, cioè ne' buoni e pii: In terra, cioè ne' malvagi e negli empj: noi eziandio comproviam di buon grado il sentimento di lui, che per Cielo s' intenda lo Spirito, per terra la carne; sicchè tutti e tutte le cose ubbidiscan del tutto alla Divina volontà.

22. *Come in questa Petizione contengasi ancora il rendimento di grazie.*

Questa dimanda racchiude altresì il rendimento di grazie: atteso che veneriamo la santissima volontà di Dio, e ripieni di immenso gaudio con somme lodi ed atti di giubbilo celebriamo tutte l' opere sue, sapendo di certo, che il tutto ha egli fatto ottimamente. Mercè che essendo certissimo, che Dio è Onnipotente, ne siegue di necessità il sapersi da noi, che ogni cosa è stata fatta per volontà di lui. Ed affermandosi pur da noi esser lui, com' è veramente un Sommo Bene, venghiamo a confessare per conseguente, che delle sue opere non ve n' ha alcuna che non sia buona, mentre a tutte egli stesso ha compartita la sua bontà. Che se in ogni cosa non giungiamo a comprendere la ragion Divina, non curando tuttavia qualunque motivo di ambiguità, e rigettando ogni esitazione in qualsisia evento, professiam con l' Apostolo, che sono impercettibili le sue vie. Ma da noi si venera la bontà di Dio singolarmente ancora per questo, perchè da lui siamo stati fatti degni del Celeste lume. Atteso che dopo averci liberati dalla podestà delle tenebre, ci ha egli trasferiti nel Regno del dilettissimo suo Figliuolo.

23. *Che cosa da tal Petizione s' abbia a pigliar materia di contemplare.*

Ma per esporre in ultimo ciò che spetta alla meditazione di tal dimanda, ritornar si dee a quello che dapprincipio toccammo, ed è, che i fedeli debbono pronunciarla con interno sentimento di sommessione e di umiltà, ripensando seco stessi a quella propensione delle passioni, che portano inviscerata nella natura, e che si oppone alla Divina volontà; e riflettendo, che nell' adempimento di questa sono vinti da qua-
Ps. 118. lunque altra delle creature, delle quali sta scritto: Tutte le cose, o Signore, servono a voi; considerando in oltre la propria estrema fiacchezza, mentre non possono non sol compire, ma nemmen cominciare opera alcuna che sia grata a Dio, se non vengono avvalorati dal suo Divino ajuto. E poichè nulla, come dicemmo, vi ha di sì grande, nè di sì eccellente, quanto il servire a Dio, ed il menare una vita conforme alla sua Legge ed a' suoi Precetti, qual cosa mai può essere più

desiderabile all'uom Cristiano, che il camminare nelle vie del Signore, che il non rivogliere mai per la mente, nè intraprendere mai nell'opere cosa, che alla Divina volontà sia contraria? E per animarsi ad una tal pratica, e tener con più diligenza una tal condotta, pigli dalle Divine Scritture gli esempj di coloro, a' quali perchè nei loro disegni mirarono ad altro che alla volontà di Dio, riuscì ogni cosa sinistramente.

24. *Quanto la meditazione di tal dimanda possa giovarci a menare una vita tranquilla.*

Si avvertano per ultimo i fedeli, a quietarsi nella semplice ed assoluta volontà del Signore: quegli, cui pare di ritrovarsi in più basso posto, che non richiede la sua dignità, si contenti della sua condizione, non abbandoni il suo ordine, ma rimangasi in quella vocazione, nella quale è chiamato: e sottoponga il proprio giudizio alla volontà di Dio, il quale meglio ci provvede, che noi medesimi non possiamo desiderare. Se da penuria delle sostanze, se da indisposizioni corporali, se da persecuzioni, se da altre molestie e travagli siamo angustiati, tenghiam per fermo, che nulla di ciò può accaderci, se non per Divina volontà, ch'è la ragion suprema di tutte le cose; e perciò non dover noi conturbarsi soverchiamente, ma tollerare con animo invitto ogni cosa, avendo sempre in bocca quel detto: Sia fatta la volontà del Signore: e parimente quell'altro del S. Giobbe: Siccome è piaciuto al Signore, così è avvenuto; sia benedetto il suo Santo Nome. Act. 21. Job. 1.

DELLA QUARTA PETIZIONE.

CAPO DECIMOTERZO.

DATECI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO.

1. *Qual ordine siasi serbato in questa Orazione Dominicale.*

LA quarta Petizione, e le altre che seguono appresso, con le quali propriamente e nominatamente chiediamo i sussidj dell'Anima e del corpo, riferisconsi alle precedenti dimande. Imperocchè, l'Orazione Dominicale procede con quest'ordine e metodo, che la Petizione di quello che spetta al sostentamento del corpo e della vita presente, succeda alla dimanda delle cose Divine. Atteso che, siccome l'uomo è or-

dinato a Dio, come ad ultimo fine, così i beni della vita umana vengono diretti ai Divini con lo stesso rapporto.

2. *Perchè i beni di questa vita si desiderino, e chieggansi a Dio lecitamente.*

I quali beni appunto perciò si hanno a dimandare e desiderare, o sia perchè l'ordine Divino così richiede, o veramente perchè tali ajuti ci abbisognano per l'acquisto de' beni Divini, sicchè col mezzo di tali sussidj possiam conseguire il fine a noi proposto, il quale consiste nel Regno e nella gloria del Padre Celeste, e nell'adempimento ed osservanza di que' Precetti, i quali ben sappiamo, essere volontà di Dio, che vengano da noi osservati. Laonde tutta la forza e sostanza di tal Petizione, a Dio ed alla sua gloria dee da noi riferirsi.

3. *Con qual fine e modo i beni temporali si debbano addimandare.*

Sarà dunque officio de' Parrochi il procurar di far ben intendere ai loro Uditori, che nel chiedere quelle cose, le quali spettano all'uso ed utilità delle cose terrene, indrizzar si dee l'animo ed il desiderio nostro secondo l'ordinazione di Dio, senza ch'egli penda da parte alcuna. Conciossiachè, singolarmente in ordine a queste dimande che facciamo delle cose terrene e caduche, si commette da noi quell'errore,
Rom. 8. che vien notato dall'Apostolo, ove dice: Che non sappiam ciò che chiedere come si conviene. Adunque si hanno a dimandar tali beni nel debito modo, affinchè se mai da noi si chiedesse alcuna cosa disordinatamente, non abbiamo a ripor-
Matth. tar da Dio quella risposta, Non sapete ciò che vi addiman-
20. date. Ora il contrassegno sicuro per ben discernere qual dimanda sia retta, e quale non sia, sarà l'intenzione ed il fine propostosi da chi addimanda. Mercè che, se talun chiede le cose terrene con persuasione, che quelle sien beni assolutamente, e quietandosi in esse, come nel fine da sè bramato, non cerchi altra cosa, questi senza alcun dubbio non prega come si conviene. Perciocchè non chiediamo già, dice S. Agostino, queste cose temporali come beni nostri, ma come cose, di cui abbiamo necessità. Parimente l'Apostolo nella Epistola a que' di Corinto insegna, che tutte le cose che spettano agli usi necessarj della vita, indrizzar si debbono alla gloria di
1. Cor. Dio: O pigliate il cibo, o la bevanda, od altro che vi fac-
10. ciate, ogni cosa sia da voi fatta a gloria di Dio.

4. *Quanti e quali vantaggi possedesse l' uomo nello stato d' innocenza.*

Ma affinchè scorgasi da' fedeli quanto necessaria sia una tal Petizione, rammenteran loro i Parrochi, quanta necessità si abbia delle cose esteriori per mantenerci e conservarci in vita. Il che meglio s'intenderà, se si faccia il confronto tra quelle cose, che a quel primo nostro Progenitore abbisognavan per vivere, e quelle che renderonsi necessarie agli altri uomini, i quali di mano in mano succedettero a lui. Imperocchè, sebbene egli pure nello stato felicissimo dell'innocenza; dal qual poi ed esso e tutta insieme la sua posterità per colpa di lui precipitò, avesse avuto necessità di cibarsi per ristorare le forze, con tuttociò fra le necessità, che appartenevano alla vita di lui e quelle, che spettano alla nostra, passa un grande divario. Atteso che a lui non sarebbe stato d'uopo nè di vesti per ricoprirsi, nè di tetto per ricoverarsi, nè d'armi a diffendersi, nè di rimedj per risanarsi, nè di molte altre cose, di cui noi abbiam bisogno per conservare questa nostra fragile, ed inferma natura: bastato a lui saria per mantenersi immortale quel frutto, che senza fatica alcuna o sua, o de' suoi posteri, avrebbe a lui somministrato quell'albero fortunatissimo della vita. Nè in mezzo a tante delizie del Paradiso sarebbe stato altrimenti l'uomo ozioso, mercè che avevalo posto Iddio in quel delizioso soggiorno, affinchè operasse: ma nessuna fatica sarebbe a lui riuscita molesta, nessuno esercizio insoave: avrebbe egli perpetuamente raccolti saporosissimi frutti dalla coltivazione di quegli Orti felici, nè sarebbono giammai riuscite deluse le sue fatiche, o fallaci le sue speranze.

5. Quanti mali sieno seguiti dappoichè Adamo prevaricò.

All'incontro la prole da lui discesa non solamente è rimasta priva del frutto dell'albero della vita, ma eziandio è stata condannata con quella orribil sentenza, che pronunciò Iddio in questi sermini: Sia maledetta la terra nelle tue fatiche, a costo Gen. 3.
di stenti tu caverai da essa in tutti i giorni di tua vita di che cibarti. Ella ti produrrà triboli e spine, e l'erba di lei sarà il tuo cibo: tu mangerai il tuo pane nel sudor del tuo volto, finchè ritornerai nella terra, donde sei formato: perciocchè sei polvere, ed in polvere tornerai. A noi dunque intervenne tutto il contrario di ciò che sarebbe avvenuto ad Adamo, ed a' suoi Posteri, s'egli fosse stato ubbidiente al Divino Comandamento. Ogni cosa pertanto è andata sossopra, e cangiata in pessimo stato, dove ci riesce di grandissima molestia quello, che pure interviene spessissimo, ed è, di non potere, dopo aver fatte grandissime spese e durate immense fatiche,

e sparsi molti sudori, cogliere frutto veruno: qualor le biade seminate in suolo mal disposto, o dall'asprezza dell'erbe selvatiche, che vi nascon per entro, rimangon soffocate, o da' nembi, da' venti, da' grandini, da arsura, da ruggine percosse e tratte a terra, periscono; di modo che le fatiche di tutto l'anno per qualche intemperie dell'aria o della terra, in poco d'ora si riducono in nulla. Il che avviene per l'atrocità delle nostre scelleratezze, dalle quali Iddio provocato a sdegno, non benedice punto le nostre opere, ma riman ferma quella orri-
Gen. 3. bil sentenza, che sopra di noi pronunciò dapprincipio: Mangerai il tuo pane nel sudore della tua fronte.

6. Gli uomini per sovvenire alle proprie necessità son tenuti a dover faticare, non pertanto senza il Divin favore riescono vane le lor fatiche.

Adunque i Pastori si adopreranno con diligenza nel trattare tale argomento, affinchè sappiano i fedeli, che gli uomini per loro propria colpa incorrono in tali angustie e calamità, ed intendano, che ben si dee industriarsi, e faticare nel procacciarsi quanto è necessario per vivere; ma se Iddio non benedice le nostre fatiche, ogni nostra speranza andrà a vuoto,
1. Cor. 3. e qualunque industria sarà inutile. Conciossiachè, nè chi pianta è qualche cosa, nè chi innaffia, ma Iddio che dà l'incre-
Ps. 126. mento. Ed il Salmista: Se il Signore, dice, non edificherà la casa, in darno avran faticato coloro che la edificano.

7. Si dee pregare Iddio, che ci somministri quelle cose che ci abbisognano, il che fa egli ben largamente.

Insegneranno adunque i Parrochi essere quasi innumerabili quelle cose, le quali se a sorte ci manchino, o ne convien perder la vita, oppur menarla spiacevole. Imperocchè, conosciuta tale necessità ed infermità dell'umana natura, il Popol fedele dovrà a forza rivolgersi al Padre Celeste, ed a lui chiedere istantemente i beni temporali e celesti, ad imitazione di quel Figliuol Prodigo, il quale trovandosi in lontan Paese caduto in necessità, nè avendo ch'il sovvenisse nella sua fame, neppur del cibo, che serve di pascolo agli animali più sordidi, ritornando finalmente in sè stesso, conobbe che non altronde, che dal Padre, potea attender rimedio ai mali, che sì l'opprimevano. Ove con fiducia ancor maggiore il Popolo Cristiano ricorrerà all'Orazione, se ripensando alla Divina benignità ricorderassi, che le orecchie paterne son sempre aperte alle voci de' Figliuoli. Conciossiachè, mentre esortaci a chieder il pane, promette a un tempo di concederlo a larga mano a chi rettamente glielo addimanda.

Mercè che coll'insegnarci come dobbiam chiedere, ci esorta, coll'esortarci ne spinge, con ispingerci promette, e col promettere c'induce nella speranza certissima d'impetrare.

8. *Che intendasi sotto il nome di* Pane, *e qual sia il sentimento di questa Petizione.*

Poichè dunque si sono così eccitati, ed infiammati gli animi de' fedeli, si dee appresso dichiarare ciò che si chieda in tale dimanda, ed in prima che cosa sia quel pane che chiediamo. Adunque egli è da sapersi, che nelle Divine Scritture più cose vengono significate col nome di *Pane*, ma principalmente queste due, l'una tutto ciò che da noi si usa nel vitto e nelle altre cose, che spettano al sostentamento del corpo e della vita temporale; l'altra tutto quello che a conservar la vita dello spirito, e dell'anima, ed a conseguire l'eterna salute per divin favore ci vien compartito. Ora, secondo l'autorità de' Santi Padri che così sentono, chiediamo in questo luogo i sussidj che appartengono alla vita, che meniam sulla terra.

9. *Si dimostra che i benefizj temporali si possono a Dio dimandare.*

Laonde non si dee porger orecchio a coloro che dicono, non esser lecito a' Cristiani il chiedere a Dio i beni terreni della vita presente. Imperocchè a sì fatto errore, oltre il sentimento concorde de' Padri, si oppongono ben molti esempj così dell'Antico, come del Nuovo Testamento. Mercè che Giacobbe facendo voto a Dio pregava in questa forma: Se il Signore sarà meco, e mi custodirà nel mio viaggio, e mi darà pane, onde cibarmi, e vestimenta da ricoprirmi, e ritornerò sano e salvo alla casa paterna, egli sarà il mio Dio, e codesta pietra, che ho eretta in titolo, si dinominerà casa di Dio: ed a voi, o Signore, offerirò le Decime di tutto quello che mi darete. Salomone eziandio chiedeva un determinato sussidio di questa vita, quando porgea quella preghiera: Non vogliate darmi, o Signore, nè mendicità, nè ricchezze; concedetemi solo quel tanto che m'è necessario per vivere. Che più? Lo stesso nostro Divin Salvatore ci ordina di chiedere quelle cose, che nessuno ardirà di negare, che non appartengano al sostentamento del corpo: Pregate, dice, che la vostra fuga non succeda di verno, o in giorno di Sabbato. Che diremo di S. Giacomo, di cui sono quei detti: V'è alcun di voi che sia mesto? faccia orazione; si trova egli contento? salmeggi. Che dell'Apostolo S. Paolo? il quale a' Romani si esprimeva così: Io vi scongiuro, o Fratelli, per Gesù Cristo Signor no-

Gen. 28.

Prov. 30.

Matth. 24.

Jac. 5.

Rom. 15

stro, e per la carità dello Spirito Santo a volermi ajutare presso Dio nelle vostre orazioni, affinchè campar io possa dalle mani degl'infedeli, che sono nella Giudea. Quindi, ed essendo a' fedeli permesso da Dio, che chiedano i sovvenimenti delle cose umane, ed avendo Cristo Signor nostro insegnata questa perfetta formola di preghiera, non rimane sicuramente alcun dubbio, che delle sette Petizioni una non sia questa.

10. *Che cosa s'intenda quì sotto il nome di* Pane *in ordine a ciò che spetta alla necessità del corpo.*

Chiediamo in oltre il pane quotidiano, cioè le cose necessarie al vitto, sicchè col nome di *Pane* addimandiamo ciò che abbisognaci, e di vesti per ricoprirci, e di cibo per alimentarci, sia poi questo o pane, o carne, o pesce, o checchè altro da noi s'intenda. Veggiamo ch'Eliseo usò un tal modo di favellare, quando avvertì il Re, che somministrasse del pane ai Soldati Assirj, a' quali fu dispensata una gran quantità di vivande. Sappiam parimente di Cristo Signor nostro essere stato scritto, che in giorno di Sabbato entrò nella casa di un
Luc. 14. tal Principe de' Farisei a mangiar del pane, con la qual voce si scorge venir significata qualunque cosa, che a cibo, o a bevanda appartengasi. Per l'intera intelligenza di tal Petizione si vuol di vantaggio osservare, che per questo vocabolo di *Pane* non si dee intendere una copiosa, ed esquisita moltitudine di vivande, e di vestimenti, ma quello che in tal genere è necessario, nè disgiunto dalla simplicità conforme a
1. Tim. 6 quello che l'Apostolo lasciò scritto: Quando abbiamo di che cibarci, e di che ricoprirci, contentiamoci; e Salomone, co-
Prov. 30 me dicemmo, disse ancor egli: Io non vi addimando, o Signore, se non quanto m'è necessario per vivere.

11. *Perchè da noi quì non si chieda semplicemente il pane, ma il pane nostro.*

D'una tal frugalità, e parsimonia venghiamo altresì avvertiti con quella voce, che segue appresso. Imperocchè, mentre diciamo Nostro, chiediamo quel pane per sovvenire alla necessità, non per appagare il lusso; conciossiachè nol diciamo nostro perche possiamo senza Dio procacciarcelo con la nostra
Ps. 103. industria. Atteso che nel Salmista pur leggiamo: Tutti i viventi aspettano che voi, o Signore, diate loro il cibo al tempo opportuno: qualora ad essi lo date il ricevono: all'aprire di vostra mano ogni cosa si riempie degli effetti della vostra
Ps. 144. bontà; e altrove: gli occhi di tutti stanno, o Signore, rivolti a voi con isperanza, che lor porgiate sovvenimento, e voi,

opportunamente li provvedete di cibo: ma lo chiamiamo nostro, perch'egli è necessario, e perchè da Dio, ch'è Padre comune di tutti, e che con la sua provvidenza alimenta qualunque animale, ci viene somministrato.

12. *Mentre chiediamo il pane nostro, dobbiam con le nostre fatiche procacciarci quel pane, di cui vogliamo cibarci.*

Si dinomina ancor pane nostro, perchè da noi acquistar si dee giustamente, e non già procurarlo con ingiustizia, con frode, o per via di furto: mercè che quelle cose, che ci procacciamo con male arti, non sono altrimenti nostre, ma sono d'altrui; e bene spesso, o il loro acquisto, o il loro possedimento, o se non altro la perdita riesce infausta. Dove all'incontro con gli onorati e laboriosi guadagni degli uomini pii, per sentimento del Profeta va sempre congiunta la tranquillità, ed una grande felicità: Perchè, dice, ti ciberai delle fati- Ps. 127.
che delle tue mani, sarai beato, e n'avrai bene. A quegli poi, che con le debite industrie si procacciano il vitto, promette Iddio il frutto della sua benignità, là dove dice: Il Signore man- Deut. 28.
derà la sua benedizione sopra li tuoi celieri, e sopra tutte le opere delle tue mani, e ti benedirà.

Nè solamente chiediamo a Dio la grazia di poter valerci di quello, che, mercè il suo Divin favore ed ajuto, ci abbiam guadagnato co' nostri sudori e fatiche, che ciò veramente può dirsi nostro, ma eziandio lo preghiamo a darci buon senno sicchè delle cose giustamente acquistate possiamo usarne altresì giustamente, e con prudenza.

13. *Perchè si aggiunga anche questa particola* Quotidiano.

Quotidiano. Questa voce dinota altresì quel concetto di frugalità e di parsimonia, che pur ora dicemmo. Imperocchè, non chiediamo già moltiplicate vivande e delicate, ma addimandiamo quel cibo che soddisfaccia alla naturale necessità: di modo che dovrebbero qui vergognarsi coloro, i quali avendo a schifo i cibi e le vivande ordinarie, non vanno in traccia se non di cibi, e liquori de' più squisiti. Questa voce *quotidiano* di non minor riprensione serve pure a coloro, a' quali Isaìa intima quelle orribili minaccie: Guai a voi che aspi- Isa. 5.
rate a far acquisti sempre maggiori di case e di campi, e ad estendere sino gli ultimi confini le vostre tenute. Pensate forse, che la terra non abbia ad avere altri abitatori che voi? Atteso che la cupidigia di costoro è insaziabile, de' quali appunto Salomone lasciò scritto: L'uomo avaro non s'empierà Eccl. 5.

di pecunia; ad essi pure s'appartiene quel detto dell' Apostolo: Coloro che vogliono farsi ricchi, cadono nella tentazione, e nel laccio del Diavolo.

1. Tim. 6.

Il chiamiamo in oltre pane quotidiano, perchè d'esso ne facciam uso affin di ristorare l'umor vitale, che dalla forza del natural calore giornalmente si va consumando. Finalmente vien dinominato, così anche per questa cagione, perchè si dee chiederlo continuamente, affinchè ci mantenghiam sempre in questa pratica di amare, e di onorar Dio, e ci persuadiam pienamente quello ch'è in verità, cioè che la nostra salute e la nostra vita dipendon da Dio.

14. *Che importino queste due parole*, Datelo a noi.

Datelo a noi. Non v'ha chi non vegga quanto queste due voci somministrino di materia per esortare i fedeli a riverire, e venerare con pio e divoto animo la potenza infinita di Dio, nelle cui mani sono le cose tutte, ed a detestare quel empio sentimento di Satanasso, allorchè disse: A me tutte le cose sono state commesse, ed io a chi mi piace le do. Imperocchè per sola disposizione di Dio ripartite tutte, e si conservano, e crescono.

Luc. 4.

15. *Per qual cagione i ricchi, avvegnacchè abbondino d'ogni cosa, debbano usar anch' essi queste parole.*

Ma dirà taluno che necessità è mai questa che viene imposta ai ricchi di dimandare il pane quotidiano, mentre abbondan di tutto? Hanno i ricchi necessità di pregare in questa forma, non perchè vengano lor concedute quelle cose, di cui mercè la Divina benignità sono abbondantemente provveduti, ma per non perderle. Laonde, come scrive l'Apostolo, imparino quindi i ricchi a non levarsi in superbia, ed a non riporre nelle fallaci ricchezze la loro speranza, ma in Dio vivo che ci somministra largamente tutte quelle cose, che da noi si godono. S. Giovanni Grisostomo poi dice, essere a noi necessario di fare una tal dimanda per questa ragione, cioè non solo perchè non ne manchi il cibo, ma affinchè questo ci venga contribuito dalla mano del Signore, il quale comunicando al pane quotidiano una salutifera, non che salubre qualità, fa che il cibo sia giovevole al corpo, e che il corpo presti all'anima il dovuto servizio.

16. *Perchè diciamo* Datelo a noi, *e non* Datelo a me.

Ma per qual cagione diciamo *Datelo a noi* nel numero plurale, e non *Datelo a me* nel numero singolare? Perchè è proprio della carità cristiana, che ciascuno sia sollecito non di sè solamente, ma che abbia premura ancor del suo

Prossimo, e che nel procurare il proprio vantaggio si ricordi parimente di quel d'altrui. Si aggiunge, che quei doni che la Divina benignità comparte ad alcuno, non glieli conferisce già perchè li possegga egli solo, o perchè se ne vaglia a vivere in lusso ed in delizie, ma affinchè partecipi agli altri quello che sopravvanza al bisogno suo proprio. Conciossiachè, S. Basilio, e S. Ambrogio dicono ad una voce: Quel pane che tu serbi, sappi che è pan de' famelici: quello che tu tieni rinchiuso è vestimento de' nudi: quel danaro che tu tieni sepolto sotterra è riscatto, e scioglimento de' miserabili. Sappi adunque, che sei usurpatore di altrettanti beni, quanti ne potresti altrui compartire, e non vuoi.

17. *Che venga ad insinuarci quella paroletta* Oggi, *la qual è qui apposta.*

Oggi. Questa voce ci rende avvertiti della comune infermità. Imperocchè chi è mai colui, il quale se non isperi di potere con le sue industrie provvedersi di quanto gli è necessario a vivere per lungo tempo, non confidi di poterselo procacciare almeno per un dì solo? Ma neppur tanto ci permette Iddio di poter presumere, mentre ci ha imposto di chiedere a lui anche il cibo medesimo di ciascun giorno. La necessità d'una tale ordinazione è fondata in questo, che avendo noi tutti ogni giorno bisogno di pane, tutti dobbiamo ancora usar giornalmente l'Orazione Dominicale. Ciò sia detto del pane che serve ad alimentare e sostentare il corpo; pane che essendo comune egualmente a' fedeli ed agl'infedeli, ai giusti, Matth. 5.
ed ai rei, dall'ineffabile bontà di quel Dio, che fa sorgere il suo Sole a benefizio de'buoni e de' malvaggi, e piove sopra i giusti e sopra gl'iniqui, a tutti vien compartito.

18. *Che cosa debba intendersi per pane spirituale, il qual similmente in questa petizione, presa in tutta l'ampiezza del suo significato, si viene ad inchiudere.*

L'altra sorte di pane, che pur qui chiediamo è il pane spirituale, onde vengono significate tutte quelle cose, che a salute e sostentamento dello spirito e dell'anima si richiedono in questa vita. Mercè che, siccome di varie specie è il cibo, con cui si nutre e sostenta il corpo; così l'alimento, che mantiene la vita dello spirito e dell'anima, non è di un genere solo: atteso che anche la parola di Dio è il cibo dell'anima, leggendosi scritto là nella sapienza: Venite, e mangiate Prov. 9.
il mio pane, e bevete il vino da me apprestatovi. Or quando Iddio toglie agli uomini il pascolo di questa sua Divina parola, il che suol egli fare, qualora dalle nostre scelleratezze

viene irritato più gravemente, allor si dice, che con la fame egli affligge il genere umano. Io manderò, dic'egli per bocca
Amos. 8. del Profeta Amos, la fame sulla terra, non già fame di pane, o sete d'acqua, ma di udire la parola del Signore. Ora, siccome è segno indubitato di morte vicina, quando alcuno o non può prender il cibo, o non può ritenerlo, poichè l'ha preso; allo stesso modo un grande indizio di deplorata salute si è, quando le genti, o non vanno in cerca della parola di Dio, o avendone l'opportunità d'ascoltarla, pur non l'ascoltano,
Job. 21. e prorompono contro Dio in quell'empie voci: Allontanatevi da noi, che non vogliamo sapere le vostre vie. In questo furore d'animo, e cecità di mente si trovan coloro, i quali sprezzati i Vescovi, ed i Sacerdoti Cattolici, che lor presiedono legittimamente, abbandonando la Santa Romana Chiesa, si sono posti sotto la direzione degli Eretici, sempre intenti a corrompere la Divina parola.

19. *Del vero pane soprasostanziale, ch'è Cristo nostro Signore.*

Pane altresì è Cristo Signor nostro, cibo dell'anima. Impe-
Joan. 6. rocchè egli medesimo dice di sè: Io sono il pane vivo che son disceso dal Cielo. Incredibile ella è la consolazione e la gioja, onde un tal pane riempie in questa vita le anime divote, singolarmente allora ch'egli le scorge combattute dalle afflizioni e travagli. Di ciò ne abbiamo un esempio in quella
Act. 5. beata società degli Apostoli, di cui si legge: Che levatisi dalla adunanza se n'andavano giubilando, perchè erano stati trovati degni di patire oltraggio per lo nome di Gesù Cristo. Di simili esempj ne son ripieni i libri delle vite de' Santi, e di
Apoc. 2. questi interni gaudj de' buoni Iddio parla così: Io darò a chi vince una manna nascosta.

20. *Nel Sacramento dell' Eucaristia si contiene veramente Cristo, e perciò propriamente chiamasi il nostro pane.*

Principalmente poi pane nostro si è lo stesso Cristo nostro Signore, che nel Sacramento dell'Eucaristia sostanzialmente si contiene. Questo pegno inesplicabile di carità ci ha egli lasciato, mentre era in procinto di tornarsene al Padre, intorno
Joan. 6. a che si espresse in questa forma: Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue sta in me, ed io con lui: Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Ciò che in tal proposito potrà contribuire al profitto de' fedeli, lo potranno i Parrochi pigliar da quei luoghi, in cui separatamente si tratta della virtù ed essenza di tal Sacramento. Ed a ragione questo chia-

masi Pane nostro, perchè egli è proprio sol de' fedeli, cioè di coloro, i quali accoppiando in un con la fede la carità, lavano col Sacramento della Penitenza le macchie de' peccati, nè dimenticandosi d'esser Figliuoli di Dio, ricevono il Divin Sacramento, e lo adorano con quella maggior pietà, e venerazione che sia loro possibile.

21. *Perchè l'Eucaristia si dinomini* il nostro Pane quotidiano.

Perchè poi questo Sacramento si chiami *Pane Quotidiano*, eccone due ragioni: la prima, perchè ne' sacrosanti Sacrificj della Chiesa Cattolica giornalmente si offerisce a Dio, e si amministra a coloro, che divotamente e santamente lo chiedono. La seconda perchè si dee ricevere giornalmente, o almeno dobbiam vivere di maniera, che ogni giorno siamo disposti per quanto si può a degnamente riceverlo. Odano coloro, i quali per l'opposto son di parere, che non sia di mestieri cibarsi di questa salutevol vivanda dell'Anima se non dopo un lungo intervallo di tempo, ciò che dice S. Ambrogio: s'egli è *Pane quotidiano*, perchè non lo pigli se non dopo un anno; prendi giornalmente ciò che giornalmente ti sia di profitto: Procura di vivere in modo, che tu possa meritar di riceverlo tutti i giorni.

22. *Come dobbiam contenerci, se non ottenghiam così subito il* Pane *che addimandiamo.*

Se non che sidebbono in questa Petizione principalmente esortare i fedeli, che qualora essi nel procacciarsi le cose necessarie al sostentamento, abbiano nel debito modo posto lo studio ed industria loro, a Dio ne lascino poi in mano l'evento e conformino il lor desiderio alla volontà di colui, il quale Ps. 54. non lascierà che il giusto viva in perpetua agitazione fra le umane vicende. Mercè che, o verrà lor conceduto da Dio ciò che addimandano, e così resterà appagata la loro brama, o veramente non verrà lor conceduto, e questo sarà indubitatissimo segno, che non è nè salutevole, nè vantaggioso ciò che alle anime pie da Dio vien negato, il quale ha maggior premura della loro salute, che non ne hanno esse medesime. Il qual luogo potranno i Parrochi amplificar con esporre quelle ragioni, che da S. Agostino nella sua lettera a Proba egregiamente vengono accolte.

23. *Qual cosa qui porgasi occasione di meditare.*

Nell'esposizione d'una tal dimanda si dovranno in ultimo avvertire i ricchi, che si rammentino di riguardare le lor facoltà e ricchezze come doni ricevuti da Dio, e considerino di

essere stati abbondantemente provveduti di tali beni a questo fine, di doverli dispensare fra' poverelli. Al qual sentimento, concorda quanto dall'Apostolo viene insinuato nella prima Epistola a Timoteo, onde i Parrochi potran dessumer gran copia di documenti Divini ad illustrare questo argomento con utilità e profitto degli uditori.

Della quinta Petizione.

CAPO XIV.

E rimettete a noi i nostri debiti, siccome noi pure li rimettiamo a' nostri debitori.

1. *Dalla Passione di Cristo derivò la remissione di tutti i nostri peccati.*

Avvegnachè quelle cose, le quali ci rappresentano l'infinita potenza di Dio, congiunta con pari sapienza e bontà sieno tante, che dovunque rivolgiamo lo sguardo, e il pensiero ci si parano innanzi indubitatissimi segni d'un immenso potere e benignità; nulla vi ha non per tanto, che maggiormente ci esprima il sommo amor suo, e la stupenda sua carità verso di noi, quanto l'ineffabil Mistero della Passione di Gesù Cristo, donde scaturì a lavare le macchie dei nostri peccati quella fonte perenne, in cui desideriamo d'essere, mercè l'ajuto e favor Divino, lavati e purificati, qualora a lui supplichevoli porgiamo quella preghiera: *Rimettete a noi i nostri debiti.*

2. *Che contengasi in questa quinta Petizione.*

Questa dimanda contiene poi come la somma di que' beni, onde l'uman genere è stato arricchito per Gesù Cristo. Im-
Isa. 27. perocchè, Isaìa ci fa sapere così: Sarà, dice, rimessa l'iniquità alla casa di Giacobbe, e questo è tutto il frutto che tolgasi il suo peccato. Il che accenna ancora Davide predicando beati coloro, che conseguir poterono questo salutevole
Ps. 31. frutto con quelle voci: Beati quegli, cui sono rimesse le iniquità. Laonde si vuol da' Pastori con diligenza ed accuratezza ponderare ed esporre il senso di tal dimanda, la quale scorgiamo essere di tanto valore al conseguimento della Celeste Beatitudine.

3. *Come non si serbi quì quella forma medesima di preghiera, che si tenne nelle Petizioni precedenti.*

Or quì imprendiamo un nuovo modo di preghiera. Mercè

che fin'ora abbiamo chiesto a Dio non solo i beni spirituali ed eterni, ma eziandio que' sussidj temporali, che riguardano la vita presente: laddove ora preghiamo che ci liberi, e preservi da' mali dell'Anima e del corpo, così di questa, come dell'altra vita.

4. *Quali cose richieggansi in chi brami d'ottenere la remission del peccato.*

Ma, perchè ad impetrare ciò che si chiede, fa d'uopo addimandar rettamente, convien dimostrare come abbiano ad esser disposti coloro che in questa forma vogliono pregar Dio. Sarà dunque cura de' Parrochi d'avvertire i fedeli, che chi vuole accingersi a fare una tal dimanda, è necessario in prima, ch'egli stesso conosca il suo peccato: di poi, che del medesimo se ne dolga e compunga: indi, che persuadasi intimamente, che a que' peccatori, i quali nel modo ora detto son preparati e disposti, ha Iddio volontà di perdonare: affinchè all'acerba rimembranza, e ricognizion de' peccati non succeda per avventura quélla disperazione del perdono, la quale occupò già l'animo di Caino e di Giuda, i quali stimarono che Iddio fosse soltanto vendicatore e punitore, e non ancora benigno e misericordioso. Nel porgere adunque questa supplica, conviene, che noi siamo disposti in guisa, che riconoscendo con sentimento di dolore i nostri peccati, ricorriamo a Dio come a Padre, non come a Giudice; da cui chiediamo, che proceda seco noi per via di misericordia, non altrimenti con rigor di giustizia.

5. *Per quali vie venga l'uomo guidato a conoscere i suoi peccati.*

C'indurremo poi di leggieri a riconoscere il nostro peccato, se porgeremo orecchie a quegli avvertimenti, che in tal proposito ci vengon dati da Dio nelle Divine Scritture: Tutti, dice il Salmista, han deviato, si sono unitamente renduti inutili, non v'è chi faccia bene, neppure un solo. Nel medesimo sentimento parla Salomone: Non v'ha, dice, sulla terra un sol uomo che sia giusto, che faccia bene e non pecchi. Con ciò concorda ancora quel passo: E chi mai può dire il mio cuore è mondo, io sono esente dal peccato. S. Giovanni per tenere da noi lungi la presunzione, lasciò scritto il medesimo: Se diremo di non avere alcun peccato, seduciamo noi stessi, e la verità non è in noi. In Geremia leggiam similmente: Dicesti, io sono innocente e senza peccato, e perciò il vostro furore si allontani da me; ecco, dice il Signore, io contenderò teco in giudizio, perchè hai detto: non

Psal. 13.
Eccl. 7.
Prov. 20
1. Joan. 1.
Hier. 2.

peccai. Questi sentimenti de' predetti uomini Santi, da Cristo nostro Signore, che per bocca d'essi li pronunciò, vengono confermati con questa forma di preghiera, in cui ci prescrive di confessare i nostri peccati. L'interpretarla diversamente vien vietata dall'autorità del Concilio Milevitano col seguente Decreto: Piacque al Concilio, che si dichiari per iscomunicato chiunque sostener voglia, che quelle parole dell'Orazione Dominicale, con cui diciamo rimettete a noi i nostri debiti, vengano proferite da' Santi per sentimento d'umiltà, e non di pura verità. Conciossiachè, e chi mai sosterrà l'orazione di uno, il quale mentendo non agli uomini, ma a Dio medesimo, prega con la bocca, che gli sia rimesso ciò che egli deve, e col cuore dice di non aver debiti, che a lui si rimettano?

6. In che modo dopo aver conosciuto il peccato si ecciti nell'animo il cordial dolore, e pentimento verace del medesimo.

Se non che in questo necessario riconoscimento che facciam de' peccati, non basta ricordarceli leggiermente. Imperocchè, è di necessità, che una tal rimembranza ci riesca acerba, che punga il cuore, che trafigga l'animo e imprima dolore. Onde i Pastori con diligenza tratteran questo punto, affinchè i fedeli loro uditori, non si appaghino di ridursi solo in memoria le loro malvagità e scelleratezze, ma se le rammentino con dispiacere e dolore; sicchè penetrati da un vivo sentimento di compunzione, si presentino dinanzi al loro Padre Iddio a supplicarlo, che divelga le pungenti spine de' peccati che stanno loro infisse nell'anima. Nè solamente si studieranno i Pastori di porre sotto gli occhi de' fedeli la bruttura dei peccati, ma eziandio la viltà, ed indegnità della nostra condizione; mentre non essendo noi altro, che putrida carne e somma sordidezza, pure siam tanto arditi di offendere in un modo, che ha dell'incredibile l'incomprensibil maestà, e l'ineffabile eccellenza di Dio, singolarmente dopo d'essere stati da lui creati, redenti, e d'innumerabili e sommi benefizj arricchiti.

7. Come per lo peccato ci soggettiamo alla miserabilissima schiavitudine del Demonio.

E perchè mai questo? Non per altro, se non dopo d'avere abbandonato il nostro Padre e sommo bene Iddio, affine di dedicarci per la mercede vergognosissima del peccato al Demonio in una infelicissima servitù. Atteso che, non si può esprimere con quanta crudeltà egli signoreggi negli animi di coloro, i quali scosso il soave giogo del Signore, e rotto quel no-

do amabilissimo di carità, che tiene il nostro spirito congiunto col Padre nostro Iddio, si son da ribelli arrolati sotto l'insegne dell'implacabil nemico infernale, il qual perciò vien chiamato nelle Divine Scritture Principe, e Rettore del Mondo, Joa. 12.
e Principe delle tenebre, e Re che sovrasta a tutti i figliuoli Job. 41.
della superbia. A costoro, che son sì oppressi dalla tirannìa del Demonio, sta pur bene quel d'Isaìa: Signore Iddio nostro, Isa. 26.
altri Padroni, e non già voi, ci han posseduto.

8. *Quanti mali il peccato introduca nell'anima.*

Se non ci muove l'aver noi rotto in tal guisa i patti della carità, muovanci almeno le calamità e sciagure, in cui incorriamo a cagion del peccato. Imperocchè, si viene per esso a contaminare la santità dell'anima, la qual sappiamo, che s'era sposata con Cristo, si profana quello stesso tempio del Signore, contro i profanatori del quale l'Apostolo pronunzia così: Chiunque violerà il Tempio di Dio, sarà da Dio mandato in 2. Cor.
rovina. Innumerabili sono que' mali che introdusse nell'uomo 11.
il peccato, la cui peste quasi infinita Davidde espresse con quei detti: Non v'è sanità nella mia carne, a cagione dell'ira Psal. 37.
vostra, non v'è pace nelle mie ossa, a cagione de' miei peccati. Conosceva egli bene questa malignità della sua piaga, mentre confessava non esservi in sè parte alcuna, che fosse restata illesa dal contagio del peccato. Perciocchè il veleno di esso gli avea penetrato fino le ossa, quanto a dire, gli avea infettato la ragione e la volontà, che sono le più solide parti dell'animo. Questa peste di tanta estensione ci viene indicata dalle Divine Scritture, mentre chiamano i peccatori storpj, sordi, mutoli, ciechi, e infermi in tutte le membra. Ma oltre il dolore che sentiva Davide, come a cagion del reato delle proprie colpe, gli recava un affanno anche maggiore l'ira di Dio, che sapeva aversi concitata contro co' suoi peccati, Mercè che Iddio co' peccatori, dalle cui colpe viene offeso oltre ogni credere, è sempre in guerra. L'Apostolo il dice espressamente: Ira e sdegno, tribolazione ed angustia con- Rom. 2.
tro l'anima di chiunque opera male. Imperocchè, sebbene il peccato, quanto all'atto, sia passato, quanto alla macchia però, e quanto al reato rimane, al qual sovrastando sempre l'ira di Dio, gli tien dietro come l'ombra tien dietro al corpo.

9. *Come dall'aver conosciuta l'infelicità del peccato dobbiamo pigliar motivo di ridurci a penitenza.*

Sentendosi adunque Davide in tal guisa interiormente trafitto eccitavasi a chieder perdono de' suoi peccati. I Parrochi

per tanto proporranno a' fedeli l'esempio del dolore di questo Profeta, ed i suoi sentimenti cavati dal Salmo cinquantesimo da lui composto, affinchè ad imitazione di esso possano apprendere a ben dolersi, cioè a fare una vera penitenza, ed a sperare di conseguire il perdono de' lor peccati. Di quanto vantaggio ci sia questo genere d'istruzione, per cui venghiamo ammaestrati a pentirci delle nostre colpe cel dimostrano le parole di Geremìa, il quale esortando il popolo d'Israele alla penitenza, lo avvertiva di ben ponderare le sciagure, che
Hier. 2. si tira dietro il peccato. Guarda, son sue parole, che mala ed amara cosa ella sia mai per te l'aver abbandonato il Signore tuo Dio, ed il non trovarsi più in te il suo santo timore, dice il Signore Dio degli Eserciti. Quegli che son privi di questo sì necessario conoscimento e dolore de' peccati, dai Profeti Isaìa, Ezechiello, e Zaccherìa, si dice, che abbiano un cuor duro, un cuor di pietra, un cuore di diamante; atteso che a guisa di pietra non sono ammolliti da verun dolore, non avendo alcun senso di vita, cioè di salutevole riconoscenza delle lor colpe.

10. *Con quali considerazioni, dopo d'aver conosciuto e detestato il peccato, si abbia ad eccitare in noi la speranza d'ottenerne il perdono.*

Ma, affinchè il popolo atterrito dalla gravezza de' peccati non diffidi di potere impetrarne la remissione, dovranno i Parrochi animarlo alla speranza con porgli in considerazione, che Cristo nostro Signore ed ha comunicato alla Chiesa la podestà di rimettere i peccati, come dichiarasi in un degli articoli del Sacrosanto Simbolo, e con la presente petizione ha parimente insegnato, quanto sia grande la bontà, e liberalità di Dio verso il Genere umano. Conciossiachè, se Iddio non fosse pronto e disposto a condonare le colpe a chi di esse si pente, non ci avrebbe egli mai prescritta questa formola di preghiera: *Rimettete a noi i nostri debiti*. Quindi dobbiam tenere ben fisso nell'animo, che chi ci ha ordinato d'implorare la sua paterna misericordia con tal preghiera, vorrà ancora compartircela benignamente.

11. *Come Iddio facilmente ci perdona i nostri peccati, sol che di cuore ce ne pentiamo.*

Imperocchè, sotto tal petizione senza dubbio racchiudesi questo senso, che Iddio in tal guisa è disposto verso di noi, che di buon grado vuol perdonare a chi di vero cuore si pente d'averlo offeso. Mercè che, è vero, che quegli contro cui si pecca e che si offende, che con le parole e co' fatti si oltrag-

gia, a cui si nega di prestar ubbidienza, stravolgendo ad un'ora quanto è in noi l'ordine della sua sapienza, egli è un Dio. Ma è vero altresì, ch'egli è quel Padre benignissimo, che potendo perdonare ogni offesa, non solo s'è dichiarato ancor di volerlo, ma ci ha stimolati eziandìo a chiedergli il perdono, e ci ha posto in bocca le parole, con cui dobbiam dimandarglielo. Onde nessuno può dubitare, ch'essendoci egli stesso fatto in ciò nostro Maestro, non sia in nostro potere il racquistare la grazia Divina. E poichè questo attestar la propensione, che ha Iddio di perdonare, accresce la fede, invigorisce la speranza, infiamma la carità, porta il pregio d'illustrare un tal argomento con alcune testimonianze divine, ed esempj di persone, le quali essendosi pentite de' gravissimi loro eccessi, ne han da Dio ottenuta la remissione. Il qual sentimento poich'è stato da noi trattato, quanto la materia lo comportava, nel proemio di questa Orazione, ed in quella parte del Simbolo, che ha per soggetto la remission de' peccati, indi potranno i Parrochi pigliare quanto sembrerà loro acconcio ad arricchir questo luogo; il resto lo attingeranno dai fonti delle Divine Scritture.

12. *Che si debba in tal petizione intendere per nome* di debiti.

Nel rimanente procedano eglino quì con lo stesso metodo, che abbiam giudicato dover essi tenere nell'altre Petizioni, cioè, di esporre a'fedeli ciò, che significhi il termine di *Debito*, affinchè delusi a sorte dall'ambiguità della voce, non chiedano una cosa diversa da quella, che dee chiedersi.

Prima dunque convien sapere, che noi non chiediamo con ciò che ci si rimetta quel debito indispensabile, che abbiamo di amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, debito, che di necessità dee pagarsi, se si vuol conseguire l'eterna salute.

E perchè la voce di *Debito* abbraccia ancora l'obbedienza, il culto, la venerazione, ed altri doveri di simil genere, nemmen da questi chiediamo di venire disobbligati. Ma preghiamo ch'egli ci liberi dalle colpe. Tale è l'interpretazione, che ne fa l'Evangelista S. Luca, il quale in cambio di debiti pone il vocabolo di peccati, per la ragione, che commettendo noi questi, venghiamo a farci debitori a Dio, e ci esponghiamo a portarne le pene dovute, le quali poi o per via di soddisfazioni, o di patimenti ci convien di pagare. D'una tal guisa di debito fu quello, che Cristo nostro Signore per bocca del Profeta espresse con quelle voci: Io pagava allor ciò, Psa. 68.

ch'io non aveva rapito. Dal qual sentimento di bocca del Divin Verbo si può comprendere, che non solamente noi siam debitori, ma debitori ancora inabili a poter pagare; mentre il peccatore da sè solo, non può in verun modo mai soddisfare.

13. *Non potendo il peccatore pagar da sè, onde possa soddisfare al debito, ch'ei contrasse peccando.*

Laonde dobbiam ricorrere alla Divina misericordia, la quale, perchè va del pari con la giustizia, di cui Iddio n'è sommamente geloso, dovremo interporre l'intercessione ed il patrocinio della passione di Gesù Cristo Signor nostro, senza la quale nessuno mai ottenne il perdono de' peccati, e dalla quale come da sorgente scaturì tutto il valore ed efficacia di qualunque soddisfazione. Imperocchè quel prezzo, che Cristo sborsò sulla Croce, e che viene a noi comunicato per mezzo dei Sacramenti, i quali realmente, o col desiderio riceviamo, è di tanta virtù, che c'impetra, ed effettua in noi la remissione de'nostri peccati, ch'è ciò che in questa dimanda noi chiediamo.

14. *Quì si prega per la remissione e perdono delle colpe veniali, ed ancora delle mortali.*

Nè quì preghiamo soltanto che Dio ci liberi da'peccati leggieri, e facilissimi a perdonarsi, ma eziandio da peccati gravi e mortali: la qual preghiera per altro, trattandosi di colpe gravi, non sarà di momento, qualor non venga avvalorata dal Sacramento della Penitenza ricevuto in atto, o almeno col desiderio come s'è detto.

15. *La ragione, per cui quì si dice* Debiti nostri, *non è quella stessa che si addusse del chiedere che facemmo* Pane nostro.

Diciamo poi *Debiti nostri* in senso molto diverso, da quello che dianzi dicemmo *Pane nostro*. Conciossiacchè, nostro è quel pane, perchè per divin favore viene a noi compartito; laddove i peccati son nostri, perchè in noi risiede il loro reato: atteso che di nostra volontà li commettiamo, mentre se non fossero volontarj, non avrebbono ragion di peccato. Noi adunque aggravati di tal reità, e confessandola, imploriamo la Divina Clemenza, come necessaria ad espiare le nostre colpe. Nel che non adduciamo veruna scusa, nè sopra alcun altro rigettiamo la cagione del nostro peccato, come fecero Adamo ed Eva nostri primi Padri: giudichiam noi medesimi, usan-
Ps. 140. do, se abbiam senno, quella supplica del Profeta: Non permettete, o Signore, che il cuor mio s'inchini a proferir parole maliziose, cercando scuse per ricoprire i peccati.

16. *Perchè si chieda nel numero plurale*, Rimettete a noi i debiti.

Nè diciamo già rimettete a me, ma rimettete a noi: perciocchè la fraterna amicizia e carità, che passa vicendevolmente fra tutti gli uomini, esige da ciascun di noi, che solleciti della comun salute de' prossimi, mentre preghiam per noi, preghiamo ancora per essi. Questo modo di pregare insegnato da Cristo nostro Signore, indi ricevuto, e perpetuamente serbato dalla Chiesa di Dio, gli stessi Apostoli il tennero costantemente, ed insegnarono anche agli altri d'usarlo. Di quest'ardente premura e desiderio nel pregare per la salute dei prossimi, ne abbiamo così nell'antico, come nel nuovo Testamento un illustre esempio nella persona di due uomini Santi, cioè dir di Mosè e di S. Paolo, de' quali l'uno pregava Dio in questa forma: O perdonate loro questa empietà, o se ricusate di farlo, cancellate me dal vostro libro, dove m'avete registrato. L'altro si esprime così: Io desiderava di star-mene io stesso separato da Cristo per vantaggio de' miei fratelli. Ex. 32. Rom. 9.

17. *Come s'abbiano ad intendere queste parole:* Siccome noi li rimettiamo a' nostri debitori.

Quella parola *Siccome*, si può intendere in doppio senso: imperocchè, ed ha forza di similitudine, chiedendo cioè noi a Dio, che siccome noi rimettiamo le ingiurie, e gli affronti a coloro, che ci hanno offeso, così egli perdoni a noi i nostri peccati: in oltre ella denota condizione, nel qual significato Cristo interpreta la presente formola di Petizione: Se voi perdonerete, dic'egli, agli uomini i loro falli, anche il vostro Padre Celeste perdonerà a voi i vostri delitti, ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il vostro Padre perdonerà a voi i vostri peccati. Ma tanto nell'uno, quanto nell'altro senso, impone la stessa necessità di perdonare; sicchè se vogliamo, che Iddio conceda a noi la remission de' peccati, è necessario, che noi pure perdoniamo a quegli stessi, che a noi fecero oltraggio. Mercè che, Iddio esige da noi la dimenticanza delle ingiurie, e la benevolenza ed amore scambievole di tal maniera, ch'egli rigetta e disprezza i doni e sacrifizj di coloro, che non si sono riconciliati scambievolmente. Matth. 6.

18. *Si prova, che la condonazione di qualunque ingiuria è conforme ed alla legge di natura, ed ai Precetti di Cristo.*

Ella è anche ordinazione della legge naturale, di dover noi diportarci con gli altri, come vogliamo che gli altri si diporti-

no verso di noi; tanto che temerario in vero egli è oltremodo colui, il quale ritenendo tutt'ora un animo ostile contro il suo Prossimo, è ardito al tempo stesso di chiedere a Dio la remissione de' proprj misfatti. Onde, chiunque ha ricevuta qualche ingiuria deve esser disposto, e pronto al perdono, venendo egli a ciò obbligato e dalla presente formola di preghiera, ed ordinandolo Iddio espressamente, come si ha da
Luc. 17. San Luca in questi termini: Se il tuo Fratello commetterà qualch'errore contra di te, riprendilo; e se darà segno di pentimento, tu gli perdona; e s'egli più volte il giorno ti offenderà, ed altrettante ravvedutosi ti dirà, me ne pento, per-
Matth. donagli; e nel Vangelo di S. Matteo pur leggendosi: Amate
5. i vostri nemici; ed avendo lasciato scritto l'Apostolo, e Sa-
Prov. 25. lomone prima di lui: Se il tuo nemico avrà fame dagli da mangiare, se avrà sete, dagli da bere; e trovandosi presso
Mar. 11. l'Evangelista S. Marco parimente scritto così: Allorchè vi porrete a far orazione, se avete qualche cosa contra alcuno, perdonategli; affinchè anche il vostro Padre, ch'è in Cielo vi perdoni i vostri peccati.

19. *Con quali ragioni si debbano indurre gli animi altrui a quella mansuetudine, che Iddio qui esige da noi.*

Ma, poichè per difetto della natura guasta dal peccato, non v'ha cosa, a cui l'uomo più malagevolmente si pieghi, quanto a perdonare a chi lo ingiuriò, pongano i Parrochi in opera tutta la forza del loro spirito, ed ingegno a muovere ed indurre gli animi de' fedeli a questa mansuetudine, e compassione sì necessaria all'uom Cristiano. Si trattengano in rammemorare quei Divini detti, con cui ci comanda Iddio di dover perdonare a' nemici. Predichino, ciò ch'è verissimo, che l'esser facili a rimetter l'ingiurie, e l'amar di cuore i nemici è un grande argomento d'essere figliuoli di Dio. Atteso che, in quell'atto della dilezion de' nemici riluce una certa somiglianza con Dio nostro Padre, il quale dopo d'aver mediante la morte del suo Divin Figliuolo liberato dalla perdizione eterna il genere umano, che pure gli era nemicissimo ed infestissimo, secolui si riconciliò. Per conclusion di tal esortazione e precetto, serva quel comando di Cristo nostro Signore, a cui senza sommo nostro vitupero e rovina non possiam ricusar d'ubbidi-
Matth. re: Pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano,
5. affinchè possiate essere Figliuoli del vostro Padre ch'è nei Cieli.

20. *Come procedere si debba con quegli, che non possono cancellare affatto dall' animo la memoria delle ingiurie ricevute.*

Ma quì richiedesi ne' Pastori una prudenza non ordinaria, perchè taluno conosciuta la difficoltà insieme, e la necessità di questo Precetto, non disperi della propria salute. Mercè che vi sono alcuni, i quali ben conoscendo d'esser tenuti a porre di buon grado in dimenticanza i torti lor fatti, ad amare coloro da cui furono offesi, desideran di farlo, e lo fanno ancora per quanto le forze loro il permettono, ma s'avveggono di non potere interamente abolire la rimembranza delle ingiurie ricevute. Imperocchè, riseggono ancor loro nell'animo alcune reliquie del passato rancore; onde sono agitati da grandi angustie di coscienza, temendo di non obbedire al Divin comando per aver deposte con poca sincerità, e candidezza le loro inimicizie. I Pastori adunque esporran quì le contrarie brame della carne e dello spirito, l'una inclinata alla vendetta, l'altro propenso al perdono; quindi procedere, che sono sempre tra loro in lite e battaglia. Laonde dimostreranno, che non si dee punto diffidare della propria salute a cagione degli appetiti della guasta natura, che si oppongono e ricalcitrano alla ragione, purchè lo spirito stia costante nell'adempimento del suo dovere, e nella risoluzione di voler perdonare le ingiurie ed amare il prossimo suo.

21. *Coloro che ancor ritengono l'animo di vendicarsi, possono senza colpa, e debbono eziandio recitar l'orazione Dominicale.*

E perchè forse saranno alcuni, i quali non potendosi peranche indurre ad amare i nemici, dimenticate le ingiurie da lor ricevute, e perciò spaventati dalla condizione di questa dimanda, lasciano di recitar l'orazione Dominicale; i Parrochi addurranno queste due ragioni, onde levar loro dall'animo un sì nocevole inganno. Conciossiachè, qualunque de' fedeli recita questa orazione a nome di tutta la Chiesa, in cui convien di necessità, che ritrovinsi delle persone pie, le quali ai lor debitori han rilasciati quei debiti, che quì si rammemorano.

S'aggiunge, che chiedendo questo a Dio, gli chiediamo insieme tuttociò, che ad impetrarlo dee necessariamente da noi contribuirsi a tale dimanda. Mercè che chiediamo, e la remission delle colpe, ed il dono di un vero pentimento; chiediamo grazia di poterci dolere intimamente, di poter abborrire i peccati, e di poterli veramente e divotamente confessare ai piedi del Sacerdote. Essendo pertanto necessario, che noi pure perdoniamo a coloro che hanno a noi recato aggravio ed offesa, qualor supplichiamo, che Iddio perdoni a noi, lo preghiamo

ad un'ora che ci dia grazia di riconciliarci con coloro, contro de' quali avessimo mai qualche sorta di odio. Onde quegli, i quali si lasciano agitare da quel vano ed ingiusto timore di non offendere maggiormente Iddio col porgerli questa supplica, si debbono da sì fatto pregiudizio disingannare, e per l'opposto esortarli all'uso frequente della preghiera, con cui chiedano da Dio Padre comune, che si degni conceder loro d'esser disposti a perdonare ai loro offensori, ed amare i lor nemici.

22. *Che debba farsi da chi desidera, che la preghiera, la qual egli fa intorno alla remission de' peccati possa essergli profittevole.*

Ma, affinchè fruttuosa veramente riescaci una tal dimanda, si dee in prima riflettere e ripensar seriamente, che noi ci presentiamo dinanzi a Dio in atto di supplichevoli, e che da lui chiediam perdonanza, la qual si concede soltanto a chi di cuore si pente. Per tanto fa di mestieri, che abbiam nel cuore quella carità e divozione che si conviene ad anime penitenti; ed a queste si convien soprattutto il porsi quasi dinanzi agli occhi le proprie iniquità e scelleraggini, e lavarle con lagrime di compunzione. Con tal pensiero si dee congiungere il proposito di guardarsi in futuro da quelle cose, che ci furono di qualche occasione a peccare, e che ci possono allettar di nuovo ad offendere il nostro buon Padre Iddio. In
Ps. 50. simili cure stava fisso Davide, quando diceva: Ed il mio pec-
Ps. 6. cato sta sempre rincontro a me; ed altrove: In tutte le notti laverò il mio letto, e con lagrime copiose bagnerò il mio giacitojo. Propongasi in oltre ciascuno il fervore ardentissimo di coloro, che per via di suppliche impetraron da Dio la remissione de' loro peccati, come di quel Pubblicano, il quale stando da lungi, e tenendo gli occhi per la confusione e per lo dolore fissi sul pavimento, solamente picchiavasi il petto ri-
Luc. 7. petendo quella orazione: Abbiate, o Dio, pietà di me misero peccatore: così pure di quella Donna peccatrice, la quale standosi dietro a Cristo Signor nostro, bacciavagli i piedi, avendoglieli prima bagnati con le lagrime, ed estersigli pure
Matth. con li capelli; e finalmente di Pietro Principe degli Apo-
26. stoli, il quale uscito fuori pianse amaramente.

23. *quali siano i principali rimedj a curar le piaghe dell' Anima.*

Quindi desiderar si dee, che quanto gli uomini sono più fragili ed inclinati a contrarre le infermità spirituali, che sono i peccati, tanto in lor cresce maggiormente il bisogno di

più copiosi, e più spessi medicamenti. Ora i rimedj d'un'Anima inferma sono la Penitenza e l'Eucaristìa. Questi adunque debbono frequentare spessissimo i Cristiani. La limosina ancora, come c'insegnano le Divine Scritture, è una medicina opportuna a sanare le piaghe dell'Anima. Onde, chi brama di usare questa Petizione con quella pietà che si conviene, dee per quanto può essere liberale co' poverelli. Quanto ciò sia efficace a cancellare le macchie del Peccato, ce lo attesta in Tobìa l'Angelo del Signore S. Raffaele, di cui sono quelle parole: La limosina libera dalla morte, ed essa è pur quella che cancella i peccati, e ci ottiene misericordia, e la vita eterna. E Daniele ancora ce lo conferma, il quale al Re Nabuccodonosorre diede quell'ammonizione, dicendogli: Ricompera e compensa o Re i tuoi peccati colle limosine, e le tue iniquità con usare misericordia verso de' poveri. Tob. 12. Dan. 4.

Un'ottima guisa poi di liberalità, ed un modo eccellente di usar misericordia si è la dimenticanza delle ingiurie ricevute, e l'avere un buon animo verso coloro, che o nella roba, o nell'onore, o nella vita di noi medesimi, o di alcun de' nostri abbian recato danno ed oltraggio. Chiunque desidera per tanto di sperimentare in sè abbondantemente le Divine misericordie, offerisca in dono al Signore qualsivoglia inimicizia, che mai egli avesse, e rimetta ogni offesa, e di tutto cuore preghi per gli nemici, cercando ogni occasione di fare ad essi qualche benefizio. Ma poichè tale argomento si è spiegato quando si trattò dell'omicidio, colà rimettiamo i Pastori delle Anime, i quali potran nondimeno por fine a questa Petizione con questa chiusa, non poter essere, nè fingersi cosa più ingiusta di uno, il quale si dimostri tanto crudo verso degli altri, che non voglia con chicchessia piegarsi a piacevolezza, e preghi al tempo medesimo, che Iddio usi seco misericordia e clemenza.

Della sesta Petizione.

CAPO XV.

E non vogliate indurci nella tentazione.

1. *Quanto sia grande il pericolo di ricader di nuovo ne' peccati, posciachè s'è ottenuta la remissione.*

NOn v'ha dubbio, che dappoichè i Figliuoli di Dio han conseguito il perdono delle lor colpe, mentre accesi di desiderio di rendere a Dio il dovuto ossequio e venerazione, aspirano al Regno Celeste, ed esercitando tutti i doveri di pietà che riguardan lo stesso Dio, dalla paterna sua volontà e provvidenza dipendono interamente; allora più che mai il comun nemico non vada contra di lor divisando tutte le arti, non appresti tutte le macchine per oppugnarli; tanto che v'è ragion di temere, che deposto e cambiato il pristino lor sentimento, non ricaschin di nuovo ne' vizj, e divengano di gran lunga peggiori, che stati non erano per l'addietro. Onde a ragione possa dirsi di loro ciò che disse il Principe degli Apo-
2. Pet. 2. stoli: Meglio saria stato per essi il non conoscere la via della giustizia, che dopo averla conosciuta rivoltar le spalle a quella santa legge che fu loro insegnata.

2. *Come Cristo abbia voluto premunirci con questa orazione contro le maliziosissime insidie dell' inimico.*

Quindi Cristo ci ordinò, che usassimo questa Petizione, affine di raccomandarci giornalmente a Dio, ed implorare la paterna sua assistenza ed ajuto, sicurissimi, che se egli col divin suo patrocinio non ci soccorre, non possiamo, se non incappar ne' lacci, e rimaner preda del sagacissimo nostro comun nemico. Nè solamente in questa formola di preghiera ci comandò di chiedere a Dio, che non ci lasci indur nella tentazione, ma in quel discorso ancora, che tenne co' Santi Apostoli in vicinanza della sua morte, poichè ebbe detto ch' essi in vero erano mondi, non lasciò di ammonirli di un tal do-
Matth. vere con quelle parole: Pregate, se non volete entrar nella
26. tentazione. La qual replicata ammonizione di Cristo impone a' Parrochi un obbligo grande d'essere diligenti, nell' eccitare i fedeli alla frequenza di tal preghiera, affinchè, mentre il Nemico infernale non cessa di porgere ad ogn' ora in questo genere tanti pericoli, eglino a Dio, che solo può preservar-

neli, indrizzino incessantemente quel prego: *Non vogliate indurci nella tentazione.*

3. *Da quali capi principalmente possano gli uomini scorgere la necessità di tal Petizione.*

Quanto poi qualunque fedele abbia bisogno di questo Divin soccorso, lo comprenderà di leggieri, se vorrà ricordarsi della sua ignoranza e debolezza, se risovengasi di quella sentenza di Cristo nostro Signore: Lo spirito egli è ben pronto, ma la carne è inferma; se gli verrà in mente a quanto gravi, e funeste cadute vengano precipitati gli uomini, ove dall'ajuto della destra Divina non vengano sostenuti. Qual più illustre esempio dell'umana fiacchezza, quanto quel sacro collegio degli Apostoli, i quali essendo dianzi cotanto animosi, al primo oggetto di terrore che loro si fece incontro, abbandonato il Divin Salvatore, si misero in fuga? Sebbene ancor più cospicuo egli è quello del Principe degli Apostoli, il quale avendo tante volte professato una fortezza, ed amor singolare verso la Persona di Cristo, e dettogli ancora poc'anzi tutto affidato di sè medesimo: Io non vi negherò giammai, a costo di perdere con voi la vita: incontanente spaventato dalla voce di una vil femminella, giunse ad affermare con giuramento, che punto non conosceva il Signore. Segno manifesto, che le forze non corrispondevano a quella somma alacrità di spirito, che lo invigoriva. Che se uomini santissimi a cagione dell'umana fragilità, in cui confidavano, hanno fatto sì gravi cadute, quanto si dovrà temere dagli altri, che lontanissimi sono dalla lor santità? Matth. 26. Matth. 26.

4. *A quali e quanti pericoli di tentazioni sia esposta la nostra vita.*

Laonde il Parroco proponga a' fedeli le battaglie e i pericoli, in cui del continuo ci troviamo, mentre l'anima sta rinchiusa in questo corpo mortale, essendo d'ogni parte combattuti dalla Carne, dal Mondo, e dal Demonio nostri capitali nemici. Chi è egli mai, che con suo grave danno non sia costretto a provare in sè medesimo ciò che in noi possa l'iracondia, ciò che possa la cupidigia? Chi non è istigato da tali stimoli? chi non sente tali incentivi? chi non è infiammato dall'ardore di queste faci? Ed in vero i colpi sono sì varj, sì diversi gli assalti, che malagevole in sommo egli è di non ricevere qualche grave ferita. Ed oltre a questi nemici che abitano e convivono seco noi, vi sono ancora quegli altri infestissimi, de' quali leggiamo scritto così: Il nostro conflitto non è già contro la carne e il sangue, ma contro i Principi Ephes. 6.

e le Podestà, contro i Rettori di questo Mondo tenebroso, contro gli autori delle spirituali malizie nella Region Celeste.

5. *Si espone, giusta il sentimento di S. Paolo, quanto sien gravi gli assalti del Demonio contro di noi.*

Conciossiachè, alle pugne intestine si aggiungono di vantaggio gli esterni impetuosi urti de' Demonj, i quali e ci assaltano alla scoperta, e di nascosto s' insinuano nelle nostre Anime, tantochè appena possiamo guardarcene. Vengono dall'Apostolo chiamati col nome di Principi, riguardo all' eccellenza della lor natura; atteso che quanto a questa sono superiori agli uomini, ed a tutte le altre creature soggette a' sensi; li dinomina ancor Podestà, perciocchè non solo per la dignità della lor natura, ma eziandìo per la podestà sopravanzano le altre cose create e gli appella Rettori delle tenebre del Mondo; mercè che non reggono già essi il Mondo illuminato ed illustre, quanto a dire le persone pie e dabbene, ma l'oscuro e caliginoso, cioè dir coloro, che accecati dalle tenebre e sordidezza della vita iniqua e scellerata che menano, compiacionsi d' avere il Demonio Principe delle tenebre per loro guida. Dinomina egli anche i Demonj autori delle malizie spirituali: perciocchè v'è malizia di carne, e v'è malizia di spirito. Quella, che accende l'appetito alle dissolutezze e piaceri, di cui sono capaci i sensi, si chiama malizia carnale. Le malizie spirituali sono poi le perverse inclinazioni, le cupidigie malnate, che appartengono alla parte superiore dell' Anima, le quali tanto son peggiori dell' altre, quanto la stessa mente e ragione, è più sublime ed eccellente. La qual malizia di Satanasso, perchè singolarmente ha per mira di privarci della celeste eredità, perciò disse
Ephes. 6. l'Apostolo, *nella Regione Celeste*. Dal che si può scorgere, che le forze de' nostri nemici son grandi, che invitto è il lor coraggio, che il loro odio contro di noi è un odio implacabile ed immenso, e che la guerra che ci fan contro è perpetua, di modo che tra noi ed essi non è possibile, che mai si trovi nè pace, nè tregua.

6. *Quanta sia l'audacia e perversità del Diavolo nel tentarci.*

Quanto poi sia grande il loro ardir nel tentarci, si fa ma-
Isa. 14. nifesto da quel detto di Satana presso il Profeta: Io ascenderò sino al Cielo. Assalì i primi uomini nel Paradiso Terrestre,
Luc. 22. assaltò i Profeti, si avventò contro gli Apostoli stessi per crivellarli, come dice il Signore nell' Evangelio, in quella guisa che crivellasi il grano. Non portò rispetto neppure alla

per-

persona medesima di Gesù Cristo. Ad esprimer per tanto l'insaziabile sua ingordigia, e l'immensa sollecitudine ch' egli ha di nuocere, l' Apostolo S. Pietro si valse di quelle parole. Il Demonio vostro Avversario, qual Leone che rugge, va sempre in giro cercando di divorarsi alcuno di voi. Benchè non sia un Demonio solo a tentare gli uomini, ma alle volte i Diavoli a turme si avventano impetuosamente contro ciascuno: il che confessar pur dovette quel Demonio, il quale dimandato da Cristo che nome avesse, rispose: Io mi chiamo Legione, cioè dire moltitudine di Demonj, i quali tormentavano quell'infelice; e di un altro si legge pur scritto: Piglia seco sette altri spiriti più tristi di lui, ed entrando abitano ivi, e così lo stato di quell' uomo diviene assai peggiore, che non era prima. 1. Pet. 5. Matth. 8. Matth. 12.

7. *Perchè i malvagi meno, i buoni per lo contrario più, vengano da Demonii infestati.*

Sono molti, i quali perchè non provano punto in sè medesimi questi assalti e queste tentazioni de' Demonj, tengono tuttociò in conto di falsità: ma non è da stupirsi, che costoro, non vengano da Demonj assaltati essendosi dati spontaneamente in balìa di loro; non v'è in essi pietà, non carità, non virtù alcuna degna d'un uom Cristiano; quindi ne avviene, che il Demonio ha sopra di loro un pieno possesso, ed avendo già fermato di lor consenso nelle loro Anime il suo soggiorno, non fa di mestieri, che adoperi tentazione alcuna per sovvertirli. Laddove quelli, che consecratisi a Dio menano in terra un genere di vita Celeste, questi vengono più di tutti assaliti dalle tentazioni di Satanasso, a questi egli porta un odio implacabile, contro questi egli macchina ogni momento di nuove insidie. Le Divine Scritture son piene d'esempj d'Uomini Santi, i quali tuttochè con animo intrepido si reggessero, furono o per via di forza, o di fraude da lui pervertiti. Adamo, Davide, Salomone ed altri, che a gran pena si potrebber contare, hanno sperimentato i violenti assalti, e l'astuzia maligna de' Demonj, a cui l' accorgimento e le forze dell' uomo non possono far resistenza. Chi adunque si stimerà mai sicuro abbastanza col solo appoggio delle sue forze? Dobbiam per tanto con divote e fervide istanze chiedere a Dio, che non ci lasci tentare sopra le nostre forze, ma che con la tentazione accompagni insieme un rinforzo tale, che possiamo ad essa fare una valida resistenza.

8. *I Demonj non han potere di tentarci, nè come, nè quanto vogliono.*

Ma quì, se mai alcuni de' fedeli o per pusillanimità, o per

ignoranza temano più del dovere le forze di Satanasso, si debbono animare, affinchè sentendosi agitati da' flutti delle tentazioni, ricorrano a questo porto della preghiera. Perciocchè il Demonio, sebbene abbia sì gran potenza, ed un animo sì imperversato, ed un odio tanto implacabile contro di noi, non ci può pur tentare, ed affliggere nè come, nè quanto egli vuole, ma ogni sua possanza dipende dal volere e dalla permissione di Dio. Notissimo egli è l'esempio di Giobbe, le cui cose non avrebbe Satanasso neppur toccate, se Iddio non gli avesse dette quelle parole: Ecco, che quanto egli ha è in tua mano: e per l'opposto, se il Signore non gli avesse soggiunto: Guarda solo di non istendere la tua mano sopra la sua persona, avrebbe il Diavolo con un sol colpo mandato in rovina Giobbe medesimo insieme co' suoi Figliuoli, e con le sue sostanze. La forza dunque de' Demonj è sì ristretta, che non avrebber potuto assalire neppur que' porci, di cui ci parlano gli Evangelisti, se Iddio non glien'avesse lor data la permissione.

Job. 1. ibid.

2. Che cosa ci denoti la voce di tentare, *ed in qual modo siamo da Dio tentati.*

Ma, ad intendere la forza di questa Petizione si dee dire, che cosa significhi in questo luogo la voce di tentazione, e che similmente importi l'esser indotto nella tentazione. Or tentare è un far prova di chi si tenta, affinchè ritraendo da esso ciò che si brama, si venga a scuoprire la verità. La qual forma di tentare non si compete in verun modo a Dio; Mercè che vi ha forse cosa, che Dio non sappia? Tutte le cose, dice S. Paolo, sono nude ed aperte agli occhi di lui.

Heb. 4.

Un'altra foggia di tentazione si è, quando procedendo più oltre, si suole altro cercare o a buon fine, o a cattivo: a buono, quando tentasi la virtù di alcuno, perchè scoperta questa, e conosciuta egli venga rimunerato con onori, e con doni, ed il suo esempio serva agli altri di norma da imitarsi, e tutti in fine vengano però eccitati a lodarne Dio, e questo è l'unico modo di tentare, che a lui si conviene. Di un tal genere di tentazione ne abbiamo un immagine nel Deuteronomio, ove si legge: Il Signore nostro Dio vi tenta, affinchè apparisca se voi lo amate, o no. Nel qual modo dicesi, che Iddio tenta i suoi, qualora gli affligge con la penuria, con l'infermità, e con altri generi di traversie: il che egli fa, affin di provare la lor pazienza, ed acciocchè servano agli altri di utile ammaestramento ne' doveri del Cristiano. In un tal senso leggiamo essere stato tentato Abramo, perchè sagri-

Deut. 13.

ficasse il figliuolo; col qual fatto egli lasciò agli uomini un singolar esempio d' obbedienza e di pazienza, di cui ne rimarrà una sempiterna memoria. Nel medesimo sentimento si legge scritto di Tobia: Perchè tu eri accetto al Signore, fu necessario, che la tentazion ti provasse. Tob. 12.

10. *In qual maniera il Demonio tenti gli uomini.*

Sono gli uomini tentati a mal fine, qualora incitati vengono al peccato, o alla perdizione, ch'è l'ufficio proprio del Diavolo. Mercè che tenta costui gli uomini per sedurli, e farli cadere nel precipizio, perciò nelle Divine Scritture vien egli chiamato col nome di Tentatore. Ed in tali tentazioni ora svegliando in noi degl' interni stimoli si serve delle inclinazioni e passioni dell' Anima come di Ancelle, per riuscire ne' suoi disegni; ora assalendoci al di fuori si vale delle cose esterne, o prospere per inalzarci, o avverse per abbatterci. Alle volte egli ha le sue spie ed i suoi masnadieri, che sono gli uomini malvagi, e singolarmente gli Eretici, i quali assisi nella Cattedra di pestilenza spargono i semi mortiferi delle malvage dottrine, affin di spingere al precipizio coloro, che non curando la virtù, nè facendo da essa al vizio distinzione veruna, sono già da sè stessi propensi al male, e sempre in procinto di trabboccarvi. Matth. 4.

11. *In quali modi si dica, che alcuno venga indotto nella tentazione.*

Or si dice, che siamo indotti nella tentazione, quando soccombiamo alle tentazioni. Venghiam poi indotti nella tentazione in due forme; prima, allorchè abbandonando il posto precipitiamo in quel male, a cui alcun col tentarci ne abbia dato la spinta; ma in simil guisa nessun certamente vien da Dio indotto nella tentazione, perchè Iddio non è a veruno Autor del peccato; anzi egli odia tutti coloro che commettono l'iniquità. Infatti presso S. Giacomo leggiamo scritto così: Nessuno, qualor si sente assalito dalla tentazione, dica, che Dio è quegli che il tenta, perciocchè Iddio non è tentatore del male. Exo. 23. Jac. 1.

Di poi si dice, che c'induca nella tentazione colui, il quale benchè non ci tenti egli stesso, nè procuri che venghiamo tentati, dicesi non per tanto ch'ei tenti, perchè potendo impedire che ciò non avvenga, ovvero, che non siamo vinti dalle tentazioni, ad ogni modo non l'impedisce. In tal guisa Iddio permette egli è vero, che i giusti e i buoni sieno tentati, ma sostenendogli con la sua grazia, non gli abbandona. Non è però, che alle volte per giusto ed occulto giudizio di

Dio, ciò esigendo le nostre scelleratezze, abbandonati a noi stessi, non cadiamo nel precipizio.

12. *I benefizj di Dio c' inducono talvolta nella tentazione.*

In oltre si dice, che Dio c'induca nella tentazione, qualora de' benefizj da lui compartiti a nostra salute, ce ne abusiamo riceitandoli in nostra rovina, ed a somiglianza del Figliuol Prodigo malediamo a male la facoltà paterna col vivere licenziosamente, dati in preda alle nostre passioni. Onde pos-
Rom. 7. siam dire quello, che della Legge disse l'Apostolo: E' addivenuto, che quel comandamento che m'era stato dato per apportarmi la vita, mi ha recata la morte. Opportuno a questo proposito si è l'esempio di Gerosolima, la quale, come attestaci Ezecchiele, avea Iddio con ogni genere di ornamento arricchita. Tanto che Iddio medesimo per bocca dello stes-
Eze. 16. so Profeta era giunto a dire: Tu eri perfetta nel tuo splendore, che io avea posto in te: e tuttavia quella Città ricolma delle divine beneficenze tanto è da lungi, che dimostrandosi grata a quel Dio, che per sè stesso tutto merita, e che di lei era sì benemerito, usasse de' favori celesti per conseguire quella beatitudine, in grazia di cui gli aveva ricevuti; che anzi con una somma ingratitudine verso l'ottimo suo Padre Iddio, deposta la speranza ed il pensiero de' beni Celesti, non volle in altro impiegare quell'abbondanza di beni, onde si vedea fornita, che nel vivere perdutamente abbandonata dietro alle dissolutezze; il che dallo stesso Ezecchiello in quel capo medesimo vien descritto diffusamente. Quindi d'una tale ingratitudine verso Dio sono pur rei coloro, che avendo da lui ricevuto un capitale abile a produrre un copioso frutto di buone opere, così permettendolo Iddio, lo stravolgono dal suo fine per impiegarlo ne' vizj.

13. *Come s' abbiano ad intendere quei detti della Scrittura, in cui parlasi della permissione di Dio con termini, che significano operazione.*

Ma, conviene considerare con diligenza questo costume della Divina Scrittura, la quale talvolta esprime la permissione di Dio con parole, che a pigliarle nel proprio lor senso, importano quasi azione nello stesso Dio. Imperocchè si legge
Exod. 4. nell'Esodo: Io indurrò il cuore di Faraone. Ed in Isaìa: Ac-
Isa. 6. cecate il cuore di questo popolo; e l'Apostolo ai Romani
Rom. 1. scrive così: Iddio li diede in balìa della passione ignominiosa, e del reprobo senso. Nei quali, ed in altri passi somiglianti, non si dee intendere già, che le dette cose sieno state in alcun modo operate da Dio, ma soltanto permesse.

14. *In questa parte di preghiera non chiediamo d'andar del tutto esenti da ogni sorte di tentazione, ma di non essere da Dio abbandonati nelle medesime tentazioni.*

Posto ciò, non sarà malagevole l'intendere che cosa da noi si addimandi in questa parte di Orazione. Non chiediamo già di non essere in verun modo tentati; attesochè la vita dell'uomo sulla terra non è altro, che tentazione. Ed è ciò profittevole e vantaggioso al genere umano; mercè che nelle tentazioni noi conosciam noi medesimi, cioè dire le nostre forze. Noi ci venghiamo ancor per tal via ad umiliare sotto la potente mano di Dio, e combattendo virilmente stiamo in aspettazione della corona immarciscibile della gloria. Conciossiachè, il lottatore non sarà coronato, se non dappoichè avrà combattuto legittimamente, e come dice S. Jacopo: Beato quell'Uomo, Jac. 1.
che soffre la tentazione, poichè quando sarà provato, riceverà la corona della vita, che Iddio ha promesso a color che lo amano. Che se talvolta siamo incalzati dalle tentazioni dei Heb. 4.
nostri nemici, ci sarà di gran conforto il pensare, che il nostro Sovvenitore è un Pontefice, il qual può compatire le nostre infermità, tentato ancor egli con ogni guisa di tentazione. Che cosa dunque è quella che quì chiediamo noi? Chiediamo di non venire abbandonati dal Divin soccorso in guisa, che o per seduzione prestiamo il consenso, o per istanchezza cediamo vilmente alle tentazioni: chiediamo che Iddio ci assista con la sua grazia, la quale quando le proprie forze ci manchino, c' invigorisca e conforti ne' nostri mali.

15. *In che modo dobbiamo nelle tentazioni implorare il Divin ajuto.*

Onde, dobbiam implorare ed in generale in tutte le tentazioni il Divin soccorso, e nominatamente in ciascuna tentazione, qualor ci molesta, dobbiam ricorrere alla preghiera. Il che leggiam praticato dal Re Davide quasi in ogni genere di tentazione. Imperocchè intorno alla bugìa pregava egli così: Non vogliate o Signore togliere per alcun modo della mia Ps. 118.
boccà la parola della verità. In proposito dell'avarizia, orava in questa forma: Inchinate il mio cuore nelle vostre testi- ibid.
monianze, e non nell'avarizia. Riguardo poi alle vanità di questa vita, ed agli allettamenti delle passioni, usava questa preghiera: Rivoltate, o Signore, I miei occhi, affinchè non veggano la vanità. Adunque nella presente Petizione chiediam dal Signore, che ci dia grazia di non aver mai a secondare le nostre perverse inclinazioni, di non istancarsi nel sostenere le tentazioni, di non dipartirci dalle Divine sue vie, di mante-

nerci così nelle cose prospere, come nelle avverse con animo sempre eguale e costante, di non essere in qualunque parte di noi mai privi della sua protezione; chiediam finalmente, che ci conceda di poter vincere Satanasso, e di conculcarlo.

16 *Come riportar si possa vittoria dalla tentazione, ed in virtù di chi s' abbia quella da conseguire.*

Rimane, che il Parroco ammonisca i fedeli di quelle cose, che soprattutto in tale preghiera convien ripensare e considerare; nella quale procederemo ottimamente, se conoscendo quanto grande ella sia l'umana fragilità, diffidiamo delle nostre forze, e riponendo tutta la speranza della nostra salute nella Divina bontà, affidati in un tal patrocinio, nei pericoli ancora sommi avremo un animo grande, massimamente ripensando al gran numero di coloro, che avvalorati da tale speranza e da un tal coraggio, sono stati da Dio liberati dalle fauci di Satanasso, che colla bocca aperta stava già in atto di ingojarseli. E non cavò egli forse da un sommo pericolo, ed
Gen. 39. innalzò a sublime grado di gloria Giuseppe, il quale dalle ardenti faci d'una Donna impazzita, era d'ogni parte cinto con duro assedio? Non preservò illesa Susanna, quando assalita da
Dan. 13. Ministri di Satana, era già vicinissima a dovere per le loro inique sentenze soccombere a cruda morte? Nè dee ciò recar
ibid. maraviglia: Imperocchè il cuore di lei, dice la Scrittura, era animato da una viva fiducia nel Signore. Insigne è la lode, e la gloria, che meritossi il S. Giobbe per aver riportato del Mondo, della carne, e del Demonio un nobil trionfo. Ci sono in questo genere moltissimi esempj, con cui il Parroco dovrà diligentemente esortare il divoto suo popolo ad armarsi di tale speranza e fiducia.

17. *Capitano della nostra battaglia è Cristo, compagni ci sono i Santi tutti, son codardi coloro che non li seguono.*

Ripensino, ancora i fedeli chi abbiano per Capitano nelle tentazioni de' nemici, cioè Cristo Nostro Signore, il quale da tal battaglia ne riportò una compiuta vittoria. Egli fu che vinse il Demonio. Egli è quel più possente, che sopravvenendo superò il forte armato, lo spogliò dell'armi, e gli tolse la preda. In proposito della vittoria ch'egli riportò del Mondo,
Joa. 16. presso S. Giovanni si legge. Abbiate una viva fiducia, perchè
Apoc. 3. son io che ho vinto il Mondo. E nell'Apocalissi abbiamo,
ibid. 6. ch'egli stesso è il Leone che vince, e che è uscito vittorioso per vincere; nella qual vittoria egli ha dato ancor virtù di vincere a' suoi seguaci. L'Epistola scritta dall'Apostolo agli
Heb. 11. Ebrei è piena di vittorie riportate dagli uomini Santi, i quali

per mezzo della fede vinsero i Regni, turarono le bocche de' Leoni, con quel che siegue. E da queste cose che leggiamo in tal modo occorse, andiamo poi ripensando a quelle vittorie, che de' conflitti interni ed esterni de' Demonj riportano giornalmente gli uomini animati dalla fede, speranza, e carità, le quali vittorie son tante e così segnalate, che se fossero soggette ai nostri sguardi, giudicheremmo nulla avvenire nè di più frequente, nè di più glorioso; delle quali sconfitte de' nemici Infernali S. Giovanni lasciò scritto così: . Scrivo a voi, o Giovani, poichè siete forti, e la Divina parola rimane in voi, e vinceste il Maligno. 1. Joan. 2.

18. *Come da noi si possa superare il Demonio.*

Si vince poi Satanasso non con l'ozio, col sonno, col vino, con le gozzoviglie, con le dissolutezze, ma con l'orazione, con la fatica, con le vigilie, con l'astinenza, con la continenza, con la castità. Vegliate ed orate, dice il Signore, come già s'è detto, se non volete entrar nella tentazione. Coloro che in tal battaglia si vagliono di queste armi, mettono in fugga gli avversarj; mercè che il Demonio fugge da coloro che gli fan resistenza. In queste vittorie tuttavia, che come detto abbiamo riportansi dagli uomini Santi, nessun si dee compiacere di sè medesimo, nessun levarsi baldanzoso in superbia, sicchè confidi di potere con le sue forze far fronte alle tentazioni ed assalti de' Nemici Infernali; non è egli ciò proprio della nostra natura, o dell'umana fiacchezza, ma della sola Potenza Divina. Matth. 26.

19. *Come Iddio a tutti noi somministri le forze da vincere.*

Queste forze, con cui da noi si gettano a terra i Ministri di Satana ci vengono compartite da Dio, il quale avvalora le nostre braccia a guisa d'arco di bronzo, per benefizio del quale l'arco de' forti vien superato, ed i deboli investiti di robustezza, quegli che dà a noi una protezion salutare, la cui destra è il nostro sostegno, che le nostre mani istruisce alla battaglia, e le nostre dita alla guerra: di modo che da Dio solo dobbiam riconoscerne la vittoria, ed a lui renderne vive grazie, con la virtù ed ajuto del quale unicamente possiamo vincere; il che fece appunto l'Apostolo con quelle parole: Ne sia ringraziato Iddio, che ci ha data la vittoria per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro. Il medesimo Signore vien pur predicato nell'Apocalissi per Autore di tal vittoria da quella voce Celeste: Si è fatta la salute, e la virtù, ed il Regno del nostro Dio, e la podestà del suo Cristo, poichè si 1. Reg. 2. 1. Cor. 15. Apoc. 12.

è abbattuto l'accusatore de' nostri fratelli ed essi l'hanno vinto in virtù del sangue dell'Agnello. Lo stesso libro ci attesta la vittoria riportata da Cristo nostro Signore del Mondo e della carne,
Apoc. 17. in quel passo: Questi combatteran con l'Agnello, e l'Agnello gli vincerà, e ciò basti intorno alla cagione e modo di vincere.

20. *Quali sieno i premj di coloro che in questa spirituale battaglia son vincitori.*

Esposte che avran predette cose, proporranno i Parrochi ai fedeli le corone, che Dio tien preparate a' vincitori, e la magnificenza de' premj sempiterni, ch'egli ha lor destinato; in prova di che produrranno le testimonianze della medesima
ibid. 2. Divina Apocalissi, dove così leggiamo: Chi vincerà non sarà
ibid. 3. danneggiato dalla seconda morte. Ed altrove: Chi vincerà sarà vestito così di candide vestimenta, ed io non cancellerò il suo nome dal libro della vita, e confesserò il nome suo dinanzi al mio Padre, e dinanzi agli Angeli suoi. E poco appresso lo
ibid. stesso Dio e Signor nostro a S. Giovanni parla così: Chi vincerà, io lo farò una colonna nel tempio del mio Dio, e non
ibid. ne uscirà fuori mai più. E più sotto: chi vincerà, dice, io lo farò seder meco nel mio Trono, siccome ancor io ho vinto, e sono assiso con mio Padre nel suo Trono. Finalmente, poichè egli ebbe esposto la gloria dei Santi, e quella perpetua
Apoc. 21. affluenza di beni ch'essi godono in Cielo, soggiunse: Chi vincerà possederà queste cose, ed io a lui sarò Dio, ed esso sarà a me Figliuolo.

Della settima Petizione.

CAPO XVI.

ma liberateci dal male.

1. *Non si contiene nulla nelle precedenti Petizioni, che non inchiudasi in questa.*

QUest'ultima dimanda, con cui il Figliuol di Dio conchiuse questa Divina Orazione equivale a tutte l'altre; la cui virtù, e peso volendoci egli pur dimostrare, usò questa stessa clausola d'Orazione, allorchè sul partirsi da questa vita mortale, pregando il suo Divin Padre per la salute degli uo-
Joa. 17. mini: Vi prego, disse, o mio caro Padre, che vogliate preservarli dal male. Adunque in questa formola di preghiera, ch'egli ed insegnò col Precetto, e confermò con l'esempio,

restrinse come in compendio la virtù e la sostanza dell'altre petizioni. Imperocchè, quando avremo ottenuto ciò che contiensi in tale preghiera, non resta altro, al dire di S. Cipriano, che chiedere di vantaggio, mentre addimandiamo contro il male la protezione Divina, la quale come l'abbiamo una volta impetrata, noi stiamo sicuri, e ben difesi a fronte di tutto ciò, con che il Diavolo ed il Mondo possan tentar d'espugnarci. Laonde essendo tal Petizione di tanta importanza, quanta s'è detto, dovrà il Parroco usare una somma diligenza nello spiegarla. Questa Petizione poi è diversa dalla precedente, perciocchè con quella noi chiediamo grazia di poter evitare la colpa, con questa addimandiamo la liberazion della pena.

2. *Che cosa ci spinga a spargere questo priego dinanzi al Signore.*

Quindi non accade già di render avvertito il popol fedele, quanto egli sia oppresso da disastri e calamità, e quanto sia il bisogno ch'egli ha del celeste ajuto. Conciossiachè, a quali e quanti miserie sia esposta la vita dell'uomo, oltre che un tale argomento da' sacri e profani Scrittori è stato trattato diffusamente, non è quasi alcuno, che per la propria ed altrui esperienza molto bene nol sappia. Mercè che tutti son persuasi di ciò, che quello specchio di pazienza del Santo Giobbe lasciò scritto con quelle parole: L'uomo nato di Donna, vivendo per tempo breve, è ripieno di molte miserie; spunta egli qual fiore, e perisce, ed a guisa d'ombra sen fugge, nè mai persevera in un medesimo stato. E quel detto di Cristo: Basta al giorno la sua malizia, ci rende ampia fede che non trascorre alcun dì, il quale non si renda notabile per qualche particolar molestia, o travaglio che in esso succeda. Avvegnachè, ci dichiari abbastanza la condizione della vita umana quell'avvertimento dello stesso Signor nostro, con cui c'insegnò a dover portare giornalmente la Croce, ed a seguir lui. Siccome dunque ciascun prova, quanto sia travagliosa e pericolosa questa nostra vita, così sarà agevole il persuadere a' fedeli, che si dee implorar da Dio la liberazione de' mali: massimamente che non v'è cosa che più muova gli uomini alla preghiera, quanto il desiderio e la speranza di liberarsi da que' travagli che gli affliggono, e che loro sovrastano. Atteso che proprietà inserita dalla natura nel cuor dell'uomo, ella è, di ricorrere tosto a Dio ne' mali che lo travagliano. Onde si legge scritto: Coprite, o Signore, il loro volto d'ignominia, e cercheranno il vostro nome; ed altro-

Job. 14.

Matt. 6.

Ps. 82

Ps. 49. ve: Si sono moltiplicate le loro infermità, indi s'affrettarono a supplicarvi.

3. *Qual modo dee tenersi nel chiedere a Dio, che allontani da noi i pericoli e le calamità.*

Ma, se gli uomini d'ordinario han dalla natura l'istinto d'invocare il Signore ne' pericoli e nelle sciagure, il modo però di far ciò rettamente, dee per certo venir loro insegnato principalmente da quelli, alla cui fedeltà e prudenza è stata commessa la lor salute. Imperocchè non mancan di quegli, che contro il Precetto di Cristo procedono disordinatamente nelle loro preghiere. Mercè che, quegli che ci ha ingiunto di dover ricorrere ad esso nel giorno della tribolazione, egli medesimo ci ha prescritto l'ordine che dobbiam tenere nella preghiera; perciocchè ha voluto, che prima di pregarlo a liberarci dal male, chiedessimo che fosse santificato il suo Nome, che venisse il suo Regno, e quelle altre cose, con cui, come per altrettanti gradi, diciam così, si perviene alla presente dimanda. Ma certuni, se lor duole il capo, se il fianco, se il piede, se soggiacciono a qualche scapito nelle sostanze, se dai nemici vien loro fatta qualche minaccia, o procurato alcun pericolo in occasion di fame, di guerra, di peste, ommessi i gradi di mezzo dell'Orazione Dominicale, chiedon soltanto di venir liberati da somiglianti disastri. Ma ad una tale condotta
Matt. 6. si oppone quel Precetto di Cristo Nostro Signore, con cui ci ordina di chieder in prima il Regno di Dio. Quegli per tanto che pregano rettamente, qualora supplicano per la preservazione o liberazion delle calamità, de' disagi, e de' disastri, indrizzano ciò alla gloria di Dio. Così Davide, allorchè fece
Ps. 6. quel prego: Signore non vogliate punirmi nel vostro furore, soggiunse la ragione, in cui dimostra la sua ardentissima bra-
ibid. ma della gloria di Dio dicendo: Poichè nella morte non v'ha chi si ricordi di voi, e nell'Inferno chi sarà, che rendavi confessione di lode? E lo stesso Davide, allorchè pregò Iddio
Ps. 50. a volergli usare misericordia, aggiunse: Insegnerò agli iniqui le vostre vie, e gli empj a voi si convertiranno. A questo salutevol modo d'orare, ed a seguir l'esempio del Profeta eccitar si debbono i fedeli, insegnando insieme, quanto sien diverse le preghiere degl'infedeli, da quelle de' Cristiani.

4. *Gl'infedeli non chiedono d'esser liberati dal male in quella guisa, che ciò addimandano i Cristiani.*

Chiedono quegli è vero da Dio di poter risanarsi dalle infermità e dalle piaghe, e di campar dai mali che gli assalgano, o loro sovrastano; ma nondimeno la principale loro

speranza di tal liberazione la ripongono ne' rimedj apprestati dalla natura, o dalla industria umana; anzi qualunque medicamento venga lor somministrato da chicchesia, tuttochè composto con incantesimi, con malìe, o per opera de' Demonj, lo adoperano senza veruno scrupolo, come apparisca loro qualche speranza di ottener con tal mezzo la sanità. Molto differente è lo stile de' Cristiani; questi in tutte le lor malattie, ed in qualunque genere d'avversità ricorrono a Dio come a principale ed unico rifugio loro, e pressidio di lor salute, lui solo riconoscono e venerano per autore d'ogni lor bene, e per loro liberatore; e tutta la virtù di risanare, che v'è ne' rimedj, tengon per certo, che venga lor conferita da Dio, e tanto stimano che quelli possan giovare agl'infermi, quanto dalla volontà del medesimo Dio venga disposto. Mercè che, da Dio è stata al genere umano conceduta la medicina, onde risanarsi dalle infermità. Quindi abbiamo nell'Ecclesiastico: L'Altissimo creò dalla terra la medicina, e l'uomo Ecc. 38.
prudente non l'abborrirà. Quegli pertanto che si sono ascritti alla milizia di Cristo, non pongono la principale speranza di ricuperar la salute in que' rimedj, ma nello stesso autore della medicina, ch'è Dio, collocano singolarmente la lor confidenza.

5. Come nelle infermità si debba confidare unicamente in Dio, il quale ha liberato innumerabili da gravissimi pericoli.

Laonde nelle Divine Scritture vengono ancor ripresi coloro, i quali confidando nella medicina, non pensano punto ad implorare l'ajuto di Dio: anzi quegli che vivono conforme alla Divina legge, astengonsi da qualunque rimedio, il quale sappiano non essere stato da Dio istituito a questo fine di risanare. E quando ancor abbiano certa speranza di guarire con l'uso di tali medicamenti, da essi con tutto ciò se ne guardano, non altrimenti che dagl'incantesimi ed arti diaboliche. Conviene poi esortare i fedeli a porre in Dio la lor confidenza. Mercè che, per questo ci ordinò il nostro amorosissimo Padre di chiedere la liberazione de' mali, affinchè nel comando medesimo ch'egli ci ha dato, avessimo altresì la speranza d'impetrare ciò che da noi si chiede. Molti sono gli esempj che intorno a ciò abbiamo nelle sacre carte, acciocchè coloro, i quali a sperar bene non si muovono a forza di ragioni, sieno costretti dalla moltitudine degli esempi ad avere una intera fiducia. Abramo, Giacobbe, Lot, Giuseppe, Davide sono alla vista di ognuno autorevolissimi Testimonj della

Divina benignità. Nel Nuovo Testamento poi se ne annoverano tanti di coloro, i quali mediante l'efficacia della divota Orazione da' gravissimi pericoli sono stati liberati, ch'è superfluo il rammemorarne gli esempi. Ci contenteremo adunque d'addurre quell'unico detto del Profeta, ch'è abile a con-
Psal. 33. fermare ciascuno per debole ch'egli sia: Alzarono, dice, i Giusti la loro voce, ed il Signore gli esaudì, e liberolli da tutti i loro travagli.

6. Che intendasi qui sotto il nome di male, e qual sia il sentimento di tal Petizione.

Rimane ora di porre in chiaro la sostanza, e la forza di tal dimanda, perchè sappiano i fedeli, non chiedersi da noi in questo luogo, di venire assolutamente liberati da qualunque sorta di mali. Imperocchè, vi son certe cose, che comunemente si stimano esser male, le quali non per tanto riescono profittevoli a chi le soffre; com'era quello stimolo, ch'era stato dato a provare all'Apostolo, affinchè mediante l'ajuto della Divina grazia si perfezionasse nella fiacchezza la sua virtù: simili cose, se ben conoscasi il lor valore, recano ai buoni un infinito piacere; tanto è da lungi che dimandino a Dio di venirne da esse liberati. Onde chiediamo soltanto la liberazion di que' mali che recar non possono all'anima veruna utilità, e non già degli altri, sol che da essi possa risultarne alcuna sorte di frutto.

7. Quanti e quali sieno i generi di mali, da cui bramiamo d'esserne liberati.

Il senso dunque di tal voce insomma egli è questo: noi chiediamo con ciò a Dio, che dopo averci liberati dal peccato, e dal pericolo altresì della tentazione, ci liberi eziandìo da' mali interni ed esterni; chiediamo di venir preservati dalle innondazioni, dal fuoco, dal folgore; chiediamo, che le biade non vengano danneggiate dalla gragnuola, che la carestìa, che i tumulti, che la guerra non ci travaglino: chiediamo: che il Signore tenga lontane le infermità, la peste, le desolazioni: che ci preservi da prigionìe, dagli esilj, dai tradimenti, dalle insidie, e da qualunque altro di que' generi di traversie, che alla nostra vita soglion recar terrore e travaglio; e finalmente che tolga via tutto ciò che può esser cagione di scelleraggini ed iniquità: nè solamente chiediamo che ci liberi e preservi da questi, che per sentimento di tutti son mali, ma preghiamo ancora, che le ricchezze, gli onori, la sanità, la robustezza, la vita medesima, cose, che quasi tutti chiamano beni, preghiamo, dico, che sì fatte, cose non

ci si rivolgano in male ed in rovina dell'anima nostra. Preghiam parimente Iddio, di non venir colti da morte improvvisa: di non concitarci contro la sua ira Divina: di non aver a soggiacere a que' supplizj, che agli empj son riserbati: di poter campare i tormenti del Purgatorio, da' quali con atto pio e religioso preghiam che vengano liberate le anime altrui. La S. Chiesa nella Messa e nelle Litanie interpreta una tal Petizione in questo senso, di pregar cioè con essa il Signore, che ci liberi da' passati, da' presenti e da' futuri mali.

8. *Iddio allontana i mali che ci sovrastano, e talor ci libera mirabilmente da quelli che ci sono presenti.*

Non in un sol modo poi la Divina benignità ci libera dai mali: imperocchè, e tien lungi da noi le traversie che ci sovrastano, siccome leggiamo, che quel grand'uomo di Giacobbe fu liberato da' nemici, che la strage de' Sichimiti gli avea concitato contro; che però si legge: Tutte le Città ch'erano Gen. 35.
In que' contorni furon sorprese dal terror del Signore, e non osarono d'inseguirli nella loro ritirata. E non v'ha dubbio, che i Beati tutti, i quali con Cristo regnano in Cielo sono per divin favore liberati da ogni sorta di mali; ma noi, che viviamo in questo pellegrinaggio, non vuol egli in verun modo che siamo esenti da tutte le avversità, ce ne libera egli però da alcune: benchè equivagliano alla liberazione da tutti i mali, que' conforti che Iddio talvolta comparte a coloro, che sono angustiati dalle avversità. Con simili conforti si consolava il Profeta, allorchè diceva: Secondo la moltitudine de' dolori, Ps. 93.
che io sentiva nel mio cuore, le vostre consolazioni, o mio Dio, rallegrarono l'anima mia. Senza che, Iddio libera gli uomini dai mali qualora trovandosi essi sull'orlo di estremi pericoli, gli preserva intatti ed illesi: il che leggiamo essere avvenuto a quei tre giovanetti, che furon gettati nella fornace ardente, ed a Daniello, cui i Leoni non recarono verun nocumento, come neppure i fanciulli dalle fiamme rimasero offesi.

9. *Il Demonio vien quì detto* malo, *perchè è autore del mal di colpa, e del male di pena egli è esattore.*

Malo ancora per sentimento de' Santi Basilio, Grisostomo ed Agostino singolarmente vien detto il Demonio, perchè della colpa degli uomini, cioè della scelleratezza e del peccato ne fu l'autore, e d'esso pure si serve Iddio come di Ministro nel punire gli scellerati, e gli iniqui con le pene loro dovute. Conciossiachè, Iddio manda agli uomini tutto il male, ch'essi patono a cagion del peccato. Nel qual sentimento parlano le Divine Scritture là dove dicono: Non acca- Amos 3.

de disastro alcuno nella Città, che non venga dal Signore:
Isa. 45. ed altrove: Io sono il Signore, e non v'è altri, io son quegli, che formo la luce, e creo le tenebre, che fo la pace, e creo il male.

Il Demonio ancora si dice *malo* per questo, perchè sebbene non sia stato in verun conto da noi offeso, pur ci muove continua guerra, e con odio implacabile ci perseguita. Che se per esser noi armati di fede, e muniti di giustizia non può nuocerci, tuttavia egli mai non rifina di tentarci co' mali esterni, e di molestarci in qualunque guisa, che a lui sia possibile. E perciò preghiamo Iddio, che voglia liberarci dal male.

10. *Perchè chiediamo d'esser liberati dal male nel numero singolare, e non nel plurale.*

Diciamo poi, liberateci dal male, e non da' mali per questa ragione, perchè i mali che a noi derivano da' nostri prossimi, gli ascriviamo al Demonio come autore, ed istigator de' medesimi, onde meno ancora dobbiamo adirarci contro dei prossimi stessi, anzi fa d'uopo rivolger l'odio, e lo sdegno contro Satanasso medesimo, da cui gli uomini vengono imitati a recar ingiurie ad altrui. Se per tanto in alcun modo il prossimo ti ha offeso, qualora tu porgi preghiere al gran Padre Iddio, chiedigli non solo, ch'egli liberi te dal male, cioè da quelle ingiurie, che ti vengono fatte dal Prossimo, ma che liberi ancora il Prossimo stesso dalla mano del Diavolo, per cui impulso vengono gli uomini indotti a recar danno agli altri.

11. *Come dobbiam diportarci nelle sciagure, ancorchè non ci veggiam così subito liberati da esse.*

In ultimo convien sapere, che se mediante le nostre preci, e suppliche non ottenghiamo la liberazione de' mali, dobbiam tollerar con pazienza le nostre afflizioni, conoscendo esser volontà di Dio, che le soffriamo tranquillamente. Onde non conviene in verun modo nè adirarci, nè rammaricarci, perchè Iddio non esaudisca le nostre preci, ma fa d'uopo conformarci in tutto alle sue disposizioni ed alla sua volontà, giudicando quello esser utile e salutare, che piace a Dio che intervenga, e non già quello, che paja altramente a noi.

12. *Quante e quali utilità a noi risultino dalle tribolazioni.*

Si vogliono ancora avvertire i fedeli, essere lor dovere, mentre ritrovansi nel corso di questa vita mortale, di star preparati a sostenere con animo non pur tranquillo, ma an-

cor ilare ogni genere di molestia e di traversìa: mercè che sta scritto: Tutti coloro, che in Gesù Cristo voglion vivere piamente, avranno a soffrire la persecuzione. Ed altrove: Per entrare nel Regno de' Cieli ci convien passare per molte tribolazioni. Ed altrove: E non fu d'uopo, che Cristo tuttociò patisse, e così entrasse nella sua gloria? Conciossiachè non è giusto, che il Servo sia maggiore del suo Padrone, siccome egli è sconvenevole per detto di S. Bernardo, che sotto un capo coronato di spine abbiano ad essere membra delicate. Illustre egli è l'esempio, che ci si propon d'imitare nella persona di Urìa, il quale esortato da Davide a trattenersi in casa, rispose: L'arca di Dio, e la gente d'Israele e di Giuda abitano ne' Padiglioni, ed io anderò a starmene nella mia casa. Qualora ci porremo a far orazione premuniti da queste ragioni, e considerazioni, se non saremo come quei tre Fanciulli dalle fiamme preservati intatti ed illesi anche noi dai mali, che d'ogni parte ci assediano e ne circondano, otterremo almeno di sostenere come i Macchabei con forte, e costante animo i casi avversi. Nelle occasioni di dover tollerare contumelie e tormenti imiteremo i Santi Apostoli, i quali flagellati, rallegravansi grandemente per essere stati riputati degni di patire oltraggi per Gesù Cristo; così noi in simil guisa disposti, con sommo contento del nostro spirito canteremo quel del Profeta: I Principi senza ragione mi han perseguitato, ed il mio cuore ha temuto di non dipartirsi dai vostri Precetti: io mi rallegrerò nel riflettere alle vostre parole, siccome chi ha ritrovate molte spoglie onde arricchirsi.

2. Tim. 3.
Act. 14.
Luc. 24.
2. Reg. 11.
Ps. 118.

Dell'ultima particella dell'Orazione Dominicale, che è *Amen*.

CAPO XVII.

1. *Qual ne sia l'uso e il frutto di questa particola.*

Questa voce *Amen* da S. Girolamo ne' comentarj sopra il Vangelo di S. Matteo vien chiamata, siccome ella è veramente, il sigillo dell'Orazione Dominicale. Laonde, siccome dianzi demmo alcuni avvertimenti intorno alla preparazione, che dee premettersi alla preghiera, così ci par convenevole qui sull'ultimo di far lo stesso, affinchè sappiano i fedeli qual sia la cagione ed il fine, per cui la preghiera medesima si conchiude, e termina in questa forma. Imperocchè, non è meno importante il compir santamente le preci di quel

che sia il cominciarle con diligenza. Sappiano adunque i fedeli molti essere, ed ubertosi i frutti, che caviamo dal fine dell'orazione Domenicale, ma il più dovizioso, e giocondo di tutti si è quello, d'impetrare ciò che da noi si chiede: di che abbiam di sopra ragionato abbastanza. Or con quest'ultima parte dell'Orazione non solamente da noi ci ottiene, che vengano esaudite le nostre suppliche, ma si conseguiscono ancora altre cose cotanto eccelse e segnalate, che con parole non possono esprimersi,

2. *Quanti beni derivino agli uomini dall'Orazione.*

Conciossiachè, mentre l'uomo per mezzo dell'Orazione parla con Dio, la Divina Maestà, al dire di San Cipriano, si fa in un certo inesplicabil modo a lui più vicina, che agli altri, ricolmandolo di vantaggio con singolari favori; tanto che quegli, che orano divotamente, possono in certo modo assomigliarsi a coloro, che si accostano al fuoco, i quali se son gelati riscaldansi, se sono caldi s' infiammano maggiormente: non altrimenti quegli, che nell'orazione stanno dinanzi a Dio, a misura della lor fede, e pietà divengono più ferventi; atteso che il loro animo si accende di maggior brama della gloria Divina, la loro mente riceve maravigliose illustrazioni, vengono, a dir breve, ricolmati de' divini favori; perocchè nel-
Ps. 10. le Divine Scritture si legge scritto: Signore voi lo avete prevenuto con le benedizioni della vostra benignità. Ne abbiamo di ciò un esempio nella persona di quel gran Mosè, il quale al partirsi dal congresso e colloquio tenuto con Dio, sfavillava di un certo divino splendore sì fattamente, che gli Israeliti non potevano fissare nel suo volto, e ne' suoi occhi lo sguardo. In somma, quelli che animati da un somigliante ardor di pietà fanno orazione, partecipano in un modo stu-
Psal. 5. pendo gl'influssi della Maestà e benignità del Signore: Io, dice il Profeta, mi presenterò sul mattino dinanzi a voi, e scorgerò che voi siete un Dio, che non volete l'*iniquità*. Ora quanto gli uomini conoscono ciò maggiormente, tanto più si accendono a venerare Iddio con culto e pietà maggiore, e tanto più giocondamente sperimentano ancora quanto sia soave il Signore, e quanto sieno veramente beati tutti coloro, che in lui confidano: quindi investiti di quella chiarissima luce considerano, quanto sia profonda la lor viltà, e quanto sublime sia la Maestà del Signore, essendo indubitata quella regola di S. Agostino: Conosca io voi, o Signore, e conosca me. Onde avviene per tanto, che diffidando delle lor forze, s' abbandonano totalmente nella benignità di Dio, non dubitando punto,

to, ch'egli abbracciatigli con la sua paterna ed indicibile carità, non sia per somministrar loro abbondantemente quanto fia necessario al loro sostentamento, ed alla loro salute: che però si rivolgono a rendere a Dio quelle maggiori grazie, che mai possono o concepir con la mente, o esprimere con parole; come leggiamo aver fatto il Santo Davide, il quale avendo incominciata la sua orazione con quelle voci: Deh! salvatemi o mio Dio da tutti coloro, che mi perseguitano, la terminò con quest'altre: Io renderò al Signore quelle lodi, che si convengono alla sua Giustizia. e canterò de'Salmi al Nome del Signore Altissimo. Psal. 7. ibid.

3. *Dimostrasi, come le Orazioni de' Santi incominciate con timore, si conchiudano con allegrezza.*

Le preghiere fatte da' Santi in questa guisa, cioè con un principio pien di timore, e con una chiusa tutta colma di buona speranza, sono innumerabili: ma egli è uno stupore il vedere quanto risplendano in questo genere le orazioni dello stesso Davide. Imperocchè, avendo una fiata, tutto turbato dalla paura, incominciato a pregar così: Molti sollevansi contro di me, molti dicono all'anima mia, non accade, ch'ella più speri nel suo Dio, che voglia salvarla, finalmente rincorrato, e ripien di allegrezza poco appresso soggiunse: No, che se le genti mi circondassero a mille a mille, non temerò. In un altro Salmo ancora avendo deplorata la sua miseria, all'ultimo confidato in Dio rallegrasi indicibilmente con la speranza dell'eterna beatitudine: In pace, ripiglia, dormirò insieme, e riposerò. Che direm poi di quelle espressioni: Signore non mi giudicate nel vostro furore, nè vogliate punirmi nell'ira vostra: con quanto timore e sbigottimento non dee credersi, che il Profeta le abbia pronunciate? All'incontro con quanta fiducia, e con quanta gioia avrà proferite quest'altre, che dipoi seguono? Levatemivi dinanzi voi tutti, che operate l'iniquità, poichè il Signore ha esaudito la voce delle mie lagrime. E quando temeva lo sdegno ed il furor di Saule, con quanta umiltà e demissione implorava il Divin soccorso? Dio mio salvatemi nell'invocazione del vostro gran nome, e nella vostra Potenza difendetemi; eppure nello stesso Salmo festosamente, e confidentemente soggiunse: Ecco che Iddio mi ajuta, ed il Signore piglia l'anima mia sotto la sua protezione. Onde chi si mette a far Orazione, armato di fede e Speranza si presenti a Dio, come a Padre, affine di non dar mai luogo nel suo cuore a veruna diffidenza di poter conseguire ciò che gli abbisogna. Psal. 3. ibid. Psal. 4. Psal. 6. ibid. Psal. 53. ibid.

4. *In qual senso si adoperi quì nel fine quella paroletta* Amen, *e nella Messa si lasci che proferiscala il Sacerdote.*

Ora in questa voce *Amen*, ch'è l'ultima dell' Orazione Dominicale, racchiudonsi molti semi, diciam così, di que' motivi, e di que' pensieri, che abbiam divisati. E certamente questa, ch'è voce ebraica, fu sì frequente nella bocca del Salvatore, che piacque allo Spirito Santo, che nella Chiesa di Dio se ne ritenesse l'uso della medesima; il senso della qual voce si può dir che sia questo: Sappi, che sono esaudite le tue preghiere, atteso che ell'ha forza di risposta, e di commiato grazioso, che vien dato da Dio a colui, che ottiene ciò che addimandagli con le suppliche. Questo senso vien comprovato dalla pratica costante della Chiesa, la quale nel Sacrifizio della S. Messa, allorchè si recita l'Orazione Domenicale, assegna questa voce *Amen* non a' Ministri, cui spetta il dir quelle, *liberateci dal male*, ma la riserba allo stesso Sacerdote, il quale come Interprete ch'egli è di Dio e degli uomini, risponde al Popolo, che Iddio ha esaudito le sue preghiere.

5. *Perchè nelle altre Orazioni dal Ministro, ed in questa dal Sacerdote rispondasi* Amen.

Nè tuttavia questo rito è comune a tutte l'altre Orazioni, ma è proprio soltanto dell'Orazione Domenicale; poichè nell'altre, l'ufficio di rispondere *Amen* appartiene a' Ministri. La cagion della differenza si è, che nelle altre Orazioni la parola *Amen* importa solo consentimento e desiderio, in questa fa ella senso di risposta, che esprime aver Dio ammessa la supplica di chi lo prega.

6. *Delle varie esposizioni, che si danno alla voce* Amen.

E a dir vero questa voce *Amen* viene da molti variamente interpretata. I Settanta la voltarono nella parola *fiat;* altri vollero, che suonasse lo stesso, che *vere*. Aquila la tradusse nella parola *fideliter*: ma poco rileva, che sia tradotta in un modo, o in un altro, purchè sappiasi, ch'ella importa quel che dicemmo, raffermarsi cioè con essa dal Sacerdote, che Iddio abbia conceduto quel tanto, che gli si dimandava; il qual senso vien comprovato dall'Apostolo nell'Epistola a' Corintj: Tutte le promesse, dic'egli, che ha fatte Iddio, si sono per mezzo di lui, cioè di Cristo fedelmente adempite, e perciò diciam per esso *Amen*, quanto a dire, ci rechiamo a gloria di confermare, ch'egli è fedele e verace nelle sue parole. Questa parola

2. Cor. 1.

Amen ella è ancora molto a noi confacevole, contenendo essa, come una confermazione delle dimande da noi fatte sino a quel punto, la quale serve altresì a risvegliar l'attenzione in coloro, che praticano questo santo esercizio dell'Orazione: mercè che avvien sovente, che stando l'uomo ad orare venga trasportato altrove da varj pensieri, che lo distraggono. Anzi, con questa parola medesima chiediamo pure con sommo ardore, che si facciano, quanto a dire, che ci si concedano tutte quelle cose, che dianzi chiedemmo: o piuttosto conoscendo di aver già ottenuto ogni cosa, e sperimentando omai presente l'efficacia del Divino ajuto, insieme col Profeta cantiamo: Ecco che Iddio viene in mio soccorso, ed il Signo- Psa. 53.
re presta la sua assistenza all'Anima mia. Nè può alcuno aver cagione di dubitare, che Iddio non si pieghi ad esaudirci, mentre lo invochiamo nel Nome del suo Divino Figliuolo, e con le parole spessissimo adoperate da lui, il quale come dice l'Apostolo, è stato sempre esaudito secondo la sua rive- Hebr. 5.
renza, di cui è il Regno, e la Podestà, e l'Impero ne' Secoli de' Secoli.

IL FINE.

INDICE

DE' CAPITOLI, E DELLE DIVISIONI DI TUTTA L'OPERA.

PARTE PRIMA.

PRefazione, che tratta della necessità che v'è di Pastori nella Chiesa, della loro Autorità, Officio, e de' principali Capi della Dottrina Cristiana, ripartita in tredici divisioni. Pag. 1

CAPO PRIMO.

Della Fede, e del Simbolo della Fede distinto in quattro divisioni. 9

CAPO SECONDO.

Del primo Articolo del Simbolo, Credo in Dio Padre Onnipotente Creatore del Cielo e della Terra, *ripartito in 23. divisioni.* 11

CAPO TERZO.

Del secondo Articolo del Simbolo, Ed in Gesù Cristo Figliuolo di lui Unico Signor nostro, *distinto in divisioni* 12. 25

CAPO QUARTO.

Del terzo Articolo del Simbolo, Ch'è stato conceputo dello Spirito Santo, nato da Maria Vergine, *ripartito in divisioni* 11. 35

CAPO QUINTO.

Del quarto Articolo del Simbolo, Che ha patito sotto Ponzio Pilato, che fu crocefisso, morto, e sepolto, *distinto in divisioni* 16. 42

CAPO SESTO.

Del quinto Articolo del Simbolo, Ch'è disceso all'Inferno, che il terzo giorno risuscitò da morte, *ripartito in divisioni* 15. 53

CAPO SETTIMO.
Del sesto Articolo del Simbolo, Ascese al Cielo, siede alla destra di Dio Padre Onnipotente, *distinto in divisioni 9.* 63

CAPO OTTAVO.
Del settimo Articolo del Simbolo, Di là ha da venire a giudicare i vivi, ed i morti, *distinto in divisioni 11.* 69

CAPO NONO.
Dell' Ottavo Articolo del Simbolo, Credo nello Spirito Santo, *ripartito in divisioni 8.* 76

CAPO DECIMO.
Del nono Articolo del Simbolo, Credo la S. Chiesa, *distinto in divisioni 27.* 82

CAPO UNDECIMO.
Del decimo Articolo del Simbolo, La Remission de' peccati, *distinto in divisioni 12.* 97

CAPO DUODECIMO.
Dell'undecimo Articolo del Simbolo, La Risurrezion della Carne, *distinto in divisioni 14.* 103

CAPO DECIMOTERZO.
Del duodecimo Articolo del Simbolo, La Vita eterna, *distinto in divisioni 13.* 113

PARTE SECONDA.

CAPO PRIMO.
De' Sacramenti in generale, distinto in divisioni 32. 121

CAPO SECONDO.
Del Sacramento del Battesimo, distinto in divisioni 76. 139

CAPO TERZO.
Del Sacramento della Confermazione, distinto in divisioni 26. 172

CAPO QUARTO.
Del Sacramento dell' Eucaristia, del Sagrificio della Santa Messa, della Comunione, ripartito in divisioni 81. 184

CAPO QUINTO.
Del Sacramento della Penitenza, e delle tre parti di lui, della Contrizione, della Confessione, e della Soddisfazione, distribuito in 79 divisioni. 224

CAPO SESTO.

Del Sacramento dell' Estrema Unzione, distinto in divisioni 16. 265

CAPO SETTIMO.

Del Sacramento dell' Ordine, ripartito in 34 divisioni. 273

CAPO OTTAVO.

Del Sacramento del Matrimonio, distribuito in 34. divisioni. 291

PARTE TERZA.

CAPO PRIMO.

Del Decalogo, e dell' osservanza delle Divine Leggi, distinto in divisioni 14. 308

CAPO SECONDO.

Del primo Precetto della Legge, Io sono il Signore ec. *distribuito in divisioni 34.* 315

CAPO TERZO.

Del secondo Precetto della Legge, Non piglierai il nome del Signore ec. *ripartito in divisioni 30.* 329

CAPO QUARTO.

Del terzo Precetto della Legge, Ricordati ec. *ripartito in divisioni 29.* 342

CAPO QUINTO.

Del quarto Precetto della Legge, Onora il Padre tuo ec. *distinto in divisioni 22.* 352

CAPO SESTO.

Del quinto Precetto della Legge, Non ucciderai ec. *distinto in divisioni 25.* 363

CAPO SETTIMO.

Del sesto Precetto della Legge, Non fornicherai, *distribuito in divisioni 13.* 373

CAPO OTTAVO.

Del settimo Precetto della Legge, Non ruberai, *distinto in divisioni 25.* 380

CAPO NONO.

Dell' ottavo Precetto della Legge, Non proferirai ec. *distribuito in divisioni 23.* 392

CAPO DECIMO.

Del nono, e decimo Precetto della Legge, Non bramerai la Casa del prossimo tuo ec. *distinto in divisioni 23.* 403

PARTE QUARTA.

CAPO PRIMO.

Dell' Orazione, e della sua necessità, ripartito in divisioni 4. 414

CAPO SECONDO.

Dell' utilità dell' Orazione, distinto in divisioni 11. 416

CAPO TERZO.

Delle parti e gradi dell' Orazione, distribuito in divisioni 7. 420

CAPO QUARTO.

Di quelle cose, che si devon chiedere, distinto in divisioni 5. 423

CAPO QUINTO.

Per chi si debba pregare, distribuito in divisioni 7. 425

CAPO SESTO.

Chi si abbia a pregare, distinto in divisioni 4. 428

CAPO SETTIMO.

Della preparazione da premettersi alla preghiera, distribuito in divisioni 6. 429

CAPO OTTAVO.

Del modo, con cui si deve pregare, distinto in divisioni 9. 433

CAPO NONO.

Del proemio dell' Orazione Domenicale, Padre Nostro che siete ne' Cieli, *distribuito in divisioni* 19. 437

CAPO DECIMO.

Della prima Petizione dell' Orazion Domenicale, Sia santificato il Nome vostro, *ripartito in divisioni* 9. 448

CAPO UNDECIMO.

Della seconda Petizione dell'Orazion Domenicale, Che venga il Regno vostro, *distribuito in divisioni* 19. 452

CAPO DUODECIMO.

Della terza Petizione dell' Orazion Domenicale, Che sia fatta la volontà vostra, *distinto in divisioni* 14. 461

CAPO DECIMOTERZO.

La quarta Petizione dell' Orazion Domenicale, Dateci oggi il nostro Pane quotidiano, *ripartito in divisioni* 13. 471

CAPO DECIMOQUARTO.

Della quinta Petizione dell' Orazion Domenicale, E

condonate a noi i nostri debiti, siccome noi pure li condoniamo ai nostri debitori, *ripartito in divisioni* 23. 482

CAPO DECIMOQUINTO.

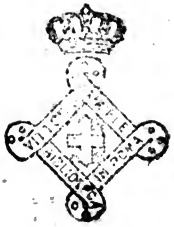
Della sesta Petizione dell'Orazion Domenicale, E non c'inducete nella tentazione, *distinto in divisioni* 20. 494

CAPO DECIMOSESTO.

Della settima Petizione dell'Orazione Domenicale, Ma liberateci dal male, *distribuito in divisioni* 12. 504

CAPO DECIMOSETTIMO.

Dell'ultima particella Amen *dell'Orazione Dominicale, ripartito in divisioni* 6. 511



MAG 2006883